ARCHIVIO

PER LO STUDIO

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÈ E S. SALOMONE-MARINO

FORNI EDITORE BOLOGNA

ARCHIVIO

PER LO STUDIO

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÈ E S. SALOMONE-MARINO

VOLUME VENTESIMO

PALERMO-TORINO
CARLO CLAUSEN
LIBRAIO DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA

1901.

DI UNA SACRA RAPPRESENTAZIONE

IN MONREALE NEL 1793 [1].

A celebre festa monrealese di Maggio ebbe di tanto in tanto, nei tempi passati, un'appendice non meno celebre, e forse più clamorosa, nella prima quindicina di Settembre, per la esaltazione della S. Croce.

Monreale era allora, come adesso, come sempre, una città nella quale una solennità ecclesiastica era considerata come un avvenimento di tutta la provincia, e la visita del suo tempio, maraviglia del mondo e dei secoli, esigeva ed esige «il solito tributo al famelico ventre ed importuno», per dirla con Bernardino Baldi.

Se oggi la strada di Mezzomorreale è comoda e buona, nello scorcio del settecento era anche bella: una delle più belle dei dintorni di Palermo. Da Porta Nuova sin quasi alla Rocca, platani, alvani e pioppi vi giganteggiavano in doppia fila, difendendo con benefiche ombre dal sole di estate, dalle piogge d'inverno, i passeggieri. Di tratto in tratto vi sorgevano con gaio aspetto ville eleganti, delizia e cura di signori palermitani, e, a distanze irre-

[1] Sull'argomento mi richiamo alla mia lunga monografia: *Delle Sacre Rappresentazioni popolari in Sicilia* (Pal., V[illegible] 1876, pp. 91 in-4°; e nel vol. *Spettacoli e Feste*, pp. 1-163; Pal. 1881).

golari, fontane (una di esse è quella chiusa da inferriata presso il R. Educatorio M. Adelaide) delle più limpide e fresche acque della Conca d'Oro. Il popolo, eterno poeta, non era rimasto impassibile a tanto beneficio di natura e di arte, e lo magnificava col canto, divenuto ora documento storico:

> Quant'è bedda la via di Murriali !
> Ci su' li chiuppi fileri fileri :
> E 'ntra lu menzu li quattru funtani
> Su' lu rifriscu di li passaggeri.

Ora, appunto per questa splendida strada, nei giorni 10 e 15 Settembre dell'anno 1793 i Palermitani si recavano a Monreale per la *dimostranza del trionfo della Croce.*

Che cosa sia una *dimostranza* nessun vocabolario siciliano o italiano lo dice; ma nell' uso comune essa risponde ad una processione figurata, una sacra, simbolica rappresentazione muta. Essa percorre le vie e le piazze principali d' una città o d' un comunello, fermandosi, tutta o parte, in dati posti a riprodurre con atti e gesti un fatto biblico o qualche episodio della vita di Gesù, e particolarmente la crocifissione; le vicende più drammatiche, più commoventi, della vita d'un martire, d'un confessore, d'un santo patrono qualunque. La compongono centinaia di persone, attori da strapazzo, presi dalle più modeste classi del popolo, e soprattutto dai maestri e dai contadini, stati precedentemente addestrati da qualche ecclesiastico, che è insieme l'autore del dramma mimico da rappresentarsi, il direttore della efimera compagnia, il maestro e censore di tutte quelle teste, spesso tutt' altro che *dimostrabili.* Veste ciascuno il costume del personaggio che deve raffigurare, altri da imperatore o da re, altri da sacerdote o da levita, altri da apostolo, da martire, da confessore; questi da centurione o da soldato, quegli da littore o da carnefice; ed i costumi sono quando splendidi e quando ordinari, ma tutti con fogge antiche diverse da quelle d' oggidì. Procedono a due, a quattro, alla spicciolata, a gruppi, fermandosi in luoghi designati, a riprodurre scene del tale e tal' altro avvenimento sia della Scrittura, sia del Martirologio, sia, in generale, del Leggendario dei Santi. Nessuno parla: e da qui la qualificazione di *muta*, ed anche di *ideale*

(il popolo con un *qui pro quo*, che risponde alla grandezza e magnificenza della messa in iscena, pronunzia *reale*) applicata alla processione; dove però alcuni personaggi portano, a lettere cubitali, scritti su cartelli, motti, titoli, nomi che servono a chiarire chi siano essi e che cosa voglian significare.

Dunque, come dicevo, i Palermitani si avviavano per questa strada; e non solo i Palermitani, ma anche e forse più i provinciali, quanti se ne possano immaginare, della Piana, di Carini, Cinisi, Partinico, Misilmeri, Bagheria, Termini, e perfino di Cefalù, spinti dalla curiosità della processione e dalle attrattive d'una ribotta. Un testimonio oculare, il cav. Castone della Torre di Rezzonico, patrizio comasco, venuto in quel torno a visitare la Sicilia, vi si recò tutti e due i giorni, vi assistette *en touriste* e ne serbò ricordo nel suo *Viaggio*, che fu pubblicato solo nel 1817, cioè 24 anni dopo.

Sentiamo quel che egli ci racconta:

« La prima volta vi andai solo, e la seconda in compagnia della Principessa di Belvedere e dell'amabile sua figlia donna Giovannina, e della Duchessa di Montalto. Pranzammo in buona compagnia di circa 24 fra dame e cavalieri, nel palazzo del pubblico, ma il caldo era eccessivo. La gente accorsavi da Palermo era infinita, e fu bellissimo spettacolo il vederla ire e tornare in sì gran folla ed occupare tutte le vie e le rivolte sul monte, e formare vari gruppi intorno alle pubbliche fontane che ad ogni passo s'incontrano, [eran le fontane, oggi abbandonate, fatte eseguire dall'Arcivescovo Testa]. Chi a piè, chi a cavallo chi sulle carrette, chi dentro le lettighe accorreva da ogni banda e sprezzava i caldissimi raggi del sole e l' incomodo polverio da tanti piedi d'uomini e d'animali eccitato. Le carrozze poi, le mute, i birocci, e le canestre s'affoltavano d'ogni intorno e discendevano in lunghissime file che dalle porte di Palermo a quella di Monreale non erano discontinuate, laonde conveniva aspettarne lo sviluppo pazientemente » [1].

---

[1] *Opere del Cav.* C. CASTONE DELLA TORRE DI REZZONICO, *patrizio Comasco raccolte e pubblicate dal prof.* FR. MOCCHETTI, Tomo V, pp. 106 e segg. Como, Ostinelli, 1817.

Lo spettacolo, tutto popolare, concepito ed eseguito, come altri simili, per edificazione e svago delle masse, non ebbe il plauso dell'illustre gentiluomo lombardo: e non poteva averlo, vivendo egli in mezzo a nobili e signori, e in un ambiente severamente classico. Così il Rezzonico si lasciò andare a riflessioni malinconiche, « sul bello dell'arte imitatrice e degli spettacoli, la cui perfezione indica più d'ogni altra cosa la cultura dello spirito e del cuore negli uomini assembrati ».

Ma se non da lui, lo spettacolo riscosse plauso dal pubblico accorsovi come a festa propria e con personaggi suoi.

Dai punti principali del Vecchio Testamento, riferentisi alle tristi condizioni della umanità pel peccato di Adamo, si passava a quelli del Nuovo, che mano mano conducevano alla Redenzione per opera del Dio-Uomo, venuto sulla terra a scontare la colpa del mondo. Il distacco tra gli uni e gli altri era notevole, e dove tra i primi, patriarchi e profeti si alternavano con le immagini de' fenomeni tellurici e meteorologici e delle entità astratte, tra i secondi la Passione coronava in forma tragica l'opera. Il simbolismo prevaleva « con molte prosopopee bizzarre come il tremuoto, che gonfiando le guance e tirando gran calci e vibrando qua e là le braccia argomentavasi di figurare le desolazioni e i danni che reca ad incutere altrui spavento. La morte, la peste, l'idolatria, il peccato, la guerra altresì v'erano personificate ».

La crocifissione era crudamente realistica, e alcune circostanze di essa dovettero concorrere alla sgradita impressione ricevutane dal dotto visitatore, che la tradusse nelle sue memorie. La nessuna istruzione degli attori faceva sì che essi trasmodassero, ed è sempre vera la sentenza attribuita a Napoleone I: « Dal sublime al ridicolo non v'è che un passo ».

La dimostranza del 1793 era antica in Monreale, e, dopo quell'anno, in questo secolo, ad intervalli più o meno brevi, si ripetè coi soliti apparati scenici e con sempre discutibili particolari, che per la loro comicità, vera o presunta, diedero origine e si prestarono ad aneddoti ed a facezie nella tradizione a base di « maldicenze paesane », o di « blasone popolare », come chiamar si vo-

gliano i motteggi e le novelline alle quali fanno le spese le città grandi ed i piccoli comuni. E però, parlate o mute, le sacre rappresentazioni della città di Guglielmo—come di altre dell'Isola—non furono mai ad occhi chiusi favorite dall'autorità ecclesiastica, e basta dire che il sinodo diocesano monrealese del 1554 avocava a sè, comminando gravi pene ai trasgressori, la censura preventiva delle sacre azioni teatrali dopo esaminatene le ragioni ed il contenuto [1].

Le dimostranze non potevano sottrarsi alla ingiunzione, perchè è risaputo che l' organamento di esse era preceduto da apposita composizione scritta, quasi sempre data alle stampe poco prima della esecuzione: e l' Arcivescovo di Monreale non era autorità da trascurare o da prendere a gabbo. Tutt'altro!

G. Pitrè.

[1] *Constitutiones synodales Metropolitanae Ecclesiae civit. Montis regalensis* etc tit. XXV, c: 36. In civitate Montis regalis, an. D.ni 1554.

IN CAPITANATA.

(*IMPRESSIONI DI UN FOLKLORISTA*).

OME fu triste quell'alba piovosa di ottobre, nella quale per la prima volta mi si distese innanzi all' occhio il Tavoliere! Dopo Campomarino, la ferrovia si scosta gradatamente dalla riviera adriatica, rasenta il lago di Lesina, s'interna tra gli colli di Poggio Imperiale e d' Apricena; poi, dopo le alture di Sansevero, entra nella vasta pianura. Addio sonante Adriatico, addio bei colli verdi, cinti di pallidi olivi e coronati di borghi e di ville. Ecco il deserto squallido, uniforme, senz'alberi senza case.

Spuntavano allora i primi chiarori dell' alba; il cielo era coperto, scendeva una pioggerella fina fina; e, dopo la notte insonne, quello spettacolo di desolazione mi adduceva profonda tristezza nell'anima. Il piano, arato di recente, appariva quasi nero; verso oriente e verso mezzanotte finiva a perdita d'occhio coll'orizzonte; dalle altre parti confinava da lungi col Gargano e coll' Apennino. Non un corso d'acqua; solo qualche breve pozzanghera, e il letto di qualche fiumiciattolo che, troppo povero, non riesce a raggiungere il mare. Tratto tratto un pastore, a cavallo, avvolto in un mantello, con un lungo pungolo in mano, passava correndo.

Il paesaggio perdura così monotono per più che cinquanta

chilometri, finchè la ferrovia si riaccosta al mare, a Barletta. Bisogna attraversare il Tavoliere così, in una mattina piovosa d'ottobre, per provare una delle più melanconiche e più forti impressioni che possa produrre un paesaggio terrestre. Il Tavoliere non ha nulla di simile col piano lombardo, seminato di case frequenti, irrigato e solcato da acque copiose, rimpicciolito allo sguardo dai filari di gelsi che lo tagliano in mille guise; non colla maremma toscana interrotta da boschi; non colla campagna romana leggermente ondulata e solenne per la poesia dei ruderi dei pini e dei cipressi; il Tavoliere ha un aspetto tutto suo proprio. Tetro nello squallore dei mesi invernali, si copre di verde ai primi tepori di primavera e dà messi rigogliose e abbondanti. Solo qui è possibile vedere quel mare ondeggiante di grano, cui accenna la frequente metafora de' poeti, quando il vento piega mollemente i campi sterminati di spighe. I tramonti estivi hanno qui bagliori d'incendio e colori infocati che altrove è difficile vedere; qui le nebbie talvolta si distendono basse largamente, in forme svariate di oceani, di isole, di laghi; qui i venti, signori della contrada, hanno talvolta singolari impeti selvaggi; qui l'anima prova, contemplando, sentimenti strani e vivaci di umiliazione e di sollievo, di tristezza e di serenità, e pare invitata a cullarsi mollemente, insieme colle onde delle spiche, o a spaziare lontano lontano nel mondo dei sogni e delle chimere, che non ha confine.

Anche il Tavoliere ha la sua poesia.

Foggia è costrutta nel mezzo del vasto piano. Al viandante che si dirige ad essa per la bella e diritta strada di Napoli, la città appare tutta bianca, un poco dominante sulla pianura, senza alti campanili e senza torri. Pare che si stia ora edificando. Il bianco delle case e la costruzione bassa degli edifici subito colpisce anche il forestiere che vi entra e la visita. Tolte le cinque o sei vie principali, simili presso a poco alle principali di tutte le città di provincia, tutte le altre sono assai caratteristiche: diritte, limitate da casette quasi tutte uguali tra loro, bassissime, a un piano solo, composte di una o due stanze, talvolta senza neppure una

finestra e riceventi luce dalla porta, talvolta col piano un poco inferiore al livello della via, vere grotte insomma, capanne in muratura, dove si accumulano miseramente famiglie intere e numerose. Tale il tipo della casa foggiana, del povero contadino, s'intende; che pure abita in città: tale perchè le costruzioni, non fornendo la contrada materiali adatti, riescono costosissime, ed anche, dicono, perchè i danni subìti dagli edifizi in alcuni passati terremoti che quasi distrussero l'intera città, hanno consigliato di non sollevarsi troppo alto dal suolo. Di fuori le casette son tutte biancastre, perchè dipinte così, o pel colore naturale del tufo del quale son costruite. Le vie sono tutte lastricate di pietra del Gargano o lava del Vesuvio, sicchè, nei giorni di estate, quando il sole sfolgora, e la biancheria lavata è distesa sulle corde ad asciugare, quei vicoli, nel riverbero abbacinante della luce, sembrano torrenti di sole. Oh quel sole! Quando esso manca, un'umidità insoffribile penetra nelle case, negli abiti, nelle ossa; e le immondizie gittate dalle finestre in talune vie, e non sempre sollecitamente raccolte, diffondono, nell'imputridire, fetide esalazioni. Il sole pare che tutto ravvivi e purifichi e pulisca e risani. Ed io non l'ho mai tanto invocato ed amato quanto a Foggia, il bel sole.

Per vero, anche senza invocarlo, sovente esso dardeggia terribile sulla città bianca, e pare voglia liquefare la lava e bruciar le cervella. Se dovessi inventare uno stemma di Foggia, immaginerei uno scudo diviso orizzontalmente in due campi: l'inferiore tutto verde, raffigurante una distesa e verde pianura, il superiore azzurro come il cielo, con in mezzo un sole. Invece, lo stemma attuale nel campo superiore porta tre fiammelle — il simbolo del fuoco c'è ad ogni modo—e nell'inferiore, in luogo di una verde pianura, porta la imagine di una distesa d'acqua. Il che si crede voglia ricordare la leggendaria origine della città.

Nel luogo infatti ove ora sorge Foggia, esisteva la città di Arpi. E vuole la leggenda che, essendo essa stata distrutta non so se da terremoto o da incendio o da invasione di nemici, in un grande stagno che la circondava si potè salvare dalla totale

rovina solo la imagine di una Madonna, che alcuni pastori trovarono un giorno galleggiante sulle acque. Ciò che ad essi indicò la tavola sacra, furono appunto tre fiammelle che apparvero sfiorare lo stagno. I pastori la raccolsero, e per essa costruirono una chiesa; e attorno alla chiesa sorse poi a poco a poco la nuova città. La imagine, coperta di sette veli, sarebbe quella cbe ancora si adora nel duomo, col nome di *icona vetere* o Madonna dei sette veli.

Rivedo ora nella memoria la piazzetta del duomo e la bella facciata medievale della chiesa, notevole monumento di quell' architettura un po' italica, un po' araba, un po' bizantina, ch' è la pugliese. Là, in quel quadrivio, a qualunque ora passiate e in qualunque stagione, sarete colpiti, sferzati, avvolti da ogni parte, dal vento. È la piazzetta del vento, ed io non me la so ripresentare senza vedervi uomini colla mano al cappello, e donne colle gonne e co' scialli sventolanti. Il popolino racconta che una volta passarono da quel luogo il Vento ed il Diavolo; e, poichè presso alla chiesa era un convento di monache, disse il Diavolo al suo compagno di viaggio: «Io entro là per cercar di togliere a Dio l'anima di qualche suora; e tu aspettami qui fuori sui gradini della chiesa». Il Diavolo entrò e, visitando ogni cella, s'imbattè in una suora cui il volto splendeva di bellezza divina. Subitamente l'avvinse, la sollevò sulle braccia, e, dimentico o geloso del compagno, uscendo a volo da una finestra del cortile, la portò seco all' inferno. Il Vento da quel giorno aspetta ancora nella piazzetta che il Diavolo esca dal monastero, e intanto soffia nel volto ai poveri mortali.

Ecco la via Arpi; poi, più innanzi, la piazzetta di Federico II. Qui, una volta, era il palazzo degli Svevi, del quale altro non resta che un povero arco di porta, incastrato nella facciata di una casa moderna. È del 1223, e porta scolpite ancora chiaramente le parole: *Hoc fieri iussit Fredericus Cesar, ut urbs sit Fogia Regalis sedes inclita imperialis.* Nel palazzo morì la moglie di Federico, Isabella d' Inghilterra. Quasi ogni anno li soffermavansi gl' imperatori svevi, per muovere a Castel del Monte, o ai castelli di

Andria e di Lucera. Di tanto fastigio ora non rimane che quel semplice arco.

In un angolo della piazzetta è uno dei molti pozzi pubblici, de' quali Foggia è seminata, dove i popolani vengono ad attingere acqua — acqua malsana che il povero ancora è costretto a bere, ma che in generale ora serve soltanto per la pulizia, bevendosi invece l'acqua di Serino, che viene da Napoli in appositi vagoni, è qui raccolta in serbatoi e venduta. Presso i pozzi si vedono quasi sempre fermi alcuni lunghi barrocci a due ruote, sui quali stanno allineati una decina di bariletti che sono empiti per trasportare l'acqua nelle case. Alcune donne l' attingono dal pozzo continuamente con due grandi secchie appese ai due capi della corda che scorre sulla rotella. Empiti tutti i barili, il somarello si muove, il carro parte, per lasciar posto ad un altro che arriva· Cosi tutto il giorno si succhia dalle viscere della terra quell'acqua di cui essa è tanto avara alle superfice.

Avanzando di pochi passi, s' esce nel *Piano delle fosse*, vasta piazza irregolare che ha tal nome perchè tutta perforata da grandi fosse, dove i foggiani raccolgono e conservano il grano. Esse hanno le pareti ben cementate; ampie internamente, hanno all'esterno un breve pertugio che si chiude con una grande pietra, la quale a sua volta si copre con un alto strato di terra, sicchè l'aria e l'umidità non penetrano, e il grano è ottimamente conservato. Per quei sommovimenti del suolo, il piano della piazza è sempre irregolarissimo, pieno di rialzi, di gobbe, di cumuli; e, poichè i proprietari delle fosse sogliono, per riconoscerle, porre sovra ciascuna un cippo di pietra, la piazza, quando è deserta, sembra un vecchio cimitero abbandonato.

Fu qui che s'incontrarono e morirono S. Guglielmo e S. Pellegrino. I due santi, padre e figlio, animati da grande ardore di fede, erano partiti d'Antiochia, prendendo diversa via, dopo aver fatto voto di trovarsi ambedue a Foggia a visitare l'*Icona vetere*. Superati infatti molteplici perigli di terra e di mare, giunsero essi finalmente e s'incontrarono proprio qui nel luogo dove ora sorge in loro memoria una colonnetta sormontata da una croce. Mentre

si abbracciavano, Iddio volle compiere un miracolo, ed improvvisamente fece divenire vecchio il figliuolo e giovane il padre, ed ambedue poi lasciò cadere estenuati e morti al suolo, accogliendo le loro anime in paradiso. Ora, Guglielmo e Pellegrino, santi forestieri, sono creduti i protettori dei forestieri; e il popolino, poichè pensa che la venuta di questi abbia portato rincaro nei viveri e turbata e tolta l'antica semplicità della vita, non vede troppo di buon occhio quei due poveri beati che son venuti dall' Asia ; e nella solenne processione dell'*Icona vetere*, nella quale son trasportate lungo le vie della città tutte le statue dei santi, non vuole che quelle di quei due siano circondate, come l' altre, da ceri accesi.

Dal *Piano delle fosse* si esce presto all' aperta campagna. Da un lato si vede un vecchio palazzo, grande, annerito, screpolato, sul quale scorgesi qualche avanzo di adornamento architettonico del secolo scorso, ma che ha le fondamenta e i sotterranei e le arcate delle volte indubbiamente di costruzione medievale , e ai quattro angoli l'avanzo di quattro torrette che lo fanno supporre un castello : forse il castello di Carlo d'Angiò. Da un altro lato scorgesi il cimitero ; più a sinistra , la chiesa delle Croci colle cappellette barocche; e poi, un quartiere popolare, biancheggiante, dove bambini ignudi giocano e si rincorrono, e le donne stendono il bucato e cianciano , e si bisticciano nel loro incomprensibile dialetto. Al di là è il piano verde, e all'orizzonte il Gargano azzurro, sullo sfondo del quale spiccano i foschi cipressi del cimitero.

Foggia è una città recente, e però non possiede molti edifizi e monumenti ai quali siano collegate tradizioni e leggende. Queste non sono fiore effimero, ma secolare; nascono e crescono lente, ed amano i ruderi e gli avelli e la nebbia folta di un lungo tempo trascorso. In Largo Pannivecchi è una casa imbiancata a nuovo, ma coll'alto zoccolo declinante a sperone, che rivela sotto la nuova veste un'ossatura molto antica. E molto vagamente alcuno racconta che quella casa fu un palazzotto ove si svolse un dramma d'amore: un vecchio conte vi uccise l'amante della sua giovine sposa, la quale a sua volta si uccise.—Quale fondamento di realtà ha questo racconto ?—Poi, in via Manzoni, mi pare , si

indica una certa *grotta di Grilli*, un antico antro nel quale si scende dalla strada per alcuni gradini, e che conduce a tre oscuri corridoi. Si dice che Grilli fu un vecchio bottaio che lavorò lunghi anni in quella grotta; la quale, prima ancora, fu abitata dal diavolo. Ma le altre case non ci raccontano più nulla, per quanto almeno io ne so. L'imbiancatura moderna pare abbia coperto insieme col tufo annerito, anche le traccie delle loro memorie.

Ho detto che le fantasiose leggende popolari amano i ruderi. Anche pare ch'esse male fioriscano al sole: Le troveremo più facilmente nelle fredde vallate, presso i castelli e i boschi e i monti dirupati e i torrenti rumorosi, dove le edere e i muschi rivestono pietre secolari; ma nei vasti piani soleggiati, dove più civiltà e generazioni e secoli sono passati come il vento, senza lasciare tracce profonde, nei piani verdi che ogni primavera rinnova, non pone radici la leggenda. Tra i monti, la poesia sentimentale del passato, costante, continua; nel piano, la poesia vivace dell'oggi, rinnovantesi ad ogni rifiorire di rose. Lassù più frequente il racconto popolare e la fiaba che si tramanda colla memoria e colla parola; qua invece più frequente e costante la tradizione di una festa, di una costumanza, ravvivata dal periodico esempio annuale; lassù il tramandarsi di un ricordo, di un pensiero; qua il rinnovarsi di un gesto, di un fatto.

Ma io non voglio descrivere le feste religiose della città, le processioni lunghe, liete e fulgenti per colori vivaci di cappe, di stendardi, di baldacchini, di luci, feste presso a poco uguali a tutte le altre del mezzodì. I mortaletti accesi a migliaia producono un frastuono assordante. Talvolta si accendono, in segno di letizia, grandi falò che chiamano *fanoie*, come, ad esempio, il dì dell'Incoronata, e più, il giorno di S. Antonio abate, quegli che scese all'inferno per prendere il fuoco e donarlo agli uomini che ne mancavano. Ma il più comune segno di letizia e di festa è sempre la musica, la musica ch'è l'espressione più vivace e naturale di quelle anime meridionali. La canzonetta napoletana è comunissima a Foggia; a teatro mai la commedia, sempre l'opera; negli accompagnamenti funebri, frequentissima la banda; le bande suo-

nano bene e sovente, e sono ascoltate nelle piazze e nella *villa* con attenzione più unica che rara; la città è quasi divisa in due partiti che sostengono e applaudono con zelo animoso, l' uno la banda *nuova*, l'altro la *vecchia*. Ma, amici o nemici, tutti suonano e cantano, e la musica li conquide e li esalta e li induce facilmente ad acclamare con rumoroso entusiasmo, nelle vie e nelle piazze, a tutti i nuovi sindaci, deputati e.... senatori.

Quando ora da lontano ripenso alla nuova Arpi, non a quanto essa ha di moderno, di civile e di pregevole, ma solo a quanto essa ha di singolare e di caratteristico, mi appaiano innanzi quelle imagini artistiche che testè pallidamente ho sbozzato. Anche mi pare ora di risentire il suono delle campanelle delle muche e delle capre che all'alba entrano nella città, a portare il latte nelle case e lo sterco nelle vie; rivedo le mandre dei muletti scendenti al grande mercato; la *villa* gentile e graziosa dall'ombroso boschetto, dalle fontane asciutte e dalla bella grotta degna di ospitare una greca ninfa ignuda, e profanata invece dalla volgarissima statua del *pezzente;* rivedo il pozzo di Federico, e il *pataffiu,* e le belle donne dagli occhi neri e dalle braccia enormi; poi le carrozzelle pubbliche percorrenti la città, miserrime, sconquassate, rappezzate, orribili, trascinate da rozze magre che appena reggonsi in piedi; poi certe barracche monumentali di legno, bizzarramente a vivaci colori dipinte, artistiche nella loro rozzezza architettonica, nelle quali si vende d'estate qualche fresca bevanda e la neve; e in fine, due spettacoli tristi: talune schiere di poveri pezzenti che, in dati giorni della settimana, a una data ora si devon raccogliere presso la porta di questa o quella casa, per ricevere una moneta o un pane che viene loro pubblicamente e poco cristianamente distribuito; poi, gruppi innumerevoli di falciatori distesi sul lastrico delle vie e delle piazze. Costoro si raccolgono, al tempo della mietituta, nella città, dove coi proprietari, impresari o appaltatori stabiliscono e contraggono i patti del lavoro. Nei giorni che aspettano il padrone, rimangono nella città, senza prendere altro alloggio che la pubblica via. Qui bivaccano, qni dormono; qui vengono a dormire la sera anche quelli che non

vanno molto lontano a lavorare e non possono restare nei campi durante la notte, ove l'aria è malsana. Sono centinaia e centinaia: uomini robusti, magri, abbronzati dal sole, con una giacca di tela azzurra, con un sacco ciascuno, e la falce. Nella piazza della Prefettura, sotto il portico del teatro, lungo i marciapiedi del corso, sotto il cielo, alla pioggia e al vento, passano la notte così, distesi al suolo, colla testa appoggiata sul sacco; e dormono affranti dalla stanchezza, anche quando la banda suona e la luce elettrica splende e i cittadini passano lieti ai loro piedi. A tarda notte, quando la città é silenziosa, ed al lume de' pochi fanali veggonsi le falci balenanti, e i loro corpi allineati, nelle positure strane inconsciamente assunte nel sonno, passando tra essi, pare di attraversare un campo di battaglia, sul quale sia passata la morte. A me producevano un senso infinito di pietà.

Terminato l'inverno che, quando è piovoso, rende quasi impossibile l'uscir fuori dall'abitato, si sente vivo il bisogno di godere un po' il verde della campagna. Escono le fanciulle a cercar fiori, esce il folklorista a cercare i segni e le orme della fantasiosa anima popolare.

In maggio, ogni buon foggiano fa la sua gita all'Incoronata, chiesuola ch'è a dieci chilometri dalla città, sul Cervaro, presso a un boschetto di castani che sembrano essersi dato convegno in quel luogo per godere lieti la frescura della poca acqua scorrente. Un boschetto, un po' d'acqua nel Tavoliere, son come un'oasi nel deserto.

Dalla città vi giungono brigate di gente festosa, che si accoglie sotto le piante a merendare, a cantare, a ballare.

Ma dai lontani paeselli dell'Apennino scendono frotte di contadini e di pastori, per sciogliere un voto alla Madonna, o per chiederle una grazia. Scendono guidati dal prete, in file ordinate, preceduti da un crocifisso; prima le donne, poi gli uomini: vecchi giovani, fanciulli. Veggonsi molti nei loro costumi tradizionali; uomini coi calzoncini corti, e i gambieri e i peduli; donne con quelle gonne riccamente pieghettate che formano i fianchi enormi,

e il busto colorato, e la camicia candida uscente a pieghe sul petto e a sbuffi di tra i nastri che legano al busto le maniche, e il panno quadrato sul capo, e i molti ori lucenti al collo, alle orecchie, sulla nuca. Molti portano una canna lunga o un bastone recante sulla vetta un ramoscello d' ulivo; alcune donne tengono tra le braccia il poppante di pochi mesi; alcuni vecchi decrepiti seguono la schiera sul muletto. Durante tutto il Maggio, il Tavoliere è percorso in tutti i sensi da queste compagnie di fedeli, diretti all'Incoronata o a Monte S. Angelo Passando per Foggia, visitano anche l'*Icona Vetere;* e nella città si posson vedere ogni giorno, di tali processioni che innalzano i loro monotoni canti. Prima d'entrare nella chiesa, vi girano attorno tre volte, salmodiando.

La chiesa dell'Incoronata non è la più umile, ma è la più sporca casa del Signore, che mai abbia veduta. Quando vi entrai, uno strato altissimo di polvere ne copriva il suolo, spruzzata qua è là da sputacchi sanguigni e schifosi; e la polvere, sollevata dallo stropicciare dei piedi, s'alzava nel tempio e penetrava nelle nari e nella gola. Facendosi largo tra la folla, un giovane contadino si avanzava lentamente verso l'altar maggiore, trascinando seco una donna che a stento lo seguiva, prona, in ginocchio, col volto a terra, tenendo in mano uno dei capi di un fazzoletto che l' uomo le protendeva per guidarla. Non potei distinguere s'ella fosse cieca o storpia; non so; vidi solo che procedeva a fatica e che, avanzando, leccava, leccava dico, colla lingua sanguinante il pavimento polveroso. E fuggii fuori inorridito.

Meglio è, quando ride primavera, spingersi più lontano fino ai primi colli, donde poter godere lo spettacolo vasto e sublime della grande pianura.

C'invita la simpatica Lucera, coronata di olivi, la sannitica *Lucera Apulorum*, la *Lucera Saracenorum*, dove i colossali avanzi del castello svevo sembrano ancora vigilar sulla Puglia. Tra que' ruderi freme e vive ancora l'anima della storia. Il nostro pensiero li popola facilmente d'imagini e di fantasmi: i Saraceni devoti all'impero, e Federico, e Manfredi, e la sua bella sposa Elena di Epiro che, dopo il disastro di Benevento, tentando fuggire, fu qui

dal castellano consegnata ai nemici. Pare che l' unico frammento della volta che ci pende sul capo, tra le mura titaniche, echeggi ancora dei gemiti della infelice. Ma dove sono le moschee e i minareti della città saracena? Come nelle vellutate pupille nere di alcune donne pare di riconoscere ancora l'avanzo di un tipo orientale, rimane egli ancora nella memoria del popolo qualche tradizione che si allacci a quella storia del passato? Alcuno forse potrebbe rintracciarne.

E poi, su, su, arrampichiamoci sino a Volturino, cupo tra i monti. Qui le donne portano la gonna color verde scuro, orlata di rosso, il giustacuore di panno nero o turchino; forti, aitanti. I costumi sono semplici. M'hanno detto che d'inverno, il giorno di S. Antonio, conservano una loro antica festa tradizionale:

Con danari all' uopo raccolti lungo l' anno, comprano una buona quantità di maccheroni e di lasagne, e le fanno bollire in un enorme pentolone sopra un grande fuoco acceso nel sagrato della chiesa. Quando son cotte, il prete le benedice, e poi si distribuiscono ai paesani. E lì, nel sagrato, si mangia e si ride, mentre il vento rigido soffia, e cade la neve.

Poi cantano certe loro cantilene. Ecco una ninna-nanna dolcissima:

Fatti la ninna, fatti la nanna,
Fatti la nanna, core de mamma:
E se galle nun cantasse,
Mezzanotte nun sunasse
Tutta la notte staria cu te:
Dorme, caro figghiu, cu me.

Canta l'innamorato:

Vurria cantare nu jorne de festa,
E fusse la domenica matina!
Steva la bella mia a la fenestra,
Steva unacquanne lu rosemarino [1].
I' ie ce disse: Vieni al mio ciardino,
Al mio ciardino a to unece cose [2]:
Tre giglie, tre viole e cinque rose.

[1] Stava inaffiando il rosmarino.

[2] A prendere undici cose.

E canta l'amante tradito:

> Tiriturella [1] mia, l'hi fatta justa!
> E de lassamme tu l'hi fatte preste!
> Tu marci ca lu fumu, i' ca ruste [2];
> Vedimmo lu sapore a chi je resta.

Se vogliamo volgerci dalla parte opposta a Lucera, possiamo spingerci fino a Cerignola ridente tra i vasti e meravigliosi vigneti. Dove giungendo il 3 di Agosto, si può assistere alla festa di S. Domenico, e vedere la statua del santo, sull'altare e in processione, circondata stranamente di serpi acquatici che le si attortigliano al collo, alle braccia e ai piedi. La costumanza non è originale, è seguita anche in altri paesi — nell'Abruzzo ad esempio — perchè il santo si crede preservi dal morso delle vipere e dei cani; ma è sempre notevole e curiosissima. Durante la processione, anche molti fedeli portano di tali serpi innocui nelle mani, in tasca, sulle spalle, al collo, e si baloccano con essi: giuoco il quale cui non è famigliare fa ribrezzo. — Più lieto è seguire quei di Cerignola il dì di Pasqua, quando festosamente si disperdono nei prati verdi, a mangiare la *sopressata* e la *cassatella!*

Partendo da Foggia, passiamo ora a guado il povero Cervaro. Tocchiamo Castelluccio de' Sauri, tutto umile ai piedi della grande casa municipale, Castelluccio che da breve altura guarda melanconico il piano; e saliamo a Bovino erto sulla ripida montagna scura, severa come una rocca, degna di far lo sfondo ad un fosco paesaggio del Rosa. E da Bovino, a Deliceto.

Avete mai assistito alla *corsa ri li maccarune*? A Deliceto si fa l'8 settembre. Nella piazzetta s'innalza un apposito palco, e sopra un tavolo si pongono due piatti di maccheroni ben conditi con ricotta. Ai due che vogliono concorrere alla gara, si legano le mani dietro la schiena; e così legati essi devon mangiare. L'impresa, vedete, è un po' difficile, e dà occasione a scherzi e goffaggini ridicole assai. Quando i due mangiatori chiedon da bere, si

---

[1] Tortorella.

[2] Tu vai come il fumo, io come l'arrosto.

offre loro acqua, ma prima si strofina loro il volto con un cencio tinto. Il popolino si diverte; e dona al vincitore, cioè a quello che primo finisce di mangiare, un fazzoletto di seta.

Saliamo più su ancora, ad Acadia, a S. Agata, donde la vista è meravigliosa, sino al mare. Si dice che il paese sia così chiamato da un Agatone, senatore romano; il quale, avendo sua sede in Rane, colonia romana che pare esistesse presso Ascoli Satriano, per popolare il paese, indisse una gran festa il 10 agosto di un anno a noi remotissimo. Ad essa intervennero gli Ascolani. A un dato segnale, quei di Rane improvvisamente si scagliaron sulle donne di Ascoli e le rapirono. Ne sorse una guerra tra i due paesi, che durò lungo tempo. Agatone fu ucciso. Ed un nuovo paesello, sorto in sua memoria, ebbe poi il nome da S. Agata! Tale la tradizione; ma il paese invece sorse dopo il 1000. Il 10 agosto peraltro, fino a non molti anni fa — forse a ricordare il ratto delle Ascolane—si festeggiava con una curiosa costumanza: Si eleggeva il sindaco del paese, e poi si faceva una grande cavalcata di uomini e donne, alla quale partecipava tutto il paese, con rullio di tamburi e sparo di mortaletti e grida di gioia, formanti uno strepito assordante che chiamano con strana parola *guaragoi*.

Presso queste colline sorgeva un tempio dedicato a Calcante, e, presso il Carapelle, uno dedicato all' asclepiade Podalirio. Qui i Dauni offrivano al Dio un ariete dal vello nero, dormivano una notte sul vello dell'ariete, e cercavano la salute, immergendosi nei fanghi della contrada.

Ma passiam oltre, ridiscendendo verso il piano. Ecco Candela, ecco Ascoli, ecco a destra l' Ofanto, a sinistra il Carapelle, racchiudenti quella parte del Tavoliere, di cui con tanto amore ha ricercato e ricostruito la storia l'amico Dott. Rosario. Questi paeselli montani di Capitanata sono molto caratteristici. Da lontano, per la loro posizione dominante il piano, sembrano tanti forti. I più furono infatti cittadelle fortificate, fin dall'età romana, ed eran cinti di mura, delle quali rimane spesso qualche avanzo che costituisce ora uno dei muri di una casa, essendosi in esso

aperte finestre e porte. Quasi tutti, da tre o quattro secoli, sono così come ora li vediamo. Segregati dal mondo, arrestatisi nel cammino della civiltà, sono vecchi, diroccati, squallidi, sonnolenti. È cosa rara trovare in essi qualche costruzione nuova, ridente, qualche segno di vita nuova.

Ricordo la tepida giornata di novembre, passata lassù ad Ascoli Satriano, dove col Dott. Rosario ripensai la storia di tante civiltà trascorse. Ecco là i due rozzi leoni presso la casa municipale, e le molte ceramiche dal Rosario raccolte negli scavi, testimoni di una civiltà pelasgica; ecco le due colonne del periodo ellenico; ecco i due cippi miliarj della via Traiana, ricordo dell' età di Roma. Fu questo piano funesto alla fortuna di Roma. Non sono lungi le Forche caudine; qui, ad Ascoli, Pirro fu vittorioso; laggiù verso la foce dell'Ofanto, era Canne. Ora tutto è pace e silenzio d'intorno. Solo i due fiumiciattoli scendono ancora tortuosi e lenti verso il mare, come quando Virgilio ed Orazio li videro. (*Amnis et Adriacas retro fugit Aufidus undas* [1]; .... *pauper aquae Daunus* [2]).

Nella memoria del popolo, solo sorvive qualche tradizione cristiana. Si vuole che S. Pietro, andando a Roma, sia passato di lì. Primo vescovo fu Leone, uomo miracoloso, che fu sepolto nel duomo. Ma la religione cristiana fu consolidata da S. Potito. Questi cacciò gli spiriti maligni dal corpo di Agnese, figlia dello imperatore Antonino, ma i pagani lo imprigionarono e lo decapitarono, presso le rive del Carapelle. Un giorno passò presso il luogo dell'uccisione un contadino con una mula. La mula si affondò nel pantano, e, più non potendo estrarnela, il contadino la finì con un bastone. Poscia dolente lasciava quel luogo, quando, all'improvviso sentì uno scalpitio, e, voltandosi, scorse la mula che rediviva gli veniva dietro. Tornò al pantano, e vide il cadavere di Potito. Da quel giorno il santo fu adorato, e protesse e salvò il paese in molte sventure.

---

[1] Eneide, XI, 405. Si accenna all'Ofanto.

[2] L. III, od. 4. Il *Daunus* di Orazio è con ogni probabilità il Carapelle.

Ma la règione delle leggende e dei costumi caratteristici tradizionali è quella del Gargano, o meglio (perchè ben poco io ho potuto raccogliere nelle mie fugaci passeggiate) *deve essere* quella del Gargano. Il Gargano è un' isola montagnosa, è una contrada a sè: pugliese per contiguità topografica, ma dalmata per la flora, per la fauna, per l'idrografia, per conformazione geologica. Chiuso in se stesso, senza grandi vie commerciali, con difficili e scarse comunicazioni colla pianura e col mare, è una regione che, più di ogni altra, offre un terreno e un ambiente adatto al fiorire delle leggende, al perdurare delle tradizioni.

Per salirvi, la via più breve, da Foggia, è quella di Manfredonia. La ferrovia che conduce a questa città in meno di un'ora, passa, poco dopo il lago Salso, presso un'antica basilica, la quale, costruita sopra una più antica cripta, indica il luogo dove sorgeva una città ora scomparsa, Siponto; poi va a fermarsi presso alla riva del mare, nel punto più interno del golfo. Percorsa la via principale della città, si giunge agli avanzi del grande castello che Manfredi ideò, costrusse Carlo I, e poi i Turchi e il tempo rovinarono.

Pernottato a Manfredonia, io salii sul Gargano nella prima alba di un sereno giorno di Giugno. Man mano che salivo, la linea dell'ampio golfo si spiegava. Il mare era grigio, lucente come un acciaio. Lontano, sfumava tra le nebbie la costa adriatica d'Italia. A un certo punto, una folata calda, bollente, di aria, mi colpì il viso, come se passassi presso una fornace accesa, come se il sole a un tratto fosse sorto e avesse infocato l'atmosfera. Ma dopo pochi minuti, quel favonio cessò. Si percorrono sei chilometri di una strada quasi piana: poi comincia la montagna, brulla, nuda, sassosa. Chi va a piedi non segue la tortuosissima via carrozzabile, ma sale per iscorciatoie praticate nella nuda roccia. A uno svolto del sentiero, s' imbocca un' orrida insenatura del monte, e il vento allora comincia a soffiare, non più caldo, ma impetuoso, terribile, sì da costringere a tenersi appoggiati alla roccia per non cadere. — O miei compagni di viaggio, ricordate quel vento? — E su, su, per tre ore, finchè si giunge a Monte S. Angelo.

Vi giungemmo col sole. Gl'innumerevoli, grandi, caratteristici fumaiuoli delle capanne e delle case, indorati da' primi raggi, pareva col fumo innalzassero inni salutanti il cielo. Era domenica; la cittadina era in festa; la piccola banda municipale suonava. Tutta la fresca letizia mattutina del mare, del monte, del cielo, pareva raccolta su quella piazzetta, su quelle vie. Passavano a frotte i paesani: stupenda gioventù, alta, robusta, bella. Gli uomini portavano i calzoncini corti attillati sino al ginocchio, le calze azzurre, una fascia attorno a' fianchi, un lungo berrettone sul capo; le donne avevano ricche vesti dai colori vivaci, fiorate, rabescate, ricchi fermagli al seno, collane al collo, pendenti lunghissimi alle orecchie, talune spadine sulla nuca, disposte a raggiera, quasi come le brianzole. Mentre passavamo, una giovane dalla via ad alta voce chiese ad un'altra che, affacciata ad un sovrastante balcone, era illuminata dal sole: «U sole, che te dice?» E le ridevano gli occhi neri.

A Monte, si visita un castello diroccato e la così detta tomba di Rotari, ma, prima di tutto, quel famoso santuario dell'Arcangelo, sul quale scrisse tante belle ed erudite e profonde pagine il Gregorovius. Consiste in una grotta naturale incavata nel sasso, rinchiusa ora in un grande edificio che la circonda, e alla quale si scende per cinque grandi scale semioscure. Sulla porta anteriore è scritto: *Terribilis est locus iste—Hic Domus Dei est—et porta Coeli;* e per vero le ombre delle scale e il freddo silenzio e il lieve rumore cadenzato delle goccie d'acqua stillanti dalla volta rocciosa, inducono l' anima a pensoso raccoglimento. Le pareti delle scale sono coperte da innumerevoli disegni raffiguranti una mano: ricordo che della loro visita sogliono lasciare i pellegrini, segnando con una matita o con carbone i contorni di una propria mano distesa aperta sulla parete.

Alla fine del IV secolo a. C., un pastore di Siponto condusse la mandra sul monte, e si avvide un giorno di avere smarrito un toro. Si diede a cercarlo per ogni antro, per ogni bosco; e finalmente lo trovò sopra una roccia inaccessibile, fermo, quasi pietrificato, ginocchioni sulle zampe anteriori. Lo chiamò; invano; nè egli poteva salire sulla roccia, nè il toro discendere. Gridò allora al miracolo; tornò a Siponto; e, alla novella meravigliosa, il ve-

scovo e il popolo della città si mossero a vedere il toro. Erano appena giunti sul luogo che, nella grotta sottostante alla roccia, al vescovo apparve l'Arcangelo Gabriele colla spada fiammante. Da quel giorno il luogo fu sacro, e vi sorse il santuario: uno dei più antichi santuari cristiani del mondo, e dei più miracolosi, e dei più gloriosi; meta d'infiniti continui pellegrinaggi dalle terre vicine e lontane, di umili e di potenti, di poveri e di re. Qui salirono Costante II, Ottone III, Enrico II, Lotario III, tutti gli Hohenstaufen; qui salirono greci, longobardi, franchi, sassoni, angli, normanni. E ancora oggi l'Arcangelo pare signore del monte. La piccola statua di marmo, nella grotta, è ancora là ritta sotto le pesante corona d'oro e di gemme; e sotto al porticato della chiesa, in due o tre botteguccie, si vendono infinite statuette rozzamente foggiate su quel modello, di gesso, di legno, di creta, che i pellegrini comprano e disperdono per ogni città, per ogni villaggio; e in tutta la regione non v'è casa che non abbia sul canterano di qualche camera l'effigie miracolosa, quando non l'ha anche sopra la porta esterna, entro una nicchietta incavata nel muro. Ma i sacrestani e i custodi e i portinai e gli spazzini della grotta, oggi vi accompagnano in folla entro al santuario, col cappello in testa, come entrassero in un'osteria; e l'ignaro e scettico visitatore, più che da quell' insigne monumento di religione e di storia, è oggi colpito e attratto dalla magnificenza del paesaggio che lo circonda.

Pochi sanno che, vicino alla nuda pianura del Tavoliere delle Puglie, esiste uno dei gruppi montagnosi più pittoreschi che abbia l'Italia. Da S. Angelo bisogna proseguire il cammino sino a Vico, ad Ischitella, a Rodi, toccar l'Adriatico, poi per S. Nicandro, Apricena e S. Severo, girare sopra e attorno a tutto il gruppo montagnoso, per godere i più meravigliosi spettacoli della natura. Dopo l'orrido paesaggio della roccia nuda, ecco le vallette verdi, i freschi torrenti, poi le foreste folte e maestose, poi i boschi olezzanti di cedri e di aranci e poi, dall'alto, l'ampia veduta sulle lagune di Varano e di Lesina, e la costa e il mare e le isole Tremiti, e il mare ancora, via via, sino ai monti della Dalmazia, vaporosi tra le nebbie lontane.

Ma non è mio intendimento descrivere i luoghi.

Sentite piuttosto come a Vico ci si ama e ci si sposa: Il corteggiatore passa sotto la finestra dell' amata. Questa, se corrisponde, si ritira dal davanzale. Durante il periodo dell' amore, il giovane è quasi padrone della via e, dopo una certa ora del giorno, può impedire a ciascuno di passare o cantare presso alla casa della sua bella. Egli solo passa e canta il *tavetto*, la canzone d'amore. Stabilite le nozze, una sera canta il *veneret*, altra canzone nella quale il giovane dichiara d' essere pronto agli sponsali. La mattina dopo, i due amanti fuggono insieme dalle loro case. La domenica successiva, si celebrano ufficialmente le nozze. Dove passa il corteo nuziale, s' innalzano archi di edera e si tende un nastro ad ogni arco, in modo che impedisca il passaggio. E gli sposi, per procedere, devono fare un dono ai gentili che arrestano il loro felice cammino. Se invece non vuol concedere amore, quando passa il corteggiatore, la fanciulla rimane alla finestra, indifferente. Allo sfortunato non resta allora che cantare *a desperate*. La giovine deve bene aver cura di tener chiusa la porta di casa; chè, se lo spasimante riesce a porre il piede sulla soglia, ella deve sposarlo, se non vuol rimanere zitella per sempre.

A San Giovanni Rotondo, il dì dell'Epifania, in ogni famiglia, si appresta su di un tavolo una cena pei morti: pane ed acqua santa. La notte, si crede che i morti entrino in casa e benedicano il pane. Il quale viene poi diviso tra i membri della famiglia. Durante quella notte, non si deve girar per le strade, nè stare alla finestra, perchè i morti passano; e quelli morti di malattia non fanno alcun male ai viventi, ma quelli uccisi violentemente passano con una falce e recidono il capo a quanti incontrano. I morti vanno anche in chiesa a pregare, e suonano le campane.

Si racconta che, una volta, una donna, sentendo suonare al campanile, credendo fosse il segnale della solita messa mattutina, s'alzò, uscì di casa, e, trovata aperta la chiesa, vi entrò. Qual fu la sua meraviglia quando, guardando nel volto a quelli che le stavan vicini, riconobbe vecchi parenti, vecchi conoscenti ch'eran

morti da un pezzo. Usci il prete per la messa. Quel prete, quel sagrestano eran pur morti da dieci anni. La povera donna si mette a tremare dalla paura. A un tratto, una vecchietta che le sedeva presso, si alza, la tocca, la chiama per nome. È una sua vecchia amica. « Noi siamo morti », le dice, « Non sai? Fuggi presto, fuggi di qui, se non vuoi restare con noi per sempre ». La donna fugge, è già sulla soglia della chiesa, ma, ahimè! scoccano le ore, la porta impetuosamente si chiude, ed ella vi rimane impigliata per la gonna. La mattina, il sagrestano, quando si recò ad aprire la chiesa, trovô la donna sui gradini, svenuta.

Il giorno di S. Giuseppe, si accendon grandi *fanoie*, e, a mezzanotte, ogni famiglia prende un po' di fuoco del braciere rimasto; il quale, dicesi, è sacro.

Nell'ultimo giorno di carnevale, i contadini fanno una grande scampanata, colle campanelle delle mandre, e portano attorno un fantoccio rappresentante il Carnevale. Vestono talvolta il costume tradizionale che comporta una giacca e un berrettone di pelle di capra o di pecora.

A Ischitella, caratteristica è la processione del Venerdi santo. Essa parte dalla chiesa, sull'imbrunire. Precedono due battistrada con tamburi, poi vengono le confraternite, poi sette persone vestite di nero, portanti gli strumenti della passione di Cristo, poi la banda che suona una marcia funebre, poi altre confraternite, e finalmente un uomo con abito rosso, raffigurante Cristo in persona, colla croce sulle spalle, circondato da altri uomini vestiti da soldati giudei con lunghe barbe finte. Chiude la processione l'immagine dell'Addolorata, portata sulle spalle da sei giovinette del paese, tutte abbrunate. Giunta a un bivio, la processione si divide, seguendo, parte Cristo, per una delle due vie, e parte, la Madonna, per l'altra. Le due schiere percorrono cosi il paese, finchè di nuovo s' incontrano. Quando Maria s'imbatte nel suo Divin figliuolo, le donne alzano grida pietose, si picchiano il petto, cadono in ginocchio, implorano grazia. Poi la processione ritorna alla chiesa.

Queste le poche costumanze tradizionali che ho viste o di cui ho avuto notizia; ma sono convinto che il folklorista, nella

regione del Gargano, ben altra messe copiosa potrebbe raccogliere.

Ed ora addio, severo monte quieto e lontano dal tumulto e dalla vita delle città; bei colli biancheggianti d'ulivi; bel sole che i raggi trasformi nel dolce succo degli aranci e dell'uve. Addio vasto e silenzioso piano solcato dai verdi *tratturi*, sui quali passavano un giorno, milioni di pecore; vasto golfo, che sembri ancora protendere e aprire al mare le braccia aspettanti che dall'oriente giungan le navi piene di merci doviziose. Addio viottoli luminosi e sporchi della nuova Arpi; casette ben note a chi cerca l'arte, casette dalla scala esterna poggiante sull'agile arco, dalle logge inondate di sole, dal pianterreno aperto sulla via, entro al quale scorgesi l'alto letto d'ottone lucente nel buio. Addio paeselli costruiti a picco sull'estremo lembo dei colli, desiderosi quasi di scendere alla città. Un giorno eravate forti e cinti di mura, e popolati di genti industriose e guerriere. Quante genti avete ospitato! Di quante guerre e battaglie foste testimoni! Quante procelle devastatrici sono passate su voi! Dove sono le tracce e i monumenti della vostra storia?

Quando, l'ultima sera, il treno mi portò lontano da Foggia, presso la città ardeva nei campi un vasto incendio di stoppia. Tali incendi sogliono i contadini suscitare, dopo che il grano è falciato, affinchè la cenere migliori il terreno. Lo spettacolo era grandioso e terribile. Le fiamme parevano uscire dal suolo; il vento le alimentava, ora più forte in questa ed ora in quella parte; le case della città rosseggiavano; le stelle e la luna erano pallide. E, mentr'io era trascinato lontano, traverso la pianura deserta, quell'incendio che parea volesse circondar la città, mi faceva malanconicamente pensare a quella forza distruggitrice che, non so per quale destino, pare abbia gravato su quella terra infelice.

Arpi fu distruita; Siponto, ricco porto di mare, fu rasa al suolo da un terremoto; di Rane e di Ordona non resta più traccia alcuna; Salpi fu incendiata da Costante; Corneto da Carlo d'Angiò; Canne più non esiste. E mi parve per un istante, di viaggiare sopra un cimitero di città di morte.

Perledo, Agosto 1900.

G. B. MARCHESI.

PROVERBI E MODI PROVERBIALI

RIGUARDANTI PERSONE E PAESI DI SICILIA [1].

45. *Essiri comu 'a banna 'i Bonaccursi* (Acireale).

Il proverbio si sente qualche volta ridotto a questa semplice espressione: *'A banna 'i Bonaccursi!* ma vale sempre ad indicare un gruppo di persone nel massimo disaccordo. In quali tempi per altro fosse esistita questa banda musicale, che meritò di passare in proverbio, non mi è riuscito conoscere; ma è certo anche quella che vi è oggi in Aci Bonaccorsi non si ritiene che valga molto di più.

46. *Sant'Arfioti ciuri ciuri,*
Granni e picciotti su' tutti signuri;
San Giuvannoti scali scali,
Fimmini e omini tutti maiari. (S. Alfio).

Sant'Alfio la Bara, frazione del comune di Giarre, mezzo perduta su le pendici dell'Etna, tiene molto alla generale agiatezza dei suoi abitanti e naturalmente vede di mal occhio il villaggetto di San Giovanni che le è sottostante. Da ciò il modo proverbiale, nel quale lodando se stessi si dice male dei vicini.

47. *Essiri sparatu comu a Masi Ciddu.* (Acireale).

Significa: fare una morte terribile, da mettere spavento. Giac-

[1] Vedi *Archivio*, vol. XIX, p. 507.

che Masi Ciddu fu un gran birbante, il quale assieme a parecchi suoi compagni spadroneggiò in Aci al 1848, ma poi, quando il popolo si stancò di lui e dei suoi delitti, fu ucciso con una scarica generale sulla pubblica piazza.

48. *Iirisinni a Sciaredda a cogghiri minicucchi cu 'u chiovu.* (Giarre).

Cogliere *minicucchi*, che sono i *milicucchi* di Modica ed i *caccami* di Palermo, non è certo una occupazione lucrosa, perchè questi frutti non hanno quasi valore alcuno; ma per coglierli col chiodo, vale a dire infilzandoli uno ad uno, bisognerebbe essere del tutto sfaccendati. A Giarre quindi si suol adoperare questa espressione per significare che uno si è ridotto all'estrema miseria. Sciaredda si nomina un tratto del torrente di Macchia, in un punto ove la leggenda vuole che sia una trovatura; ma oggi non vi è traccia alcuna di *minicucchi*.

49. *Iirisinni a Sciaredda ca cc'è 'a truvatura.* (Giarre).

Si dice a chi non è contento di quello che ha, e vorrebbe acquistar molto in poco tempo.

50. *A Ripostu pedi lavati,*
A Giarri curnuti di cchiù,
Sangiuvannoti munti pirocchiu,
Sant'Arfioti conca d'oru. (Sant'Alfio).

51. *Rannazzisi cu 'i corna tisi.* (Giarre e dintorni).

I Sangiuvannoti ed i Santarfioti sono quelli stessi di cui si è parlato al N. 46; i Rannazzisi sono gli abitanti di Randazzo.

Ed entrambi i proverbi sono il frutto di quelle eterne rivalità, per cui ogni nostro paesello deve dir male del suo vicino.

52. *Martoriu di Jaci e dialugu di Catina.* (Acireale e dintorni).

Significa: cose eccellenti, rinomate, giacchè Acireale era un tempo famosa per la sua rappresentazione annuale del Mortorio, come lo era Aci Catena per quella che, con gran lusso di vesti e paramenti, soleva fare nel carnevale di una produzione o storica od allegorica.

53. *Doppu ca Jaci s'arsi nivicau.* (Acireale).

Ha il significato preciso del proverbio italiano: Arrivare come il soccorso di Pisa, e pare abbia avuto origine dopo il 1324. Infatti in quell'anno, dopo che le milizie di Beltrado del Balzo bruciarono il castello e la terra di Jaci, seguì una gran nevicata, così che il popolo, pensando che se fosse accaduto prima avrebbe spento gli incendi, creò il proverbio.

54. *E la bedda città di la Catina*
Parti la sfici Diu, parti Giacona. (Aci Catena).

Si usa quando ad un primo malanno se ne aggiunge un altro, e fu certo originato dopo il 1761. In quell'anno difatti un grande alluvione distrusse moltissime case, producendo danni immensi. Il governo mandò, per riparare a che il disastro non potesse rinnovarsi, Tommaso Giacona, marchese di Salinas; ma costui, per costruire argini, slargare l'alveo del torrente, che prese il suo nome, ed altri lavori, spese tanto che finì di rovinare la cittadina.

55. *Rusica puma li varannisi,*
E purcara li Sant'Antunisi,
Curnuti li giarratani,
Testi di trunza di iacitani. (Acireale).

Ho trascritto questo proverbio in Acireale, ma evidentemente esso è nato altrove, visto che ha una qualifica poco buona per i suoi cittadini, detti in dialetto Iacitani. Li *Varannisi* sono gli abitanti di Viagrande, ove abbondano i pomi; li *Sant'Antunisi* sono quelli di Aci S. Antonio, detti *purcara* dal loro patrono. Quanto ai *giarratani* o abitanti di Giarre, vedi il n. 50.

Una variante di questo proverbio è la seguente:

56. *A la Varanni li rusica puma,*
A Sant' Antoni li mastri purzara,
A la Catina li mastri scarpara
Ca cu li denti tiranu la sola. (Acireale).

E questo mi sembra più proprio di Acireale, giacchè invece che dei suoi cittadini vi si parla di quelli dei paesi vicini. La *Catina* infatti è Aci Catena, che anticamente chiamavasi Scarpi, ed abbondava di calzolai.

57. *Essiri cchiù d' 'i pecuri di Madduzzu.* (Acireale).

58. *Essiri cchiù d' 'i porci di Cameddu.* (Acireale).

Madduzzu, si ricorda ancora, era il soprannome di una persona che aveva un gregge numerosissimo, come Cameddu allevava un gran numero di porci.

L'origine dei proverbi è peraltro recente, giacchè queste persone vissero nel nostro secolo.

59. *Fari li mmorsa grossi comu lu zu Filippu Cannedda.* (Acireale).

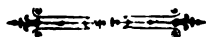
Si dice di chi si mostra generoso senza il proprio interesse. Giacchè il Cannedda, che visse nella prima metà di questo secolo, era un bettoliere, il quale, ricettando della roba rubata, cercava ingraziarsi i propri avventori dando loro delle porzioni di carne molto grosse.

60. *Iirisi a cunfissari cu Cirinazza.* (Acireale).

Cirinazza fu un prete, il quale avea più del birbante che del galantuomo, e perciò di manica larga, molto larga, nello assolvere i suoi penitenti. Oggi si dice di andarsi a confessare con lui a chi si dà l'aria ingenua, pur avendone fatta qualcuna abbastanza grossa.

61. *Essiri cchiù duru d' 'a petra a Musarra.* (Giarre).

La pietra della Musarra è una gran rocca che si distingue sull' Etna guardando dalla piazza di Giarre, e siccome essa sta sempre al suo posto « ferma come torre » è passata in proverbio per indicare chi non si commuove o non si persuade per alcuna ragione.

(*Continua*) SALV. RACCUGLIA.

USI E SUPERSTIZIONI NELLE SCUOLE.

I. In Russia.

La *Frankfurter Zeitung* settimanale (n. 38) fornisce alcune notizie intorno alle superstizioni che sono in vigore fra gli alunni delle scuole russe. Nelle scuole elementari e secondarie gli allievi sono persuasi che una lezione imparata a memoria si dimentica se il libro vien lasciato aperto, e che invece s'imprime ancor meglio nella mente se il libro viene collocato, aperto, sotto il cuscino. Per mitigare la severità del maestro e per propiziarselo, gli si dà una penna nuova, si sparge del sale sotto la sua sedia e si recita sottovoce un paternostro. Per non essere interrogati durante la lezione, gli scolari conficcano nel banco uno spillo, e tenendolo con due dita dicono: « Ricordati, o Signore, del re David e della sua mitezza ». Per sapere prima quali domande gli verranno fatte agli esami, lo scolaro scrive le domande su tanti pezzetti di carta e li mette, lasciandoveli per tutta la notte, davanti all'immagine di qualche santo; la mattina ne prende uno a caso: quella è la domanda che gli toccherà; oppure, al momento di coricarsi, mette sotto il cuscino una scatoletta con dentro un ragno, il quale gli farà apparire in sogno la domanda; il ragno poi deve essere messo in libertà,

perchè il produrre il sogno lo stanca molto. All'esame, lo scolaro, mentre si reca dal suo posto al tavolo davanti al quale siedono gli esaminatori, deve riuscire a recitare in tutta fretta tre paternostri; se non ci riesce, c'è pericolo che sia bocciato.

Per sapere se sarà promosso, lo scolaro aspetta la notte di Natale: allora scende nel cortile, e lì, all'oscuro, prende una bracciata di legna e se la porta nella sua camera, poi conta i pezzi: se sono in numero pari, verrà promosso; se no, dovrà ripetere la classe. C'è anche un altro mezzo: a mezzanotte, quando l'orologio di casa comincia a battere, si prende un pezzo di carta, vi si scrive sopra: « vorrei essere promosso », poi si fa della carta una pallottolina: se si riesce a inghiottirla prima che l'orologio abbia terminato di suonare, si sarà promossi.

A Woronez, dove si conservano le ossa di san Mitrofan, gli scolari cercano di procurarsi dei pezzettini dell'ovatta nella quale le ossa sono avvolte, e se li mettono fra i capelli o nelle orecchie per seguir meglio la lezione; tenendo un po' di quell'ovatta sotto la lingua, si è certi di risponder bene, tenendola nella manica sinistra si ha la fortuna di essere interrogati su cose facili; mettendola nel portapenne, riescono bene i lavori scritti. Pur troppo, codeste superstizioni non sono limitate a Woronez, ma sono diffuse in tutta la Russia.

NOVELLUZZE RACCOLTE IN TEGIANO

(PROV. DI SALERNO) [1].

VI. Il fatto de' Guerra.

I erano, una volta, in Diano, tre fratelli di cognome Guerra, i quali usavano atti di prepotenza e di vendetta, e nessuno poteva loro resistere. Basta che ad alcuno dei tre piacesse qualche donna, non si poteva schermire, e doveva seguirlo dove gli talentava. Ne fecero tante, che proprio non ne potevano più, e non solo in Diano; anzi anche in San Giacomo, Sassano ed altrove, e tutti ne erano stanchi. Allora vennero i governatori nel paese, e volevano ghermirli per bruciarli; ma essi se la svignarono. Finalmente si chiusero nel campanile di Santa Maria, detto comunemente: *Sottu-lu-campanarieddu*, e di lì sparavano, e nessuno poteva passare da quella parte, ed erano tutti loro. Finalmente Sassano fe' venire tanta gente per bruciarli. Consumati i viveri, e sciupata buona quantità della polvere, passando delle persone per la piazza, loro dicevano: « Cumpagne, arrenniteve! » — « Che nci vulimmi arrennere, alia palia e cemmeneria fumica; quattu rucate staje 'na massaria ». Intendevano, che volevano spendere quattro

[1] Continuazione. Vedi v. XIX, p. 497.

ducati per un rotolo di pane, e non lo potevano avere. Vinti dalla fame, per non arrendersi si spararono a vicenda, ed uno si sparò egli solo. Così caddero abbasso, e furono bruciati i cadaveri sulla pubblica piazza.

NOTE E RISCONTRI.

Si racconta, come un fatto storico, indicandosi anche qualche discendente della famiglia. Ma ha tutta l'aria d'un fatto leggendario, nè mancano opportuni riscontri, specie con le storie brigantesche; e probabilmente a questo cognome si sarà appiccicato quant'era tradizionale, localizzandolo. Anche accaduto il fatto nel suo insieme, si è contornato ed abbellito. La prima parte, è la solita storia de' prepotenti, che *libito fan licito;* l' arresto è comune a tutt' i malfattori ricercati dalla giustizia; il chiudersi nel castello e l'arrendersi solo finite le provviste, con più o meno varianti, si racconta di tutti gli assediati. Ghermire ed abusar delle donne è comunissimo, fra simile genia, gente di mala vita. Per es. di Ciccio Cappuccio, morto nel 5 dic. 1892, si racconta: Una celebre camorrista di Porto, Carmela Schiavetta, aveva una figliuola bellissima, Raffaela, che essa custodiva gelosamente, non permettendo neppure di guardarla. Il Cappuccio, di pieno giorno, la rapisce, e se la conduce in una casa.... innominabile al Lavinaro. La terribile Schiavetta reclama Raffaella; ed egli risponde tranquillamente: « È con me ! » L'altra lo minaccia con la rivoltella, ed egli la disarma e la schiaffeggia. (PELLET, *Naples contemp.* Paris, Charpentier, 1884, p. 89).

VII. Il colombo accusatore.

Un povero, camminando per una strada, si imbattè in un altro individuo, che andava cercando di mettersi a padrone. Sospettando, che colui avesse del denaro l'assalì e l'uccise. Indarno egli gridava: « Deh!, non mi uccidere. Io non ho denaro, per l'anima del Purgatorio ! » L'altro fu ostinato, e rispose: « O ne hai o non ne hai, io ti debbo uccidere ! » E così fece. L'infelice mentre spirava, vide passare un colombo, ed esclamò: « *Palummu*, non ci è nessuno che mi vede; tu solo passi e tu mi fai da testimone ! » Egli non se ne dette briga, e continuando il suo cammino, capitò nel vicino paese, dove si pose a padrone in qualità di cuoco. Un giorno, il suo signore gli comandò di ammazzare un colombo. Egli lo fece, e mentre lo spennava, crollava (*teculava*)

il capo. Le figlie del padrone vedendolo ridere, gli domandavano, che cosa fosse, ed egli rispose: « Vedete, se era possibile, che un colombo facesse da testimone! » Esse pretesero sapere per forza di che si trattasse, e lui raccontò il fatto tal quale. Le ragazze chiamarono il padre, e glielo fecero ripetere di nuovo. Allora il padrone mandò segretamente una persona di servizio a chiamare la forza, i gendarmi, mentre egli stava ancora raccontando il fatto. Così fu carcerato, e la stessa famiglia fece da testimone, e pagò l'individuo ucciso in mezzo alla strada.

NOTE E RISCONTRI

V. il mio articolo: *Le gru d'Ibico*, nel recente volume: *Grandi e Piccoli* (Nap. Priore, 1900), dove esamino diffusamente le varianti di questo conto.

VIII. **Il conto del ragazzo ucciso.**

Vi era uno ricco ricco, che non aveva figli, ed era solo egli e la moglie. Aveva una masseria (*'nu luocu*), dove andava sempre a cogliere fichi, e v'era pure un ragazzo (*guagliunciellu*) che se le andava sempre a rubare. Una volta egli ve lo sorprese, l'uccise, e lo seppellì sotto al fico. D'allora non andava più nel fondo; ma vi mandava sempre la moglie. Mentre costei stava nel fondo, udiva una voce da sotto terra: « Giustizia! Giustizia! » Si voltava e girava intorno per sapere chi fosse; ma, non vedendo nessuno, se ne maravigliava. Tornata a casa, riferiva ogni cosa al marito, aggiungendo: « Vi avessi fatto qualcosa? » E lui: « Non vi ho fatto niente! Non vi ho fatto niente! Un'altra volta, che vai, chiedi: *Dove la vuoi la giustizia?* » Così fece, e da sotterra ripetè la voce: « A Matera, voglio giustizia a Matera! » La moglie glielo riferì, e lui disse: « Adesso voglio andare a Matera, voglio andare a prendere la giustizia, voglio andare a vedere che deve fare ». Si prese un po' di formaggio, un po' di pane, e si pose in cammino, allora per allora. Lungo la strada, aveva finito il pane ed il formaggio, e cercava da mangiare. Se ne andò in una beccheria, e disse: « Che ci avete? » — «Figlio mio, ho finito

ogni cosa, e solo vi ho una testa di agnello (*'na capuzzuledda d'ajeno*).» Rispose: «Che ne faccio ?» — «Te la fai cuocere da una bettoliera. » - « E pure è buona ! » E così se la prese, se la pose nel fazzoletto, e continuò il suo cammino. Per la strada, colava molto sangue. I gentarmi se ne avvidero , e chiesero , che cosa fosse. Egli rispose : che era una testa di agnello. Quelli gli vollero fare aprire il fazzoletto , ed invece di trovare la testa di agnello, trovarono la testa di una creatura, e così fu processato. Si recò nuovamente dal beccaio, accompagnato dalla forza. « Che mi hai dato ? » — « Una testa di agnello. So io, che hai fatto al tuo paese, sai tu ! » E lo legarono, e dovette dire la verità , ed andarono e trovarono il ragazzo morto, e fu giustiziato.

NOTE E RISCONTRI.

Prima, in Matera, vi era la Gran Corte, o come diremmo oggi Corte d'Assise, dove erano puniti i più gravi reati, e poi passò a Potenza. Vivo è il ricordo nella tradizione e in una strada detta della *Guigliottina*. Per altre notizie cfr. VOLPE, *Mem. storiche sulla città di Matera*, Nap. Stamp. Simoniana, 1818, p. 177 e seg. e GATTINI, *Note storiche della Città di Matera*, Nap., Perrotti, 1882, *passim*.

È uno de' soliti fatti di cronaca giudiziaria.

IX. Marchitiello, Rucchetiello e Pecurnisso.

In Diano vi erano tre briganti, Marchetiello, Rucchetiello e Pecurnisso, i quali avevano commesso parecchi furti ed uccisioni in paese e fuori. Rucchetiello si aveva rubata una bella giovinetta della Polla , e se l' aveva condotta nella montagna di Diano , la Boccana, dove stava insieme con gli altri compagni. La forza ne ebbe sentore, e cercò sorprenderli. Colse Rucchetiello , mentre stava addormentato sulle ginocchia della figliola, essendo riuscito impossibile diversamente trarlo in arresto. La forza, avvicinandosi, le fece segno di non destarlo: se no, quello che doveva fare a lui lo faceva a lei. Quando gli furono vicini, l'acciuffarono pei capelli, e subito gli mozzarono il capo. Alla giovinetta non fecero alcun male, e solo la condussero in città. La testa, mentre si re-

cideva e pochi momenti dopo, gorgogliando il sangue, faceva: «·Credo, credo! Me l'avete fatta!» Gli mozzarono un braccio ed una coscia, e li portarono in città, e l'appesero sulle tre porte. Così fecero anche agli altri due compagni, recidendo pure il capo. Queste membra di Rucchetiello si posero sulla porta Pusterla, quelle di Marchetiello sulla porta dell'Annunziata, e quelle di Pecurnisso sulla porta della Pietà, cioè vicino a' *Pupiddi*. Poi dalla giovinetta seppero dove erano andati a rubare. La condussero in Castello, la dotarono, e la rimandarono al suo paese.

NOTE E RISCONTRI.

Ha qualche lieve raffronto con: *Cricche, Crocche e Manechangina*, nei miei XIV *Conti avellinesi*, N. XIII, alle cui note rimando.

Cfr. DI GIOVANNI, *Venticinque canti e novelline pop. sic.* Palermo, 1888, N. XV, p. 20.

X. Il tarì e la messa.

Una volta vi era un poverello, il quale fu mandato a portare una lettera. Per via trovò un tarì, ed esclamò:—«Neppure nulla posso avere da questo denaro: adesso me ne faccio dire una messa. L'anima del Purgatorio mi ha mandato questo denaro, e per l'anima del Purgatorio voglio spenderlo.» Così fece; ed udita la messa, si rimise in cammino. Per una strada solitaria, s' imbattè in un vecchietto, che era Gesù Cristo, e che egli non aveva conosciuto. Disse Gesù Cristo: - «Tu hai qualche cosa per darmela?» Rispose:—«Ho un pochino di pane, e ce lo mangiamo tutti e due.» Ed egli: -«Se t'imbattessi in Gesù Cristo, tu che grazia cercheresti?» - «La grazia dell'anima, e vorrei udir parlare gli animali.»—«Ma, se tu vuoi udir parlare gli animali, tu non devi dir niente a tua moglie; se no, quando lo dici, te ne muori.» Rispose egli:—«No, non lo dico!» Disse il vecchio:—«Quando ritorni da portare la lettera, allo stesso posto mangiati prima un po' di pane, e poi corcati in terra per morto, ed udirai i corvi che parlano. Uno dice: «È morto! Andiamo a cavargli gli occhi.» L'altro: «Non ci andiamo chè è vivo.» Così accadde. Il primo fu

duro e volle scendere a cavare gli occhi; ed egli, secondo gli era stato detto, afferra il corvo disceso pel piede, lo liga con una funicella, e poi lo redarguisce: — « Tu sei venuto a cavare gli occhi a me; mo' fammi tanti denari finchè io sia sazio. » Il corvo si mette a cavare col becco, e coi piedi; e cavò tanto denaro, finchè l'altro non ne volle più. Se ne tornò a casa; ed egli, la moglie e tutti diventarono signori e sfoggiavano (*erano aggranduti*). Si comperarono tanti fondi, ed ogni giorno vi andavano per divertimento. Così, un giorno, avendo una giumenta gravida, vi si posero a cavallo il marito e la moglie, e costei disse: — « Ah! mi faccio male. » Rispose la giumenta: — « Tu ti fai male, mentre ti accomodi su di me; ed io ne porto tre (era gravida). » Udendo queste parole, il marito si pose a ridere, e la moglie voleva sapere per forza, che cosa era: — « Tu hai smorfiato a me, tu me lo devi dire! » Disse egli: — « Non te lo posso dire, altrimenti io subito muoio. Io non l'ho avuto con te! » Rispose essa: — « Tu muori, e me l'hai da dire! » E lui: — « Giacchè vuoi che io te lo dica, andiamo alla casa ed io te lo dirò. » Andarono alla casa, e lei: — « Ebbè, dammi la parola. » — « Se vuoi che io te lo dica, vammi a chiamare il confessore, e io te lo dirò. » — « Tu stai buono. Te lo debbo andar a chiamare proprio qua. Va alla chiesa! » — « No, vallo a chiamare qua, e qua mi confesso. » Così lo andò a chiamare. Ed egli si confessò, e segretamente lasciò tutto a quel prete per la chiesa. All'ultimo disse la parola alla moglie, e morì subito. Lei restò pezzente peggio di prima, perchè tutto in punizione era andato alla chiesa.

NOTE E RISCONTRI.

A proposito del desiderio di udir parlare gli animali, va ricordato Apollonio Tianeo (V. CHASSANG, *Ap. de Tyane, sa vie, ses voyages, ses miracles* etc.) che « intendeva benissimo il linguaggio degli uccelli, e con meravigliosa facilità ne spiegava agli astanti il significato: egli parlava con le bestie meglio che con gli uomini. » (V. TARDUCCI, *La strega, l'astrologo e il mago*. Milano, Treves, 1888, p. 61). Meno l'introduzione, pel resto vi è gran simiglianza con la prima favola delle *Mille ed una notte* dal titolo: « L'asino, il bue e l' agricoltore » (traduz. ital. Napoli, Tornese, 1884, p. 11 e sgg.). Anche qui il mercante « a-

veva il dono d'intendere il linguaggio degli animali; ma con questa condizione, che non poteva a chi si fosse spiegarlo, senza esporsi al pericolo di perder la vita: il che gli impediva di comunicare le cose che comprendeva col mezzo di un tal dono. » Pure qui la moglie vuole, ad ogni costo, sapere il segreto; ma il marito, mentre si apparecchia a contentarla, per suggerimenti, con delle buone percosse le caccia il ruzzo dal capo. Nel nostro racconto invece il marito, per contentare la sua metà, vi lascia la vita, e la punisce, diseredandola.

XI. **Nostro Signore e l'Angelo.**

Gesù Cristu era cu' l'angelu. Piglia 'nu juornu a 'st'angelu, e dice:—« Angelu, tu m' haje 'a fà' 'nu piacere ; haje 'a i' addò Francisco, e ha' ricere che se preparasse pe' l'anema, ca lunerie ha da murì'. » Risse l' angelu : — « E sine ! » Pigliave e ive : — « Bellomme, me vuò accogliere pe' stasera ? » resse l' angelu vecinu a la porta di Francisco. Risse Francisco: — « Te nce voglio tenè' cu' l'anema e co' lu core; ma cà nce stanno tante creature ca nun te fannu dormere pe' niente. » — Resse l'angelu: — « Nun face niente, me nce voglio stare. » E cussì trasiva. Appena trasiva la sera pe' restà' dà, 'e creature s'erano curcate, e una cummenzaje:—« Oi tà', vogliu pane. » — « Sì, gioja re tata, sine ! » Arrecettava chell' atu, e pigliava l' ato, e deceva : — « Oi tà', vogliu veve !» Arrecettava l'ato, e deceva l'ato: — « Nun vogliu rorme ! » — « E nun dorme, gioja re tata ! » Rispunniva quir' atu:—« Oi ta', vogliu fà' 'nu pocu r'acqua. » Da che trasiva l'angelu la sera fignu che n' assiva lu matinu, nun lentavanu. L'angelu n' avia cumpassione, e desse: — « Chi n'ave pietà de cheste criature ? Mo' vaco da 'n' atu ca nun ave figlie. » Se n' assive da dà, e disse:—« Statte buone! » E nun le voze fare la 'mbasciata. Iette vicinu a la porta de 'n 'atu ca era sulu, e disse: — « Giuseppe, fatte le sacramente ca lunerie hai da murì'. » Risse: — « Pecchè aggia 'a murì' ? » — « Hai a murì' ! Te l' aggiu venutu a dicere. » Accussì iddu se jette a fà' le sacramente , crerenno overamente ch' avia murì'. E iddu se ne ive addò Gesù Cristu.—« Mi hai fattu lu serviziu ? » — « Sine ! » — « E l'haje rittu a chillu ? » — « Sì ! » — « Nce l'haje rittu; ma nun a chillu, l' haju rittu a 'n' atu ! » — « Ma chillu teneva tante criature, ca te faje venire la pietate, e chi le campave

tante criature? » Resse Gesù Cristu: « E già che hai retto chesto, pigliate quera zappa, e mettete a scavà' 'nchesta terra. » Scava, scava e scavaje tante vierme. Resse Gesù Cristu:—« Che scave? » — « Maestru, scava tanta vierme. » Resse: — « Beh! già che seave tutte 'se vierme, chi fà' campà' 'se vierme, faceva campà' pure le criature, chi l' ha fattu nascere. » Resse : — « Mu' ha da stà' 'n annu luntanu ra me; te ha' 'i mette a patrone, e ba t' ajuta a lu tale paese (e lo spiegava), pecchè chillo dove te ha' mette a patrone, te lo manno i' 'nnanze. Tu nce hai stà' 'n' annu ento a chella casa, e po' addimanda a tutta la famiglia, se hanno piacere de restà' tutta la roba, se ne veneno cu' te 'mparaviso. » Accossì fice, e tutto accadde come s' era ditto. 'Nchella casa v' erano tre belle zorie che guardavano l' angelo; ma iddu nu' le guardava e piangeva sempe, pecchè stive luntano da Gesu Cristu. Faciva a meraviglia li servizi, e iddi diciano:— « Si chiamma angelo ed è veramente angelo. » Dinto a l'annu nu' voze ridere nessuna vota. Ferniva l'annu de festa, che iddu dovea partire, e desse:—« Beh! ogge è fernuto, ca i' me n'aggio i'! » Quera matina purtava iddu le segge a li patrune. Mente se receva la messa, v' ia lu riavulu addereto a la porta, e l'angiolo videva tutte cose. Accussì lu diavule scrivia tutte li peccate che faciano le femmene, e tirava la pergamena coi rienti, pecchè era chiena, e la vuleva allargare. Quannu fuje, che s' auzava 'nta messa Gesù Cristu, chiantava 'nu cauce a lu riavulo. Iette 'nterra, e fattose male, tutto si scritujava, e l'angelu se messe a ridere. Quannu ivene a la casa, li patrune vulettero sapere ogni cosa, e l'angelo se palesaje, e cuntaje tutt' e' fatte e desse:—« Si ve ne vulite veni' cu micu 'mparavisu, veniteve; si vi vulite gore tutte 'sti bene, restate. » Ma preferirono andarsene cu' l'angelo!

NOTE E RISCONTRI.

Qualche punto di confronto ha con la *Légende liégeoise* dal titolo : *A tote pone, tot payemint*, inserita nella *Wallonia* di Liége del 13 nov. 1895, anno III, n. 11. Solo invece dell'angelo il protagonista è S. Pietro. La pergamena piena zeppa dei peccati è tradizione comune e ricordata anche nel *Dizionario Infernale*.

XII. Lu cunto de S. Pietro.

Santu Pietru ive cu' l' Apuostole, e faciva sempe lu schiattatu ncuorpe su tutte le cose. 'Na matina ivano pezzenne 'nnanze a tante purte, e nudde le vulive dà' 'nu muzzeche re pane. Iva Gesucristu fice piglià' 'na preta a perune a tutte l'Apuostele. Santu Pietru se pegliava la più zeca, quanto 'nu muzzechillu re pane, e ghieva cuffiannu a tutte l'Apuostele, che s'aviano pigliata la preta grossa che appena se la feravano. Quannu arrevavano a 'nu postu, Gesucristu resse:—« Fermateve, e mettitele 'nloco 'nterra le prete!» Nci riva la benerizione, e li fice arriventà' pane. E resse Santu Pietru:—« Oh! ministru, che m' haje fattu. Neh! nu' me lu putive dicere, che doveva addeventà' pane, ca me la pigliavo pure i' accossi grossa ?» E Gesucristu:—« Accussi se gabbano le pare tuoje! » Chellu pane de l'Apuostele nu' ferniva mai, lu suju ferniva subbetu, e nu' le bastava neppure chella matina. Addimannava sempre a quiri:—« Quannu fernisce lu pane vuoste ? » Gesucristu diceva sempe: — « Datencenne 'nu pucuriddu zittu zittu re me. » Pigliavanu e nci lu rivano. Roppo fernuto lu pane tutte quante, risse Gesucristu:—« Mo' jatevenne 'n' ata vota pezzennu ! » E le mannava pezzennu. Santu Pietru ricia : — « Ministru, quannu ne faje pigliare l' ata preta ? » — « Eh ! mu' nu' sto commodu ! » faceva Gesucristu. Quannu foje 'nu juornu, veramente fice pigliare le prete 'n' ata vota. Tutte se la pigliajeno regolare, e Santu Pietru se la pigliaje accussi grossa ca nu' la puteva portà' 'nguollo, e ghieva assulanannu. Arrevajeno a lu posto addò arrevajeno tanno: « Menistro, simmo arrivato! » — « Ah, nn' haje da cammenà' ancora ! » Accussi la fice purtà' fingne dove vuleva iddu, e la fice pusà'. Resse Gesucristu : — « Assettatevence 'ncoppa ! » E Santu Pietru:—« Comme nuje nc'ammo assettà' ? Benerice, comme faciste tanno ! » Resse Gesucristu:—« Ah! nu', mu' arrevate a chistu paise, e po' jate pezzennu! »—« E nuje mu' murimmu de famma! » Arrivajano a chill'atu pajesiello, e po' ivano pezzenno. Po' avveniva che tutte l'Apuostele ammitavanu a Gesucristu 'nu juornu pe'

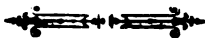
ɔanna a 'e case lloro. Quannu lu sapia Santu Pietru, resse: — « Ministru, a la casa mia ha da veni' lu primmu a mangià'. » Resse Gesucristu: — « None a la casa toja lu primmu! » — « Beh!, po' venite, quannu vulite. » Se ne iva da la mamma Santu Pietru: — « Mu' ha da cucinà' buonu, mu' ha da veni' lu Ministru a mangià' cà': nuje jammu a la casa de l'ati, e lu Ministru ha da veni' cà. » Quannu sapia la mamma de Santu Pietru, che Gesucristu doveva i' a la casa soja, fice la fattura, e la mittia sottu a la porta pe' ddò dovia passà' Gesucristu, e la mittia sotto a lu pane. Resse Gesucristu a Santu Pietru: — « Tu me vuò' purtà' a mangià' a la casa toja? » — « Sì! » — « Embè, si me nce vuò' purtà', me hai purtà' 'ncuollo. » — « Sì, mettete da cà, che te nce porto. » Desse: — « Nu', appena ch' arrivo vicino a la porta tu m' haje da mettere 'ncuollo. » E appena ch' arrivaje vecino a la porta passaje. La mamma de Santu Pietru azzegava (se la mangiava la raggia), e peglia la fattura da là sotto, e la va a mettere 'ncoppa a la 'ntela de la porta. Accussì faceva Santu Pietru: — « Mangia, Ministru! » — « Sì, i' mangio! » E mangiava. Gesucristu a tutte le banne purtava l' Apuostole, e sulu a la casa de Santu Pietru nu' nce le voze purtà', pecchè teneva la mamma malamente. Quannu fujeno a l' uteme de lu mangià', disse Gesucristu: — « Mu' nce n' amma da i', ca ammo i' a proculà' a l' Apuostuole che hanno da mangià', pecchè nuje ammo mangiato e chille aspettano. » Rice: « Tannu so' venutu i' 'ncuoddu, mu' te vogghiu purtà i' a ti. » — « No, nun lu facite, Ministru! » — « No, nuje avimmu jucatu a lu zuddu, » [quando si portano a cavalcione]. Accussì, se lu mittia 'ncuoddu a Santu Pietru, e lu passava. La mamma se feniva de arraggiare: « Quiru mu' cumme l'ha saputu? » Accussi se ne ivano po'. Faceva Santu Pietru: — « Ministru, a mi me vene a ridere, ca tutte quante se chiammene le curnute; volesse verè' le corna cumme so'. » Resse Gesucristu: — « Va t'ajuta a la messa rommeneca, mettete reta a la porta e vide le corna cumme so'. » Accussi fice. Se jette a mettere reta a la porta, e vedde chi le teneva tante, chi tante altre, e le soje erano le chiù grosse. Se ne iva, e resse Gesucristu: — « Pietru, che haje?» — « E che boglio

avè' ? » Steva amaro, amaro. Accussì resse : — « Che cosa è ? » —« Aggiu vistu le corne, e le corne mie so' le chiù longhe. Chi me l' ha fatte? Nun tengo sorè, nun tengo nesciuno. » Resse Gesucristo:—« Te l'ha fatte mammeta ! » Resse idde: — « Eh !...... » Stette 'n' atu pocu e muriva la mamma, e ghive into a lu 'nfiernu. E Santu Pietru ive sempre chiagniennu appriesso Gesucristu : — « 'Na mammarella avia, e me l' aje fatta i' a lu 'nfiernu. » Resse Gesucristu: – « Chi n' ha fatto tante quante n' ha fatto mammeta ? Nu' tiene niente 'nnante a l' anema : tene sula 'na spoglia re cepolla che resse [*diede*] pe' l'anema re lu Priatoriu, quannu la perdia. M' ha fatta la fattura quannu so' venutu a mangià' a la casa toja ; e pe' chesso i' so' vuluto venì' 'ncuollo. Po' nu' cuntenta de chesto, l'ha ghiuta a mettere 'ncoppa l'antete de la porta; e i' perciò aggiu passatu 'ncuoddu a te. » Accussì : — « Chello che ha fatto ha fatto, me l'avite da perdunà' : i' una mamma avia, e nu' me l' avevate 'a menà' ente a lu 'nfiernu. » Cu' tuttu chissu, desse Gesucristu: — « Va te la piglia into a lu 'nfiernu. » Resse: —« Quante anime veneno appriesso, se le purtasse tutte quante.» Quannu fuje, che ive Santu Pietru:—« Quante anime puoje accogliere, accogliele e portatille. » Chella se 'ncomenzava a 'nchianà', e tutte l'aneme s'erano rate vecino a la vesta de chella pe' 'nchianà' 'mparaviso. Arrivava 'mienzu de lu zugulo:—« Chi vole figli sante, se ne fazze ! » E scotola la vesta, e ghiettava tutte abbasciu, e se spezzava lu zugolo, e essa iva chiù sotto de l' aute intu a lu 'nfiernu. Accussì se iva Santu Pietru da Gesucristu, e disse lu fattu. — « E mo' nun aggiu che fà' chiù ! » E accussi allentava de chiagnere Santu Pietru.

NOTE E RISCONTRI.

In questa narrazione sono fusi vari conti. Per la prima parte, cioè il fatto delle pietre, con qualche giunta una var. è nel PITRÈ, *Fiabe, Novelle* etc., n. 123 « Lu Signuri, S. Pietru e li Apostuli. » La giunta consiste specialmente nel miracolo di far risuscitare una madre reclamata dal figliuolo, pel che lo stesso PITRÈ rimanda al DE GUBERNATIS, *Novell. di S. Stefano*, 31: *Gesù e Pipetta;* al KUNST, *Italienische Märchen*, n. 2: *Ein Erdengang des Erlösers*, dove il miracolo vuol farlo un giovane soldato invece di S. Pietro, mentre nell'altra versione è

sostituita Pipetta. Un'altra var. è nelle *Cento Nov. ant.*, n. 75, ed. Gualteruzzi; ed altra ne cita il Köhler nelle *Gött. gelehr. Anz.* del 1868, p. 1377, e 1870, p. 1275. Pel fatto poi della madre, vedi dello stesso Pitrè, n. 126. « Lu porru di S. Pietru », e specialmente la var. in nota « La mammà di S. Pietru », dove le illustrazioni rimandano al Gradi, *Proverbi e modi di dire*, p. 23; *Saggio di Let. varie pei giovani*, p. 52; al Bernoni, *Legg. fantastiche pop. ven.*, n. 8: « De la mare de San Pietro » etc.; allo Schneller, *Märchen und Sagen aus Wälschtirol*, n. 4: « Die Mutter des kl. Petrus » (La mare de San Pero); all' Arietti, *Nov. pop. piem.*, « 'I pör d' S. Pe' » (Il porro di S. Pietro) etc. Una variante messinese della prima parte è pubblicata nella *Riv. delle Trad. pop. it.* Roma, 1894, pp. 510-11; ed altra a p. 856-7. Pel fatto della madre v. *'A mamma 'i s. Mpetru* nel De Pasquale, *Miscellanea* etc. Monteleone, Raho, 1892, p. 26. Cfr. pure Köhler, *Aufsätze*, Berlin, 1894, p. 48: *Sanct Petrus, der Himmelopförtner*.

(Continua) G. Amalfi.

NOTE SUL NUMERO 13.

All'amico dott. G. Pitrè,

NTORNO al Tredici molto si è scritto, ed Ella, illustre dottore, lo sa meglio di me.

Solo mi permetta di qui annotare quel che sul 13 sono venuto trovando proprio di questi giorni.

Il 13 ha i suoi fautori ed i suoi detrattori.

Fra questi ultimi è Victor Hugo, il quale narra nella postuma sua opera *Choses vues*, venuta a luce nel 1900 in Parigi (nuova serie [II[a]], C. Lévy editore, p. 320) là dove parla dell'Assemblea di Bordeaux, cui andò deputato dopo l'assedio di Parigi (1870-71):

« Partis le 13 [*febbraio 1871, da Parigi*] à midi, 10 minutes... Nous arrivons à Bordeaux le 14... Alice a fait cette remarque: le 13 nous poursuit. Tout le mois de Janvier nous avons été treize à table de jeudi. Nous avons quitté Paris le 13 février. Nous étions treize dans le wagon-salon, en comptant Louis Blanc, M. Béchet et les deux enfants. Nous logeons [*in Bordeaux*] 13, rue Saint-Maur ! »

A Venezia, al Teatro della *Fenice*, al 1° ordine che qui chiamano *Pepian*, non v'è palco col n. 13; vi sono due palchi 14 e 14 bis.

Fra coloro che invece attribuiscono al 13 una benefica azione,

posso citare, oltre un mio amico romano che è lieto di essere ufficiale nel 13° Reggimento d'artiglieria *«contro la jettatura»* come egli dice, l'attuale presidente della Camera Francese, l'on. Paul Deschanel, che... ha voluto sposare il 13 la signorina Brice.

Il *Figaro* annunziò infatti il matrimonio civile del Presidente Deschanel con la signorina Germaine Brice per il 13 Febbraio 1901. Il giornale diceva, per chi si fosse maravigliato della scelta di quella data 13, che i due sposi annettono a questo numero una specie di superstiziosa simpatica influenza: il marito e la moglie sono nati un giorno 13, il Deschanel il 13 febbraio 1856 e la signora il 13 aprile 1876. La sposa diede il suo consenso al matrimonio un 13, ed il nome e cognome dei due sposi si compongono di 13 lettere per ciascuno.

Inoltre, quando il Presidente s'incontrò con la futura sua moglie in Firenze, viaggiava in incognito con il nome di Pierre Duclaux, ed ebbe la fortuna di conoscere la famiglia Brice mentre portava quel nome composto pure di 13 lettere.

Io al 13, naturalmente, non credo; ma se vi credessi, sarei piuttosto dell'opinione di Victor Hugo... Le mie più grandi noie, le ho avute sempre, per caso, il giorno 13... e me le diede un signore il cui nome e cognome formano un totale di tredici lettere.

Creda sempre, caro Dottore, al filiale affetto del suo

ALBERTO LUMBROSO.

Venezia, ...13 Febbraio 1901.

IMPRONTE MARAVIGLIOSE IN ITALIA [1].

CXVIII. — **La coppa di san Zeno** (Verona).

A figlia del re Gallieno era indemoniata. San Zeno riusci a guarirla, ed il re, in premio, gli diede una grande vasca di porfido, che ora si ammira nella basilica di san Zeno in Verona.

San Zeno comandò al diavolo, per punirlo delle sue male arti, di portare la cassa da Roma a Verona. Si additano ancora i segni lasciati nel trasportarla, dalle mani del diavolo, sulla dura pietra.

CXIX. — **Il sangue di Berengario** (Verona).

Nella chiesa di san Pietro in Castello (demolita nel secolo scorso) dicono si trovasse una pietra macchiata del sangue di Berengario, ch' ei sparse allorquando, nell' anno 915, fu ammazzato da Flamberto pavese (secondo altri, invece, nobile veronese).

CXX. — **Le impronte del diavolo** (Parma).

« Il diavolo, che ha avuto una gran parte nell'erezione delle cattedrali tedesche, entrò pure, non so per qual patto, nella fab-

[1] Continuazione. Vedi vol. XIX, p. 443.

brica del nostro Battistero: ma (le leggende di questo genere hanno tutte questa lieta conclusione) restò poi gabbato e beffato; ond' egli indispettito cercò d' atterrare l' edifizio con un colpo di badile, con un pugno, con un ginocchio, e... con quella parte del corpo che è in maggiore confidenza con i sedili. Le impronte di queste disperate percosse sono visibili nella parte E-S-E del nostro Battistero a convincimento e confusione degli scettici » [1].

CXXI. — **Il pugno del diavolo** (Torino).

« Quando a Gressoney Saint Jean si costruiva la chiesa, il diavolo ebbe un accesso terribile di rabbia e decise distruggere quanto della chiesa erasi già fabbricato. A tal fine cercò una enorme pietra, e la rotolò su pel vallone dell'Olen; giunto ad un punto, ansante e trafelato per la fatica fatta, si arrestò. Venne l'angelo del Signore, e gli comandò di lasciar là quella pietra. Satanasso, vedendo che non poteva riuscire nel suo intento, e che gli era d'uopo ottemperare ai voleri celesti, preso da un secondo furioso accesso, e gridando con voce terribile *Prebret* (sorta di bestemmia,) diede un pugno tale nella pietra che la spaccò. D'allora in poi quella pietra chiamossi *Prebresten*, o *pietra del Prebret* » [2].

CXXII. — **La donna cambiata in pietra** (Roma).

« Il largo di Castello era prima una cttà, ovvero un paese bellissimo: ma venne una voce ad una vecchia che vi abitava, e disse: Vattene subito di qui, buona donna, ma bada a non rivoltarti qualunque rumore che tu senta. La donna si mise in cammino colla biocca e i pulcini nella canestrella che portava in testa, però sentendo un forte rumore si rivoltò e divenne una colonna di sale, ossia di pietra bianca, che ancora si può vedere nella macchia » [3].

---

[1] *Illustrazione ital.*, IV, 46, 326.

[2] *Ill. It.*. VIII, 50, 375.

[3] *Riv. d. trad. pop. it.*, I, 32.

CXXIII. — **La dama bianca** (Trieste).

« Attorno alle due rocche di Duino aleggiano varie leggende. Il sasso della *Dama bianca*, che sorge sulla roccia, con forma umana, alimentò la credenza che una sposa rimanesse impietrita nel momento in cui veniva balzata dall'inumano marito giù dall' alta terrazza nel mare; tutte le sere, riacquistando spirito e dolore, quella vittima rientra per una finestra nel castello, cercando la culla dell'abbandonato bambino, ritornando inconsolata, all'apparire dell'alba, sulla rupe: sasso vendicatore, posto a narrare eternamente le crudeltà del feudatario » [1].

CXXIV. - **I Mugoni** (Trentino).

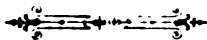
In valle di Falla, al di sopra dei prati che si trovano sullo altipiano di Ciampediè, dopo un' ora e mezza di salita da Vigo, s'ergono delle rupi brulle che spingono verso il cielo delle fantastiche guglie denominate: Cime dei Mugoni.

I Mugoni, narra la leggenda, erano famosi stregoni. Un fraticello di s. Francesco si propose di affrontare il più grande di questi stregoni, e per meglio riuscire nell'opera si associò un orso. Incontrato il gigante sopra Ciampediè, il frate cominciò a lanciargli i suoi scongiuri, ma come fu, come non fu, fatto avvenne che frate, orso e stregone rimasero pietrificati, e formarono le tre guglie più bizzarre e caratteristiche dei Mugoni, le quali ricordano e richiamano l'aspetto dei tre esseri così metamorfosati [2].

ARRIGO BALLADORO.

---

[1] G. CAPRIN, *Marine istriane*. Milano, Galli, 1889, pag. 44.

[2] *XIII Annuario degli alpinisti trentini*, 1886-87. Rovereto, pag. 354.

LETTERE FOLKLORICHE

AL DOTT. GIUSEPPE PITRÈ.

I.

Chiarissimo Signore,

Le tradizioni popolari, sieno pregiudizi e credenze superstiziose, sieno leggende o favole, sieno canti nel senso più ampio della parola, hanno doppia importanza nella storia naturale dell'uomo: una come indice e varia manifestazione dell' attività intellettuale e sensitiva dei popoli in quanto creano, l'altra in quanto, sia nel tempo sia nello spazio, modificano soggetto e forma. Avvezzo a considerare questo secondo ordine di elaborazione sovra un campo larghissimo, come sarebbe p. e. il sopravvivere di riti pagani in veste cristiana, o l' importazione di fiabe dall' India in terra d' Occidente, con Alessandro D' Ancona il folklore italiano comincia a investigare più criticamente l'istesso processo evolutivo per entro a un periodo relativamente ristretto d'anni, a una limitata estensione di spazio, non altrimenti come dopo i raffronti tra linguaggio e linguaggio vennero in fiore le ricerche dialettologiche.

Raccogliendo una trentina di *canti infantili* dall'Istria veneta [1], io mi proponeva di studiare specialmente i loro rapporti con quelli della madre Venezia. L'Istria, sciaguratamente staccata, quasi ramo dal tronco, dal grande organismo cui per sua natura e sua storia appartiene, nei lunghi secoli che si ricoverò sotto le ali del Leone, da Venezia apprese il linguaggio. Questo fatto speciale e singolare faceva supporre a priori probabilissimo l'accatto dei canti; ed era supposizione avvalorata dall'osservare, in ordine generale, la scarsa diffusione delle canzoncine infantili.

I canti che noi diciamo popolari, in fondo sono naturalmente individuali, sono il prodotto di una persona dotata di un certo ingegno poetico, che dà forma particolare d'arte a un concetto, a un sentimento più o meno collettivo. Si divulgano per virtù della risponsione a questo concetto o sentimento, come noi tutti amiamo la poesia ch'esprime il nostro proprio pensiero, e in grazia all'ombra nella quale resta l'ingenuo e quasi inconsapevole poeta. Se adunque la lirica ed epica popolare, pur obbedendo a un impulso imperativo e comune d'espressione, trae origine da fattori artistici, la poesia infantile ha sua precipua ed essenziale ragion d'essere nello scopo utilitario e pratico. È la madre che, seguendo la ritmica movenza della culla, cheta il figliuolo infilzando i versi della ninna-nanna o della filastrocca; è—più raramente di certo— il fanciullo stesso, che accoppia più che voce a voce, suono a suono con una certa facilità che spesso sorprende chi visse tra loro. Quando difetta la rima o l'assonanza propria, si valgono di arbitrarie forme consonanti, ampliando una tendenza ch'è notevole ritrovare nei gerghi. Una filastrocca procede p. e. a questo modo colla rima artificiale:

— Ati be-ati bati.
E be-e chi xe?
— I be-i son mi.
— E be-e cossa volè?
5. — Ia be-ia vostra fia
osa be-osa in sposa.
— Ela be-ela ciolèla,
eto be-eto ma la ga un difeto.
— Orta be-orta non me n'importa.
10. Oze be-oze i fa le noze.

---

[1] Fonte principale mi fu mia madre; alcune varianti debbo alla cortesia della signorina Erminia Henriquez, alle quali son lieto di rendere publiche grazie.

Ote be-ote co se, la note
eto be-eto i va in leto,
ormi be-ormi i dormi.
— Uza be-uza che spuza !...
15. Onga be-onga el slonga
an be-an la man...
— Erda be-erda m... !
Orca be-orca bruta porca,
eto be-eto ti l' fata in leto ?
20. Orna be-orna torna
asa be-asa a casa
are be-are da tu pare.

Interessantissime qui le formazioni con *be*, alle quali saranno da accostare *donda bidonda*, *tondolo bitondolo*, *Checco bistecco* (Bacci 52) *tonno bitonno* (Gianandrea, *Canti*, 298) ecc., nei quali tutti ritrovo il latino *bis* in forza di aumentativo o di spregiativo. Anche una filastrocca toscana (Ferrari-Straccali, n. 18) alterna di continuo le formazioni con *bis* — fecchia bifecchia, torta bitorta ecc. —con altre in filu(m) — filumecchia, filumorta ecc.

Mancano quindi generalmente alla poesia infantile i tre elementi che fanno viaggiare i canti popolari — secondo diceva il Puymaigre — con facilità prodigiosa: l' impressionante o storico, l'estetico, il mitico. Ma l'elemento mitico ben di frequente ha suo ultimo rifugio nelle formolette infantili. L'uomo non capisce più, e dimentica: il fanciullo non cerca di capire, e ricorda. Più raramente lo storico, che forse è lecito riconoscere nel diffusissimo giuoco dell'Ambasciatore. Il De Gubernatis (*Usi nuziali*, 24 ss.) è dell'opinione ch'esso conservi un'antica usanza celtica; a ben giudicarne, bisognerebbe avere sott'occhi tutte le varianti [1] e italiane

[1] Causa la deficienza delle biblioteche, che pur sarebbe ora non continuassero a trattare il folklore peggio di tutte le altre discipline, spesso non ho potuto istituire i raffronti con quella ricchezza che avrei desiderata. Do qui la lista delle opere più specialmente citate, anche perchè si veda ciò che non potei consultare :

Archivio per lo studio delle tradizioni popolari. — O. Bacci, *Ninne-Nanne, Cantilene ecc. che si dicono in Valdelsa*. Firenze 1891. — Bernoni, *Giuochi popolari veneziani*. Venezia 1874, e *Canti popolari veneziani*. Venezia 1871. — Bolognini, *Usi e costumi nel Trentino* (*Annuario degli Alpinisti. trid.* 1886). — Ant. Casetti e Vitt. Imbriani, *Canti popolari delle provincie meridionali*. 1872. — Fr. Corazzini, *I componimenti minori della letteratura italiana*. Benevento 1871. — Dalmedico, *Ninne-Nanne e Giuochi infantili veneziani*. Venezia 1871.—De Nino, *Usi abruzzesi*. Firenze 1879. — Ferrari e Straccali, *Ninne-Nanne ecc. uditi in Firenze*. 1886.—A. Gianandrea, *Saggio di Giuochi e Canti*

e francesi e spagnuole che Ella, con singolare non meno che abituale erudizione, fece note nell'Introduzione ai *Giuochi*, pag. XXVII. Pure, in alcune delle versioni che ho potuto vedere, mi par di sentire l'allusione a un fatto più concreto che non sia un uso comune, seppure con esso si fondi. E sarebbe questo fatto, ch' io non oso specificare, le nozze di un re con una principessa, seguite dalla chiusura di una parente di questa (o di lei stessa) in un monastero. Nella versione toscana (Bacci, 82) lo sposo è il «granduca»: nella veneziana il «*re di Franza*», nella piemontese (Nigra, 563) il «*fiöl d' l'imperatur*». E qui si domanda una seconda figliuola per farla monaca, sorte che in una versione tedesca tocca alla madre:

— Da kommen zwei Herren aus Lünefeld
Juchseisasa filadi.
— Was wollen zwei Herren aus Lünefeld ecc.
— Sie wollen die älteste Tochter frein:
— Und wer soll denn der Bräutigam sein?
— Das soll der Kaiser selber sein.
— So nehmt sie hin mit Freuden.

Infine non resta che la madre:

— Was wollen sie mit der Mutter thun?
Iuchseisasa filadi.
— Sie wollen sie in ein Kloster sperrn [1].

Quando però per alcuna ragione si diffonda, niun canto più dell'infantile si modifica, si corrompe, s'incrocia, s'interpola, si stronca e storpia. La madre che cullando il figliuolo piangente si trovi a

---

fanciulleschi delle Marche (*Rivista di letter. popol.*, I, 1877).— A. Ive, *Canti popolari istriani*, 1877. — Imbriani, *Canzonette infantili pomiglianesi*. 1877. (*Propugnatore*, X).—C. Nigra, *Canti popolari del Piemonte*. 1888. — G. Pitrè, *Canti pop. siciliani*. Palermo 1870-1 e *Giuochi fanc. siciliani*. 1883. — E. Rolland, *Jeux de l'enfance*. 1883. — Chr. Schneller, *Märchen u. Sagen aus Wälschtirol*. 1867. - F. Seves, *Ninne-Nanne ecc. raccolte nella valle di Pinerolo*. 1890.

[1] V. Müllenhof, *Sagen*, *Märchen und Lieder der Herzogthümer Schleswig, Holstein und Lauenburg*, Kiel, 1845, pag. 486. — Cfr. Feifalik, *Zeitschrift für deutsche Mythologie* IV, *Kinderspiele aus Mähren*, n. 86; Ivi: Backow. *Detske hry*, p. 27, n. 27 ss.; *Antiquarisk tidskrift*, 1849, p. 310, Rochholz, *Kinderreime*, p. 379.

mancare la continuazione della ninna-nanna, lesta lesta v' incastra un verso qualunque sorto nella memoria, rattoppa rappezza, come la veste di Arlecchino. Il fanciullo, che troppo impara, male distingue, e drammatizzando com'è suo uso i canti, muta azione e parola; conforma e adatta a' suoi scopi poesia epica e lirica. Cosi scade.

In tutte queste modificazioni è insieme elemento conservatore e sovversivo la rima, in quanto concorre a tener salda e integra la forma originaria, in quanto, traendo in inganno, si riaccompagni più in rispetto della consonanza che del senso; massime nell' antica filastrocca a contrari. Agevolano gl'innesti certe rassomiglianze di concetto e di andamento, per le quali i canti infantili si possono senza alcuno sforzo dividere in gruppi e tipi meglio determinati, p. e. la ninna-nanna, lo staccia-buratta ecc. Mancano invece, due fattori conservativi: la strofe e la melodia. La poesia fanciullesca — notava bene il Nigra – è « recita cadenzata »; essa procede a rime baciate.

Quanto si avveri nel fatto la supposizione di larghi prestiti, onde prendemmo le mosse, si vedrà in seguito, a ogni singolo componimento. Qui resta a dir due parole sui casi dove una cantilena varchi i confini della Venezia. Anche in questi sarà più probabile la via naturale che passa oltre la Laguna: ma non è necessario, e ricordo che il D'Ancona constatò per alcuni canti rovignesi derivazione diretta dalla Toscana.

Verso oriente, gli ultimi filoni del Veneto istriano vengono a cozzare coll' elemento slavo, che sceso dalle giogaie della Carniola e Croazia, seco portò le vetuste tradizioni delle genti slaviche. Ma se alcuno, smesso in un' ora di pace l' odio di razza cresciuto ne' conflitti, per cui spesso il giudizio è intorbidato, è probabile che nei pregiudizi e nelle credenze e negli usi sorprenderebbe qualcosa di simile a ciò che costituisce il fenomeno delle lingue miste, il canto per sua natura è restio a influenze straniere. Un solo esempio m'è venuto tra le mani, più notevole dal lato linguistico che folklorico; forse più ricca messe aspetta chi raccoglierà tra gli Slavi. È un sorteggio:

Ai bai	*Variante (di Pisino)*
tu mi stai	. . . .
ti e mi e companie	. . . .
san miraco	. . . .
5. tico taco	5. zizi bizi temperin
ai bai e buff.	zica zaca
	int' una vila
	a bi spaca.

Si potrebbe dubitare che questi suoni abbiano mai avuto un significato, e metterli in quella categoria di voci inespressive accozzate insieme per lo più in siffatte formole di sorteggio, della quale Ella trattò a pag. XXVI dei *Giuochi Siciliani*. Ma un dotto slavo, il Màlovrh (Kres, 1885), citato dallo Schuchardt in quel suo magistrale lavoro sulle parlate slavo-tedesche e slavo-italiane, riferisce una variante slava e ricostruisce così l'originale italiano:

Un do	An, doj,
tre tra noi,	rota noj,
sia mia	si vi
compagnia.	kompanì;
5. Ti che tocco	5. tika taka
sopra la rocca,	srba raka,
va via.	vija vaja
	ven.

Purtroppo non sappiamo quale substrato reale il Màlovrh abbia avuto sott'occhi. Se — come non pare azzardato — si accetta la sua ipotesi, avremo un caso abbastanza singolare di riscossione quasi d'un prestito fatto: perchè della versione slava si risente ora non poco la nuova forma italiana. Ma pur questo procedimento presuppone la possibilità di suoni inespressivi, e rientra in qualche modo nella cennata categoria.

Ed ora lascio queste aride disquisizioni, e Le offro con un saluto e un omaggio i canti.

I. La neve xe bianca,	II. Ana batana
la val zento e zinquanta,	la forca t' incana,
la val un, la val do,	ica baica
la val tre, la val quatro....	la forca t'inpica,
5. fora chi ghe toca.	5. pero però

prendi fora la bela putela,
comare Maria,
lecchite pia,
fa cordoni,
10. cadenele,
s'ciopetine,
ai bai buff.

III. La pinpinela—la pinpinà,
la vol i bezeti—del suo papà,
trenta de pan—trenta de vin,
e cussì xe andà il fiorin.

IV. Puricinela gaveva una gata,
tuta la note fazeva la mata,
la sonava la campanela,
viva la gata de Puricinela.

V. Zo zo zo bel cavalin
fin che vado al mulin,
fin che vado, fin che torno,
fin che porto el pan in forno.

VI. Zo zo zo cavalo,
la mama la va al balo,
co le tetine piene
per darghe ale putele:
5. le putele no le vol,
el papà ghe le fa cior,
se no, in mezo dela piaza.
el papà se le sculaza.

VII. Donda bidonda,
sete passi fonda,
zia Maria,
la barca no xe mia,
5. la xe de quel mercante
che vendi le naranze,
le vendi bomarcà,
bútilo bútilo lá.

VIII. Din don—campanon:
Chi xe morto?—Piero porco.
Chi xe vivo?—Piero strigo.
Chi ga fato la cassa?—Piero bardassa.
5. Chi lo ga portà in sepoltura?—Piero [sventura.

IX. Din don—canpanon.
Tre putine—sul balcon,
una fila—una inaspa,
una fa—un putin de pasta,
5. una prega Dio
che ghe mandi—un bon marì,
che la bastoni—tre volte al dì.

X. Canpielo canpieleto
una volta ge iera un bel puteleto.
A questo i ghe dava pan,
a questo i ghe dava vin,
5. a questo i ghe dava carne
a questo i ghe dava formajo.
E a sto povero picinin
no i ghe dà gnanca un tochetin.

XI. Questa xe siora Ipolita,
questo xe su marì,
questa xe la dote,
questi xe i parenti,
5. e questo xe el fio.
Mori siora Ipolita,
e resta su marì,
se consuma la dote,
mori i parenti,
e resta pare e fio.

XII. Picoleta — ma furbeta,
de un perfeto — bel taieto,
ocio moro — cavel d'oro,
i colori — late e flori,
5. La manina — bombasina,
i pinini — balarini,
denti bianchi — peto e fianchi,
eco qua le mie beleze!
ghe le mostro a tuti quanti.

XIII. Sant'Andrea pescator
che pescava il nostro signor,
esca balesca,
in quala man? In questa.

XIV. Salto biralto,
che no me rompo el calto,
che no me rompo el viso:
salto in paradiso.

XV. Pugni pugneti,

gali galeti,
cossa xe drento?
Pan de formento,
5. Cossa xe fora?
Pan e zivola.
Cossa xe in sala?
Pan de segala.
Barufa!

XVI. Bòzolo bòzolo canarin
daghe de bever al fantolin,
dàghene poco, dàghene assai
per l'amor del S'ciopetai;
5. S'ciopetai xe andà a la guera,
tutti col cul par tera.

XVII. Bòzolo bòzolo canariolo,
che mio marì me ciama,
che una bela dona sarò,
scarpe e zòcoli portarò.
5. Quel baron de mio marì
che ga fato pan bui
senza oio e senza sal
per l'amor del S'ciopetai,
S'ciopetai xe andà a la guera,
10. tuti col cul par tera.

XVIII. Cordon cordon de San Francesco
la bela stela in mezo,
la peta un salto,
la peta un altro,
5. la fa la riverenza,
la fa la penitenza,
la sera i oci,
la basa chi che la vol.

XIX. Ana Susana
rispondi che i te ciama,
alza la vose,
basa la crose.
5. El paradiso jera verto,
cossa iera drento?
Foco benedeto.
Fogo benedeto xe cascà,
tuto el mondo se ga brusà.

XX. Balè balè fioi,
cusinarè fasoi,
fasoi xe fredi,
ve fa iazar i denti,
5. i denti de Pologna,
che fa vignir la rogna,
la rogna de le zuche,
che fa balar le pute,
le pute no vol balar,
10. gnanca el gobo no vol sonar.

XXI. Ale una — el can lavora,
ale do — el meti zo,
ale tre — 'l deventa re,
ale quatro — 'l deventa mato,
5. ale zinque — el fa le pinze,
alle sie — le strigarie,
ale sete — 'l deventa prete,
ale oto — el magna il biscoto,
alle nove — el magna carobe,
10. ale diese — 'l magna zariese,
ale undise — i lo meti 'n balanza,
ale dodise — ghe s'ciopa la panza.

XXII. La polenta la xe fata,
su Tonin tajè le fete,
ma tajèle sutilete.
Inpini quela licarda!
5. Vara vara che quel stizo fa de fumo!
Sì, per sbio, che me consumo
a insegnarghe a ste marmote.
Quele quaje no xe cote,
quela vampa no lavora...
10. la me credi siora Dora,
i me fa diventar mata.
Parè via de là la gata,
sul fogher no vojo intrighi;
onzè ben quei becafighi,
15. volte su quele brisiole,
— uhm che odori che consola —
portè in tavola le casserole.

XXIII. San Martin xe andà su i copi
a trovar i veri roti;
veri roti no ghe jera,
San Martin xe cascà in tera,

5. el s'a roto una culata,
el s'a messo un buletin:
Viva viva San Martin!

XXIV. Piova piovisina,
la gata va in cusina,
la va solo 'l leto,
la trova un confeto,
5. confeto xe bianco,
la va soto 'l banco,
el banco jera duro,
la salta sul muro,
el muro xe rosso,
la salta sul pozzo
el pozzo xe pien de aqua,
se nega la bela gata.

XXV. Dona mare granda
compreme un s'ciopetin,
che vojo 'ndar in Francia
mazar quel uselin.
5. Tuta la note 'l canta,
no posso più dormir.
Canta el galo,
rispondi la galina.
Comare Catarina
10. Vigni su la finestra
con tre corone in testa.
Salta fora el fante
con tre cavale bianche;
bianca la sela:
15. Adio morosa bela.
Bianco el selon:
Adio moroso bon.

XXVI. Povara mi!
che xe morto mio marì!
De tanto bon ch'el jera,
el xe morto in caponera.

XXVII. Povara mi!
che xe morto mio marì.
Tanto bon ch'el iera,
el me fazeva la massera;
5. la matina
el me scovava la cusina;
el me fazeva un oveto,
el me lo portava in leto:
Povara mi!
che xe morto el mio Menegheto.

XXVIII. Marieta spuzeta
la fia del spazacamin,
la ga roto la bozeta,
la ga spanto tuto il vin.

(*Seguono le note*).

LE DONNE DI TUNISI.

NFINITE sono le leggende che pullulano in Italia e altrove intorno all'Oriente. E dei popoli orientali, quello musulmano è stato circondato più dal maraviglioso e dal fantastico, per l'originalità dei costumi e delle usanze a cui esso è strettamente legato. Le leggende si sono propagate e sono entrate nel patrimonio intellettuale del popolo, che le ha ingigantite con la sua calda fantasia, sotto l'influenza di cervellotiche narrazioni di viaggi immaginarii, ed esse han rinvigorito, fra l'altro, la credenza che nei paesi musulmani sia agevole scontrare ad ogni piè sospinto delle odalische familiari, pallide come il sole iemale o belle come una limpida giornata di maggio. Ciò inspirò ad Alfonso Daudet pagine scintillanti di viva arguzia, nelle quali, smorzando tante illusioni, sfatando la leggenda con l'esposizione umoristica della realtà, fa che a Tartarino-Sancio s'ammollisca il cuore pe' piedini d'una falsa maura, che s'incontra dentro una vecchia diligenza.

Molti, poi, non conoscon la donna orientale che dal poliorama fantasmagorico delle *Mille e una notte*, e credono che si possa trovare in ogni moresca l'eterea fanciulla dagli occhi glauchi come il mare, dalle seducenti ondulazioni del corpo flessuoso, sdraiata voluttuosamente tra le foglie ampie dei banani e tutta immersa in un bagno di snervanti profumi esotici.

A Tunisi le bianche case arabe, gli inacces ibili *harems*, di cui l'agglomerazione sconnessa dà l'idea di una città eternamente coperta di neve, sono sottoposti alla sorveglianza speciale di quei cerberi in *burnous* che corrispondono all' appellativo grazioso di *moucharabys* (guardiani delle more), e tal vigilanza è così rigorosa, che riescirebbe vano qualsiasi tentativo per comunicare con le loro inviolabili padroncine; neanche lo scambio d'un' occhiata è possibile.

Se i turchi, quelli di Costantinopoli specialmente, permettono alle loro donne di uscire senza un cavalier d' onore a lato e di mostrarsi nel pubblici passeggi e nei *bazars*, ciò non può dirsi dei mori. La seconda Costantinopoli è più severa, più attaccata alle proprie tradizioni, ora più che mai, attraversando un periodo di intolleranza religiosa che rende inumana la condizione della donna; e, quantunque essa sia divenuta la città cosmopolita per eccellenza, la popolazione indigena è rimasta refrattaria allo influsso potente di civiltà che vi han portato gli Europei d' ogni nazione. Accade bensì d' incontrare qualche giovinotto di distinta famiglia maura nei *café-chantants*, alle Folies Bergères o in altri non meno rumorosi ritrovi, qualcuno di essi s'inizia con discreto successo nell'arte del corteggiare le etère francesi e italiane, si permette qualche altro di scagliare mazzi alle *chanteuses* in pieno putiferio musicale; ma pel sesso debole è tutt'altra cosa, condannato com'è a guardar sempre il bianco delle pareti domestiche e privo di metter il muso fuori l'uscio: quando la donna mora esce, ben raro avvenimento questo, reca un velo che le nasconde il viso e mai non si mostrerebbe senza *yackmak*.

Vi sono moresche che non hanno mai messo un piede fuori di casa, tranne che per trasferirsi dalla magione paterna a quella coniugale; oppure, se trattasi di gran dame, per andare dalla città alla campagna, dentro carrozze ben assicurate contro gli sguardi importuni. La mora d'una condizione un po' elevata, per l'intolleranza degli uomini che costringe a maggior castigatezza i costumi femminili, non esce mai per l' abitato, nemmeno per una assoluta ed impellente necessità; e se delle more avviene d' in-

contrar per via, esse son per lo più d'una condizione modesta o infima, invecchiate e imbruttite dopo il matrimonio; ed è ovvio che, ridotte a tale, debba affievolirsi e spegnersi la fiamma gelosa degli Otelli in *chechia*, i quali concedon perciò senza pena le franchigie costituzionali alle mogli sciupate.

La donna mora è, a quel che sembra, molto bella dai dieci ai dodici anni, epoca nella quale si coniuga, dopo esser passata a traverso le tribolazioni dell' ingrassamento. Essa viene *preparata* per lo sposalizio come si fa dei maiali a Berlingaccio o dei tacchini a Natale: viene nutrita, per un certo tempo, di *cuscus*, carne di piccoli cani, fegato di cavallo e simili intingoli ; la si tiene, durante questa cura, in una stanza umida e buia , e lì deve star sempre, priva di moto , d' aria e di luce , fino a che non abbia raggiunto la fenomenale grassezza richiesta dall' uso musulmano. Allora la si dà al marito, ma dopo pochissimi anni mette le grinze, le si gonfiano ed anneriscono gli occhi e di essa non rimane che lo spettro.

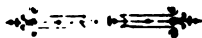
Pare che sotto il *Kaïk* che avvolge la donna moresca si nascondano sovente costumi ricchissimi, dei *diaboli* di finissima seta, dei *rlila* tessuti in oro da mani di fata e cadenti sui fianchi come una *redingote*, delle *fonta* di seta rigata e screziata , delle cinture di seta e d'oro finamente lavorate, dei graziosissimi *seroual* (pantaloni), anch' essi di seta *rayée* cadenti sino alle ginocchia e lasciando però nude le gambe; ma i due Kaïk , di grossolano tessuto l'uno, leggero, trasparente, quasi impalpabile l'altro, tolgono agli occhi indiscreti la vista di queste meraviglie. Anche la pettinatura. La splendida cuffia ricamata in oro e in argento, sparisce sotto il *Kaïk*. Tutt'al più, di tanto in tanto, è dato ammirare un bel braccio, una piccola mano bianca, col polso ornato d'un braccialetto enorme, l' eterno *m'Kaïs*, o è concesso far le boccaccie alla grassezza d'una gamba, dai piedi grandi costretti dentro splendide babbuccie, con alle caviglie degli anelli d' oro grossissimi i quali dànno più l'idea di pastoie che d'ornamenti. Si è detto che la moresca nelle vie ha l' aria d' un fardello che cammini, ed è vero.

Le negre s'abbigliano a un dipresso ugualmente che le more, solo che alle gioie d'oro sostituiscono quelle d'argento, forse per una naturale tendenza al bianco, esse che son tanto nere, e anche perchè non possono procurarsi delle gioie di valore. Ma tutte le donne a Tunisi portan gioielli, mendicano, e son pur vecchie e brutte quelle che stendon la mano, con dei *m'Kaïs* alle braccia e alle caviglie.

Dalla toletta velata delle more e delle negre nulla traspare di seducente, a cagione del *Kaïk* che la ricopre; essa è spesso un tesoro di ricche e smaglianti vestimenta; ma, ricoperte di un simile panno grossolano, le donne assumono la forma di un sacco d'un fagottone, ch'è quanto di più goffo, di più sgraziato possa concepirsi nel campo della *toilette* femminile. Ma il serico costume dell'ebrea, che si può ammirare in tutto il suo splendore, è d'una magnificenza e d'una ricchezza abbagliante. Mentre nella mora si ferma al ginocchio, il *seroual* dell'ebrea scende sino al collo del piede; sovente è molto ricco, di seta nell'alto discende tessuto in oro per tutta la gamba, che stringe e disegna mirabilmente.

Nell'ebrea non è la bellezza che prevale, ma più la grazia; se le ragazze son belle, e ve n'ha invero di bellissime, le maritate lasciano un pochino a desiderare. La grassezza entra senza dubbio nell'alterazione delle loro fattezze.

Moralmente, l'ebrea indigena gode di una condizione alquanto superiore a quella della mora, la cui schiavitù è proprio assoluta e molto più degna dell'attenzione dei femministi che non lo siano gl'interessi professionali delle zitellone inglesi o quelli semplicemente sportivi delle *demi-vierges* parigine.

L. Chibbaro.

CANTI POPOLARI MANTOVANI [1].

VII. — **La canson da serva.**

E la serva ven da bass
Che l' è tuta sparnassenta, (*scapigliata*)
E la padrona malcontenta
De vederla in quel afar:
« O Checchino va di sora,
Va a ciamar al to papá
Ch' al te daga dei danar,
Che la serva vòi pagar. »
E la serva la dimanda:
« Gh' ònti (*le ho io*) dato l'ocasion
Da pagarmi 'nansi al tempo?
La mi diga la ragion ».!
« O ragion o no ragion
Tòl mo su al to fagot
Va a catar 'n àltar padron ».
La serva va de sora
Va de sora dal padron:

---

[1] Continuazione e fine.
Si veda la prima Nota in questo stesso *Archivio* (vol. XVIII, fasc. II, 1899; pag. 227-232.

« Gh' ònti dato l'ocasion ?
Ch' al mi diga la ragion » !
« Filia mia n'as pœl dir gnint
Ma par lasar la pace in ca'
Am convien lasarte andà ».

Nel dialetto mantovano le strofe sono dette « canpett ».

VIII.

Le gh'era in tre putele
E tute tre d'amor,
Una gh'à nom Giulieta
E l'altra gh'à nom Belfior
Quela ch'à nom Giulieta
Comincia a navigar,
L'à navigato tanto
A dre' la ria del mar.
L'à navigà pur tanto
Sul porto la rivè,
Quando la fu sul porto
L'anelo a gh'è caschè.
Alsò gli ochi al cielo,
Vedè la luna, al sol,
Bassò gli ochi al mare,
La vide un pescador:
— « Pescadorin che peschi,
Veni a pescar in qua,
Ch'a m'è caschè un anelo
Vignilo a ritrovà ».
— « Quando l'avrò trovato
Vo' éssar ben pagà ».
— « Ti dono cento scudi
E la borsa recamà ».
— « Non volio cento scudi
Nè borsa recamà,

Solo un basin d'amore
Cosi sarem pagà ».
— « Cosa dirà la gente
Vedendomi a baciar ? ».
— « Diran ch'a sem parenti
Cosi potiam baciar ».
Rosa che casca in tera
No perde al suo odor,
Ñan mi par un basin
No perdarò l'onor!

Cfr. IVE, *Canti pop. istriani*, Loescher 1877 p. 330; GIANNINI, *Canti pop. della montagna lucchese*, Loescher 1889, p. 164; GIANANDREA, *Canti pop. marchigiani.*, Loescher, 1875, p. 261.

IX.

Susana vat a vèstar
Sul bal te vòi menar;
Quando la fu in sul balo
Nissun la fe' balar.
Ven via al fiol dal Conte,
Un giro a ghi fe' far,
Ma in del fare la risvolta [1]
Le rose a ghe caschè;
E in dal tor su li rose.
Un basin d'amor ghi dè;
Nissun l'aveva vista
Altar ch'al so papà.
So pàdar l'à ciamada
Al l'à ciamè par nome:
— « Susana vat a vèstar
Susana andem a ca' ».
— « Ma mi no vòi venire
Perchè no so che fa;

[1] *Variante*: Ma in dal fare il giro tondo.

Par un sol basin d'amor
A n'gh'ò perdù l'onor ».

Cfr. GIANNINI, l. c., p. 187: GIANANDREA, l. c., p. 267.

X.

E su la riva de lo mar
A gh'e 'na pastorela
Che la pascola i suoi caprin
Su l'erba fresca e bela.
Pàssa via un cavalier:
— « Cosa fé bela pastora,
Tendi ben i vòstar caprin
Ch'al lòf nol salta foera »
— « I me caprin son ben tenuti
E ghe dò 'na bela pastura,
E su la riva de lo mar
Dal lòf no gh'ò paura ».
Ma salta foera al lőf dal bosc;
Co la so lingua foera,
Al magna 'l più bel caprin
Che ela la teneva.
— « Ma 'l torna indietro sor cavalier;
Co la sua spada nuda
Al la pianta in pansa al lòf
E il caprin saltarà foera ».
— « Toli o dona 'l vòstar caprin
Metil in mès ai àltar
Mi vò fato d'un piacer
Vu m'an fari un altar ».
— « Ma che piacer v'òi mai da fa
Che son dona maridada,
L'anelin ch'a porti in dì
L'è sta quel ch'al m' à sposada.
Ma, verà 'l giorno di San Martin
E tri dì' a la setimana

Quando massarò i caprin
Ghe donarò la lana ».
— « Ma mi non facio il gondolier
E manco al mercant ad stopa,
Me basta un sol basin
Su quela cara boca »
— « Ch'al diga pian sòr cavalier
Che me marì nol senta,
L'è vèr ch'l'è 'n trist marì
Ma l'è mèi che n'éssar sensa ».

Cfr: IVE, l. c., p. 340; GIANNINI, l. c., p. 177; GIANANDREA, l. c., p. 269 FERRARO, *Canti Monferrini*. Loescher 1870, p. 9, n. 68.

XI.

Dov' andè vu o bela fantina
Dov' andè vu o bela fantina
Vo a tor de l'acqua da far da disnar
Vo a tor de l'acqua da far da disnar.
Senteve chi o bela fantina (*bis*)
Tanto che l' acqua s'a sciarirà (*bis*)
E ma mi no noi sentarme (*bis*)
Che la mia mama me sgriderà (*etc.*)
Cento scù d'oro ve voglio dare
Sol che una note dormi con mi
A la mia mama domanderò
Se l'è contenta mi vegnarò.
La va a la casa da la so mama
— « Va pur va pur filieta mia,
Va a guadagnar sti pochi dànar
Che i sarà boni da maridar;
A ghe daremo una tal bevanda
Tula la note lu 'l dormirà ».

. . . .

Tuta la note lu 'l dorme e 'l ronfa
Nol se ricorda mai de l'amor.

A la matina ben a bon' ora
Bela filieta se leva su:
— « E suso suso sor cavaliero
Ch' al vegna a darme sti pochi denar
Che i sarà boni da maridar.....
Cosa piangel sor cavaliere?
Piangel forse sti pochi denar?
— « Ma mi no che non piango i denari,
Piango la note che gh' ò passà
Ñan una volta ò podù abracià.
E altri cento mi te daría
Un'altra note a dormir con mi ».
— « Domanderò a la mia mama
Se l'è contenta lassarme venir ».
— « Io non volio consilio di mama
Perchè da mama son stato inganà ».

XII.

— « Orbo bell'orbo,
Voli un panet de pan? »
— « Mi no cara signora
Ch'a gh' ò sa un panet in man ».
— « Orbo bell'orbo,
Voli un bicer de vin? »
— « Mi no cara signora
Ch' a gh' ò pien al bocalin ».
— « Orbo bell'orbo,
Voli dormir con mi? »
— « Ma si cara signora,
Che l'è quel che cerchi mi ».

Cfr. Ive, l. c.. p. 324; Giannini, l. c., p. 157; Gianandrea, l. c., p. 66, Ferraro, l. c., p. 66, n. 47: Julia, in *Archivio per le trad. pop.*, vol. VI, p. 242, anno 1877.

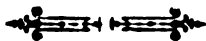
XIII.

Passa via tri soldà
Tuti tri i l'à rimirada
Ma 'l più bel de questi tri
L'è sta quel ch' al l' à robada.
Al l' à menada in un castel
In una stanza cosí scura,
Sèt ani la gh' è stada
Sensa mai veder la lus.
Ma dopo sete ani
Le la vide un finestrel
Che guardava verso il mare
E la vide un bastiment,
Dentr' a quel gh' era suo pare.
— « O papà, belo papà,
Cosa dis la gente in Francia ? »
— « Tuti i dis male di te
Che sei 'na filia mal robada ».
— « Mal robada mi son no,
Son 'na filia maridada
Che gh' ò gia un fanciulin
Che già porta già la spada
E la piuma sul capel;
Padrona dal Piemont
E regina d'Inghiltera ».

XIV.

— « Bon dí bei sapador ».
— « Ancora a lu nobil signor ».
— « Sapreste un po' indicare
D'una gran bela filia ? »
— « No ghe la so insegnar
Nè l'ò vista mai passar »,

— « Cento scu' vi volio dare
Se me la sé insegnare ».
— « Da co' da quela vigna,
Soto la rosa fiorita,
Al l'à ciapada in sul caval
E po' l'à portà via;
Al l'à menada tant lontan
Cinquecento mile milia.
L'à menada in d'un palasso
Do ghe bat né sol né luna ».
Gh' era un finestrin
Ch' al vardava verso il mare:
La vede d'un boàr
L'era al boar dal so bel pare:
— « Disime un po' boaro
Cosa gh'è de novo in Francia ».
— « A gh' è una grande guera
Per voi gentil fiolina ».
— « Disighe al mio bel padre
Ch' al vansa (*tralasci*) da far guera,
Padrona dal Piemont
Regina d'Inghiltera ».

ALESSANDRO TROTTER.

I GRIDI DI VENEZIA.

ICONO Venezia città silenziosa, perchè non vi sono carrozze; ma contate forse per nulla il cicaleccio delle femmine, l'urlio della ragazzaglia, il vociare de' barcaiuoli, il battere de' calderai, il dindonare delle campane, e le cantilene, quando non sono sibili o muggiti, rantoli o miagolii delle *arti che vanno per via*?

Con queste parole intitolò lo Zompini un libro [1], in cui mediante sessanta intagli all'acquaforte sono illustrati i mestieri ambulanti di Venezia nel secolo scorso. Dei quali, alcuni scomparvero affatto; come il *còdega,* che col suo fanaletto accompagnava a casa i nostri nonni, reduci dal Ridotto o dal teatro; il venditore di sementi (*sèmena l' orto*); d' inchiostro e *rabia*, cioè d' inchiostro e di veleno pei sorci; quel del *sabion* (sabbia dolce, per pulire rami ed ottoni); persino il *gùa* o arrotino, tanto comune nella vicina terraferma, qui non si vede più.

Ne restano peraltro ancora abbastanza; e il fare incetto delle loro strida, siano pure la maggior parte di cose mangerecce, non credo perditempo. Che se vi ferirà talvolta, come avvenne per conto della sua Palermo all'illustre Pitrè [2], il doppio senso che si

---

[1] **Venezia 1783.**

[2] ***Bibl. trad. pop. sicil.: Usi e costumi, credenze e pregiudizi*. Palermo, 1889, vol. I, pag. 363.**

presta all'equivoco licenzioso, ammirerete più spesso un'arguzia d'immagini insuperabile, traendo inoltre notizia di vecchie costumanze, dei cibi più in uso, dei gusti, financo di geografia commerciale.

Sissignori, di geografia commerciale. Rari infatti, i fruttivendoli ambulanti che non v' additino la provenienza della loro mercanzia; il sito intendo, che ne suol fornire la miglior qualità, s'anche invece quella che vendono, pervenne da tutt'altro sito. A voi un campione:

— *Feltrina xe la nosa. Bele coche feltrine*, perchè da Feltre càpitano le noci migliori, ma ce n'invia anche Montebelluna.

— *Bele pagotine*, ossia le nocciuole dell'Alpago (provincia di Belluno).

— *Veronesi i pèrseghi*, sebbene, e di squisiti, ci provvedano altresì gli orti del nostro estuario.

— *Naranze fine da Palermo. Sanguine* (sanguigne) *da Palermo dolce.*

— *Dàtoli* (datteri) *d'Alessandria e boni.*

— *Rampeghini da Malamoco*, cioè poponi (dallo stelo rampicante, e di qui il nome) piccoli, colla scorza a rilievi reticolati, assai gustosi; ma gustosi anche i

— *Meloni del Muranzan* (località tra Fusina e Gambarare, in prov. di Venezia).

— *Bele çèvole da Ancona.* Da Ancona veramente le cipolle più piccole, pavonazze; quelle bianche, da Sottomarina (borgata, a un breve tratto di mare da Chioggia).

— *Da la Mèrica* (America) *dolce*; e trattasi di quei tuberi grossi, contorti, dolci anche troppo, che si vendono lessati o arrostiti (*rosta xe la Mèrica*) in quel vero *restaurant* popolare, ch'è la bottega de' nostri fruttaiuoli.

— *Barbarinei a bon mercà, a un boreto l'un i cedri; Dio me l'à mandai e mi ve li dono, de Barbaria co' bei.*

Altri spacciatori ci tengono che sediate a tavola col cuor contento, e perciò vi suggeriscono il miglior modo di cucinare

quello che v'offrono. Appetireste, poniamo, una buona minestra? Questa v'andrà appuntino:

— *Una bela sopa* (zuppa) *de rane* [1]. Oppure:

— *Una bela sopa de peóci* [2].

Ma le zuppe non vi garbano. Niente paura; sostituiremo le

— *Zuchete da far in manestra.*

Vi va adesso una buona frittura di pesce? Ottimamente:

— *Gavemo una bela frittura de scampi* [3].

E se non volete *scampi* (troppo lusso!) saranno *sfogi* (sògliole), o altro pesce; comunque

— *Un bel frito.*

O gradivate forse pesce lessato? A voi:

— *Bele pàssare* [4] *da lessar.*

Se finalmente pesce arrosto, eccovi delle triglie dal bel colore rosso-carmino:

— *Un bel rosto de trie.*

E buon appetito!

Variano poi naturalmente le voci col variare delle stagioni, e quindi dei prodotti.

Così d'autunno scorazzano per *campi* e per *calli* i venditori di zucca cotta nel forno, anzi le venditrici, chè per lo più son donne, posta su d'un'asse, con un coltello piantato nel mezzo, e uno sgabellone da posare il negozio, quando si fermano:

— *Co' negra che la go.*

— *La xe un vedèlo da Cioza* [5].

---

[1] Le rane (*rana esculenta*) offrono un cibo assai nutritivo e ricercato.

[2] Il muscolo di mare o pidocchio acquatile (*mytilus galloprovincialis*) di maggior pregio, è quello pescato nel bacino del nostro arsenale.

[3] Sorta di granchio marino (*cancer norvegicus*), a coda lunga; fine ghiottume dei buongustai.

[4] *Pleuronectes italicus,* detto *pàssara* quando è grande, *passarin* se mezzano, *latesiol* se piccolo.

[5] *Vitello da Chioggia,* per la grande abbondanza di zucche nelle *vigne* (intendi campagne) della vicina Chioggia.

— *Zuca santa e baruea de bogio.*

— *La xe una bala de vovo.*

— *La magna anca el nono.*

— *Chi magna, torna.*

— *Oh ma che pan de Spagna ancuo!*

Che se trattasi di zucca affettata in quadrelle e cotta a bagnomaria, la quale si spaccia d'ordinario presso la porta delle scuole o di qualche opificio, entro grandi pentole di terra o caldaie, col fuoco di sotto, grideranno:

— *Tre brisiòle, cinque lombardi* (altro che zucca! braciuole!)

— *Vardè che tochi, tagiai co la manèra* (così grandi, da sembrar tagliati, come la legna, con l'accetta).

Già vedo fermi al loro solito posto i venditori delle *cape da deo o cape longhe nostrane* (coltellacci), contenute in un grande canestro, cui rischiara un moccicone di candela, infilzatovi a un lato [1]:

— *Donghe da deo* (dito), perchè i *capalonganti* (così chiamansi coloro che si dedicano alla pesca di queste conchiglie) le scavano dalla sabbia con le dita.

Quando poi l'aria, quasi lama diaccia, ci si insinua tra petto e camicia, ci abbattiamo di buon mattino in rosei e tarchiati alpigiani (per lo più di Zoldo alto in prov. di Belluno), pronti a riscaldarci lo stomaco coi loro *zaletini*, piccoli pasticcetti di farina gialla e uva spagna, ammonticchiati su tavoletta di legno, sostenuta al collo da una correggia di cuoio.

— *Da... letini caldi co la ua.*

— *Caldi de bogio i daletini.*

— *Col butiro i daletini.*

O ci sarà il castagnaccio, importatoci dalla Toscana:

— *Cardo* (caldo) *ehh!*

---

[1] Da anni ed anni invariabilmente situati in determinate località che sono il campo dei ss. Filippo e Giacomo, ponte delle guglie, s. Stefano presso l'angolo della chiesa, s. Barnaba, s. *Pantalon*, s. *Lio* (Leone), il ponte dell'olie ss. Apostoli, la riva degli Schiavoni, e via Garibaldi.

I ricchi si preparano alle tepide gioie del caminetto; intanto a raschiare i fumaioli, sono calati dal Trentino gli spazzacamini, queste rondini dell'inverno. Grida il fanciulletto che salirà per tante gole tenebrose:

— *Spazza...a..,á... camin,*

e lo precede il padre con un sacco sulle spalle, la pelle nera dalla fuliggine, il pensiero ai suoi monti e al casolare.

Se soffrite di freddo ai piedi, ci rimedierà il *papuzzaro* [1]:

— *El papuzzaro, signori; scalfaroti* [2] *col pelo.*

Ma chi è costui che si presenta ogni dì sull'imbrunire con un bigonciuolo in testa coperto da candido canavaccio, e sormontato da fanaletto; più sotto il braccio, certo banco che diresti un alto sedile? È il venditore di rape cotte:

— *Varda che rave banche de bogio.*

— *Le campagnole calde.*

— *La bianchezza de ste rave!*

— *Ma care de bogio le fa vogia.*

Probabilmente più delle rape v'invoglieranno le pere e le mele cotte; commercio, anche questo, dei robusti Zoldani che le portano entro un recipiente di latta racchiuso da una cesta di vimini, le predicano buone pei raffreddori, e ve le porgono infilzate da un lungo stecco che fa l'ufficio di forchetta:

— *Petorali caldi.*

— *Boni per el peto.*

— *Caldi...i...i.*

Questione di gusti; c'è invece chi preferisce un bicchiere di quello buono, succiato all'osteria, con qualche dozzina di marroni comperati dal caldarrostaio lì accanto:

— *Grossi e caldi i maroni co' bei.*

— *La varda co' grossi un soldo vinti.*

---

[1] La *papuzza* (babbuccia), che nel *Dizionario* del Boerio non vedo registrato, è una sorta di pianella terminante in punta; provenutaci dall'Oriente, dov'è assai in uso.

[2] Scarpe larghe di panno, per lo più foderate di pelle d'agnello ed orlate di pelliccia varia.

— *Vinti bombe per un soldo.*

— *Boni e ben coti, bei maronsoni de bogio.*

Tutte, belle cose, senza contare il carnevale, i balli e tante altra allegre dell'inverno, specie pei giovani e per chi ha quattrini ma, per mio conto, preferisco la primavera; si, la primavera colla sua vasta e ridente sinfonia di raggi, di profumi e di colori. Oh vieni, vieni presto ad annunciarcela col tuo grido lento e armonioso, o abbronzato figlio della campagna, che rechi le tue ceste di pianticelle bilanciate sulla spalla ai capi d'un arconcello!

— *Vorla le bele piante, ah ma le xe molto bele.. del giardi..i..ino.*

Eppure, è vero quanto scrive un garbato nostro poeta, Leopoldo Bizio: che la cantilena di lui non va disgiunta da qualche cosa d'indefinito e melanconico:

Per le calle di Venezia
Torna ogni anno a modulare
Una voce il contadino
Melanconica e gentil:
Belle piante del giardino
È l'annunzio dell'april [1],

Più giocondo risveglio ci susciterà il venditore di fiori:

— *Bela fiorita.*

O la vispa contadinella con la sua insalatina:

— *Salatina novela, redicio* (radicchio).

O la sua compagna con la ricotta:

— *Chi vol puina pegorina.*

O il venditore d'uccelli:

— *Un brao merlo, un brao finco, un gardelin bravo, sto bravo russigno..o..ól.*

E però a qualche ghiottone sorrideranno assai più le prime fragole, *fragranti* sino nel nome:

— *De campagna le fragole. De campagna grosse fràg..o..o..le.*

Ma non hanno le fauci disseccate queste buone creature a furia di sgolarsi, specialmente poi durante i calori estivi? Eh via

[1] Nella poesia *Voce d'Aprile*, in *Gazz. Letteraria* di Torino-Milano, 31 marzo 1900.

c'è bene qualcheduno che ci conta sopra e penserà a rinfrescarle; l'acquaiolo voglio dire, che vedete girare con la sua secchia oppure la *damigiana* o anche un piccolo banco coi suoi bicchieri, e col suo *mistrà* (anicetto). E lasciamo fare a lui a intronarci con le *so batùe*:

— *Bevè che ve rinfreschè.*

— *Vardè che aqua. No bevo più vin* (Credetegli !)

— *La ve impetrìa.*

— *Acqua fresca, gioventù. La ga el gelo putei.*

— *Apena trata* (attinta), *fresca.*

— *Limonata col giazzo. Fresca chi la vol col giazzo.*

— *Fresca col giazzo; a ce un sorbeto.*

Ma che sorbetto d'Egitto! Ecco qua, chi tenendo la sorbettiera da una parte e un basso tavolinetto dall'altra con le sue divisioni pei piattini, bicchierini, cucchiaini ed il resto, non escluso il suo bravo asciugamano, ve lo porgerà per davvero:

— *Crema e màndola co' bon.*

— *De pana co' bon. De cicolata co' bon.*

— *Beto gelato, pana e fragola co' bon.*

— *Rinfrescheve el polmon, ah co' bon.*

Potrebbe mitigarci la sete anche qualche chicco di quest'uva primaticcia:

— *Oh lugiàdega* [1] *dolce che bela ua.*

I ragazzi però s'attaccheranno di preferenza ai fichi, anche perchè costano meno:

— *I xe descolai* [2] *co' fighi òla.*

— *Vardè che dàtoli* [3] *a diese el grosso* [4].

---

[1] *Lugiàdega*, cioè de *lugio* (luglio); intendi colta anzi tempo, in detto mese.

[2] Squagliantisi.

[3] Tanto dolci da parer datteri.

[4] *Grosso*, nome di antica moneta veneziana; ed ora il pezzo da dieci centesimi, adoperato però soltanto per la vendita di alcuni commestibili, come fichi, sardelle e quelle varie paste degli offellieri, note sotto il nome di *baicoli*, *savogiardi*, *omenèti*, *pandoli*, *padovani* ecc. ecc. Alla regola generale (come osserva giustamente il Ninni nelle sue *Giunte e correzioni al Dizionario del dial. vene-*

Non vi dico poi nulla il mangiare di quei monelli con gli occhi più ancora che con la bocca, al *debutto* delle numerose compagnie di cocomeri, non si tosto giungono a migliaia su alte barche dal Polesine, da Ferrara, da Rimini, e da Brindisi! Quanti cuoricini palpitanti di desiderio davanti il cuore rosso-vivo d'una *angùria*, sveltole dal fruttaiolo col cilindro di latta, e collocato in mezzo alle altre fette, come il capomusica al centro dei suoi bandisti!

— *Fogo eh!*

— *Oh ma co' sguarde* (vermiglie).

— *A tagio le angùrie più rosse del fogo.*

— *Un picoleto* [1] *la feta, un lombardo* [2] *la feta, un picoleto la feta.*

Chi vi resiste?

Non tutte però le nostre contrade sono egualmente rumorose; rumorosissimo è Rialto, e rumorosissimo, sarei tentato di dire, anche per gli occhi. Ma dillo tu, povero nostro Salmini, dillo tu coi tuoi bei versi al forastiero che passa in gondola sotto il ponte famoso, e crede così aver veduto il nostro Rialto:

> Che multiforme quadro! Già dispera
> Il pittor, contemplando le infinite
> Tinte del mondo vegetal che quivi
> Ogni dì schiera i suoi campioni, e i cento
> Verdi delle lattughe, delle indivie,
> Dei citriuoli, dei cavoli; il giallo

---

ziauo) fa eccezione il tabacco, intendendosi per questo colla parola *grosso* non più 10 centesimi, ma 10 grammi. E così il popolano che domanda al tabaccaio un *grosso de Bergamo* o *de fogia* o *de macùba* gli è come dicesse 10 grammi *de Bergamo*, o *de fogia* ecc. ecc.

[1] *Picolo*, la duodecima parte dell' antico soldo veneto; ma qui intendi un centesimo della nostra lira.

[2] *Lombardo* ha lo stesso valore di *picolo;* capitò a Venezia sotto la seconda dominazione austriaca, ed è tratto da una delle tre parole *Regno lombardo-veneto* impresse in queste monetine di rame. Al plurale però importa *quattrini*; quindi *no go lombardi* è come si dicesse *non ho quattrini*.

Pallido e caldo degli agrumi, l'ambra
E gli ebani dell'uve, l'affocato
Rosso dei pomidoro, il violaceo
Carico delle ovali melanzane
Che giureresti verniciate; infine
Delle pesche polpute il vago screzio
Tra il rosa acceso e l'incarnato... [1].

Serie massaie e vispe servette con la sporta infilata al braccio passano davanti a quegli strilloni, che più presto con le loro facezie se le attirano di quello sia con la merce.

O come non sostare di fronte a queste brevi piramidette di pomidoro, con cui c'è da divenire tanti Cresi di punto in bianco?

— *Un piatto de oro. Cinque lombardi al piato.*

— *Un soldo al monte l'oro! — Quanto oro per una palanca.*

E dopo l'oro, l'argento... sotto forma di sardelle, dalle branchie appunto argentine:

— *Quanto arzento per una palanca!*

Altra palanca la pretende questo giovanotto, che sul palmo della mano tiene la sua bottega di limoni in numero di quattro, e il resto entro il petto della camicia:

— *Quatro limoni fini* (oppur *sani*) *una palanca.*

Un'altra, quest'altto con le cipolle:

— *Una resta* [2] *una palanca.* (E par dica: *Me resta una palanca*).

Un'altra il venditore d'aglio e rosmarino:

— *Agio, cevole, smarin.*

Un'altra ancora, quello del sèdano:

— *Sèleno belo e bianco.*

E però, musica fatta di tutti i ritmi possibili ed impossibili la sentirete a Pasqua, e meglio ancora a Natale, nei tre dì che precedono la festa [3]. Il ponte di Rialto del nortro Favretto non è mai così vero quanto in questi giorni.

---

[1] *Venezia. Epistola a Maurizio Paucon.* Bassano Roberti 1881.

[2] Certa quantità di cipolle (e così d'agli o di fichi secchi), intrecciate.

[3] La fiera di Pasqua è perfettamente simile a quella di Natale, con la focaccia in più. A dire del Rossi (*Costumi veneziani* in Bibl. Marciana VII, 158 t.)

Lo spettacolo si ripete ogni anno descritto dai cronisti dei nostri giornali, ma ci pare sempre nuovo e interessante.

Non c'è Veneziano che non visiti in tale ricorrenza la nostra Pescheria, urtato di qua e di là dalla folla enorme, chiamato, spronato, maltrattato da quei *pescaòri*, i quali con le maniche rimboccate fino al gomito e girando lesti sui tacchi di zoccoli enormi, lo trascinano al proprio banco, una vera esposizione artistica di pesci di tutte le forme, di tutte le tinte, di tutte le grandezze; dagli aristocratici brancini, salmoni, storioni alle sògliole, alle orate, alle popolarissime, guizzanti, indispensabili anguille (*bisati*). Poi, da san Polo a san Luca, ma specialmente sui gradini di Rialto e nel campo di san Bartolommeo (ora Goldoni) mercatantuzzi d'ogni genere, quale rombando come un pedale d'organo, quale stridendo peggio d'un oboe in tessitura acuta: dagli obelischi dei cavoli ai trofei dei rosoli, dalle corone democratiche dei fichi alle solite cataste dei formaggi; inoltre, ufficiali minori ma non meno necessari del regno del ventre, *casse e scugièri* (ramaioli e cucchiai di legno), posate di metallo, taglieri, secchie, tegami, pentole, cazzaruole, bricchi, tostini, macinini, soffietti, ventole, fornelli e ogni altro utensile di cucina, cui aggiungete oleografie, libri, stampe, cravatte, bastoni, scarpe, giacche, camicie, financo solini, ossia *colli a quatro per una lira*. E chi non compera, o è orbo, o è asciutto come l'esca....

— *O che sè orbi, o che na gavè bezzi* [1].

— *Tuto a baza.*

— *Un mercante che ga falio.*

---

se ne ha memoria fino dal 5 maggio 1578 per un decreto con cui permettevasi a chiunque di vendere sulla piazza di san Marco e di Rialto formaggi, carne salata, e qualunque salume *et roba da viver* per tre dì innanzi Pasqua e tre dì avanti Natale.

[1] *Bezzo*, non già moneta veneta, come leggesi nel *Vocabol.* del Rigutini, ma tedesca che correva a Venezia per mezzo soldo. « Per questa guerra » registra al 1° febbraio 1514 Marin Sanudo nei suoi *Diarii* (tomo XIX col. 414) « è venuto che non si vede troppa moneda veneziana, ma bezi assaissimi et altre monede forestiere ». — Quando poi dici ora *bezzi*, dici, come nella lingua, denari in generale.

E vi fo' grazia dei tanti spacciatori delle due grandi leccornie d'occasione, il mandorlato e la mostarda:

— *'Belo bianco un soldo al toco.*

— *Disdoto bori* [1] *a la lira* (libbra) *el mandolato belo e bianco.*

— *Vardè che striche* (striscie) *tuto de màndole, ola, tuto de màndole.*

— *El ga le màndole brustolae.*

— *Do bori a l'onza la mostarda, e la ga i so ludri fruti....*

Come? Ne avete abbastanza? E allora, svignamocela.

Singolare! Ci avviene sempre in mezzo a siffatto tramestio d'abbatterci in qualche brontolone, che di chiasso non vuole assolutamente saperne. Ma costui, oh bella!, stia a casa sua, lontano da tali allegrie effervescenti, strepitose, tutte nostre veneziane; lontano da tutte le sagre, dalla più piccola alla più rumorosa di quante ce ne furono, sono e saranno; quella del *Redentore* [2].

Chi non ha veduto Venezia nella *famosissima notte*, non conosce Venezia. Là, là, alla Giudecca vorrei azzeccarlo quel brontolone, nell' orto illuminato di qualche trattoria, o in qualcuna delle tantissime barche adorne di frasche e palloncini, in mezzo a migliaia sopra migliaia di Veneziani intenti a papparsi i polla-

[1] *Boro*, un soldo veneto, ben s' intende. *Bori* (al plurale), quanto *bezzi* e *lombardi*.

[2] Per la terribile peste del 1575, che uccise a Venezia ben 51 mila persone, il Senato fece voto di erigere al Redentore un tempio alla Giudecca, e di visitarlo ogni anno con solenne processione nella terza domenica di luglio, costruendo all'uopo un lunghissimo ponte sopra piatte da s. Marco a s. Giovanni della Giudecca. Ma in progresso di tempo, scrive la Giustina Renier Michiel, « si meschiò alcun poco di profano. La facilità offerta da quello straordinario e inusitato ponte di passare da una all' altra parte per diffondersi sulle rive e ne' giardini della Giudecca, onde respirare il fresco sotto de' pergolati, invitava il popolo a godere tutta la notte della festa o *sagra* del Redentore. Tosto si videro quelle strade e fondamente e giardini empiti di cucine ambulanti e brigate di artigiani e operai frammiste a cocchi di dame e cavalieri...... » Oggi, questi crocchi di dame e cavalieri, che vi prendevano parte con barche riccamente addobbate e con cene sontuose, sono scomparsi. Ma il popolo che in quelle consuetudini ha per fine soltanto il divertimento, perdura a seguirle con lo stesso trasporto d'una volta; e ci sciala più allegro e spensierato che mai.

stri arrosti o i *sfogi in saór* [1], inaffiati da un vinetto che non ischerza; là vorrei godermelo tra i *premi* e i *stali*... i *dai avanti, pagno*... e i *saldo in pope, gióvene*... di mille gondolieri; tra i suoni di chitarre, mandolini, armoniche, organetti, e cori e canzoni di qua, e balletti di ragazze, che hanno l'amore negli occhi, di là; e tale un borboglio, un frastuono, una baldoria che diresti i nostri buoni popolani essere ivi tutti convenuti per dare sfogo alla gioia più pazza. Ma insieme, quale quadro stupendo, cui sono degna cornice le Zattere da una parte e le *fondamente* della Giudecca dall'altra! Che colpo d'occhio quella furia di gente diversa e variopinta che lenta lenta s'avanza fra le tavole delle bettole improvvisate e i t volini dei caffettieri e liquoristi, in mezzo a infiniti straccioni di rivenditori che bociano tutti quanto più possono, chi il suo finocchio (*el fenocieto una volta l'anno*), chi la sua acqua *quanto el giazzo fresca*, chi le sue more (*la vegna avanti siora parona; piati grandi per do bori, piati grandi per do bori ehh!*), chi le sue frittelle (*calde calde calde*), chi i suoi *crocanti* (*crocanti, mándole vanigliati signori!*) e zufoli e nacchere, trombette e tamburelli, che finite con la febbre di far del fracasso anche voi.

Venezia, città silenziosa? Ma andate ad abitare presso un traghetto come abito io, e poi mi saprete dire se non sia vero quel vecchio nostro proverbio: *Chi vol sentir del tibidoi* (baccano) *vada dove che ghe xe done e barcarioi.* Per fortuna i g rriti continui del nostro eroe del remo, con quei *crescendo* rossiniani che sono sua notissima specialità, hanno delle pause, quando, per esempio, la moglie viene a portargli il pranzetto, e che s'affaccia un forestiere cui domanda se vuol passare *de là de l'ó*, o che si presenta un venditore o l'altro di cento leccumi.

Apre la processione sino dall'alba il negoziantello di *graspa* [2]

[1] Sògliole fritte e poi tenute per più giorni entro certa salsa (*saór*) fatta d'aceto e d'altri ingredienti. *Savore* nel senso di salsa usavasi anche in vecchio: su di che vedi il *Libro di cucina del secolo XIV* a cura di Lod. Frati (Livorno, Giusti 1899).

[2] È curioso che *graspa* in questo senso manca nel *Diz.* del Boerio, che la definisce invece per « grappolo dal quale è spicciolata, piluccata, e levata l'uva ». Ma questa chiamasi *graspo*, come in lingua, e non già *graspa*.

ossia acquavite, col suo grido:

— *Aquavita co la mandola*, o anche *Màndola* semplicemente.

— *Tagiada l'aria*, eccotigli quello dei *folpi* (polpi; polpo muschiato, *eledone moscatus*):

— *Folpi de cocia* [1] *tèneri. Coti col cipro. — Folpi da riso* [2]. — *Che polpete, tèneri.*

Segue un terzo coi *bovoleti* (lumachette):

— *Bovoleti, agio* (aglio) *e ogio* (olio) *co' boni.*

Un quarto con le *masanete* (la femmina del *granzio*, granchio, *cancer moenas*):

— *Valesane* [3] *grosse*, se pure non ci mette la sua musica:

Masanete de vale,
Che beca le tete
Che beca le spale
Masanete de vale.

Un quinto con le *cape* e i *caparòzzoli* (telline a cuore e telline liscie):

— *Malgarota* (di Malghera) *xe la capa. Caparòzzoli e cape.*

Un sesto coi *caragòi* [4], contenuti in un canestro coperto da una specie di cuscinetto:

— *Tondi e longhi li go caldi.*

Un settimo con le *canòcie* e i *garùsoli* [5]:

— *Bone le canòcie. Canocine e garusoli.*

Un ottavo con le *tripe, teste* e *penini* [6]:

— *Tripe e penini. Teste e lengue, mâneghe e tripe. Bei musi! Che musi che gavemo!*

---

[1] Pescati con la *còcia* (strascino).

[2] Il polpo femmina, ch'è di carne più tenera del maschio, e i cui ovicini sono grossi così da parerti grani di riso.

[3] *Valesane*, cioè di valle, col qual nome intendi un tratto di laguna, chiuso od aperto, di proprietà privata, sul quale si esercita il diritto di pesca e quasi sempre anche quello di caccia.

[4] Conchiglia del genere dei *murici*, del corpo spirale, allungato, che si piglia in laguna.

[5] *Canocia*, altro piccolo granchio marino a coda lunga articolata. *Garusolo* conchiglia marina univalve, del genere pur essa dei *murici*.

[6] Zampe, trippe, e teste cotte di castrati e di pecore.

Un nono col *sangueto* (sangue di bue o di vitello, lessato):

— *Bóche caldo* (*non che caldo*). *Megio del feghèto* (fegato), *regazzi.*

. . . .

Io domando: Se il barcaiuolo fila poi, dopo ogni *parada* [1], a smaltire alla vicina osteria questo o quel *golosezzo;* chi gli può dar torto?

Altro grido echeggia per tempissimo nelle nostre calli: sono le lattivendole, che ammucchiate coi loro vasi di latta entro logore barcaccie hanno traversato a notte la laguna, per quanto soffii tramontana o piova a rovescio:

— *Là..a..te..*

Curioso, un po' più tardi, anche il pescatorello coi suoi due canestrini di minuscole *anguèle* (il latterino, comunissimo in laguna), al cui *Ghèle* i gatti della contrada si precipitano giù delle scale alla porta di casa, e, le massaie dietro, a contentare con pochi centesimi il micio prediletto.

Sali un ponte, ed altro mercatanzuolo, lì fermo, con un fascettino di legna nella mano e il grosso della partitella nel battello legato alla riva vicina, ti tuona con voce cavernosa: *Fassi gavemo la varda. Bianchi e mori la varda co' bei mori.* Te ne sei appena liberato, e t'abbatti in altro rompicapo con la *grançevole* (granchiesse di mare, *cancer maja)*, che con la bassa sonorità d'un trombone ti mugghia all'orecchio: *Bele bestie.* C'è da imbestialire sul serio!

Io non dico già che queste grida spiacciano a tutti; fanno anzi molto comodo alle nostre donnette, che possono così comperarsi tutto il loro bisognino senza muoversi di casa. Sentite infatti, che viavai di rivenduglioli, mentre se ne stanno tutto il santo

[1] *Parada* « dicono i nostri barcaiuoli al passaggio che fanno del canale tragittando alcun passeggere da una sponda all'altra ». Così il Boerio; ma i barcaiuoli intendono per *parada* anche l'importo di tale passaggio, ch'è di 5 centesimi.

giorno sedute in quella benedetta *calle*, il loro tinello, lavorando di calze e di lingua; oppure affacciate alla finestra, di dove calano il cestino coi quattrini e lo issano poi colla merce.

Attenti bene ch'è già sbucata dal fondo la giovane buranella con le ova fresche, la quale stringendosi al braccio il paniere, ripete macchinalmente: *Freschi e bei vorla vovvi.* Quindi con la serietà d'un magistrato, il venditore di burro: *Bon betiro.* Un pacifico vecchietto coi cetriuoli: *Freschi e bei, vorla cogùmeri; cogumereti de l' orto.* Due giovanotti, dalla chioma assalonnica e dal torace di corazziere, colle pesche fragranti, vellutate e butirrose: *Butiro in corba.* Altri due baritoni sfogati con le sardelle salate: *I le ga calae le sardele salae.* Poi il merciaio: *Xe qua quel da la cordela* [1] *done* con un enorme cesto a tracolla, nel quale non manca nulla di nulla; ma la farragine di quel suo fondaco ambulante lasciamo cantaferare a lui stesso: *Bianca e negra* (sottintende *cordela*) *quatro brazza un carantan, massete* [2] *de coton bianche e negre spighete* [3], *diziai* [4], *penaroi* [5], *forchete* [6], *lumini per la note, pómole, aghi da cùser, aghi da pomolo feri da calze, curarecie curanaso curadenti curaongie* [7] *e gavemo anca 'l peteneto e 'l specieto, sala.* Indi lo stagnaio: *Ah el stagnaro, giusta seci, caldiere.* Il seggiolaio: *Conzacarèghe.*

Lo spaccalegna, il Tacito vero di tanti artigiani: *A... è... i!* Il cenciaiolo, che ai tempi di Goldoni domandava: *Chi ha drappi vecchi da vènder, chi ha cuori d'oro vecchi da vènder?* [8], e che oggi chiede: *Chi ga strazze da tocar bezzi?* o dice semplicemente: *Strazze ferut,* comperando egli oltrecchè cenci, il ferro vecchio e rotto. Colui che accomoda soffietti piatti, ombrelle e ben altre

---

[1] Fettuccia.

[2] Matassine.

[3] Spinette.

[4] Ditali.

[5] Agorai.

[6] Forcine.

[7] Stupenda, la trovata del nostro merciaio, lo stuzzicadenti a quattro usi!

[8] GOLDONI, *Le done gelose Cuori d'oro* erano pelli concie di bue, vagamente indorate, con cui si tappezzavano nei palazzi le pareti d'alcune stanze.

cosarelle: *El giustaſoli, pontapiati, giustaombrele, castragati.* Capita financo in Venerdì, chi vi tenta con la fortuna d'un buon terno: *9, 47 e 75 chi lo ris-cia sto bel terno?* E se la sorte v'abbia favoriti, lo saprete domani dai tanti monelli, che si rincorrono disperatamente, latrando la sospirata *nota*: *Co' bei, co' bei, che i l'à cavai. I lùmari* (numeri) *del loto co' bei.* Che se qualcheduno avrà giuocato (ce n'è anche di questi merli) per tutte otto le *piazze*, non dovrà sospirare per molto tempo nemmeno lui i *lùmari* esttatti nelle varie città: *Garantita la vera nota, tutte oto le strassion d'Italgia. Co 'Bari e Palermo tute oto. Bàrica Palermo* (Come? Barricate a Palermo? Ma no, ma no; *'Bari e anca 'Palermo*).

Insomma (a conchiudere) per gustare un po' di tranquillità, benedetto il magico nostro San Marco, dove sono bellezze vecchie e pur sempre nuove e svariate a tutte le ore, in ogni stagione, con qualunque tempo; San Marco « dove arriva appena », come scrive un recente visitatore, Alfredo Burchi, « il fremito della vita ardente che si vive sul canale, i fischi dei vaporetti, le grida dei gondolieri, i canti dei monelli; e pare che tutti quei rumori giungano da lontano, quasi misteriosamente, a turbare il silenzio della piazza immensa » [1]. Che questo silenzio sia peraltro, come lo scrittore toscano soggiunge, carattere distintivo di Venezia; che nelle sue vie e nelle sue piazze si senta soltanto la pedata di chi passa e i saluti delle popolane, in verità non ci sembra; oppure e' vuol dire che i nostri timpani sono ipersensibili, e anche questo potrebbe darsi.

CESARE MUSATTI.

[1] *Ricordi di Venezia*, Firenze, 1899.

IL DRAMMA DELLA PASSIONE

AD OBERAMMERGAU [1].

NA folla o un piccolo gruppo di essa può ripetere ad una voce un grido, poche parole d'imprecazione o di giubilo, un canto, e solo eccezionalmente, ma non periodi di questo genere: « Sia benedetto il regno di Davide, che ora risorge » ; ovvero simili filastrocche : « Su su al Golgota. Alla Croce. Alla Croce. Sanguini sulla Croce. Viva Israele. Il nemico è vinto. La sua morte è la nostra salvezza. Siamo liberati. Viva, viva la Sinagoga ! » Difetto a cui si potrebbe riparare facilmente ponendo le grida diverse in bocca ai singoli, delle quali alcune emergessero, e venissero quindi ripetute dagli altri, invece di uscire spontaneamente da venti, da cento bocche.

Il numero delle opere e degli articoli che trattano di Oberammergau e del suo Passionspiel è tutt' altro che insignificante. Il Wetzstein [2] ne enumera circa 200 in tedesco, 14 in inglese e 5 in francese fra cui certo un buon numero sono semplici guide, ma molti sono anche lavori importanti di dotti, di letterati e di

---

[1] Continuazione. Vedi vol. XIX, pag. 378.

[2] *Führer durch die Literatur des Oberammergauer Passionspiels von* CARL WETZSTEIN. *Münchener, Journalisten und Schriftsteller Verein.* Druck von G. Schuh und C.ie. München.

artisti. Appartengono tutti a questo secolo, avendo la stampa periodica cominciato ad attrarre l'attenzione pubblica verso il Passionspiel solo nel 1830 [1].

La notorietà dello spettacolo crebbe dopo il 1840 per le relazioni che ne fecero Guido Goerres [2] e Ludwig Steub [3], poi per quella di Edoardo Devrient pubblicata nel 1852. Ora la fama di Oberammergau è mondiale e ciò che se ne è scritto può formare una piccola biblioteca assai rispettabile.

A ricostruire la storia anteriore del Passionspiel hanno servito antiche cronache, gli Atti dello spettacolo, i testi che se ne conservano o dei quali si ha ancora notizia, altri Atti dell' Archivio di Monaco riferentisi alle rappresentazioni sacre in Baviera ecc. ecc.

Facciamo dunque anche noi un pochino di storia.

Il villaggio di Oberammergau [4] giace nella valle dell'Ammer, affluente dell' Isar. Secondo ogni probabilità vi passava la antica strada militare romana proveniente da Verona ed indubbiamente nel Medio Evo quella commerciale che riuniva Venezia ad Augsburg e Nürnberg [5]. Questa posizione riuscì favorevole allo sviluppo delle attività del paese. La maggior parte degli abitanti esercitavano il mestiere di carrettieri ed erano adibiti al trasporto delle merci. Poi vi sorse l'arte dell' intaglio e scultura in legno e già nel 1500 gl'intagliatori di immagini sacre di Oberammergau erano considerati veri artisti [6]; per questa loro arte le loro relazioni

---

[1] WETZSTEIN, *Führer* ecc., p. 1.

[2] G. GOERRES, *Das Theater im Mittelalter und das Passionspiel in Oberammergau 1840*. In *Histor. polit. Blaetter*, 1840, vol. VI ed in DEUTINGER, opera citata.

[3] L. STEUB, Relazione del 1840 stampata nel *Aus dem bayerischen Hochlande*, 1850 e in DEUTINGER, op. citata.

[4] Come il nome lo dice, « distretto superiore dell'Ammer »: poco inferiormente è Unterammergau.

[5] V. DAISENBERGER, *Histor. typogr. Beschreibung der Pfarrei Oberammergau.* Oberammergau 1880. Gastl und Lang, pp. 17 e 18.

[6] K. TRAUTMANN, *Oberammergau und sein Passionspiel.* Bamberg 1890, p. 39 e seg. e DAISENBERGER, *Beschreibung* ecc.

commerciali si estesero coll'andar del tempo a tutto il mondo civile. A un'ora circa di cammino dal villaggio sorge il convento benedettino di Ettal fondato da Ludovico il Bavaro circa il 1332. Ammergau, o per lo meno la maggior parte delle terre del paese [1], erano state donate dal Bavaro al convento e l'abate di Ettal aveva il diritto di nominarne o rimuoverne il giudice, diritto che cessò nel 1803 quando il convento fu soppresso. I contadini avevano nondimeno potuto conservare come speciali privilegi i diritti di eredità e di costruzione per i quali una certa indipendenza ricade sempre a quel comune.

Nell' autunno del 1633 (combattevasi allora la Guerra di Trent' anni e coll' esercito svedese il flagello dell' invasione straniera si scatenava sulla Germania meridionale) Oberammergau fu desolato da una pestilenza che già negli anni precedenti infieriva nei paesi vicini; allora l'autorità municipale del villaggio adunatasi fece voto di rappresentare ogni dieci anni il dramma della Passione. E la pestilenza cessò. Così un antico cronista anonimo posteriore almeno di una sessantina d'anni e forse di un secolo, secondo il quale nel 1634 avrebbe avuto luogo la prima rappresentazione.

Il Daisenberger [2] ha qualche dubbio sull'anno in cui più precisamente infierì la pestilenza in Oberammergau, poichè il libro mortuario della parrocchia registra 88 morti dall' Ottobre 1632

---

[1] V. DAISENBERGER, *Beschreibung* ecc., pp. 64, 65, 75, 78.

Nel IX secolo Oberammergau apparteneva politicamente alla potente casa dei Guelfi. Dopo il 1167 passò alla casa Sveva degli Hohenstaufen e nel 1267 Corradino prima di partire per l'Italia lo lasciò in legato assieme ad altri beni allo zio Lodovico il Severo, onde da quel tempo appartiene alla casa dei Wittelsbach. Dei vari rami in cui questa casa si suddivise nel XIV e XV secolo Ammergau rimase sempre a quello dei duchi di Baviera residenti a Monaco. I Guelfi erano in Ammergau non solo sovrani politicamente ma anche possessori del suolo. Parte ne donarono, parte ne vendettero, specialmente Guelfo VII prima al convento di Hempten (1167), poi a Federico Barbarossa. Nel 1362 il convento di Hempten vendè i suoi beni di Oberammergau al convento di Rottenbuch e Lodovico il Bavaro diede i suoi a quello di Ettal.

[2] V. DAISENBERGER, in DEUTINGER, v. II, p. 458.

all'Ottobre 1633, mentre negli anni seguenti fino al 36 ne registra un numero inverosimilmente piccolo anche per annate normali: il che potrebbe anche significare che le morti non erano segnate con regolarità, e forse appunto per la confusione gettata dalla peste nel paese. Il Prechtl [1] vorrebbe porre tanto il voto quanto la rappresentazione nel 1634. In ogni modo fu questa pestilenza che diede occasione al voto e poichè un testo della fine del secolo ci dà notizia di una rappresentazione avvenuta nel 1674 [2], questa fortifica l'opinione che la prima rappresentazione avesse avuto luogo nel 1634 e che conformemente al voto sia stata ripetuta di 10 in 10 anni. Quindi ne fu fatta una nel 1680 [3] e d'allora in poi le rappresentazioni si rinnovarono sempre nei decenni.

È probabile, come pensano il Daisenberger [4] e il Prechtl [5] che simile voto fosse, non l'istituzione di una usanza nuova, ma solo la conferma di una che andava declinando. Simili rappresentazioni sacre, così care al Medio Evo, perdurarono lungamente nella Baviera e nel Tirolo: ne furono date anche nel primo trentennio di questo secolo [6].

Quale fosse il primo testo della Passione non si può determinare con certezza: ne rimane in Oberammergau, religiosamente conservato, uno del 1662 [7] che il Hartmann [8] provò derivato per la massima parte da un dramma della Passione del secolo XV che

---

[1] J. B. PRECHTL, *Das Passionspiel zu Oberammergau*. München, 1859. (Estratto dall'*Oberbayrisches Archiv*) p. 5 e seg.

[2] PRECHTL, p. 7.

[3] V. DAISENBERGER, in DEUTINGER, p. 438; PRECHTL, p. 5 e 7 e TRAUTMANN p. 67 e 68.

[4] In DEUTINGER, v. II, 457.

[5] PRECHTL, p. 6 e 7.

[6] WETZSTEIN, p. 1. Per le rappresentazioni popolari di drammi sacri in Baviera nel sec. XVIII e XIX v. TRAUTMANN, p. 56 e seg. e DEUTINGER, vol. III, p. IV a VI.

[7] Questi e la maggior parte dei particolari che seguono riferentisi a questo testo ed ai posteriori tolgo dal lavoro citato del Prechtl.

[8] A. HARTMANN, *Das Oberammergauer Passionspiel in seiner aeltesten Gestalt*. Leipzig 1880.

si conservò fino al 1803 ad Augsburg nel convento benedettino di S. Ullrico ed Afra, e che ora è passato alla biblioteca di Monaco: al quale furono aggiunte parti di un altro dramma dello stesso argomento di Sebastiano Wild, maestro cantore pure ad Augsburg. Il testo è di 150 fogli in 4° e 4500 versi rimati a due a due e conserva ancora il carattere delle antiche rappresentazioni sacre. I diavoli e gli angioli vi fanno comparse frequenti: quando Giuda riceve il denaro del tradimento compare un diavolo che eseguisce un balletto dietro la schiena di lui; quando Giuda esce, entrano Satan, Ascharet e Belial giubilanti pel patto avvenuto; quando Giuda s'impicca i diavoli compaiono ancora, vi è un dialogo fra Satana e lui, e quando egli è morto, ancora diavoli lo calano giù dall'albero e lo portano all'inferno [1]. Sono i diavoli che vengono a prender l'anima del peccatore impenitente crocifisso alla sinistra di Cristo mentre gli angioli se ne portano quella dell'altro in Paradiso, e due angioli con coppe e spugne scendono ad asciugare il sangue di Cristo. Goccie del sangue benedetto cadendo sugli occhi del cieco Longino gli restituiscono la vista. Dopo la risurrezione, che è riprodotta assai particolareggiatamente, ha luogo la discesa di Cristo al Limbo, poi alcune delle sue apparizioni ai discepoli; egli inala loro lo Spirito Santo e li esorta ad andare a predicare il Vangelo; poi sparisce, i discepoli partono e vien recitato l'epilogo [2].

Maria ha parole di una semplicità e di una tenerezza commoventi quando si separa da Cristo e quando consola Pietro che si dispera di aver rinnegato il suo Signore [3]. La crocifissione avveniva sulla scena. Prima si inchiodavano a Gesù, naturalmente solo in apparenza, mani e piedi, e si legavano con una corda; indi questa si toglieva dai piedi ed il corpo veniva legato alla croce con asciugatoi affinchè perdendo egli conoscenza, « non cadesse dalla croce »; così dicono le parole del testo [4]. Il terremoto

---

[1] PRECHTL, p. 16, 17, 18.

[2] PRECHTL, p. 20 e 21.

[3] FEDIGL, p. 48 e 49.

[4] PRECHTL, p. 19.

si otteneva facendo rotolare delle pietre in un granaio, e scaricando armi da fuoco. La deposizione è descritta presso a poco simile a quella che si pratica oggi.

Non si calava mai il sipario ed ove occorrevano preparativi sul palcoscenico trovasi scritto nel testo: « Qui si canterà qualcosa o si suoneranno le trombe [1] ». Il prologo compariva sei volte a richiamare l'attenzione sugli avvenimenti che stavano per svolgersi sulla scena.

Nel 1680 furono a questo testo incollate qua e là 14 pagine che concordano quasi letteralmente con una tragedia della Passione composta da Giovanni Aelbl e rappresentata a Weilheim nel 1600 e nel 1615 sulla pubblica piazza [2]. Ogni decennio appaiono mutamenti e correzioni al testo antico. Accanto al Prologo si presenta Satana e cerca continuamente distrarre lo spettatore: è introdotta a parlare anche l'*Anima* personificata.

Dopo il 1700 i mutamenti si fanno sempre più importanti. Varie volte vien calato il sipario. Accanto al Prologo si presenta il Genio della Passione o Argumentator ed ora a vicenda spiegano le scene più importanti, ora cantano insieme. Cosi Prechtl descrive il quadro finale:

« Cristo sta nel mezzo tenendo in mano una croce dorata. Un altro attore ha un grosso libro da cui pendono sette suggelli, i ventiquattro vecchi giacciono col volto verso terra. Nella scena seguente i vecchi sono ritti gli uni con coppe, gli altri con trombe o con arpe [3] ».

Ad ogni rappresentazione decennale, mutamenti nuovi e, dice il Prechtl, che potè vedere quei testi ora irreperibili [4], le annotazioni latine in margine fanno supporre che fossero opera degli ecclesiastici di Ettal. Fra il 1740 e il 50 il Padre Ferdinando Rosner di Ettal, autore anche di vari drammi latini, fece un testo quasi pel tutto nuovo. Al posto dell'Argumentator pose il

---

[1] PRECHTL, p. 14.

[2] PRECHTL, p. 14, TRAUTMANN, p. 83, HARTMANN, p. 239.

[3] PRECHTL, p. 23.

[4] TRAUTMANN, p. 84 e 106, nota 216.

Schutzzeist o spirito protettore della scena con altri Schutzgeister che portavano gli strumenti della Passione. Questo testo quale era ancora rappresentato nel 1800, dopo essere stato in parte rimaneggiato nel 1780 da P. Magnus Kuipfelberger di Ettal, contiene anche i quadri viventi tolti dall' antico testamento e degli intermezzi cantati cui prendono parte Lucifero, la Morte, il Peccato ed i suoi due figli Avarizia e Invidia: i quali congiurano per aizzare contro Cristo Giuda ed i Sacerdoti [1].

Le rappppresentazioni del 1800 interrotte in causa della guerra napoleonica erano state riprese nel 1801. Quelle del 1810 non poterono aver luogo (come già quello del 1770) perchè il Governo le aveva proibite [2].

Giorgio Lang, a capo di una deputazione, recatosi a Monaco, tanto fece che ottenne finalmente il permesso per l'anno seguente. Allora il padre Ottmar Weiss di Ettal rimaneggiò ancora una volta e sostanzialmente il testo, e Rochus Dedler, maestro di scuola ad Oberammergau, ne compose la musica sulla quale i pareri sono molto diversi, per cui io profana affatto in materia non mi arrischierò a parlarne [3]. In quanto al Weiss egli ridusse in

---

[1] Questo testo del 1800, cioè gl'intermezzi per intero, e la sommaria indicazione dei quadri plastici e dell' azione, è riportato in Deutinger, vol. II, p. 434 e seg.

[2] V. DEUTINGER, v. II, p. 434 e 35, TRAUTMANN, cap. IV e DAISENBERGER, *Beschreibung*, p. 30-31.

Nel 1770 furono proibite tutte le analoghe rappresentazioni sacre come nocive al decoro della religione, divieto che fu tolto per Oberammergau nel 1780.

Il Daisenberger dice che anche nel 1770, in grazia di una deputazione recatasi a Monaco, le rappresentazioni poterono aver luogo; ma ciò è contraddetto dal Trautmann (p. 68), che si fonda su atti esistenti nell' Archivio distrettuale di Monaco. Nel 1810 nuova proibizione apparentemente per lo stesso motivo, ma forse in realtà per la influenza del libero pensatore ministro Montgelas.

[3] Chi l'ha chiamata Mozartiana, chi Haydniana, chi Offenbachiana; chi la trova perfettamente rispondente al soggetto ed allo scopo, chi l'ha criticata con acerbità, per es. Cyrill Histler (*Das Passionspiel zu Oberammergau in musikalisch-dramatischer Hinsicht.* München, 1880, Schwarz), cui risponde il maestro Feldigl nel suo: *Fuehrer durch die Oberammergauer Passionsmusik* (München, Seyfried). V. Anche *Feldigl Oberam. und sein passionsp.*, p. 12 e cap. 63.

prosa il dialogo che fino allora era stato in versi e volle attenersi più che fosse possibile al racconto degli Evangeli ed allontanare dall'azione tutto quel materiale allegorico e fantastico che vi rimaneva dal secolo precedente. La sua Passione, da lui stesso ricorretta, fu rappresentata ancora nel 1813 per pagare i debiti contratti durante la guerra, eppoi nel 20 e nei seguenti decenni con lievi ricorrezioni fino al 1850. Allora il Daisenberger, che già aveva assistito alla rappresentazione del 1811, aveva tenuto dietro alle seguenti e nel 50 aveva avuto parte principalissima nell'organizzare la rappresentazione [1], rimaneggiò un'altra volta il testo (che servì nel 1860 e che serve anche al presente) in particolare per ciò che riguarda il dialogo, e la parte recitata dal Prologo, la quale ultima egli aggiunse tutta di suo. Dal canto corale la revisione fu affidata al consigliere ecclesiastico Ottmayer di Monaco, il quale non vi fece però se non leggieri mutamenti. Ciò che nel testo del Weiss era recitato dal Prologo entrò ora a far parte anch'esso del canto corale. Mentre il canto corale ha la strofe rimata, melodica, e nel pensiero e nelle espressioni violente dello sdegno, della pietà, dell'amore, una certa ingenuità popolaresca, quasi infantile, è insomma lo sfogo lirico di un'anima semplice, i prologhi del Daisenberger hanno invece l'andamento grave del metro classico e nelle espressioni e nello stile si avvicinano piuttosto ad una prosa dichiarativa. Il Prologo che apre lo spettacolo è del Weiss ed ha la maestà di un salmo [2]:

« Pròstrati per santa meraviglia, o schiatta curvata dalla maledizione di Dio. Pace a te! Da Sion grazia ancora! Non eternamente è adirato, Egli, l'offeso. La sua collera è calmata. Io non voglio, così dice il Signore, la morte del peccatore. Perdonargli voglio, egli deve vivere, la riconciliazione verrà dal sangue stesso del figlio mio. Lode, adorazione, lacrime di gioia, Eterno a te ».

(*Continua*) MARIA CARMI.

---

[1] V. DAISENBERGER in DEUTINGER, v. II, p. 457.

[2] V. *Offizieller gesamml. Text des Oberammergauer Passionsspiels zum ersten Male nach dem Manuscripte des H. H. Geistl. Rates* J. A. DAISENBERGER *im Druck veröffentlicht* ecc. 1900 I. F. Manz. München, p. 9.

DAL GIOVEDÌ AL VENERDÌ SANTO

IN MESSINA.

Sono le ultime ore del giovedì santo. Stanca dall' andare e venire, confuso, vertiginoso, da una chiesa all' altra, e dal piggiarsi ed urtarsi là dove i sepolcri [1], eleganti, odorosi di viole e roselline, adorni da tappeti di arena o di fiori, avevano attirato i maggiori visitatori, la gente rincasa, forse non pentita in gran parte di pensieri troppo profani, nè mesta come il lamento del profeta, che ha ascoltato nelle chiese, o come il mistero espresso dal dolore di Maria nelle patetiche note dello *Stabat*, poco prima udite alla Cattedrale, fra i canti del coro e le melodie della orchestra municipale.

Le vie restan quasi deserte; soltanto una insolita animazione

---

[1] I nostri vecchi ricordano i grandiosi e ricchi *sepolcri* esposti nelle chiese dei principali monasteri e conventi della città, i quali erano visitati, sotto il passato governo, anche dalla *piana maggiore* e dalle più alte autorità in forma ufficiale. Venute meno le corporazioni monastiche, l'usanza dei sepolcri fu mantenuta per contribuzioni dei privati o di qualche confraternita, in varie chiese; ma, dacchè una provvida e recente disposizione del Pontefice ha proibito la esposizione di statue, di effigi strane e di pupattoli, i sepolcri han perduto molte attrattive, massime agli sguardi del popolino, ma han guadagnato molto la mestizia della sacra commemorazione e la dignità delle funzioni religiose.

avvertesi nei pressi nella chiesa di San Gioacchino, la quale, per l' esposizione delle Quarantore in forma solenne, è permanentemente affollata anche nelle notti del giovedì e del venerdì santo. Era in uso prima di dividere la chiesa in due recinti, uno per le donne, altro per gli uomini [1] per le preghiere della notte, nelle tarde ore della quale tuttavia il sacrestano passa in giro con una enorme tabbacchiera per offrire un pizzico di buon «santantonino» ai fedeli per tenerli svegli.

In quelle notti, per consuetudine antichissima, vari popolani gironzano per la città, per i quartieri estremi e per i sobborghi, raccomandando ai fedeli che la chiesa di S. Gioacchino non resti sola: *Fratelli e sorelli e fidili Cristiani, annati a la chiesa di San Giachinu, unni c' è nostru Signuri chi v' aspetta!*

Assai caratteristico è il canto che taluni di essi fanno ne' quadrivi delle strade e dietro le porte delle chiese o dinanzi alle icone: specie di un canto elegiaco, assai lamentevole, accompagnato ad ingenua poesia di fede e di pio sentimento. Il motivo, largo e monotono, è quasi uguale per i diversi canti, degni di speciale importanza per il folklorista, essendo in gran parte inediti. Or è il racconto della *Crucifissioni di Nostru Signuri* [2], lunga narrazione della condanna e morte del Redentore, nella quale il popolino, a suo modo, ha ritratte le figure dei «giudici Caifassu, Barabba, *crudili e tradituri*», ed il dialogo avvenuto fra le turbe dei giudei e Pilato, che, in fine, pronunziò il famoso «*cu' scrissi scrissi*, dopo aversene lavate le mani». Ora sono altri canti in ricordo della passione di Cristo, nei quali la fantasia popolare riesce meravigliosamente a trovare il contrasto dell'azione, la vivacità del linguaggio, e quel sentimento profondo di pietà verso i deboli e le vittime, come è proprio della poesia siciliana.

---

[1] È nata la frase, tanto comune nel Messinese, di *fare san giachinu*, che usasi quando in una riunione le donne prendono posto separato da quello degli uomini.

[2] Si hanno riscontri di questo canto in quello pubblicato da GIUS. PITRÈ, *Canti pop. sic.*, vol. II, n. 824. Palermo, Carlo Clausen, 1891.

Quanto sentimento non aleggia in questo dialogo fra Maria ed il suo divin Figliuolo, già consapevole di dover finire sulla croce, e che implora la pietà della Madre d'intercedere perchè gli fossero risparmiate le trafitture di grossi chiodi?

Abbriscennu lu vennardi santu matinu
La Madri santa si mintiu 'ncaminu,
Ci scontra san Giuvanni pri la via
Ci dici: — Unni annati, Madri mia?
— Io vaiu e cercu a lu mè dulci figghiu!
— Nun lu circati, no, ch' è 'ncatinatu.
Annati unni la casa di Pilatu
E dda lu truviriti 'ncatinatu.
—Tuppi tuppi — Cu' è ddocu?
— Sarà d'afflitticedda di mè mamma!
O Madri santa, nun pozzu jarpriri,
Chi li Giudei mi teninu 'ncatinatu.
Annati unni lu mastru di li chiova,
Facitimminni fari un paru a mia,
Nun tantu 'rossi e nun tantu pisanti
Ch' ànnu a passari sti carnuzzi santi;
Nun tantu 'rossi e nun tantu gentili
Ch' annu a passari sti carnuzzi fini.

. . . .

Passau 'na monachedda vistuta di jarcu,
Tuttu lu Celu si pigghiau pri mantu,
Ora pri mantu e ora pri billizza
Si pò chiamari Madri di la Littra [1].

Interessante ed assai immaginoso è il canto della *Veronica*, che io fedelmente riproduco, come anni or sono mi fu dato raccoglierlo dagli stessi popolani dai quali l'avevo inteso recitare. Lo chiamano il *dialogu*, ma poi lo *cantano* in tre o in quattro, ripetendo un verso per ciascuno nell'istesso motivo cadenzato, ma in tono differente, secondo il timbro della voce loro. Per lo più ai ragazzi si dànno i toni alti:

La Madri santa camminandu jia
Lu dulci figghiu soi circannu 'ndava,

[1] La Madonna della Lettera, protettrice di Messina. Evidentemente questi versi son frammenti di altro canto.

Lu santu sangu pri la via mustrava
Chi di li carni soi spargiutu avia.
Vitti spuntari 'na Vironica chiamata:
— Aviti vistu a mè figghiu passari,
Vistutu cu 'na vesta roccamata
Beddu ch' a nuddu poti assimigghiari?
— A unu maltrattatu vitti passari
E cu stu velu lu suduri ci aiu stujatu
Lu beddu visu soi ristau stampatu.
Vidi s' è chistu lu tò figghiu amatu?
A Madonna 'u velu si misi a vardari,
Figura di mortu ci paria:
— Vironica, stu velu hai a conservari
È lu me figghiu, e nu lu pozzu abbannunari.
E di luntanu 'na trumma sintia
C' era 'mmenzu 'na cavalleria.
— Cridu chi mè figghiu 'ntra ddu locu sia,
Mi lu rubbaru e nenti sapia.
— Vitti affacciari 'a timiraria genti.
— E già chi veni 'na donna scuntenti.
— Chidda 'i sapi li mancamenti
— Me figghiu nun ha fattu mancamenti
E mancu a nuddu ha fattu nenti.
— Lèvati di ccà, donna parata,
Quantu ci dugnu l' urtima lanciata.
— Tu, figghiu, li supporti sti duluri,
Chi l' omu pecca e tu chianci l' erruri?
— Io, matri, li supportu sti duluri
V' arriccumannu a li piccaturi!
— Oh quannu nesci la mè luna
Quantu mi mentu a passiari?
E pri strada l' incontra Giuda:
— Giuda, Giuda, chi facisti?
A lu mè dulci figghiu ti vinnisti?
Ti lu vinnisti pri trenta e un dinaru!
— Si tu annavi unni Maddalena,
Si la vinnìa la sò capiddera.
— Si tu annavi unni Giuvanni,
Si li vinnìa li so' megghiu panni.
— Si tu annavi unni Maria
D' oru e d' argentu ti vistia.

E qui, tutti insieme, a coro, in tono più vivace ed accelerato, irrompono nella imprecazione contro Giuda:

Giuda, Giuda, chi facisti?
Troppu tardu ti pintisti!
Giuda, Giuda, malidittu,
Sutta 'i piedi 'i Gesù Cristu!

Un lungo scuoter di battola pone fine al *dialogo*. Uno dei cantanti rivolto a quelli che fan corona alla comitiva dice:

E cu' la senti pri divozioni
Cincu credi a la sò santa passioni;
E cu' la senti a menti e pia
'Na salvirigina a la 'Ndulurata di Maria.

Quanta immaginazione, quali contrasti, non ci presenta la fantasia popolare fra la pietà della Veronica, lo spasimo di Maria, la crudeltà del giudeo, le ultime parole del Redentore, e l'incontro delle tre donne e di S. Giovanni con Giuda alla discesa del Golgota? Ed in questi giorni, in vero, come ci attestano altri canti tradizionali, il disprezzo si ridesta contro il traditore del Nazzareno. Giuda — esaltato anche nella bestemmia — è per il popolo il protettore dei traditori, dei vili e dei giuocatori. Allora, infatti, il giuoco vien meno ovunque, perfino nelle taverne e nelle carceri, e se qualche peccatore impenitente è attirato dal guadagno, non tarderà di riceversi gli *ammonimenti* dalle ronde dei popolani che si spandono per la città ed i sobborghi per invitare, con appositi canti, o al suono di battole, i fedeli ad accorrere numerosi alla chiesa di S. Gioacchino:

Giocaturi, non giucari
Chì la sorti non ti dici.
Giochi e perdi li dinari
Po' jàstimi a cu' ti fici,
Cu' ti fici non ci curpa,
Giocaturi va a la furca!

In tono grave e solenne, nel silenzio della notte, echeggiano le esortazioni ai peccatori per ravvedersi in quei santi giorni;

. . . .

E calata di l'arianni [1]
Vitti 'ua cruci longa e 'ranni,
Unni 'nchiuvaru a Nostru Signuri
Pri vujavutri piccaturi.
  Piccaturi, all'erta, all'erta,
Veni la morti e pronta accetta,
Cu' nun lassa stu piccatu.
Mori prestu e po' dannatu.
  Cu' nun lassa sta catina
A lu 'nfernu ti strascina,
Ti strascina a pocu a pocu
E ti jetta 'ntra lu focu.

Messina, Marzo 1901.

G. ARENAPRIMO.

---

[1] Parole unite: *aria 'ranni,* aria grande, per cielo.

VJESTICE (LE STREGHE)

PRESSO GLI SLAVI MERIDIONALI.

ELL' INSIGNE opera *Gorski Vijenac* (Il Serto della Montagna) del sommo vate Pietro Petrovic Njegus, principe-vescovo di Montenegro, la Sparta degli Slavi del Mezzodì, si legge questo brano che qualifica la superstizione presso il popolo Serbo: « Poco dopo un Montenerino conduce una vecchia strega, che, interpellata dal conte Janko in qual modo si divenga strega », rispose: « abbiamo certa erba, la cuciniamo nella pentola, ci ungiamo per turno, e così diveniamo streghe. »

Interrogata che facciano poi, soggiunge: « Ci raccogliamo sopra un' aja di bronzo sconosciuta da tutti; sopra un subbio di mirto cavalchiamo; teniamo i nostri convegni nascosi per recar male a qualcuno; ci mutiamo in qualsivoglia animale; voghiamo con remi d'argento; la barchetta c'è un guscio d'uovo. Al tristo non possiamo far male, ma lo possiamo ai nostri cari e parenti. »

Il Vladika (vescovo) Danilo la riprende acremente, dicendo non esistervi streghe, ma essere queste favole da nonne; mente questa vecchiaccia: ma può darsi che gatta ci covi.

Però, correndo ella pericolo di essere lapidata, confessa il motivo della sua comparsa, essere cioè stata mandata dai Turchi per far nascere de' torbidi fra i Montenerini.

Nell'udir ciò, balza in piedi tutto il popolo, dà di piglio ai sassi per lapidarla, ma nol permettono i capi e con istento la difendono.

Dispersisi tutti, rimasero alquanti capi a Cetinje (capitale dal Montenegro) per stabilire meglio il loro convegno [1].

La teoria delle *streghe-viscice* (vjestice) — opina il dotto Carrara [2], — è eguale a quella de' Romani:

> Nocte volant, puerosque petunt nutricis egentes
> Et vitiant cunis corpora rapta suis.

Escono all'ora di notte, e stridendo si raccolgono a danzare per solazzo ne' crocicchi, o sull' aje — *guvno* —, o cercar gente adulta per succhiarne sangue, o bambini ai quali col battere di magica verga, trar le viscere, il cuore, e mangiarselo cotto (o crudo = izjela mu je srce): a mezzanotte si raccolgono in infernale congrega. Stanno, per solito, dopo unte del magico unguento, che le rende invisibili, o sotto al fogliame degli enormi noci, o, minacciando mal tempo, nei cavalloni delle nubi, trasportate dagli impeti delle bufere. Si dilettano di mille esecrate malie, di addurre morbi istantanei, di destare le tempeste, ogni malanno, che avveleni la tranquillità degli umani, e specialmente degli amanti. Usano all'uopo ossa di morti, capelli, ritagli d'unghie, molte erbe e grascie. Dispensano a' loro prediletti bellissime poma, che producono forti dolori al ventre, se mangiate da altri. Se la intendono con segni convenzionali, i quali, se fatti anche per inavvertenza da' fatati, ad un tratto si vedono trasportati quasi in sogno a grandi distanze. Le streghe si convertono talora in galline, od in farfalle. Quando lo spirito d'una strega se n'esce per l'ufficio suo, il corpo ne resta assopito, e se lo capovolgono non si risveglia più mai dal letargo. Confessate una volta, non possono più divenire maliarde, ma restano medichesse, aventi i segreti dell'erbe. Mostrano la massima operosità nelle notti della vigilia di san Giorgio e di san Giambattista, e nell' ultima raccolgono con molta cura, e la tengono celata a' cercatori, tutta la liqui-

[1] *Storia del Montenero* (*Crna Gora*) di GIACOMO CHIUDINA, pag. 117.

[2] FRANCESCO CARRARA, *La Dalmazia* ecc., pag. 161.

rizia dalmatica — *slatka paprad* —, la quale rivela ogni secreto del mondo. Le si ammazzano ed allontanano in modo singolare. In luogo di palla di piombo, caricano il fucile del cereo pasquale e tre grani di frumento — *cijarica* —, e lo scaricano contro il lampo prima del tuono. Se colgono nel segno, ciò che accade di rado, la strega è morta. Preservano dalle fattucchierie le *baornice*, pie vecchie che vogliono esser pagate. Ciò che tra le donne sono le streghe, sono gli stregoni — *carovnici* — fra gli uomini. Gli Slavi [1] hanno molta paura de' malefizì di queste maledette creature, e sospettano facilmente di ogni brutta grinzosa e d' ogni vecchio scarnato, che per accidente abbiano indovinato qualche cosa, od ispieghino i sogni, o leggano le sorti del futuro negli astri, sul piombo colato, su la palma delle mani. Era costume, anzi legge di qualche nostro statuto municipale nell'evo di mezzo, che ogni maliarda dovesse essere abbruciata viva. Nè mi fa meraviglia che nel 1632 sulla piazza del castello di Vincenti nell'Istria, dopo formale pubblico processo, sia toccata questa sorte a Maria Radaslovich di Zara. La stessa sorte toccò ad una donna di Zanjina (in Dalmazia), la quale fu condannata al capestro dalla Repubblica di Ragusa.

Del genere di streghe, ma di ben altra specie, è la *mora* o *morina*, che corrisponde all'*incubo* degli antichi. Le più sono ragazze, che, invaghite del loro diletto, amano di posarglisi sopra nel sonno e succhiargli un poco di sangue, a costo d'impedirgli la respirazione; talvolta si piacciono di questo diletto anche i giovani amanti.

All' approssimarsi della morina, che ascende dal fondo del letto, comincia a sentirsi un lento battito d'ali, come di pipistrello, indi le si posa a corpo morto sopra esso il dormente. Si possono acchiappare di leggieri con un vaglio applicato al petto, ovvero con una cavezza; nel primo caso le si convertono in galline, nel secondo in cavalla od in mulo. Il giorno seguente tornano come

[1] Gli Slavi montanari (in Dalmazia) venivano prima impropriamente chiamati col nomignolo di *morlacchi*, e l'usò fra gli altri anche il Carrara.

erano prima. Il male si è che nessuno de' pazienti l'incubo può muoversi o chiamar facilmente.

Il Dr. Fr. S. Krauss scrisse un importante operetta sulle *streghe* (vjestice): *Südslavische Hexensagen* [1], e l'autore di queste righe una novella popolare: *Djevojcina Spilja* [2] (La grotta della fanciulla), dove si parla a lungo delle superstizioni presso gli Slavi meridionali in forma di racconto, idee poi raccolte dallo stesso autore nel libro *Biljeske o Kulturi juznijch Slavena, osobito Srbalja* (Note sulla coltura degli Slavi meridionali, in ispecie Serbi) di Vid Vuletic-Vukasovic, presso la Stamp. Serba di Ragusa (Dalmazia), a. 1899, pag. 240. Questo è un breve lavoro, un riassunto sulla *vjestica*, che ha molti epiteti, cioè: *Krstaca* (da χριστός, che ha la croce sotto il naso), *rogulja*, ossia *rogusa* (la cornuta), *coprnica* (la maliarda), *magjonica* (la fattucchiera), *carobnica* (la maliarda), *vracarica* (l'indovina, la medichessa), *bajalica* (l'indovina ossia la fattucchiera), *bahorica* (la maga), *brdoroga* (l'esecrata cornuta), e fra moltissimi epiteti il più comune è *teta* (la zia) ed anche *Kuma* (la comare), titoli per eccellenza per le streghe e per tutte le donne sospette di sortilegio (*caranje*).

Alcuni per paura non nominano una strega, e se le proferiscono il nome, diranno anche: *u kam se uprla* (si appoggi sulla pietra), *nalet joj bilo* (inciampi volando), e sanno fare croci di catrame sulla soglia della porta, incoronare le porte della camera di *sjekavica* (calcatreppo, sorta di cardo), affinchè, entrando la strega in camera, si punga gli occhi; mettono nella fascia dei bambini la *ruta* crocifera (ruta s krstom), ed a quell' odore la strega non si appressa per mangiare il cuore al bambino. Inoltre le streghe temono l'edera e l'alloro, specialmente preso dal *badnjak* (ceppo che si brucia la notte di Natale, con grande solennità presso i Serbi), ed anche non possono nuocere (nauditi) se vi è in camera

[1] *Separatabdruck aus dem XIV. Bande (Neue Folge IV. Band) Der Mittheilungen der Anthropologischen Gesellschaft in Wien.* 1884.

[2] V. *Slovinac* (foglio letterario), a. 1880, (III, n. 1-4). Ragusa (Dubrovnik, Dalm.).

dell'*iperico* (*gospino evijece*) raccolto nel tempo che passa dall' Assunzione della Vergine alla Natività della Vergine (Megju Gospama = Fra le Madonne), nonchè della *vjetrena trava* (cioè *erba ventosa*), che si brucia sulla paletta per cacciare le malefiche streghe, le quali possono nuocere in mille modi e maniere, anche baciando una innocente creaturina; fissando un focoso destriero, lo possono far cadere per terra, odorando possono far appassire un fiore ecc.; quindi si deve dire ogni volta: *ne bilo mu uroka* (non abbia fattucchieria, oppure incantesimo); perciò i contadini mettono sulle stalle, dove stanno grassi animali bovini, cavalli ecc., un cranio di majale, una mascella d' asino, e sulla giubba del bambino sa appendere la mammina una zanna di majale, che serve per doppio uso; per stuzzicare le gengive del neonato e per preservarlo dai maleficii delle streghe.

Le streghe, filando sui crocicchi delle strade, a modo dei pipistrelli volano sulle noci, sui gelsi neri, e su altre piante, dove si accovacciano fra rami biforcuti.

Se un fanciullo, od un' altra persona, sale su d' un noce, in ispecie biforcuto, è in pericolo di essere colto dalle streghe, che gli divorano il cuore, ed il tapinello cade morto sotto l' albero. Tanti ne mangiano dei cuori, che si vedono sui crocicchi vomitati dalle nefande streghe. Volano anche in un batter d'occhio in Puglia (nelle Appuglie, in Italia) sotto le noci (*u Pulju pod orah*), dove mangiano noci e fanno stragi di creature. Quando splende la luna, si possono vedere sui noci, ed allora bisogna passare senza chiamarle per nome, perchè vi possono nuocere. Non solamente di notte, ma appunto a mezzogiorno (*preko podne*) si alzano sui noci; in ispecie sono pericolosissime circa la festa di S. Elia (*o iljinstacima*), cioè nella canicola, che gli slavi meridionali chiamano *Iljinstaci*, come mese di S. Elia, che è ai 20 di luglio.

È una tremenda disgrazia l' imbattersi quando le streghe cenano e di turbare quel lubrico pasto, perchè si può perdere l'articolazione ecc., quindi si deve presto dire: *Dobar vece, tete, vidio, ne vidio vecericu!* (Buona sera, zie, ho veduto, non ho veduto la

cenetta). Il popolo usa dire: *Naiso je na vilinsko kolo*=S'imbattè in una compagnia di *vile* (ninfe), per non dire ogni volta di *vjestice*, che sono malefiche.

La poesia popolare degli Slavi meridionali di tratto in tratto ricorda le streghe come esseri malefici, ed il principe-poeta Petrovic Njegus nel *Gorski Vijenac* le chiama *roguse* (cornute):

Ima kneze, takovih *rogusa*,
Pod oblak ce ustrijelit orla.

(Conte, vi sono simili *donne cornute*).

Possono sotto la nube saettare un' aquila.

In un altro luogo, interpretando bene l'indole del popolo superstizioso, così caratterizza la strega:

Lasno ti je poznati vjesticu,
Sjedih kosa, a Krst ispod nosa.

(È facile conoscere la strega, — Ha i capelli canuti, ed una croce sotto il naso).

La si raffigura anche come una *farfallona*, ed è *per antonomasia* chiamata la nera farfalla (la testa di morto), *vjesticina* (la farfallona, cioè la *stregaccia*). Quando si vede intorno al fuoco, oppure intorno al lume, una farfalla nera, la si crede una strega, e con imprecazione si dice:

Izgorjela vjestici ina krila!

(Brucisi le ali la stregaccia!).

Le streghe cavalcano, come si disse, sul *vratilo* (subbio) o sulla *statva*, cioè uno de' due travi che sostengono il subbio da tessitore, e sono per lo più temibili nel mese di marzo, come canta nel *Gorski Vijerac*, l'incoronato poeta del libero Montenegro:

A eto si ndriio vladiko,
U nekakve smucene vje et trove,
Ko u marcu sto udre vjestice!

(Ma già vladika (vescovo principe) hai cominciato certe turbolenti bufere, — *Nella stessa guisa che fanno le streghe nel mese di marzo!*)

Il primo poeta epico, il raguseo Giovanni F. Gondola (Gundulic dell'a. 1588-1638), nel celebre poema *Osman* (II, 38-39, Agram 1854, 20) ricorda così il volo delle streghe:

« Si racconta, che essa prepari un unguento dalla lattea carne

di fanciullo, e che voli indemoniata durante la nera notte sopra un ariete.

« Sul quale vola sempre senza paura verso il montano dragone magico, dove le streghe si radunano *sotto il noce* agli orribili banchetti » [1].

In moltissime canzoni popolari si ricorda come le streghe volino nell'aria e suscitino la tempesta turbando le nuvole. Ecco un esempio:

Mili boze, cuda velikoga!
Gdje pogibe devet za jednoga!
Da zbog koga, ne bi ni zalio,
Neg zbog Soke, lijepe djevojke,
Koja muti na nebu oblake,
Kamo l'ne bi na zemlji junake!

(Hrv. u. p. II. s. 60 Plohl.).

(Mio Dio, che grande meraviglia! — Dove perirono nove per uno! — Se fosse per chi (merita), non mi dorrei. — Ma per via di Soka (Sofia), la bella ragazza — *La quale turba in cielo le nuvole,* — Come non turberebbe in terra gli eroi!).

La strega nasce in una camiciuola rossa, e se si torce, da giovane rimane *mora* (incubo), e quando si sposa, allora appena diventa strega ed è ricevuta nella congrega delle altre streghe.

Le streghe si raccolgono in una soffitta oppure in una cantina, dove viene preparato il magico unguento in una *pignattella* dall'òrlo rotto. L'unguento è composto di cose nefande, cioè d'unghie tagliate il venerdì, di prepuzi di ebrei circoncisi, di peli sotto le ascelle ecc. ecc. Il tutto viene bene consumato al fuoco, e l'unzione, ossia l'armamento, succede il sabato di notte oscura. La nuova strega viene unta dall'anziana con una scopoletta di quercia

---

[1] « Glasje, da ona od djetinje
Ml'jecne puti pomas kuha,
I na ovnu pr'jeko sinje
Noci leti vragoduha,
Na kom leti svegj bez straha
K planinskomu vilozmaju,
Gdje vjestice podno *oraka*
Na gozbe se strasne staju. »

o di ortica con questa sacramentale stregonesca formola, ripetuta per tre volte:

Ni o drvo ni o kam,
Nego u Pulju pod orah!

(Non (toccando) nè legno nè pietra,—Ma (volar) in Puglia sotto il noce!)

Allora alla neofita spuntano le ali da pipistrello, il mento le si prolunga, i capelli si sciolgono, il vestito diventa nero ecc., ed allora in compagnia delle altre spicca un volo a modo di farfalla.

Il primo eroismo che deve fare, se ha proprii figli, a tutti deve mangiare il cuore; viene poi il turno alle creature dei parenti, prossimi ecc., perciò è dichiarata nel *Vrzino Kolo* strega matricolata.

Va di rado anche in chiesa, ma bene tiene legata col fazzoletto la testa, perchè le si possano vedere le corna, ed il celebrante all'*orate fratres* ben le vede nel terribile atteggiamento, e perciò per paura abbassa gli occhi. Se non avesse la stola, le streghe gli taglierebbero il cuore a pezzetti. Se uno stregone, od altri, mettesse sotto la soglia della chiesa, appunto durante l'elevazione, uno spillo, senza che alcuno s'accorga, il povero sacerdote allora non potrebbe difendersi sull'altare dalle streghe.

Ordinariamente un saggio nonzolo mette sotto le porte della chiesa dell'aglio bianco (*cesña*), tre grani d' incenso, un pezzo di cereo, della candela delle tre Marie *(od tri Marije)*, ed allora ogni sortilegio ecc. diventa nullo.

Nella vecchiaia le streghe si pentono e si confessano, ed allora medicano coll'erbe, ad eccezione della domenica, che *non tiene medicine* (*Koja nema lijeka*). Sanno a mente molti esorcismi, prima di applicare i cataplasmi, specialmente contro la terribile *poganica*, che sarebbe come una specie di *artritide*, reuma ecc., e che viene qualificato per influsso degli spiriti maligni.

Le formole sono riportate nell'accennato libro *Biljeske o Kulturi juznijele Slavena, osobito Srbalja*.

Se le streghe all'aurora non venissero annunciate, appena nate, dalla comare, o da una parente prossima, dal comignolo della casa *(s povrsnice od kuce)*, ne perirebbe mezzo mondo da questi esseri indemoniati.

Ecco la formola colla quale viene proclamata la neonata strega, che senta tutto il villaggio, per ben tre volte:

Cuj puce, mali i veliki, rodila se crvena Kosutica u crvenej kosuljici!
(Senti o popolo, piccolo e grande, è nata una rossa cerva in camiciuola rossa!)

Con queste parole viene distrutto il maleficio, e la ragazza non è più sotto l' influsso della *cattiva stella*, poichè queste creature nascono sotto la *cattiva stella* (*pod zlu zvijezdu*).

Le streghe non perdonano, come dissi, neppure alle più care persone, che lo dimostrano diverse canzoni popolari riportate dal dotto Dr. Fr. S. Krauss (*Südslavische Hexensagen*, ecc. 7, 35), ma basti la seguente che dò nella traduzione letterale in prosa:

La madre destava Giacomo.
— Destati o figlio Giacomo!
— Non posso, o madre, sorgere,
Tutta la notte ho servito i Turchi
Ed ho portato l'acqua fresca;
Le streghe (mi) estraevano il cuore.
La madre lo domanda: — Giacomo,
Lo sapreste, quali sono?
— Veramente madre, io le saprei.
Tu eri, o madre, la prima,
E tu mi estraevi il cuore.
La seconda è Soka (Sofia), la sorellina;
Essa teneva il tondo (da tavola).
La terza è la sposa Ljubica (Amalia);
Essa faceva lume colla fiaccola di legno zappino.
Queste sono, o madre, le streghe,
Che mi hanno mangiato il cuore. —
Parla la madre, la mammina:
Non piangere o figlio Giacomo,
La madre preparerà dell'erba (salutifera),
Medicherà il figlio Giacomo. —
Parla il figlio Giacomo:
— Non preparare madre, mammina,
Non preparare dell'erbetta amara,
Non mi restituirai il cuore.

La detta canzone esiste in molte varianti presso tutti gli Slavi Meridionali, in ispecie nella lingua neo-slovena, e si canta alla

conversazione, ossia adunanza serale (*na sijelu*), dove si raccontano i più meravigliosi racconti e le più gaie farse presso le spose che filano oppure ricamano. Ripetesi a modo di ritornello (*refrain*) in questa guisa:

Budila majka Zakopa, Zakopa,
Budila maika Zakopa.

Per liberarsi da queste esecrande donnacce, il popolino fa mille amuleti in varie parti della Jugoslavia, e sempre, come dissi; l'aglio (*cesan*) occupa il primo posto. Esiste anche il *vjesticki izjed* (*circaea luteliana*, L.) ecc., che si mette nella cuna del neonato, nonchè nei pannicelli ecc. Inoltre si usa in certe parti della Serbia uccidere un serpente, il primo veduto nella stagione calda; la testa e la coda diventano potenti amuleti contro le streghe.

Il Dr. F. S. Krauss riporta questi versi, che ne confermano l'asserto:

Gdi bi meni nahudile vile,
Kad ja nosim u ńedarah cine,
Slipa misa i od guje repa,
Bila beza i debela veza.

(Dove mi potrebbero nuocere le *vile* (le ninfe, cioè le maliarde), — Se porto in seno cose affatturate, — Un pipistrello e della coda di serpente, — Della bianca tela (turca) e del grosso ricamo).

Nella processione di *Rusaje* ossia *Duhovi* (πεντηκοστή), nonchè di *Korosante* o *Brasancevo* (Corpus Domini) gettano lungo la strada di passaggio dello *smilje* (gnafalio-pianta), della salvia officinale (*kadulja, pelin*), e dicesi essere questo sicuro talismano contro le streghe.

Gli Ortodossi invece nella *litija* (processione) gettano foglie di noce.

Ciascuna concubina (*inoca*) è ritenuta dalla vera moglie quale strega, ed a conferma il Dr. Fr. S. Krauss (pag. 37) reca i seguenti versi:

Oj inoco vilo,
Ne jedi mi tilo!
Vec ti jedi staro salo,

Ne bi l' tebe vec ne stalo,
Pa ti jedi bila luka,
Nek je tebi veca muka.

(O concubina ninfa, — Non consumarmi il corpo! — Ma tu mangia la vecchia sugna, — Onde abbi a perire per tempo, — E poi mangia dell'oglio bianco, — Che maggiore ti sia la pena).

La vigilia di S. Vito (*Vidovdan*), di S. Giovanni Battista (*Ivanjdan*), e di S. Pietro (*Petrovdan*) si accendono sui crocicchi grandi falò *(oganj, krijes)* e si salta oltre il fuoco, con in testa una corona di *skrobut* (*clematis erecta*), esclamando:

U ime Boga i Svetoga Vida, izgorjela je *vjesticina krila!*
Ovo za me i za moju vjerenicu ili vjerenika Petra.

(In nome di Dio e di San Vito, *si bruci le ali la stregaccia!* — Questo per me e per la mia sposa o per lo sposo Pietro).

Queste sono le più tremende notti per le povere streghe, poichè vengono perseguitate senza fine, finchè comincia a cantare il primo gallo, e raccontasi che si vedono tizzoni e faci in tremendo agone in aria, che è una zuffa accanita fra le streghe, perchè parrebbe che vadino anche in discordia, il che non è del tutto determinato, poichè si dice soltanto: *biju se vijestice* (si azzuffano le streghe).

Le sudette notti sono veramente notti d'incantesimo.

La gioventù balla il *kolo* (la *ridda*) e si fanno mille stregonerie (*vracanja*) ed incantesimi. Anche questo argomento fu trattato nella detta novella *Djevojacka Spilja*, dove sono evocati tutti gli spiriti ed i sortilegi per trovare i tesori e per guadagnare il cuore dell'essere amato...

Durante queste conversazioni si sentono gli epiteti alle *vjestice* e le maggiori e più gravi superstizioni. Si dice, p. es., di una buona vecchia:

Ako i je baba, nije vjestica. (Anche se è vecchierella (nonna), non è strega).

Al contrario si dice:

Svaka baba vjestica, a djed vijestac [1] (Ogni nonna (è) una strega

---

[1] Dr. F. S. KRAUSS, l. c., s. 18. La parola *vjestica* letteralmente significa *donna perita* e *vijestak* perito.

ed il nonno uno stregone).—*Bizi ko vistica od biloga luka* (Fugge come una strega dall' aglio bianco). — *Uskostrsila se ko vistica* (Si arruffò come una strega).—*Izgleda kao da su ga coprnice donijele sa Ivanjscice* (Ha l'aspetto come se lo avessero portato le streghe dal monte di S. Giovanni, oppure dalla notte di S. Giovanni). — *Svaka vracara s vrazje strane* (Ogni indovina (strega) (è) dalla parte del diavolo). — *Kud ce vjestica do u svoj rod?* (Dove (prima) colpirà la strega, se non nella propria parentela?) — *Jasu ga vjestice* (Lo cavalcano le streghe).—*Vracarice, coprnijce, kuko ljeskova!* (Fattucchiera, strega, rampone di nocciuolo (avellana). — *Brkata vjesticino!* (Strega dai mustacchi!) — *Grbava vjestice!* (Strega gibbosa!) —*Krnjava vjestice!* (Strega dai denti lerci!)—*Bezuba vjestiee!* (Strega sdentata!) — *Sanguro vjestice!* (Strega sciancata!)

Di simili epiteti ve ne sono a bizzeffe ed ogni luogo ha dei nuovi che servono per qualificare questa malefica compagna del demonio e serva dell'inferno.

Nel Montenegro usano d' esecrarla con spaventevoli parole:

Zla im subota! (Abbiano cattivo il sabato!) — *Crijevama se opasale!* (Cingansi colle budella!) — *Po dnu mora przinu kupile!* (In fondo al mare raccolghino l'arena!) — *O motovilo se nastapale!* Si appoggino (a modo di bastone) sull'aspo (arcolaio)!)

Difatti *le streghe* in Montenegro sono traditrici, poichè ne formano una crocetta coi pampini della vite, e ponendola sul cuore del bambino glielo succhiano (*popiju mu srce*).

Se v' introducono uno spillo sotto la soglia della chiesa durante la funzione, la strega è scoperta e segregata in chiesa, da dove non può più uscirne.

Quando si dubita che una vecchia sia strega, si prende un filo di lana da lei filato e lisciato con saliva, e quel filo diventa un talismano pei fanciulli, poichè lo tengono addosso e sono allora al sicuro da qualunque nocumento. Inoltre a tavola si rompe in minutissimi pezzettini il guscio dell' uovo, onde lo spirito delle streghe non possa traghettare in Puglia nè in altre parti lontane.

Le streghe, a modo di Proteo, ricevono multiformi figure e possono con sè condurre, quasi per ischerzo, qualunque individuo,

che è imprudente con loro. Ecco il racconto di una vecchia possidente in Kotari (Dalmazia):

« Appena sposata, udii nella stanza, attigua alla mia, dove dormiva il cognato, un curioso mormorio. Verso le due dopo mezzanotte era tutto silenzio. Di mattina poi ci accorgemmo che il giovane, mio cognato, era sparito di casa. Lo cercammo dapertutto nel villaggio, ma non c'era, come se la terra l'avesse ingojato. Eravamo da vero disperati, temendo che si fosse gettato da qualche precipizio; quando ecco al tramonto del sole avvicinarsi una barca, dalla quale si sbarcò il mio cognato, sano come un pesce, però vestito da prete, che destò stupore nel villaggio. Egli però ci disse che non c'era da ridere, ma che anzi il caso era molto serio.

« Quando io dormiva, proseguì tutto spaurito, vidi nella camera cinque giovani donne, che concertavano fra di loro di partire, e decisero di recarsi a Melada [1] (*Mulat*), dove attendevale l'intiera compagnia. Si tinsero con una certa pomata o unguento e sparirono come un lampo. Ciò visto, dissi fra me e me: E non sarebbe bene che io mi unga per provare se le potrò seguire nel precipitoso volo? Detto, fatto. Il sole era già alto, ed io così nudo come da madre nato, mi trovai sulla piazza del villaggio. I contadini stupiti mi circondano e m' interrogano; ma nessuno crede alle mie risposte.

« In ultimo venne anche il curato, per fortuna amico di famiglia, lo ricovera e ristora, e copertolo d'una veste talare, lo imbarca e lo dirige verso la propria casa. »

A Vrhgorac (Dalmazia) possiede la strega una verga magica colla quale percuote di notte tempo il focolare, che si apre, ed esce una pentola piena di unguento. Si unge. Allora comparisce un ariete nero. La strega lo cavalca e dice:

Ni o drvo, ni o kame,
vec u Pulju pod orah!

(Non toccando nè legno, nè pietra, ma volar in Puglia sotto la noce).

---

[1] Estratto dal *Folklor. Zbornik..*, I, 1896. Zagabria.

Guai se la formola è sbagliata! Può squarciarsi fra i cespugli e le pietre.

In Puglia si raccolgono a migliaia, dove decidono che cuori devono mangiare, dove devono trasportare la grandine ecc.

Volano davanti la grandine nude, e la grandine le segue, e perciò appunto i contadini fanno degli spari collo schioppo per ferirle.

All'uomo che ha passato « gli anni di Cristo » non possono ordinariamente nuocere, ma se più giovane, il possono. Possono del resto ammaliare (*ucarati*) un fanciullo, una pecora, un cavallo ecc. che poi deve perire. Perciò tutti dicono [1]:

Boze, sacuvaj zlih ocijuh!
Ne budi urok(a)!
(Iddio, preservi dai cattivi occhi! Scomparisca la fattuccheria!)

Le madri usano anche offrire alla Madonna una candela della lunghezza del fanciullo, affinchè lo preservi dall'incantesimo delle streghe!

Sull' isola Veglia (Istria) le *Viske* ossia *strige* (le streghe) sono donne, vestite di bianco, che apportano la bufera, la grandine ed ogni male ecc. Hanno paura delle campane, perciò dicono:

Ala ve, hitimo, dokle ne pocmu läjat pci (psi) svetogà Polinara. (Orsù, facciamo presto, prima che comincino ad abbiare i cani di san Apollinare), cioè prima che comincino suonare le campane. Se le si conosce, non si deve a nessuno raccontare, perchè possono per vendetta mutilare (*prekinuti*) oppure sfigurare la persona. Certuni affermano d'aver trovato nella grandine unghie, capelli ecc.

Il corpo della strega rimane a casa assopito, solo il suo spirito gira pel mondo (*Vrbnik*) [2].

A Praputuik chi nasce nell' ultimo quarto del mese, diventa vampiro, se è femmina diventa poi strega, ma appena di 21 anno comincia l'azienda, cioè si trasforma in un gatto, quindi assalta di notte l'uomo e gli succhia il sangue. Per liberarsene bisogna al-

---

[1] *Folkl. Zbornik* I, 1896. Zagabria.

[2] *Folkl. Zbornik* cit. id.

zarsi sul campanile ed ungersi il petto coll' olio della campana consacrata, appartenente al proprio santo protettore. Se la strega si fa vedere in forma di animale bianco, è buon augurio, altrimenti se è un animale nero, sovrasta un grande pericolo. Non si deve andare scalzo sui crocicchi, perchè si può perdere un piede ecc.

La strega vi può percuotere con una ascicella, di che difficilmente si guarisce senza lunghi esorcismi di altre maliarde.

Quando tuona o grandina vi trasportano davanti la casa delle tavole o delle sedie ponendole a terra capovolte.

A Vrbova (in Slavonia) chi vuole conoscere le streghe, vi fabbrica uno sgabello, sul quale poi vi starà in chiesa durante la elevazione nella notte di Natale. Lo deve però cominciare a lavorare il giorno di S. Lucia (13 dicembre) e, finirlo deve in punto la vigilia di Natale, facendo ogni giorno qualche cosa di nuovo. Così, alla messa di mezzanotte, vedrà tutte le streghe colla faccia e col corpo deformato. Se egli è pusillanime comincerà a tremare e cercherà di svignarsela dalla chiesa.

La strega può levare alla vacca il latte, ed allora il proprietario deve prenderne una zucca mangereccia, non toccata, cioè intera, quindi vi deve conficcare un chiodo ed appenderla, che si asciughi, al fumo del camino. Alla strega si fermerà l' orina e non ne potrà più da grandi dolori, quindi sarà costretta di domandare il perdono e di far restituire il latte alla vacca [1].

Andando alla caccia, alla pesca od altrove, se t'incontra una strega, sarai sfortunato, poichè ha *cattivi occhi*, e non ti resta altro che ritornare a casa, altrimenti ti coglieranno tutte le sventure, ed anche puoi restarne ferito od ammazzato.

Diverse volte sono successi dei giudizi popolari, dove venivano condannate le streghe ed anche abbruciate vive. Ciò si legge al § LXXXVIII dello Statuto di Poglizza (libero comune in Dalmazia), che esiste dalla fine del secolo XIV [2]:

---

[1] *Folkl. Zbornik*, cit.

[2] La gente di Poglizza vanta ben mille anni di libertà, e dicesi che quel comune abbia avuto lo Statuto già del secolo XI.

Allo bi se istinom nusla Koju viscica ali caroonica ali vrazarica od prvoga obnasasca ima se *frustati;* ako li se » vece nagje ima se sazgati (*Poliicki statut. edit. Mesic Archiv.*, V., S. 302 f.).

(Se veramente vi si trovasse qualche strega o fattucchiera o donna del demonio (forse vracarica=indovina), al primo ritrovato *devesi frustare*; se di più in avanti si trova, devesi bruciare). (Lo Statuto di Poglizza, edit. *Mesic Archiv.*, S. 302 f.).

Quando succedeva qualche terribile pestilenza o grave disgrazia nel popolo, lo si fissava colle streghe, e bisognava trovarle ad ogni costo. Allora si raccoglieva l'intero villaggio, tutti quelli che potevano portare l' archibugio. Il capovilla diceva: « Vedete fratelli, che ci si estirpa la razza dalle crudeli arcicornute e crociute (donne che hanno la croce sotto il naso) che Iddio le giudichi! Domani di buon mattino ognuno conduca, come io condurrò la mia, la sua moglie e la madre al pozzo (ovvero alla cisterna, o al fiume, o al lago) per gettarle in acqua, onde vedere quali siano, e *per lapidarle,* oppure che ci giurino che non faranno più del male. Lo vogliamo fratelli!? [1].

Ad una voce tutti rispondono: « Sir, lo vogliamo, e come (si farebbe) viceversa? » Difatti il domani facevano una sorte di *ordalie,* poichè legavano quelle infelici sotto le ascelle e le gettavano nell' acqua. Quelle che affondavano, non erano colpevoli, quindi presto le estraevano.

Quelle che poi restavano a galla, venivano ritenute come streghe, e condannate. Di queste terribili scene successero anche in questo secolo alle Bocche di Cattaro (in Dalmazia), nell' Erzegovina ecc., e sono da biasimarsi, come le biasimò il dotto giureconsulto Dott. V. Bogisic nell'erudita sua raccolta di consuetudini giuridiche presso gli Slavi meridionali —; ma grandi virtù senza errori non vi possono esistere, nè vera gioia senza dolore, al dire del sommo vate Montenegrino:

Labbro non bebbe ancor tazza di mele,
Senz'averne beuta una seconda

---

[1] *Zbornik* it. d. V. Bogisic, *u zagrebu*, 1874, pag. 560-561. *Collectio consuetudinum juris opud Slavos meridionales etiam vigentium.*

D'amarissimo fiel. Tazza d'amaro
Chiede tazza di dolce; e se mesciute,
Son più facili a ber ! [1].

Gli Slavi Meridionali, nazione eroica, nazione senza dubbio dai grandi errori e dalle grandi virtù, nazione che schiacciava le armate bizantine, nazione che spargeva il terrore fin sotto le mura di Costantinopoli, nazione che incuteva timore ai pascià, ed umiliava sul trono il capo dei credenti, l'*antemurale Christianitatis*, ora umilia un saluto alla madre della libertà, alla grande, alla prima nazione, alla magnanima Francia. Gloria alla Grande Nazione!

Gli Slavi Meridionali sono una sola nazione, sotto diversi nomi, che pur ebbero una culla comune.

Sì, sul Balkan ad oriente sono i Bulgari, i Serbi si estendono dall'oriente al mezzodì, i Croati e gli Sloveni ad occidente. Questi gruppi fra loro si combinano, principalmente Serbi e Croati, che hanno costumi quasi consimili, in un ceppo principale, cioè *Slavo meridionale*, e perciò hanno anche le tradizioni popolari consimili, più però sviluppate presso i Serbi, nazione eroica e per eccellenza consevativa; ma con tutto ciò, *collatis membris*, senza attenermi al *pars major trahit minorem*, ho preferito di chiamare le nostre tradizioni popolari col nome di *tradizioni degli Slavi meridionali*, il che sia arra di concordia alla mia nazione, almeno nel campo delle lettere!

Ragusa (Dalmazia), giugno 1900.

VID VULETIC VUKASOVIC.

---

[1] Dott. CHIUDINA, loc. cit. pag. 106.

CONTRASTI SARDI DEL LOGUDORO.

I. — Sos ohis de su maridu.

(Gli ohi *del marito).*

È̀a bella muzere app' incapatu!
2 De cussu non mi poto lamentare,
Bàttoro annos chi so coiuatu,
4 Trel boltas este andata a mi lavare.
Mancu pèri a mi dare-sa nettesa
6 Sicundu siàta il-verru, siàta estiu,
Cussa si intende' nàrre' miseresa,
8 De no andare a lavare a su riu.
Che gattiu-appo pacu miramentu
10 E gai àndo fachèndeli paura,
De coro poto fàche' sentimentu,
12 Ca so trazende a pala una trazura.

I.

Ve' in che bella mogliera so' incappato! — Di questo non mi posso lamentare, — Da quattr'anni che sono coniugato — Tre volte è andata al rio per me a lavare, — Non pensa a darmi neppur la nettezza — Secondo porta invernal tempo o estivo — Questa si dice proprio miserezza — Di non andare a lavare ad un rivo, — Qual vedovo, ella guardami ben poco — E così vo, forse le fo paura, — Di cuore posso fare (aver) opinione — Di trascinare addietro grave treno.

Como sa sepultura-app' a mediare,
14 Cando Deu nol àta a dispartire,
Po no andare a su riu a lavare
16 Putricatu lu giuco su 'estire.
A mi cusire-a forza de inchiettu,
18 A forza de milindras e impromissas,
A cantos l' àna a fàche' de profettu
20 Ni imbùcchene una gài che a issa.
In die de missa-non bèssit' a fora
22 Fina chi tòcchen' sa missa mazore,
Issa mùtata comente Sennora
24 E zeo nudu comente petitore:
No m' àsa apidu 'more-nè mi nd' àsa;
26 Tùe a camisas fines arrandatas,
E zeo chin sa tela a unu dente
28 Tottu sa zente-li ponìmus a rie(re).
Si mi appretas, lu pico su bastone,
30 Nch' andare che assile notte e die,
In domo non mi dàsa attenzione.
32 Issa sena rejone-a d' assoluta,
Si l' appreto m' azzita de marranu,
34 Cussu est dae m' istare a sa muta,
A pacu a pacu mi lea sa manu.
36 De veru cristianu-bolla giuru

Ora la sepoltura aggiusterò,—(Per) quando Dio ci avrà da separare,—Poichè perchè non va al rio a lavare—Putrido ognora porto il mio vestito.—A cucir si riduce (a forza d'accidenti! e di leziosaggini) e per promesse,—A quanti le faran prode e profitto,—Auguro che intoppin una pari ad essa.—In dì di messa non sorte di casa — Fino a che non rintocchi a messa grande, — Essa con vesti a nuovo qual Signora,—Io nudo qualmente poverello:—« Non mi portasti amor, nè me ne porti — Tu a camicie fini merlettate — Ed io l' ho di tela che tien denti—Tutte le genti, le stringiamo al riso. — Ti mi costringi oh! lo piglio il bastone, — Qual martora a girare notte e giorno — A me in casa non poni attenzione. » — Essa senza ragione, all'assoluta — Se la stringo mi dà il titol di marrano,—Questo avvienmi dal lungo stare muto — A poco a poco mi prende la mano—E da vero cristiano, ve lo giuro,

Chi mai si m' ès-seita accuzzu,
38 Bene chi deo pacu mi nde incuru,
Sa die chi l' iscudo fatto a muzzu.
40 Bol chi l' àzzisi accurzu-e a bichinu,
Dèzis nàrre' biatu a custu locu,
42 Mai si l' ide' fusu ne' faina;
Ca la bòltata de tinu su iocu.
44 Non pòte dare troca ne' s' arramba,
Si l' iscudo de nàrrer ohi o ahi,
46 In domo b' appo s' arga mesucamba,
Po no b' àer colatu iscopa mai.
48 Gài sun' sal' èminas de profettu
Sas chi caminana in presse e in bola,
50 Cando li naro a li fàche' su lettu,
Lu bòltada a imbesse sol lentolos,
52 Custu mi annànghe dolos-desticciatu,
Chi mi sicca' su sàmben 'e sal venas
54 Male po mene vippo coiuatu,
Po patire i-ssu mundu tantas penas,
56 Manna catena-sa chi porto como!
Chi non poto ispiccare. Issa però
58 Cando li naro a mudare sa domo
Ne mùdad' unu chirru e unu no.
60 Peràulas li do-chi mai prusu

Che mai mi s'è seduta davvicino,—Benchè poco di ciò mi dia cura — Nel giorno che la batto sto digiuno.—Voi che l'avete appresso ed a vicino, — Dovreste dir beato questo loco—Mai fuso non si vede nè faccenda—Perchè di senno la volta tal giuoco.—Non può dar scusa o causa d'arrembaggio — Se la batto, di dir, un ohi od ahi! — In casa ci ho il pattume a mezzagamba, — Dal non passato avervi scopa mai.—Queste le son le donne di profitto,—Le camminanti in furia, anzi volando,—Quando le dico: oh fallo via, il letto, — Mi rivolta al rovescio le lenzuola, — Questo m' aggiunge duoli, sfortunato! — E mi si secca nelle vene il sangue.—Ahi mal per me quando fui coniugato — Per patire nel mondo tante pene, — Grande catena al piede ora mi porto! — Che non mi posso svincolar. Però —Quando le dico di pulir la casa — Un canto lo pulisce e l'altro no — Fo parole di fuoco, che mai più

Po cussu fattu pacu m' inchibero.
62 Cando li naro a picare su fusu,
Non' bi chenamus in pache su sero,
64 Deo nde disispero-de s' annèu.
Cando a mi faco chèrrer divertire
66 Issa non ischit' grascia de Deu
Pezzi a mandicare e a drummire,
68 A la suffrire-non este manera
No èste modu de la cumportare,
70 Mi gheto che s' iscavu de galera.
Fòssis mai a la pòte' cuntentare
72 Faco a m' allegrare tantu e tantu,
Ca porto sa pessone consumita,
74 Ogni die mi 'tato de su prantu
Ca so patende ifferru sende in bita.
76 Male naschita-b' istèsi po mene,
Po mi dare cumbatta e dissiplina,
78 A cantos l' àna crètida ei la crene
N' imbùcchene una gài de sal 'eminas.
80 Custa si ch' este ispina-rancorosa
Chi m' appo puntu a sa manu deretta,
82 Si fiti istata che àtera cosa,
'Ochita nche l' aia dae meta.
84 O est praneta, o est mala sorte,

Pur per sì poco molto non m' adiro — Quando le dico di pigliare il fuso — Ahimè! alla sera non ceniamo in pace — Ed io del fastidio mi dispero. — Quando mi faccio a voler divertirmi — Nulla sa far che sia 'n grazia a Dio — Eccetto che a mangiare ed a dormire.—E doverla soffrir! non c' è maniera, — Modo non c' è a poterla sopportare, — Mi getto (tengo) quale schiavo di galera. — Caso mai la potessi contentare, — Talor faccio le viste di allegrarmi, — Chè porto la persona consumata, — Ed ogni giorno mi sazio di pianto, — E patisco l'inferno essendo in vita.—Nata in mal punto è certo ella per me — Per darmi gran travaglio e penitenza—A quanti buona l' han creduta e credono —Tocchi di queste donne una a castigo.—Questa sì che è una spina maledetta —Con cui mi punsi nella destra mano,—Se fosse stata bestia od altra cosa — Uccisa ben l'avia da molto tempo; — O mio pianeta sia, o mala sorte,

Custa es' catena prus dura chi ferru
86 A dogn' ora mi preco sa morte,
Fòssis a nch' essire dae cussu ifferru.
88 Disterru b' app' a pònne' calchi die,
Si m' acato calchi ora inchimeratu;
90 Maleittu appo s' ora ei su die,
De chie gài m' aia' cussizatu!
92 Sa bellesa m' aiat' ingaungiatu,
Cre' fi naschita ind' unu bonu ammentu
94 Cando i-ssa conca mi fiata intrata
E mi bi v' es bennita a pessamentu.
96 S' ànda' bentu non bèssit' a pisciare
Finza chi bide' s' àera aumbrata,
98 Cando li naro a bocare a chenare
Issa m' ìstada a pala furriata,
100 Male atata non ti ses frimata!
Dogni coiatu tenza' cussu trattu,
102 Èa bella muzere apo incapatu.

Questa è catena più dura del ferro—Ad ogni ora che passa invoco morte. —Chissà che a uscire da cotesto inferno,—Esigli della vita un qualche giorno, —Se mi trovo un momento arso dall'ira — Ho maledetto, e l'ora, e il tempo, e il giorno—Di colui che così m' ha consigliato!—Che volete? bellezza m' ha invogliato — Credo che nacque in ora di buon tempo — Quando in testa mi venne quella volta—E m'è entrato in pensiero di sposarla.—Se vento tira non esce a far acqua — Finchè ella vede l'aere adombrata — Quando dico: dispensa un po' di cena—Essa mi volge le spalle e se ne sta.—Male saziata non ti sei fermata! — Ogni marito s' abbia questa sorte — Ve' in che bella mogliera so' incappato!

II. — **Sos ahis de sa muzere.**

(Gli ahi della moglie).

Canta, ca ti canto sos unores,
2 Po cantu su prinzipiu m' al datu,

II.

Canta, che canto io pure gli onor tuoi, — Per quanto tu principio me n' hai dato,

Mancàri 'èssas de pacu valore,
4 Non dèse istare chena saltisfatu.
Tòrratinde a su sartu de Ovodde [1],
6 Po ti chircare alcunu refuzu,
E bocachende pigatu a su pede,
8 Comente nc' as bocatu Antoni Istuzzu.
Chin su cucuddu l' àsa imbolicatu
10 In pedde mànghinu pranghende sol dolos,
E de pustis sa domo àsa irrobatu,
12 Bocande pannamenta e lapiòlos.
De lentolos-z' azzivu ti n' às fattu
14 Àsa incantatu finza a sa chisina.
A Bernaldinu Rizzu às minatadu,
16 Chi li 'àches sa propria faina.
Issa marina los timene a bentu
18 'Idende a issos non fàlana in terra
Istùngiana i-ssu portu baltimentos,
20 Bènini issos luego a pònne' gherra
Ch' afferran-cantu càttigan' chin s' oju.
22 Mandicatores che arghentu viu,
Pezzi lu lassan' po non b' àer locu,
24 Si non este a palesu o poteriu.

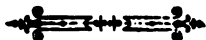
Benchè tu sia (esca) di poco valore, — Star non devi senz' esser soddisfatto, — Tornane ancora al bosco in quel d'Ovodde — Per procacciarti là qualche rifugio, — Essendone legato al pie' (qual ladro) — Come di là cacciasti Antonio Astuccio,—Col suo cappuccio stesso l' hai ravvolto,—Piangendo pelle-pelle, furbo !, il danno, — E dappoi quella casa hai scassinato — Portando via panni e vasellami. — De' lenzuoli, provvista ti sei fatta, — Alienato hai perfino la cinigia. — E Bernardino Riccio hai minacciato, — Che gli fai il medesimo servizio, — Sul mar (cotesti) li temon qual vento, — Vedendoli il nocchier non scende a terra, — Distruggonò nel porto i bastimenti — E vengon essi tosto a far la guerra — Ch' arraffan quanto calcano coll' occhio. — Consumatori quale argento vivo, — (Di tutto) eccetto di lasciar ciò che non è in luogo, — O che non è in palese od in potere.

---

[1] Ovodda, paese del Circondario di Nuoro.

Si s' abba de su riu fi d' un mere
26 Reservata a la dare po sa paca,
Finza s' abba pigàin' de potere
28 E dian pònner a su riu tacca.
Mancàri d' àcan' milli disacatos,
30 Sa ura l' àna in fortuna azzedita,
Marcadita s' intende' chin s' ungias,
32 A cunfrome sa lezze l' an' connotu.
Antoni bellu e Iuanne Corrias,
34 Sun sos irrobatores de su portu,
E mortu àna unu causa de leare,
36 Ses po iscurtar su ch' àn fattu,
Giuanne Corrias e tiu Pascale
38 Duas corrioncas si nde l' an' leatu.
S' aèrene summariu a sa sola,
40 Non diata abbastare a sol lamentos,
Iss' annu si non d' achene un arzola,
42 De tricu anzenu non sunu cuntentos,
De s' armèntoso sunu irrobatores,
44 Su ch' an dae sas ungias si lu han fattu
Cantami ca ti canto sos unores.

G. FERRARO.

Se l'acqua del ruscello avea padrone—Che la serbasse a vendere per soldi —Fin l'acqua avrian cercato di arraffare—E avrian sopra il rio messo imposta. — Benchè facciano dessi mille ingiurie — L'ora l'hanno in fortuna acetos a — Segnata ben s' intende cogli unghioni, — Conforme vuol la legge l'han capito. — Antonio il bello e Giovanni Corrias, —Sono essi gli assassini d' esto porto, — E morto hanno uno a causa di spogliarlo, — E se stai ciò che han fatto ad ascol tare, — Giovan Corria ed il suo zio Pasquale,—Due cornacchie (guardie) l'han condotti via. — Se solo a solo fossero in sommario — De' furti, immensi fieno i lamenti — Nell'anno se non fanno un' aja piena — Di biade altrui non trovansi contenti — E son d' armenti franchi rubatori — Ciò ch' hanno, cogli unghion l' han radunato, — Canta, che canto io pure gli onor tuoi.

MISCELLANEA.

Maramao [1].

Castelguglielmo (Rovigo), lì 3 febbraio '901.

'EGREGIO Prof. Oreste Boni, nelle sue pregiate letture « *Le nostre figliuole* » (Parma, Luigi Battei 1899), racconta il seguente episodio:

« A spiegare l'odio feroce del Maramaldo verso il Ferruccio, corse tra il popolo questa storiella: Durante l' assedio di Firenze nel 1530, la città di Volterra s' era data agli imperiali. Mandato il Ferruccio a riprenderla, questi seppe respingere il Maramaldo, che era corso con le sue genti sotto le mura della città, per riaverla nelle mani.

« Siccome egli aveva con ridicola burbanza, fatte terribili minaccie al Ferruccio, i soldati di quest' ultimo pensarono di schernirlo a questo modo. Inchiodarono per le gambe una gatta ai bastioni della città. La misera bestiuola contorcendosi dallo spasimo, si diede a gemere al modo dei gatti, gridando:

— « Maramao! Maramao!

« Con le quali voci pareva fare il nome di Maramaldo. »

Non discuto sul valore storico di questa narrazione, nè mi propongo di dimostrarne la verità; nondimeno c'è fra il popolo un'abitudine che se non ripete la sua origine da tale tradizione, ha con quella indiscutibili relazioni.

Due fanciulli s'incontrano, insorge tra loro un litigio, uno scappa, mentre l'altro rincorrendolo minaccia; quando il primo si trova ad una distanza tale,

[1] Benchè anni fa il *Giornale di Erudizione* di Firenze si fosse ripetutamente occupato dell' argomento, pure si accolgono questi appunti per una possibile nuova inchiesta (G. P.).

che gli permetta di schernire l'avversario, senza timore di pagarne il fio, si ferma, accosta il pollice al naso e con la mano volteggia, ripetendo più volte:

— *Maramao! Maramao!*

Questa voce di dileggio corre spesso sulle labbra in mille altre consimil. frangenze, e proprio quando uno si trova di fronte a chi vuol farla da Gradasso i Tuttociò mi dà affidamento che tale motteggio possa trarre la sua origine dalla tradizione storica del Ferruccio.

G. F. GIRARDI.

Il primo gran matrimonio del secolo XX° in Plangastels (*Francia*).

Non si tratta di un matrimonio principesco, nè di un qualche pomposissimo matrimonio americano. Gli sposi sono anzi dei contadini. Ma si tratta nientemeno che di diciannove coppie unite insieme alla stessa ora, dal medesimo prete, con la stessa cerimonia religiosa, dopo di essere state contemporaneamente unite al Municipio. I diciannove matrimoni sono avvenuti martedì 1° Gennaio del 1901. E il più da notare è, che durante l'anno non si celebreranno più nozze nel paese di Plangastels, che è nel mezzogiorno della Francia, dove un'antica tradizione vuole non si vada a nozze che in un solo giorno dell'anno. Il borgo è tutto decorato; bandiere tricolori fluttuano dalle finestre delle locande e delle osterie: una folla giojosa, dai vestiti screziati e dai colori vistosi, si pigia per le vie e nella piazza della chiesa. Prima, naturalmente, si celebra la cerimonia civile, che spesso ha luogo alla vigilia. Ma la vera pompa è il matrimonio religioso. Alle ore nove i cortei nuziali cominciano ad arrivare da tutte le parti: precedono gli uomini con lo sposo, la sposa e le sue compagne seguono. Gli sposi portano il vestito nero con ricami verdi alle saccocce, ai colletti e ai risvolti, il cappello nero e tondo, dalle larghe tese con un fermaglio d'argento che tiene il nastro di velluto e ciniglie tricolori a guisa di nastri. Le spose vestono anch'esse di nero con guarnizioni verdi, gialle e azzurre; il grembiule di seta è multicolore. Non hanno altri ornamenti che dei merletti in testa [1].

Superstizioni inglesi e scozzesi sui vetri e sugli specchi.

Gli specchi e i vetri sono argomento di superstizioni numerose e varie in parecchie parti del mondo, ma in Inghilterra più che altrove.

Colà, una tradizione vuole che sia segno di disgrazia il veder per la prima volta la luna nuova riflettersi in uno specchio; al contrario, è un segno di fe-

---

[1] *Corriere di Napoli*, a. XXX, n. 19. 19 Genn. 1901.

licità, un presagio di fortuna, quando direttamente nel cielo si scopre l' astro delle notti.

Per gli infelici mortali i cui occhi cadono sopra uno specchio dove si rifletta la pallida faccia lunare, non possono che sentirsi invasi da una malinconia che non darà loro più pace.

Anche altre credenze vi sono in Inghilterra.

Se si lascia un bambino guardarsi nello specchio prima che abbia almeno un anno, la vita sarà per lui piena d' angoscie e di delusioni. Se due amici si specchiano uno accanto all'altro, la loro amicizia non tarderà a rompersi.

In Iscozia, una giovinetta eviterà con cura di guardarsi nello specchio tenendo in mano una candela, perchè correrebbe rischio di perdere il suo innamorato. Una superstizione che si trova in molti paesi proibisce ad una sposa di guardarsi nello specchio prima di svestire l' abito nuziale: ciò le recherebbe disgrazia.

Rompere un vetro è considerato in Inghilterra come cattivo presagio: esso annunzia un periodo di infelicità durabile sette anni. In Iscozia si va anche più in là, e rompere un vetro significa lasciar entrare la morte in casa. Se non sarà proprio la morte, sarà una terribile malattia che colpirà qualcuno della famiglia. E segno pessimo è pure ritenuta la caduta d'un quadro. « Quando si distaccano da sè i quadri — dice un proverbio scozzese — vi è pure un' anima che sta per distaccarsi dal corpo » [1].

Usi nuziali dei Boeri nel Transwaal.

Nel Transwaal quando il boero ha raggiunto l' età voluta per contrarre matrimonio, comincia con lo scrivere su un foglio di carta il nome e l' indirizzo di tutte le fanciulle che a lui garbano e mette una piuma sul cappello, e parte per la *tournée* di fidanzato. Giunto alla casa abitata da una delle giovani da lui scelte, il cavaliere presenta un pacco di prugne dolci ed una candela. Le prugne sono per la madre, la candela per la figlia.

Se la candela è respinta, allo sposo non gli resta che.... cambiar di fronte, come dicono i generali inglesi se i loro soldati scappano. Se invece la candela è accettata, il boero scende ed entra in casa. La candela allora viene accesa e la madre si ritira, non senza però aver prima piantato un ago nella candela stessa a poca distanza dalla fiamma: atto che misura il tempo in cui i giovani potranno restare soli, e.... mettersi di accordo.

Talvolta accade che i due si trattengano così volentieri, che, di comune.... accordo trasportano lo spillo più in basso dal punto ove la mamma l'ha infisso.

---

[1] *Giornale di Sicilia*, a. XLI, n. 53. Palermo, 21 Febbr. 1901.

Quanto al padre, egli in tutta questa faccenda non ha niente che vedere, e solo interviene a cose finite per benedire gli sposi [1].

Il cadavere presso gli Annamiti.

La *Revue Indo-Chinoise* consacra il suo supplemento al rito funebre, molto complicato degli Annamiti.

Vi si apprende, tra molte cose curiose, che il cadavere del parente defunto è strettamente sorvegliato dai suoi, che ansiosi cercano in esso penetrare i misteri dell'altra vita. E da alcuni indizi credono poter sapere ciò che il morto diverrebbe.

Dopo la morte, quando il corpo irrigidisce, se i piedi conservano calore, è indizio che l' anima piomba in luogo di pena. Se al contrario, il capo rimane caldo, è una prova che l' anima sale al cielo. Se il cranio, il ventre ed i piedi conservano calore per qualche tempo dopo la morte, è un segno favorevole che indica che l' anima trasmigrerà in nobile e ricca famiglia. Se il calore persiste solamente nel dorso, l' anima trasmigrerà nel corpo di un mendicante.

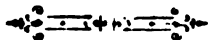
Quando gli occhi del defunto rimangono aperti è un segno poco favorevole: l' anima di lui trasmigrerà sotto forma umana; ma questa seconda esistenza sarà da principio travagliata da molte disgrazie. Ma se gli occhi, prima aperti, si chiuderanno, i cattivi presagi svaniranno e si potrà supporre una seconda esistenza perfettamente calma.

Quando la bocca rimane aperta, generalmente, è l' indizio di una trasmigrazione inferiore.

Il più cattivo sintomo è però quando un morto tiene una mano chiusa, poichè è segno certo che il suo spirito diverrà un diavolo Ra-Sona dal viso azzurro e dai denti gialli [2].

---

[1] Dal giornali olandesi.

[2] *L'Ora*, a. II, n. 64. Pal., 5 Marzo 1901.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

A. Balladoro. **Folk-Lore veronese. Novelline.** Verona, Fratelli Drucker editori 1900. In-16°, pp. XIV-264. L. 2,50.

iserbandosi di pubblicare in altro volume novelline di soggetto fantastico soprannaturale e « fiabe » nel significato ordinario della parola, in questo libro il conte Balladoro ha riunito « degli aneddoti, delle leggenduole, delle satirette e delle favole che, dal più al meno, sono tutte d'argomento faceto: » così che esso « oltre che portare un nuovo contributo alle tradizioni popolari veronesi, » riuscirà una amena ed aggradevole lettura anche per coloro che dei nostri studi non s'occupano. » (p. VII).

Il metodo da lui seguito nel raccogliere queste novelle « fu sempre quello di riprodurle quale uscivano dalla bocca del narratore, senza preoccuparsi se il periodare fosse più o meno bello, se le parole fossero più o meno esatte ». (VIII).

Esse provengono parte da Verona, parte da Pacengo sul Lago di Garda, quali all'accorto raccoglitore fu dato di udirle e trascriverle. E non vanno sole, ma con note lessicali e illustrative di voci equivoche e poco chiare, e con larghe indicazioni di riscontri che le tradizioni del libro trovano in novelle scritte ed orali venute in luce.

Questo lavoro di richiami dev' esser costato molte e non sempre piacevoli e facili letture all'Autore: perchè si tratta di dugentosei tra aneddoti, raccontini, amenità e facezie; ma è ben riuscito, ed offre materia abbastanza buona agli scolari di Reinhold Köhler che vorranno ricercare nella novellistica generale la filiazione e la parentela di questo genere di letteratura, parte rusticana, parte, e più, assai più invero, erudita.

Nuovi, siffatti richiami non son tutti: e il B. lo dichiara onestamente nella

Prefazione e lo ripete volta per volta nelle singole note parallele, citando i raccoglitori che lo han preceduto; ma molti lo sono anche pei raccoglitori, i quali ne sapranno grado al diligente ricercatore.

Come ne avranno ragione, i nostri lettori vedranno modificato il metodo fin qui seguito dal valente folklorista veronese nella pubblicazione delle sue tradizioni native, in questo senso: che egli le ha illustrate con varianti italiane. Della utile innovazione, coerenti a noi stessi, noi lodiamo l' egregio uomo, perchè pensiamo ed abbiamo sempre pensato che i riscontri o si fanno o non si fanno; e se si fanno s' hanno a far bene, cioè per quanto sia possibile copiosi e vogliam dire esaurienti. Or questo non è agevole quando non si conoscano lingue moderne e non si abbia a propria disposizione una vera e propria biblioteca, quale forse nessuno ha in Italia, e che formava il tesoro della granducale di Weimar-Sachsen e di quel sommo specialista che fu il compianto Köhler.

Ben vengano pertanto queste *Novelline* del Balladoro, e le parziali note parallele italiane che le accompagnano!

G. Pitrè.

Maria Savi-Lopez. **Nani e Folletti**. Roma, Società Editr. Dante Alighieri 1900. In-16°, pp. VIII-271. L. 2.

Ecco un libro di leggende fatto da una donna di molto ingegno e di forti studi; un libro che in forma spigliata ed amena presenta le figure dei nani e dei folletti dei vecchi paesi e delle tradizioni antichissime dei popoli, e di questi esseri « la parte più dilettevole della loro storia. »

« Essi vengono dalle profondità della terra e del mare, dalle cime dei monti e dai boschi, dalle valli e dai laghi, dalle loro città misteriose e dalle povere case del volgo: escono dai fiori e scendono dal cielo: lasciano per noi i deserti del Polo o le foreste americane. Molti sono vestiti di luce o di gemme; altri, oscuri minatori o custodi di tesori, hanno le cappe grigie o nere, altri ancora hanno qualche cosa di satanico nelle lunghe vesti rozze. Fra essi non mancano i nani bianchi o verdi, i piccoli gobbi maligni o faceti; le facce orribili dei truci guardiani di belle fanciulle; i demonietti esperti nel mettere a prova la pazienza dei poveri mortali; i fabbri minuscoli delle spade incantate, delle corazze sfavillanti, dei gioielli meravigliosi ambiti dalle dee. E in quanti modi adornano o nascondono in parte i capelli rossi, verdi o bianchi! Molti hanno sul capo la corona reale, altri portano cappucci neri o rossi, altri ancora ghirlande di gemme, di stelle o di foglie, o cappelli bizzarri, berretti rossi o neri. E pare che dietro alle loro schiere innumerevoli, sul nebbioso orizzonte, si affolli un altro popolo più meraviglioso di numi diversi, dai quali trassero l'origine lontana. »

La rassegna è fatta in dodici capitoli, i titoli dei quali: *Oberon; Laurino;*

In Lombardia; Verso il Polo; L'oro del Reno; Fra le dame e i cavalieri; nel Lontano Oriente; I fabbri divini; Gli elfi della luce; I nani della terra; La Nauca; I folletti, rivelano la loro origine, la loro provenienza, la loro dimora.

Sono figure terrestri e marine, umane e soprannaturali; belle e brutte, beffarde e serie, strane, meravigliose tutte.

G. Pitrè.

Giovanni Mari. **Per il Folk-Lore della Gallura.** Ninne-nanne, filastrocche, giuochi, indovinelli, proverbi ecc. Bergamo, Istituto ital. d' arti grafiche 1900. In-8°, pp. 107.

La produzione di letteratura orale in Sardegna continua con una larghezza che fa meraviglia, anzi stupore; e più essa si allontana da quella oramai notissima di *mulos*, e più apparisce interessante.

La materia del volumetto in esame è così lontana dalla poesia d'amore, e per conseguenza dai canti tradizionali più conosciuti, ed è così variata, che non può non riuscire accettevole. Vi si leggono canzonette per addormentare i bambini, per pettinarli, trastullarli; scherzi sui nomi personali; scioglilingua (A); giuochi fanciulleschi (B); indovinelli (C); formole e cantilene sacre (D); superstizioni con formolette, e motteggi dialettali (E), proverbi e modi di dire (F), invettive e carezze (G), cioè complimenti, auguri, compassioni, giuramenti, imprecazioni, parole delle ragazze per liberarsi da seccatori.

V'è, come si vede, un po' del molto che esce dalle forme di tradizioni poetiche, le quali fino a ieri costituivano una specie di *desideratum* nel folklore sardo. I documenti pei confronti vi sono copiosi più di quanto farebbero supporrè i richiami apposti dal sereno raccoglitore nel gruppo dei giuochi fanciulleschi.

Ma quei limitati richiami per gli studiosi non dicono nulla, o fanno supporre che il Raccoglitore non potesse vederne altri. Infatti la citazione di un solo riscontro o del gruppo di riscontri ch'esso dà per un giuoco, oggi anche in Italia è una derisione. La bibliografia nelle singole parti della etnografia tradizionale e della letteratura popolare, dopo trent'anni di lavoro assiduo e paziente, è così ricca che non è più ammissibile la citazioncella di una delle cinquanta versioni conosciute del giuoco medesimo; l'accenno unico per questa manifestazione delle attività infantili farebbe supporre che solo i giuochi abbiano nelle varie regioni d'Italia la popolarità rilevata dall'arido richiamo al nostro *Archivio*.

Noi non faremo al prof. Mari il torto di sciorinargli le molte dozzine di citazioni in proposito; lo rimandiamo bensì alla *Bibliografia delle tradizioni pop. in Italia*, dove egli troverà il *quae omnia* per le ninne-nanne e per le filastrocche sotto i nn. 2171-2278, e per gl'indovinelli sotto i nn. 2279-2388 e 6027-6056.

E pei proverbi?

Non osiamo far cenno di numeri, perchè dovremmo riportarne la bellezza di 1136 da quella *Bibliografia* fino al 1894 ed un centinaio in questi ultimi sei anni: il che non è certamente commodo per noi, nè dilettevole pei nostri lettori.

G. Pitrè.

Usi, Costumi e Credenze del popolo di Portole. Saggio folklorico di Giovanni Vesnaver. Pola, E. Sambo e C. 1901. In-16°, pp. V-337.

Semplice saggio di vita popolare istriana, il volume che dà in luce il professore Vesnaver comprende « le pratiche e le credenze relative alla nascita, alle nozze ed alla morte; le usanze dei vecchi, qualche cenno di medicina popolare, gli alimenti e i dolci più comuni; gli animali e le piante nelle attinenze colla vita dell'agricoltore, le bestemmie e le imprecazioni; le apparizioni notturne, le fiabe e le leggende, le superstizioni varie e un manipolo di proverbi. »

Fiabe e leggende, a dir vero, ci sono solo per nome, perchè l' A. ne ha accolte soltanto due : ed una, più che leggenda è una freddura da potere far parte del blasone popolare. « Mancano i giuochi infantili e i giuochi popolari, le feste religiose e i canti pressochè tutti dimenticati; » ma l' A. ha voluto apprestare un saggio, e bisogna prendere quel che egli ci dà e non già quello che egli stesso desidererebbe di darci: cioè una Biblioteca delle tradizioni della provincia dell'Istria.

Ed il saggio è buono per la scelta materia e per la temperanza di chi l'ha saputa scegliere, il quale ha sempre guardato al suo scopo e non si è lasciato illudere dal miraggio della erudizione. Forse per questa tendenza alle cose positive l'A. non si cura delle indicazioni bibliografiche delle sue note, dove perciò invano cercheresti il più delle volte il periodico nel quale il tale scritto venne inserito, o la città, la data e la tipografia nella quale venne pubblicato.

Dentro i tredici capitoli che comprendono l' opera sono accumulate con accorgimento notizie quando bizzarre, goffe, umoristiche, e quando graziose, gentili, delicate, tali insomma da conciliarsi l'animo del leggitore. Molte, moltissime sono le conoscenze che ogni studioso potrà farvi, perchè, a parte i riscontri che le usanze e le tradizioni d'Italia possano avere ed hanno con quelle d'altre regioni; queste portolane son tutte venete, tutte italiane nella sostanza, nella forma, nella lingua, nella storia.

Di ciò basta a sincerare anche i meno attenti uno sguardo che si getti sul libro del sig. Vesnaver. Dal punto di vista nazionale esso rende un notevole servigio alla italianità della terra nella quale le tradizioni sono state raccolte, come, per conseguenza, ne recano una non meno notevole alla etnografia.

Prendiamone atto come di un' opera onesta, e additiamo alla stima anche degli amatori di storia la bella raccolta dell'egregio istriano.

G. Pitrè.

EUGÈNE ROLLAND. **Flore Populaire**, ou Histoire naturelle des plantes dans leurs rapports avec la Linguistique et le Folk-Lore. Tome III. Librairie Rolland, Paris 1900. In 8°, pp. 378. Fr. 8.

La maniera con la quale continua e procede quest'opera insigne è veramente ammirevole; e noi ce ne felicitiamo con l'egregio sig. Rolland.

Il presente volume, terzo della serie, abbraccia diciotto famiglie, che sono le seguenti: cariofillacee, lineacee, malvacee, sterculiacee, tiliacee, sapindacee, ippocastanee, aceracee, malpighiacee, ipericinee, guttifere, carmentacee, geraniacee, tropeolacee, balsaminee, oxalidee, meliacee, esperilee. La prima di queste famiglie si continua dal volume precedente.

Il programma impostosi dal Compilatore fin dalle prime pagine del primo volume, è qui fedelmente, scrupolosamente osservato. Aggiungiamo, anzi, che questo scrupolo, se mai, cresce ancora di più mano mano che l'A. s'inoltra nel campo della scienza botanica nella quale egli s'è messo a cercare la flora popolare che ora regala agli studiosi di quella e della demopsicologia e della etnografia. Ed è naturale: perchè nuove pubblicazioni riguardanti le due discipline si aggiungono alle vecchie, e libri ed opuscoli dianzi non giunti a conoscenza del Rolland sono ora a servizio di lui, e concorrono da tutte le parti ed in tutte le lingue d'Europa a quella nomenclatura di alberi e di piante che nella *Flore populaire* sarà sempre documento di erudizione e diligenza senza limite.

Centinaia di autori da lui cercati e messi a profitto forniscono centinaia di sinonimi della saponaria, del garofano, dell' orecchio di topo, del lino (a compilare questo articolo l'A. deve, come dice il modo proverbiale siciliano omesso da lui, *patutu li guai di lu linu*), della malva rosa, dell' altea, della malva, del tiglio, del castagno d'India, (che ci fa ricordare della credenza del popolo siciliano nella sua efficacia per le coliche nefritiche), dell'acero, dell'iperico, della vite ecc.

Questa pianta prende per sè gli onori di tutto il libro, occupandolo quasi per metà con un numero considerevolissimo di nomi e sinonimi, di proverbi e modi di dire, di indovinelli, superstizioni, pratiche ecc., una vera monografia nel genere.

G. PITRÈ.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Studi glottologici italiani diretti da GIACOMO DE GREGORIO, vol. II. Torino, Loescher 1901. In-8°, pp. V-308. L. 12.

Dal programma dell'*Archivio* nostro escono quasi tutti i severi saggi qui pubblicati, di E. La Terza, di T. Zanardelli, di R. Sabbadini, di M. La Via, di G. de Gregorio, di lui e di Chr. Seybold, di M. Niedermann; solo vi entra per qualche parte quello del de Gregorio sopra *Il principio della varietà di origine dei dialetti gallo-italici di Sicilia*, che fa seguito ad altri congeneri e sul medesimo argomento dell'egregio Professore di lingue classiche e neo-latine nella nostra Università.

Qui è una Raccolta di voci sanfratellane speciali e caratteristiche, un gruzzolo di voci piazzesi e nicosiane ed una lunga poesia popolaresca in parlata nicosiana e sanfratellana, che è una arguta satira recente.

—

Ing. L. MOLINO FOTI. *A Monte Scuderi in Sicilia* (m. 1252, 80). Torino. 1900. In-8°, pp. 29.

È questa una particolareggiata Relazione della 3ª escursione sociale del Club alpino di Messina, fatta nello scorcio del 1896, della quale relazione fu già detto in questo *Archivio*. Ci piace di rivederla tutta insieme con le molte notizie che essa racchiude di tradizioni leggendarie raccolte parte da un frate Serafino in un ms. 1754, parte dallo ing. Molino-Foti sopra i tesori incantati nel Monte Scuderi e sopra il « Monte fiaccato nella morte di C. C. ».

—

FEDERICO POLIZZI. *La Passione di Cristo.* I Misteri simboleggiati ne' gruppi di statue della processione del Giovedì santo in Caltanissetta. Caltanissetta, 1901. In 8°, pp. 6.

È costume in Caltanissetta che nel Giovedì santo si conducano in giro per la città quattordici gruppi di statue rappresentanti le scene più pietose della Passione di Gesù Cristo. Questi gruppi, chiamati *Misteri* anche in Trapani, come in altri luoghi di Sicilia e fuori, sono opera squisitamente artistica, ed a ragione attirano l' ammirazione di tutta quella provincia.

Anche quest'anno la processione ha avuto luogo: ed il prof. Tommaso Giarrizzo è stato così gentile da favorirci le fotografie di un buon numero di quei gruppi.

Con le tavole fotografiche ci è giunta anche una delicata elegia dell'amabile poeta Fed. Polizzi, che opportunamente illustra i momenti più drammatici della nostra Redenzione: la Cena, l'Orto, la Cattura di G. C., il Sinedrio e la condanna, l'Ecce Homo, la prima caduta, il Cireneo, la Veronica, il Calvario, la Deposizione, la Croce, la Condotta al sepolcro, la S. Urna, l'Addolorata.

Ing. LUIGI FULVIO. *Il Capo d'a mo e il Secolo*. Napoli, 1901. In-8°, pp. 11.

Con copia di notizie l' A. informa delle antiche costumanze per la fine del secolo presso i Romani e del capodanno presso i popoli antichi e moderni. Notevole la differenza di data di questa ricorrenza nelle contrade di Europa di professione religiosa diversa.

Lo scritto è fatto, come si suol dire, pel gran pubblico, e manca delle citazioni che corroborino tutto quello che l'A. dice.

—

[LUIGI ZANAZZO]. *Saggio di Canti popolari di Albano Laziale*. Roma, Squarci, XV Ott. MDCCCC. In-8°, pp. 13.

Son ventinove *aritornelli* d'amore e di dispetto. Il sesto di esso è di proposito di vendetta d' uno che si trova in carcere; il dodicesimo ha una parziale variante d'uno de' frammenti relativi alla Principessa di Carini; il seguente è una discesa all' inferno non senza una certa tinta umoristica, così come il quindicesimo. Specie di filastrocca infantile pare il sedicesimo, che forse ritrae da uno scongiuro. Il ventesimosesto sembra composto di due canti.

Il nome di *Achilluccio* di due aritornelli è un adattamento al nome dello sposo per le cui nozze è fatta la pubblicazione; anzi il primo di questi canti ci dà l'aria di una accomodatura occasionale.

—

Prof. LUIGI ANELLI. *Vocabolario vastese*. Vasto, Tip. edit. L. Anelli MDCCCCI, pp. X-IV-26.

Il sotto-dialetto di Vasto è senza dubbio tra' più interessanti nella regione abruzzese: ed il prof. Anelli promette di dimostrarlo in questo *Vocabolario*, di cui abbiamo sott' occhio i primi fascicoli. Qui egli ha « disposta la materia in modo che risulti nettamente delineata la fisonomia ed il carattere del popolo... Non mancano gli efficaci modi figurati vernacoli, riferentisi il più delle volte ad usi e consuetudini locali; abbondano infine i concettosi proverbi paesani, che sono il frutto del senno e dell'esperienza dei nostri maggiori ».

Parlando delle fonti alle quali ha attinto, il Compilatore scrive: « Il più grande di tutti gli aiuti ci venne fornito dalla viva voce del popolo, in mezzo al quale siamo vissuti per studiarne il carattere e le tendenze, gli usi ed il linguaggio ».

—

Drammi spirituali inediti di GIOVANMARIA CECCHI *notaio fiorentino del sec. XVI con prefazione e note di* RAFFAELLO ROCCHI. Firenze, Successori Le Monnier 1895-1900. Vol. I, pp. C-392; II, 410. L. 6.

Non del celebre comico fiorentino (1518-1587), nè di queste sue opere drammatiche inedite, nè della parte che esse rappresentano nel campo della lingua viva del sec. XVI diremo nel presente annunzio; ma dell' elemento paremiografico che in ogni scena, in ogni pagina viene accennato dall' autore.

Codesto elemento è con diligenza scrupolosa rilevato dall' egr. professore Rocchi nelle ultime ventisette pagine del secondo volume, nelle quali sono accuratamente riportati i « Proverbi, modi di dire, frizzi e motti contenuti nei due volumi », con opportune citazioni e con i richiami dei motti del Cecchi agli identici toscani del Serdonati, del Pescetti, del Lena, del Minucci, del D'Ambra, del Giusti, del Frizzi, del Nieri e di altri.

Questi richiami son fatti con molta attenzione.

—

F. ERMINI. *Il giuoco di « Pis e pisello »*. In *Roma Letteraria*. Ann. IX, n. 5. Roma, 10 marzo 1901.

Sopra 6 versioni di questa filastrocca l' A. è indotto a ritenere che essa sia « forse un frammento di ballata o canzone erotica del sec. XIV in onore di una donna della quale si loda il viso e si ricorda la grazia del danzare e che meglio che Pulissera o Pulitana, dovette chiamarsi Pulinara, o similmente. Le indagini sui nomi Martino e Pulinara sono di maggior rilievo, ma non sembra vana del tutto l' allusione del Randi di riti nuziali celebrati

per la festa di S. Martino in Novembre ».

Delle 6 versioni, una è della campagna romana ed inedita.

L'autore dello studio dimentica che molte altre versioni sono state pubblicate, le quali forse potrebbero modificare la sua ingegnosa supposizione.

—

PIETRO LUTZU. *Due Novelline popolari sarde (dialetto campidanese) quale contributo alla leggenda del Tesoro di Rampsinite Re d'Egitto.* Sassari, Dessì 1900. In-8°, pp. 67.

Le due novelline sono: *I ladri e il re* ed *I sei banditi*, testo del Campidano e versione letterale italiana a riscontro. Seguono tre pp. di osservazioni dialettali e trentasette di illustrazioni, nelle quali l'A. si vale di quelle copiosissime di St. Prato sul medesimo argomento.

Il contributo allo studio sulla famosa leggenda è quindi, come dice l'A., la pubblicazione delle due varianti, per le quali però sorge in noi il sospetto che possano legarsi ad una redazione letteraria, essendo state raccontate al raccoglitore dalla sua avola materna e dalla madre del prof. Bonaventura Marras: due vecchiette vogliam credere non prive di istruzione.

Un *lapsus calami* è certamente la maniera onde il sig. Lutzu divide per due volte la voce: *folklorista*, cioè: *fol-kolorista* (pp. 3 e 39) che non avrebbe senso. Egli sa che la voce anglo sassone è *folk-lore*. P.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

BIANCHI (G.). Proverbi e modi proverbiali veneti raccolti ed illustrati con massime e sentenze di vari autori. Milano, Tip. Bernardini di C. Rebeschini e C. 1901. In-16°, pp. VII-303. L. 3.

MARCHIANO (M.). L'origine della favola greca e i suoi rapporti con le favole Orientali. Trani, V. Vecchi 1900. In-8°, XVI-500.

MASCARETTI (Carlo). Et ab hic et ab hoc. Roma, Soc. editr. Laziale 1900.

Napoli d'oggi. Napoli, Luigi Pierro 1900.

RAPISARDA (Santo). Raccolta di Proverbj siciliani ridotti in canzoni dall'abate Santo Rapisarda di Catania. 3ª edizione. Catania, Giannotta. 1901. In-16°, pp. 287-XXII. L. 1,25.

—

BRUNET (V.). Contes pop. de la Basse Normandie. Paris, Lechevalier 1900 In-8°, 151.

DE KERSAINT-GILLY (M. J.). Fêtes de Noël en Provence. Montpellier, 1900. In-16°, XIII-34.

DES BRANDES (Pierre). Les Facéties de Pogge. Traduction nouvelle et intégrale. Paris, 1901. In-18°. Fr. 3. 1.

LAISNELL DE LA SALLE. Souvenirs du vieux temps. Le Berry. Croyances et Légendes. Paris, Maisonneuve 1901. In-16, pp. 415.

LEFÈVRE (A.). Les Gaulois, origines et croyances. Paris, Schleicher 1901. In-18°. pp. 202. Avec figures. Fr. 2.

SÉBILLOT (P.). Le Folklore des pêcheurs. Paris, J. Maisonneuve. 1901. In-12°, pp. XIII-389. Fr. 5.

—

AMMANN (J. J.). Volksschausspiele aus dem Böhmerwalde. Gesammelt, wissenschaftlich untersucht u. herausgegeben. Prag, 1900. In-8°, XXIII-160.

BOER (R. C.). Grettis Saga Asmundarsonar. Halle, 1900. (*Altnordische Saga-Bibliothek*, 8).

DAHNHARDT (O.). Heimatklänge aus deutschen Gauen. I. Leipziz Teubner, 1901. In-8°, pp. XIX-170.

DE VISSER (M. W.). De Graecorum Diis non referentibus speciem Humanam. Lugduni Batavorum: Los, 1901. In-8°, pp. IV-283.

FRIEMOND (E.). Artus' Kampf mit dem Katzenungetüm: Die saga und ihre lokalisierung in Savoyen. Halle: M. Niemeyer 1900.

GAYER (M.). Osterlandsagen. Sagen Bilder, und Geschichten aus dem Altenburger Ostkreise. Altenburg, Tittels 1901. In-8°, pp. XVI-211.

HERMANN (M.). Jahrmarktsfest zu Piundersweilern. Berlin 1900. In-8° pp. 292.

Köhler (R.). Kleinere Schriften. Herausgegeben von J. Bolte. II. u. III Band Berlin. E. Felber 1900. XII-700 XV-659. In-8°.

Kunze (Fr.). Der Birkenbesen ein Symbol des Donar. Eine mythologische Untersuchung. Leiden, Brill 1900. In-4°, 55.

Lange (R.). Lieder aus der japanischen Volksschule: Japanische Kinderlieder. Berlin, 1900. In-8°, 1-40.

Meyer (E. H.). Badisches Volksleben im neunzehnten Jahrhundert. Strassburg, 1900. In-8°, XII-628.

Renk (A.). Der Tod in den Alpen. Innsbruck 1900. In-8° picc., 97.

Rossher (W. H.). Ephialtes, eine pathologisch-mythologische Abhandlung über Alpträume u. Alpdämonen des klassischen Altertums. Leipzig, 1900. In-8°, 132 (*Abhandlungen der phil. hist. Cl. dir k Sächs Gesellschaft der Wessenschaften*, XX, 2).

Vogt (F.). Die Schlesischen Weihnachtspiele. Leipzig, Teubner 1901. In-8°, pp. XVI-500.

Von Jan (H. L.). Erzählungen aus dem Wasgau. Zweite Auflage. Strassburg 1899. In-8°, 176.

Wuttke (A.). Der deutsche Volksaberglaube der Gegenwart. Dritte Bearbeitung von H. Meyer. Berlin, 1900. In-8°, XVI-536.

—

Boyle (Virginia F.). Devil Tales. New York a. London, Harper Brothers 1901. In-8°, p. 211.

Campbell (J. G.). Superstitions of the Highlands a. Islands Scotland, collected entirely from Oral Sources. Glasgow, Mac Lehose 1900. In-8°, XX-318.

Carmichael (A.). Carmina Gadelica. Hymns a. Incantations, with Illustrative notes on Words, Rites, a. Customs dying a. obsolete: orally collected in the Highlands a. Islands of Scotland and translated into English. Edinburg: 1900 In-8°, v. I, XXXII-339; II, XII-350.

Caxton (W.). The Golden Legend or Lives of the Saints. London, Dent. 1901. Voll. 7. In-12°.

Fletcher (Alice C.). Indian Story a. Song from North America. Boston. Small, Maynard a. C. 1901. In-8°, pp. XIV-126.

Frazer (J. G.). The Golden Bough, a Study in Magic a. Religion. London Macmillan 1901. 2ª edition. Voll. 3.

Nieboer (H. J.). Slavery as an Industrial System: Ethnological Researches. The Hague, Nijhoff 1901. In-8°, pp. XXVII-474.

Rhys (J.). Celtic Folklore, Welsh a. Manx. London, Frowde 1901. Voll. 2.

Rhys (J.). a Brynmor (Jones D.). The Welsh People. Chapters on their Origin, History, Laws, Langage, Literature, and Characteristics. London, 1900.

Slapleton (A.). All about the Merry Tales of Gotham. Nottingham, Pearson 1900. In-8°, 190.

Thomson (R. C.). The Reports of the Magicians a. Astrologers of Nineveh a. Babylon in the British Museum. Vol. I. The Cuneiform Texts; vol. II, The English Translation and Transliteration. London, Luzac a. C. 1900. In-8°, XVIII-85 tables; XC-II 148. (*Luzac's Semitic Text a. Translation Series*. Voll. VI-VII)

Weston (Jessie L.). Guingamor, Lanval, Tyolet, Le Bisclaveret. Four Lais Rendered into English Prose from the French of Marie de France a. Others. London, D. Nutt 1900. In-4°, XVI-102 (*Arthurian Romances*, n. III).

—

Abbott (G. F.). Songs of Modern Greece, with Introductions, Translations, a. Notes. Cambridge: University Press. 1900. In-8°, IX-307.

Sommario dei Giornali.

Archivio Storico Siciliano. Anno XXV, n. 3-4, pp. 253-379. G. Millunzi S. Salomone-Marino: *Un processo di stregoneria nel 1623 in Sicilia.*

Atene e Roma. Ann. III, n. 24. Firenze, Dic. 1900. G. Vidossich: *Un pregiudizio Italiano e un passo oscuro della Cena Trimalchionis.*

Era nova. Ann. I, n. 6-7. Palermo, 25 Dicembre 1900. V. La Scola: *Il Natale in Sicilia.*

Helios. Castelvetrano, ann. V. n. 8-9. 25 Marzo 1901. G. Amalfi: *Il mortaio d'oro.* Varianti e riscontri della vers. beneventana pubblicata da P. Borrelli nell'*Italia Letter.* del 15 maggio 1899. Continua.

Il Giornale di Sicilia. Ann. XLI, n. 6. Pal., 5 Genn. 1901. Iobi: *Fra balocchi e trastulli.*

Il Giorno. Ann. II, n. 313. Roma 11 Nov. 1900. G. L. Ferri: *Un libro di Folklore: Feste patronali in Sicilia.* Recensione benevolissima del recente vol. di G. Pitrè.

Nn. 348 e 355. 16 e 23 Dic. M. Menghini: *Tradizioni pop. cavalleresche romane*: studio.

N. 361 30 Dic. O. de Sica: *Don Angelo il burattinaio*, notizie dell' « Opra di li pupi » di Catania.

Il Raccoglitore di cartoline illustrate. Anno II, n. 6. G. Nocchi: *Il Baccanale del Gnocco*: *Festa carnevalesca veronese.* Con tre disegni illustrativi.

La Calabria. Ann. XIII, n. 2. Monteleone, Genn. 1901. C. Giuranna: *Paesaggi ieratici calabresi*: Corpus Domini, il Natale. Continua al n. 3. La fauna fluviale e le consuetudini pescherecce. — L. Bruzzano: *Il patto colla sirena*, novellina greca di Roccaforte. Testo, riduz. in caratteri greci, vers. letterale italiana. Continua al n. 3. — G. Falbo: *I popoli nelle credenze e nelle superstizioni cassanesi.* — V. Loprejato: *Canti pop. di Mantineo*, n. 16. Continuano al

N. 3. Marzo. A. Ribecco: *Canti di Spezzano Albanese.* — C. De Giacomo: *La vita sui monti.*

La Sicilia Moderna. Ann. III, n. 2. Catania, 10-25 febb. 1901. O. Pio: *Dante folklorista* (L' A. non conosce neanche il significato della parola *folklore* o *folklorismo*).

Le cento città d' Italia. Supplemento mensile illustrato del *Secolo.* Ann. XXXV. Suppl. al 12312. Milano 31 Luglio 1900. *Dialetti e costumi della Valsesia.* — *Un po' di folklore valsesiano.*

L' Italie. XVII^e^ année. Rome, 11 Mars 1901. *Marionettes:* a proposito di quelle celebri dei fratelli Prandi.

L'Ora. Numero di Natale. Palermo, 25 Dic. 1900. Viceversa: *Roma Natalizia.* — G. Ragusa Moleti: *Il Natale nella leggenda.—Il Natale da per tutto.*

Ann. II. n. 74. 15 Marzo 1901. Lo stesso: *Garibaldi nella leggenda.*

Natura ed Arte. Ann. X, n. 2. Milano, 15 Dic. 1900. G. Pipitone-Federico: *Il Natale in Sicilia.* Con tre disegni. — Guido Menasci: *Natale a Strasburgo.* Con 6 disegni ed una tavola. — Mena: *Balocchi di una volta e balocchi di adesso.* Con un disegno. — F. Musso: *I fantasmi del Natale* in Norvegia, in Siberia, in Ispagna, in Italia.

Psiche. Ann XVII, n. 21-22. Palermo, Novembre 1900. — F. Denaro Pandolfini: *La canzone di Cannamasca.*

Rassegna scolastica. Trieste, ann. VI, n. 53. Aprile 1901. D. G. Vidossich: *Tradizioni popolari istriane*, a proposito dei *Costumi del popolo di Portole* nell'Istria, recente vol. di Vesnaver.

Verona fedele. Ann. XXX, n. 33 6213. Verona, 9 Febbr. 1901. Recensione con notevoli aggiunte del vol. del Balladoro: *Novelline.*

—

A Tradição. Serpa, Sett. 1900. N. W. Thomas: *O mercado de grillos.*

Ott. L. Piçarra: *Resposta I. ao Questionario sobre a crenças relativas aos animaes.*

Nov. Tr. Coelho: *O Senhor Sete.* — *Galeria de typos pop.* — *Productos da Ollaria Alemtejana.* — M. Dias Nunes: *Artes e Industrias tradicionaes.* Continua al n. di Dic.—*Musicas populares.* — Fazenda Junior: *Crenças e Superst.*: *Almas do outro mundo.* — J. J. G. Pereira: *Lendas de Cidadelhe.* — At. d'Oliveira: *Contos Algarvios.* — A. Junqueiro: *Crenças relativas aos animaes.*

Dic. *A Santos*, melodia popolare.— A. Alexandrino: *Cantos Alemtejanos.*— Athaide d'Oliveira: *Contos algarvios.*

•

REVISTA LUSITANA. Vol. 6. N. 1. Lisboa 1900. S. Viterbo: *Excavações ethnographicas*, enimmi, canzonette, formole, orazioni.

N. 2. J. M.ª Adrião: *Tradições pop. colhidas no Concelho do Cadaval.* Superstizioni, scongiuri, amuleti, orazioni, indovinelli, modi di dire e proverbi, paragoni, rime popolari, rime infantili. — J. L. de Vasconcellos: *Tradições pop. de Minho*, riproduzione di 12 lettere di M.ª Peregrina de Sousa, inserite nella *Revista Universal Lisbonense* degli anni 1844-45.—J. J. Nunes: *Subsidios para o Romanceiro portugues.*

—

LO PENSAMENT CATALÁ. Barcelona, 4 e 11 Nov. 1900. S. Farnés: *Folklore de Peramola.*

16 Dic. A. Masriera: *Rondalles del poble.*—S. Farnés: *Folklore de Peramola.*

23 Dic. R. Masifern: *Cançó de Nadal.*—J. B. Torroella: *Lo jurament de les costums de Girona.*

—

NOUA REVISTA ROMANA. Bucuresci, 1 Ott. 1900. S. F. Marion: *Girgaunul*, studio di tradizioni.

15 Ott. A. Gorovei: *A supra literatura noastre populare.*

—

BULLETIN DES PARLERS NORMANDS. Caen, Ag.-Ott. 1900. Madelaine: *La borgère de nos hameaux*, canzone popolare.

CHRONIQUE MÉDICALE. Paris, 1 Marzo 1901. *Superstitions relatives à l'agonie.*

FRÉ COUGNOU. Verviers, 22 Dic. 1900. J. André: *Bin trové!* fiaba.

29 Dic. Châles Bartholomez: *Li curé pansd*, fiaba di Natale.

JADIS. Soignies, Nov. 1900. A. D.: *Jeux populaires.* Continua al n. di Dicembre. — Id.: *Trancher la nappe.* — Marg: *Lumières autour des morts.* — *Pour un point Martin perdit son âne.*

Dic. E. de M.: *Miracles et Légendes*: Culto di S. Donato.

LA FRANCE MÉDICALE, Paris 25 Dic. 1900, 10 Genn. 1901. *Le sang des suppliciés et des suicidés.*

LA GAZETTE DE L'OUEST. La Rochelle, 6 Dic. 1900. L. Guilbert: *Le Théâtre pop. saintangeois.*

13 Dic. *La procession des morts.*

1 Nov. 1900. J. de la Chesnaye: *La Toussaint dans le Bocage Vendéen.*

8 Nov. *Le folklore maritime.*

LA JEUNE PICARDIE. Cayeur, Nov. 1900. L. de Chantereine: *Tradition pop. du Vimeu.* — Chéché: *Vieilles chansons picardes.* — Franc. Piquard - *Des sobriquets pop. de la Picardie.*

Dic. A. Ledieu: *La bûche de Noël.*— P. Maison: *Noël en Angleterre.*—Z. Robinet: *Noël en Espagne.*

Genn. 1901. P. Sébillot: *Notes pour servir à la récolte des traditions de la mer.* — L. de Chantereine: *Traditions pop. du Vimeu.*

LA RÉPUBLIQUE. Ajaccio, VIII° Année, n. 1846. Un parisien: *Croquis corses: Cargèse: Le culte catholique grec.*

LA REVUE NORMANDE. Alençon, Nov. 1900. Ch. T. Féret: *Les cris de Normandie.*

Dic. P. Blaizot: *Sur les vieux Noëls.* — *Vieux Noëls*, canti popolari.

LA TRADITION. 14 Ann., t. X, n. 168. Paris, Nov. 1900. L. R. Barnoccin: *La fête des vautours.*—E. Lafont: *Contes de terre d'oc.*—St. Prato: *Cent trent Nouvelles ou facéties* ecc. LXXI-LXXX. —*Manière d'exorciser d'après le rituel.*

N. 109. Paris, Dic. 1900. C. de Warloy: *La fête des ânes.* — *Proverbes de Décembre.*— M. Trigant de Latour: *Le chateau du Chertron.* Continuazione. — De Beaurepaire-Froment: *Chansons du Caorsin*, nn. LXXVII LXXVIII.

XV° Ann. T. XI. n. 110. Genn. 1901. C. de Warloy: *La fête des fous.*

LA VIE MODERNE. Paris, 21 Ott. 1900. L. Fouche: *Le bon Gardien*, légende saxonne.

LE CHERCHEUR DES PROVINCES DE L'OUEST. Nantes, Sett. 1900. Bruk: *Vieux usages.*

Nov. F. Benassis: *Le Théâtre pop. de*

Poitou. — A. Lerosey: *Les sorciers de Normandie au XVII[e] siècle.— La bénédiction des bateaux sardiniers.*
Dic. Bruk: *Vieux usages de Bretagne.*

L'Echo de l'Au-Delà. Paris, 1 Ott. 1900. *Légende de Ben Aïssi.*

Le Clocher provençal. Valréas, Nov. 1900. E. Bonnet: *La confrérie des pénitents Blancs d'Avignon.*—Jeanne Reland: *La Toussaint.*

Lemonzi. Brive, Dic. 1900. *Chansons et Légendes de Noël.*

Le Réformiste. Paris, 15 Nov. 1900. *Le poisson d'Avril.*

Le Souvenir Ardennais. Sedan, Nov. 1900. Guy d'Ardenne: *La vie ardennaise.*—R. Lulle: *Scènes de la vie Chinoise.* Continua al n. di
Dic. J. Mazé: *Chanson d'Ardenne.— Noël à travers l'Europe.*

Le Temps. Paris, 29 Genn. 1901. A. Conteaux: *L'aguilbaneu.*

Le Ventre-Rouge. Bordeaux, 1 Nov. 1900. Ch. Voisvert: *Mon cher amant* ecc. antica canzone popolare.

L'Hermite. Rennes, Nov.-Dic. 1900. J.-M. de Kersaint-Gilly: *La part du merveilleaux dans les contes de Mad. de Cerny.*

Limoges Illustré. 15 Dic. 1900. J. de Noblat: *Une antique coutume.* La quintana.

Lo Cobreto. Aurillac, Nov. 1900, *Le chasseur e lo Mouguinyero.* canzone pop. — *Proubèrbes.*

Lou Clapas. Paris, 18 Nov. 1900. *La fête « daou Clapas ».*

Revue Celtique. XXI. 3. Paris, 1900. P. Reinach: *Les Survivances de Totémisme chez les Anciens Celtes.*

Revue de Bretagne et de Vendée. Dic. 1900. Guillotin de Corson: *Usages et droits féodaux en Bretagne.*

Revue de l'Histoire des Religions. XLII, 1. L. Léger: *Etudes sur la Mythologie Slave.*—E. L. Moon Conard: *Les idées des Indiens Algonquins relatives à la vie d'outre-tombe.* — A. Barth: *Bulletin des Religions de l'Inde;* III. *Le Bouddhisme.*

Revue de Provence. Marseille, Dic. 1900. A. Berthier: *Le Noël de l'hirondelle,* leggenda provenzale. — *Les fêtes de Noël en Provence.*

Revue des traditions pop. 15 ann., t. XV, n. 11. Paris, Nov. 1900. P. Sébillot: *Légendes et Superstitions préhistoriques,* LXXXII-XCII. — Lo stesso: *Petites Légendes locales,* CCCCVIII-CCCCXXVIII. — Mad. E. Vaugeois: *Usages et Superst. de Nantes et de la Loire-Inférieure.* Continuazione e fine. —R. Basset: *Contes et Légendes de l'Extrême Orient,* CXXI-CXXV. — P. Sébillot, A. Harou e A. Douzat: *La mer et les eaux,* CXI-CXXI. — R. Basset: *Contes et Légendes arabes,* CCCCLXVI-CCCCLXXV.— *Pèlerins et Pèlerinages,* XLIV-XLIV-XLXXII (*sic*).
16 Ann. T. XVI, n. 1. Paris, Genn. 1901. P. Sébillot: *Petites Légendes locales,* CCCCXXXIII-CCCCXLIX. Continua al n. seguente. — A. Auricoste de Lazarque: *Usages et Superstitions pop. de la Lorraine,* I-V. — R. Basset: *Notes sur les mille et une nuits,* VIII. Continua al fasc. seguente.—Lo stesso: *Contes et Légendes arabes.* Continua al n. seguente. — P. Sébillot: *Légendes et Superst. préhistoriques,* XCIII-XCV. Continua al n. 2-3. — A. Ledieu: *Blason d'Abbeville.*
N. 2-3. Febbr.-Marzo. W. Bugiel: *Voyagears françois et étrangers,* III. — A. Harou: *Notes sur les tradit. et les coutumes de la province de Liège.* — P. S[ébillot]: *Parallèles,* X. — Lo stesso: *Contes et Légendes de la Haute Bretagne,* XLI-XLV. — *Bibliographie* di recenti pubblicazioni di A. Lefèvre, des Brandes, de Pimodan ecc.

Revue méridionale. Carcassone, Nov. 1900. A. Perbosc: *Les secrets des bêtes,* fiaba della Guascogna.

Revue picarde. Saint-Valery-sur-Somme, Ott. 1900. A. Ledieu: *Costume*

et moeurs de nos Ancêtres.—M. Touron: *Coutumes Picardes.*

Nov. e Dic. 1900. A. Ledieu: *Costume et moeurs de nos ancêtres.*

Dic. L. Davauchel: *Noël traditionniste.*

Revue pop. de Savoie. Annecy, 1 Nov. 1900. *La chanson pop. au moyen-âge.*

Revue régionale illustrée. 31 Dic. 1900. O. Guelliot: *Le Champenois.* --R. Lorrain: *Vieux Noëls.*

Revue Scientifique Paris, 27 Genn. 1900. F. Regnault: *L'Evolution du costume.*

—

Wallonia. Liège, Dic. 1900. V. Chauvin: *La parabole des trois anneaux.* — Th. Lesneucq-Jouret: *Miettes de Folklore du pays des Lessines.*—O. Colson: *Le cycle de Jean de Nivelle.*—*Notes et enquêtes.*

—

British medical Journal. 10 Nov. 1900. G. F. Sydenham: *West Sommeret Medical Folklore.*

English Historical Review. Vol. XV. A. R. Whiteway: *Customs of the Western Pyrenees.*

Folk-Lore. Vol. XI. N. 4. London, Dic. 1900. A. H. Sayce: *Cairene Folklore.* — *Reviews.* Vi si parla di recenti pubblicazioni di J. Teit, Rhys, Brynmôr-Jones, Elworthy, Strack, Davids, Boer, Freymond, Carmichael, Campbell, Stapleton; Brunet. — *Correspondence.* Relazione del Congresso internazionale di Folklore in Parigi ecc. —*Miscellanea.*

Vol. XII, n. 1. Marzo 1901. E. S. Hartland: *Twenty-third Annual Report of the Council.*—Lo stesso: *Presidential Address.*—Eleanor Hull: *Old Irish Tabus, or Geasa.*—J. U. Powell: *Folklore notes from South-west Wilts.*—V. R(?). Paton: *Folktales from the Aegean.* — *Reviews.* Recenti pubblicazioni di J. Rhys, *Popular Studies in Mythol.* ecc., O. Kallas, ecc.

Fortnightly Review, Ott. 1900. J. G. Frazer: *The Saturnalia a. Kindred Festivals*, I. Continua al mese di Novembre.

Journal of the Anthropological Institute. XXIX. N. S. II. 3, 4. E. Westermarck: *The Nature of the Arab Ginn, illustrated by the Present Beliefs of the People of Morocco.*—W. Crooke: *Primitive Rites of Disposal of the Dead, with special reference to India.*

Notes and Queries. Dic. 8, 1900. J. Taylor: *Nature Myths.*—A. J. Davy: *A Good Friday Superstition.*

15 Dic. Majhew: *Sparrow-mumbling.*

St Bartholomew's Hospital Journal. Sett. 1900. S. Wetherell: *Medical Extracts from Devonshire folklore.*

The Humanitarian. Sett. 1900. G. L. Gomme: *The Sin of Witchcraft.*

The Nineteenth Century. Nov. 1900. Fiona Macleod: *The Gael a. his Heritage.* Recensione dell'opera di Carmichael.

The Scottish Review. Ott. 1900. O. Davidson: *The Folklore of Icelandic Fishes.*

Transactions of the Devonshire Association, 1900. P. F. S. Amery: *Seventeenth Report of the Commitee on Devonshire Folklore.*

—

Alemannia. Vol. XXVII, n. 3. Freiburg i. B. 1900. K. Arnold: *Volkskunde von Münchenloch bei Neckargemeinde.*

Archiv für Religionswissenschaft. III. 3. E. Müller: *Die Sage von Uppalavannâ.* — H. Steinthal. *Einleitung in die Mythologie.*—D.r Höfler: *Les Orvals.* — H. Schukowitz: *Rosengärten.* — F. Branky: *Zur Volksmedizin.*

4. H. Steinthal: *Allgemeine Einleitung in die Mythologie.* Continuazione.— F. Losch: *Mythologische Studien im Gebiet des Baldermythus.*

Hermes. Vol. XXXV, n. 4. Berlin, 1900. P. Stengel: *Der Cult der Winde.*

Internationales Archiv für Ethnographie. XIII. 3, 4. F. Kunze: *Der Birkenbesen, ein Symbol des Donar.* Ricerca mitologica.

ZEITSCHRIFT DES VEREINS FÜR VOLKSKUNDE. X, 4. 1900. O. L. Jiriczek: *Hamlet in Iran.* — J. R. Bünker: *Eine heanzische Bauernhochzeit.* Continuazione e fine. — G. Polívka: *Tom Tit Tot*, contributo alla conoscenza delle novelle comparate. Continuazione e fine. — Maria Rehsener: *Aus dem Leben der Gossensasser.* — J. Bacher: *Von dem deutschen Grenzposten Lusern im Wälschen Südtirol.* Continua. — H. F. Feilberg: *Zu den niedersächsischen Zauberpuppen.* — W. Hein: *Die Opfer-Bärmutter als Stachelkugel.* Con tre disegni. — O. Schutte: *Braunschweiger Volksreime.* — O. Schell: *Nachträge zu den « Bergischen Hochzeitsgebräuchen.* — A. Hauffen: *Kleine Beiträge zur Sagengeschichte.* — *Kleine Mitteilungen.* — *Bücheranzeigen.* Recenti pubblicazioni di Wuttke, Meyer (E. H.), Roscher, Kunze, Renk, von Jan, Ammann, Lange, Euling, Jühling.

XI. 1. 1901. K. Weinhold: *Ueber die Bedeutung des Haselstrauchs im altgermanischen Kultus u. Zauberwesen.* — J. von Negelein: *Die Reise der Seele im Jenseits.* — J. Backer: *Von dem deutschen Grenzposten Lusern im wälschen Südtirol.* Continuazione. — Helene Raff: *Geschichten aus Bamberg.* — B. Kahle: *Der Ort der Hochzeit auf Island zur Sagazeit.* — O. Schell: *Zwei alte Gerichtsstätten in den Rheinlanden.* — E. K. Blümml u. A. J. Rott: *Die Verwendung der Pflanzen durch die Kinder in Deutschböhmen u. Niederösterreich.* — O. Hartung: *Bastlösereime aus Anhalt.* — R. Reichardt: *Sagen aus Nordthüringen.* — O. Schütte: *Braunschweigische Volksreime.* — F. Loose: *Die Eiserkuchen der Zerbster Gegend.* — *Kleine Mitteilungen.* — *Bücheranzeigen.* Recenti pubblicazioni di O. Schrader, R. Köhler, F. Vogt, M. Herrmann, O. Kallas, M. Geyer, P. Sébillot, K. H. Prahl, O. Dähnhardt, N. Politis, R. Rumpe.

—

WISLA. Vol. XV, n. 1. Warsazwa, Genn. 1901. St. Górka: *Les imagers à Skulsk.* — A. Rumel: *Rites nuptiaux à Masi.* — Lo stesso: *Chant des moissonneurs.* — Z. A. K.: *Quelques facéties cueillis à Józwów.* — Jadwiga Milewska: *Berceuses du district de Ciechanów.* — M. Wawrzeniecki: *Un clocher et sa monture* (con disegno). — R. Lazega: *Le district de Brodnica* (Strassburg) *d'après des recherches récentes.* — J. Ohr: *Proverbes des rabbins — Recherches et enquêtes. — Revue des livres. — Revue des periodiques.* — M. Zmigradzki: *Le congrès des folkloristes à Paris.* 1900. *Notices ethnographiques. — Varietés. — Bibliographie.*

AMERICAN ANTHROPOLOGIST. N. S. II, 3. A. C. Cook: *The Aborigines of the Canary Islands.* — R. H. Mathews: *The Wombya Organisation of the Australian Aborigines.* — H. N. Wardle: *The Sedna Cycle: a Study in myth Evolution.*

THE AMERICAN ANTIQUARIAN. Vol. XXII. N. 4. Chicago, Luglio-Ag. 1900 J. Fraser: *The ethnic variations of myths* — F. Starr: *Shrines near Cochite.*

THE AMERICAN KITCHEN MAGAZINE. Vol. XIV, n. 1. Boston, Ott. 1900. F. D. Bergm: *Some homely viands.*

THE JOURNAL OF AMERICAN FOLK-LORE. Vol. XIII, n. LI. Boston, Ott.-Dic. 1901. J. Rae: *Laieiscawai: a Legend of the Gawailan Islands.* — Alice C. Fletcher: *Giving Things a Pawnee Ceremony.* — R B. Dixon: *Some Coyote stories from the Maidu Indians of California.* — A. F. Chamberlain: *Some Items of Algonkian Folk-Lore.* — I. Cushman Chamberlain: *The Devil's Grandmother.* — W. M. Beauchamp: *Onondaga Tale of the Pleiades.* — A. F. C. a. I. C. C. *Record of American Folk-Lore. — Readings. — Notes a. Queries — Local Meetings a. other notices. — Bibliographical notes* di recenti pubblicazioni di T. Koch, C. Lumholtz.

THE OPEN COURT. Vol. XIV, Chicago, Ott. e Nov. 1900. C. J. Wood: *Certain aspects of the Eleusian problem:* I primitivi riti di purificazione.

—

INDIAN ANTIQUARY. Sett. 1900. R. C. Temple: *The Thirty-seven Nats of the Burmese.* Continua al n. di Ottobre. — J. M. Campbell: *Notes on the Spirit Basis of Belief a. Custom.*

Nov.-Dic. 1900. J. M. Campbell: *Notes on the Spirit Basis of Belief a. Custom.* — R. C. Temple: *The Thirty-seven Nats* (*Spirits*) *of the Burmese.* — Vari: *Folktales from the Indus Valley.*

G. PITRÈ.

Notizie Varie.

Tra le conferenze storiche sulla Sicilia, promosse dalla Società Siciliana per la Storia patria in Palermo, il dì 24 Marzo ve ne fu una di G. Pitrè sul tema: *Palermo cent'anni fa*, relativa alla topografia ed ai costumi della città nello scorcio del sec. XVIII.

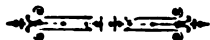
— Un Congresso regionale di Tradizioni popolari sarà tenuto il 26 Maggio e nei giorni seguenti in Abbeville (Francia). Ne è promotrice la « Société d'Emulation » di quella città.

— Nella « École de Psychologie » di Parigi, tra' corsi recentemente fattivisi, va notato quello del prof. H. Lemesle sopra *La suggestion dans les superstitions pop.*, che fa parte del trattato della *Psychologie des foules et folklore*, impartito a rue S.t André des Arts a Parigi dal 23 Gennaio in poi.

— Nato in S.t-Paul-du Var (Francia) il 9 maggio 1832, moriva a Parigi il 22 Dic. 1900 il D.r Bérenger-Féraud, autore delle opere: *Peuplades de la Sénégambie; Contes pop. de la Sénégambie; Traditions et Réminiscences pop. de la Provence; Contes pop. des Provençeaux de l'antiquité au moyen-âge; Légendes de la Provence* ecc.

I Direttori:

Giuseppe Pitrè.

Salvatore Salomone-Marino.

LA MEZZA QUARESIMA

IN SIENA E NEL SENESE.

Non avendo trovato nessun'altra notizia, anteriore, incomincio a trascrivere dal diario Senese del Gigli.

« Il giorno *di mezza Quaresima.* Essendo nostro istituto di riferire qui ogni costume della patria, ancor di que' più volgari, per farne erudizione a' successori, non vogliam tralasciare di qui descrivere il folleggiamento particolare della plebe Sanese nella precedente notte, ed in gran parte della mattina di questo giovedì! Egli è comune favoleggiare fra tutte le Nazioni cattoliche per sollievo de' bambini, il dire, che nella passata notte si segò la vecchia, quasi per tal vecchia voglia intendersi l'austera secca quaresima, che per mezzo si divide in quest'oggi. Presso di noi dunque dicesi, che si sega la monaca: ed ogni anno s'inventa una delle nostre clausure monacali, dove si dà ad intendere a' più semplici, che si sega una vecchia suora ormai annoiata di vita. Per solennizzare tal favolosa segatura si provedono le brigate plebee di scale, seghe, e campanacci [1] di quelli, che tengono al collo le vacche condottiere della mandra, e le pecore; e vanno

[1] Lucca, MDCCXXII, parte prima a pagg. 381-382.

in giro, doppo chiuse le botteghe, per la città scampanando, e battendo padelle, e trascinando ferri e metalli da strepito, confortandosi al fine con saporite frittelle, che dicono essere state preparate nel monastero della segata monaca. La mattina succedente alla notte usano dette brigate tignere col nero fumo, o coll' inchiostro i cappelli al disopra della cucuzza di feltro, e facendo finta salutare l'amico, glieli battono nella faccia, con che tutta la difformano di quella mala tinta, ed il tinto scherniscono colle fischiate. In questo bagordo si trastullano gli scolari di minore età, se da' maestri non ne siano trattenuti. »

Ed ecco ora quanto ho raccolto sull' argomento, in ispecie dal Diario Sanese di Anton Francesco Bandini, che va dal 1785 al 1838 [1].

In quei giorni le allegre brigate portavano in giro per la città dei fantocci in costume di monache, con varie granate accese e facendo un baccano d'inferno colle scampanate: suoni di campani, di corni, di tamburi e di oggetti e arnesi da far rumore. Queste però erano le scampanate della povera gente, ma quando le facevano i signori, o gli stessi nobili, allora un maestro scriveva una musica a posta, che, dopo provata, veniva eseguita da strumenti a corda e a fiato. Il 14 marzo 1787 ne fece una il Marchese Nerli e il 1790, il 10 marzo, ne fu preparata una con musica composta dal m.° Deifebo Romagnoli. E quando queste baldorie erano così di lusso, giravano per le case dei nobili, e allora le porte non erano chiuse e gli esecutori entravano e bevevano, dice il diarista, *alla barba dei minchioni.*

Ma le sinfonie pare che avessero luogo la sera prima del giorno di mezza quaresima, nella qual mattina avvenivano le vere scampanate.

E quando queste erano solenni, per farsi ammirar meglio da tutta la città, facevano anche, come il 16 febbraio del 1792, alle ore undici, una girata della nostra bella piazza maggiore anche in barba a recenti proibizioni.

[1] Mss. della Comunale di Siena, segn. D. III. 1-23, D. II. 1-18 e D. I. 1-13.

Pare anche che ogni scampanata dovesse aver sempre di mira una qualche persona, perchè trovo notato, per esempio, che quella del 16 febbraio 1792 fu fatta ad un tal Crusconi, il quale fu dai compari condotto alla bottega del suo principale, che era un certo Romagnoli, e lì furono tirate circa due staia di castagne.

Le scampanate saran forse toccate a quelli fra i bottegai, che per essere più dormiglioni e più pigri, saranno andati, per solito, più tardi a bottega. E dovevano cominciare sul far del giorno e finir piuttosto tardi, se il 21 marzo 1805 pare che terminassero presto cessando alle 9 $^1/_2$.

A queste baldorie figuriamoci, se non dovevano pigliar parte gli studenti, lieti di salute, di gioventù e alcuni, a volte, anche di denari! Trovo notato che il 20 marzo 1805, la sera, gli studenti fra di loro si fecero delle scampanate, e andarono a finire con delle belle mangiate di frittelle alla locanda dell' Aquila e in altri luoghi.

C'è da imaginarsi facilmente che a questi tripudi gli esecutori si saranno preparati con generose libazioni, e il vino bevuto, per le grida e per le emozioni, sarà loro salito più lesto al cervello. Inoltre, come s'è visto, queste scampanate dovevano per il solito esser fatte ad una data persona: era un dileggio, e se questa non sarà stato più che pacifica, dovevano esser liti, quando non saran corsi pugni e bastonate.

Oltre questo, portando a zonzo dei fantocci camuffati da monache, e dicendo di segarle, questo vocabolo chi sa mai quanti volti avrà fatta arrossire, perchè, anche presso di noi, come in Romagna, *ha un significato abbastanza equivoco.*

E poi chi sa le maniere che usavano in questa cerimonia! Pietro Pecci, figlio minore del nostro erudito Giovanni Antonio, nel Diario che scrisse in continuazione di quello del padre, nota che il 29 marzo 1773 avvenne un grave scandalo. Alcuni giovani di civile condizione, nella sera di mezza quaresima, portarono in trionfo per la città, secondo il solito barbaro costume, una monaca. Entrarono in piazza grande e ivi fu spogliata e segata alla presenza di numeroso concorso. La spogliarono, i bric-

coni! S'andò tanto oltre l'onesto, a quel che pare, che il Governo richiamò subito i caporioni di questa trovata, li sgridò tutti severamente e l' inventore di questa bella cerimonia fu messo a vedere il sole a scacchi [1].

E poi que' nostri nonni buontemponi non eran mica contenti di segar la monaca una volta sola nella quaresima! Ma, come fanno ora ne' paesi nel segar la vecchia, che la segano anche ogni domenica, così pare facessero allora; tantochè prima furon proibiti nella quaresima, eccetto il giorno della metà di essa, i pubblici tripudi o baccanali compiuti sotto l'abusiva frase di segare la monaca; e poi, con notificazione del 22 febbraio 1788, furono proibite le scampanate sotto pena della cattura, arbitrio, e carcere, perchè non si desse molestia all'altrui pace.

Causa di questa soppressione fu un certo dott. Pollini, cui così augurava un versaiuolo:

O Dottor dei pacifici giumenti,
Che a dar di naso in tasca sei venuto
Con tuo rappresentar baron f...
Agli quaresimal divertimenti;
Che il viver tuo passi fra doglie e stenti,
Finchè non paghi il natural tributo,
E diventi poi sordo e cieco e muto:
Chè ti auguro di cuor tutti i tormenti
Che se il Diavol ti trae di casa fuore
La sera che ricorre una tal festa,
Sopra di te saran le bastonate.
La tua asinità, caro Dottore,
Giuro che le tue spalle e la tua testa
Ben altro proveran che scampanate [2].

Ma alla barba del dott. Pollini, dell' Auditor fiscale Berti, matto, e del Cancelliere Costantini, il gonga (soprannomi trovati,

[1] V. PECCI, *Diario*, cod. della Comunale Senese, seg. A. IX, 7 a c. 7.

[2] RANDI TOMM., *Saggio di canti pop. romagnoli raccolti nel territorio di Cotignola*, in *Atti della R. Deput. di St. Iab. per le prov. di Romagna*, 1891 a pag. 269. (Da una raccolta ms. di satire presso il sig. Enrico Stiatti, che io ringrazio).

s'intende, nel diario del Bandini) le scampanate si facevano e chi doveva guardare, chiudeva, pare, un occhio, per dar ragione al dettato: Bando senese non dura un mese.

La proibizione vera dev'essere stata quella fatta dal Luogotenente Generale l'11 marzo 1806. E il 13, che era mezza quaresima, girarono per la città pattuglie di soldati per fare, nel caso contrario, osservare l'ordine emanato; ma di scampanate non ci fu neppure l'accenno.

Era finito il bel tempo. Quanti cambiamenti, quante cose dolorose, atroci s'erano viste! Saccheggi, rapine, eccidii efferati, come le fascine accese, nel mezzo della nostra piazza maggiore, per gettarvi, o vivi o morti, i poveri ebrei.

Passa allora la voglia di russare.

E in fatti, in seguito, nel Diario non si fa più menzione di scampanate, altro che per ricordarle e rimpiangere le sinfonie, le fiaccole e i fantocci delle monache a spasso, con la chiassosa gazzarra, che ne seguiva; e lamentare la quiete che allora regnava (12 marzo 1828). O il diarista, rimpiangendo il passato, si lamenta che allora (26 marzo 1835) gli uomini non andavano pensando che al liberalismo e a' romanzi, e si domanda, angosciato: cosa si credono, pensando cosi, di doventare? E l'ultimo accenno che ne fa, è del 22 marzo 1836 coll'esclamazione: tutto finisce!

Povero vecchio! Più che conservatore, doveva essere un codino della più bell'acqua, e non si sapeva capacitare come quello che era usato fin allora, dovesse affatto scomparire. Aveva visto tante consuetudini cessare, durante la burrasca francese; ma poi le aveva riviste sorgere vegete e fresche. Aveva applaudito al ritorno in Roma del Papa, e della dinastia di Lorena in Toscana; e gli rincresceva che certe vecchie costumanze finissero affatto. Certi usi per lui dovevano rimanere imperituri. A questo patto si sarebbe rassegnato a chiamar padroni (come era solito), oltre che i Lorenesi, tutti quelli che, imperante Napoleone, furono da lui scelti a governare la Toscana. Eppure una volta (una sola volta, se ho ben letto tutti i suoi volumi) questo codino, cattolico, apostolico, romano, fa mostra di anelare vera indipendenza alla po-

vera patria sua. Il 13 agosto 1789 annunzia la grande rivoluzione di Francia, e la dice avvenuta per l'arroganza de' ministri e di Maria Antonia Arciduchessa d'Austria *di razza de' nostri oppressori.*

E, ora, che si fa?

Ora per far baldoria non ci è più bisogno di segar la monaca. Non ci son più gli spioni che vadano per le case a annusare, se sentono odore di carne ne' giorni che la chiesa comanda il magro; in quaresima non si digiuna più e non si campa più di salacche, d'aringhe, o di fichi secchi e di ricciarelli fatti dalle monache.

Nel giorno della mezza quaresima credo che sia rimasto in città soltanto quest'uso.

Le ragazze delle sarte, modiste, cucitrici di bianco, o da uomo, preparano, in quella mattina una pappa coll'olio, con dentro tanto pepe da farla doventar nera. Quando giunge in iscuola l'ultima, le presentano una seggiola, la fanno sedere, e le mettono davanti questa pappa, dicendole: o mangia! Ma sia pure ingorda, abboccata e affamata quanto si vuole, quella pappaccia non la potrà ingozzare. Quest' uso, sopravvissuto alle scampanate, indica che queste venivano fatte più specialmente a chi, dormiglione, era solito levarsi tardi dal letto. E mi ricordo come, ragazzetto, non solo in casa mia, ma anche in altre case, si faceva a picca a chi, tra fratelli e sorelle, si alzasse prima la mattina di mezza quaresima, per potere andare in camera di chi era ancora a letto o dormiva, e destarlo a suon di molle, palette e altri oggetti da far chiasso.

Nei paesi del Senese (i paesi sono molto più conservatori delle vecchie usanze che le città) si fa sempre baldoria in questo giorno, segando, non più la monaca, ma la Vecchia.

Mi han detto che alle Serre di Rapolano e ne' luoghi circonvicini, la sera della mezza quaresima, dall' un' ora di notte alle dieci, una brigata va in giro per il paese con corni, cassette di latta e altri strumenti da far baccano e si fermano a ogni casa. Qui uno della comitiva, che ha un po' di vena di poeta, improvvisa dei versi satirici per uno di quella famiglia; e terminato che

quegli ha il suo dire, gli altri fanno con que' loro arnesi una vera casa del diavolo. E poi si recano a un' altra casa, e così di seguito, finchè non han girato per tutti i fuochi, o non si sono stancati e annoiati.

A Pari, a Casale e nelle vicinanze, sempre nella sera della mezza quaresima, dei giovinotti vanno in giro pel paese chi con bombole vuote di petrolio, e chi con altri oggetti da far rumore, comprese anche le vanghe, legate con una corda e che poi trascinano per fare del diavolio. Si fermano ad ogni casa, dove abiti o una ragazza che faccia all'amore, o anche una vedova, o, che è peggio, una moglie che abbiano un ganzo. E uno della comitiva canta allora a squarciagola:

Questo rispetto si caverà 'n un pino.
Si segherà (p. es.) Caròla con Sandrino.

E avviene un fracasso d'inferno.

A S. Rocco a Pilli, e in altri luoghi vicini fanno tuttora una vera rappresentazione, come pel Bruscello, pel Maggio, e segano la Vecchia. Ed entrano a segarla nelle case dei conoscenti, e da ogni famiglia hanno da bere, e qualche volta anche da mangiare, o dei rinfreschi, e quando vanno via, sono regalati di parecchie coppie d' ova, che poi, vendute, il retratto serve a far di belle scorpacciate agli allegri esecutori. E siccome facendo le rappresentazioni soltanto un giorno, radunerebbero poche ova, così segano la Vecchia per lo meno ogni festa della quaresima.

S'intende che tutti i personaggi sono truccati, e travestiti a seconda dell'individuo che rappresentano. I versi sono cantati da tutti, fuori che dalla Vecchia, la quale, essendo al lumicino, non può aver voce, e per questo li dice con voce debolissima. Finita ogni parlata, una fanfarina fa sentire un brevissimo concerto.

Prima che gli esecutori entrino in una casa, la tromba fa uno squillo, e subito dopo, manovrando un lungo sciabolone si fa avanti Frustino, che canta:

Eccoci giunti dentro a questo ingresso.
Padrone di casa, io gli chiedo il permesso:
Se il permesso ci dà e se è contento
Della Vecchia cantar dell'argomento.

Entrano allora tutti, e con un filo di voce parla la Vecchia:

Siamo arrivati alla mezza Quaresima.
Questa Vecchia la voglion segare,
E prima di segarla, voglio fare il testamento.

Però prima di chiamare il notaro, la gente che circonda la Vecchia, crede più opportuno di farla visitare da nn medico, e ne va in cerca subito il Segretario, che si raccomanda:

Signor dottore, io lo vengo a chiamare,
Chè ci ha da curarla una forte malattia.
Da questo scorciatoio qui si passa,
Facciamo presto che la malattia trapassa.

Dottore:

Io che sono dottor di medicina
So' per guarir qualunque malattia.

Ma il dottore, osservata attentamente l'ammalata, non ci si sente di pigliar da solo tanta responsabilità, in un caso disperato a quel modo; e chiede un consulto con un professore. S'incarica, al solito, d'andarlo a chiamare il Segretario:

Signor professore, lo vengo avvisare
Che ci ha da farla una consulterla!
Da questo scorciatoio qui passiamo,
Facciamo presto e non più tardiamo.

Professore:

Io che so' il professor, pronto, arrivato
So' a far consulto a qualunque sia malato.

Fa una visita scrupolosa alla Vecchia e assicura poi che ha poco più da vivere, e che chiamino il notaro.

Udita questa sentenza, rivolto alla Vecchia così dice Frustino:

Vecchia tu sei, e sempre non camperai,
Fai testamento, chè presto morirai
E l'hai una figlia sola e non *li* vôi lasciare,
Fai testamento e lascia a chi ti pare.

E via subito pel notaro il Segretario:

Signor notaro, lo vengo a chiamare.
Chè ci ha da farlo un nuovo testamento.

La prenda penna e carta, e faccia presto,
L'avrà buon paga, che resterà contento.

Notaro:

Io che sono il notaro, o Galantini,
Per farli i testamenti abituato,
A tutti faccio spende' pochi quattrini,
Vado per tutto, dove so' chiamato.

Tutti alla Vecchia:

Pronti, nonna, il notaro l'è arrivato.

Servo:

Penna e carta pronti *(eseguisce)*.

La Vecchia:

Al dottore gli lascio la spezieria e le medicine,
Guarisca le ragazze più belline.
Al professore gli lascio l'astuccio e il temperino,
Quando fa l'operazioni, le faccia più per benino.
A queste ragazze più belline
Gli lascio il pettine e la spera,
Chè si liscino mattina e sera.
A queste donne che stanno nel canto
Gli lascio la rocca e 'l fuso e 'un mi par tanto.

La Vecchia muore e dice il Notaro:

E io che so' notaro e v' ho assegnato
Puntualmente, quel che v' ha lasciato,
Un di voi altri resterà contento.
La Vecchia è morta, e questo è il testamento.

Colombo:

Povero me! So' vecchio e lo vedete.
Oh, che disgrazia a me mi segue!
Mi darò pace, che sempre non si campa
Morta l'è questa, io ne piglio un'altra.

La Figlia:

La mamma è morta, e il babbo è rimbambito
Morti so' loro, io prenderò marito.

Chiecco:

Eccoli qua i miei tre segantini
Di bravi lavoranti e meglio squadratori.
Loro in tasca non han punti quattrini,
Perchè so' nati un po' troppo sciattoni.
Quando li mando a lavorare in villa
Li sciattan tutti e non pensan alla famiglia.
Fa' presto, maestro Andrea, a squadrà la vecchia:
Mentre la squadri, ti farò la minestra.

Chiecco, insieme con Maestro Andrea, *sfila* (misura con un filo per lungo e per largo), la Vecchia per farle la cassa.

Maestro Andrea:

Quando l'accetta l'avrò bene affilata,
Meno d'un'ora la vecchia l'ho squadrata.
Per squadra' la Vecchia io so' pronto,
Mentre la squadro, lei mi faccia 'l conto.

Maestro Andrea squadra la vecchia e poi:

La vecchia l'ho squadrata e voglio i miei quattrini.
Ora tocca a voi altri segantini.

Segantini:

Noi siamo tre, non s'ha famiglia:
Si va provvisti, si porta una bottiglia.
I. Caro compagno, la botte è piccina:
Facciamo a regola, se no si va a rovina.
II. Caro compagno, se si vôl ben segare,
Ci abbiamo a dare il segone a limare.
III. Sor caporale della propria teglia,
Maestro Finocchio ci starebbe a veglia.
I. Sor caporale, deh, non gli dia retta!
Maestro Girolamo ci starebbe a retta.
II. E se ci sto a retta non te n'ha a importare
Accanto alle ragazze un ci sai stare.
III. Ti sei provato con tante e tante e tante
E t'hanno cansonato e 'un ci hai fatto niente.

Chiecco:

Risorgi, o Vecchia, ci abbiamo d'anda' via,
Se no ti perderai la compagnia.

Professore:

Pe risorge' la vecchia ci vol questa bottiglia.
La vecchia guarirà e Colombo l'ha a piglia'

Il professore dà da bere alla Vecchia da una piccolissima boccettina, e quella risorge.

Chiecco:

Avanti, miei compagni, avanti, avanti.
Si ringrazia il padrone e tutti quanti.

La rappresentazione non cambia mai, e da anni parecchi e chi sa per quanti altri ancora, cantano sempre questi medesimi versi [1].

G. B. Corsi.

---

[1] Che io debbo alla cortesia dell'amico e collega carissimo Torquato Ricci, maestro della Banda del paese, da me trascritti dalla copia che egli mi procurò.

NOVELLUZZE RACCOLTE IN TEGIANO

(PROV. DI SALERNO) [1].

XIII. Lu cuntu di lu piscatoru.

C'IA 'na vota 'nu piscatore che tinia la mughiera prena, e li era vinuto lu 'uliu ri 'na sarda. 'Stu piscatore era jutu tanta juorni a piscà' e nu' l'avia truvata. Ma 'nu sabatu piscanni e piscanni l'aggappau, e la sarda riciu: « Lassami che tu cu' me sola no' ti pòi abbuttà' ! » Ma iddu riciu, ca si l'avia mangià' la mughiera ca la risirrava. E la sarda riciu: « Fa comu ti piaci; ma, roppu chi mi havi mangiatu, la spina po' che resta la vai a chiantà' 'nta l'uortu, e roppu pocu tiempu nascini roi spati ». E 'nta quiru stessu annu chi si mangiau la sarda, la mughiera ri lu piscatore figliau e faciu tre figli. Tinia 'na cavadda e puru figliau, e faciu tre cavaddi: figliau la cana e faciu tre canieddi. Subitu chi foini fatti gruossi, si mittiuni in caminu e ognunu si pighiau 'nu cavaddu e 'nu canu. Passanni pi' sotta a lu palazzu ri 'nu Re, lu qualu tinia 'na figlia, e quera si n' innamurau pi' la troppu bellezza chi aviani, e lu patru li chiamau e li ressi ca chi era capaci ri truvari 'na penna ri aucieddu pavonu li facia spusà' la figlia.

[1] Continuazione. Vedi p. 34.

Intantu si mittiuni 'ncamminu, e chi ra 'na via, e chi ra 'n'auta e aviani stabilitu ca chi la truvava, avia aspittà' a 'nu puntu dovi aviani stabilitu. La penna ri l'aucieddu pavonu la truvau uni ri loru, e nc'aspittà' li frati a lu puntu stabilitu. Quiri intantu turnanni e virenni lu fratu c'avia truvatu la penna, subitu l'acciriuni e lu 'ntirauni e si prisintauni tutti rui ra lu Re, ricenni ca tutti rui l'aviani truvata. Allora lu Re ressi, ca nu' putia rani la fighia a dui pirsuni. Succiriu ca 'nu purcaru viriu quiru chi aviani accisi li frati, picchè siccomu li puorci sempu scavani, e sintenni la 'puzza ri lu muortu scavauni e 'stu purcaru iu a vreni, e viriu l'ossara, e pinsau cu' n'uossu ri fani 'nu fiscarulu. E intantu lu fici, e fiscanni lu fiscarulu ricia, cioè quist' uosso, li siguenti paroli:

So' statu accisu a lu boscu ri Milanu,
Pi' 'na penna ri aucieddu pavonu;
Lariu là, e lariu ru,
Li frati nci so' stati li traritù!

'Stu fiscu sempu cusì ricia 'mmocca a tutti chi si lu pigliavani a sunà'. E 'nu juornu 'stu purcaru passa pi' sotta a lu barconu ri lu Re fiscanni; e sintenni quistu lu chiama, e vulia sapè' ciò chi ricia lu fiscu. Ma lu purcaru riciu ca nu' capia tuttu ciò. Accussì lu Re vuliu fiscani iddu puru e anchi l'istessu riciu. Accussì canusciu ca ia lu fattu ri la penna ri pavonu, e che li frati l'aviani accisu, e urdinau che tutti 'e dui li frati fossini fucilati.

NOTE E RISCONTRI.

Il conto meno incompleto è nel COSQUIN, *Contes pop. de Lorraine,* vol. I, p. 60, e segg. *Les fils du pêcheur* e la var. *La tête à sept têtes.* Rimando alle dotte e copiose illustrazioni, restringendomi solo ad indicare qualche riscontro. GONZENBACH, *Sicil. Märch.* N. 40 e 51, ed annotazioni; LESKIEN e BRUGMAN, *Lituanische Volkslieder u. Märchen,* Strassburg, Trübner, 1882, N. 10-11, *Von den zwei Fischerssöhnen* e *Von den drei Brüdern u. ihren Thieren,* con i ricchi riscontri slavi; FINAMORE, *Trad. pop. abruz.* Lanciano 1882-5, N. 22; SÉBILLOT, *Contes pop. de la Haute Bretagne,* Paris, 1880. vol. I, N. 18; HAHN, *Griechische u. albanische Märch.* Leipzig, 1864, N. 22; COMPARETTI, *Novel. pop.* etc. Tor. 1875, N. 32; CABALLERO, *Cuentos y poesias pop. andaluces,* Leipzig, 1866, II, p. 11 etc.

Nel nostro si sono confusi due conti, perchè nella seconda parte è una var. dell'*Auciello Crifone*. IMBRIANI, *XII Conti pomiglianesi*, Nap. 1877, p. 195, 206, e *Novellaja fior*. N. 33; DE GUBERNATIS, *Le nov. di S. Stefano*. Torino, 1869 N. 20. *La penna del pavone;* id. *Florilegio delle nov. pop*. Milano, Hoepli, 1883, p. 207, 223. PITRÈ, *Bibl.*, V, N. 79, *Lu Re di Napoli;* SCHNELLER, *Märchen u. Sagen aus Wälschtirol*, N. 51. *Die Greifenfeder;* COSQUIN, cit., I, 26, *Le sifflet enchanté;* COMPARETTI, *op. cit.* N. 28; CABALLERO, *op. cit.* II, p. 29; CORAZZINI, *Lett. pop. comp.* Nap. 1886, p. 455-6, N. XV; nel periodico di lett. pop. il *Basile*, IV, p. 65, una var. nap.; IVE, *Fiabe pop. rovignesi*, Vienna, Holzhausen, N. III, *El Pümo de uoro;* nelle *Mille e una notte*, la *Storia del pescatore*, notte VIII e seg. ediz. cit. p. 19 e seg. Anche il *cuore d'asino marino* ha la virtù di render pregno. LIPPI, *Malmantile Riacquistato*, *Cantare*, II, ottava 12 e sgg.

XIV. **Lu figliu ri lu Ruca.**

Nc' ia 'na vota 'nu Ruca chi tinia 'nu figliu, chi si chiamava Albertu. 'Stu figliu, 'nu juornu, ia a lu Municipiu, e passanni pi' vicinu a 'nu scarparu, si ricurdau ca ia 'nu pocu scusuta la scarpa, e pinsau ri si la fa côsi. Quistu talu scarparu tinia 'na bella figlia pi' nomu Matilita, e virenni trasi' 'stu figliu ri Ruca li faciu tanta cirimonii, e lu feci assittà' a la seggia vicinu a la figlia chi stia cu' l'attanu 'nta la putea. Roppu chi l'avia cusutu la scarpa, tuttu cuntentu Albertu ca Matilita ia 'na bella giovina si 'nnammurau, e le riu a l'attanu pi' cumplimentu vinti liri. Roppu intu a lu Municipiu Albertu si ritirau, e dicia a l'attanu ca si ia 'nnamuratu ri la figlia ri Franciscu lu scarparu. L' attanu sintenni tuttu quistu, li ni cantau tanta, e pi' pocu, tantu chi s' ia 'nfuriatu, nu' lu riu. Albertu, ri la collira ca l'attanu nu' li vulia fà' piglià' la figlia ri lu scarparu, caru malatu, e tantu veru chi li mierici l'aviani licinziatu, avenni rittu ca l'unicu rummeriu ia quiru ri li rici ca li facia spusà' Matilita, facennila vini 'a truvani. 'Ntantu lu Ruca pinsau comu fani pi' fà' vini' Matilita, giustu la pruposta ri li mierici, e pinsau ri la fà' purtà' la miricina. Difattu 'nu matinu si fà' purtà' la miricina a la casa soja r' 'a la figlia; ma lu scarparu ricià ca la vulia purtà' iddu, e lu Ruca tuttu lu cuntrariu. Lu scarparu riciu: — « Sia puru cu' nu' voli lu Ssignuria tu, ma però cc' aggi' a vini' i' puru! » E si mittiu, comu è usu ri li

scarpari, lu solitu curtieddu 'nta la sacca, e 'n casu chi ci succiressi qualchi bruogliu, subitu l'avria usatu. Cussi s'abbiauni a la casa ri lu Ruca a purtà' la miricina, e truvauni 'nta lu liettu Albertu, e l'attanu ri lu malatu ricia a la figlia ri lu scarparu, Matilita, ca avia rici a lu figliu: — « Subitu chi hai pigliata la miricina, e si' sanatu, sposami ». La zoria si mittia vriogna; ma lu Ruca la tantu priau chi averamente accussi riciu. E dopu stetti rieci juorni, Albertu sanau pirfettamentu, e spusau Matilita.

Viviuni felici e cuntenti fine a ottu anni, e aviani stabilito ra principiu, ca chi muria primu avia stà' tre notti e tre juorni a chianci 'ncoppa la tomba. Passati chi foini 'sti ottu anni, comu si ia rittu, muriu Matilita, e Albertu stiu a chianci 'ncoppa la tomba ri la muglieru. Una ri 'sti tre notti essia pi' 'nta 'nu pirtusu 'nu sierpu cu 'nu joru 'mmocca, e appriessu a quistu assiunu tanta sirpicieddi. Albertu spavintatu si arrassau 'nu pocu, e lu sierpu chiù gruossu lasciau lu joru e si ni ia 'nta lu pirtusu cu' l'auti sierpi. Albertu subitu pigliau lu joru e viriu ca ia bellu e lu addurau e lu feci addurani a la muglieru, ricenni: — « Cumu hai adduratu li juri quannu eri viva, accussi puri ti li bogliu fani adduranu chi si' morta! » E adduranni 'stu joru, Matilita apriu l'uocchi, ricenni: — « Chi mi turmenta ra 'stu suonnu? » Albertu virenni quistu, subitu la pigliau 'mbrazza, e la scinnia ra la tomba; e accussi risuscitau. La purtau a la casa soja, e accussi viviuni cuntenti.

Roppu pocu anni Albertu fu chiamatu ra li parienti a 'nu paisu, ca ia muortu 'nu zianu e s'aviani sparti li robbi. La muglieru nu' nci vulia mannà', ricenni: — « Stamu tantu ricchi, e che ni vulimu fani chiù rinari? » Ma Albertu vulia ini, e roppu quinnici juorni scrivia a 'nu Capitanu ri soja cunuscenza ch' avessi purtatu la muglieru. Questa accunsintiu, e lu Capitanu 'mmeci ri la purtà' dovu era lu maritu, la purtau a 'nautu paisu. Albertu virenni ca la muglieru nun ia juta, subitu partiu pi' lu paisu do' ia, e nu' nci la truvau. Camminau auti cità, e nemmenu la truvau. Ma pirò s' infurmau ca ia a Napuli, e pensau ri ci ini, e 'nfattu ci iu [andò]. 'Na sera, passianni, s'affronta lu capitanu, amicu sujo,

e si salutanni, e si faciuni tutti queri cirimonii chi si solini fà' ra li pirsoni boni. Albertu faciu abberè' comu nu' nni sapessi ri la muglieru; anzi nu' nni parlau affattu, e lu capitanu pi' nienti 'ntuttu. V' aggia rici ca lu capitanu s' era assai 'nnammuratu ri 'sta Matilita, e consiguennimente vulia truvà' lu mezzu pi' farlu acciri o carcirà'. Tuttu pi' quistu 'nu juornu tiniu 'nu cunvitu, e avia ammitatu a tanta signuri tra cui iddu puru. E urdinau a lu servu ri tavula, ca quannu mittia li pusati r' argientu 'ncoppa la tavula, avia metti' 'na pusata 'nta la sacca ri Albertu, e accussi faciu. Quannu foi a l' utimu (justu come l' avia urdinatu lu patronu) lu cammarieru, o megghiu lu servu ri tavula accuminsau a dici ca c'era mancanta 'na pusata; e viri ra qua, e viri ra dà, e rôzzila qua, finalmente si trova 'nta la sacca ri Albertu. Subitu si ni riu partu a la giustizia, e quistu foi subitu carciratu. Assiu roppu tant' anni, e si travistiu ra Ruca a miericu, e girau pi' tutti li cità. Le venni a Albertu cunuscenza ca la figlia ri lo Re stia murenni, e tutti li mierici l'aviani licinziata. Iddu vulia ini a bisitarla, ricenni a lu Re ca ia capaci ri la fà' sanà'. Intantu chesta stia murenni commi ri fatti muria. Albertu, subitu chi era morta, pigliau lu joru, lu qualu avia fattu abbrevisci' la muglieru, e facennilu addurà', questa subitu si risuscitau e chiamau l'attanu. Lu Re virennu tuttu quistu, subitu lu vulia rani la figlia pi' sposa; ma Albertu riciu ca ia 'nzuratu, e sulu vulia la grazia ri lu fà' rignà' tre juorni almenu. Lu Re lu pirmittiu a fani tuttu ciò. Allora Albertu subitu manna a chiamà' lu capitanu chi si tinia la mugliera; ma 'stu capitanu inveci ri ini lu stessu juornu, iu l'autu. Manna a chiamà' puru la mugliera Matilita. Tutti e due si prisintauni a lu cuspettu ri 'stu Re. Matilita nu' cunuscia chiù lu maritu, già finziunante Re; ma iddu subitu la canusciu, e la du mandau se lu canuscia. Edda riciu ca no, e in quist' attimu si spuntau lu gileni e la cammisa, e li faciu virè' lu neu che tenia 'mpiettu. Matilita virenni quistu subitu ristau stirrifatta; ma Albertu la chiamau traritrici, e urdinau che l'unu, cioè lu capitanu, fossi fucilatu, e l'auta fossi vrusciata 'nta 'na vottu ri peci.

NOTE E RISCONTRI.

Una var. è nel Pitrè, *op. cit.*, VII, n. 202: *Lu Capitanu e lu Giniràli.* Per l'episodio della posata nascosta, è da riscontrare il n. 114: *Lu tradimentu*, e nelle *Sic. Mär.* della Gonzenbach il n. 20 con le rispettive note del Köhler.

XV. Giuseppe de Cesaracchio.

Vivea in Diano a' principi di questo secolo; ed era di una forza straordinaria, tanto che coi denti rompeva le pietre (*le tiesti*). Molte cose meravigliose si raccontano di lui, giacchè si dice che era *cunzatu* (assistito). Un giorno stavano trebbiando il grano quando cominciarono tuoni e lampi; ed egli esclamò: « Me la vônno fare a me! Come mi hanno appostato! (*postejato*). » Compagni, ajutatemi! » I compagni più per vedere che non per altro, risposero: « Sì, noi ti ajutiamo! » E presero vanghe, pali, e li tenevano tesi per uccidere i nemici. Egli fece il circolo, e così calarono dal cielo un monaco ed una monaca con gli stili in mano. Egli si avventò per ucciderli, esclamando: « Sapevate, che doveva pesare (*aveva 'a pesà'*) Giuseppe de Mastrocèsare, e m'avete appostato (*m'avite pustiatu*) oggi! » — « No, noi non sapevamo che pesavi tu! Ci siamo dimenticati, lasciaci andare! » Dopo molte chiacchere spezza il circolo, e li fa andar via: « Andate a sbattere, dove volete voi! » Così se ne andarono a far tempesta nella montagna, e vi fu grandine, acqua e molti faggi si spezzarono.

Giuseppe aveva una zia che andava alle legna, e disse: « *Zi' ogge nu' ghi' a lenne* (a legnare) » — « *No, c' aggio 'a i'!* » — « *Tu vuo' i', e va t'ajuta! Ma tu ha da scennere de 'na manera che ha' fà' mette a paura a tutte quante.* » Essa volle andare al bosco e fare a modo suo; ed usciti i Negromanti, le tolsero tutto il grano dalle mani, le cavarono gli occhi, le tolsero i pomelli (*i' purpetieddi de la faccia*), e dovunque avesse grasso. Mentre i Negromanti le facevano queste cose, Giuseppe disse alla propria so-

rella: « Mo' andatevi a prendere la zia nella montagna, e non piangete, perchè io l'ho avvisata, ed essa non ha voluto udire i miei consigli! »

Un'altra volta una femmina, che era strega (*magara*) andò a chiedere il lardo alla moglie, e non glielo volle dare. Disse la strega: « Vammelo a dare, chè tu l'hai in quella tale cassa. » E l'altra: « Non te lo voglio dare! » E non le dette quanto chiedeva.

Così, solendo Giuseppe ritirarsi nella nottata, rincasando trovò la moglie che si era corcata con le creature, e la strega dentro alla casa e la moglie con la *romitola* (alloppiamento) per non farla svegliare. La strega aveva pronto la *vrascia*, tanti *pignatieddi* (pignatte) vicino al fuoco per ungere la creatura, e non farla più guarire, e lu *stuppieddu* (stoppello) dove doveva *'ncasarla* (costringerla) per farla venire *arrugnata* (rattrappita). Mentre essa teneva tutte queste cose pronte, entra egli zitto zitto e l'acciuffa (*acciaffa*) pei capelli. Subito essa grida: « *Lassami!* » — « *Che t'aggio 'a lassare? Tu dimane ha da esse' arduta mienzu a la chiazza!* » Facevano grandi quistioni, e si faceva giorno, e fatto giorno non avrebbe più potuto andar via, ed essa insisteva: « *Lassami! Fallu pe' quantu hai chiù caru! Fallu pe' la Maronna!* » E Giuseppe: « No! » E lei vedendolo duro: « *E chi tiene 'mmanu?* — « *Tenga fierru, azzare e core re cavadde.* » Se diceva *capidde* essa glieli lasciava in mano e scappava. « *Tu vulive coce' a figlieme, pe' che ragione?* — « No io venni a chiedere il lardo, e tua moglie, che l'aveva, non me lo volle dare » — Giacchè avete questa autorità, prendetevi il lardo ed andatevene, ma non guastate i cristiani. » — « *Pe' l'anema tua lassame! So' quera de Tarchiullino* (Maria) ». Finalmente Giuseppe: « Ti lascio perchè voglio bene a Dio. » — E la strega: « Per quanti son discendenti di discendenti, per quanti dovranno nascere, mai nessuno sarà toccato da *magare* e *magarie* (streghe e stregonerie). » E così poi se ne andò via.

Giuseppe fece tanti e tanti omicidî, che finalmente fu arrestato e fu incatenato per le mani, ginocchia e piedi con catene di ferro. Vi erano assai detenuti nel carcere del Castello (*de Castieddu*), e

lo tenevano sempre incatenato, perchè non potesse fuggire. La moglie l'andò a trovare, ed egli disse: « *Mo' te prici tu ca i' sto 'ncatenato.* » Rispose essa: « *Comme me preo?* » — « *Sa che bo' fà', vamme a fà' 'na scanata re pane, e mettemence lu rasulu miu dento e justu 'mienzu a la scanata, e portamillo cà.* » Essa così fece, e gli portò la *schianata* (forma di pane). Essa se ne andò, ed egli restò con la *schianata*, e se ne stava zitto zitto per un poco. Passato un po' di tempo, si chiama i carcerati e dice: « Venite qua, avete piacere di uscire tutti quanti del carcere?» Tutt' i carcerati si fanno una risata, e dicono: « Non possiamo uscire noi che siamo sciolti, e come potrebbe uscire lui così incatenato? » Ad ogni modo rispondono: « Sì, come non avremmo piacere di uscire? » — « Sa che volete fare, pigliatemi quella *schianata e spartitemella 'mienzu* ». La divisero ed uscì il rasojo. Egli se lo fece porre sopra il ginocchio e cominciò a dire al suo rasojo:

> O rasulillu miu, vuje che facite?
> Maje fierru a li mane aggiu purtatu

E si sciolse le mani. Prende il rasojo, e se lo pone in mano e torna a dire:

> O rasulillu miu, vuje che facite?
> Maje fierru a li piede aggiu purtatu!

E si sciolsero i piedi. Lo stesso fece con le ginocchia. Poi dissero: « *Mu' stammece n'atu pocu* ». E così stettero fino alla mezzanotte. Gli altri carcerati tutti allegri (*priati*), dicevano: « Come si è sciolto lui, così ci scioglieremo anche noi. » Si fece la mezzanotte, ed egli disse:

> O rasulillu miu, vuje che facite?
> I' maje 'nta 'se carcere so' stato!

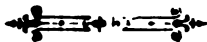
E così si aprirono le carceri, e tutti uscirono fuori. Allora vi erano i monaci a San Francesco, ed egli disse loro: « Voi mi dovete accogliere, altrimenti uccido anche voi. Le carceri si sono aperte, e certo io non volevo restare lì dentro. » I monaci se lo presero, e gli volevano tanto bene, e se lo conducevano anche con loro a fare la spesa, e non si poteva arrestare. E gli altri

carcerati se ne scapparono ai loro paesi, e si posero sotto la protezione de' preti e furono salvi.

Egli solo era di Diano e li restò. Un giorno scappa a casa a vedere la moglie, la quale egli percoteva e maltrattava continuamente, tanto che, sdegnata, pensava di vendicarsi. Aveva commesso tanti omicidi senza riportar condanne; ma l'uomo raramente si sottrae alle ire e alle vendette femminili. La moglie gli fece trovare due uova avvelenate (*'ntossecate*) e così morì. Egli se ne accorse, quando le aveva già mangiate, e disse: « *Fatta me l'haje! Mi haje 'ntossecato!* » E veramente morì in tal guisa.

NOTE E RISCONTRI.

Il cognome di questo individuo era *Federigo;* e quantunque, a prima vista, sembri un fatto individuale, pure è evidente l'infiltramento degli elementi popolari-tradizionali. Qualche lieve raffronto, per la forza straordinaria, si può fare con *Jean de l'ours;* ma costui non era fatato. (V. COSQUIN, *Contes pop. de Lorraine,* etc vol. I, conto 1). A proposito di folletti, che gaustano il ricolte, cfr. *id.* N. 6. *Le Follet,* ed HENDERSON, *Notes on the Folk-lore of the northern counties of England and the Borders,* London, 1879, p. 240, e LOUYS BRUEYRE, *Contes pop. de la Grande Bretagne,* Paris, 1875, p. 241. I tuoni e le tempeste sono effetto di stregoneria, secondo una volgar credenza, e anche di jettature, secondo c'informano il Valletta: *La Jettatura* ed il Marugi, *Capricci della Jettatura,* Napoli Nobile, 1815, p. 54, *et passim.* Cfr. « La grotta dello Soricella a S. Lucia di Napoli » di Ed. Migliaccio, nell'*Arch. delle trad. pop.,* XIV, 3, p. 331 e sgg. La vecchia Soricella s'intende a meraviglia di fatture e di rimedi contro i malanni. Il tratto, che col rasoio si libera dal carcere, è pure nella *Nuova istoria di Ant. di Santo,* scritta da Niccolò Bruno: *L'ebbe de 'no rasulo addimandato* etc. Un uomo di tempra speciale è anche Bernardino di Nerino, vocato Croce, del Sacchetti, nov. 37. Per la potenza stregoneresca v. OSTERMANN, *La Vita in Friuli,* Udine 1894, p. 513. *Ricciardetto* del Carteromaco (I, 78 e sgg.).

(Continua) G. AMALFI.

I CICLI NELLE « RUMANZE » [1].

OLTE oramai le spalle al mondo antico, lo sguardo si affida a' nuovi cicli, propri dell'età in cui la *rumanza* nacque, e specialmente a quel contenuto cristiano in cui si muovono altri cicli minori e nel cui clima vive la fiaba. Ma non è più il sentimento affannoso incombente sinistramente sugli animi, come nei periodi più tristi, più combattuti della prima metà del medio-evo. Esso è, invece una credenza pura, serenatrice, senza nubi, come l'animo delle folle italiche, specialmente meridionali, quando, finiti con il mille i terrori dell'oltretomba, si aprì alla gioia, alla vita. Non indarno le grandi invasioni erano finite, le mistioni etniche compiute ed assimilate. La vita sociale si era venuta ritessendo e l'animo delle folle, rifatte dal terrore e dal misticismo del medio evo, cui concorsero ad accrescere tante tristi vicende, s'apriva alla gioia, alla vita, al riso serenatore della natura, così bella, così piena d'impromesse, così fidente fra noi.

Il clima religioso cristiano vive ancora, ed è il più grande

[1] Dall'opera: *Le « rumanze » ed il folk-lore in Calabria.*

mezzo in cui la vita si svolge, ma non è più affannoso: un senso di giocondia l'invade, un riso sonoro ed argentino lo domina come la frescura d'una fontana è dominato dal suono dell' acque cadenti in ritmo sonoro.

I centri di svolgimento del ciclo cristiano sono ancora come per il passato: la vita di Gesù e dei santi, il diavolo, l' inferno, la morte; ma essi oramai non fanno maggior paura di quello che ne facciano l' orco o le fate. La *rumanza* dice di loro con un senso di giocondia, senza affannarsi e dolorare in essi.

Oltre a questo sereno che domina il ciclo cristiano, è in esso un altro aspetto che lo rende non meno importante, giacchè tutti i conti e le fiabe, a carattere strettamente religioso e che sono di germinazione popolare, non rispondono alla realtà storica. Talora anzi rivelano la loro origine rusticana e plebea, in quanto contrastano stranamente con ogni qualsiasi cultura. Tu senti, avvicinandoti a loro, che molte volte essi sono la spiegazione ignorante d'un fatto di cultura, dominato da un profondo senso di umorismo.

Onde ci è mestieri soffermarsi su questi conti religiosi, che non son quelli che entrano nella *rumanza*, dove la religiosità è solamente clima o sfondo, nel quale gli altri elementi si compongono. Soffermiamoci ad esaminarli per rispetto a' tre centri intorno a cui si svolgono non meno che per il loro carattere d'interpretazione rusticana ed ignorante d'avvenimenti storici, e per la vena di umorismo, che li domina tutti da un capo all'altro come un' ondata di riso.

I conti monociclici che si svolgono attorno la vita di Gesù, formano una vasta tela d'un sano e forte senso di arguzia, dove due figure spiccano sulle altre in una serie d' avvenimenti poco difformi. Da un lato è Gesù, nella sua vita terrena traverso il mondo, giacchè tale è proprio il significato del motto con il quale si apre ciascuno di questi conti: « quando Gesù andava per il mondo ». La sua figura è dolce, mite, finamente arguta, quale davvero rivive in certe inspirate pagine dell' evangelo e nei *logoi*. Egli va di terra in terra, fra genti buone e semplici, in uno eterno

idillio, avvolto da una gioconda festosità. Compagno gli è Pietro: animo ristretto ed egoista, d'una furberia idiota talvolta; un misto di stupidaggine e di sveltezza, ed è verso di lui che la fine e buona arguzia di Gesù si appunta.

Un giorno, per narrare un solo di questi conti, Gesù ordina a' discepoli che piglino delle pietre e le portino : dove , perchè, nessuno sa. Ma mentre tutti i discepoli, seguendo il suo esempio scelgono delle pietre grosse, Pietro piglia un sasso come chi la sa più lunga degli altri. Gesù che gli ha letto nel cuore, dopo poco fa fermare i discepoli, li fa sedere, benedice le pietre, che si trasformano in pane e dice loro, giacchè si era al meriggio, che ne mangino e il resto lo conservino per l'indomani. Figurarsi Pietro !

L' indomani Gesù ordina che piglino altre pietre, e lui ne dà esempio, scegliendone una piccola ; ma Pietro ne toglie una che a mala pena può portare. Camminano tutto il giorno, a sera chieggono ricovero da un pastore col quale dividono lo scarso pasto, ed allora Gesù dice a' discepoli che delle pietre si facciano guanciali.

Cosi un fine umorismo domina l' idillio di questi racconti, in gran parte rassomigliantisi e confusi talora con alri diffusissimi nella tradizione cristiana del medio evo, come quello dell' ebreo errante.

A questo centro si rapportano i conti intorno alla vita dei santi, i quali rivelano quel carattere di interpretazione ignorante di cui dicemmo. Così, per esempio, le parole che ricorrono co.i spesso nella liturgia cristiana di *saecula saeculorum* , sono nella tradizione popolare, un pastore e sua moglie che ospitarono Gesù, che concesse loro una vecchiezza eterna rallegrata d'un amore che non avrà fine. Similmente la tradizione ha proprio modo di raccontare la vita di certi santi, che risponde alle quotidiane vicende della folla. Cosi è della storia meravigliosa di Boccadoro, non più il facondo oratore, uno dei primivi fra' padri della chiesa, per il tempo in che visse e per l'eloquenza infiammata, ma l' a-

sceta debellante, i superbi dominatori della terra con i fulmini chiesti a Dio [1].

Così è della storia di S. Martino, il quale, a seconda del conto popolare, era un brigante convertito dalla parola di un predicatore, illustrante al popolo il motto : non fare agli altri ciò che non vorresti sia fatto a te stesso. Questa predica è il principio d' un rivolgimento interiore: egli si ritira a casa sua e vuole consacrarsi a Dio. Giò dispiace a' compagni, che l'uccidono, mentre la madre pietosamente ne compone il cadavere nel bassofondo di sua casa e di sopra vi ripone una botte vuota. Ma ecco sbucciare una vite, lanciare un tralcio nella botte e sgorgare perenne del vino, simbolo d'una novella vita [2].

---

[1] Questo conto appartenente al ciclo cristiano, suona così:

S. Giovanni Boccadoro vivea in un bosco, vestito di pelli di capra, adorando Dio e cibandosi di erbe. In quel bosco un giorno capitò un potente re, per nome Maccabruno, che ivi si era recato a caccia e, trovato S. Giovanni, volle sapere che là si facesse e n'ebbe in risposta che adorava il più possente dei re, quegli che comandava e cielo e terra.

Maccabruno, punto d'invidia, impose a S. Giovanni d' intimare a codesto re ch'egli adorava, che un altro re lo invitava a guerra. Ed il santo prese un foglio, intinse la penna nella bocca e scrisse; e la penna vergava caratteri di oro.

Quando ebbe finito di scrivere, venne una colomba bianca e portò via la lettera nel becco.

Il re Maccabruno mise in ordine l' esercito; ma il tempo scorreva, nè alcuno veniva, onde Maccabruno minacciava d'uccidere il santo.

Però ad un tratto il cielo si rannuvolò, dei tuoni e dei lampi squarciarono l'aria ed un uragano disperse, nella sua tormenta, l'esercito.

Maccabruno, impaurito, si strinse al santo, chiedendo pietà e ne fu convertito e dopo morto fu assunto nel cielo.

[2] Il S. Martino della *rumanza*, credo debb' essere quello che si festeggia a l' 11 Novembre e di cui la leggenda dice che fu militare e che condivise con il povero l' unica sua ricchezza, il mantello. Onde la notte seguente Gesù gli apparve con la metà della veste e lo allietò di mistica visione.

Questa leggenda, sorta nei primi secoli della chiesa e diffusa nella folla, dovette concorrere a rendere popolare il santo. Non aveva egli — soldato e cavaliere — diviso coi poveri le vesti e non era il simbolo della bontà, messa a servizio della parte più sventurata dell'umanità ? In lui convergevano tutte quelle

Altro centro di conti monociclici è il diavolo e l'inferno, i quali non assurgono, neppur lontanamente, nè alle avventure di Tundalo, nè alle tante altre, così comuni del Nord d'Europa. Le nostre plebi non hanno l'animo ingombro di bieche visioni: tu senti in quei racconti — scarsi d'altronde, nè belli — che non vi credono e che non vivono di esse.

Ben più ricco di vaghezza e di estetismo è l'altra ondata di conti, svolgentisi intorno alla morte. Oramai il periodo macabro con l'attenzione dolorante sulla morte, è finito: l'animo si è aperto alla vita e, se si parla ancora dello scheletro armato di falce, è per riderne, per rivalersi di quanto sinistramente incombette per il passato sugli animi.

In un conto, delizia delle sere invernali, è detto come un giorno Gesù, nella sua peregrinazione per il mondo, chiese ricovero ad un vecchio, a *Zio Basilio.* Costui lo concesse.

L'indomani, quando Gesù era sul punto d'accomiatarsi, domandò all'ospite, quale grazia mai gli avrebbe potuto concedere. In vano S. Pietro, urtandolo nel gomito, gli susurrava la salvezza

---

condizioni che accrescono fastigio e dànno la popolarità, quali e splendore di natali e bellezza della persona e stato eletto e suggestivo e bontà infinita. Egli diventava il *cavaliere ideale,* in quei secoli di lotte per la chiesa, in cui le teorie egualitarie del cristianesimo erano vive e seducevano gli animi.

Egli era dell'infinita schiera dei *cavalieri* della buona causa, era il fratello di S. Giorgio e degli altri. E quando, a poco a poco, la leggenda del mantello svanì, il nome del santo le sopravvisse e perciò egli entra in tutte le nostre *rumanza* come protettore dei deboli e degli oppressi, non più in veste di cavaliere, ma in sembianza d'uomo maturo.

Sarebbe degno di studio indagare come e perchè, nelle fiabe del Nord di Italia, a S. Martino si sostituisca S. Giorgio, cavaliere anche lui e combattente contro il drago. Ma, a ciò fare, occorrerebbe un lungo studio su quelle fiabe, che permettesse di poi una larga comparazione. E dall'una come dall'altra cosa siamo ancora ben lungi!

Rimane però caratteristico il fatto che mentre l'un santo vive nelle folle povere del mezzogiorno, l'altro si congiunge col moto industriale della nascente borghesia italiana e diviene simbolo d'imprese commerciali che da lui prendono nome!

dell'anima, essendo oramai vecchio e presso a morire; chè quegli chiese in grazia che chi montasse su di un fico 'in faccia la porta di casa, non ne fosse potuto discendere senza volontà sua. E Gesù accondiscese.

Da lì ad un anno, il maestro passò una seconda volta, e fu ospite di Zio Basilio cui, come l'altra volta, prima di partire, chiese che volesse mai. Ma, benchè S. Pietro lo urtasse nel gomito più forte di prima e gli suggerisse con maggiore insistenza di chiedere la salvezza eterna, Zio Basilio chiese che tutti avessero dovuto ballare al suono della sua zampogna. E gli fu concesso ancora.

In fine, una terza volta, Gesù passò la notte in casa di Zio Basilio, che ne ebbe in concessione di poter mettere nel suo zaino chi avesse voluto.

Gli anni frattanto erano scorsi e Zio Basilio era divenuto vecchio, onde la morte si presentò con la falce per reciderne lo stame della vita. Ma Zio Basilio era pronto, soltanto chiedeva che gli si staccasse un fico dall'albero di contro casa sua e pregava la morte che montasse su e lo contentasse. Ed ella intese che nulla si nega a chi muore e montò; ma fu allora che Zio Basilio non le permise di discendere. E non ostante ogni preghiera, non ostante la popolazione crescesse a dismisura, ve la tenne in fino a che promise concedergli altri cento anni di vita.

Ma quando questi furono scorsi e la morte si presentò, Zio Basilio dette fiato alla zampogna e alla morte convenne ballare tanto, che se volle smettere, dovette concedere altri cento anni di vita.

In fine, visto che oramai a nulla poteva riuscire con la forza, la morte ricorse alla frode. Vestì abito da frate e si mise a predicare ai vecchi del paese. Zio Basilio era del numero, però egli si inginocchiò sulla soglia della chiesa. Onde, quando la morte si disvelò e disse che avrebbe fatto crollare il tempio, Zio Basilio si allontanò di corsa e sfuggì alla fine degli altri.

Così egli era divenuto millenario e, stanco della vita, chiese ed ottenne di morire, ma fu dannato all'inferno: troppo avea di-

sobbedito alle leggi di natura, perchè dovesse essere salvo. Ma quando i diavoli vollero attanargliarlo, egli li cacciò nello zaino e quando ve li ebbe rinchiusi, dette di mano ad una mazza e li fustigò in fino a tanto che gli vennero schiuse le porte dello inferno.

Di lì passò al purgatorio; ma quelle miti anime purganti, al suo arrivo, fecero trovare le porte chiuse, ond' egli s' avviò al paradiso.

Però, quivi giunto, egli si abbattè in S. Pietro, che non sapea perdonargli di non aver chiesto per ben tre volte d' essere salvo. E, per preghiere che egli facesse, S. Pietro rimaneva duro, Zio Basilio dette opera al suono della cornamusa. E qui, il più strano spettacolo che mai si fosse visto, cominciò: tutti nel cielo erano in preda ad una danza furiosa, onde si convenne lasciar entrare Zio Basilio, che così fu salvo.

Ora questo conto, che nell'idioma natio è tutto un capolavoro di grazia, di finezza, di umorismo, non è potuto non uscire che da un animo sereno, affrancato dalla paura dell' oltretomba, nel quale il sentimento della vita supera e dilaga in un' altra infinità di racconti, dove il boccacciesco abbonda, dove le più salaci avventure di frati s'intrecciano ad ogni istante. Nè vi manca il racconto del sabba, delle streghe, delle tregende sotto al noce di Benevento e le avventure di Pietro Barliario — detto volgarmente Bajalardo — e di Rutilio Benincasa, il gran cabalista. Ma codesti sono ricordi scarsi, sbiaditi; senza attrattiva, nati in epoche posteriori [1].

---

[1] Il Prof. Dorsa, ripetendo l'opinione del Comparetti, crede che Bajalardo sia Pietro Barliaro, « mago famoso, di nobile famiglia salernitana, morto in Salerno frate Benedettino nella metà del secolo XII ».

Però i conti che ho raccolto su questo strano personaggio, suonano così:

Ci era una volta un mago chiamato Bajalardo, il quale era *mastro,* come chi dicesse un sapiente.

Un giorno mastro Bajalardo s'innamorò d'una donna, la quale, per beffarsi di lui, di notte tempo lo ricevè a casa; ma non era il mago svestito, che s'udì alla porta picchiare, onde per scampar la pelle, da un balconcino che dava sulla

Pur non di meno, questi conti non sono la forma più alta e complessa della *rumanza*, ch'è fatta di cicli diversi, che è essenzialmente policiclica e nella quale l'elemento religioso-cristiano è ridotto a pochi tratti. Da un lato alla presenza di eremi, posti in luoghi ermi e selvaggi, a' quali i cavalieri e le donne innamorate cercano ricovero per una notte e chieggono guida e consiglio. Ben essi scorsero da lungi, nella notte alta, il fuoco acceso d'una fiammella e accorsero e bussarono ed udironsi domandare: Chi è che bussa? Cristiani—risposero essi.—Fatevi il segno della croce. E quando ad alta voce se l'ebbero fatta, la porta dell'eremo si aperse ed un uomo vecchio dalla lunga barba bianca, e dalle unghie lunghe, comparve loro. E questi racconta come ben difficile sia l'impresa e come ben altri cavalieri e donne innamorate

---

strada, dovette tentare di saltar giù, così nudo com'era. Non l'avesse mai fatto: dal balcone pendeva una rete messavi apposta, e quando Bajalardo vi fu dentro, essa si rinchiuse, rimanendovi appeso, ludibrio l'indomani alla gente. Passò di là un suo nipote ed egli lo pregò che andasse a casa sua e vi cercasse un libro di magie e cercasse di recarglielo e, nel trattempo, egli così prese a cantare: « Un tempo era radice e poi diventò chioma di albero; era tronco e diventò carbone; era ruscello e divenne fiume; era Bajalardo e mago e *mastro* e rimase preso in una rete per opera d'una donna. Deh che nessuno si creda savio! »

Il nipote di Bajalardo, preso il libro misterioso, l'avea, contro il divieto, aperto e i diavoli, venuti fuori dall'Averno, pressantemente domandavano che desse gli ordini e, nella ressa con cui arrivano, stavan per soffocarlo. In questo mentre la rete nella quale si era impigliato Bajalardo si era rotta onde tornatosene in casa e, trovato il nipote col libro in mano, lo salvò dall'ira dei demoni.

Bajalardo era fatto vecchio ed avea per lungo tempo ancora comandato sugli spiriti infernali, quando un giorno vide un suo amico dolente e gliene chiese il perchè. E quegli rispose che si era un tempo prestato da persona ricca del paese un po' di moneta e che, essendo questa venuta a morte, i figli pretendeano tutto il suo avere, adducendo che sui libri dell'avere lasciati dal loro padre, per tale somma figurava. Questa era la cagione del disturbo. Ma Bajalardo che tutto poteva, promise ripararvi e in compagnia d'un diavolo lo inviò all'altro mondo, in cerca del defunto creditore. E, trovatolo nell'Inferno, ne ebbe ricevuta per quella parte di denaro che non gli dovea. Ma strada facendo, vide dei palazzi, fra' quali ve n'era uno incompleto, cui mancava un verone e ne chiese e il demone rispose ch'erano le opere prave di quelli che viveano in terra;

sieno passati di lì, ma non tornarono più. Ed addita che tante miglia lontano, è un suo confratello più vecchio di lui, di centoventi anni, che saprà donare altre nuove. E poi divide con l'ospite un tozzo di pane e dell'acqua e gli offre il suo giaciglio, mentre egli resta a pregare. E l'indomani lo sveglia per ora, e lo benedice nell'accomiatarsene.

E così la scena si avvera una seconda ed una terza volta, sempre ad un modo, finchè nell'ultimo eremo si apprende il modo come vincer l'incanto, come arrivare al luogo della prova.

Bene spesso, però, ministro di questa provvidenza divina non è più un uomo, vivente in eremo; ma è S. Martino, il quale dà ora consigli, ora amuleti, ora talismani.

I quali elementi tutti attengono a' ricordi del primitivo cri-

---

quell'incompleto era di Bajalardo, giacchè poco ancora mancava, perchè la vita di lui non fosse compita e, morendo, non se ne andasse all' Inferno. Per salvarsi non ci era che un solo mezzo: ascoltare tre messe in una stessa sera di Natale, in tre capitali di tre regni diversi. Il che era impossibile.

L'amico tornato nel mondo raccontò tutto a Bajalardo, onde questi pensò di salvare l'anima sua e, venuto il Natale chiamò i demoni e ne mandò parte a trattenere le lancette degli orologi in modo che a Parigi, a Roma, a Napoli la mezzanotte fosse segnata in momenti diversi. E poi, messosi a cavallo su un demone zoppo che camminava con la velocità del pensiero, intese messa a Parigi, a Roma, a Napoli. Quando giunse a quest'ultima città, avea sulle falde del cappello la neve fresca dell'Alpi, chè in quella sera nevicava, e, udita l'ultima messa, gettò nel fuoco il libro. Bajalardo era salvo e in memoria di questo avvenimento dinanzi al sagro delle chiese ogni anno, durante la messa di Natale, si accendono dei fuochi.

Su *Rutilio Benincasa*, molto più noto di Bajalardo, ho raccolto quest' altro breve conto:

Rutilio Benincasa fu gran mago, che leggeva l' avvenire degli uomini, che insegnava l' arte di comandare a' diavoli. Ora egli seppe che dovea morire il tal giorno, di mezzodì, ucciso da un colpo di fucile: e, siccome era dolente, il re ne richiese il perchè e quando glielo ebbe detto, il re rassicurollo che ciò non sarebbe avvenuto, onde lo rinchiuse in una torre e ve lo trattenne. Ma parve al re che il mezzogiorno fosse da lungo tempo sonato, e lo mandò a rilevare, però, strada facendo, le persona che scortavalo, domandò di che morte dovesse morire e avendogli Rutilio detto di morte violenta, per la ira lo uccise. E quando fu poi dinanzi al re, raccontò il fatto e per punizione fu mandato a morte. Così la doppia profezia di Rutilio fu adempiuta.

stianesimo, quando il misticismo dilagante rendeva gli animi inclini a siffatte forme dolorose e perturbanti dello spirito. E forse per questo, il ricordo ne rimase a lungo radicato nello spirito e s'impresse nella *rumanza*. Di fatti lo spettacolo di eremi dovette essere ben frequente in quei tempi ed in altri ancora. E l'esempio di coloro che alla dolorosa e travagliata esistenza donarono il diversivo d'un isolamento non pure interiore dello spirito, ma del corpo, e fuggirono dalla città tumultuosa, nella quiete alta e solenne dei romitaggi e delle caverne montane; dovette esercitare una impressione ben profonda di benefattori e la loro presenza dovette mescolarsi negli eventi immaginari della fiaba, quasi viatico della provvidenza.

Ma oramai siamo giunti al momento nel quale è di uopo occuparci d'un altro ciclo, il celtico, cui s'appartengono le fate e l'orco.

Le fate! Noi non possiamo parlare di esse, senza che non ritorni alla mente un bel lavoro del reverendo Elia Owen, che le ha studiate nel paese di Galles donde esse traggono origine.

In genere i paesi nordici sono la patria delle forme diafane, dell'eterno feminino, vaporante al mite chiarore lunare in mezzo a' boschi, o intrecciante carole sulla superficie immobile dei laghi. Forse quella natura dove la nebbia ha tanto magisterio di evanescenze e di forme, ha saputo destare immagini gentili e fredde di fanciulle; ondine, fate, valchirie, intessute di aliti: così come la natura torrida con l'ossessione della luce e dei colori che vi persegue dovunque, financo nel sonno, ha creato le illusioni di geni e di maghi.

Ma quando le fate, queste figlie della bruma, sono discese fra noi, elleno hanno perso il diafano delle forme per assumere tutti i fulgori, tutta la feminilità fresca, sana, ridondante di vita dei nostri cieli, vibrante per calore, per luce, per giuochi di riverberi e di ombre. Il lavoro del folklorista inglese serve a stabilire in modo mirabile codesto studio comparativo. Come poco poetiche la tribù di fate che, nella leggenda celtica, vive nei boschi e al chiarore lunare intreccia carole e si unisce, talora, in amorosi abbracciamenti con gli uomini in nodi capricciosi, volu-

bili, che durano poco. E rubano alle madri i fanciulli e vi sostituiscono i propri, che sono brutti, melensi, sciocchi.

Come poco poetiche e diverse dalle nostre fate, sbocciate al tepore del nostro cielo e nell' infinita magia di luce e di colore dei nostri mari. Figlie d'una natura ricca ed esuberante, ne hanno tutta le movenze: elleno abitano in fondo a' mari o altrove, nei palazzi di cristallo o luccicanti di gemme, dalle porte di oro, cullate in mezzo al balsamo degli aranceti in fiori. E son dodici le giovanette che la fata morgana guida, e le membra belle avvolgono nei serici lini, luccicanti di pietre preziose. Di giorno sono assorte al ricamo, ma di notte, agli splendidi chiarori lunari, incedono misteriose per la via e portano a' bambini le fasce che hanno trapunto e gli auguri d'un felice avvenire. Lo fatano, e gli cantano la ninna-nanna, insino a che il canto del gallo non le ricacci nel loro palagio.

Tipi capricciosi e leggieri di fanciulle, hanno dell' animo femminile tutte le volubilità: ora spandono doni ed auguri che sono sicura impromessa di indefettibile avvenire, ora sono ministre di triste destino.

Vi è in loro tutta la mobilità della natura feminea: di notte incedendo, veggono un fantoccio, il quale muove il riso della fata morgana, nobilmente severa; che non ride che ogni tanti anni, e lo fatano. Ed il fantoccio si apre alla vita umana e diventa l'anfora purissima pronta ad accogliere le più eccelse virtù (Re fattomano).

Altra volta veggono una vecchia che si è messa sul tetto a' rigori invernali, giacchè le è stato detto che diverrà giovane e bella, e le fate ne ridono e le fatano. E giovinezza ne colora le guancie, e le chiome scendono nere ed abbondanti sulla persona flessuosa ed un re la farà sua in un rapimento indefinibile d'amore.

Ma nello sdegno son tremende: su di un figlio di re pesa il destino di trasmutarsi in cane di giorno e stare accovacciato a' piedi della fata morgana che lavora al telaio, per ripigliare le forme umane la notte. Una giovane, guidata dall' amore viene a

lui, ella è sua moglie; è presso a sgravarsi; e le fate ricamano il corredo a colui che dovrà venire. Ma la giovane, che ha strappato al marito il segreto dell'esser suo, che ha avuto la chiave d'oro che apre la porta della stanza, dove le fate lavorano; va, nella imprevidenza curiosa delle donne, ad aprire e ad origliare. Ed il re ch'è presso alla fine del suo destino, lo vede ricominciare daccapo e la giovane è sbalzata lungi in paese a lei sconosciuto con quei cenci con cui venne e per di più incinta. Ma la giovane si sgrava e le fate vanno ogni notte a cantare la ninna-nanna al bambino, a fatarlo, a ricolmarlo di doni e stanno seco fino al canto del gallo e portano il padre tramutato in un bicchiere di cristallo.

Un solo fatto può smagare il destino ed è che il giorno le sorprenda, senza che il gallo canti e il bicchiere si trasformerà nel giovane bello, nel figlio di re.

Così avviene: i galli si uccidono, l'alba sorge purissima ed allora le fate si accorgono ch'è giorno e nello sdegno buttano il bicchiere per terra, che si rompe in cento pezzi.

Figlie della bruma, elleno fra noi sono assorte ad un alto splendore. La tradizione cristiana ne ha — per una specie di mimetismo mistico — ristretto il numero a dodici, tante quanto fu il cenacolo dei discepoli di Gesù, e ha fatto che il canto del gallo che chiama alla vita e che invita le campane a suonare il mattino, ne limiti il loro impero sul mondo. Ma, viventi pure della vita della notte, esse hanno tutta l'esuberanza della loro natura feminea, cresciuta al calore tropicale del nostro clima, come gentili palmizii, che piegano flessuosi all'alito dei venti.

Povera, in vece, d'effetto estetico è la leggenda dell'orco: egli ha rapito a' genitori una giovinetta; ma questa gli è tolta da un garzone innamorato, dal figlio del re; egli ha una mela che parla, un cavallo fatato, una coperta, opera egregia d'industre artefice, ed il re gliela toglie ed in fine lo fa condurre legato — triste trofeo — a deliziare la plebe nel giardino reale.

Di vita autonoma vive l'orca nella leggenda: ella ha una figlia; ma questa prende il volo con un principe ed ella li insegue

con propositi di vendetta. Ella li mangerà se li piglia e ne ha fatto voto alla madonna. Già è presso a raggiungerli, quando la giovane getta dell' olio e l'olio si trasforma in un fiume torbido e rumoroso. Ma l' orca si getta a nuoto e lotta con le onde, già presso a sommergerla, e l' incanto vanisce. I giovani hanno di già fatto lunga via, l' orca li ha quasi raggiunti ed allora la figlia getta un pezzo di sapone ed un grave mare di loto, nel quale l'orca è più volte presso a rimanere sommersa, le impedisce la via. Alla fine supera il loto, e ripiglia ad inseguire i giovani, che, presso ad esser raggiunti, gettano un pettine ed un bosco sorge aspro, selvaggio, forte. Ma l' orca supera anche questo: oramai è vicino a' fuggitivi, che si trasformano in un asino e nel vetturino, che alle domande dell'orca se ha visto due fuggire, risponde fino alla noia che ha dei cavoli da vendere. La orca si volta indietro; ma non ha camminato molto, che vede i due giovani fuggire. Ed ella si volta, già è vicina a raggiungerli, ma i due si trasformano in una chiesa e nel sagrestano. L' orca domanda a costui se ha visto qualcuno passare, ma questi risponde che la messa è pronta, finchè l'orca, stanca di più domandare, si volta e nel voltare maledice sua figlia. Che il principe la possa dimenticare! — ella impreca e muore per il dolore.

Lasciamo che il principe abbandoni la giovane in una piccola città di provincia, per recarsi alla capitale, donde tornerà per accoglierla con tutto il fasto di regina. Sorvoliamo alla dimenticanza, onde da lì a poco egli è per passare a nozze, quando la fama ne giunge insino a lei, che prende il bastone di pellegrino ed arriva alla capitale nel momento che le feste impazzano per le strade ed una folla di giullari e di buffoni è ammessa a corte a rallegrare i preparativi delle nozze. Sorvoliamo ancora al fatto che, fra quanti sono saltimbanchi e buffoni, è lei che desta l'ammirazione con due pupattoli, che parlano e l'uno è in veste di principe e l'altra di giovinetta; e veniamo al momento che la bambola ricorda al principe come un giorno egli fosse stato preso dall'orca e salvato per amore di lei, figlia dell'orca, che prese il volo dalla casa paterna e che usò di incanti per non esser raggiunti dalla madre furente

che li avrebbe uccisi e la quale ne morì per il dolore. Era tutta l'istoria che abbiamo raccontata, che veniva dalla bambola evocata nei più minuti particolari, in fino all' abbandono e alle prossime nozze.

E ad ogni circostanza rievocata, la bambola domandava al principe se se ne rammentasse mai, e quegli rispondeva, percorrendo la stanza: Lasciate che io passeggi, frattanto che mi vado ricordando.

Al figlio del re pareva che questa storia di burattini, che commuoveva la corte, risvegliasse lontani ed ignorati ricordi, i quali divenivano ad un certo punto più vividi, più presenti all'animo, in fine a che, quando la bambola giunse al termine della rappresentazione, egli si risovvenne di tutto e riconobbe la giovane pellegrina, cui le lagrime aveano disabbellito le gote e gettò un grido in cui si rivelò tutto l'esser suo. E raccontò a' presenti la storia a noi nota e chiese perdono a' parenti della promessa ed in nome dei più santi diritti del cuore umano ottenne di sposare la giovane pellegrina.

E con questo e con altri conti di minore bellezza si chiude il ciclo dell'orco.

Quanto abbiamo detto finora, permette a noi di riguardare, come dall' alto, la varia e cangiante distesa delle *rumanzi*, nelle quali s' innestano due altri rivoli, sorgente ad un tempo di godimenti estetici e d'indagine critica.

L'uno è il ciclo umano, se così posso esprimermi, materiato di avvenimenti della vita reale, innalzati all' onore della leggenda e circonfusi da un senso festevole di grazia, d' arguzia, di brio, che ride, che scintilla in mille lieti avvolgimenti. Togliete il titolo di re e di regina a' personaggi di codeste fiabe; smagate loro lo splendore esterno, e voi avrete la nota umana, altamente umana. Una volta è *Angelina*, la bella figlia del mugnaio arricchito, che corrisponde all' amore del figlio del re con una serie di piccoli dispettucci non disgiunti da civetteria, insino che diventa sua sposa. Altra volta è la figlia di un contadino, che di-

venta moglie del re, del quale vince il dispetto ed il cruccio nato nel paragone del proprio ingegno tardo con l' altro arguto della moglie, con un tiro briccone dove non sai se predomini di più l'arguzia o l'affetto. Altre volte sono altri fatti, altamente umani.

L'altro rivolo che s'innesta nella fiaba, attiene per tanti aspetti al ciclo eroico e non è dissimile dagli altri del Re Artù o della Tavola rotonda.

In un conto si narra: C'era una volta un re, che, presso a morte, ordinò che si fosse lasciato vagare per i campi il suo cavallo e là ove si fermerebbe, si fosse dovuto innalzare un sarcofago e porvi, in mezzo agli accesi ceri, il suo cadavere, che durante la notte ciascun dei suoi tre figli veglierebbe insino a giorno. Ordinò ancora che se il primo lasciasse spegnere i ceri, perderebbe il diritto al regno e verrebbe la volta del secondo. E se questi si lasciasse vincere dal sonno, sarebbe la volta del terzo; e se anche quest' ultimo si addormentasse, tutti e tre sarebbero esclusi dal trono.

Ed il cavallo fu lasciato libero per i campi e, dopo che ebbe a lungo sferrato il corso, si fermò in un prato. E là, ove il cavallo ristette, sorse il sarcofago, sul quale, in mezzo a mille ceri, fu posto il cadavere del defunto re, che il primo figlio restò a vegliare la notte. E quando questa era alta, con gran sibili si avvicinò un drago dalle sette teste, che spense i ceri e si allontanò, lasciando pieno di spavento la scolta.

Venne ancora la notte, i ceri furono accesi e toccò al secondo figlio di vegliare il sarcofago; ma l'esito non fu più lieto.

Giunse la volta del terzo. Una volta ancora venne il drago; ma il giovane, ch'era animoso, cominciò a reciderne le teste che, soffiando per rabbia e per dolore, spensero i ceri. Sicchè quando le teste furono recise al suolo, i ceri erano spenti e al giovane si convenne spinger, dall'alto d'un albero, lo sguardo quanto più lontano si potè nella notte fonda, in cerca d'un fuoco da cui un tizzo rapito valesse a riaccendere i ceri.

Ma per quanto affissasse l'occhio all'intorno, nulla vide, sol da lungi, in alto in alto, tremolava una fiammella. Fu in verso

di quella che il giovane mosse. E, cammin facendo, incontrò una donna che andava a lunghi passi e alla quale richiese della via e dell'esser suo. Ed ella rispose esser la mezzanotte ed affrettarsi a suonare le ore, sospinta dalla stella del mattino e dell'alba, due giovinette che egli avrebbe incontrate andando oltre, desiose di recare il giorno a' mortali.

Ed il giovane prese la donna e la legò ad un albero, onde ritardare lo scorrere veloce delle ore ed andò oltre. Ed incontrò la stella del mattino, avvolta nel tremolio della sua luce antelucana, e la stanca alba, recinta di fascino e di mistero; ambedue pensose che la mezzanotte non avesse suonato le ore, e il sole tardasse a rallegrare gli umani.

Anche costoro il giovane legò a due alberi e giunse là dove la luce tremula risplendeva dall'alto d'una torre, senza porte ed egli montò con i piedi sulla sella del cavallo e, fatta della spada due pezzi, cominciò la ascesa sino alla cima, dove, al lume di una lampada d'oro spirante fragranza, una giovinetta dormiva un sonno verginale su di un letto, e le belle forme si disegnavano in leni profili. Una mano pendeva fuor delle coltri ed un anello luccicava in un dito. Il giovane cambiò l'anello della dormiente col proprio, prese la lampada, discese, e via di corsa verso il sarcofago. Per via incontrò le donne legate, molle di pianto, e le slegò, sì che al sopravvenir del giorno, i ceri erano accesi e quando il popolo trasse a vedere, egli mostrò il drago ucciso ed a ricordo ne serbò le teste. Lasciamo che il giovane ascenda al trono e torniamo alla giovanetta addormentata sull'alto della torre.

Anche lei era figlia di re, ma un triste destino pesava su lei, chè gli astrologi aveano letto in cielo che sarebbe dovuta esser divorata da un drago dalle sette teste, se in suo aiuto non fosse venuto un cavaliere forte e cortese. Nè per quanti cavalieri si fossero cimentati col drago, alcuno avea potuto vincerlo, sicchè il padre desolato, all'appressarsi del tempo in cui il destino dovea aver adempimento, avea costruito una torre, nell'alto della quale l'avea allogata.

Ma quando giunse la nuova dell' uccisione del drago ed un pastore disse, d'esser stato lui ad ucciderlo, ed invocò la mano della bella principessa, fu un tripudio nella corte. I tornei si succedettero a' tornei, la fama ne volò lungi e cavalieri accorsero e fra questi il figlio di quel re che avea ucciso il drago e avea in quella, notte avventurosa scambiato il proprio anello con la addormentata giovanetta. Ed in mezzo al convito, egli accusò di fellonia il pastore, che, smessi i rozzi panni, si movea goffamente nella veste di cavaliere e per confonderlo mostrò le teste recise e l'anello scambiato con il monogramma. Ma il pastore affermava ancora d'essere stato lui l'uccisore del drago, le cui teste avea lasciate non curante sul suolo: quelle teste che poi raccolte da altri, erano messe a prova d' una solenne bugia. E giacchè nessuno dei due si ristava dall'accusar l'altro, si venne alla prova dell'armi, che arrise al vero uccisore, che divenne sposo della bella fanciulla.

E con questo conto si apre e si chiude il rivolo eroico nelle *rumanze*.

E avremmo finito, se a me non premesse accennare che un tempo, parlando delle *rumanze* io non dubitai di additare un ciclo arabo, che aveva delle *mille ed una notte* tutto il fasto e lo splendore orientale, tutto il luccichio, tutta la magnificenza: l'incesso insomma, se non la contenenza. Dopo tempo da che scrissi quelle prime ed affrettate righe sulle *rumanze*, ripensai più volte a questo *ciclo arabo* e, più che tale, mi parve che fosse l'impronta generale il *leit-motiv*, di tutta la nostra fiaba, quando diventa una tela varia e complessa in cui si muovono e s'intrecciano le fila, che siamo venuti, parte a parte studiando.

Allora essa perde i caratteri speciali a ciascun ciclo e s'innalza ad uno splendore di contenuto, ad una magnificenza di forma, ad un fastigio d'immagini, insuperate ed insuperabili, che la rassomigliano per tanti aspetti all'altre arabe. Giacchè più che da influsso degli arabi fra noi essa sgorgò spontanea da questo bel cielo meridionale, da questi colli rivestiti di luce, da queste marine tre-

mulanti, nei quali e loro e noi siamo vissuti [1]. Fu la larga suggestione e il non ignorato determinismo della natura circostante sull'arte, operoso sempre non soltanto sull'animo individuale ma su quello collettivo; fu il genio della razza maturato ed educato in loro ed in noi ed in tutti i popoli euro-africani in mezzo ad una natura splendida e fantasiosa, che dette, alle nostre fiabe ed alle loro, quel bagliore di ombre e di luci; di serena e fidente confidenza; di fasto, d'oro, di gemme, di immagini, di sogni che le rendono così attraenti.

La congenialità delle anime finì per tradursi in una congenialità di forme artistiche, salvo la particolare continenza di ciascuna di essa.

Forse influsso vi fu e ne rimane a testimonio il fatto che in molti conti la scena si svolge in Ispagna od in Portogallo dove gli arabi si naturalizzarono, creandovi una splendida civiltà e donde vennero a noi. Ma fu influsso scarso; se no, non sapremmo capire come, insieme con la forma esteriore delle leggende, non sia a noi derivato il particolare contenuto di esse [2].

Ben attengono di più alle fiabe, per lo stesso splendore d'immagini, per lo stesso ricorrere di nomi di luoghi (Spagna e Portogallo), simboli d'avvenimenti storici e di provenienze ignorate della civiltà araba fra noi, di ricordi d'avventure barberesche, le

---

[1] Le stesse fiabe delle « mille ed una notte » sono, più che arabe, creazioni collettive delle folle orientali. Pierre de Bouchaud, parlando della nuova traduzione che ne sta facendo il dott. Mardrus, la più splendida quant' altra mai, accenna chiaramente a questa più ampia origine, chiamandole « quelle favole che, imbastite da prima dagli antichi persiani, si sono arricchite dei racconti dei monarchi askhameus, accresciute di storie inventate sotto il regno dei Sassanidi. »

Gli arabi con la loro arte incomparabile di narratori, si appropriarono quei racconti. Essi dettero ad essi lo splendore del loro genio abbondante e loquace, li aumentarono, l' inghirlandarono, li resero più poetici, ne fecero in una parola, delle favole prodigiose ecc. (In *Rassegna internazionale della letteratura e dell'arte contemporanea*, 1 dicembre 1900. Firenze, p. 87).

[2] Le *rumanze* cominciano quasi sempre così:

Ci era un re di Spagna, o di Portogallo.

ninne-nanne che il nostro popolo canta. Esse, più delle *rumanze* istesse, sono un segno, un equivalente direi quasi, un ricordo storico delle invasioni e della civiltà araba, che si lega per tante fila alle nostre vicende di meridionali e di mediterranei, ed alla storia gloriose delle repubbliche italiane in genere.

Come le *rumanze*, esse sono varie, *policicliche*, trasvolanti da immagine ad immagine, in versi rimati a due a due dalle lunghe cadenze. I quali suadono al sonno, che le madri appellano con gli epiteti più dolci, perchè chiuda gli occhi dei fanciulli che hanno del mare le dolcezze, i cui capelli scendono flessuosi come fossero di seta, che hanno rubato al bambino Gesù tutte le bellezze, a cui gli uccelli recano i saluti. E frattanto augurano loro le cose più festanti e fastose: le barche cariche di legni odorosi, di perle, di gemme e veleggianti da lontano; il dominio d'una corte civile e di trecento paggi; le nozze col re o con la regina di Spagna; la conversione dei turchi ecc. tutto un mondo fantasioso, vago, iridescente [1].

Un mondo a sè nel ciclo leggendario son le *rumanze di Iugale*, la nostra maschera, se così posso esprimermi, pervenuta a noi, come opina il prof. Dorsa, dall' India [2]. Egli è la personificazione del contadino mezzo semplice e mezzo furbo, che ora è gabbato, ora gabba gli altri: un tipo di mattacchione ridanciano e di furbo di tre cotte.

Un giorno va ad una fiera e perchè la madre ha detto che compri una cosa che si vegga, acquista una lunga scala a piuoli. Altra volta egli va a vendere della tela e perchè la madre gli ha detto che la dia a chi parla poco, egli la lascia a piè d' un crocefisso d'una chiesa. Chi più muto di così? E dopo alcuni giorni vuol essere pagato e poichè nessuno risponde, dà di mano a delle

---

[1] Vedi nella 2ª parte: *Ninne ed Indovinelli*.

[2] « Tra le ridevoli figure è un *Iugale*, tipo leggendario dell'uomo balordo e fortunato nel tempo istesso, identico al Giufà, Giuxà o Giucà dei Siciliani, e del quale vuolsi trovare la fonte nei racconti indiani del *Panschatantra*. » DORSA, *La tradizione greco-latina negli usi e le credenze popolari della Calabria citeriore*. p. 4. Cosenza, 1884.

pietre e ne tira una, contro il cristo, che lascia versare dal fianco rotto in argenteo tintinnio delle monete, ivi nascoste dal sagrestano.

Noi non seguiremo più Iugale traverso la sua vita venturosa, ma ci affrettiamo a conchiudere, con questa osservazione: le *romanze* policicliche, legate alla vicenda della memoria orale, si sono suddivise, hanno assunto atteggiamento vario, si sono mescolate. Attorno ad un nucleo si sono formate varie incrostazioni; le famiglie son sorte, nè si rende difficile distinguerle. Nè potea essere altrimenti, quando si pensi alla naturale plasticità delle fiabe, alla lunga trasmissione, a quel che ciascun narratore vi mette di proprio, alle suggestioni cangianti dell'ambiente. Pure se qualcosa vi è, che meriti l'attenzione dello studioso, non è questa esterna vicenda dei prodotti dinamici della psiche sociale; ma è quel che d'interiore vi è nella fiaba: i tipi e le figure che si muovono in essa, nei quali la folla rispecchia se stessa; l'anticipazione e la genialità di cui il conto è la più grande miniera e la più alta espressione.

Sotto questi aspetti noi la studieremo.

Cosenza, Aprile '901.

DOTT. PASQUALE ROSSI.

NOVELLE POPOLARI
IN DIALETTO DI CANISTRO (*Aquila*).
(CON GLOSSARIO)

I. — Jo maco Felippo.

E truvètte [1] na vòta no fijo de re, no jocatóro própio de quiji che se jocariano puro l' álema [2]. Na vòta se truvètte a jucá co no signuro forastéro, e jòca et rejòca, quisto ci se vingétte tutto jo regno. Quanno jo reitto ci stéa pe ffá la tunazione, sto signuro ci se fice conosce pe jo re Felippo, e ci dicétte: « I' no jo vujo, sujo mpárate a no jocá ppiú. E vémme

---

[1] Distinguo le vocali di suono largo coll' accento grave: *ò è*, le vocali di suono chiuso coll' accento acuto: *ó é*. Lascio senza accento quelle che si pronunziano come in italiano, anche se di diversa ragione fonetica, quando non sia da distinguere tra una forma e l'altra. Es. *ẓióllo*, *ẓiòlla*.

[2] Per qualche vocabolo poco chiaro cf. *Glossario* in fine. Della fonetica non faccio motto, trattandosene a disteso in un lavoro d'imminente pubblicazione : *Il dialetto di Canistro.* Indico tuttavia alcuni lavori utili a consultare: D'Ovidio, *Arch. gl.* IV; De Lollis, *Arch. gl.* XII 1-23, 187-96; inoltre *Arch. gl.* IX e *Giorn. di fil. rom.* dir. da E. Monaci, II. Indispensabile G. Finamore, *Vocabolario dell'uso abruzzese*, sec. ed. Città di Castello, Lapi 1893.

a truvá de llà passati i cristiani ». J' ann' apprésso se partétte da jo regno, e scalecagnatose tutta la jornata, ci se fice scuro a no bosco, addó trûvétte tre ómmini che se stéano a sparti no paro de stivaluni, che a ogne moménno facéano cénto méja, e no cappótto che facéa vedé, ma non era visto. Ci dicéttero de sparti quiji mbicci. Peppino, facènno fénna de misurasse ji stivaluni, abbotatose jo cappótto, comencétte a di: « Stivali, cénto méja, stivali, cénto méja ! » e scumparétte. Tòcca e tòcca, se fermétte a n' isula. Ècco truvétte na vècchia che jo fice magnà e jo cuperchiétte sutto no cotterijo, pe ppaura che j' fiji sé, li vénti, se lo magnéssero. Quisti arrivéttero e se mittéttero a strillá: « Puzza me ne vè, carne de cristiano c'è ! » « Che séto pazzi ? » respuse la vècchia, « chi ce pò veni ècco, quanno tramontana co na soffiata sbèla quelo che c'è ? » La tomá, quanno j vénti se ne reirono pe i fatti sé, la vècchia scuperchiétte Peppino, e jo fice i pe la ventura sé. Peppino, co no menuto secunno, jétte a jo regno de jo maco Felippo, e truvétte Mariuccia, la fija de jo maco, che stéa a revotecá no terróno lungo comme da ècco a Roma, co no zappóno granne comme na casa. Sbussétte a jo portono de jomaco che jo fice magná e bbéve e dóppo jo fice i a revotecá co no jurno no terróno. — Comme pòzzo aozá quele zappe ? — dicéa Peppino. J' subbito a Mariuccia, e piagnènno ci dicétte tutto. Questa co no menuto fice jo terróno. Jo re allora dicétte a Peppino de i a còlle na bòccia d'acqua a na rótte pina de ljuni e de jupi. Puro sta vòta Peppino se truvétte pérso, e ncomenzétte a piagne e a tirasse cazzótti n giòcca. Ntramènto vinne Mariuccia e presa la bòccia i a bballe. I ljuni comenzérono a rovellá j' òcchi, e la spelleccéttero tutta quanna. Quanno reveni a mmonte, era deventata no mustro, ma se frichiétte co na pòca d'acqua e recumparitte piú bbélla de prima. Allora Peppino rei da jo maco che fice fénna de rencalluzzisse, quanno jo revidétte libbero comme no pèscio. Ntramènto Peppino e Mariuccia se cumminéttero de issene, la tomá, da jo maço. Era ncora scuro, quanno Mariuccia i a fá rizzá Peppino, mittétte a jo létto sé la conòcchia, a quijo de Peppino jo fuso, Peppino i a la stalla, ma gli cavagli èreno stócchi mési, e manco pe la pèlle se vuléano rizzà. Sajuti a ca-

vajo, scalecagnéttero comme du vénti. La maca, la tomá, li chiamétte: « Mariuccia, ìozete ch'è ora! ». « Me sto a ficcà na ciavatta », respunnéa la conócchia. « Peppino, ìozete! » « A n' atro póco, mamma! » respunnéa jo fuso. Era méso jurno, e quiji pórci no scéano. Allora la maca i réntro e te truvétte... « Ah! me la séto fatta! » dicétte; e io maco i a la stalla, prise no cavajo de quiji stócchi mési che scappéano comme la ménte, e co no menuto ji stéa p' arrivá. Mariuccia se rescotétte e dicétte a Peppino: « Mò nu deventamo tu ortulano, i órto. Quanno passa jo maco e te demanna de nù, tu respunnici: « Oh che bélle cipollette, oh che bigli broccolitti! » E cosi fice. Jo maco perditte la pacénzia e se returnétte, e dicétte a la maca de j' ortulano che stéa a cortivá no campo. « Quiji èreno! » dicétte la maca, « tu deviji acchiappà j' ortulano, cosci j' acchiappéi tutt' e ddú ». Jo maco se remettétte n cammino e dóppo no nzigno gli stéa a rerrivá. Mariuccia se restétte e dicétte a Peppino: « Mó i devento chésa e tu sacristano. Quanno jo maco te domanna de nú, tu divi respunne: « È sonata la prima òta, mó sòna la secónna ». E cosi fice. Quanno io maco recconnétte tutto a la mòje, a questa se la prise jo cifaro. Felippo co na sanna pacénzia repigliétte jo cammino, e gli stéa puro mó p' arrivá, quanno Mariuccia jettétte de rète la pettenéssa e comparitte no montagnóno de rasuri tajénti, furbici, accétte. Jo maco, tòcca e tòcca pe quijo montagnóno, era tutto nzanguinato e sfraggellato, cómme jo Cristo nóstro. Puro jo passétte e pino de raja li stéa p'arrivà, quanno Mariuccia devennétte acqua e Peppino fontanilo. Jo maco se mettétte a béve, tanno che la stéa p'asseccá. A la fine Mariuccia fice n' urdimo sfórzo e io maco s'affochétte. Allora issi se ne reirono a jo regno de Peppino, e stéano p' arrivá, quanno Peppino fice fermá Mariuccia a no recettante, e isso i a la città a repijá le mutate e le carròzze. Mariuccia ci dicétte de non fasse basciá da nisciuno, se no se dementechéa de essa. De fatto subbito ci se fionnéttero le sòre e jo bacéttero. La tomà Peppino non se recordéa de gnènte, e se spusétte n' atra regina. Quanno stéano a jo pranzo, Mariuccia fice du mammócci, uno maschio e n' atro fémmona, e gli mannétte a jo pranzo. Quisti du mammócci se

mettéttero uno n gima a la taola e n'atro da pèo, e la fémmona comencétte a ddi: « Peppi, te recurdi quanno jo maco [Felippo te vuléa fá'zappá no terróno, e i te jo fici ? » Quijo respunnéa: « Me recórdo e no me recórdo ». « Te recurdi quanno jo maco ci s' affilétte apprésso, e i devinni órto e tu ortulano ? » « Me recórdo e no me recórdo ». A ste parole Peppino che stéa a recchiá co ttanto de ócca spalangata, s'arzétte da taola, e fice preparà le carrozze. Cosci rei a repijá Mariuccia e se la spusétte.

II. — I sette mari arrenati.

Na vòta ce stéa no re che c' avéa quattro fiji, tre fémmone e no maschio. Vinne l'ora che le fémmone se vuléttero maritá; e pe cquisto jo re fice jettá jo banno che chi vuléa le fije sé, devéa sardá tre fóssi cupi cupi che non se vedéa la fine, larghi quanno da ècco e l'ara. Jo jurno apprésso la citá era pina zeppa de signuri a cavajo a cavaj biji su' issi, che appéna sardéttero, se terupérono a quji prefunni. Jo jurno apprésso vinnero tre giovenótti, biji comme jo sólo, che sardéttero quiji fóssi e se pijéttero le fije de jo re. Dóppo murdi anni jo reitto, nun sapènno la fine de le sòre sé, se presennétte a jo re e ci dicétte: « Papà, damme la sanna Benedizione, ca vujo i a retruvá le sòre mé ». Jo re lar pe llá ci dicétte de nò, ma dóppo vinne a jo giodizio de jo fijo, e jo fice partí. Quisto, dóppo che se futte scalecagnato pe murdi e murdi jurni, arrivétte a no bósco che scurse na casétta, sbussétte a jo portóno e ci vinne a rapri la sòre che jo fice ntrá, jo fice attrippà, comme n' urso, e dòppo jo fice annascónne sutto a jo callaro pe ppaura che jo marito Tróno se jo magnésse. Ècco che dóppo no menuto te rréntra jo marito che ncomenzétte a ddi: « Puzza me ne vè, carne de cristiano c' è ». « Che ssi pazzo ? » ci dicétte la mòje; e ntramènto jo Tróno se magnéa tre quattro scife de pasta, e la sòre de Péppe che stéa sutto jo cottúro, ci dicétte: « Bijo marito mé, sí pe ffortuna fusse venuto jo quinato té, che ci diciaristi ? » « Jo portaria in bianta de mani ». La mojéra scuprétte jo cottúro, e jo Tróno bacétte jo quinato sé e descurènno ci dicétte: « Quiná, te so trovata la mòje, la bèlla

Margarita che sta lòco passati li sette mari arrenati ». Jo jurno apprésso jo Tróno raunétte jo Vénto, jo Lambo mariti de le sòre de Péppe che ci dittero tre nuci e na bacchétta fatata; le nuci da scocciá quanno stéa a jo pericolo, la bacchétta quanno vuléa deventà vécchio o animale. Cosci jo prisero e co na fòrte lambata, ventata, tronata jo jettérono lòco de llà ji mari arrenati. Lòco se truvétte a faccia ffrónte a jo palazzo de jo maco che tenéa renchiusa la bélla Margarita. Allora devennétte ciarlótto e i a sbussá a jo palazzo de jo maco, e tanno fice che jo re jo fice sérvo sé. Na vòta purtétte a magná a la bélla Margarita, e devinne no bijo giovenótto, e ci dicétte se jo vuléa pe spuso. Questa ci dicétte de scí; e quisto doppo ci dicétte: « Margari, tu divi di a jo maco ca si te nzégna che ce vò pe jo ammazzá, te jo spusi ». Dóppo rei n gima e dicétte a jo maco che la bélla Margarita jo vuléa pe spuso. Jo maco tutto contínto, fice levá da la prigióne la bélla Margarita e i a mmitá gli colléchi sé. Ntramènto Péppe sapéa la mòrte de jo maco e, còtte tre ova, se le chiavétte n zaccòccia; e quanno tornétte jo maco, ce ne chiavétte una n fronte, e jo maco caschétte n tèrra sicco comme no piro, e Péppe curse pe ci tajá la ciòcca, e questa non se vuléa staccá. Allora rompétte le nuci e comparittero tre còrsi che ficino a lenze jo maco. Cosci la bélla Margarita se spusétte Péppe; e i che stéa lòco sutto jo banchitto a pistá jo pépo, no me dittero manco da béve.

III. — I'.

Na vòta ce stéa na mamma co no fijo méso scémo. Quisto i no jurno a na féra a vénne no pórcio e jo vennétte pè ottanta lire a no ziótto che non ci ditte ji bajócchi e ci dicétte che se chiaméa *I'*. Jo mercato apprésso rei a jo paiso, e pe quanno girésse non ci abbastò j' anemo a retruvá jo ziótto che se chiaméa *I'*. Ntramènto che sto scémo se ne reéa a la casa, ngiambette a no prèto che se stéa a crepá mméso la via. « Chi è ? » domannétte jo scémo; « i » rispunnétte jo prèoto. Allora jo scémo, priso jo prèoto pe la nuci de jo cójo, comenzétte a sgridà: « Birbóno ! assassino ! redamme le ottanta lire, se no n te ce remanno a

cas-ta ». Jo prèto, che se stéa a cacà sutto pe la tremarèlla, sinza tanti cumpruménti, dovétte sburzá una n gima a l'atra ottanta lire.

IV. — **La vaccarèlla.**

Na vòta ce stéa na mamma che tenéa no fijo méso scémo. No jurno la mamma ci dicétte: « Mó, fijo mé, tòcca a la féra sta vaccarèlla, e viunila pe murdi surdi ». Quisto, jo jurno apprésso, partétte pe no paiso murdo lontano. Cammina che te cammina, ci se fice notte a no cumménto de fratózzi. Simóno sbussétte a jo portóno, e cerchétte allòggio a jo padro guardiano che jo fice addormí e magná. A mèsa nòtte, quanno tutti nufriéano, jo padro guardiano i a svejá no zoccolanto e ci dicétte de i a cacciá no póco de fritto a quella vacca, pecché se no facéa céco pe la fantascia. Ntramènto che Simóno stéa a gli sette sonni, jo zoccolanto caccétte jo fritto a la vacca e recoscétte la spaccòzza. Quanno la tomà Simóno i pe recacciá la vaccarèlla, la truvétte co ttanto de léngua fòre. Comenzétte a liticá co i fratózzi, ma quisti jo caccérno a zampate n cujo. Simóno se ne reiétte a la casa e racconnétte tutto a la mamma e ci dicétte de i a fasse prestá na vèsta, no corpitto e no usto a cheecuna. Rescagnatose da fémmona, i a jo cumménto, rebussétte e domannétte a jo padro guardiano se la vuléa cunfessá. Quisto la fice ntrá a la cammora sé e dicétte a ji fratózzi che se sentiano strillá no se cachéssero sutto. Quanno se reserrérono rénto, la fénta fémmona caccétte no nérevo e fice niro comme jo carevóno jo padro guardiano che pe non fasse scanná ci ditte ducénto lire. Simóno, jo jurno apprésso, vestito da tettóro, co no bastonitto e no bombóno, jétte a spassiggiá a nmonte e a bballe pe jo cumménto, fecènno fénta de lègge no libraccio. No fratózzo ci domannétte chi èra: « So' tettóro », dicétte Simóno « e mò tèngo da i a metecà no signuro, e me sto a repassà la metecatura ». Allora jo fratózzo jo portétte a metecá jo padro guardiano che stéa stiso n gima a jo létto méso mórto. Simóno, attentatoci jo purzo, mannétte ji fratózzi a prènne certa èreva metecamentósa: e allora, remasto sujo isso e jo padro guardiano, te recaccia jo nérevo e ci dicétte: « Eh! bojaccia! che te

crinzi tettóro? i so Simóno », e ggiú nerevate nfinènte che ci ditte cénto scuti e ci prumettétte du muje careche de presutti e de rano. Quanno i du fratózzi ci purtéttero ji presutti, se irono pe votà, sutto a jo camino vedittero no cóso niro comme no mammóccio, domannéttero a jo tettóro: « Chi è quijo ? » « Quijo » respuse jo pazzo « è patremo, che i jo so misso lòco sutto, pecché s'è crepato a jo létto ». I du frati se guardérono n faccia: se, damo no caso, facéano quelo, Simóno li mettaria lòco sutto. Ntramènto Simono fice fà na pulennèlla, e zitto zitto ne mettétte na cucchiarata a gli lenzói. Quanno quiji poverégli se irono pe gguardà, se truvéttero tutti mbiastrati. Allora se jettérono pe gli campi, e tòcca a scalecagnasse, che cureno ancora.

V. — Jo péscio.

Na vòta no pescatóro acchiappétte no pescióno e jo jétte a recalá a jo re. Quisto restétte coscí contínto che se jo vulétte magná própio la tomá e jo fice métte a jo ticamo. Ntramènto che se stéa a còce, ècco che t'èsce da jo muro na mani, te s' acchiappétte jo pescióno e dóppo sparitte. Jo re che no retruvétte jo péscio, caccètte quijo poveréglio de jo cóco e ce manchétte no fijo che jo mannésse a la furca. La tomá jo pescatóro rejétte a recalá n'atro pescióno a jo re murdo piú rósso de quijo. Ntramènto puro quisto se stéa a còce, rescètte quéla mani e se racchiappétte jo ticamo. Allora própio jo re no ce scernétte piú pe la raja; e quanno la tomá jo pescatóro rejétte a la casa, jo fice acchiappá e ci dicétte de pescá n presènzia sé. Jo pescatoro tirétte fòra na casciétta, e quanno la stéano pe ferní de schioá, esce no mustro co murdi cortégli n mani che se fionnétte addósso a jo re che pe la tremarélla caschétte ntramortito. Jo reitto che stéa lòco n nanzi caccétte jo sciabolóno e se nzacchétte apprésso a jo mustro. Scappa e scappa, ècco che a no punno jo mustro scuperchiétte na prèta e te zompétte a na rótte scura comme na pèce. Jo reitto fantasciuso vulétte i a vedé che ci stéa lòco rénto, e fattose calá se truvétte a no rottóno che non se vedéa la fine. Appicciato no moccolitto, comenzétte a ggirà; e gira

et regira te rape na pòrta, e te truvétte na bélla gióvene che stéa a ffá cérti girellitti a nu panno. Questa ci dicétte: « Chi te c' á portato a quisti lóghi ? » « Ci so venuto i, » respunnétte jo reitto, « so venuto a véde che ci sta ècco. » E seguitétte a caminà e te truvétte n' atra giovenòtta più béll'essa che jo solo, che se chiaméa Roscina. « Di pó, Rosci, a jo maco che ci vò pe mmorisse ? » e s' acqattétte de rèto a no stipóno. Quanno rei jo maco, Roscína ci dicétte: « Papá, i sò ammuccata pecchè tu no me vó di la morte té, e i me so sunnata che te fussi mórto ». « Comme me pòzzo morí », dicétte jo maco « sci pe mme morí ce voría che venésse jo fijo de jo talo regnanto che me tovría tajá la ciòcca ntramènto che dòrmo ? ». Allora Peppino, quanno ce vinne fatta, pijétte la sciabola e te tajétte jo cójo a lo maco. A sto fatto scomparétte tutto quanno, e Peppino se truvétte a cavajo co Roscína a du rami de n' arboro de j' órto sé, e jo jurno apprésso se la spusétte.

VI. — **Cicèrchia**.

Na òta du compàri se ne jéttero pe lléna. A uno de issi ci se fice scuro e se jétte a cquattá n gima a n' arboro, e sentitte di: « Cicèrchia, rápite ! », e se rapétte no péschio, e da quisto scéttero cénto e tritici brigandi, e redicéttero: « Cicèrchia, renzèrete ! », e jo pretóno se rechiuétte. Jo comparo che stéa lòco n gima calétte a bballe, e ito a jo pretóno dicétte: « Cicèrchia, rápite ! », e de fatto se rapétte, e jo comparo se truvétte n faccia a no banchitto pino zippo de ròbba bòna pe magnà. Isso n ge fice caso più che tanno, e i a jo ruspo dei bajócchi. Gira et regira, truvétte tre mucchi, uno de surdi de funno de cotteriji, uno d' arcénto, uno d' òro. Allora se rempiétte jo sacco de quiji cósi rusci, e carecatojo a j' aseno, se ne rejétte a la casa virso le vintiquattr' óre, e dicétte a la móje de isse a fasse prestá la còppa a jo comparo. A la còppa ci s' appicichétte no maréngo. Quisto allóra tanno dicétte che se fice di comme avéa truvati tutti quiji surdi, e jétte a jo péschio, azzecchétte n gima a jo stisso arboro e se mettétte a vardá la stessa ceremònea. E rentrétte. Ma sic-

cómme a isso ci piacía jo becchéro, se mbriachétte comme no pórcio, e pe resci n ze recordéa jo nómo, e comencétte a ddi: « Fasójo! cicio! scópa! », e jo portóno n z' apréa. Arrivatoci jo vino, jo comparo caschétte pe tterra, come no cáttaro, e se mettétte a nufriá. Quanno returnérono i briganti, jo prisero e jo spartuccérono n cénto e tritici pézzi, e reuvitato jo sacco, ji schiafférono lòco rénto. Passéttero murdi e murdi jurni, e jo comparo no se vedéa de rei. Allora j' atro comparo returnétte a jo pretóno se carechétte jo sacco n gima a j' aseno, co n' atra còppa de maréngli, e ji recalétte a la móje. Li brigandi se schiafférono uno pe mmitro, e retruvato jo latro, se ne irono a lloggiá a la casa sé. La moje de jo compare i co na pignata a sboccá i mitri, e senti dí: « È ora? »; « no, no! » respunnétte mbrèscia, e chiamétte jo marito e ci dicétte: « Vidi, marito mé, lòco rénto a quiji mitri ce sténno i brigandi ». Isso allora jettétte tutti j mitri a jo puzzo, e jo capo brigando jo fice ncatená.

GIOVANNI CROCIONI.

GLOSSARIO [1].

Abboldá I, avvolgere, avvoltolare; *Bòla* volta.
Àlema I, anima. Per « alma » con la solita epent.
Ammuccato V, ammusato; *Mucco* viso, da **bucca**, con lo stesso trapasso ideologico di **os oris** viso, volto; (forse dalle locuzioni *m mócca* in bocca, *su m mócca* ecc.).
Aozá I, alzare.
Attentá IV, tastare. Cf. it. « a tentone ».
Azzeccá VI, salire. Il vocabolo si estende per tutto il territorio volsco, marsico e più in là; e forse è per simil., solendo le « zecche » star sempre sopra gli animali.
Bballe (a-) IV, in giù.
Ca II, che, perchè. In molti vernacoli centrali. Lat. **quam**. WÖRTING, *Wört.* 2ª ed. 7632.
Cáoza calza.
Carevóno IV, carbone.
Cas-ta III, casa tua, e anche casa. Rientra nel tipo *matreta*, *patreto* ecc.
Cáttaro VI, Parola deformata per decenza. Cf. *cáttera* esclam.
Checcúno IV, qualcuno; *che* qualche.
Chiová II, inchiodare. Cf. it « chiovo ».
Ciarlòtto II, pitocco. Da congiungere (forse con « ciarlare » e) con **circulari**, come aveva preveduto il **Menage**, *Origini* 274 per « ciarlare ».
Cifaro I, lucifero; discolo. Per aferesi.
Ciòcca II, testa. Per simil.
Còlle I, cogliere, prendere.
Còrso II, mastino. Cf. FINAMORE.

[1] Il n. rom. rimanda alla fiaba corrispondente; ma ciò non toglie che la parola sia usata anche in altre fiabe.

Cottùro II, caldajo; *Cotterijo*, caldajuolo. L'*e* per dissimil.
Crepà III, evacuare, di uso alquanto scherz.
Crinzi IV, credi. Per analogia di « *pinzi* » pensi. Metafonesi.
Ècco II, qui.
Erbène II, ebbene. Per dissimil.
Et I, VI, e. Nelle espressioni : *jòca et rejòca*, *gira et regira* ecc.
Fionnà I, gettare. Cf. it. « fionda ».
Jupo II, lupo. Dalla forma aferetica *l' upo* per concrezione coll' articolo, *j' upo*.
Lambata II, l'atto del lampeggiare.
Lar pe llà, lì per lì, che in questi dialetti è *là per là* e, con metatesi, *lar pe llà*.
La tomà IV, il domani.
Léna VI, legna, prov. *lenha*, port. *lenho*, sard. *linu*.
Lènza II, striscia. Da **lintea** per simil.
Mari arrenati II, luoghi favolosi nominati spesso nelle leggende di Canistro.
Mèso III, mèzzo.
Metecà, *metecatara*, *metecamentóso* IV, medicare, medicatura, medicinale.
Mitro VI, otre per olio, μέτρον. Cf. Finamore.
Mmónte (a-) IV, su. Cf. *Bballe* (a-).
Muje IV, muie. Per influenza di *muji* muli, dove lo jottizzamento è regolare.
Mucco V, cf. *ammaccato*.
Nèrevo IV, nervo.
Ntramènto II, mentre. Cf. Ascoli, *Arch. gl.* VII, 526-28.
Nufrià IV, russare. Sembrami di intravedervi la metat. di *runfià* (certo i fonemi sono gli stessi) da **reinflare**.
Pèo I, piede. Il D intervocalico cade. Cf. *rechiùe*, e, per l' Italia centrale, Campanelli, *Dial. reat.* 96.
Pèschio VI, scoglio. La rad. **pensulu** è ormai nota. (Cf. Zingarelli, *Dialetto di Cerignola*, in *Arch. gl. it.* XV; e Körting, *Wört.* 2ª ed. 7089); tuttavia deve piacere agli studiosi l' accezione che ha il vocabolo, a Canistro, di nome comune.
Pettenèssa I. pettine da reggere i capelli.
Piro II, pijuolo. Cf. Flechia, *Arch. gl.* II, 314 n.
Presennà II, presentare. Il gruppo NT spesso giunge all'esito di ND.
Quanno II, quanto.
Quinato II, cognato.
Rabea e *Raja* II, rabbia. Lat. **Rabies**, con metapl.
Rano IV, grano. Nel gruppo GR spesso il G cade, se iniziale.
Rechiùe VI, richiudere. Cf. *Pèo*.
Recelà VI, nascondere. Lat. **Celare**.
Recettante I, trattore, albergatore. Lat. **recepto**.
Rei II, ritornare. Cf. lat. **redire** e s. *Pèo*.
Reitto II, regolo, figlio di re.
Rescagnà IV, ricambiare. GN-MBJ è fenomeno molto esteso nell' Italia centrale.
Reuvità VI, vuotare. Cf. *vità*.
Rósso V, grosso. Cf. s. *Rano*.
Rótte I, grotta; *Rottóne* grottone. Cf. s. *Rano*.
Rovellà V, arrossare, riscaldare. Lat. **Rubellu**.
Ruspo VI, cerca. Cf. *Arch. gl.* XII, 169.
Shelà I, scoprire. Lat. **Ex-velare**.
Sbussà I, picchiare. Da « bussare » con *s* prostetica.
Scafa VI, baccello. σκάφος.
Scalecagnasse II, correre. Da « calcagno » *calecagno*.
Schiodà V, schiodare. Cf. *chioà* e s. *Pèo*.
Scifa II, specie di truogoletto di legno, adibito come scodella e a molti usi. Cf. it. *schifo* barchetta.
Sè IV, suo, come *tè* tuo, *mè* mio.
Sette sonni IV, sonno profondo. Forse per ricordo dei sette dormienti ?
Signo I, poco. Certo per similitud. da qualche misura di spazio o di tempo.
Sòre II, sorella. Lat. **Soror**, nomin.
Spaccòzza IV, apertura, squarto.
Stócco I, rotto. Cf. la frase it. « rotto dalla fatica ».
Su issi II, soli essi. Specie di superlativo. Cf. il lat. « *Unus omnium maxime floreret* », Cornelio, Aristide.
Terupà II, dirupare.
Tettóro IV, dottore.
Tronata II, l'atto del tonare.
Usto IV, basto. Il B scompare per digrad.
Uvità VI, vuotare. Cf. Flechia, *Arch. gl.* IV, 370.
Zico V, piccolo. Cf. it. « cica ».
Ziótto III, uomo. Ha valore vocativo « *ziò !* », e poi anche diretto. *Ziótta* donna.

SPIGOLATURE POETICHE VERONESI.

Litania delle ragazze (*Pacengo*).

Santa Maria — fè che la sia;
San Silvestro — mandèmelo presto;
San Gaitano — mandèmelo st'ano;
San Simon — mandèmelo bon;
San Filipo — mandèmelo drito;
Omne sante Dei — un vedovo con sète putei.

Brindisi (*Pacengo*).

Vino, vinèlo,
Tu sei rosso, tu sei belo:
Tu sei nato da la vigna:
Tu sei trato da la spina:
Tu sei di costa, sei di vale.
Còstete pura al çielo,
Che jeri sera m' ài tolto el çervelo.
Baron, bricon, marcia en preson [1].

I giorni della settimana (*Tregnago*).

Luni d' i pugni:
Marti d' i altri:

[1] Alle ultime parole il bevitore tracanna un bicchiere di vino.

Mercordi d' i perseghi:
Dobia de la cobia [1]:
Venardi d' i dènari [2]:
Sabo de l' ajo:
Dominica de la femena.

La settimana dei calzolaj (*Peschiera*).

Luni l' è san Crispin:
Marti l' è so cosin:
Mercordi l' è so parente:
Giovedi no i fa gnente:
Venardi e sabo i laora:
La dominica i le fa fora [3].

La settimana dell'infingarda (*Pojano*).

La me morosa l' à perso la roca,
E tuto el luni, la la va çercando;
Quando l' è el marti, la la cata rota,
Tuto el mercoli, la la va giustando;
A la dobia, la pètena la stopa,
E tuto el vendri, la la va cargando;
El sabo, la se pètena la testa:
No voi più laorar, diman l' è festa! [4].

Scherzo sopra alcuni nomi (*Pacengo*).

El Gioani — el gh' à più tanti ani:
El Françesco — l' è nato più presto:
El Pachera — el gh' era.
Qual' è — lo el più vecio de tuti tri?

El Clemente — el dise che no l' è gnente:
El Valerio — el dise che l' è 'n afar serio.

---

[1] *Cobia*, forse *cubia*, pariglia di cavalli.
[2] *Dènari*, da *generi*, granaglie.
[3] Cioè spendono i denari guadagnati.
[4] Raccolta ed inviatami dal prof. cav. ab. Pietro Caliari.

Scongiuro contro i ramarri (*Pacengo*).

Ligaor, liga bisso,
Làsseme star che son de Gesù Cristo;
Ligaor, liga colona,
Làsseme star che son de la Madona.

Canzonetta all'allodola (*Pacengo*).

Lodola lodola,
Bùtete in tera,
Ch' el bisso fa guera
Coi to lodolin [1].

Satiretta contro gli scolari (*Verona*).

Andando, vegnendo,
Le scarpe rompendo,
Gnente imparando,
Ci sa fin a quando [2].

Scherzo sopra gli atti di fede, speranza, carità, e contrizione (*Pacengo*).

Ato de fede,
Polenta no se de vede;
Ato de speranza,
Polenta no se de vanza;
Ato de carità,
Polenta no se ghe n' à;
Ato de contrizion,
Polenta no ghe n' è in casson.

---

[1] Così dicono i fanciulli quando vedono un'allodola librata nell'aria.

[2] Ai fanciulli che ritornano da scuola, chiedono anche: *È — tu emparà.... la strada?*

Requie scherzosa (*Verona*).

Requiem eterna,
Impisseghe la lanterna,
Fèghe un buso fondo,
Che no 'l vegna più a sto mondo.

Sopra i libri da scuola dei ragazzi (*Pacengo*).

Questo libro è di carta:
Questa carta è di stracie:
Queste stracie sono di lino:
Questo lino è di campo:
Questo campo è di Dio:
Questo libro è tuto mio.

Il frate egoista (*Pacengo*).

— Caro padre, è giunto un frate. —
— Brodo longo e seguitate. —
— Caro padre, ghe n' è chi 'n altro. —
— Brodo longo anca par quest' altro. —
— Caro padre, ghe n' è chi 'n altro. —
— Cari vualtri, nève a far benedir,
Ch' el brodo conzo el bèo mi. —

Voci delle campane (*Verona*).

Basa la Checa,
Basa la Togna,
Bàsela ti,
Che mi gh' ò vargogna.

I zugadori de Bardolin,
I zugadori de Bardolin,
I tira a le bocie,
I ciapa el bolin (*Pacengo*).

Preghiere (*Pacengo*).

El giorno de Pasqua,
È resuscità el nostro Signor,
Co le manine bianche,
Co 'l viso morto,
Con çinque piaghe adosso.
— Ahimè se le me fa male,
No le posso soportare!
Se ghe fosse qualche animina,
Che la le disesse par trentasète volte a la matina,
Senza bevar, senza magnar,
Sète pecati al giorno voria perdonar.

Santa Barbara e san Simon,
Libarème da questo ton;
Libarème da questa saeta,
Santa Barbara benedeta (*Verona*).

Angelo del çiel,
Imbasciatore del cor mio,
Reveri la Regina del çiel
A nome mio (*Pacengo*).

Bona sera, santi tuti.
A la me morte v' envido tuti;
E se fussi altretanti,
A la me morte v' envido tuti quanti (*Pacengo*).

(Passando davanti a un cimitero).

Ve saludo, anime tute.
A quel passo che si' ridute,
A quel passo che siete voi,
Ne ridusaremo anche noi (*Pacengo*).

Il villano (*Negrar*).

Quando 'l vilan nassè,
La sentenza Dio gli dè.
El ghe scrive su la panza:
Va là vilan senza creanza;
El ghe scrive su la porta:
Va là vilan fegura porca;
El ghe scrive su la panza:
Zapa, bail e vanga,
E 'na zuca de vin forto,
Va là vilan che no te gh' avarè ben nè da vivo nè
[da morto.

Santa Lucia (*Verona*) [1].

Santa Luzia mama mia,
Porta conse e scapa via;
Se la mama no ghe n' mete,
Resta ude le scarpete [2];
Se la mama ghe n' metarà,
Le scarpete s' empienirà [3].

Blasone (*Verona*).

Venezìani, gran signori;
Padovani, gran dotori;
Vesentini, magna gati;
Veronesi, tuti mati;

---

[1] Nel veronese, il giorno di santa Lucia (13 dic.), i ragazzi vengono regalati di dolci e giuocattoli, come in altre provincie s' usa fare per il santo Natale o per la Befana.

[2] I bimbi usano esporre sulla finestra della propria casa, le loro scarpette o calze colla speranza di ritrovarle, la mattina dopo, riempite di doni.

[3] Questa poesia la recitano i ragazzi per i quali santa Lucia non ha più misteri, e che sanno benissimo da quale parte provengano i regali.

Udinesi, castelani,
Col cognome di Furlani;
Trevisani, pan e tripe;
Rovigoti, Baco e pipe;
Bergamaschi, fa c . . . . . ;
Bresciani, taja cantoni;
Ghe ne volio de più tristi ?
I Cremaschi, brusa cristi.

Ninne-nanne (*Pacengo*).

Dormi, mia bela, dormi,
Dormi e fa la nana,
Che quando sarai mama,
No dormirai cussì.

Tutu musseta,
La mama l' è andà a messa,
El bupà l' è andà al domo,
E la butina l' è morta da la sono.

ARRIGO BALLÁDORO.

BURLE DEL SECOLO XVII
AGLI SCHIAVI IN MESSINA.

EL Museo Civico di Messina, si conservano inediti quattro grossi volumi manoscritti di messinese autore rimasto ignoto, fino adesso, a quanti hanno studiato quei preziosi lavori e ne hanno scritto [1]. L'autore di quell'opera (disgraziatamente incompleta) narra numerosi fatti tali e quali avvennero, con molta semplicità, raccoglie i versi nati nel popolo messinese per antipatie o simpatie politiche o religiose, riunisce buon numero di aneddoti con scrupolosa diligenza: tutto ciò, a traverso pregevoli notizie e minuziose ricerche di storia di Messina al secolo XVII, esattissime, e generalmente scevre d'ire partigiane. In tale scritto, è da osservare però che l'elocuzione sovente non regge, mentre sono brutte talune alterazioni sintattiche e sono spessi gli errori di grammatica misti a frasi del dialetto messinese, ma tutto questo ci fa supporre che l'autore (erudito per altro) non abbia avuto il tempo per limare il suo lavoro.

[1] Hanno per titolo: *Avvenimenti Della Nobile Città Di Messina Occorsi dalli 15 Agosto 1695 nel qual giorno si promulgò la scala franca. Con la tavola in fine delle cose notabili* ecc. In quanto al vero autore di essi, da noi precisato, abbiamo pronte le memorie, con uno studio dell'opera che ci resta.

Curiose sono, in quei manoscritti, le narrazioni di talune burle che in Messina si facevano, nel secolo XVII, ai poveri schiavi neri, numerosi allora nelle ricche famiglie: quei disgraziati, per obliare un momento le sofferenze diurne, s'erano riuniti in confraternita nella Chiesa di S. Marco ed ivi cercavano conforto in una religione spesse volte imposta loro. La narrazione, nella semplicità come procede, ci dà prova anche dello spirito pubblico del tempo quando Messina, retta da proprie leggi, decorata di numerose prerogative, ricca per operosi commerci, menava vita prospera e beata tra feste, farine e... forche.

Nessuno però fin' ora, per quanto mi sappia, ha accennato che nei secoli XVI e XVII gli schiavi avevano in Messina una loro confraternita, la quale si riuniva in una chiesa propria dedicata a S. Marco. Il solo Buonfiglio, senza far cenno degli schiavi, ricordò appena la chiesa e la disse vicina la Zecca [1]; una veduta antica di Messina traccia un breve disegno della chiesa stessa, e la figura dirimpetto l' attuale collegio La Farina, all' angolo, con prospetto in Via Cardines [2]; uno scrittore del secolo XVII ci fa noto più estesamente che la Confraternita era *nel piano di S. Filippo* (dei Bianchi), *articamente chiamato la contrada dell' Olivarella* [3].

Dal citato scrittore, sappiamo intanto che la chiesa di San Marco era antica confraternita di nobili, i quali però col tempo avendo perduto l'entusiasmo primitivo, mandarono in essa i loro schiavi, e questi ultimi, impadronitisi del locale, vi si stabilirono in Confraternita: questa, ottenne poscia una elevata onorificenza, ed essa si fu appunto la visita *in seggia* che a 25 aprile, giorno di S. Marco, faceva festosamente ed in processione il senato mes-

---

[1] BUONFIGLIO, *Messina città nobilissima, descritta in VIII libri*, lib. 3°, pag. 33. Messina 1738.

[2] Su questa veduta di Messina antica conservata nel civico Museo messinese, vedi: LA CORTE-CAILLER, *Alcuni ricordi di Storia Messinese*, in *Arch. stor messinese*, anno I, n. 3-4. (Messina, 1901).

[3] *Avvenimenti.... di Messina* cit., parte I, fol. 522.

sinese nuovamente eletto, di unita al senato già scaduto ed al Clero, col Capitolo dei canonici.

A 18 febbraio 1580 però, la vicina confraternita di macellai cedeva la propria chiesa di S. Filippo (già tempio di Castore e Polluce) ai frati spagnuoli della SS. Trinità della Redenzione dei Cattivi, i quali, avendo il mandato di riscattare gli schiavi dopo averli educati alla religione, profittarono ben presto che la vicina confraternita di S. Marco era sottoposta *a burle e attioni ridicole* e che gli schiavi confrati *facevano mille spropositi* nel tempio: fecero abolire la confraternita, distrussero la chiesa, e trasferirono il quadro di S. Marco in S. Filippo, erigendovi una cappella e trasportando colà la processione che faceva il senato a 25 aprile [1]. Nel 1679 però, il Vicerè conte di S. Stefano aboliva il Senato e con esso, necessariamente, la citata processione: nel febbraio del 1783 la chiesa di S. Filippo cadeva completamente abbattuta dal terremoto, e nessun ricordo ci restò più di essa.

Nel Museo civico di Messina, come si disse, vanno conservati i quattro volumi manoscritti già citati, ed in essi stanno raccolte le memorie delle burle fatte dai messinesi *bastaselli* agli schiavi, nella loro antica chiesa di S. Marco. Trascrivo per intero quanto colà si legge, non trovando necessario di alterare la grafia dell' Autore: sciolgo però talune abbreviature e ritocco la punteggiatura, mentre corredo di qualche nota quanto ci lasciò scritto lo storiografo messinese.

---

[1] Queste notizie, tolte ai cit. *Avv. di Messina*, sono da ritenere esatte. Nessuno ha accennato ad esse, anzi è da aggiungere che il Gallo, nell' *Apparato agli Annali di Messina* (vol. I pag. 122 Ed. 1877) ricorda la chiesa di S. Filippo e cita in essa la cappella di S. Maria detta *del Rimedio*, l'altra dedicata alla Madonna chiamata la *Perpetua*, e l'altare maggiore con la tavola della Vergine detta la *Romanella*, dipinta dal messinese Antonello Riccio. Tace affatto del quadro di S. Marco e di altri quadri, e così anche il Samperi, nella sua *Iconologia* e nella *Messana... illustrata*.

« *Schiaui, quanto Spropositi nella loro Compagnia, e Chiesa di San Marco* » [1].

« . . . . . in questa Chiesa [2] li schiaui faccuano mille spropositi, « e ridicolosità, massime quando erano riscaldati dal uino, e in « questo giorno della statione [3] che erano in festa, e parati, tanto « più se qualche schiauo haueua il suo padrone Senatore, si fa-« ceuano spropositi grandissimi con concorso di tutto quasi il « popolo per deuiarsi [4] e per osseruarli; molti, e molti se ne rac-« contano, di questi schiaui, spropositi e ridicolosità; frà gli altri « in questo giorno una uolta hauendo messo in ordine li schiaui « un gran gaggione di quaglie [5] per gettarli sopra li Senatori « quando entrauano nella loro Chiesa di S. Marco, chi fù, leuate « dal gaggione le quaglie, lo riempì di Ciauole [6]; all' entrare il « Senato in Chiesa, uoltano li Schiaui il gaggione, e in loco di « uolare, e cadere le quaglie, si uiddero suolazzare per la Chiesa, « e gracchiare le Ciauole, si sfasciarono per le risa [7] chi uiddero « questa mutatione, e la disperatione delli Schiaui. Vn altra uolta

---

[1] La rubrica è in fine alla parte I, nella *Tavola delle cose notabili*, alla lettera S.

[2] Intendi la chiesa di S. Marco, confraternita degli schiavi sino al finire del secolo XVI.

[3] Cioè a 25 Aprile, giorno di S. Marco, quando il Senato, come si disse, festosamente si recava in processione nella chiesa di quel Santo.

[4] *Deviarsi*, svagarsi.

[5] *Gaggione*, gabbione. — A proposito della caccia delle quaglie in Messina, nei citati *Avvenimenti di Messina* (parte I, fol. 553) si legge che tale mania fu colpita a fondo dal Vicerè conte di S. Stefano, quando nel 1679 ordinò rigorosissimo disarmo e ritirò le armi al Palazzo Reale. « Questa priuatione di scopette — scrive l' A. — fu di eccessiua pena, e di gran sentimento alli Messinesi giouani Cacciatori, li quali nel tempo della Caccia delle quaglie nelli mesi di Aprile, e Maggio, gli seruiua per deuio, e ne faceuano macello ».

[6] Tàccole (*corvus monèdula*), uccello grigio cinereo sulla testa e sul collo, nero nel resto.

[7] *Si sfasciarono*, si smascellarono.

« in questo istesso giorno, chi furono, con destrezza leuarono
« dall'altare apparato a festa le candele, e posero sopra li Candi-
« leri radici longhi, e tesi con un pezzetto di meccio arso in cima
« per parere più naturali; nell' entrare del Senato, affacendati dui
« Schiaui Sagrestani con le bacchette per accendere li candele
« dell'altare, nel uedere che appena acceso quel pezzetto di meccio,
« di subbito si smorzaua, impatientati, e stizzatisi, incominciano
« uno da una parte, e l' altro dall' altra, a colpi di bacchette a
« sdirrupare l' altare [1]; erano infuriati, e come pazzi; ui fù una
« risata a . . . . Vn altra uolta, nel medesimo giorno, chi fù
« leuò dalla Campana lo battocchio; entrando il Senato, e la pro-
« cessione, li schiaui a squadra tirauano la corda della Campana
« per sonare, e non sentendola sonare, gridauano come arsi, e
« con confusione: Santa Marca è mbriaca [2]; chi li sentiua si sfa-
« sciaua dalle risa; non si possono raccontare quante ne hauessero
« fatte; quando questi Schiaui con le loro Cappe, o Sacchi face-
« uano qualche funtione, per doue passauano gli erano fatte molte
« burle; una uolta portauano alla loro chiesa per sepellirlo un
« Shiauo morto; mentre erano nel piano di S. Maria [3], si accosta
« uno al Mastro di Ceremonie, che era il primo della Compagnia,
« e li dice: — « Compare, lo morto è uiuo, e si muoue. Il Ca-
« dauere, come è solito, al caminare delle portatori muoue qual-
« che poco la testa: il Mastro di Ceremonie al sentire che il
« Morto era uiuo, si uolta, e uedendo che il cadauere moueua la
« testa, si parte correndo, fà fermare il cataletto, e con la bac-
« chetta che haueua in mano li dà un forte colpo in testa, e li
« dice: — Compare, tu nò muruto 'bono, mori e sutterra [4] — e
« come se gli auesse fatto una gran carità, lo portano alla sepol-
« tura. Vna notte delli primi giorni della Settimana Santa, allora

---

[1] *Sdirrupare*, sparecchiare.

[2] *'Mbriaca*, ubbriaca.

[3] Piazza del Duomo, già di S. Maria *la Novella*.

[4] Compare, tu non sei morto a perfezione: muori e sii sotterrato.

« quando le 40 hore stauano la notte [1], andaua questa compagnia
« Delli schiaui di S. Marco per fare la sua hora alla Matrichiesa,
« mezzi storditi si addormentarono; li bastaselli [2] che gli erano
« intorno, con taccie [3] gli piantarono li sacchi con le tauole, che
« haueuano sotto; finita l' hora, all'alzarsi si lacerarono le Cappe,
« e molto si desperarono. In una notte simile, entrando nella
« Matrichiesa per fare l'hora, un organista insigne di Casa Drago [4]
« gli sona l'organo alla Schiauonesca [5]: li Schiaui sentendosi quel
« prorito, incominciano l' un l' altro a dirsi: — Compare, sento
« raspa [6] — e riscaldatisi, in un subbito posano le torcie, croce,
« e quanto haueuano, e incominciano a ballare alla Schiauonesca
« come arraggiati [7] auanti il Santissimo Sagramento, e non si
« quietarono se prima non cessò l' organo di suonare; ma per
« questa irreuerenza fatta in chiesa, e auanti un tanto Sagramento,
« Dio permise, che l' organo allo scendersi dallo palco cascasse
« irreparabilmente in terra, e si facesse in pezzi, e l' organista
« uirtuosissimo Drago andasse ramingo per lo mondo e morisse
« fuori della sua patria; quante uolte questa Compagnia delli
« Schiaui nella processione sollenne del Sagramento incominciaua
« il suo giro uscendo dalla Matrichiesa, mà non lo perfettionaua,
« perchè li bastaselli per la strada gli faceano mille burle, e li in-
« quietauano, hor fingendo di starnutare, e li diceuano: — Accì
« malapasca, genti nira —, hor in loco di accenderli, e stizzarli

---

[1] Il giro delle 40 ore, fu introdotto in Messina nel 1583 dai Gesuiti. Nel Duomo fu introdotto nell'anno istesso, quindi la narrazione che segue non può essere anteriore a quella data.

[2] Monelli, *li quali naturalmente sono spiritosi e d' ingegno* — scrive l' A. in seguito—*ritrouando quasi ogni giorno nuoue inventioni giocose e ridicole.*

[3] Piccoli chiodi.

[4] Non sappiamo notizia alcuna su tale organista che per la prima volta viene menzionato da questo scrittore ed elogiato come *virtuosissimo*.

[5] Qualche ballabile certamente usitato dai negri, e conosciuto anche in Messina, ove su molti di quei disgraziati gravava il peso della schiavitù.

[6] *Raspa*, prurito.

[7] *Arraggiati*, arrabbiati.

« la torcia, che haueuano in mano, gli smorzauano; hor gli le « rompeuano: chè infine stizzati, e impatientati li schiaui li segui- « uano correndo come pazzi per le strade, e si faceuano mille « chiazzate [1], e cossi per loro non si faceua mai la processione » [2].

Fin qui il manoscritto. L'opera intera merita però di essere presto conosciuta e discussa, mentre altri aneddoti numerosi, messi fuori da essa, darebbero nuova ed utile luce sulla storia dei costumi messinesi al secolo XVII.

Messina, 3 Luglio 1901.

GAETANO LA CORTE-CAILLER.

---

[1] *Chiazzate*, scene da piazza.

[2] *Avvenimenti...*, *di Messina*, parte I, da fol. 519 a 522.

L'ULTIMO GIORNO DI CARNEVALE

A BIBBIENA (*Casentino*).

LETTERA AL PROF. GIOVANNI GIANNINI.

Bibbiena, 4 Ottobre 1897.

Ill.mo Professore,

PAESI del Casentino in generale non hanno presentemente tradizionali feste carnevalesche, forse perchè da qualche tempo sono andate in disuso: soltanto Bibbiena conserva alcune costumanze caratteristiche, introdottevi da oltre cinquecento anni. Com'è successo dappertutto, l'influenza dei tempi e dei gusti cambiati si è fatta sentire anche da noi, e queste feste hanno perduto l'antico brio, non destano più entusiasmo ed accennano a scomparire affatto.

Esse hanno luogo l'ultimo giorno di Carnevale in due piazze del paese e in ore diverse: prima in *Piazza Grande* — o *Piazza Pier Saccone Tarlati* —, e qui la festa prende il nome di *Bello Ballo;* poi in *Piazzolina*, ove chiamasi *Bello Pomo*.

Subito dopo pranzo, due gruppi di suonatori vanno girando per le vie del paese a raccogliere danaro: gli uni per il *Bello Ballo*, gli altri per il *Bello Pomo*, fermandosi sotto le finestre delle

case signorili e di faccia alle porte dei negozi e chiedendo con suoni e con evviva il consueto regalo. Quando appare il padrone o il servitore ad offrire danaro o vino, ne è ringraziato con altri suoni e con nuovi battimani. La raccolta vien fatta dai due gruppi contemporaneamente, e quando è terminata, quelli del primo si adunano in *Piazza Grande* ed incominciano i canti, ai quali tien dietro il ballo. La fanfara, raccolta presso la fonte, è circondata dalla folla, che su di un motivo uniforme e monotono canta a squarciagola queste ballate:

Eran le Fondaccine che han fatto un ballo,
Bello ballo per amor;
Eran le Fondaccine che han fatto un ballo. 3

In mezzo di quel ballo c'è nato un pomo,
Bello pomo per amor;
In mezzo di quel ballo c'è nato un pomo. 6

Di là ne viene un uomo, padrone del pomo,
Bello pomo per amor;
Di là ne viene un uomo, padrone del pomo. 9

Càvasi le scarpette, s' alza nel pomo,
Bello pomo per amor;
Càvasi le scarpette, s' alza nel pomo. 12

Sale di rama in rama fino alla cima,
Bella cima per amor;
Sale di rama in rama fino alla cima. 15

Colse le tre ramelle delle più belle,
Belle belle per amor;
Colse le tre ramelle delle più belle. 18

A ognuna ne diede una, salvo alla bruna,
Bella bruna per amor;
A ognuna ne diede una, salvo alla bruna. 21

— E ben ch' io son brunella, son la più bella,
Bella bella per amor;
E ben ch' io son brunella, son la più bella. 24

A questo punto, cambiano tono e proseguono:

La brunettina mia
Con l'acqua della fonte
La si bagnò la fronte,
Il viso e il petto. 4

Un bianco guarnelletto
È quel con che si veste,
E pel dì delle feste
Quel si adopra. 8

Non ha con che si copra,
Nè cuffie, nè scuffiere,
Come voi, donne altiere,
Alte, superbe. 12

Una ghirlanda d' erbe
La porta nella testa,
E, vagheggiando, è onesta
E costumata. 16

La se ne va scalzata
Per infin al ginocchio,
E con festa e buon occhio
Sempre ride. 20

La sua bellezza uccide
E ci fa sempre guerra,
Ci manda sotto terra
Il suo bel viso. 24

Se fossi in Campo Eliso,
Fra balli, suoni e canti,
Io là starei davanti
Al suo bel viso. 28

Terminati i canti, cominciano le danze sotto le logge della stessa piazza. Fino a pochi lustri indietro, si ballava solo il *trescone*, caratteristico ballo toscano, in cui l' uomo sgambetta, si contorce, s' inginocchia dinanzi alla donna, la quale fa un solo movimento, simile a quello delle donne napoletane quando ballano la tarantella; ma ora si ballano di preferenza la *polka* e il *valtzer*.

Alle tre precise, il suono della campana della torre dell'antico castello, ora quasi interamente distrutto, annunzia che le baldorie del *Bello Ballo* debbono cessare, e la folla si riversa correndo sull'altra piazza, ove è eretto un grosso ginepro, già in preda alle fiamme, che s'innalzano alte qnasi quanto le case.

I contadini delle campagne vicine, che numerosi accorrono

alla festa, traggono lieti auspici per la raccolta dalla buona o cattiva riuscita del falò, e quando il ginepro brucia per intero, mostrano con applausi la loro gioia. Intanto il popolo, adunato attorno all'albero in fiamme, canta le seguenti canzoni:

Guarda lassù quel monte dove tramonta il sol!
A' piedi di quel monte c'è una chiara fontan
E dentro ci si bagnano tre donne di Toscan:
Una ha nome Giulietta e l'altra la Maggioran;
Quest'altra è la più bella della stella dĩan. 5

La Mea la fa il bucato per contentar suo amor;
La Mea la lo lava alla fonte d'amor; 2

La Mea la lo rasciuga alla spera del sol;
La Mea la lo ripiega all'ombra dell'allor: 4

L'alloro l'era verde, la Mea s'addormentò.
Di lì passò il suo amore, la Mea la sospirò. 6

— Non sospirar più, Mea, chè io ti voglio sposar.
— Le vie le son sassose, i cavalli sono sferrà. 8

Suo padre alla finestra; — Lasciatela pure andar!
— I fiumi son correnti, la non potrà passar. 10

Suo padre alla finestra: — Lasciatela pure andar!
Trovò un barcarolo: — Mi vuoi tu imbarcar? 12

— Amor, se sei Giulietta, amor, senza denar.
Suo padre alla finestra: — Lasciatela pure andar! 14

Mette mano alla borsa, per volerlo pagar.
Cento zecchini d'oro e borsa ricamà. 16

— Amor, se sei Giulietta, amor senza danar.
Suo padre alla finestra: — Lasciatela pure andar! 18

Ai canti del popolo rispondono, ogni due versi, le note della fanfara, che è collocata su panche di legno, in un angolo della piazza.

Quando le fiamme cessano e resta il solo tronco dell'albero, questo viene abbattuto e fatto ardere a pezzi fino all'ultimo frammento sul luogo dove era stato innalzato.

Mentre ciò avviene, coloro che sono andati pel paese a raccogliere regali fanno fra loro dei curiosi brindisi. Uno di essi tiene alto fra le mani un fiasco pieno di vino, e tutti insieme cantano così:

Evviva il vino,
Il vino della frasca,
Che, colla tazza in mano
Il mio compagno versa ! 4

Compagno, dammela,
Come fanno i veri amici,
Suonando le piffere,
Facendo così ! 8

E gù e gù e gù lallallerallera,
E gù e gù e gù lallallerallà.

Giunti alla fine dei versi :

Suonando le piffere
Facendo così,

colui che tiene il fiasco lo cede ad uno dei suoi compagni, il quale beve finchè vuole, o meglio, finchè può, intanto che gli altri ripetono:

E gù e gù e gù lallallerallera
E gù e gù e gù lallallerallà.

Allora colui che ha bevuto ripete il canto, tenendo alto il fiasco, che poi offre ad un altro, e via di seguito; cosicchè la festa spesso finisce con sbornie solenni.

Esistono in paese, o piuttosto, esistevano, perchè ormai sono ridotte *in extremis*, una *Società del* « *Bello Ballo* » e una *Società del* « *Bello Pomo* ». I membri di quest'ultima, durante la baldoria, portano per distintivo un merlo vivo legato per le zampe al nastro del cappello. Ogni anno, dalla somma raccolta si toglie tanto da far recitare una messa per ogni socio morto nel corso dell'anno.

Anticamente, gli ascritti alla Società del « Bello Ballo » si chiamavano *Piazzolini*, e gli aggregati a quella del « Bello Pomo » *Fondaccini*, perché appartenenti ai due rioni di *Piazza Grande* e del *Fondaccio*.

Si racconta che era permesso ai *Fondaccini* di questuare nel rione di *Piazza*, ed ai *Piazzolini* di raccogliere offerte nel *Fondaccio;* ma gli uni non potevano assistere alla festa degli altri. Al suono della campana dovevano subito cessare (come si fa anche ora) le danze del « Bello Ballo », e dopo, guai a un *Piazzolino*

che fosse andato al « Bello Pomo » ! Non una volta sola sono avvenute risse sanguinose, sia per aver qualcuno trasgredito questa legge, sia per le rivalità che sovente divisero il paese in due partiti in lotta fra loro.

Secondo la tradizione, queste feste risalgono ai tempi di Pier Saccone Tarlati, il quale ebbe il dominio di Bibbiena nel 1328, alla morte del vescovo aretino Guido Tarlati di Pietramala, suo fratello. Però si va forse men lontani dal vero se si fanno rimontare soltanto al 1359, quando ne aveva la signoria Marco, figliuolo di Piero.

In quell'anno Marco Tarlati si rifiutò di sottoscrivere la pace stipulata a Sarzana fra Milano e la Repubblica di Firenze. I Fiorentini allora assediarono Bibbiena, e Marco, per dimostrare ai nemici che non li temeva e che aveva abbondanti provvigioni, fece gettare dalle mura gran copia di grano e un grosso vitello, ordinò canti e balli e che si facesse allegria, bruciando un grosso ginepro (V. Giuliani, *Delizie del parlar toscano*, vol. I, p. 253).

È certo però che, come narra il Gamurrini nelle sue storie delle famiglie nobili della Toscana, anche ai tempi di Pier Saccone furon fatte nel mio paese feste straordinarie, quando questi, dopo avere sconfitto i Perugini all'Olmo presso Arezzo, portò a Bibbiena trecento prigionieri, trecento cavalli e ricco bottino.

Io penso che le canzoni a ballo che ho riferite non vadano più oltre del cinquecento. Certo, a questo secolo appartiene la seconda, la quale è un frammento della frottola *La Pastorella* di Olimpo da Sassoferrato, da alcuni erroneamente attribuita al Poliziano.

Indirizzo a Lei, raccoglitore operoso di notizie sulle costumanze dei diversi paesi della Toscana, questi miei appunti sulle feste carnevalesche di Bibbiena, come ricordo di usi popolari antichi.

Gradisca, carissimo Professore, i miei distinti saluti.

Dev.mo suo

GIUSEPPE JETTA.

NOTA.

Nel Novembre del 1809 il sottoprefetto Valpillat dirigeva, per ordine del Governo Francese, a tutti i sindaci del Circondario d'Arezzo trentacinque quesiti, il penultimo dei quali era così formulato: « *Sònovi* [*in cotesta Comunità*] *delle feste non religiose atte a fissare la curiosità? Farne conoscere l'origine e l'influenza.* » A tale domanda il *maire* di Bibbiena, B. Franceschi, rispondeva, dando un cenno delle danze carnevalesche dei *Piazzolini* e dei *Fondaccini* e riferendo la tradizione che le faceva risalire a Pier Saccone (V. *Statistica di tutte le Comunità componenti il Circondario della sotto Prefettura d'Arezzo, richiesta nell'Anno 1809 dal Governo Francese e acquistata da me Antonio Albergotti nell' Anno 1816*, ms. nella Biblioteca della Fraternita di S. Maria d'Arezzo, segn. col num. 99). Questa — per quanto ne so io — è la più antica descrizione del *Bello Ballo* e del *Bello Pomo* di Bibbiena; di cui in seguito parlarono anche G. B. Giuliani nella cinquantesima quinta delle sue *Lettere sul vivente linguaggio della Toscana* (V. *Delizie del parlar toscano*, Firenze, Lemonnier, 1884, vol. I, pagg. 251-254) e C. Beni nella sua pregevole *Guida del Casentino* (Firenze, Niccolai, 1889, pagg. 322-324).

Ma tutte queste descrizioni sono troppo succinte, e dei canti che si ripetono ogni anno in tal circostanza dal popolo di Bibbiena, il Beni, a titolo di saggio, riferisce il primo e il secondo soltanto, il Franceschi si limita al primo e il Giuliani non ne reca nessuni. Perciò ho creduto di far cosa grata agli studiosi delle tradizioni del popolo, pubblicando l'accurata e compiuta relazione che me ne dette per lettera quattr'anni fa il sig. Giuseppe Jetta, bibbienese, uno de' più valenti ed affezionati discepoli che io abbia avuti nell'Istituto Tecnico d'Arezzo.

Confrontando col primo dei canti riportati dallo Jetta le lezioni date dal Franceschi e dal Beni si notano le seguenti varianti: vv. 1 e 3 Franceschi e Beni: *Eran le Piazzoline, ecc.*; vv. 4 e 6 Beni: *In mezzo di quel ballo è nato ecc.*; vv. 7 e 9: Franc.: *Di la*

ne vien bell'uomo; Beni: *Di là ne vien bell'omo;* vv. 10 e 12: Beni: *Cavossi... salse nel pomo* (*nel* invece di *sul* è dell'uso aretino); vv. 13 e 15: Franc.: *Salse... sino alla cima;* Beni: *Salì... sino alla cima;* vv. 16 e 18: Franc.: *Colsene tre ramelle;* vv. 19 e 21: Franc.: *ne diè una, salvo alla bruna;* Beni: *ne diè una, salvo la bruna.*

Prima dell'ultima, nel Franceschi e nel Beni, si legge questa stanza, che manca nella lezione dello Jetta:

> La bruna fe' un inchino per avern' una,
> Bella bruna per amor;
> La bruna fe' un inchino per avern' una.

vv. 22 e 24: Beni: *Sebbene io son brunella.*

Curiosa l'interpretazione allegorica che dà di questo canto il Franceschi, secondo il quale «*se Pier Saccone fu quegli che introdusse la popolar costumanza di cui si tratta*» il *pomo* nato nel mezzo al ballo sarebbe «*la moglie di Pier Saccone, Madonna Marietta della Rovere, la cui insegna era una rovere, o querce*»; *il padrone del pomo* «*lo stesso Pier Saccone*» *le tre ramelle* che Pier Saccone ne colse «*i di lui tre figli Marco, Lodovico e Guido, legittimi e naturali*»; *delle più belle* «*a differenza degli altri figli spurj che ebbe Pier Saccone*». Al verso:

> A ognuno ne diè' una salvo alla bruna

il Franceschi annota: «Pare che debba dedursi da questa espressione che Piero dèsse (*sic*) moglie a tutti e tre i nominati suoi legittimi figliuoli. Si sa di certo che Marco ebbe in moglie una figliuola del Prefetto di Vico Pisano. Non si sa con chi si accasassero gli altri due.» E, a proposito della *Bruna*, osserva: «Pier Saccone, arrabbiatissimo Ghibellino, non avrebbe mai permesso che alcun de' suoi figliuoli si ammogliasse con una Bruna, cioè con una della fazione dei Neri, i quali si sa essersi collegati coi Guelfi di cui Saccone era nemico accanito. A buon conto, vedesi che Marco imparentossi con una famiglia di fazione ghibellina, quale era quella del Prefetto di Vico, e Francesca, di lui sorella, fu maritata con Francesco di Neri d'Uguccione della Faggiuola, famiglia insignemente ghibellina. Archivio Capitolare d'Arezzo, c. 5, n. 857.»

Il secondo canto nella lezione che ne dette il Beni ha le seguenti varianti: v. 1: *La si bagna;* v. 6: *Non ha con che si veste;* vv. 6-8: *E pel di delle feste Quello adopra ;* v. 11 : *Qual voi, madonne altere;* v. 14: *in sulla testa;* v. 15: *E se ne va modesta*; v. 18: *Per insino*; v. 19 : *E con festevol occhio ;* vv. 25-28 : *S' io fossi in campo ucciso Fra suoni e canti , Io mi vedrei davanti Il suo bel viso !* »

Ecco ora le stanze della frottola di *Baldassarre Olimpo da Sassoferrato* corrispondenti a queste :

La pastorella mia
Con l' acqua della fonte
Si lava al dì la fronte
E 'l seren petto.

In bianco guarnelletto
Umilmente conversa :
Solimato nè gersa
Non adopra.

Non porta che la copra
Balze cuffie e gorgiere,
Come voi, dame altere
E superbe.

Una ghirlanda d'erbe
Se pone all' aurea testa,
E va leggiadra e onesta
E accostumata.

E spesso va insaccata
Perfin quasi al ginocchio
E con festevol occhio
Sempre ride.

La canzone bibbienese della Mea ricorda in parte la lucchèse pubblicata da me col titolo: *La Dea* in *Canti popolari della Montagna Lucchese*, Torino, Loescher, 1889 p. 184.

La Dea facea 'l bucato alla conca d'amo':
Eppoi l'andò a lavare alla fonte d'amo';
Eppoi lo andiede a stende' alla spera del sol;
Eppo lo andie' a piegare all'ombra d'un limon.
Bel freschettin che c'era la Dea s'addormentò.

Di lì passa il suo amante: tre-v-volte la chiamò:
La chiama 'n altra volta, la Dea sospirò.
Che sospiri, mia Dea? tanto, ti sposerò..

Cfr. anche l'altra lezione pur lucchese edita dal Nigra in *Canti pop. del Piemonte*, Torino, Loescher, 1888, p. 433 e l'emiliana pubblicata dalla sig.ra Maria Carmi in *Canti pop. emiliani* (Estr. dall'*Archivio*, vol. XII) Palermo Clausen 1892, pag. 22.

Il brindisi in fine che fanno i questuanti bevendo al termine delle danze del Bello Pomo, è una variazione moderna della vecchia canzone del *Bombabà*, ricordata dal Redi nella nota al verso 416 del *Bacco in Toscana* e che, modificata, vive ancora in varie parti d'Italia (V. Zenatti, *Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, vol. I, p. 67; Novati, *Archivio storico* cit. vol. I, pp. 206 e segg.; *Bollettino di Archeologia e storia dalmata*, a V, n. 2; *Archivio delle tradizioni popolari* v. XV, p. 197; G. Giannini, *C. pop. della Montagna Lucchese*, pag. 228.

G. GIANNINI.

SPIGOLATURE

DAL «LIBRO DE LOS ENXIEMPLOS DEL CONTE LUCANOR ET DE PATRONIS» DI JUAN MANUEL (s. XIV).

SAGGIO DI TRADUZIONE CORREDATA DI ALCUNE ANNOTAZIONI COMPARATIVE.

PROLOGO.

QUESTO libro scrisse Don Giovanni, figlio del nobilissimo Infante Don Manuel, desiderando che gli uomini abbiano a compiere in questo mondo opere tali che loro procaccino onori e faccende, e giovino ai loro stati, e maggiormente li accostino alla via per la quale è lecito condurre le anime a salvamento.

In esso a tal uopo inscrisse i più utili esempi ch'egli seppe di quanto occorse, affinchè gli uomini possano comportarsi in conformità di ciò ch' ivi è narrato. Sarebbe invero meraviglia se di qualunque cosa che a qualsivoglia uomo avvenga, non fosse dato in questo libro trovar riscontro con quello che accadde ad altri.

Don Giovanni invero vide e sa che nei libri si commettono molti errori di trascrizione; infatti, poichè sono le lettere simili

l' una all' altra, e l' una lettera con l' altra si scambia, talora nel copiarli, si muta tutto l'ordine e non è raro il caso che ne nasca confusione. In seguito poi quelli che in tale scrittura trovano errori, sogliono ascriverne all'autore del libro la colpa.

Per timore di ciò Don Giovanni rivolgendosi a quanti per avventura leggessero copia trascritta d' un libro da lui composto o di quelli ch' egli scrisse, li avverte di non dargli biasimo per le parole mal poste, finchè non abbiano a consultare l' originale stesso del libro che in molti punti del testo è corretto.

I libri che finora ha scritti sono i seguenti:

La Cronaca abbreviata. — *Il Libro dei Saggi.* — *Il Libro della Cavalleria.* — *Il Libro dell'Infante.* — *Il Libro del Cavaliero e dello Scudiero.* — *Il Libro del Conte.* — *Il Libro della Caccia.* — *Il Libro degli ingegni.* — *Il Libro dei Cantari.*

I quali libri si trovano nel monastero dei frati predicatori che egli istitui a Pennafield.

Quando poi si veggano tali opere, delle mende in essi rinvenute, non si attribuisca colpa alla intenzione dell' autore, bensì la si apponga alla povertà del suo ingegno che osò prender a trattare siffatti argomenti.

Iddio sa invero com' egli ciò abbia compiuto per desiderio che di quanto egli avrebbe detto e i poco dotti e i poco saggi ricavassero profitto.

Questa è la cagione per cui scrisse i suoi libri in lingua romanza; questa è chiara testimonianza ch'ei si rivolse ai laici e a quanti sono di lui meno sapienti.

Or qui s'inizia il prologo del Libro degli Esempi del Conte Lucanor e di Patronio.

Nel nome di Dio, così sia. Fra le molte cose e nuove e meravigliose che Iddio, signor nostro, fece, una stimo, per vero, esser bene compiere, più d' ogni altra mirabile. E questa è la seguente :

Di quanti uomini vi sono sulla terra, non uno solo ve n'ha che nella faccia sia compiutamente simile a un altro. Infatti pur avendo tutti gli uomini il viso foggiato in un medesimo modo, tuttavia le faccie, per se stesse, sono le une dalle altre dissimili.

E poichè nelle faccie che son cotanto piccine, vi ha disparità si grande, è minor meraviglia che siavi dissomiglianza nei voleri e negli intendimenti degli uomini. Troverete invero che nessun uomo ha con un altro perfetta identità di desideri e di aspirazioni. E perchè abbiate a comprendere meglio vi narrerò alcuni esempi.

Quanti sono desiderosi di servire Iddio, vogliono tutti la medesima cosa, ma non tutti lo servono nella stessa guisa; gli uni per vero in un modo, gli altri in un altro. Così dicasi di quelli che sono ai servigi dei signori; tutti sono servitori, ma non tutti si comportano nella medesima maniera. E coloro che lavorano, creano, s'affaticano, cacciano e ogn'altra cosa fanno, tutti le compiono ma nè le concepiscono nè le eseguiscono tutti egualmente.

Così, per questo esempio e per altri, troppo prolissi a esser qui enumerati, si fa manifesto quanto segue: sebbene tutti gli uomini abbiano conformazione umana, e umani desideri e aspirazioni, e sebbene nello stesso modo che differiscono nel viso parimenti siano discordi nei desideri e nelle aspirazioni, tutavia vi è universale concordia nell' usare e nel desiderare e nell' apprendere meglio le cose delle quali più che di tutte le altre ognuno si compiace.

Essendo adunque ciascuno meglio disposto ad imparare ciò di cui più si appaga, quegli che alcuna cosa deve insegnare, la esponga nella maniera che stima verosimilmente torni più gradita a colui che deve apprenderla.

E poichè molti uomini non accolgono nella mente pensieri astrusi, non riuscendo loro di intenderli con chiarezza, nel leggere quei libri e nell'imparare ciò che in essi è scritto, non trovano diletto alcuno; e non ottenendo piacere, non sono in grado di acquistar quelle cognizioni e ritenerle così come ad essi si converrebbe.

Indotto da tali considerazioni io Don Giovanni, figlio dell'Infante Don Manuel, maggior governatore della frontiera del regno di Murcia, scrissi questo libro intessuto dei più vaghi detti che mi riuscì di mettere insieme; e fra i detti intercalai alcuni esempi dei quali si potrebbero giovare quanti li ascoltassero.

Questo ho compiuto seguendo il metodo in uso presso i Medici, i quali volendo apprestar medicina per guarire il fegato — poichè il fegato è tratto dalla sua natura verso le cose dolci — mescolano con la medicina utile al fegato, zuccaro o miele o alcuna cosa dolce, e mentre il fegato si appaga nell' assorbire la cosa dolce, prende con essa la medicina che gli arrecherà giovamento. Ed essi adoperano questo sistema per qualunque parte del corpo cui occorra rimedio: e cioè sempre apprestano la medicina confezionata in modo che il corpo per natura sia propenso a trarla a sè.

Piacendo a Dio, similmente sarà composto questo libro: e i lettori, se per lor volere trarran diletto dalle cose utili ivi trovate, n'avranno giovamento. E anche quelli che la presente scrittura non intendessero perfettamente, leggendola, in virtù delle parole piacevoli e leggiadre non potranno far a meno di leggere le cose utili che vi sono mescolate. Così, pur senza averne desiderio, essi ne ricaveran profitto a quella guisa che il fegato e le altre membri detti si giovano delle medicine che son mescolate con le cose di cui essi si compiacciono.

E Dio che è perfetto e operatore di tutte le buone azioni, voglia per sua grazia e per sua bontà, che quanti leggeranno questo libro se ne valgano in servizio di Dio, a salvamento delle loro anime, a vantaggio dei loro corpi, ben sapendo ch' io Don Giovanni lo dico con questo intendimento. Di ciò che in esso libro si rinvenisse non troppo bene espresso, non si ascriva colpa alla intenzione mia, bensì alla povertà del mio ingegno. Chè se poi alcuna cosa invece vi si trovasse bene esposta o utile, siano rese grazie a Dio, perchè, per virtù sua tutti i buoni detti e le buone opere si dicono e si compiono.

E poichè il prologo ha qui suo termine, d' ora innanzi ini-

zierò la trattazione del vero argomento del libro, narrando d'un gran Signore che si tratteneva a favellare con un suo consigliere.

Il sopra detto signore avea nome Conte Lucanor, e il consigliere Patronio.

ESEMPIO I.

Di ciò ch'accadde a un re con un suo favorito.

Stava una volta il conte Lucanor segretamente favellando con Patronio suo consigliere e:

« Patronio, gli disse, m'avvenne or son pochi giorni che un uomo assai nobile e onorato e ricco, il quale ama esser creduto mio grande amico, mi confidò di volersene per alcuni casi avvenutigli, partire da questo paese nè tornarvi a patto veruno. Aggiunse di volermi lasciare ogni sua terra per mio amore e per la fiducia che in me riponeva, parte in acquisizione e parte in eredità.

« E poichè questo egli desidera, io ritengo ciò torni a mio grande onore e vantaggio. Or rispondetemi e datemi voi quel consiglio che nel presente caso è opportuno. »

« Signor Conte Lucanor, disse Patronio, bene comprendo come del mio consiglio voi non abbiate gran bisogno; tuttavia, poichè è vostro volere che circa tal faccenda vi esponga il pensier mio, e al riguardo vi consigli, io questo farò subitamente. In primo luogo io vi dico che quegli dell' amicizia del quale voi dubitate, ciò non fece se non per mettervi alla prova. E invero pare sia a voi accaduto con costui quello medesimo che intervenne a un re con un suo favorito. »

E il Conte Lucanor lo pregò che gli volesse narrare come si passaron le cose.

« Signore, disse Patronio, eravi un re che aveva un favorito nel quale riponeva molta fiducia. E poichè non può avvenire che di uomini forniti d'alcuna buona ventura altri non provino invidia, a cagione della famigliarità e della buona ventura di cui quel favorito godeva, altri cortigiani del re contro di lui nutrivano

grandissima invidia e studiavansi di porlo in malevolenza del re suo Signore.

Ma sebbene molte accuse avessero insinuate, non riuscirono a far si che il re gli arrecasse male alcuno nè prendesse sospetto o dubbio di lui e del suo servizio.

Come ebbero certezza di non poter, per nessuno espediente compiere il loro divisamento, fecero sapere al re che quel suo favorito s'industriava ad apparecchiargli la morte, a ridurre in sua mano un figlioletto del re; resosi di poi padrone della terra e messo a morte il giovinetto, sarebbe di quelle regioni rimasto egli Signore.

E mentre fino allora non eran riusciti a destare nel re dubbio alcuno contro quel suo favorito, ora, per ciò che dissero, il cuore del re non potè non accogliere timore, giacchè nessun saggio uomo deve attendere le posteriori prove delle cose nelle quali si gran male è riposto che, qualora si compiano, sono senza rimedio.

Essendo adunque il re caduto in tal sospetto e dubbio, stavasene in grande affanno; e tuttavia non volle in alcun modo diportarsi a' danni di quel suo favorito, finchè non venisse a conoscenza di alcuna cosa verace.

E coloro che s'ingegnavano di far del male a quel suo favorito, gli suggerirono un mezzo assai ingegnoso e acconcio a dar prova ch'erano veritiere le cose da essi narrate; e in sottil maniera bene istruirono il re, del modo con cui ei dovesse parlare con quel suo favorito, come più innanzi udrete.

E il re fermò in cuor suo proposito di attenersi alle loro istruzioni, e così fece.

In capo a pochi giorni standosene il re a favellare con quel suo favorito, fra gli altri discorsi molti, cominciò pianamente a dargli a credere che gli era venuta a noia la vita di questo mondo e riteneva tutto essere vanità. E per allora non aggiunse altro.

Dopo alcuni giorni, trattenendosi di nuovo a discorrere con quel suo favorito, dimostrandogli che a preferenza d'ogni altro soggetto egli ripigliava quel certo argomento, prese di nuovo a palesargli che ogni dì meno si compiaceva della esistenza terrena e del proprio tenor di vita.

Tali detti ripetè per tante giornate e per tante volte finchè il favorito si persuase che il re non traeva diletto alcuno nè dagli onori di questo mondo, ne dalle ricchezze, nè da alcun bene o piacere che in vita avesse.

Come s' avvide il re che il suo favorito era ben caduto in cotale persuasione, un giorno gli partecipò che gli era venuto vaghezza di abbandonare il mondo, di andarsene esule in terra ove non fosse conosciuto, di ritrovare alcuna straniera località molto appartata nella quale avrebbe fatto penitenza dei suoi peccati. Per tal modo riteneva d' ottenere da Dio misericordia e grazia e con questa di conseguire la gloria del Paradiso.

Quando il favorito intese dire tal cosa, n' ebbe meraviglia grande e con molti argomenti gli andava dimostrando ch'ei non doveva mandar ad effetto un siffatto disegno.

Fra l'altre molteplici ragioni questa addusse: che ciò facendo avrebbe recato a Dio grave danno per l'abbandono di tante genti quante erano nel suo regno da lui rette e ben mantenute in pace e in giustizia, che per certo, non si tosto ei di la fosse partito, fra quelle genti si sarebbe levato gran subbuglio e asprissime contese sarebbero divampate, derivandone a Dio gravissimo danno e alla terra assai nocumento. Aggiunse che qualora, per i sopra detti motivi, da quell' impresa ei non desistesse, avrebbe dovuto (desistere) per amor della regina sua moglie e per il tenero figlio ch' egli abbandonava; poichè egli si teneva persuaso che i loro corpi e le loro faccende verrebbero ridotte a mal partito.

Alle quali parole il re rispose che prima di fermar proposito d' abbandonare quella terra, aveva escogitato un mezzo acconcio per dar tutela al suo regno si che la moglie sua e suo figlio fossero serviti e tutta la sua terra difesa. E la maniera era questa: il favorito sapeva che il re l' aveva educato e gli aveva fatto del bene molto; egli invero era apparso sempre uomo di grande lealtà e nel suo servizio compito e fedele; per tali motivi confidava in lui più che in altro uomo del mondo.

Pertanto riteneva ottimo consiglio lasciar nelle sue mani la moglie e il figlio, e consegnare a lui con investitura tutte le for-

tezze e le varie località del regno, perchè nessuno compisse cosa veruna che ridondasse a danno di suo figlio.

E se avveniva che un giorno il re tornasse, si stimava sicuro di ritrovar con buona tutela ogni cosa lasciata in potestà del favorito. E se per avventura accadeva che morte gl'incogliesse, nutriva cieca fiducia che quegli avrebbe molto bene servito la regina sua moglie, educato con saggezza suo figlio, difeso con energia il suo regno, fin al tempo in cui questi fosse atto a reggerlo in modo conveniente. Così reputava, d'aver provveduto buona salvaguardia ad ogni cosa sua.

Quando il favorito intese dire dal re ch'ei voleva lasciargli in custodia il regno e il figlio, sebbene nulla lasciasse trapelare di ciò che non disse, in cuor suo molto si compiacque, poichè ben comprendeva che abbandonando il re ogni cosa in suo dominio, egli avrebbe potuto operare a suo talento.

Aveva questo favorito, in casa, uno schiavo, uomo di grande sapienza e valentissimo filosofo. Tutte le cose che quel favorito del re stava per compiere, e tutti i consigli ch'egli doveva suggerire, erano conformi al parere di quello schiavo che teneva in casa.

Non appena adunque il favorito si partì dal re, tosto se ne venne dallo schiavo, al quale raccontò per filo e per segno quanto con il re era accaduto; e gli diede a intendere con sommo piacere e con allegrezza grande come egli fosse fortunato, avendo in animo il re di affidare tutto il regno e il figlio alla sua discrezione.

Allorchè lo schiavo filosofo udì per bocca del suo signore quanto era avvenuto col re, e come questi meditasse di dargli in custodia suo figlio e il regno, s'accorse che il favorito era caduto in un grave inganno e prese tosto a muovergli aspre rampogne e a dimostrargli che sicuramente la sua vita e ogni suo negozio si trovavano in assai grande pericolo. Nè invero il re ciò gli aveva detto nutrendo ferma volontà di mandarlo ad effetto, bensì perchè alcuni mestatori che brigavano ai suoi danni, avevano indotto il re a proporgli quei patti per isperimentarlo; quando poi

il re si fosse persuaso che ciò era di suo aggradimento, si tenesse il favorito sicuro di correre gran pericolo nel corpo e negli averi.

Udì il favorito del re tali ragionamenti e n'ebbe gran timore poichè veramente intese che le cose stavano per l'appunto come quel suo schiavo avevagli dichiarato.

Allora il saggio che dimorava in casa vedendolo in grave travaglio, gli suggerì di seguire una sua norma per isfuggire al pericolo che gli sovrastava.

E la maniera fu la seguente: immantinente, in quella medesima notte, si fece radere i capelli e la barba, prese un vestito assai malandato e completamente rattoppato, in tutto simile a quelli usati dalle persone che nei loro pellegrinaggi sogliono andar chiedendo l'elemosina, un bordone e calzari sdrusciti e ben ferrati, e nascose nelle cuciture delle toppe del vestito grande quantità di doppioni.

Indi, prima che albeggiasse, venne alla porta del re, e disse a un portiere in cui s'imbattè di annunziare al re che s'alzasse affinchè se ne potessero andare prima che la gente si fosse destata; egli rimaneva colà ad attenderlo. E comandò che ciò dicesse al re in tutta segretezza.

Il portiere n' ebbe grande meraviglia vedendolo giungere in tal foggia, e entrato dal re, gli riferì quanto quel suo favorito gli aveva comandato. Della qual cosa il re stupì assai, e ordinò che lo si lasciasse entrare.

E come lo scorse in tali panni venire, lo richiese del perchè.

Rispose il favorito che, come il re gli aveva confidato, ei ben sapeva aver egli in animo di andarsene esule dalla sua terra e poichè ei così bramava fare, non mai volesse Iddio ch' egli si mostrasse sconoscente d'ogni sua opera buona. E in quella stessa guisa che degli onori e dei piaceri dal re ottenuti, a lui ne sarebbe toccata parte assai rilevante, così era ragionevol cosa che alla miseria e all' esilio ai quali il re andava incontro, egli pure partecipasse.

Nè dolendosi il re di sua moglie, di suo figlio e del regno e di ciò che ivi abbandonava, non eravi motivo ch'ei delle cose

sue si dolesse; perciò era disposto a seguirlo e a servirlo in modo superiore a quanto mente umana possa concepire.

Aggiunse che egli recava inoltre nel suo vestito tanta copia di oro che gli sovrabbonderebbe per tutta la vita; e che essendo in procinto di partire, occorreva andarsene prima di essere riconosciuti.

Quando il re udì tutte le cose che il favorito gli veniva dicendo, si persuase ch' ei parlava con perfetta lealtà, e molto lo aggradì, e gli raccontò distesamente come fosse stato ingannato e come tutto ciò avesse fatto per metterlo alla prova.

Così il favorito sarebbe stato tratto in inganno per mala cupidigia; ma Dio lo volle proteggere ed ei fu salvo per consiglio del savio che teneva schiavo in casa. »

« Ed è mestieri che voi, signor Conte Lucanor, poniate mente affinchè non cadiate in errore per opera di costui che tenete in qualità di amico; poichè, siate certo, questo non vi disse se non per aver esperienza del conto in cui lo tenete. Conviene quindi che in tal maniera gli parliate, da fargli comprendere che voi desiderate tutto il suo vantaggio e non avete cupidigia di alcun suo avere; poichè se l'uomo non conserva per l'amico queste due cose, a lungo fra di essi non può durare l'affezione. »

E il Conte si ritenne ben consigliato dal parere di Patronio suo consigliere e si diportò nel modo da questi indicato, e se ne trovò di poi bene.

E avendo Don Giovanni compreso che (questo esempio era molto istruttivo, lo fece) scrivere nel presente libro e compose questi versi nei quali si contiene la sentenza morale (dell'esempio).

E i versi suonano così:

Non vi ingannate, né eredete che, con doni,
Alcun uomo per amor d'altri si procuri
Il suo danno di buon grado.

E gli altri versi suonano così:

Con la pietà di Dio e con un buon consiglio,
L'uomo esce d'affanno e compie il suo desiderio.

ESEMPIO II.

Di ciò che accadde a un buon uomo con un suo figlio.

Standosene altra volta il Conte Lucanor a favellare con Patronio suo consigliere, ebbe a dirgli com' ei si trovava in grande preoccupazione e travaglio a cagione d' una opera ch' egli aveva in animo di imprendere. Sapeva infatti che se per avventura la compiva, molti gli avrebbero mosso critiche; e parimenti era egli stesso persuaso che, non intraprendendola, con ragione avrebbero potuto dargli biasimo. E gli spiegò come stavano le cose, e lo pregò di manifestargli quel consiglio che in tal bisogna gli paresse più acconcio.

« Signor Conte Lucanor, rispose Patronio, ben so come vi tornerebbe facile trovare molti consiglieri più di me valenti; e sò come Iddio vi abbia fornito di buono intelletto per modo che del parer mio voi sentite assai poco la mancanza; tuttavia, poichè è vostro desiderio, io vi dirò come la penso. »

« Signor Conte Lucanor, soggiunse Patronio, molto avrei a grado che voi poneste mente allo esempio d'un fatto che accadde una volta a un buon uomo con un suo figlio. »

È il Conte lo pregò di narrare come ciò avvenne.

Allora Patronio: « Signore -- disse — un buon uomo aveva un figlio, il quale, benchè fosse giovane d'anni, era di assai sottile ingegno.

Ogni volta che il padre aveva in animo di fare alcuna cosa, poche essendo le cose delle quali nulla in contrario può accadere, opponeva il figlio che di quanto il padre era in procinto di compiere ei stimava poter succedere tutto il rovescio.

Per tal modo lo distoglieva da certe faccende che ai suoi affari si convenivano.

E, in verità, io nutro ferma opinione che quanto più i giovani sono di accorto ingegno, tanto più sono esposti a commettere gravi errori nelle loro azioni, essendo essi d'intelletto esperto a

iniziare un' impresa, ma ignorando l' arte di condurla a compimento: per tal motivo appunto ove non abbiano chi li vigili, cadono in grandi errori.

E similmente quel giovane fornito di senno sagace e privo della scienza per cui gli affari si terminano compiutamente, metteva nell'imbarazzo suo padre in parecchie faccende ch'egli era in procinto d'effettuare.

E avendo il padre trascorsa gran parte della vita con suo figlio, sia per il danno che gli derivava dalle azioni nelle quali ei si rimaneva dubbioso, sia per il tedio che le cose dettegli dal figlio gli cagionavano, e sia specialmente per castigare suo figlio e dargli esempio del come si dovesse comportare in ciò che gli si parasse davanti, scelse questo mezzo come più sotto udrete:

Il buon uomo e il figlio suo erano lavoratori e abitavano nei dintorni d'una borgata.

Un giorno che ivi si teneva mercato, egli avvertì il figlio che si sarebbero recati entrambi colà per alcuni acquisti di cui abbisognavano; e di comune accordo stabilirono di condur seco una bestia da soma per il trasporto delle compere.

Andando adunque ambedue verso il mercato e camminando a piedi, mentre guidavano la bestia completamente priva di carico, s'abbatterono in alcuni uomini provenienti da quel borgo al quale essi erano diretti; scambiate alcune parole gli uni dagli altri si partirono.

Allora quegli uomini che avevano incontrati, presero a discutere fra di loro dicendo che pareva non avesser fior di senno quell'uomo e suo figlio, poichè conducevano senza carico la cavalcatura ed entrambi se n' andavano a piedi. Ciò avendo udito il buon uomo, richiese al figlio suo che cosa pensasse di quanto quelli venivano dicendo.

Rispose il figlio che ragionavano rettamente, giacchè non era cosa sensata andarsene entrambi a piedi mentre la bestia compiva scarica il tragitto.

Allora il buon uomo ingiunse al figlio di salir sulla bestia.

Cammin facendo incontrarono altri viandanti, i quali non

appena si furono allontanati alquanto, cominciarono a dire che errava molto quel buon uomo facendo egli vecchio e stanco la via a piedi mentre il garzone, il quale avrebbe potuto sopportar la fatica, viaggiare sul dorso della bestia.

Si rivolse allora il buon uomo al figlio suo per sapere da lui in che conto teneva i discorsi di costoro. E il figlio rispose che a suo avviso essi non avevano torto. Per la qual cosa volle il padre che il figlio scendesse dalla cavalcatura ed ei vi salì.

Dopo non molto ecco giungere altri ai quali pareva invece molto sconvenevole cosa che il garzone delicato ancora e male adatto a soffrir disagi, fosse lasciato pedone, mentre quel galantuomo, rotto alle fatiche, si faceva trasportar dalla bestia. E per la terza volta il buon uomo pregò il figlio di manifestargli il suo parere a proposito di ciò che dicevano cotesti viandanti.

E il giovane rispose che egli pensava dicessero cosa vera.

Per ciò il buon uomo comandò al figlio suo di salir egli pure sulla bestia affinchè nessuno dei due se n'andasse a piedi.

Così, strada facendo, passarono altri uomini i quali tosto si diedero a biasimarli, notando come quella bestia sulla quale stavano era assai debole, che a mala pena avrebbe potuto compiere tutto il cammino; e poichè così era, commettevano un assai grande errore facendosi entrambi trascinar sulla bestia.

E nuovamente il buon uomo interrogò suo figlio perchè gli dicesse che cosa pensava di quanto tali uomini eran venuti lamentando. E di nuovo il figlio ebbe a rispondere al padre suo ch'ei riteneva le loro parole essere veritiere.

Allora il padre rivolto al figlio suo così parlò: Figlio mio, tu sai che quando partimmo dalla nostra casa s'andava entrambi a piedi guidando la bestia priva di qualsiasi peso; e tu dicevi che ciò era ben fatto.

Di poi, proseguendo il cammino, trovammo uomini ai quali pareva ciò non essere conveniente; allora io ti comandai di salire sul dorso della bestia restandomene a piedi; e a te parve cosa assennata.

In seguito c'imbattemmo in altri uomini che biasimarono la

nostra condotta; per ciò tu scendesti, io salii sulla bestia; e tu ritenevi esser questo il miglior partito.

Avendo quindi incontrati altri i quali dissero che ciò era malfatto, io ti imposi di montar con me sulla bestia; e tu acconsentisti, questa preferendo piuttosto che rimanertene a piedi mentre io me n' andai a cavallo.

Per ultimo, or eccoti costoro a parere dei quali noi siamo in errore standocene entrambi sulla bestia, e di nuovo tu ritieni ch'essi dicano la verità.

Poichè così è, voglio che tu mi indichi qual cosa si possa compiere senza ottener biasimo dal mondo; invero già eravamo entrambi a piedi e fummo censurati. Me n'andai io pedone e tu a cavallo, e ci dissero che erravamo. Salii io sulla bestia e tu rimanesti in terra e parve questa cosa deplorevole. Ora compiamo il cammino entrambi in sella e ci osservano che noi ci comportiamo male. E pur non potendo in nessun modo evitare di far alcuna di queste cose, e già tutte invero avendole praticate, sempre siamo accusati di commettere errore.

Questo io volli che avvenisse affinchè tu n' abbia a trarre esperienza per le cose che nelle tue faccende ti accadessero; perchè puoi tener per certo che non mai compirai azione di cui tutti dicano bene. Invero, se agirai lealmente, i malvagi e quelli ai quali non ne deriva vantaggio ti biasimeranno; e se oprerai in malo modo i buoni, che del bene si compiacciono, non potranno lodare il male da te fatto.

Per la qual cosa se tu vuoi compiere ciò che per te è migliore e più vantaggioso, bada di far quello che a parer tuo è ottimo e di tua maggiore utilità; e purchè non sia opera malvagia non trascurar di compierla per tema di ciò che dirà il mondo, essendo risaputo che sempre gli uomini nei loro discorsi, giudicano le cose come meglio loro aggrada, senza tener conto di quanto è più profittevole.

E poichè, [Signor Conte Lucanor], voi amate ch'io vi consigli intorno a quello che, come m' avete detto, siete in dubbio di imprendere, per tema del biasimo della gente, mentre vi è noto

che ciò non facendo sarete censurato, eccovi il mio parere: prima d'iniziar l'impresa, considerate il vantaggio e il danno che ne può derivare; non abbiate in voi cieca fiducia; badate che il desiderio non vi tragga in inganno; prendete consiglio da coloro che stimate di retto senno e leali e di buona segretezza.

E qualora un cosiffatto consigliere non vi sia dato rinvenire, procurate di non adirarvi per quello che avrete a fare, almeno finchè sia passato un giorno e una notte, ove si tratti di cosa che per trascorrer di tempo non si perda.

Quando poi avrete ben considerate le cose nel modo in cui si dovranno effettuare, se le troverete degne e di vostro vantaggio, io tengo per fermo che voi non abbiate a trascurare di compierle per timore di ciò che la gente potrebbe dire.

Il Conte accolse come buon consiglio ciò che Patronio gli suggeriva.

E così fece e se ne trovò di poi bene.

E come Don Giovanni riseppe tale esempio, volle che fosse inscritto nel presente libro e compose i seguenti versi, nei quali in breve si contiene tutta la sentenza morale di questo esempio.

E i versi suonano così:

> Nonostante le ciarle della gente, purchè non sia male,
> Al vantaggio ponete mente, e non fate altro.

Esempio III.

Dell'assalto che Re Riccardo d'Inghilterra mosse nel mare contro i mori.

Un giorno il Conte Lucanor si trasse in disparte con Patronio, suo consigliere, e gli parlò così:

« Patronio, io ho molta fiducia nel senno vostro, e so che di quanto voi non foste atto a intendere o a dar consiglio, non vi sarebbe uomo capace di fornir spiegazione; per ciò vi prego del parer vostro intorno a quello che or vi dirò. Voi ben sapete

ch'io più non sono molto giovine, e che, per mia sorte, da quando nacqui fino ad ora sempre crebbi e vissi in mezzo a grandissime guerre e contro i cristiani e contro i mori; sempre inoltre ebbi a sostenerle con re miei signori e miei vicini. E sebbene io mi sia adoprato affinchè non mai sorgesse conflitto alcuno, per cagion mia, trovandomi di poi a guerreggiare con cristiani, non era possibile evitare che molti, pur senza colpa, avessero a subirne gravissimo danno.

Invero questo e altri errori io commisi contro Iddio Signor nostro; e veggo altresì di non poter esser assicurato contro la morte un sol giorno, nè con aiuto d'uomo nè con qualsiasi altro mezzo. So inoltre che per natura, a cagione della mia età, più non posso vivere a lungo, e son certo che dovrò presentarmi a Dio giudice cui non è dato sfuggire nè con vane parole nè con altro sotterfugio e dal quale solo le opere vengono considerate e giudicate buone o cattive.

Nè mi è ignoto che se per mia sventura fossi trovato in cosiffatta condizione per la quale Dio con giustizia avesse a essermi avverso, non mi riuscirebbe in verun modo di sfuggire alle pene dell'inferno. Ivi eternamente mi dovrei rimanere; ivi nessuna mondana cosa varrebbe a recarmi vantaggio; e se pur anche Iddio mi usasse sì grande grazia da trovar in me bastevole merito per isceglierми a compagno dei suoi servi e per concedermi il Paradiso, io ritengo che a siffatto bene e piacere e a cotal singolar gloria non si possa paragonare nessun altro umano diletto.

E poichè questo premio e questa pena sì grande non s'ottiene se non colle opere, vi rivolgo preghiera affinchè vogliate, riflettendo alla condizion mia, suggerirmi il mezzo, a vostro avviso, più acconcio per fare ammenda a Dio degli errori contro di lui commessi, e ottenerne misericordia. »

« Signor Conte Lucanor, rispose Patronio, molto mi garbano le vostre parole. specialmente perché voi m'affidaste incarico di consigliarvi a seconda del vostro stato; se invero in altra guisa voi aveste parlato, avrei, con ragione, temuto che voi voleste mettermi alla prova a somiglianza dello esperimento fatto da quel re

col suo favorito, come è detto nell'esempio che io l'altro dì vi ho narrato.

Lietissimo sono inoltre del proposito da voi partecipatomi di voler far ammenda a Dio dei peccati commessi, custodendo il vostro stato, il vostro bene e il vostro onore; chè se voi aveste in animo, signor Conte Lucanor, di lasciare lo stato vostro e iniziar vita monastica o in altro modo appartata, per certo non vi riuscirebbe possibile evitare che avessero ad accadere queste due cose; in primo luogo vi colpirebbe il biasimo universale accusandovi di debole cuore, e vi verrebbe a noia la vita fra i buoni; in secondo luogo, sarebbe di gran meraviglia se sofferte le asprezze della regola, foste ridotto ad abbandonarla o a vivere in essa non osservandola a dovere.

Ciò tornerebbe d'assai grave danno per l'anima, di gran vergogna e oltraggio per il corpo e per la vostra reputazione. Ma poichè voi volgete nella mente disegno di compiere questo bene, avrei a grado che voi prendeste conoscenza dell'insegnamento di Dio a un eremita santissimo intorno a ciò che sarebbe accaduto a lui e al Re Riccardo d'Inghilterra. »

E il Conte lo prego che glie lo raccontasse.

« Signor Conte Lucanor, disse Patronio, eravi un eremita d'assai lodevoli costumi, egli sopportava con molta rassegnazione grandi travagli, a fine di guadagnarsi la grazia di Dio. Per la qual cosa Dio gli usò tanta misericordia da promettergli e assicurargli che avrebbe conseguito la gloria del Paradiso.

E l'eremita ne rese grazie a Dio.

Di questo pertanto fatto certo, domandò a Dio che per sua bontà gli indicasse chi doveva essergli compagno in Paradiso. Gli inviò bensi Iddio, Signor nostro, più volte un angelo ad avvertirlo che tal sua domanda era inopportuna; ma tuttavia l'eremita tanto insistette nella sua petizione che Dio, Signor nostro, stimò bene rispondergli e gli mandò un suo angelo affinchè gli annunziasse che egli e il re Riccardo d'Inghilterra sarebbero stati compagni in Paradiso.

Poco s'allietò della notizia l'eremita che conosceva il re per

uomo bellicosissimo, il quale già molte genti aveva uccise, derubate, esigliate, che conduceva vita opposta alla sua e appariva pur anche assai fuorviato dalla strada della salvezza: per tali ragioni appunto l'eremita era rimasto di mal animo.

Allora Iddio, nostro Signore, vedendolo starsene così imbronciato, lo avvisò per mezzo d'un suo angelo ch'ei non si doveva nè lagnare nè meravigliare di quanto gli era stato detto, poichè certamente maggior servizio avrebbe reso a Dio e maggiori meriti si sarebbe acquistati il Re con un solo assalto che l'eremita con quante opere durante tutta la sua esistenza gli riuscisse di compiere. N'ebbe gran meraviglia l'eremita e domandò come ciò poteva essere.

E l'angelo gli fece sapere che il re di Francia e il re d'Inghilterra e il re di Navarra s'eran recati a Ultramar.

Come quelli giunsero al porto, pronti in armi per assaltare la terra, sì gran moltitudine di mori videro sulla riviera ch'ebber timore di non poter approdare. Allora il re di Francia invitò il re d'Inghilterra a venire a quella nave dove egli stava per stabilire accordi sul da farsi. Il re d'Inghilterra che per avventura era a cavalio quando gli fu portata l'ambasciata, incaricò l'inviato del re di Francia di rispondere, da parte sua, ch'ei bene aveva coscienza delle molte offese e dei numerosi dispiaceri che aveva arrecati a Dio in sua vita, e sempre quindi avrebbe implorata misericordia a fine d'essere tratto dal mondo in buon punto e far ammenda del suo corpo. Così, grazie a Dio, avrebbe visto il suo più bel giorno, poichè se colà egli avesse a morire, avendo fatto ammenda prima di lasciare la sua terra, e trovandosi in istato di verace penitenza, era certo di conseguire da Dio misericordia dell'anima sua; e qualora gli riuscisse di debellare i mori, renderebbe con questo, gran servizio a Dio e tutti ne avrebbero buona ventura. Com'ebbe ciò detto, raccomandò anima e corpo a Dio; lo pregò di volerlo soccorrere con la sua bontà e fattosi il segno della Santa Croce, comandò ai suoi di porgergli man forte.

Subito quindi diè di sprone al cavallo e balzò in mare nella

direzione della ripa dove si stavano i mori. Benchè invero non lungi fosse il porto, tuttavia per la profondità del mare, re e cavallo entrambi nell'acqua in tal guisa erano sommersi, che di essi non si vedeva emergere parte veruna. Tuttavia Iddio misericordioso e potentissimo Signore, memore di aver detto nel Vangelo, ch'ei vuole non la morte del peccatore ma la conversione e la vita, porse valido aiuto in quel frangente al re d'Inghilterra, lo salvò dalla morte corporale e diedegli vita eterna, e lo scampò dal pericolo dell'acqua. E contro i Mori poscia lo rivolse.

Come gli Inglesi videro il loro Signore far ciò, si lanciarono essi dietro a lui nel mare, tutti drizzandosi contro i Mori. E allorchè questo videro i francesi, temendo il disonore del quale essi sempre furono insofferenti, tosto tutti si buttarono nel mare contro i Mori. Questi allora scorgendoli avanzare e comprendendo che non paventavano la morte, bensì coraggiosi si dirigevano alla lor volta, non osarono attenderli, e disertando il marittimo porto si diedero alla fuga. Giunti i cristiani al porto, molti uccisero di quanti poterono raggiungere, e si trovarono in buone condizioni e furono in grado, con questa vittoriosa irruzione, di rendere a Dio grande servizio.

E per vero, dall'assalto che diede il Re Riccardo d'Inghilterra derivò tutto il sopravantato bene.

Avendo udito l'eremita cotal racconto si dimostrò molò grato a Dio poichè comprese che gli usava grande misericordia col destinargli a compagno in Paradiso un uomo che aveva reso un siffatto servizio a Dio e aveva cotanto esaltata la fede cattolica.

« E voi, sig. Conte Lucanor, se volete servir Iddio e fargli ammenda dei peccati commessi, prima di andarvene dalla vostra terra, adopratevi a por rimedio a quei mali che riconoscete d'aver cagionati. Fate penitenza dei vostri peccati, non vi distragga la mente la vanagloria del mondo che è cosa inane e senza costrutto. Non credete a quanti vi spingeranno a compiere molte opere per far bella mostra di spavaldo valore; e questa valentia, dicono essi serve a mantenere molte genti, e non pensano se han sufficienti

mezzi per compiere l'impresa, nè prendono esempio da altri che la condussero a termine, nè da quanti rimasero a mezzo di quelli che non si curarono d' altro se non di ciò ch' essi denominano valore e del come siano popolate le loro terre.

E voi signor Conte Lucanor, poichè protestate di voler servir Iddio e fargli ammenda delle vostre colpe, non vogliate seguir questa via che è piena di vanità. Ma avendovi Dio posto ad abitare nel mondo in suo servizio contro i Mori, sia per mare che per terra usate del poter vostro, e rendetevi conto di quello che lasciate nella vostra patria. Composte poi tutte le cose e fatta ammenda a Dio degli errori commessi, stando quindi in verace penitenza e ottenendo compiuta ricompensa del bene operato, potrete allora trascurare tutto il resto e rimanere sempre al servizio di Dio e finire così la vostra vita.

Ritengo invero esser questo il miglior modo di condurre l'anima a salvamento, custodendo la vostra condizione e il vostro onore. E state certo che servendo Iddio non per ciò morirete più presto nè rimanendo nella vostra terra vivrete più a lungo.

« Se invero verrete a morte mentre state al servizio di Dio, vivendo nella maniera ch' io vi dissi, voi sarete martire e assai fortunato; e benchè non moriate per ferro, la buona volontà e le buone opere vi renderanno martire. E anche quelli che vorranno dir male di voi, non potranno, poiché già tutti veggono che nulla tralasciate di ciò che dovete fare secondo le regole di cavalleria, e che amate essere cavaliere di Dio, rifuggendo dall'essere cavaliere del Diavolo e délla vanagloria del mondo, la quale é fallace. »

« E così, Signor Conte Lucanor, a tenore della vostra domanda, io vi ho dato consiglio intorno alla maniera con cui stimo che meglio possiate, a seconda del vostro stato, condur l' anima a salvamento.

Oprerete adunque in modo consimile a quello tenuto da re Riccardo d'Inghilterra nell'assalto (e nella bella impresa) che sostenne.

Al Conte Lucanor piacque assai il suggerimento datogli da Patronio e pregò di poter con l'aiuto di Dio compiere nel modo

che il consigliere gli aveva indicato ciò che egli volgeva nell'animo.

E stimando Don Giovanni tale esempio istruttivo, volle che trovasse suo luogo nel presente libro, e compose i versi seguenti, nei quali in poche parole si contiene tutto l'esempio.

E questi versi suonano così:

Chi cavalier si ritenesse
Dovrebbe ambir piuttosto un consimile assalto
Che sottoporsi a una regola
O rinchiudersi fra alte mura.

Esempio IV.

Di ciò che disse alla sua anima un genovese essendo in punto di morte.

Favellando un giorno il Conte Lucanor con Patronio suo consigliere, in questa guisa gli raccontava le sue faccende:

« Patronio, grazie al cielo, le cose mie sono sufficientemente in buono assetto e in pace, e io ho quanto mi si conviene in rispetto ai miei vicini e ai miei eguali, e, per mia ventura, anche più. M'incitano alcuni a iniziar opera di gran rilievo, e io n' ho di compierla vivissimo desiderio. Tuttavia, per la fiducia che ripongo in voi, non volli mettervi mano senza prima tenervene discorso e richiedervi, intorno ad essa, del vostro parere. »

« Signor Conte Lucanor, rispose Patronio, affinchè voi facciate in questa congiuntura quello che maggiormente vi torna vantaggioso, vorrei che voi conosceste quanto accadde a un genovese. »

Allora il Conte lo pregò che glielo raccontasse.

E Patronio prese a dire:

« Signor Conte Lucanor, eravi un genovese assai ricco e in ottime condizioni di fronte ai suoi vicini. Ammalatosi egli gravemente, vedendo di non poter sfuggire alla morte, adunò attorno a se i suoi parenti e i suoi amici. E quando tutti furono presenti

mandò per la moglie e per i suoi figli. Di poi si isolò in un palazzo splendido, dal quale dominavasi il mare e la terra.

Fattosi quindi recare tutti i suoi tesori e tutti i suoi gioielli preziosi, com'ebbe ogni cosa a sè davanti, così prese, a guisa di trastullo, a ragionare con la sua anima: « Anima, io ben veggo che tu stai per esulare da me, nè mi so perchè tu lo faccia. Ché se per verità moglie e figli tu brami, eccotene qui pronti cotali dei quali ragionevolmente ti puoi ritenere appagata; se vuoi parenti e amici, vedine qui molti e ottimi e ornatissimi; se desideri gran ricchezza di oro e di argento, di pietre preziose e di gioielli, di vesti e di mercanzie, tu n' hai qui tanta abbondanza da non difettarne mai più: se ti compiaci di navi e di galee che ti procaccino e ti portino immensi averi e onori, riguarda queste che qui stanno nel mare visibile dal mio palazzo; se agogni eredità onuste e superbe e assai piacenti corti, mirale colà dove si scorgono da queste finestre; se hai vaghezza di cavalli e di muli e di uccelli e di cani per caccia e per sollazzo, e giullari che ti diano allegrezza e piacere, e un buono albergo ben provveduto di letti e di tappeti e di tutto quanto ivi è mestieri, di nessuna cosa tu soffrirai la mancanza.

« E se possedendo sì grandi averi, non ti stimi soddisfatta nè pregi la tua fortuna, ma pur tuttavia non ti vuoi rimanere e ami meglio avventurarti nell'ignoto, va quind' innanzi con l'ira di Dio. Sarà invero stoltissimo uomo chi si dorrà per male che t' avvenga. »

« E voi, Signor Conte Lucanor, poichè, a Dio piacendo, godete pace e beni e onori, parmi che non oprereste in convenevole modo tentando siffatta impresa e iniziando quanto, come dite, altri vi consigliano. Cotali vostri consiglieri forse ciò vi suggeriscono perchè ben sanno che quando vi troverete impigliato in quest'opera, per forza sarete costretto a compiere quanto essi vagheggiano. Allora, essendo in grave frangente, dovrete comportarvi a tenore dei loro desideri, a quella guisa che essi ora che state in pace, obbediscono ai vostri. Può darsi infatti che essi pensino di dar buon indirizzo ai loro affari valendosi della vostra

sventura; la qual cosa io so che non può avvenire finchè vivrete in pace: vi accadrà invero ciò che diceva il genovese alla sua anima.

« Vi consiglio quindi, mentre potete aver pace e autorità con onore e senza danno, di non accingervi ad impresa in cui abbiate a esporre a grave rischio tutte le cose vostre. »

Allora il Conte fu largamente grato a Patronio del parere che gli suggeriva.

E lo seguì, e se ne trovò bene.

Allorquando Don Giovanni riseppe questo esempio, lo stimò istruttivo e non credette opportuno comporre versi nuovi, ma vi aggiunse un detto che ripetono le vecchie di Castiglia.

E il motto dice così:

Chi bene è seduto non si alza.

Esempio V.

Di ciò che accadde a una volpe con un corvo il quale teneva nel becco un pezzo di formaggio.

Un'altra volta favellava il Conte Lucanor con Patronio suo consigliere, e gli disse così:

« Patronio, un uomo che si spaccia per mio amico, prese da prima a lodarmi assai, facendomi credere che usava verso di me molte cortesie d'onori, di potenza e di servigi. Quando poi mi ebbe con siffatte blandizie accarezzato, mi espose una querela che a primo aspetto, per quanto mi è dato comprendere, sembra essermi favorevole. »

E il Conte narrò a Patronio qual era il piato che gli muoveva. Ma benchè la questione apparisse giovevole, Patronio scoprì l'inganno che sotto le belle parole si occultava. Per la qual cosa: « Signor Conte Lucanor, disse, sappiate che quest'uomo vi vuole accalappiare dandovi a intendere che la vostra potenza e il vostro stato è maggiore di quanto sia in verità. E perchè possiate stare guardingo nella trama ch'egli vi tende, amerei che apprendeste ciò che avvenne a un corvo con una volpe. »

E il Conte gli domandò come ciò fosse.

« Signor Conte Lucanor, rispose Patronio, una volta il corvo trovò un grosso pezzo di formaggio e volò sur un albero per poterlo divorare a suo bell'agio senza timore e noia alcuna. E mentre il corvo così se ne stava, caso volle che passasse a piè dell'albero una volpe, la quale alla vista del cacio che il corvo aveva, si diè tosto a cercare il mezzo per poterglielo rapire. Per la qual cosa gli rivolse tosto la parola in questa guisa esprimendosi:

« Don corvo, già da gran tempo io intesi parlare di voi, della vostra bellezza e della eleganza vostra, e benchè molto io di voi abbia fatto ricerca, nè per voler di Dio, nè per mia fortuna mi fu dato prima d'ora ritrovarvi.

Or che vi veggo, comprendo che in voi vi è bene ancor maggiore di quanto mi dicevano. E perché vi possiate convincere che non vi parlo per adulazione, a quella guisa ch' io loderò i fregi di cui fate pompa, parimenti metterò in rilievo quanto dalla gente vi fa ritenere men bello.

È risaputo che le vostre penne, gli occhi, il becco, i piedi, le unghie, tutte sono di colorito nero: poichè ciò che è nero non è si bello come quello d'altro colore, essendo voi tutto nero, stimano le genti che in questo la bellezza vostra sia difettosa. Nè comprendono come essi si trovino in grande errore, perchè sebbene nere siano le vostre penne, tuttavia si nera e si lucente è la lor negrezza, che tende all'indaco, a somiglianza delle penne del pavone, il quale è il più bell' uccello del mondo; inoltre gli occhi vostri sono neri e più belli che altri occhi mai; e siccome la proprietà dell' occhio è il vedere, poichè tutte le cose nere dàn più valore al viso con gli occhi, i neri sono i migliori, per la qual cosa sono più lodati gli occhi della gazzella che sono più neri di quelli di qualsivoglia altro animale.

Inoltre il vostro becco, le vostre zampe e le unghie sono più forti di quelle di qualsiasi uccello tanto grande quanto voi siete.

Avete pur anche nel vostro volo agilità siffatta, che il vento,

per quanto soffii gagliardo, non v'impedisce di andargli incontro; la qual cosa altro uccello non puo, come voi, con tanta facilità fare.

Fermamente poi sono persuasa che avendo Iddio tutte cose create per un fine, non potrebbe consentire, a voi si compiuto, di non esrer miglior cantore che qualunque altro uccello. E giacchè Iddio mi accordo la grazia di vedervi, io ora so che in voi vi è bene maggiore di quanto intesi dire; se potessi quindi ascoltare il vostro canto mi riterrei per sempre fortunata.

« E badate, Signor Conte, che sebbene fosse intenzione della volpe d'ingannare il corvo, tuttavia sempre i suoi ragionamenti erano verosimili. Siate certo invero che le frodi e i danni mortali sono sempre quelli che si dicono con verità velata da menzogna. »

« E poichè il corvo vide in quanti modi la volpe lo lodava con parole veritiere, credette che nella stessa guisa dicesse il vero in tutto il resto, e la tenne per sua amica non sospettando punto che essa mirasse a togliergli il cacio che teneva nel becco. Così vinto dalle buone ragioni udite, dalle blandizie e dagli inviti a cantare aprì il becco per tentare un canto.

E com' ebbe dischiuso il becco, cadde il cacio a terra, e la volpe ghermitolo se ne fuggì con quello.

Con siffatto inganno il corvo fu messo in sacco dalla volpe, ritenendo d' avere in sè maggior bellezza e leggiadria di quanto in verità non avesse. »

« E voi, signor Conte Lucanor, sebbene Dio vi abbia decorosamente fornito d' ogni cosa, vedendo che quel certo Signore vi vuol far credere che voi avete maggior potenza e maggiori onori e più copiosi beni di quanto voi sapete esser vero, potete ritenere ch'ei ciò fa per ingannarvi e, stando in guardia da lui, oprerete come uomo di buon senno. »

Il Conte si tenne compiutamente pago di ciò che Patronio gli disse, e cosi fece. E per il suo consiglio fu salvo dall'errore.

Come Don Giovanni comprese esser questo esempio di gran valore, volle che nel presente libro s'inscrivesse, e compose i se-

guenti versi nei quali, in sintesi, è contenuta la significazione di tutto l'esempio:

> Chi ti loda per ciò che non è in te,
> Sappi che vuole toglierti ciò che hai.

Dott. FRANCESCO PICCO.
Dott. L. CESARE BOLLEA.

N.B. Seguiranno a queste novelle, in uno dei fascicoli venturi, alcune annotazioni comparative.

LA FESTA DI MEZZ'AGOSTO

IN GIOJOSA MAREA.

NCHE Giojosa Marea, dove le tradizioni popolari han trovato sempre un culto speciale, da farle assurgere a dignità di storia, ha la sua festa principale.

Poche parole, buttate così alla buona, varranno a dare una idea sommaria.

La festa ha ricorrenza nel 15 Agosto d'ogni anno, in onore della Madonna delle Grazie. Una pesante statua di marmo, che fu traslazionata da Giojosa Guardia nei primi annni del secolo XIX, viene esposta all'adorazione dei fedeli nella chiesa di Santa Maria. Ivi, le funzioni religiose procedono con molta solennità, e vi si accede da una vasta piazza del paese, nella quale si svolge tutt'intiera la festa civile.

Il giorno 14 ha inizio la festa. La banda cittadina percorre, suonando, tutt' intiero il paese, per e si ferma nel centro della piazza, dove non poche baracche di legno si trovano già inalzate e i *ferianti* si affrettano a pigliar posto in quei paraggi. Uno sguardo, dato attorno, lascià scorgere i rivenduglioli di dolciumi colle loro tende bianche, sorrette, da due lati, con due canne appuntate al suolo; e il merciaio ambulante che fissa il suo posto coi suoi fazzoletti variopinti, sfolgoreggianti al bel sole d'estate.

Più in là fanno simmetrica comparsa i *caliari*, colla madia piena di bruscolini e di nocciuole; il calderaio che ha posti in esposizione sulla nuda terra i prodotti del suo lavoro; il sorbettiere d'occasione col suo tavolo pieno di bicchierini, colmi di quella miscela rossastra, che fa venir l'acquolina in bocca ai bambini; e il giocoliere, infine, che dà la corsa vertiginosa alla palla del suo bigliardino, sgolandosi a richiamar gente, coll' esca del coltelluccio, o delle forbici nuove di zecca.

Tra quella folla multiforme, che si aggira di qua e di là, si fa strada un uomo in maniche di camicia, con un fazzoletto rosso annodato sul capo. Egli sorregge con tutte e due le mani un grosso e lungo forcone, su cui sta appeso un bel pezzo di carne infornata. Fermandosi nei vari punti della piazza, grida con quanto ne ha in gola: *L'haju cotta e bona!*

E tutti corrono al forno, e grande è il consumo di carne pecorina, che vien sospesa sulle macellerie impiantate per l'occasione; come più grande è lo smercio della così detta *calia* e dei magnifici poponi, che vengono affastellati in uno spazio apposito, a ridosso della Chiesa di S. Maria.

Figuratevi, i contadini usano far donativi di *calia* alle loro fidanzate, in misura eccessiva, comprandone quasi mezza madia di quelle poste alla pubblica vendita!

La sera del 14 vien celebrato il Vespro nella Chiesa di S. Maria, e quando i contadini, fradici di vino, gozzovigliano nei varii esercizii, facendo piroette al suon del violino, del flauto o dell'organetto, il concerto comunale esegue uno scelto programma musicale, su di un palco di legno appositamente eretto.

Molta gente paesana e forestiera brulica festante, e il crocchio di signore e signorine, in splendide *toilettes* piglia posto dirimpetto al palco della musica. Esse gustano il sorbetto apposta manipolato, che vien distribuito su grandi vassoi, portati a mano da camerieri improvvisati. È l'*elite* che ha il suo privilegio di essere servita in quel modo! Frattanto, in mezzo ai colli circostanti del paese, non poche luminarie, simili a fuochi fatui, s'inalzano maestose in onore della Madonna, dando riflessi di luce poetica

e sentimentale! Nel giorno di Mezz'Agosto la folla si addensa di più. Non pochi forestieri giungono in carrozze e in carrettelli, dai paesi vicini; e tutti i contadini sbucano dalle varie contrade a frotte innumerevoli. Non restano a casa che i vecchi e gl'infermi. L'abito contadinesco è il più sfarzoso che essi abbiano. I maschi indossano il costume di velluto, il berretto peloso, o il cappello di panno bianco a cencio. Sulla camicia bianca, ricamata a colore rosso, splende una cravatta fiammante coi fiocchi pendenti. I soldati congedati e gl'innamorati portano sempre fermato nella sacca o sul nastrino del cappello, un grosso mazzo di semprevivi. Le femine fanno sfoggio di ceruli corpetti e di parecchi fazzoletti di seta, che portano in testa e al collo. Due paia di orecchini rotondi, incrocicchiati l'un coll'altro, formano i lunghi pendenti; e colla catenella d'oro al collo, col grosso fermaglio sul petto e colle dita di entrambe le mani piene di anelli, si pavoneggiano rusticamente.

L' arciprete ha proibito che nelle diverse parrocchie campagnole si celebri la messa in quel giorno. Furbo quell' arciprete! I contadini non possono esimersi in quel dì solenne dal sentir la messa e di offrire l'obolo alla Santa festeggiata! Quindi ?...... quindi son costretti a scendere in paese, a riempir la tazza che porta in giro il sagrestano e a far baldoria in onore della festa principale del paese.

A mezzodì, la statua di S. Maria vien portata in solenne processione, seguita dalle confraternite e da un codazzo di popolo che recita preci ed orazioni.

La sera si ripete il concerto musicale con un migliore programma e si chiude la festa collo sparo della *cannizza*, piccolo giuoco d' artificio, col quale, a colori vividi, viene simboleggiata la chiesa di S. Maria, o la corona preziosa della Madonna.

Il progresso dei tempi ha reso più variato lo slancio dei razzi per l' aria e delle ruote giranti, ed anche si è voluto far la parodia ai fuochi del Bajocchi, ma quello che è rimasto tipico e tradizionale nel giuoco d' artifizio di Giojosa è il pupazzetto rappresentante l'arrotino, nell'esercizio del suo mestiere, il quale

colla sua gamba spedita sulla ruota vertiginosa, desta la più compiacente ilarità fra il popolino, che sorride e sghignazza!

Lo sparo sonoro del *tric trac* furioso, col quale si brucia la *cannizza* è il vero segno per il termine dei festeggiamenti.

Ecco che la folla, fin'allora silenziosa, emette grida di giubilo e battimani, disperdendosi di qua e di là, ecco che i contadini infilano le porte degli esercizii e si preparano a far delle scorpacciate di carne infornata, di *calia* e di vino, al suono dei strimpellatori che li divertono; ecco infine i vandali monellacci che fanno scempio degli apparati d'illuminazione, buttando a terra i lampioncini situati sulle piramidi di legno e lasciando nella più profonda oscurità quella piazza e quelle vie, in cui poc'anzi rifulgeva tanta luce!

I contadini ballonzolano tutta la notte; e figurarsi la dimani quanto improbo è il lavoro degli speziali, sonmministrando farmaci e purgativi!

Ma non è tutto. Una serie di costumanze che si coincidono e si completano colla festa di Mezz'agosto, e che la civiltà moderna non ha potuto travolgere nelle sue spire, rende memoranda quella data del 15 Agosto d'ogni anno.

Infatti: Al 15 Agosto i contadini fidanzati stringono i loro vincoli matrimoniali comprando dal gioielliere, venuto a Giojosa, i ninnoli d'oro per *'nsingare* la promessa. L'uso apporta che ogni buon villico si debba fidare d'un galantuomo che sa di lettera, il quale, normalmente, suol' essere il padrone delle terre da lui tenute in mezzadria, o lo speziale del paese, o il cappellano della contrada.

Uno di essi accompagna i promessi sposi presso l'amico giojelliere, e dà piena garenzia sulla scelta, sul peso e sul valore degli oggetti d'oro, ricavandone dal gioielliere, in compenso della mediazione, una posata d'argento per il conchiuso affare. I fidanzati all'epoca del matrimonio si dimostrano anch'essi grati, *mandandogli il piatto*, consistente in una larga fiamminga piena di maccheroni, sui quali troneggia una gallina ben cotta con contorno di uova toste.

Si noti però che il matrimonio non si sollennizza mai nel mese d'Agosto, giacchè un vecchio proverbio ci ammonisce:

Cu si spusa d'Agustu
Nun campa un annu giustu

Al 15 Agosto, scadono i pagamenti delle prestazioni, dei canoni enfiteutici, delle gabelle, dei fitti annuali, e qualsiasi atto notarile di vecchia e nuova data riporta e fissa tassativamente quella data per reciproca obbligazione delle parti contraenti.

Al 15 Agosto, le contadine che han bisogno di fornirsi d stoffe per esse e per la famiglia ricorrono leste al consueto panniere, che viene ogni anno in Giojosa per la festa di Mezz'Agosto. Esse trovano il loro credito bell'e pronto, giacchè quel pover'uomo vende la roba con lunghe dilazioni al pagamento, contentandosi di annotare i debiti dell'anno in un gran libro di deconti e di esigere quelli dell'anno trascorso in tutto ed in parte.

Al 15 Agosto, ciascuna famiglia borghese od operaia pensa di far la provvigione di quegli oggetti, dei quali nel paese non evvi speciale fabbricazione.

È perciò che colla venuta del calderajo si rappezza il vecchio tegame, o lo si compra nuovo; il fusaio fornisce le pale di legno pel frumento e i tappi per le botti di vino; il crivellajo gira per i suoi clienti e fa i suoi affari convenientemente, come li fa il tamburinaio che, coi sonagli e girellini, raccoglie i monelli del paese e li fa ballonzolare in mezzo alle strade. L'operaio e il piccolo possidente che dispongono di pochi mezzi, attendono l'orologiaio per fare acconciare l'oriuolo, guasto da tanto tempo, o il gioielliere per far saldare l'anello rotto, o comprare i doppioni alla moglie, alla figlia e alla domestica.

Al 15 Agosto, infine, si paga il medico e lo speziale, e si complimentano, su larga scala, e si... mangiano i tradizionali galletti.

Cosa volete di più?...

GIUSEPPE FORZANO.

ANEDDOTI

INTORNO A FERDINANDO III° BORBONE, IN SICILIA.

I. La grazia del lardo in Marineo.

ui in paese se ne parla sempre ed a taluni sembra una fandonia: ma la grazia del lardo è un fatto reale.

Ferdinando, il re, passava spesso con la sua corte per recarsi alla vicina Ficuzza, ed ogni volta era un avvenimento quel passaggio, perchè, appena sparsa la voce del suo ingresso in paese, in pochi minuti frotte d' uomini e donne accorrevano da tutte le strade per implorar grazie. E lui si compiaceva ascoltare e talvolta beneficare qualche postulante.

Udite questa. Un macellaio soprannominato *ghiè-ghiè* (queste due voci appartengono al dialetto albanese e significano: senti? senti? capisci?) viveva in una lite quotidiana coi gabellini del Comune in grazia del pagamento della tassa sul lardo che pesava parecchi grani su ogni rotolo.

Egli, testardo, a voler fare il contrabbando; i gabellini a adescargli la contravvenzione e vi so dire che ogni volta si finiva in ischiamazzi, legnate abbondanti e cancello per conseguenza.

Or avvenne che un giorno, fra gli altri, *ghiè-ghiè* era cascato in una solenne contravvenzione, e non capacitato punto dei diritti

altrui ai verbali e confisca relativa, gridava a modo suo, lì, in piazza imprecando contro tali leggi e tali infamità e minacciando anco i santi del paradiso. Nel bel meglio dell'orazione sbuca dalla cantonata una calca di popolo e delle femminucce avanti a gridare: « Il re! il re! »

Infatti Ferdinando a cavallo seguito da gentiluomini veniva avanti sorridente compiacendosi di quelle ovazioni.

Ghiè-ghiè senza pensarci sopra si sbraccia in quattro e corre all' impazzata incontro al re gridando a squarciagola: — « Grazia Maestà! grazia! » con quella vociaccia da 24 grani, che troneggiava su tutte le altre. Il re s'era fermato; ma il marchese Ugo, il vecchio, lo pregò di non dare ascolto a quell' uomo, evidentemante ubbriaco. E non era lontano dal vero il marchese. Ma *ghiè-ghiè* si fa largo sfacciatamente, gli si para davanti, si butta in ginocchio tra' piedi delle bestie e scalmanato tutto, con la testardaggine da macellaio, risicando di farsi pestare, sta lì a latrare più forte che mai: — « Grazia! grazia Maestà! *Santudipantanuni ca sugnu cunsumatu!* »

Allora il re fermò e gli chiese: « Cosa vuoi? » — « Maestà, la grazia di non pagare la tassa del lardo! » — « Vattene: grazia t'è concessa. »

Avete visto le donnicciuole dei cortili che preso un ambo al lotto fanno un casaldiavolo? Ebbene ghiè-ghiè non fu da meno.

Salti, urli, evviva, bestemmie frenetiche, sberrettamenti, partecipazioni a tutti presenti e futuri fino a casa sua; ed un codazzo di gente dietro a lui a comentare, chiosando la sua dappocaggine nell'aver chiesto tale inezia, a urlare pure, a fare evviva e schiamazzi più che altro pel desiderio di metter sossopra un paese.

La *gnur' Ancila* stava innanzi la porta sua nettando i budellini con l' imbuto, sciacquando e risciacquando per fare le *stigghiole.* Briaca anco lei, scorge suo marito da lontano a gesticolare col berretto in mano e dietro tutta quella bardaglia....... Crede a qualche sinistro e grida: « *Gran signura Maria!* » Lascia la roba lì alla malora, si pone le mani ai fianchi e corre incontro chiedendo sguaiatamente: — « Che fuoco grande! che fuoco grande! Cosa è successo!! »

— « Grazia!... grazia!... » biascica *ghiè-ghiè*, affogato dalla sua macellaia gioia, e non poteva dire altro tant' era fuor dei gangheri.

— « Grazia.... grazia vi fu fatta dal re », grida la gente tra un nugolo di schiamazzi e di canzonature.

« Ih! ma che grazia è? Voglio saperlo io prima »; squittisce la *gnur' Ancila*, e si posa da impertinente sbarrando il passo al marito.

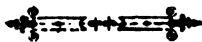
— « La grazia del lardo, moglietta mia », risponde infine *ghiè-ghiè* e stende le braccia per condividere seco lei il gaudio felino. Non l'avesse mai detto!

— « Ah fetente diavolo! scatta la *gnur' Ancila*. Ah figlio di..... ah traditore! sono queste le grazie per casa tua! Stupido! senza abilità!..... »

E data di volta subitamente, corre dentro, afferra un manico di scopa e diluvia a scopate *ghiè-ghiè* che non capisce, a prima giunta quella compartecipazione e sanzione cosiffatta al decreto di grazia del re Borbone. Ma ci pensò parecchi giorni a letto con la testa e le spalle nere come fegato!

Fatto sta però che malgrado il veto autorevole della *gnura Ancila*, la grazia del lardo fino al 1860 ebbe il suo giuridico effetto. Oggi non rimangono che le pergamene monumentali nello Archivio del Comune, unite a non so quali diritti inconcussi che la Pia Opera Vergala vantava su la grazia concessa a quel bestione di *ghiè-ghiè* scopato saggiamente dalla *gnur' Ancila*.

Marineo.

FRANCESCO SANFILIPPO.

LA VIE DE PARIS, LES CRIS DE LA RUE.

On dit que, peu à peu, ils disparaissent — comme tant de vieilles choses pittoresques! Finis, aujourd'hui — ou à peu près — les cris amusants, les bouts de chanson familière qui faisaient accourir les clients sur le pas des portes ou dans la rue; et, dans l'immense rumeur grondante de Paris, mettaient comme des *tirelis* d'alouette!...

— Si vous aviez entendu cela, il y a vingt ans, me disait hier un voisin, ce n'était le matin, à travers Paris en joie, que cris forains, réclames assonancées, refrains marchands — tous plus amusants les uns que les autres. J'avais pu en noter musicalement jusqu'à 128 sortes!... Voulez vous entendre les derniers?

J'acceptai. Nous grimpâmes à un sixième de la rue Lepic — chez mon voisin — et nous nous accoudâmes au balcon.

Dans la petite rue montante, quel tableau de vie familière! Autour des petites voitures de légumes et de fruits, verts, jaunes, bruns, blancs, rouges, une foule flâneuse et bon enfant s'attardait regardant, riant, bavardant, marchandant. De ci, de là, des appels montaient, trainants: *La carotte, six sous la botte!* — ou précipités: *Des poireaux, des poireaux, tous frais et beaux.* Un cri aigu portait, là-bas: *Merlans frits... à frire!* Tout à côté, sur un rythme plus vif: *La petite chicorée, la petite chicorée!* Au coin de la rue, un

commencement de mélopée pointait: *Du mouron... pour les p'tits z'oiseaux!* Et dominant le tout d'une octave au moins, l'annonce du raccommodeur de vitres: *Vi...tri...i!*

— Sentez-vous, fit mon voisin, la savoureuse musique qu' il y a là-dedans, et qui toute l'année — tel une-éphéméride vivante et chanteuse! — baigne Paris de ses ondes symphoniques...

« Dès janvier, les marchands de violettes: *Violettes, la belle violette, qui n'en veut pour être coquette?...* C'est aussi l'instant où les gourmets préfèrent les coquillages: *La moule est fraîche; la moule est bonne. A la moule! à la moule!...* Dans les faubourgs, on crie: *La hollande!... qui veut de la bonne hollande!* Trois semaines après: *Pissenlits, pissenlits... tendres comme des lys!...* Dès les premiers souffles du printemps, un motif admirable, fragment, bien sûr, d' une vieille chanson: *Les lilas, les lilas pour les cœurs las!* En même temps, c'est l' apparition des radis roses, dont la tige verte fait éclater la terre transie:

Les petits radis roses, les petits radis roses,
A deux sous la botte,
Si j'les vends pas, je les remporte,
C'est à deux sous la botte!...

« Voici, presque aussitôt, venir les artichauts: *Artichauts, les bons artichauts! à la tendresse, la verduresse!* Le cresson aussi: *Le cresson de fontaine, la santé du corps!* C'est aussi le meilleur temps des: *Maquereaux brillants, brillants maquereaux!... Maquereaux!* Autrefois, on criait: *Il arrive, il arrive!* Ecoutez la chanson de la salade romaine:

La romaine, la romaine
Qui se promène toute la semaine
Chaussé...ée... du Maine!

— Avec les beaux jours, demandai-je, naturellement, les cris de la rue redoublent?

— Parbleu! reprit mon voisin. C'est alors, en notations musicales, le défilé des fruits et des légumes. Première quinzaine de juin: *Pois verts, pois verts, pois verts!* Un peu plus tard: *A la douce cerise, à la douce!* A mesure qu'aux brises de m i succèdent les

ardeurs de l'été: *Crème, crème, fromage à la crème! — Mange-tout, mange-tout, ça vous met des frissons partout — Pêches, pêches, pêches de Montreuil!* En même temps, sur les promenades: *A la fraîche, à la fraîche, qui veut boire! — Voilà le plaisir, mesdames, voilà le plaisir!...* Toujours dans la rue, un peu plus tard: *Chasselas, chasselas de Fontainebleau... qui vous fait galants et beaux!* criait-on sous l'Empire.

« A l'automne, c'est le renouveau de la marée: *La raie, la raie jolie, la raie tout en vie! — A la crevette, à la fraîche crevette!...* Jusqu'à Noël, la chanson de la rue égrène ses airs variés, tour à tour gastronomiques ou pratiques, alléchants toujours...: *Voulez-vous des poires cuites au four, avec de la sauce rouge autour!* A la Toussaint, l'apparition des hirondelles d'hiver: *Ramoni, ramona vos cheminées, mesdames, du haut en bas!* En décembre, quand l'eau gèle dans les conduits, ce ne sont partout que: *V'là le fontainier, le poseur de robinets!* Tous ces cris faisant, dans Paris, comme un immense opéra symphonique, où il y a des ténors: *Chand d'habits, chand d'habits!* des soprani: *Du mouron pour les p'tits z'oiseaux!* des dugazons: *La canneuse, raccommodeuse de chaises!* des basses chantantes: *Raccommodeurs de fontaines!* des basses profondes: *Tonneaux, tonneaux, tonneaux!...* »

A imiter ces appels, mon voisin apportait une intonation si juste que je me pris à rire:

— C'est pourtant vrai!

— Si vous saviez encore la fantasie de certains de ces cris qui mériteraient les honneurs d'un folklore! Ecoutez ce boniment du marchand de fauteuils et de petits bancs: *J'en ai des p'tits; j'en ai des grands; pour les papas, pour les mamans... et pour les enfants!... C'est moi qui les fais, c'est moi qui les vends, les fauteuils pour les p'tits enfants!* Ecoutez ceci encore; c'est la chanson du marchand de petits oiseaux pour bébés: *Tapez des pieds, grincez des dents, faites enrager vos parents, pour qu'ils vous donnent de l'argent... pour acheter des petits « voel-auvent », pour empêcher de mourir le marchand, avec ses pauv' petits enfants!...* Hein, est-ce curieux? N'est-il pas vrai que, là-dedans il y a de tout: belle humeur, courage, fantaisie,

poésie simpliste et familière. Oui, il y a là-dedans une poèsie qui vous émeut, ah! qui vous émeut!...

Un peu surpris de cet enthousiasme—tout e même excessif—je regardai mon voisin. Juste a ce moment montait, à travers la rue, poussé d'une voix fraiche, le joli cri des amandes: *Amendez-vous, amendez-vous, amoureux fous... l'amande douce, l'amande douce!...*

— Ah! soupirait le voisin attendri, si vous saviez comme *elle* chantait ça, il y a vingt ans. Ah! l'ingrate, la volage!...

Je regardai, ébahi, mon homme. Ses paupières clignotaient comme pour retenir une larme! Je compris vite que - outre leur charme pittoresque—il avait au moins une raison particulière de goûter la poésie des chansons de la rue. Et comme dit l' autre — ou à peu près — ce lour-là, notre conversation n'alla pas plus avant!...

LA FESTA DI S. GIOVANNI

IN MONTIFERRO (*Sardegna*).

OLTE usanze in vari luoghi di Sardegna veggonsi praticate per questa famosa festa. I pastori rinnovano, o sciolgono i contratti fra loro; i vaccari marcano i vitelli; gli agricoltori pronosticando pei venti della notte, fantasticano sul raccolto; le madri di famiglia espongono all'aria libera le vesti di lana o di seta, che conservavano nel guardaroba, affine di preservarle dal tarlo; e tutti gli artigiani in genere considerano tal giorno come il principio d'un anno novello.

Tra S. Giovanni e S. Pietro il popolo usa farsi i compari, da lui appunto chiamati *sos compares de S. Juanne*, in ricordo del battesimo che egli amministrò a Cristo nelle sponde del Giordano. Questi comparaggi hanno luogo con differenti cerimonie. Certi l'usano collo scambio di fiori, col baciarsi o stringersi le mani, o con nodi fatti alle cocche del moccichino. Una volta, nel Montiferro, quando gli individui che desideravano diventar compari erano soltanto donne, e molte, invece delle cerimonie riferite, usavano sedersi formando un crocchio e mettendo ciascuno di loro ambe le mani una sopra l'altra in modo da formare una specie di *catasta* sopra il ginocchio d'una, *quella recitava* la seguente canzonetta:

Comares, comares
In benes e in males,
In males e in benes
Comares de piaghere,
Comares de allegria
Sorr'e comare mia.

Abulegiu, abulegiu
Su die Santu Pegiu,
Su die, Santu Panne
Compare nè comare
Non m'ingaane.

Dopo di ciò tutte eran tra loro divenute comari.

A Scano Montiferro la sera della vigilia di S. Giovanni, al primo tocco dell'avemaria suolsi accendere in ciascuna soglia degli usci delle case un focherello di *abulen* secco (*pulegium*) raccolto l'anno prima, e precisamente nel frattempo che corre da S. Giovanni a S. Pietro: focherello che va saltato parecchie volte dai ragazzini, affinchè dentro l'anno scampino ai dolori di ventre.

A Sennariolo questo fuoco tradizionale, avente lo stesso scopo, si fa colle erbe e coi fiori freschi, che nella sera del *Corpus domini* si spargono nelle vie ove passa la processione.

Nella vigilia della festa in questione, o nel giorno appresso, in tutto il Montiferro i contadini tagliano la così detta *canna urpina* (dipsacus ferox), della quale si servono per la guarigione dei cavalli, che soffrono spesso i dolori di ventre.

A molte altre piante, raccolte in questa circostanza, sono attribuite dal popolo speciali virtù. Così per citarne qualche esempio, i Cuglieritani ficcano nelle pareti delle case, per non so quale pregiudizio, quell'erba da loro denominata *erb'e Santu Zuanne*, i Sennariolesi conservano *s'abulen*, *sa sisia*, *su rigamu*, delle quali erbe valgonsi per affumicare i fanciulletti colti da spavento, da itterizia, ecc. come adoperano pure una specie di mirto da loro chiamato *murta abrina* per la sordità dei bambini. A Scano i pastori spiccano dei rami d'una specie d'elce spuria chiamata *elighe suerinu*, i quali conservano scrupolosamente nelle mandre ed ovili, qual talismano intangibile; là dove i contadini si servono del fico selvatico, per impedire che l'orzo venga danneggiato dal tarlo, e d'una specie di pianta da loro chiamata *erba 'e lazzara* per distruggere le formiche.

Anche l'accasarsi deve a S. Giovanni la sua influenza. Le affascinanti cuglieritane infatti in quel giorno si alzano presto, e

dalle finestre delle loro case osservano colui che da terra raccoglie il garofano da loro gettato la notte prima; poichè egli porterà di certo lo stesso nome del futuro fidanzato. Altre usano collocare nel letto in cui dormono, e specialmente entro un cuscino, tre diverse mele; al primo svegliarsi ne prendono una, e dalla bellezza o gusto di essa traggono l'oroscopo pei loro futuri mariti. Altri invece mettono sotto il materasso tre fave, una intiera, una mezzo sbucciata, e la terza senza buccia. Una di quelle fave vien tolta dalla dormiente appena la si desta, e da essa si deve arguire la prosperità del maritaggio. In tutto il Montiferro poi le *bagiane* si divertono la vigilia di S. Giovanni di andare in campagna, per togliere la scorza all' arbusto fiorito, da loro nominato *trivodda* (verbasco), e visitando nuovamente nella mattina seguente detta pianta, dagli animaletti che trovano lungo il fusto, desumono le loro sorti nel prender marito. Cosi p. e. trovandovi delle formiche si penserà ad un contadinello; un'ape segnalerà un giovine laborioso; una farfalla un fannullone, ecc. ecc.

Anche le fattucchiere prendono posto per S. Giovanni. A Sennariolo infatti una volta si prendevano nel vespro della festa due foglie di *filigh'aresti* (felce maschio) e quelle impastate da una maliarda con della cera e vino, ed il tutto introdotto nel manico d'una falce, questa diventava magica a tal punto che infondeva un'instancabile volontà e destrezza nel contadino che l'adoperava. D' un'altra erba, di cui ignoro il nome, e che tagliata la sera del 23 giugno, influiva sulla bellezza ed onestà delle donne che la tenevano nascosta in seno, sentii parlare ad uno di Santulussurgiu.

Nel Campidano d'Oristano poi si crede che la notte del vespro di S. Giovanni i buoi di pelame nero alle ventiquattro precise parlino, e depongano alla terra tutta la loro stanchezza ridiventando cosi vigorosi e laboriosi più di tutti gli altri.

Sul Santo in questione, e sul festeggiamento della sua nascita, insomma, si potrebbero raccogliere un' infinità di tradizioni, da empirne un volume, che, senza nessuna esagerazione, apporterebbe un utile contributo agli studi *folklorici*.

P. LUTZU.

PROVERBI E MODI PROVERBIALI
RIGUARDANTI PERSONE E PAESI DI SICILIA [1]

---

61. *Tistimoni di Piemunti,*
Cumpari di Cartabianu,
Doti di Taurmina
E giustizia di Faru. (Calatabiano).

Questo proverbio non è che una variante di quello pubblicato al n. 42, la sola che si conosca in Calatabiano. In esso si rilevano, sempre in senso ironico, le doti di Taormina—che si vuole fossero grandi in parole e nulla in fatti — invece della giustizia, che si attribuisce al Faro, forse intendendo con questo nome indicare Messina.

62. *Missina havi 'i vascelli,*
Rannazzu havi 'i fascelli
e là su là. (Calatabiano).

È ancora uno di quei proverbi che tendono a ferire la superbia dei nostri antichi paesi, ed è similissimo al n. 24, salvo che mentre in quello si fa una graziosa confusione tra il porto e le porte, qua si gioca sulla similitudine dei due vocaboli: vascelli e fascelli.

---

[1] Continuazione. Vedi p. 28.

63. *A la Varanni li rusica-puma,*
A S. Antoni li mastri purcara,
A la Catina li mastri scarpara
Ca cu li denti tirann la sola. (Acireale).

Viagrande è un paese ove abbondano i pomi; Aci S. Antonio pare che debba il suo verso al santo patrono da cui prese il nome; e quanto ad Aci Catena è noto che nei tempi scorsi si chiamò Scarpi. Una variante di questo proverbio è la seguente:

64. *Rusica-puma li Varannisi*
E purcara li Sant'Antunisi,
Curnuti li Giarratani,
Testi di trunzu li Iacitani. (Acireale).

E qua si vede che gli ultimi due versi, invece di riferirsi ad Aci Catena, riguardano Giarre ed Acireale.

65. *Essiri peiu di cumpari Marianu.* (Acireale).

Compare Mariano era forse quello stesso di cui si parla nel proverbio da noi dato al n. 35, e del quale ho potuto ora avere notizia. Esso morì non sono molti anni e rimase famoso per i *palloni* che mischiava ad ogni suo discorso, giacchè più che maledico era chiacchierone. Oggi intanto, allorchè qualcuno di cui sappiamo qualche cosa si vuol provocare, si suole dirgli: *Bada ca sugnu peiu di cumpari Marianu!* ciò che significa: non mi provocare, perchè so di molte cose sul conto tuo e di altri e se vai avanti li metto fuori.

66. *Pariri 'u pupu d' 'u Capu.* (Acireale).

Al capo Mulini, sopra una fontanella, c'era sino a non molto tempo addietro un putto in posizione di esprimere una gran meraviglia. Si dice quindi a qualcuno che pare *'u pupu d' 'u Capu*, quando rimane come intontito per qualche notizia.

67. *Essiri cchiù bruttu d' 'a 'mmiria d' 'u 'Ntrizzu.*
(Acireale).

In Acireale, presso la chiesa dell' Indirizzo, è una villa con molte statue, una delle quali, bruttissima, rappresenta l'invidia. Da ciò il proverbio.

68. *'A vinuta di Don Paulinu*! (Giarre).

Don Paolino Bonaccorsi dopo aver fatti dei debiti parti da Giarre per la Grecia promettendo di pagare i suoi creditori al ritorno. Oggi allorchè uno si lusinga di avere qualche cosa che difficilmente otterrà, gli amici gli sogliono dire: *'A vinuta di Don Paulinu*! il che significa: Hai tempo d'aspettare; ciò non avverrà tanto facilmente.

69. *A mia? A patri Paulu*. (Giarre).

Padre Paolo fu un frate buontempone, al quale nessuna proposta riusciva sgradita. È perciò che si suol rimandare a lui chi viene ad invitarci per qualche cosa che non ci conviene.

(Continua) S. RACCUGLIA.

UN'ECO DELLA LEGGENDA

DELLA REGINA GIOVANNA IN SVEZIA.

ELLA leggenda della Regina Giovanna discorse nella *Napoli nobilissima* il Croce (anno II, fasc. VII). È noto che questa leggenda è diffusa anche in Provenza. Ma è curioso ritrovarne una traccia in Svezia.

Gli storici ci dicono come nel 1372 santa Brigida di Svezia venisse a Napoli, alla corte di Giovanna I, e profetasse castighi e predicasse penitenze. A Napoli la raggiunse in quell'anno suo figlio Carlo, che vi morì nel marzo 1372 (ved. De Blasiis, in *Arch. Stor. Nap.*, XII, 391-3).

Ora in Svezia è restata la tradizione che questo giovane Carlo, figlio della Santa, fosse stato uno degli amanti della Regina Giovanna!

Il dotto svedese Jacopo Giona Bjoernstaehls, venuto a Napoli nel 1771, ricercando tra l'altro tutto ciò che si trovasse nella nostra città attinente alla Svezia (manoscritti nelle biblioteche; monumenti nei musei e nelle altre collezioni; Svedesi in carne ed ossa trapiantati a Napoli), volle anche cercar le vestigia di questo giovane svedese, amante della Semiramide napoletana.

«Io — scriveva in una delle sue lettere — ho esteso le mie ricerche sugli Svedesi in Napoli più oltre di quanto voi potete

pensare. Sapevo che Carlo Ulfsson, figlio di santa Brigida, era morto a Napoli nel 1372, e perciò volli informarmi della sua vita e delle sue relazioni amorose con la Regina Giovanna, e cercar la sua tomba: ma, dopo molte fatiche, ho potuto solo sapere che egli fu sepolto con molta pompa nel Duomo di Napoli il 13 marzo 1372: che la stessa S. Brigida, che allora si trovava qui, assistette alle esequie, e che per speciale suggestione e abnegazione non fece lamento, nè mosse una lagrima (tanto più forse dovè piangerlo la Regina!): ciò ho trovato in molti libri, ma nessuno degli storici che descrivono la vita della Regina nomina questo signore, o l'amore della Regina per lui, mentre d'altra parte non tacciono le leggerezze di costei. Forse egli non fece a Napoli tutta quella grande impressione che i nostri storici svedesi affermano. E neanche ho potuto trovare un monumento o iscrizione sepolcrale col suo nome, per quanta diligenza abbia usato ».

Questo si legge a pp. 378-9 del vol. I dei *Briefe auf Reisen durch Frankreich, Italien, die Schweiz, Deutschland, Holland, England und einen Theil der Morgenländer*, tradotti dallo svedese in tedesco, di J. J. Bjoernstaehls, Stralsund, 1777.

È anche noto che gli storici napoletani solevano più volentieri riferire la leggenda alla seconda Giovanna. Il Capaccio (*Forastiero*, p. 206), discorrendo della vita della seconda Giovanna e dei suoi amanti, fa dire al suo *Forestiere*: « E quando volea satiarsi questa donna? Perciò mi fu detto la passata vendemia, mentre sentiva per Napoli i mustaroli i quali diceano nefandissime parole, non condecenti in dentro città così nobile, che questo costume fu introdotto dalla Regina Giovanna ». E il cittadino: « Sto in forse di credere ch'ella fusse così lasciva, come si dice, e quel che dite non fu inventione sua, perchè tanto secolo prima fu ritrovata da Heliogabalo, c'havendo invitato alla vendemia alcuni gentil'homini e persone di conto, ecc. ecc. ». Donde si ritrae che il popolino attribuiva ad istituzione della Regina Giovanna anche quei canti osceni della vendemmia, che dettero l'idea al Tansillo pel suo elegante *Vendemmiatore*.

Don Fastidio [1].

[1] *Napoli nobilissima*, v. VII, fasc. IV.

IMPRONTE MARAVIGLIOSE IN ITALIA [1].

CXXV. — **Lo scoglio d'Orlando** (Istria).

o scoglio d' Orlando sporge come un enorme cranio di fronte ad Orsera. Spaccato per metà, la fantasia popolare, forse ben prima dei tempi in cui la poesia romantica rivestiva dell' immortale grazia del verso ariosteo le avventure meravigliose del paladino, lo battezzò col nome del più grande degli eroi immaginari della epopea cavalleresca.

Sappiamo che Orlando impazzito, leggendo l' epigramma di Medoro sulla fonte, trasse il brando dal fodero e

> Tagliò lo scritto e il sasso e sino al cielo
> A volo alzar fe' le minute scheggie [1].

A. Balladoro.

CXXVI. — **Il pozzo di S. Placido** (Messina).

Nel pozzo della chiesa di S. Placido in Messina, ogni anno, nel giorno della festa (4 Sett.), si scende nella cripta a sinistra,

[1] Continuazione. Vedi vol. XX, p. 48.

[1] G. Caprin, op. cit., pag. 268.

e si trova un piccolo pozzo da due a tre metri di profondità. Quivi appunto l'acqua assurge ed aumenta proprio quel giorno.

Siffatto pozzo s'incavò ed ebbe origine per via della lingua del martire, che venne gettata in quel sito.

Nel giardino laterale a detta chiesa è un olivo, il quale nella mezzanotte della festa del Santo produce delle olive, e poi più niente.

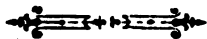
G. Pitrè.

CXXVII. — **Il sangue di S. Evasio** (Casale Monferrato).

Nella cattedrale di Casale Monferrato, a destra dell'entrata della cappella di S. Evasio, patrono della diocesi, si vede murata la pietra su cui fu decapitato il santo stesso. Mettendo la testa nella nicchietta che vi è sopra, ed appoggiando l'orecchio alla pietra stessa, si sente, però assai forte, il rumore caratteristico delle conchiglie accostate all'orecchio. È il sangue di S. Evasio che ribolle dentro la pietra.

CXXVIII. — **Il piede di S. Emiliano** (Nuoro).

Nei dintorni di Nuoro (Sardegna) e precisamente nel viottolo di campagna che partendo dalla chiesa delle Grazie discende poco lontano dal famoso *monte ballarinu*, verso il fondo della valle di *Tanca manna*, dove la strada attraversa uno strato assai compatto di granito, si scorge nel granito stesso una macchia nera della dimensione e della forma d'un piede umano. Questa è l'impronta lasciatavi da S. Emiliano che fuggiva inseguito dai turchi.

(*Continua*) D. Barella.

LE STORIE POPOLARI

IN POESIA SICILIANA

MESSE A STAMPA DAL SEC. XV AI DÌ NOSTRI [1].

Indice generale degli Autori e delle cose notabili.

(N.B. *I nomi dei Poeti sono composti in maiuscoletto*).

---

[1] Continuazione e fine: Vedi **Archivio**, Vol. XIX, p. 325.

MISCELLANEA.

Maramao!

RATTAI di questa parola pur' io nella *Rivista delle Tradizioni Popolari Italiane*, Roma, pagg. 371 e 445, e concludo, che non deriva per nulla da Maramaldo, e che avergliela appiccicata fu una mera fantasticheria di eruditi alla sbrigativa. Notai, inoltre, che nell'uso piglia le forme di *marameo* e *meremeo;* e qui aggiungo, le tronche di *maramè* e *meremè*, e che in tutte si può udire il mutamento delle due *m* in *b*.

Bernardo Segni nelle *Storie Fiorentine*, lib. IV, scrive: « (il Ferrucci), per maggiore dispregio di detto Maramaldo, *faceva contraffare da' soldati* la voce di una gatta, che dicendo *miau miau*, s'assomigliava al suo nome. »

Filippo Sassetti nella *Vita di Francesco Ferrucci*, scrive: « (il Ferrucci), il quale, in derisione di Fabrizio (Maramaldo), **dicono**, avere confitto per la pelle della schiena una gatta nelle mura, dalla parte di fuori, la quale, con la sua voce *miau miau* dileggiasse la *famiglia* di Fabrizio. »

Il Guicciardini Francesco, che chiama *Maramaus* il Maramaldo (e *Maramau* lo dice il Ferruccio stesso nella sua lettera da Volterra del 2 maggio 1530 ai signori Dieci di Governo in Firenze), della storiella della gatta racconta nulla, e neppure lo sa l'Ammirato, a lui posteriore.

Come si vede, il Segni e il Sassetti, a questi con un bel **dicono**, danno un'origine e un obiettivo differenti al *miau miau* della gatta, di cui la voce lamentosa a me non pare abbia nulla che l' assomigli neanche el *Maramau* del Ferrucci. Io credo *maramao!* una semplice esclamazione volgare, più antica del Ferrucci e del suo, *da lui provocato*, antagonista, e che si emette ponendo

il pollice di una mano aperta al naso, e al mignolo di qnesta il pollice dell' altra, agitandone di tutt' e due le dita libere, a significare, *non mi si ficca!*, atto che i francesi chiamano *faire lu niche*, ossia, sbeffare, berteggiare.

Nell'Almanacco Lucchese, intitolato *Goga Meremeo*, il personaggio di Goga vi si vedeva, un tempo, intagliato in legno sul frontespizio nell' atto sopradescritto, ossia, nell'atto di *fare meremeo!*

È di certo una fiaba, più che altro, di letteratura da 4ª pagina, la pretesa correlazione della esclamazione *maramao!* e il cognome spagnolesco *Maramaldo*. E si noti, che la sua forma più comune e più primitiva è quella di *meremeo!* e quindi parecchio più lontana dal *miau miau* della gatta volterrana e dal casato del Sig. Fabrizio.

Montale (*Pistoia*), 8 *luglio 1901*.

P. S. — Nel dialetto bresciano, che sicuro non la presa dal fiorentino, si usa la interiezione sarcastica negativa *Maramao!* nel senso di *oibò! non ci resto chiappato! non mi va!* e simili.—La forma *maramao!* in Toscana si adopra a significato d'*ingoilamento avido*, e, p. e. si dice, il gatto ha preso il topo, e ne ha fatto *maramao*; e anche s' incita i bambini a mangiare, con l' aggiunta del gesto verso la bocca, sclamando *maramao!* — Questa voce ha che vedere, in tutte le sue forme, col Maramaldo quanto il cavolo a merenda.

GHERARDO NERUCCI.

Misteri numerici.

Caro amico Dott. Pitrè,

Ho sott'occhi un articolo recentissimo della *Revue de l'histoire des religions* (1901), intitolato: *Islamisme et Parsisme*. Nei dati numerici che offrono gli scritti sacri, gli atti rituali, dell'uno come dell'altro, l'autore nota « le rôle que jouent les analogies de chiffres où les mêmes nombres reviennent dans chaque ordre numérique (unités, dixaines, centaines, milliers). » Nell'Islamismo, per esempio, « 33 anges portent au ciel les louanges des hommes, » « la foi a 333 voies » ecc. Il Parsismo « compte 9,999 » od anche « 99,999 esprits protecteurs des justes » ecc. In questo suo articolo, il Goldziher ha per iscopo di raccostare come fonte il Parsismo all' Islamismo. Io non ho nessuna competenza ad entrare nella quistione. Voglio soltanto dirle che questa lettura mi ha ricordato certi dati dello stesso genere, sparsi qua e là nell'Ellenismo. In Plutarco, *de mulier. virt.* 4, vediamo attribuita dai Cantastorie agli Spartani l' uccisione di 7,777 Argivi. Teverito (17,82) inneggiando al re d'Egitto, Tolomeo Filadelfo, dice che quel sovrano comandava a « 33,333 città. » E poichè con Teverito siamo in Sicilia, noto, *arrepta occasione*, che il Poema dell'umanista siciliano Vincenzo Colocasio, del secolo XVI, sulla vittoria africana di Giovanni de Vega, consta di 3,333

versi: ed uno degli autori di epigrammi premessi al Poema, vi ravvisa l'intenzione di servirsi di un numero sacro, nel cantare le gesta del Vicerè.

Anche la gente latina ebbe cari questi misteri numerici (Liv. 22,10,7: « ludi magni voti aeris trecentis triginta tribus milibus, trecentis triginta tribus, triente »).

Roma, 22 aprile 1901.

Cordialmente Suo
GIACOMO LUMBROSO.

Un' usanza pasquale russa.

Caro e venerato amico Pitrè,

Ella sa che un uso universale della primitiva Chiesa era di salutarsi il giorno di Pasqua con queste parole: — *Cristo è risorto!*, alle quali rispondevasi: — *Ne sia lodato Iddio*. Poi i due interlocutori si davano il *bacio di pace*, simbolo dell'unione fraterna che regnava fra i primi cristiani, ed era ben diversa da quella pomposamente e fallacemente promessa dal motto moderno: *Liberté, Egalité, Fraternité.*

Ebbene, vorrei oggi dirle, caro e venerato amico, come *questo caso sussista ancora in Russia.*

Una persona che appartenne alla casa del Granduca Michele [1], zio dello Imperatore, ebbe a narrare al Padre Marie-Robert, autore di un noto e popolare *Nécessaire du Chrétien*, come, traversando essa la mattina del dì di Pasqua, una camera attigua al salotto di pranzo, recando con solennità un piatto che andava a deporre sulla tavola del Principe, fu incontrato da questo, che gli disse con bontà: — Tournois, deponi lì il tuo piatto, e vieni qui, amico mio, ch' io ti abbracci; e ciò a riparare i dispiaceri che ho potuto darti con le mie vivacità: ti prego di perdonarmele. »

Lo scudiere, interdetto, e commosso fino alle lacrime—era quello il primo anno del suo servizio — stava per gittarsi ai piedi di S. A. I., ma questa lo trattenne e aprendogli le braccia lo strinse al petto dicendogli: « Fai lo stesso, Amico, con i tuoi dipendenti. »

E il Tournois narrava che medesimamente fanno i comandanti dei corpi con i loro ufficiali, questi co' sotto-ufficiali, e questi ultimi coi soldati; così pure rispettano questa usanza in Russia anche i privati co' loro domestici.

Non le pare strana ed interessante questa perseveranza nell'antichissimo e nobile uso?

Frascati, XV. VIII. MCMJ.

L' aff.mo Suo
ALBERTO LUMBROSO.

---

[1] L' *Officier de Bouche Tournois*, divenuto poi proprietario dell' *Hôtel de la Madeleine* a Vesoul, Francia.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Racconti popolari pistoiesi in vernacolo pistoiese, raccolti e pubblicati da RODOLFO NERUCCI. Pistoja, Niccolai 1901. In-8°, pp. 163.

Con questo volumetto il nostro egregio collaboratore dà principio ad una collezione di *Tradizioni popolari pistoiesi*, che comprenderà usi, pregiudizi, leggende, costumi, novelle, espressioni e voci del popolo da una parte eletta della Toscana, conosciuta, sotto questo aspetto, solo per le lodate pubblicazioni di Gherardo Nerucci, zio di Rodolfo.

Nelle settantaquattro narrazioni che la compongono si sente il parlare schiettamente pistoiese con tutte le sfumature che lo distinguono dai vernacoli toscani, e si riconoscono vecchi motti, illustrati o derivati da un aneddoto, da un un racconto, da una novella, da altra storiella qualunque, che pure potè essere e senza meno fu un fatto vero. Vi è una delle solite leggenduole che dimostrano che « Le donne hann' un punto più del diavolo »; v'è una novellina sul proverbio: « Chi dorme 'un piglia pesci »; e molte altre per ispiegare certi modi di dire come i seguenti: « Son passato da tirimbuss' e tonfei »; « Accident' alle.... e a chi le cària »; « Padre Guardian' è cresciut' un frate »; « Tutt' è cacca »; « Seondo hompar' mio 'n do e la batte »; « Passi passi sor Venturi! »; « Pere 'l mal di topo! »: « Qui ci vol' un permis!? »; « Per bona sorte 'he 'un aveo le scarpe »; « Aspetta 'he 'un la trovo » e parecchie altre dozzine.

La tradizione si avvantaggia non poco di questi raccontini; ma più che la tradizione. e di essa la paremiologia, se ne avvantaggia la lingua popolare.

Questi racconti, infatti, sono raccolti con una fedeltà di parola che, più volte, scorrendoli si è costretti ad esclamare: « Oh! qui pare proprio di sentire un popolano, una donnicciuola, uno spirito bizzarro di una provincia toscana! »

Ci rincresce davvero che la strettezza dello spazio non ci consenta di riportarne un saggio.

G. Pitrè.

Paul Sébillot. **Contes des Landes et des Grèves.** Rennes, Hyacinthe Caillière, éditeur. MDCCCC. In-16°, pp. XI-306.

L' editore signor Caillière è stato ben consigliato ad inaugurare la sua « Bibliothèque du Glaneur Breton » con questo libro dell'istancabile, fortunato e sapiente raccoglitore sig. Sébillot: e di siffatto pensiero gli saranno grati specialmente gli studiosi della letteratura tradizionale brettone.

La materia non è nuova nè inedita. Se ne togli alcune soltanto, le quarantun novelle e leggende di esso son tratte da una ventina di riviste letterarie francesi e forse straniere.

Provengono dall' Alta Brettagna, e confermano che questa, dal punto di vista leggendario, è ricca quanto la Brettagna brettonante.

Sono distribuite sotto due titoli generali: *Les aventures merveilleuses* e *Les Facéties et les bons tours*. Importanza speciale hanno tutte per l'elemento marino che vi si incontra, e che si cerca invano in molte leggende d'Europa, e per i tratti di spirito, che, come per eccezione, si allontanano dal fare libero, onde vanno sinistramente ricordati certi racconti burleschi del dipartimento d'Ille-et-Vilaine. Il Sébillot ci fa sapere che in quei luoghi le narrazioni popolari « appartiennent souvent au genre scatologique ou même graveleux; ils y sont racontés, avec une candeur qui désarme, parfois par des personnes âgées ou par les jeunes filles ». Ed egli è stato prudente nell' escluderle affatto dal presente volume.

Oltre a cinque o sei leggende marine sul vascello maraviglioso, sui pesci ed il pescatore, sul vascello nero, sul sorcio marino; ve ne sono sette di animali: *Le petit oiseau*, *Le souris grice*, *Le renard doré*, *La couleuvre*, *L'homme et la couleuvre*, *Le lion et le voleur*, *Le lion, le renard et l'homme*. E vi è pure il famoso *Pèlerinage de Saint-Jacques en Galice*, e *Le géant qui n'avait qu' un oeil*, e *La chasse mortelle*, e *L'homme qui vendit sa peau au diable*, temi notissimi al pari di quelli: *Le compère de la Mort* e *La Mort et le bonhomme*.

Nelle prime edizioni di questi *Contes* il Sébillot ebbe a rilevare somiglianze e riscontri di essi con altri già pubblicati da lui per la Francia e da altri per nazioni e popoli diversi. Ecco perchè qui non ve n'è neppur uno. Altronde, studiosi seri come il Sébillot non possono contentarsi de' confronti parziali da raccoglitori novellini.

G. Pitrè.

The Games & Diversions of Argyleshire compiled by ROBERT CRAIG MACLAGAN, M. D. London, David Nutt 1901. In-8°, pp. VII-III-270.

Quarantaduesima delle pubblicazioni della benemerita Società inglese del Folk Lore, questa del sig. Maclagan è una raccolta di giuochi, passatempi, trastulli, divertimenti, balocchi, canzonette dei fanciulli della Contea di Argyle nella Scozia celtica: raccolta copiosa tanto pel numero de' giuochi in generale, quanto per quello delle varianti de' comuni della Contea medesima e delle sue isolette.

Da sè o con la cooperazione di vari amici intelligenti (ecclesiastici, insegnanti ecc.) ai quali nell' agosto del 1893 egli si rivolse con una circolare a stampa, l' Autore ha potuto mettere insieme la materia bastevole ad illustrare la vita materiale e morale del piccolo mondo scozzese. Questa materia poteva aggrupparsi in varie maniere; ma l' A. ne preferì una semplicissima, che sarà certamente accolta dal pubblico intelligente: l'ordine alfabetico di una cinquantina di argomenti diversi, compresa l'appendice.

Percorrendo queste pagine, dalla prima sull'*Activity*, all'ultima sulla *Tossing*, noi vi seguiamo con interesse le manifestazioni più notevoli e più ingegnose dello spirito infantile: *Articulation, Auguries, Ball, Balancing, Blindfold Games, Bows a. Arrows, Buttons, Choosing Partners* e via fino alla lettera T.

Sotto ciascun titolo vengono descritti due, tre, cinque, anche dieci passatempi: il che porta ad un numero considerevole di tradizioni e di usi fanciulleschi, da pochi raggiunto, da pochissimi (notiamo tra questi il Gomme) superato fin qui in Inghilterra e all' Estero. Quanto vi sarebbe da dire a proposito di questo o quel giuoco, od esercizio, o cantilena!

Per dirne alcune, sotto il nome di *Articulation* è un saggio di scioglilingua difficilissimi; *Buttons* è capo o croce; *Circling*, un gruppo di canti da ballo: e poi giuochi di parole, nomi e scherzi di dita, ninne-nanne, formole scolastiche da apporsi a' libri del giovinetto che ne è proprietario, esercizi di agilità, di destrezza, di ginnastica fisica e mentale.

A corredo delle tradizioni del libro sono con una certa larghezza associate ai versi dei giuochi note musicali trascritte da abili persone. Aggiungi per gli oggetti da trastullo e da balocco tre tavole in fototipia, che richiamano alla descrizione di alcune dozzine di titoli del libro, e ne facilitano la intelligenza. Su di questi oggetti avremmo da osservare qualche cosa che ci condurrebbe a considerazioni non trascurabili. Per esempio: a noi pare che gli arnesi, i balocchi qui rappresentati sieno eseguiti con arte indiscutibilmente superiore a quella ordinaria de' fanciulli di altre nazioni civili. Sono essi opera dei fanciulli? Ben è vero che molti balocchi, un po' dappertutto, provengono dagli adulti; ma una buona parte son frutto dell'ingegno naturale, dell'arte primitiva dei fanciulli stessi: ed i fanciulli male possono giungere là dove giungono quelli della Scozia stando a' saggi forniti dalle tre tavole sopra dette.

G. PITRÈ.

D.r Albert Wittstock. **Die Erziehung im Sprichwort, oder Die deutsche Volks-Pädagogik**. Leipzig, Naumann, 1901.

In queste quasi trecento pagine in 8°, terminate, come tutte le scientifiche pubblicazioni tedesche, da un indice copioso, comodo, facile a consultarsi — e nel quale alfabeticamente sono segnati tutti i proverbi che si trovano nel libro, — troviamo, dopo una chiara e bella prefazione, otto capitoli, fra i quali spiccano per importanza il I e il IV. Ne giudichi il lettore.

Il cap. I è su' Proverbi relativi all'importanza ed al significato dell'Educazione, in cui si studia anche la conoscenza della natura ne' fanciulli, la famiglia, il dovere dei genitori, e la gioventù come base a tutta l'esistenza.

Il II è sulla educazione fisica del corpo. Il III, de' Proverbi sullo sviluppo intellettuale (formazione del senno, domande, attenzione desta ne' giovani, spirito, memoria, fantasia). Il IV si riferisce alla paremiologia della educazione relativa agli usi: considera la straordinaria potenza dell'esempio e dell'abitudine, il temperamento, la formazione del carattere e del volere. Il V è sull'Educazione religiosa. il VI su' mezzi di correzione: punizioni e premi ai fanciulli. Il VII, caratteristico assai, è sulla scuola, sui maestri, sull' insegnamento: insomma sull'imparare nella casa e nella scuola. L'ultimo capitolo è sulla formazione intellettuale per la vita e per la carriera, per l'arte o per il mestiere.

Come ben dice l' A., citando un noto detto popolare, « Ein Spruch aus Volkes Mund thut uns oft grosse Weisheit Kund ». Un detto popolare spesso ci è di grande insegnamento, e vi ha « etwas Wunderbares um die alten Sprüche des Volkes: das Sprichwort stirbt nicht, wie Volksgeist nicht stirbt, und weil des Wesens Spruch überall gilt, ist das Sprichwort eine Macht, wird unbemerkt von Kindesbeinen an unser immerwährender Gefährter, ist stets gegenwärtig in allen Lebenslagen, gieht guten Rat, dient oft zur Richtschnur, regelt die Grundsätze des Denkens und Handels für das tagliche Leben und entscheidet manchmal in den wichtigsten Anlegenheiten ».

Mai in così poche parole fu meglio definito il potere occulto ma vero e grande che ha il proverbio sull'animo dei più. Come ben dice l' A., non basta ascoltare i Proverbi; bisogna usufruire dell'insegnamento ch' essi danno:

Weise Sprüche, gute Lehren
Soll man üben, nicht bloss hören.

Alcuni di questi detti non hanno nè pure l'apparenza di proverbio, come a mo' d'esempio questo che leggo a p. 225: « Was ist besser als eine treuer Freunde? » Che cosa è meglio di un fidato amico? Altri sono notevoli per contenere in grande laconicità profondissima sentenza, come: *Mann und Weib sind Eins.*

Ricordo, a proposito di proverbi, lo spiritoso dialogo di un tedesco con un francese. Diceva il primo:— Voi non avete, come noi, modo di esprimere

con proverbi certe idee. Come potreste voi rendere il nostro: *In der Noth, frisst der Teufel Fliegen.* (In caso di bisogno, il Diavolo si contenta di divorar mosche). A che il francese di rimando: — Sbagliate: *Au pis-aller, on couche avec sa femme!*

Ma torniamo ai gravi proverbi tedeschi del Wittstock. Questo è in lode delle troppo rare buone moglie: « Wer eine gute Frau gefunden, der hat in einen Glückstopf gegriffen. »

Un altro proverbio (p. 215) insegna a non cambiare stato di vita senza bisogno, a non cedere ad un capriccio: « *Was einer gelernt, dabei soll er bleiben* », che viene a dire quanto l'altro: *Wer gut sitzt, der rücke nicht*, analogo al nostro italiano: *Chi sta bene non si muova*; ed un'altra analogia si nota fra il *Selten kommt besser nach* con il francese: *Le mieux est l'enemi du bien.*

A p. 214 cita il W. questo bel proverbio, savio oltremodo: « Die viel beginnen, endigen wenig », che ricorda il nostro: « Chi troppo abbraccia nulla stringe ».

Altri rimano in modo spiritoso, come questo a p. 186: *Es ist ein Lehren für die Katzen, wenn's nichts ist als Schwatzen*; e come quest' altro, pure sullo insegnamento: *Je gelehrter, je verkehrter*. E a p. 188: *Fleissiger Schüler macht eissigen Lehrer*: proverbio da meditarsi da chi siede in cattedra e da chi ascolta.

Sui nomignoli il W. dà curiosi ragguagli a p. 28, lì dove narra che nelle case ove sono parecchi *Hans*, si chiamano gli omonimi Kleinhans, Miltelhans, Grosshans, Faselhans, Schmalhans, Sanfhans: Haus ohne Sorgen, Hans in allen Gassen; e cita un certo vescovo di Lüttich, Giovanni, che dal concilio di Costnitz si ebbe licenza di toglier moglie purchè deponesse il suo ufficio, quantunque lo avesse tenuto per 20 anni. E si ebbe il nome di *Johannes sine pietate Hans Unfromm.*

Quel ch'io ho detto non può certo dare un'idea completa del ricchissimo filone folklorico apprestatoci liberalmente dal Wittstock; può solo, e *non bramo altr' esca*, invogliare chi mi legge a possedere il libro per consultarlo ad ogni occorrenza.

ALBERTO LUMBROSO.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Marco Belli. *Magia e Pregiudizi in P. O. Nasone.* Roma, tip. Salesiana 1899-1901. In-16° di pp. 146.

È un estratto dal *Giornale Arcadico* serie III, e stampato nitidamente. L'A. con un pensiero felice, va cavando da classici latini quanto riguarda tradizioni popolari, opportunamente illustrandole, facendo in tal modo rivivere di novella luce quegli antichi scrittori. Così abbiamo non pochi saggi preziosi.

Ora è venuta la volta di Ovidio, e difficilmente poteva toccargli migliore illustratore; e il passato e il presente si ricompongono in una armonica corrispondenza. Oltre l'introduzione e la conclusione, tutta la materia è raggruppata in tredici capitoletti. *Sagae, Farcae, Artes magicae*, *Omina*, *Terrores nocturni*, *Somnia*, *Numeri*, *Sacrificia-Orandi. Luci*, *Funera-Nuptiae*, *Kalendae*, *Ianuariae*, *Offendiculum*, *Cosmogonia*, *Metempsicosi*, *Varia.* Eppure non ha esaurito tutto il tema, secondo egli stesso c'informa raccogliendo tutto quanto riguardi la parte demologica. « Noi dalle opere di Ovidio non raccoglieremo che quel tanto che si riferisce alle arti magiche o ai pregiudizi popolari, come abbiam fatto negli studi antecedenti già dati alla luce. » E procede con ordine e con metodo raccogliendo direttamente le notizie dal testo ovidiano e qua e là con opportuni chiarimenti e raffronti. Cito un solo esempio. S' intrattiene a parlare della leggenda abruzzese di Ovidio, valendosi anche dello studio del De Nino: *Ovidio nella tradiz. pop. di Sulmona.* (Casalbordino, 1886). Il poeta comparisce ora mago, ora mercante, ora legislatore, ora profeta, e la sua leggenda arieggia quella di Virgilio, anzi talvolta si confonde con l' altra. Ma questa tradizione è veramente d'indole popolare, ovvero, come sembra più probabile, dai libri, dagli eruditi è passata nel popolo, amalgamandosi con altri elementi del pari tradizionali ? Altrove richiama opportunamente il *gobbo del noce di Benevento*, e simili accenni giovano non poco a chiarire la materia trattata; sono talvolta dei veri sprazzi di luce. E non espone solo: ma spesso fa delle opportune osservazioni che contribuiscono non poco a darci il vero valore degli elementi tradizionali di cui si tiene parola. E tutto questo in una forma chiara e limpida, giacchè l' A. è forbito scrittore in italiano e latino e dotto conoscitore di letterature classiche e di studi tradizionali, come provano le sue molteplici pubblicazioni.

G. A.

—

A. De Blasio. *Scuola di applicazione pei ladri di destrezza napoletani.* Napoli, Pesole 1901. In-8° gr., pp. 18.

L' A. descrive con documenti la scuola di preparazione che i fanciulli di Napoli ricevevano per poter riuscire borsaiuoli o saccolari. « Appena il fanciullo entrava a far parte della comunione dei *Saccolari* imparava prima il gergo e poi il regolamento scolastico: questo consisteva di 15 articoli; quello di una serie di vocaboli di nuovo conio colla spiegazione dialettale. « Regolamento e gergo si trovavano scritti sopra una tabella che a mo' di carta geografica vedevasi sospesa ad una delle pareti della classe. Mediante continui esercizi di ripetizione che ragazzi facevano fra loro, anche quelli di non forte memoria riuscivano ad imparare ogni cosa nello spazio di alcuni mesi soltanto. »

Le particolarita che il De Blasio appresta sull' argomento stuzzicano talmente la curiosità che si giunge alla fine dell' opuscolo di sorpresa in sorpresa.

A p. 7 è il disegno di un manichino pensile, sul quale i monelli si addestravano a rubar de' fazzoletti senza agitare per nulla il bamboccio. Il più lieve movimento del manichino metteva in moto certi campanelli che gli circondavano il capo, e rivelavano un errore dell' inesperto o incauto monello, che il maestro castigava col bastone.

L'uso durò fino al 1860.

—

Gaetano Amalfi. *Il mortaio d' oro*, Castelvetrano, Lentini 1901. In-16°. pp. 28.

Nell' *Italia letteraria* di Bologna il sig. P. Borrelli pubblicò una variante beneventana della novella del *Mortaio d'oro* ed invitava l' Amalfi a fornire qualche riscontro ad essa. Ora l'Amalfi tiene l'invito e sulla scorta delle principali raccolte di fiabe appresta le maggiori notizie delle varianti che ne ha conosciute nella letteratura popolare di Italia e di fuori e conclude: « Pare che in India si possa rintracciare l' embrione di questo racconto diffusissimo. »

—

Il Volgo di Roma. Raccolta di tradizioni e Costumanze popolari a cura di Francesco Sabatini. III. Roma, Libreria Bern. Lux. MCMI. In-16°, pp. da 173 a 252.

Con nuova lena il Sabatini riprende la pubblicazione di questa Raccolta, che già fin dal suo primo nascere ebbe favore di studiosi.

Nella puntata che abbiamo sott' occhio vengono fuori dieci *Canzoni pop. romanesche* del Zanazzo, delle quali solo due sono propriamente di Roma; uno studio di particolare interesse di P. Borghiglioni sopra *Feste e canti de la plebe romana;* la prefazione d'un poema eroicomico in dialetto romanesco del sec. XVIII di Benedetto Micheli intitolato: *La libberta romana acquistata e difesa*, ed un art. del Sabatini sulla maschera *Rugantino* che è anche stata presa a titolo di giornale: quest'ultimo scritto contiene notizie nuove sull' argomento.

Il *Volgo di Roma*, ora che ha ripreso via, non dovrebbe più fermarsi: il che desideriamo vivamente.

—

G. L. Patuzzi. G. e A. Bolognini. *Piccolo Dizionario del dialetto moderno della città di Verona.* Verona, Franchini 1900. In-16°, pp. XLIX-276. L. 2.

Il titolo dice tutto: questo Vocabolario reca le voci del dialetto moderno parlato nella città di Verona. Infatti i tre bravi compilatori si son guardati dall'accogliere quelle, giunte fino a loro sia stampate, sia mss.: e conoscendo bene la sensibile differenza ch' esiste tra il dialetto rustico ed il cittadino, hanno rinunziato al bastardume di dialetto e di lingua che costituisce la materia fin qui fissata dagli scrittori. Essi inoltre non si son voluti occupare del dialetto campagnuolo della loro città natale.

Con questi savi intendimenti il loro libro è un prontuario del vivente vernacolo di Verona, con frasi e modi proverbiali schiettamente, genuinamente popolari.

Alcuni *Cenni grammaticali* opportunamente premessivi rendono più utile il lavoro, il quale, scritto per la gioventù, potrà rendere de' buoni servizi anche agli studiosi di dialettologia.

—

(UNGARELLI GASPARE). *XVI Settembre MCMI. Nozze Boriani-Ghigi.* (s. a. ma in Bologna. Settembre 1901). In-4°.

Per le nozze d'una sua nipote, Gaspare Ungarelli (che a noi « per lungo silenzio parea fioco ») pubblicava testè questa « Descritione del modo che usano a fare i sposalitii nella terra di S. Lorenzo diocesi di Ferentino e feudo dell'ecc.ma Casa Colonna. »

Si riferisce pertanto ad usanze nuziali della provincia di Roma, ed è stata tratta da una miscellanea ms. della Università di Bologna, del sec. XVIII.

L'Editore dice che questa descrizione « si presta a graziosi raffronti con simili usanze e tradizioni » nel Bolognese: ed ha ragione.

—

DOTT. FRANCESCO PICCO. *Rolando nella Storia e nella Poesia.* Torino, Casanova, Edit. 1901. In-16°, pp. 89.

Mentre viene preparando un'opera di mole: la *Storia poetica di Orlando*, il Picco ne dà fuori come saggio la parte introduttiva, che è appunto questa.

La divide in tre capitoli: *Fonti storiche, Prima elaborazione letteraria, Biografia poetica dell'eroe:* e, fra il nascere delle leggende primitive, tiene dietro alle origini della Rolandiana, la quale, o per maggior fortuna o per qualità congenita, doveva in seguito eccellere sopra ogni altra.

Possiamo affermare che nessuno de' lavori principali e più recenti sull' argomento sia stato dall' A. trascurato: di che dà prova la erudizione e la sana critica del giovane autore.

—

GIUSEPPE CALVIA. *Ninne-Nanne di Logudoro.* Sassari, Doneddu 1901. In-16° picc., pp. 24.

-

Son XX, quasi tutte raccolte a Mores nella prov. di Sassari, e possono fare buona compagnia a quelle edite dal Ferraro, dal Bellorini, dal Cian, dal Mocci, dal Mango, dal Mari, e da altri che si sono occupati finora di questa carezzevole per quanto monotona poesia.

Vedono la luce per nozze amiche e sono accompagnate da noterelle.

P.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

CAETANI LOVATELLI (Contessa Ersilia). Attraverso il mondo antico. Roma, Loescher 1901, In-16°, pp. 347.

CLEMENTI (F.). Il Carnevale romano nelle cronache contemporanee, con illustrazioni riprodotte da stampe e quadri dell'epoca. Roma, Loescher 1900. In-8°.

DELLA SALA SPADA (A.). Proverbi Monferrini. Torino, 1901.

FOULQUES (E. W.). Fiabe e Leggende russe raccolte e tradotte. Napoli, Casa editr. poliglotta 1901. In-8° fig., pp. 94. L. 2.

L' uomo allegro in conversazione: arguzie, facezie, novellette galanti, aneddoti storici, ingenuità, stupidaggini, curiosità, piacevolezze ecc. Firenze. 1901. In-16°, pp. 287.

ORSINI-BEGANI. Fra Dolcino nella tradizione e nella storia. Milano, Cogliati 1901. In-16°, pp. 139.

PROVENZAL (Dino). Una polemica diabolica nel secolo XVIII. Rocca S. Cascino, Cappelli 1901. In-16°, pp. 70.

SALANI (A.). Le Novelle delle fate. Fiabe dei migliori scrittori italiani e stranieri raccolte e ordinate; con disegni di C. Chiostri. Firenze, Salani 1901. In-16°, pp. 267.

SAVORINI (Luigi). La Leggenda di Griselda. Teramo, 1901.

STURA (Dott. F.). Pregiudizi ed errori nella tradizione popolare. Torino-Ciriè, Streglio, 1901. In-16°, pp. 121. L. 2.

VIGO (Pietro). Le danze macabre in Italia. Monografia. Seconda edizione riveduta e corredata di tavole. Bergamo, 1901.

VESNAVER (G.). Usi, Costumi e Credenze del popolo di Portole. Saggio folklorico. Pola, Sambo 1901. In-16°, pp. V-337.

—

GAUDEFROY-DEMOURYNES. Les Céré-

monies du mariage chez les indigènes de l'Algérie. Paris, Maisonneuve 1901. (*Mélanges traditionnistes*, t. II).

JAULMES (A.). Essai sur le satanisme et la superstition au moyen âge. Paris, 1901.

MERCIER (G.). Cinq textes berbères en dialecte chaouia. Paris, Impr. Nation. 1900. In-8°. pp. 64.

ORAIN (A.). Contes de l'Ille-et-Vilaine. Paris, Maisonneuve 1901. In-12°, pp. 299.

ROSSI (J.-E.). Les Corses d'après l'histoire, la légende et la poésie. Poitiers, 1900. In-8°, pp. 319.

SOREAU (A.). Vieilles chansons populaires du pays nantais. Nantes, Lib. des Ecoles. In-4°.

Antiquarischer Catalog 255. Völkerpsychologie enthaltend u. a. den ersten Theil der Bibliothek des Prof. D.r H. Steinthal in Berlin. Leipzig, Otto Harressowitz 1900. In-8°, 122.

BOJANOWSKI (P. von). Verzeichnis der von D.r R. Köhler hinterlassenen Büchersammlung. Weimar, R. Wagner Sohn 1901. In-8°, pp. 93.

HANSEN (Jor.). Zauberwahn, Inquisition und Hexenprozess im Mittelalter und die Entstehung des grossen Hexenerfolgung. München, Aldenbourg 1900.

SCHUCHARDT (Hugo). Sichel und Säge; Sichel und Dolch. Sonder-Abdruck aus Band LXXX, N.r 12 des Globus. In-4°, pp. 10.

SOMBORN (Carl.). Das Venezianische Volkslied: die Villotta. Heidelberg, Winter 1901.

SOMMARIO DEI GIORNALI.

ANTOLOGIA SICILIANA. Ann. I, fasc. 2-3. Palermo, Marzo-Aprile 1901. Maria Pitrè: *Donne, passeggiate e società in Palermo* nello scorcio del sec. XVIII descritte da un viaggiatore tedesco: J. Hager.

ATENE E ROMA. Ann. IV. N. 27. Firenze, Marzo 1901. Carlo Pascal: *La resurrezione della carne nel mondo pagano.*—G. Vidossich: *Elementi mitici in un canto popolare.* Il canto è: « Sole sole viene ».

CRONACA BIZANTINA. Ann. I, n. 2. Palermo, 10 Agosto 1901. L. Chibbaro: *Nozze ebree*: (Costumi indigeni tunisini).

GAZZETTA DEL POPOLO DELLA DOMENICA. Ann. XVIII, n. 51. E. Barraja: *La natività a Vayes in Val di Susa*, rappresentazione del Gelindo in quel comune.

LA CALABRIA. Ann. XIII. 1901. N. 4. Maggio. C. Giuranna: *Da una monografia topografica folk-lorica sopra Umbriatico: Leggende (Rumanze).* — P. Candela: *Fiaba greca di Roghudi.*—C. Bisogni: *Flora Monteleonese.* Continua al n. 5 V. De Cristo: *Proverbi di Cittanova:* Meteorologia, Agronomia, Mesi dell'anno.—F. Riggio e L. Bruzzano: *Canto albanese di Falconara*, testo, riduzione in caratteri greci, vers. lett. italiana. — M. Fazio: *Canti di Serrastretta.* Un frammento del ciclo della Leggenda della « Principessa di Carini » e tre altri canti.

N. 5 Luglio. C. Giuranna: *Poesia rusticana.*—G. de Giacomo: *I barometri dei villani di Calabria.* — E. Copialbi e L. Bruzzano: *Leggenda greca di Roccaforte*, testo ecc. — G. Megali del Giudice: *Canti di Polistena*, n. IX.

LA NUOVA GAZZETTA VERCELLESE. Ann. I, n. 92. Vercelli, 4 agosto 1901. F. Picco: *Proverbi monferrini.*

LA PROVINCIA DI LECCE. An. VI, n. 18, Lecce, 5 Maggio U. Congedo. *Spigolature storiche e novellistiche dai canti pop. salentini.* Continua.

LA RASSEGNA NAZIONALE. Vol. 118. Firenze, 1901. P. Molmenti: *Gli antichi usi nuziali del Veneto.*

LA SICILIA CATTOLICA. Ann. XXXIV n. 215. Palermo 25 Sett. 1901. V.

Sesta: *Usi e Costumi siciliani: Festa tradizionale di Erice* per la ricorrenza della solennità in onore della Madonna di Custonaci.

NEPTUNIA. Vol. XVI, n. 1, pp. 14-16. Venezia, 15 Genn. 1901. C. Musatti: *Calendario gastronomico* (peschereccio).

RIVISTA ABRUZZESE. XVI, 2. L. Galanti: *Alcuni Contrasti delle stagioni e dei mesi.*

RIVISTA DI STORIA, ARTE, ARCH. DELLA PROV. D'ALESSANDRIA. X, 1 1901. A. Bossola: *La fiera di Alessandria (1525-70).*

VOX URBIS. Ann. IV. Num. XVII. Romae, Kal. Septembr. MCMI P. Alt: *De diebus festis apud Germanos.*

—

LE NATURALISTE. 23 Ann., n. 339. Paris, 15 Aprile 1901. F. Regnault: *La médecine primitive.*

REVUE DES TRADITIONS POPULAIRES T. XVI, 1901, n. 4, Aprile. L. Morin: *Les sorciers dans la région troyenne.* Continua al fasc. seguente. —F. Pommerol: *Anciennes prières en patois d'Auvergne.*—R. Basset: *Contes et Legendes arabes*, nel DXIII-DXXIX. Continua al n. 5, fino al n. DXLIV. — Vari: *Légendes et Superstitions préhistoriques* —R. Basset: *Les villes englouties* CLXV-CLXXX.—*La mer et les eaux*, CXXXVIII-CXLVII. — *Les empreintes merveilleuses*, CLXXXV.—CXC.—Continua fino al n. CXCVI nel fasc. 5.— *Pèlerins et pèlerinages*, LIV-LVII. —*Bibliographie*.

N. 5. Maggio. A. de Cock: *Contes flamands de Belgique.*—Jeanne-M. Barbey: *Chansons du Morbihan*, I-II.—*La mer et les eaux*, CXLVIII-CLX.-- Paul Sébillot: *Usages et coutumes du temps de Pâques*, X-XI.—L. Jacquo: *Légendes sibariennes.* — *Bibliographie* di recenti pubblicazioni di G. Mercier, J-E. Rossi, A. Orain, A. Sareau, E. Chanel.

N. 6. Giugno. P. Sébillot: *Le premier Congrès régional des tradit. pop.*— L. Sainéan: *Les géantes et les nains* secondo le tradizioni rumene e balcaniche.—*La mer et les eaux*, CLXI-CXCI. — R. Basset: *Les villes englouties* CLXXXIV-CCIV. — *Petites légendes locales:* CCCCLXXXI-CCCCXCII.

N. 7. Luglio N. Vaschide: *Le valeur du rêve prophètique dans la conception biblique.*— *La mer et les eaux*, CXCII-CCVIII.— P. Maison: *Le mariage en Vimeu.* —R. Basset: *Les météores.*—Quilgars: *Folk-Lore guérandais.*—*Bibliographie.*

REVUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE RELIGIEUSE. VI, 2. F. Cumont: *Le Taurobole et le culte de Bellone.*

—

FOLK-LORE. Vol. XII, n. 2. London Giugno 190 . E. F. im Thurm: *Games of the Red-men of Guiam.* Con cinque tavole. — Mabel Peacock: *The Folk-Lore of Lincolnshire.*—*Collectanea*: J. H. Weeks: *Stories a. other Notes from the Upper Congo.* — N. W. Thomas: *Animal Superstitions.* — W. R., Paton: *Folktales from the Aegean*, XXIII-XXII. — *Correspondence.* — *Reviews* di recenti pubblicazioni di J. G. Frazer, Marinas W. de Visser, *Res indicae*, M. Marchianò.

JOURNAL OF THE ANTROPOLOGICAL INSTITUTE. V. XXX, Genn.-Giugno 1901. H. M. Chadwick: *The Oak a. the Thundergod.*—R. Koettlitz: *Notes on the Galla of Walega a. the Bertal.* - H. Pope-Hennessey: *Notes on the Jukos a. other Tribes of the Middle Benue.*— J. Strange: *Nootka Sound.*

LITERARY GUIDE. Maggio 1901. J. M. Robertson: *Mr. Frazer's Theory of the Crucifixion.*

—

ALLGEMEINE ZEITUNG. 104 Jahrgang. München, 27 Giugno 1901. D. I. Angerer: *Die Sonnwend u. Johannisfeuer in Tirol.*

ARCHIV FÜR RELIGIONSWISSENSCHAFT, IV, 1. B. Laufer: *Zwei Legenden des Milaraspa.*—F. Branky: *Zu den Ehrenstrafen.* — F. Schellhas: *Zur maya Mythologie.*

ARCHIV FÜR SLAVISCHE PHILOLOGIE. XXII, 3-4 I. M. Petrovskij: *Der Philomelamythus in der kroatischen Volksdichtung.*

BERLIN. MUSEUM FÜR VÖLKERKUNDE VERÖFFENTLICHUNGEN, VII, 1-4. W. Grube: *Zur Pekinger Volkskunde.*

GARTENLAUBE. 1901. 3. P. Müller: *Eine Tiroler Bauernhochzeit.*

GLOBUS. LXXIX, 1-2. C. M. Pleyte *Die Menteuwei Inseln u. ihre Bewohner.* — P. F. Müller: *Folkloristische Ewhe-texte.*
6. K. T. Krauss: *Mexikanische Thonfiguren.* Amuleti in forma di divinità. — *Die Verherung der Meteoriten.*
7. Ozaki: *Die Heisswasserprobe in Japan.*
8. R. F. Kaindl: *Aus der Volksüberlieferung der Bojken* (*Ruthenia*).

INTERNATIONALES ARCHIV FÜR ETHNOGRAPHY, XIII, 6. O. Sierich: *Samoanische Märchen.*

NEUE JAHRBÜCHER FÜR DAS KLASSISCHE ALTERTUM, IV, 4. J. Kaufmann: *Die Vorgeschichte der Zauber-und Hexenprozesse im Mittelalter.*

ZEITSCHRIFT DES VEREINS FÜR VOLKSKUNDE. XI, 2. 1901. A. Heusler: *Die altnordischen Rätsel.* — J. v. Negelein: *Die Reise der Seele ins Jenseits,* II. — R. F. Kaindl: *Ruthenische Hochzeitgebräuche in der Bukowina.* — J. Bacher: *Von dem deutschen Grenzposten Lusern im wälschen Südtirol.* — Marie Eysn: *Ueber einige Votivgaben im Salzburger Flachgau,* con 8 disegni. — Th. Zachariae: *Zu Goethes Parialegende.* — Max Höfler: *Sankt Michaelsbrot,* con 4 disegni. — P. Drechsler: *Der Wassermann im schlesischen Volksglauben.* — M. Höfler: *S.t Hubertus-Schlüssel,* con un disegno. — *Kleine Mitteilungen.* — *Bücheranzeigen.*

—

WISLA. T. XV, n. 2. Marzo-Aprile 1901. J. Fr. Magiera: *Remarques sur les assimilations dans nos dialectes.* — F. Smòlski: *Sur les Cassubes habitant sur Léba.* — P. Sterling: *Contribution aux recherches sur l'origine du culte des forts.* — Witowt: *Quelques préjug s du village Turow.* — *Le chant populaire sur l' Amerique.* — Al. Janowski: *Une légende.* — Wl. Semkowicz: *Les chansons dites cracoviennes.*

N. 3. Maggio-Giugno. L. Rutkowski: *Les Goscicki 'Papai dans les traditions de le noblesse.* — D. K. Bakowski: *Anciens divertissements des corporations des métiers.* — I. Radlinski: *Apocryphes judaïco-ebrétiens.* — H. Wiercinski: *Contributions à l'ätude de la répartition de la population en Pologne.* — G. Smolski: *Les Kachoubes des environs du lac de Leba.* — L. Mlynek: *Figurines en sel.* — J. Ohr: *Proverbes des rabbins.* — Marie Kuc z: *La pierre du diable.* — *Recherches et enquêtes,* ecc.

—

AMERICAN ANTHROPOLOGIST. N. 5. II 4. S. Culin: *Philippine Games.*

AMERICAN ANTIQUARIAN. XXXIII, 1. 1901. A. F. Chamberlain: *Philippine Folklore.* — G. A. Dorsey: *Games of Makah Indians.*

FREE MUSEUM OF SCIENCE A. ART. Philadelphia, 1901. V. III, n. 1. Genn. St. Culin: *A Summer trip among the Western Indians,* cap. I, con cinque fototipie. — L. L. Meeker: *Ogalala Games.* Questa bella raccolta di giuochi è illustrata da disegni. — *Collections a. Publications.*
N. 2. Aprile. H. M. Hiller a W. Furness: *Notes of a Trip to the Veddahs of Ceylon,* con fototipie di costumi, tipi e vedute. — St. Culin: *A Summer* ecc., cc. II e III, con nuove fototipie. — Pl. E. Goddard: *Hön-sitch-ä-til-yä,* danza degli Hupa nella California, con fototipia.
N. 3. Maggio. St. Culin: *A Summer* ecc., cc. IV-V-VI, con altre tredici tavole.

HOME MAGAZINE OF NEW YORK. Febbr. 1901. J. T. Headland: *The Games of Chinese Children.*

LIPPINCOTT'S MONTHLY MAGAZINE. Maggio 1901. C. M. Skinner: *Everyday Superstitions.*

POPULAR SCIENCE MONTHLY. LVII, 7. F. Boas: *The Religions Beliefs of the Central Eskimo.*

SCIENCE OF MAN. 1901. Genn. X. Y. Anyut: *Folklore of Borneo.*
Febbr. A. C. Macdougall: *Manners*

of Coombangree Tribe. Continua al n. di Aprile. — A. Frazer : *Jupiter.* — J. Bray: *Tribal Districts a. Customs.*

Marzo. S. Hill : *Customs of Myoli Tribe.* — Y. Anyut: *Folklore of Borneo.* — A. Frazer: *Mulligan Folktale.* — E. Best: *Maori Name-Origin.*

Aprile. W. Jardine: *Curra'-d.a-bridgee Customs.*

Maggio. A. Hopkins: *Bora Ceremony.*

The Journal of American Folk-Lore. Vol. XIV, n. LII. Genn.-Marzo 1901. Fr. Boas: *The mind of Primitive Man.*—W. Matthews: *Navaho Night Chant.* — Lo stesso: *The Treatment of Ailing Gods.*—G. A. Dorsey: *The Shoshonean Game of Na-wá-ta-pi.* — R. Bell: *Legends of the Slavey Indians of the Mackenzie River.*—Sadie F. Price: *Kentucky Folk-Lore.*—Elisabeth Cloud Seip: *Witch-finding in Western Maryland.*—A. F. C. a. I. C. C. *Record of American Folk-Lore.*—*Twelfth Annual Meeting of the American Folk-Lore Society.*—*Notes a. Queries.*—*Local Meetings.* — R. G. *Haliburton.*—*Bibliographical Notes.*

N. LIII. Apr.-Giugno. J. W. Fewkes: *An Interpretation of Katcina Worship.* —A. F. Chamberlain: *Kootenay « Medicine-Men »*, con due disegni.—Alice D. Fletcher: *The « Lazy Man » in Indian Lore.* - R. H. True: *Folk Materia Medica.* — R. P. Bolton: *Some Traditional Misconceptions of Law.*— *Record of American Folk-Lore.*—*Notes a. Queries.* — *Bibliographical Notes* di recenti pubblicazioni di Y. Hirn, Sébillot, Dähnhardt, Eckart, J. U. Lloyd.

—

Indian Antiquary. Genn. 1901. J. Burgess: *Notes on Jaina Mythology.* —M. N. Venktaswami: *Folklore in the Central Provinces.* Continua al fasc. di Marzo.—J. M. Campbell: *Notes on the Spirit Basis of Belief a. Custom.*

Madras Government Museum. Bulletin, II 1. E. Thurston: *Todas of the Nilgiris. Meriah Sacrifice Post. Walking through Fire.* — *Melaiâlis of the Sevaroys.*—*Sorcery in Coimbatore.* — S. Appadorai a. E. Thourston: *Nay d dis of Malabar.*

G. Pitrè.

Notizie Varie.

— Il dì 30 Marzo fu festeggiato in Milano, nell'Aula magna dell' Accademia scientifico-letteraria, il 40° anniversario dell'insegnamento del senatore prof. Graziadio Isaia Ascoli.

In quella occasione fu pubblicato un volume commemorativo di Miscellanea linguistica internazionale, alla quale collaborarono maestri insigni ed allievi divenuti ora maestri.

Di altra pubblicazione simile pel XL° anniversario dell'insegnamento del prof. D'Ancona diremo prossimamente.

— Per il « V° Congresso internazionale di Antropologia criminale di Amsterdam il Lumbroso, il Ferri ed altri tre componenti il Comitato hanno diramata una circolare invitante criminalisti, sociologi, etnografi a prendervi parte con temi che rientrano pure nel campo della demopsicologia.

La circolare è datata da Roma, nel Maggio 1901.

— Nella primavera del 1902 sarà tenuto a Roma un grande « Congresso internazionale delle scienze storiche ». Diciamo grande per la larghezza delle vedute dei promotori e per il programma che essi s' impromettono di svolgere nelle molte sezioni nelle quali il Congresso dovrà dividersi.

La etnografia tradizionale vi avrà la parte sua.

— La Casa Nutt di Londra, tanto benemerita degli studi di Folklore universale, prosegue la pubblicazione della sua *Grimm Library.* Questa si è arricchita di due nuovi volumi : XII *The Legend of Sir Lancelot du Lac* con una introduzione di Jessie L. Weston sopra la origine, lo sviluppo e la posizione che spetta ad essa nel ciclo romantico arturiano, e XIII: *The Wife of Bath's Tale,* le sue fonti, le sue analogie, di G. H. Maynadier.

— La Direzione dell'*American Folk-Lore Journal* è passata al Dott. A. F. Chamberlain in Worcester, Mass.

— « *Zuñi Folk-Tales* by Frank Hamilton Cushing with an introduction by Major J. W. Powell » è un' opera che si prepara in Washington dall'Editore dell' « American Antropologist. » Per la pubblicazione di essa si è costituito un comitato composto dei signori Powell, Boas, Culin, Dorsey, Holmes, Hodge e della sig.na Fletcher: direttori di musei in Wahsington, Cambridge, New-York, Chicago.

— Il Conte Théodore de Puymaigre, uno dei più caldi ammiratori della Sicilia e delle sue tradizioni, moriva a Parigi il 30 Maggio di quest'anno. Egli contava 85 anni di età, essendo nato a Metz il 17 Maggio del 1816.

L'opera del Conte de Puymaigre come folklorista fu quanto attiva altrettanto efficace. Ricordiamo con affetto di gratitudine gl'incoraggiamenti dei quali egli, già noto per la sua raccolta di *Chants pop. du pays messin* edita nel 1854 e ristampata nel 1881, per i *Vieux Auteurs castillans* (1861-62 e 1887-90), per il *Romanceiro portugais* (1851) ecc., ci fu largo nei nostri primi passi nella palestra demoetnica, dove egli campeggiava da maestro.

Delle cose siciliane, come delle varie pubblicazioni italiane di tradizioni popolari dal 1862 in poi, egli si occupò con competenza benevola in riviste parigine, di Metz e di fuori. *Folk-lore* (Paris, 1885), è un libro nel quale le cose italiane sono studiate, discusse, messe nella dovuta luce. Lo *Archivio* ebbe nel de Puymaigre uno de' primi e più autorevoli collaboratori insieme col Köhler, con Max Müller ed altri.

La scomparsa di questo amico venerato e sapiente riempie di profondo cordoglio.

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÈ.

SALVATORE SALOMONE-MARINO.

NOVELLINE, STORIE, LEGGENDE

IN VEGLIOTO ODIERNO [1].

IV. — El palazo Manin.

Una volta gera un kapitano militar kol so servo kapitado a Venezia; e el va a kazo intuna lokanda, ke tempi indrio gera palazo dela fameja Manin. El dimanda una kamara, ma i paroni ghe respondi ke no i ghe n'à, perkè le 'ze tute impeñae. Lu insisti ankora, perkè el gera strako, e ghe sekava andar in zerka d'altro alojo. Alora i ghe respondi ke no i sa altro far ke meterlo, se el vol, intuna kamara, in sekondo pian, ma ke el se rekordi ke 'ze diverso tempo vodo el secondo pian, a motivo ke se sente gran susuri ala note.

El militar no ghe badava, e, metendose rider, el va drito a stabilirse in sta kamara, ciolendose kon lu el servo e anka un kan ke 'l gaveva. Gera una zerta ora de note, ke lu lezeva in leto, kuando el sente un gran averzerse de kadenasi ruzini, e 'l se vedi komparir nela so stanza un gran vecio, vestio da doze. Lu vedendo sta roba, el ciama el servo fazendoghe siñal kol piede, e kusi anka al kan, ke tuti do dormiva; ma, siorsi, lori, senza moverse, se-

[1] Continuazione e fine. Vedi *Archivio*, v. XIX, p. 193.

guitava a dormir kome do sasi. Sto vecio ke gera kapità in kamara, el ghe dizi: « Senti, vien kon mi, ke te farò veder kualke kosa. » —Lu alora el se alza, el se veste e el va kol vecio, sempre spenzendo el servo e el kan, ma lori i gera kome do zoki. I kamina diverso tempo e, tuto d'un trato, i se trova intuna gran sala, dove se trovava una gran tavola e dove se trovava tuta la fameja dei dozi Manin zà morti, e 'l sente ke i se dizeva l'un ko l'altro: « Ti te rekordi del tal delito? » E kosi i pasava in revista tute le kolpe da loro komese in vita. Alora sto vecio se revolta a sto kapitano dizendoghe: « Ti vedi? Ti ga intezo tuto? Adeso ti saprà el motivo perkè semo danai e no trovemo mai paze?. Ciò sto anelo e portighelo ai nostri parenti, ke 'ze ankora in vita, e kontighe tuto sto afar e rakomandighe de far bona vita, perkè altrimenti ghe tokarà l'istesa sorte anka a lori. » E kusi tuto intun kolpo sparise tuto, e el se trova in so leto, kome no fusi stà ñente; e el trova el servo e el kan 'zvejadi e tuti spaventai, no vedendo el paron. El ghe dizi al servo ke el doveva 'zvejarse prima, kuando el lo ciamava; ma el servo ghe respondi ke lu dormiva e ke nol ga sentio ñente. Ala matina el se alza e el va a kompir l'ambasada del vecio. E kusi l'è finia [1].

V. — El fabro Martin.

Martin gera fabro. Una volta, ko 'l 'ze morto, el 'ze andado ale porte del purgatorio, e là no i lo ga voludo. El 'ze andà a kuele de l'inferno; là manko ke meno. Finalmente el va ale porte del paradizo, e el se meti a bater la porta kon un groso bato, ke el gaveva in man. A sto frakaso Piero portiner ghe dimanda kosa el vol? Lu ghe respondi ke 'l voria veder el paradizo e parlar kol Maestro. El Maestro saveva tuto el salmo: el fa ke Piero verza un poko a la volta la porta. El verzi Piero, e lu: « Verzi un poko ankora. » E kuando el la vedi abastanza averta, el buta el bato drento in mità del paradizo. E Piero sera la porta; ma Martin lo

[1] Narrata da Antonia Cortese.

prega ke 'l ghe lasi cior via el bato. E Piero lo lasa. Una volta ke el 'ze drento, el se meti sentar sul bato e 'l dizi: « Adeso non vado via de kuà, perkè sento sul mio e no sul tuo » [1].

VI. — Fiaba de l'Eremita.

Gera una volta un eremita ke fazeva vita santa nel bosko fazendo penitenza nel so kapitelo (*cenobio*). Ghe 'ze viñù dei regaz a tormentarlo, fazendoghe dei despeti. Sta roba 'ze nata molte volte per molti 'zorni. Lu li mandava via kon bona manieřa: « Ke i vada kol nome de Dio, el ghe dizeva, al so destin »; ma no 'zovava ñente; isteso i lo tormentava. Kuando el povero tormentado, stufo, un 'zorno el perdi la pazienza e, ciapando uno in furia per el kolo el lo sofega, nou volendo. A sta fata, povereto, el se pente, ma no serve a ñente, perkè el mal 'ze fato. Viñudo a morte, sto eremita, el va ale porte del purgatorio. Là i lo ga mandà via, e no i lo ga voludo. Alora el 'ze andà a kuele del paradizo; anka là l'istesa funzion. E lu finalmente, nou savendo dove andar, ga tokà andar a kuele de l' inferno. E el se meti a bater le porte, kuando de drento i ghe dizi: « Ki bucia kuele porte? » Lu respondi: « Un padre gezuita! » Lori de drento: « Ke fasti in tempo dela tua vita? » Lu: « Kastità e gènova. » Alora lori de novo un'altra volta: « Vatene, ke ti meriti el zielo! » Lu de novo ghe dizi: « Ma, per disfortuna mia, go sofegà un putelo! » Alora un'altra voze de drento dizi a tornà: « Satanaso, sera porte e usi, perkè, se entra drento kue padre gezuita, sti povari danai 'ze sofegadi tuti! » E kusi el 'ze andà de novo ale porte del paradizo, dove sta volta el 'ze stà ben rezevudo [2].

VII. — De un siñor ke ga dà una peada a un krаño de morto.

Gera una volta un prete ke abitava nela kaza d' un kompare de San' Zuane, ke gera un sior. Sto sior gaveva un regazo, e sto

[1] Narrata da Maria Bursich, nata Franca, detta « Maruzzetti ».

[2] Narrata da Maria Bursich.

hompare prete 'ze morto; e sto regazo dopo, kualke ano, andando in zimiterio, el ga visto una krepa de morto, e ciolendose spaso el ghe ga s'xokado una peada dizendoghe: « Don Giovani (ke kusi gera el nome del morto prete) verai a cena meko? » Kuando ke sta testa al improvizo ghe respondi: « Verò! verò! » — Sto regazo, tuto spaurio, el va a kaza senza rakontar ñente de questo ai sui, ke kuel 'zorno, per kombinazion, i gaveva una cena in grando. Kuando ke i 'ze a mità dela cena, eko ke se averzi le porte in palo in palo (*spalancandosi i due battenti*), e i vedi kapitar drento sto Don Giovani, ke gera el morto prete. Alora kuesti stremii, a veder kuesto kuà, e sto regazo kome el saveva ke lu lo ga invidà a cena, el ghe dizi: « Maña, Don Giovani! » E lu ghe respondi: « Mañarebelo, se fusi lo serpente! » Alora tuti 'ze kaskadi morti dala paura, meno el regazo, ke 'ze korso via a kontarghe el fato in kuzina ala serva. E kusi s'à savudo kome 'ze stà sto fato [1].

VIII. — **La Vita de Sant' Alesio soto la skala.**

Una volta gera un re ke gaveva un fio. Kuesto fio 'ze veñù in età da spozarse. El pare ghe dizi un 'zorno pranzando: « Ma, karo fio, kosa ti pensi de far? Kuando ti pensi de amoliarte? Ti 'ze 'zà in età da sposarte. Mi gavesi piazer ke ti te spozi! » E lu ghe respondi: « Mi veramente no go nisuna idea, ma 'zà ke lu el ga piazer, el zerki una spoza a piazimento suo, ke kuela ke ghe piazerà a lu, me piazerà anka a mi. » El pare ga rezerkà la spoza Ga viñù el 'zorno da spozarse: i ga fato le noze, kome ke se devi: i ga andà ala sera a leto, e kome i ga andà kusi i s'a levà, perkè lu no ga dà mai un bacio e ñente. Sta povera sua spoza la gera malinkonika. Dopo oto giorni el pare ghe dimanda ala ñora: « Ke kosa 'ze sta deferenza, che la sta malinkonika? se el mario ghe uza malegrazie, ke el 'ze so fio, el lo koregerà! » Ela ghe respondi, ke malegrazie, nè nesuna kosa, ma ke lu, andando in leto, non fa altro ke darge la bona sera, el bon repozo, el se volta ne

[1] Narrata dall'anzidetta Maria Byrsich.

l' altro fianko, metendose pregar, e ñente altro. Alora sto pare ciapa el fio e el skomenza a dirghe: « Ke deferenza ti ga ti kola tua mugér? » Lu ghe respondi: « Mi no go nesuna deferenza; ma lu el ga dito ke me spozo, e mi, per kontentarlo, me son spozà. » El pare de novo ghe rezerka ke dubio el ga inkontra la mugér, ke 'l ga sto konteño kon ela. Lu ghe respondi ke nol ga nesun dubio ne nesuna kosa, perkè el sa ke la 'ze de bona indole e de fameja bona; ma ke, se el pare vol ke el konfesi tuto per saver la deferenza ke ghe 'ze, el devi saver ke el ga fato voto tre ani de andar fora nel bosko, kome un pelegrin. El pare alora el ga respozo asieme a la mugér: « Kuando ke ti ga fato kusi el voto, va pur via; va kol nome del Siñor! » El ghe ga dà bezi; e el fio 'ze parti. Lu el dava i bezi ke ga dà el pare per karità, e lu po' viveva de karità e de erba, kuando ke el gera in bosko. Dopo tanti ani ke el 'ze stado fora, el 'ze veñudo in nela patria; el 'ze andado subito al palazo del pare, el ga batù la porta. I ghe domanda: « Ki 'ze là? » E lu ghe respondi ke 'ze un povero pelegrin, e si lo volesi prender arikovero per sta note. Alora el re dizi ke i lo faza pur veñir, e ke i ghe daga da mañar e da bever. Kusi i ga fato; e dopo i lo ga meso a dormir soto la skala, lasandolo per sempre rikoverado là. Ga veñù un 'zorno, ke el pare 'ze andà fora de kaza a spaso koi sui servi; e i senti ke sona sole le kampane de tute le bande dove ke ghe ne gera. Lori e tuta la gente i rezerka kosa 'ze sta roba, e i va kole prozezioni fora per tute le bande, dove gera ste kampane che sonava. Alora el re dizi: « Andemo a veder ke no fusi morto kuel vecio pelegrin ke mi gavevo soto la skala! » Alora lori i ga andado a kaza, e el re ciama la ñora, ke vadi soto la skala a veder se el vecio ga mal, o kosa ke ze. Lori ga andà soto skala e i ga trovà el vecio in estazi, e el gaveva skrito de suo proprio puño ki ke el 'ze. I va per prenderghe sta letera, no se pol. Vien i veskovi e altri preti; el pare, la mare e tuti no pol. In ultima i manda la so mugér. Alora l'apri la man, e el ghe dà la karta ala molie. Ela vedi skrito ke 'ze Alesio, el so mario, morto soto la skala in konceto de santo [1].

[1] Narrata dalla stessa.

IX. — Storia dele fade, tokada in tempo vecio a un zerto puto, Franzesko Luzina, da Veja.

Sto puto 'ze andado in kampaña a *Val de Mànr*, e viñindo via dala kampaña el ga trovà, su una maziera, una 'zovane ke dormiva al sol, tuta vestia da bianko, kol kapelin verde in testa e i pii da kavalo. Lu vede ke la dormi; el taja dele sieve e el ghe fa una pikola umbria, aziò ke el sol no la ciapi, e ke no la deventi negra. Alora lu el 'ze viñù via, e el vedi ke ghe kori drio de lu un kañolin bianko, e sta regaza. Ela la lo ciamava per nome « Franzesko », ke el speti un momento, ke la voria parlar kon lu. Lu el se ferma, tuto spaurio, e el ghe dimanda kosa ke la vol. Alora ela ghe dizi se el 'ze lu kuelo ke ga tajà le sieve, e lu ghe dizi ke si; se forse ghe rinkresi ? Ke lu no ga fato per nisun mal, ma noma perkè el sol no la ciapi. Alora ela ghe dizi: « Ke kosa ti vol per sto servizio ? » Lu ghe respondi : « Ñente ! ke kosa 'ze per sto kuà ? » E kusi ela ga tornà indrio andove ke la gera, e lu ga tornà a kaza; e dala paura el s'a malà e el 'ze anka morto [1].

X. — Storia dele fade e de un pastor de Beska, ne l'isola de Veja.

Una volta gera un pastor intun bosko de Beska, ke paskolava un poko de animali. E sto regazo dormiva; el se dezmisia, e el vedi de la roba bianka destirada. El ga ciolto sta roba el la ga impiegada, e el se la ga ciolto via andove ke el gera lu. Alora ghe komparisi una regaza. Ela la ghe dimanda se el gavesi visto de roba bianka, ke gera destirada. Lu ghe respondi ke si, ke la 'ze kuà pronta. El la prendi el ghe la dà in man. Alora ela ghe dizi ke kosa el vol per sto piazer. E lu ghe respondi ke ñente. « Ke kosa

[1] Narrata da Maria Bursich.

Un'avventura identica a questa, solo in veglioto antico, venne a noi narrata, già 20 anni or sono, da Antonio Udina, detto *Bùrbur*, l'ultimo dei parlanti il *veglioto antico*, da noi scoperto. V. *Arch. glottologico italiano*, vol. IX, p. 139-140.

la ghe vol dar?» Alora la ghe dizi: «Ke kosa el fa là?» E lu ghe respondi: «Paskolo ste pekorele.» Ela ghe dizi se el ghe ne ga molte? E lu, kuele poke ke el gaveva, el ghe le mostra. Alora ela ghe respondi: «Va a kaza e ciama: *Jòina biàla, jòina ciàrna*»; e kusi ela va via. E lu va ala volta de kaza ciamando kome ela ga dito, e sempre el sentiva *be*, *be*, *be*, ke tuto più ke el ciama, ke tuto più belise. Kuando ke el 'ze stà sul monte *Triskavàts*, alora el se volta indrio, e el vedi una moltitudine de piegore bianke e nere, ke le veñiva fora del mar, e kome drio de lu tute; el s' à voltà, e le s' à fermà de veñir; ma isteso ghe 'ze restà una suma in grando. Lu s' à fato kusi un siñor, e al tempo d' oj i dizi ke ghe sia persone e animaj dela sua desendenza [1].

XI. — Storia dele fade e de un furbo putelo.

Gera una volta un regazo ke paskolava le so piegore, e el vedi tre fade ke dorme a l'aperto del sol, e lu el ga andà a tajar dele sieve per farghe un po' d'ombra. Ste fade nel 'zvejarse, le rezerka ki 'ze stà sto benefator ke ne ga fato ombra? E in kusì dir le trova sto regazo ke se strenzeva nel bosko dela paura, vedendo ste tre 'zovene kusi in bianko. Ele le ghe va vizin e le ghe dizi se el gera lu kuelo ke le ga koverte. Lu ghe rispondi de si; e lore ghe domanda ke kosa ke el vol per regalo, del piazer ke el ghe ga fato per koprirle. Lu ghe respondi: «Una sona.» E alora lore le ghe ga dà la sona in man, ke el soni, e le ghe dizi: «Sona, ke kuando ti sonarà, tuti ki ti vorà ti, i balarà per forza, magari sui spini, e tuto kuel ke ti volarà ti gavarà, anka se fusi da mañar, basta ke ti rezerki ala sona.» Sto regazo veñiva nela piaza; el vedi un sior, el se meti a sonar, el lo fa balar fina ke el gaveva anima in korpo, a tal punto ke i lo ga denunzià. Una volta ke i 'ze arivai in ufizio, el regazo se meti a sonar kusi ke el sior

---

[1] Narrata pure dall'anzidetta Maria Bursich.

Cfr., per una narrazione di avventura quasi identica a questa, ma, del pari che la precedente, in veglioto antico, *Archivio glottologico* cit., p. 140.

judize kon tuti ki gera là i s'à meso a balar fina ke i ga domandà pietà, mizerikordia, lasandolo andar via e perdonandoghe tuto.

XII. — Fiaba dele fade.

Una volta gera un pare ke gaveva una fia, e sta povareta gera dezgrasiada, perkè la gaveva la mareña ke la gaveva una fia granda anka kuela. Sta mareña guardava la sua kreatura, ma la fiastra inveze la la mandava fora a paskolar, e no la ghe dava ke asai poko da mañar ñente; ma ghe gera una fada ke, in kampaña, a sta povera regaza ghe portava de mañar. Un 'zorno, no vedendo tornar sta regaza, e kredendola morta, sta mareña la 'ze andada fora a veder de ela, ma no la la vedi, perkè la fada la gavea slozà. La mareña, ke gera striga, la guarda el sol e la ghe dizi: « Sol, bel sol, ki 'ze più belo de ti a mi? »

La fada ge respondi, fazendo finta ke parla el sol:

« Ti 'ze bela, ti anka mi;
Ma la fiastra de tu marì,
Ciareta, 'ze in kaza dele fade,
Ke la godi tanta paze. »

E la Ciareta la s'à spozà kon un fio d'un re, ciolendo el pare kon ela e lasando la mareña per i fati sui. Kusì la termena [1].

XIII. — La note dei morti.

Gera una volta in tempo antiko un vecio kanoniko, ke el gaveva pregà el nonzolo ke el lo ciami ala matina bonora, al sekondo sonelo, per dir l'ufizio e la mesa. Kuando el se 'zveja, el varda al balkon e, sikome gera luzor de luna, lu el kredeva ke sia 'zorno e ke el nonzolo se gavesi dezmentegà; inveze gera un'ora dopo mezanote. E giusto gera la note dei morti. El va in ceza, el vedi tuto iluminà; el entra in sakristia, e el se meti la kota per andar in koro; el va, e el trova la ceza piena ben de 'zente e el koro anka pien de preti aparai, ke lu nol konoseva. Lu no saveva

[1] Narrata, del pari che la precedente e la seguente, da Maria Bursich.

kosa far, e, per prudenza el 'ze andà anka lu in koro; ma a un trato, una so komare, ke gera 'zà morta, la ghe se avizina e la ghe dizi ke el vada súbito via; se no, per lu sarà mal, perkè el morirà kome lori, perkè no 'ze ora sua de eser in koro fina ke no sona l'avemaria. E kusi lu 'ze andà via in tuta furia, butando la kota in mità del sekondo koro; e, kome el andava fora, tute le porte ghe se inserava drio sole. Alora el 'ze andà a kaza più morto ke vivo dala paura, kuando ke, al'ora stabilida, el nonzolo lo va a ciamà, e lu ghe respondi ke el 'ze stado, e el ghe la konta kome ke la 'zè; indikandoghe la kota ke gera restada nel sekondo koro; e anka el ghe konta ke nol pol per oj veñir in ceza. Alora el nonzolo el 'ze andà nel sekondo koro in ceza, e el ga trovà la kota tuta rota a stringhe. E kusi saria nato del korpo del povero kanoniko, kome gaveva dito anka la komare morta [1].

XIV. — De la mare de San Piero.

La mare de San Piero, la se trovava in purgatorio, e giusto la gera per andar in paradizo, vestida intuna *peliza* [2]. Ste anime kompañe, ke saveva ke la va in paradizo, tute le se ghe ga takà a kuej pej dela peliza. Ela, da l'invidia ke tuti va kon ela in paradizo, la ga dà una skorlada ala peliza, aziò ke tute le kaski; ma el Siñor ga fato ke ela inveze kaski nel più profondo ke 'ze l'inferno; e le anime isteso le 'ze andade in paradizo [3].

XV. — Avventura del « Masariol » (Mamalic') [4], toccata in addietro alla madre di Maria Bursich.

Una volta la mia povera defonta mare, esendo kreatura pikola, e stando sola a kaza, perkè la defonta so mare e mia povera nona

[1] Narrata da Maria Bursich, come di cosa accaduta a Veglia (!).

[2] Specie di vestito (gonna) di pelle d'agnello, che soglion portare le contadine dell'isola di Veglia.

[3] Narrata pure dalla Bursich (Maruzzetti).

[4] Così viene anche detto a Veglia quello che i Veneti chiamano « masa-

la gera in kampaña andada a portar el diznar al mario ke lavorava, la vedi veñir un pikolo sù dale skale, ke el la ciapa per man e el la skomenza a far balar per forza, sino a tanto ke no la podeva più. Ela gera 'zà tuta negra, ma, per fortuna, 'ze viñuda a kaza la mare e, vedendola kusi desfigurada, la ghe domanda kosa ke la ga. E ela a ste parole la kaska in 'zvenimento in tera. Alora me nona ciama: «Ajuto, gente!» I kori, e anka fra i altri vien un so barba kanoniko; el kual a forza de benedizioni el la ga fata a reveñir. Alora sto barba kanoniko ghe dimanda kome l'è stada. E ela ghe respondi ke gera un pikolo tuto vestio de roso, kon una *kàpiza* [1] rosa in testa e kon do oci grandi e do pikoli korneti ke ghe sponta, e ke el la ga fato balar fina ke no la a podesto più. Alora i mii i 'ze andai via da kuela kaza a star dove ke presentemente stago mi [2].

XVI. — Storia del Mamalic'.

A Beska, in tempo vecio, intuna kaza abitava un de kuesti *mamalic'* intela sufita. I paroni de kaza ghe dizi un zorno a sto mamalic', ke kosa ke el fa? E lu ghe respondi: « Ñente; ma se i vol, ke i ghe faza una piadena de makaroni, ke lu ghe portarà una piadena de zekini. » Kusi i ga fato parece volte, e lu ga portà zekini; ma, per altro, i makaroni i gera kondil kon formajo, pevere e droghe senza nisun altro kondimento. Un giorno ga andà una zota a portarghe i makaroni, perkè la parona ke no gaveva tempo, la ciama sta regaza e la ghe dizi: « Pèpiza, porta sti makaroni suzo in sufita; ma no star a mañar.» *Bomè'!* Ela, kuando la 'ze stada sula skala, sentindo el bon odor dele droghe, la s'à meso a mañarne tre o kuatro, lasando su l'ultimo skalin la piadena de makaroni; ma, siorsi, kuando la se volta per andar 'zò dele skale, el Mamalic' ghe trà la piadena drio, e ela va a tombolon per le skale,

---

riol!» Alcuni Veglioti credono perfino che questo genio benefico esista ancor oggidì, e che abiti la torre rotonda, sita in *Kamplino*, presso la *Kéka Mágra*.

[1] Sorta di cappa.

[2] Narrata dalla stessa Bursich.

kon la piadena drio. I paroni, sentindo sta muzika, i dizi: « Fata la ze! » Elo ga tastà i makeroni; e lori i ga presto korso e i la ga trovada destirada par tera, kon tuta la piadena; e kusì ga tokà presto farne dei altri, perkè no ghe dava paze el Mamalic', kusì vero [1].

XVII. — **Narrazione di fatto toccato al bisavolo della Bursich.**

Mio povaro biznono, kome rakontava la bon' anema de la mia defonta mare, el gaveva una barka, e uñi sera l'andava armizarla, kazo gavesi de far mal tempo, nela note. El se ciamava barba Rinaldo. El gaveva tre fie; e un 'zoveneto per nome Donà, pensava a sposarze per una de ste tre fie, ke se ciamava Beta. El va una sera a spetarlo kuando l' armizava la barka a marina, el se meti, sto Donà, intun'altra barka, mentre gera skuro ke no se vedeva ñente, e 'l ghe dizi a l'improvizo: « Bona sera, barba Rinaldo! » Lu ghe respondi: « *Sàite lo Dio, o sàite lo diàvolo?* » Kuel altro: « *Sànte un àngelo, mandàdo da Dio, ke ghe diote la Bèta a Donà mio!* » El vecio: « *Dàila, dàila.* » E el va a kaza, e el ghe dizi ala mugér: « *Ti sa ke bièla kùosa m' à tokùota kòsta sàra?* » e el ghe konta tuto dizendoghe in fin:—« *Ti viàdi! Dio bùle ke ghe la dèmo; e se jàl venàro, al 'zovenùoto, ghe la dùrme!* » La puta Beta, d'altra parte, la ciapa de naskosto Donà, e la ghe dimanda kome 'ze sto afar; e lu ghe lo konta, rikomandandoghe segreteza. Isteso, poko tempo dopo, i s' a spozà; e in tavola, a noze, Donà ghe la ga kontada tuta [2].

ANTONIO IVE.

[1] Avventura, che fu narrata dalla Bursich, come accaduta in casa Hahar, a Besca, borgata sull'isola di Veglia.

[2] Narrata pure dalla viva voce della stessa Bursich.

NOVELLUZZE RACCOLTE IN TEGIANO

(PROV. DI SALERNO) [1].

XVI. — Il conto de' Vesponi.

NA femmina, in Diano, a nome Saveria di Lello, aveva i vesponi *int' a 'na canniddu* (specie di agorajo). Di tanto in tanto ne li traeva, e dava loro a mangiare pane e lardo. Poi faceva succiare il sangue da sopra le braccia; e quantunque cercasse ciò praticar di nascosto, pure destava curiosità in quanti se ne avvedevano.

Così adescò una giovanetta, a nome Saveria de Sciascia, alla quale trovò modo di estorquere piccole somme, promettendo che mercè i vesponi si avrebbero avuti denari in quantità. Essi cacciavano mucchi di danaro, e quella restava incantata, sembrandole che davvero lo producessero. La megera non dava mai un centesimo. Pasceva solo la vista dell' altra, che rubava, spogliava la propria casa, vendeva tutto per recar denari a lei, promettrice di tanta fortuna. Le diceva: « Questo denaro è per te; ma non puoi prenderlo, senza recare prima altri quattro ducati. S'indebitava, portava il danaro, e lei da capo: « Adesso vi vònno altri

[1] Continuazione e fine. Vedi p. 156.

quindici giorni! » E simili scuse. Finalmente andò a tôrre in prestito dieciotto ducati da Rosa di Capurirota. A principio ne aveva chiesto venti; ma l'altra rispose: « Te ne posso dare solo dieciotto ». E li portò tal quale a quella. E non incontrò difficoltà ad avere il prestito, perchè tessiva a meraviglia, e nessuno esitava a darle quanto chiedeva. Promise la restituzione fra quindici giorni; ma vedendo che non manteneva la promessa, Rosa si chiamò la madre, e svelò che doveva avere i dieciotto ducati. Così si seppe ogni cosa. Aveva contratto altri debiti anche con altre, e tutte dicono che le avesse fatta la fattura. Doveva dar quaranta ducati a Margherita Mollica. Insistendo costei per la restituzione, disse la strega: « Tu devi avere il tuo denaro. Adesso la mando a vendere sulla montagna, e poi la faccio uccidere ». Margherita rispose: « Quando si deve vendere l' onore d' una giovinetta per amor mio, io perdono tutto, basta che sia salva ». Anche le altre creditrici ne imitarono l'esempio. I fratelli di lei, saputa ogni cosa, la mandarono a vedere pei paesi, e indovinarono che era fattura, e si ebbe per consiglio: « Se volete scioglierla dalla fattura, si devono bruciare tutti gli abiti che ha indosso, in una strada solitaria, spogliandosi ignuda. Poi bisogna lavarla con acqua di salici, e la cenere (*cenneredda*) che avanza delle vesti e de' materassi deve essere sotterrata sotto una siepe, dove non deve vederla nessuno ». Così fecero, e fu libera. Quella che le aveva arrecato questo male non poteva morire, e fu mestieri mettere una *scopa a capo*. I fratelli, considerando che quella infelice si aveva sciupata la sua parte, la diseredarono e vivacchia miseramente. Sola ha avuto l'usufrutto di un basso *(ostiere)*, avendo essi lasciata ogni cosa ad estranei.

NOTE E RISCONTRI.

È la solita storia delle fattucchiere, delle streghe, delle maliarde che si valgono dell' opera loro per truffare la gente. I Latini chiamavano le maghe *sagae*. Cicerone informa: *Sagire, sentire acute est: ex quo sagae anus, quia multae scire volunt, et sagaces dicti canes* (*Divin.*, I, 31). E *striges* le maliarde: *Striges aves nocturnas, ut sit Varrius, Graeci* στρίγγας, *appellant: a quo maleficis mulieribus nomen inditium est* (Festo, lib. 17).

XVII. — La fanciulla corretta.

Vi era un massaro, il quale aveva solo due buoi; e la famiglia si componeva di lui, il figlio e la madre. Venne una cattiva annata, e non avevano che mangiarsi. Disse la madre: — « Figlio mio, che ci vogliamo morir di fame? Va, vendi un bue! » Rispose il figlio: — « Io vendo il bue, ma quando viene il tempo di arare, che metto sotto l'aratro? Ti ci metto a te? » — « Sì, mi vi poni a me ».

Se lo andò a vendere, e quando venne il tempo di arare, il figliuolo ricordò la promessa, e la madre si andò a porre sotto l'aratro.

Mentre egli l'aggiogava, si trovò a passare un galantuomo, e disse: — « Tu che fai? » — « Io ho solo un bue da aratro, essa l'altro me lo fece vendere. Adesso non ho come fare, ed ho da mettervi lei per necessità ». Il galantuomo replicò: — « Non ce la mettere. Io ho un bue che nessuno ha potuto domare: vieni a vedere, se puoi farlo tu; e io te lo presterò ». Così fece. Andò a prendere il bue, e glielo fece come una pecorella, mentre nessuno aveva potuto domarlo. Quando ebbe fatto tutte le fatiche, e domato benissimo il bue, glielo menò in casa a restituire. Disse il galantuomo: — « Si fa toccar da te il bue; ma adesso debbo vederlo io! » E gli toccò le corna, e lo palpeggiò, e vide che veramente era ammansato.

Quando vide che l'aveva domato in tal guisa, gli disse: — « Vogliamo farci parenti? Io tengo una figlia, che è in tutto stupida *(ciota)*, non sa far nulla ». Rispose: « Datemela! » Il galantuomo rispose: — « Tu dovessi maltrattarla? Dovessi ucciderla? » L'altro promise di no, e si conchiuse il matrimonio. Dette molti denari, fece comperare tanta terra e roba.

Dopo sposata, se la condusse in casa, e per una settimana e dette a mangiare. Venuto il lunedì dell'altra settimana, e lei non facendo nulla, come quando stava in casa, ritirandosi disse alla madre, la sera: — « Che cosa ha fatto costei oggi? » —

« Niente! » — « Ebbene, qui chi lavora mangia. Mamma attende alle cose di casa, e deve mangiare; io sbrigo le cose fuori casa, e debbo magiare; e tu non fai nulla, e non devi mangiare ». E così non le dettero a mangiare. Quando fu il mattino che usciva, disse alla madre, ad alta voce:—« Oggi non darle niente a mangiare ». E poi sotto voce, che le avesse data qualche cosa; se no avrebbe potuto morir di fame. Così fece la madre. Le dette un pochino di roba, e dovette in questo modo mantenersi. Faceva essa: — « Oh! bella mia, io mai niente ho fatto alla mia casa e ho mangiato sempre ». Quando si ritirò il marito la sera: — « Che cosa ha fatto oggi? » — « Niente! » E così neppure le dette da mangiare. Avevano fatti de' *cavati* (nap. *strangolaprievete*), e se li mangiarono loro. Quando fu l'altra mattina non fece fare neppur giorno, e cominciò a rassettare la casa, a pulire i bicchieri, a fare tutto bello bello. Aiutò anche a fare i maccheroni alla madre, eccetera. Quando la sera si ritirò il marito, chiese alla madre cosa avesse fatto e alla risposta di avere fatto ogni cosa, replicò: — « Ebbene, stasera mangia! » E così la misero a parte d' ogni cosa.

Quando vide, che la fecero mangiare con loro, al mattino si pose a sbrigar le faccende di casa con maggiore solerzia: a fare il pane, a cucire le camice, stando sempre vicino alla suocera ad imparare qualche cosa. Ritirandosi il marito, saputo che faceva tutto, toglie la chiave alla madre e la dà a lei, dicendo che essa ne doveva dare alla madre. E stettero contenti, e lei faceva ogni cosa.

Dopo tanto tempo, andò a trovarla il padre. Essa vedendolo dal'a finestra, andó a prendere una zappa, e voleva farlo andare a zappare, facendoglisi incontro sulle scale. — « Andate a zappare con mio marito, perchè qui è l'uso che chi fatica, mangia; se no, non mangerete stamane ». Tornato il marito disse, che il padre non doveva zappare; ma lei doveva lavorare perchè doveva starvi sempre. E così il padre fu contento, vedendo la figliuola corretta.

XVIII. — Il Tesoro.

La famiglia di Pantaleo era assai povera, a segno che si mangiavano il lucignolo della candela. Vi erano le *Case della Terra*, vecchi avanzi al Largo del Seminario, e non vi abitava nessuno, e solo qualcuno vi andava a fare i propri bisogni. Così una notte vi andò Antonio di Pantaleo, e si udì chiamare: « *Ohi, me vuò' proje 'su vrazzu?* » Rispose:—« *Ma nu' te lo vogliu projere lu vrazzu miu* ». — « *E se nu' me vuò' ra' lu tujo, famme projere lu vrazzu de 'nu viecchiu, 'na vecchia, chiunche ia, ca te vogliu arrecchiscere re renare!* »

Se ne andò, e lo confidò alla moglie ed a' figli, che gli avevano parlato da *dinto a 'nu pertusu*, con quant' altro si è detto di sopra. Finalmente, avendo una zia vecchia vecchia, si stabilì di condurvi costei. Le fecero promessa di una gonnella, scarpe etc. a condizione che andasse con lui, senza precisare che doveva fare, altrimenti non vi sarebbe andata. Verso mezzanotte vi condusse la vecchia, e lei diceva:—« Dio mio, che vi andiamo a fare noi qua dentro? » — « *Ṭrase, trase e cittu!* » Ve la condusse, e disse: « *Ficca lu vrazzu lloc' intu* ». Dopo posto il braccio, soggiunse: « *Veh! te l'aggiu addutta* ». E lei si sentì tirare il braccio, senza vedere nessuno ed esclamava: « *Dio miu, che aggiu patutu? Chi me raje re mano qua into?* » Quando udì una voce: « *Portannella e po' viene cà!* » Così fece. La condusse alla casa, e poi si andò a caricare di denaro; e se ne portò quanti più ne voleva. Così si fecero ricchi. Alla vecchia non dettero nulla di quanto le avevano promesso; e lei, dispiaciuta, andava svelando l'accaduto. Campò giusto un anno, e nell'anniversario della notte che vi era andata, morì la vecchina.

NOTE E RISCONTRI.

È nella credenza popolare, che per avere il tesoro bisogna sacrificare una vittima. Ordinariamente è un fanciulletto che ne fa le spese. Il Settembrini ricorda un ciarlatano leccese, che persuase alcuni contadini a scavare un tesoro

sotto le macerie, uccidendo un fanciullo. Ma, scoverti e denunziati da un romito, furono condannati (*Ric. della mia vita*, Nap., Morano 1889-90, vol. II, p. 131). Cfr. PITRÈ, *Fiabe e Legg.*, vol. unico, Palermo, 1888, p. 352-4, N. 98: *Lu gran tisoru di la Zisa;* e poi *Li trisori 'ncantati di Casterterminii*, N. XLI, p. 27-8 nei *Cinquanta canti* etc., di GAET. DI GIOVANNI, Palermo 1889, dove, in nota, si rimanda al Pitrè, vol. IV, N. 224 e 245, p. 80 e 111, ad altri riscontri contenuti nello stesso volume, a' *Tesori incantati* nel vol. IV degli *Usi e Costumi*, ed altri di M. DI MARTINO, *Archivio per le trad. pop.*, vol. IV. Palermo 1885, p. 95-8, a FAUSTINO MALTESE, *Tisoru* etc. nel *Cala Farina*, racc. pop. Firenze, 1873. Cfr. pure APRILE, *Cron. sic.;* MONGITORE, *Sic. ricercata;* VILLABIARCA, *Op. Palermitani e Palermo d'oggiorno;* SALOMONE-MARINO, *Costumi ed Usanze dei contadini i sicilia* (Palermo, Sandron, 1897), cap. XXIII, p. 299 e sgg. *In cerca del Tesoro*.

XIX. — **Il Duca e la Cameriera.**

Un Duca del Castello aveva un cameriere assai brutto, e la moglie di costui, Caterinella, assai bella. Il padrone s'innamorò di Caterinella, e costei invece di stare con lo sposo, se ne stava col padrone. Il Duca pure era ammogliato; ma aveva una moglie assai brutta. Il marito di Caterinella si avvide, che costei si teneva il Duca, e fingeva di non accorgersene. Dopo poco tempo andarono tutti quattro sul torrione della *giammaruca* (scala a chiocciola) al fresco. Il Duca scherzava con Caterinella, e la moglie del Duca guardava, mentre al marito di Caterinella venne un po' di riso vicino alla moglie del Duca. Costui s' insospetti, dicendo fra sè stesso: — « Io fo de' dispetti (corna) a lui; e che dovesse farle egli anche a me? » Piglia quattro baroncini e manda ad uccidere quell'uomo, i quali gli tagliarono il naso, le orecchia, tutte le membra insomma. Il Duca andò vicino a Caterinella, e le disse: — « Vostro marito deve andare in Calabria a fare una riscossione per me, perchè non posso riscuotere quanto mi spetta ». Essa rispose: — « Se io mi sono stata con voi, è stato per avere un tozzo di pane; ma non è da credere che io non amassi mio marito, perchè invece lo tengo caro. E chiese: — « Che tempo volete perchè mio marito vada in Calabria? » E l'altro: — « Due mesi di tempo ». E lei: — « No, quando ha avuto quindici giorni, basta, perchè mio

marito io lo voglio presto ». Il Duca disse di sì; e poi fece le lettere false, fingendo che scrivesse il marito; e lei, che sapeva leggere, diceva: — « Questo non è il carattere di mio marito! » E l'altro: — « Mariteto non ha avuto tempo di scrivere, ed ha fatto scrivere ad altri ». Poi andando i ragazzi cercando le pietre rotonde, come un *forticillo*, per giocare, trovarono, in un piccolo fosso (*simmeturedda*), l'uomo morto. Ciò nello stesso Castello, e gridavano: — « *Hamme truvate Cècola! Hamme truvate Cècola!* » Era un uomo, che si era perduto in quello stesso giorno. Lo cacciarono fuori, e lo posero a fare la riconoscenza vicino al portone del Castello. Caterinella, udito tanto rumore, disse che si voleva affacciare; andò il Duca, e la tirò per la gonna per non farla affacciare e le disse: — « Non ti affacciare, chè io uccido mia moglie e ti sposo! » Rispose: — « No, io voglio vedere che cosa è! » Si affacciò, e riconobbe le carni del marito. Egli la voleva confortare con premure, e lei: — « No, io ti debbo distruggere! Io debbo andare a cercar vendetta! » Andò a piangere dal Re, che voleva vendetta. Andò la forza e mise carcerato il Duca. Il quale, per difendersi, spese molto denaro, e fu costretto a vendere la sua proprietà, compreso il Castello. Ciò non ostante morì nel carcere; e così furono distrutti i Duchi.

NOTE E RISCONTRI.

Somiglia a molte storie di adulterio che si raccontano comunemente. È una lontana reminiscenza del fatto di Davide, che, per possedere la bella Dalilla, fece andare a morte il marito. Qualcosa di simile si narra di altri prepotenti. Ma qui è localizzata: e pel Castello può riscontrarsi il solito Macchiaroli.

XX. — Il Ricco e 'l Tesoro.

Vi era un padrone ricco ricco, che aveva tanti denari, di cui non aveva che fare. Disse, un giorno: — « Voglio fare un tesoro! » Chiama il suo servo, e fa andare a cavare una fossa al Prato (*a lu Pratu*), a' confini della Matina. L'avvertì, che doveva essere tanto profonda da andarvi di sotto una cassa, e poi così alta da

corcarsi sopra colui che scavava e restava coverto. Scavava, e quando fu giunto alla misura, vi fece mettere la cassa, e poi lui, e ve l'uccise sopra, aggiungendo:—« *Tanno se pozza pigliane 'stu trasoru, quannu nce hannu mangiatu 'nu piattu de maccarune cu 'na gaddina 'ncoppu!* »

Credeva di non essere visto da nessuno. Ma, invece, si trovava un individuo nascosto su di un albero, e vide ed udì ogni cosa. Si ritirò a casa, e disse alla moglie:—« Fammi un piatto di maccheroni buoni, e trova una gallina quanto la paghi paghi ». E poi si andò a mangiare ogni cosa sulla fossa. Allora rispose il morto:—« Madonna, non me l'ha fatto godere neppure ventiquattro ore! » E si pigliò il tesoro, mentre il servo restò morto. Ma non era il morto che parlava: come avrebbe potuto? Era bensì il diavolo.

NOTE E RISCONTRI.

Una var. è nel PITRÈ, *Op. cit*, N. 91 « Lu vecchiu avaru ». Ma qui, alla domestica è sostituita la moglie. Una variante meno completa è nella *Raccolta di fav. calabresi* etc Monteleone, Raho, 1893, di Luigi de Pasquale, N. 19, p. 21 « Trisoru ».

XXI. — Lu cuntu de lu Re.

Ne' ia 'nu Re, ch'avia 'nu cortisciano, che tenia 'na bella mugliera. Lu Re le ia sempe appriesso, e le vulia 'nu bene pazzu, le facia tante carizze. Lu maritu se n'addunaje, e si accomenzava a 'ngelosi co' la mogliera. Lu Re le resse 'nu juorno:—« Vulimmo i' â' caccia ». — « Si ». Se pegliarono quiro che loro besognava, e ne jezero â caccia. Lu curtiscianu se scurdaie lu chiavino vecino ô portone. Lu Re se n'addunaje, e camenanno facette fente 'e sperderse, e turnato arrete se ne jette 'ncoppo ra quera. Nce rumanette lu guantu sotto ô cuscino, e se ne turnaje â' caccia. Steva 'nu pocu scuverta e la cummegliaje, e po' se ne jette. 'O retuornu quiru truvaje ancora rurmenne 'a mugliera, e decette:—« Caspita, m' aggio scurdato 'o chiavino vecino ô portone ». Sagliette 'ncoppa, e truvaje 'o guanto d' 'o Re. Allora nu' le resse

niente, e mentre primma le facia tante carizze, se spartette d' 'a mugliera cu' lu liettu int' a 'n' ata cammara, e nu' le dava chiù retta. Quannu lu Re se n' accurgette, picchè nu' la menava chiù a spasso, ordinò 'na tavulata (*'nu pranzo*), e ordinò a tutt' i suoi dipendenti di andarvi cu' le mugliere. Allora cu' dispiacere lu cortesciano dovette dicere â' mugliera: — « Viesteti e vieni! » E accussì nce jettero. Quannu arrivarono là tutt' 'e mogliere erano chiù brutte, e sola 'a soja era a chiù bella. Iddu sentia dulore, che mentre l'aute pazziavanu, iddu si dovia sta zittu. A tavula se vutaje vecino a la mugliere, e le decette:

« Bella iera, e bella si',
Amata iera, e mo' nu' si';
Pe' lu sguardu de 'nu leone,
Hai perduto il tuo patrone. »

E lu Re allora respunnette:

« Cosce bianche [1], vuje che decite?
Io re panne l' ho coprita;
Pe' la crona che porto 'ntesta
N' aggio visto nè arbule, [nè fronna] e nè agreste! »

Chesto vulia dire, che n' era stata mai cu' edda, e se menave 'o giuramento. Accussì facettero pace, e campaiene felice e cuntente.

NOTE E RISCONTRI.

Sul valore e studio comparativo di tale novella, v. PRATO, *L' orma del Leone*.

Una var. è nell'IMBRIANI, *XII Conti pomiglianesi*, N. 6, pp. 208-18. Jacopo d'Acqui nel suo *Chronicon Imaginis Mundi* riferisce questo racconto a Pier della Vigna ed a Federico II: ma è assai più antico e d'origine orientale.

XXII.

Un individuo ricco ricco, tanto che aveva una pelle di capra piena di denaro, sposò una bella figliola; ma non tanto ricca. La

[1] Che aveva lei le gambe bianche.

madre di lui non la poteva vedere, e metteva tanto malumore fra marito e moglie. Per la strada, chiamava lu *purcieddu*, e diceva: — « Zirì, zirì, che se la pozza mangià' la Corte re Salierno! » Il marito un giorno, inquietatosi con la moglie, le dette un calcio e le fece tanto male (*a lu moddo*), che si dovette chiamare il confessore, al quale manifestò il suo dubbio, e disse, che, morendo, voleva essere aperta, per far determinare la causale. Aggiunse, che, qualora fosse vissuta, il confessore questo segreto doveva fabbricarlo nel muro: non doveva dirlo a nessuno, altrimenti il marito se ne avvedeva. Se moriva, glielo lasciava a scrupolo di coscienza. Così morì, e il confessore si era dimenticato. Ma poi se ne ricordò; e, riferita ogni cosa alla Giustizia, andarono a dissotterrarla, perchè era morta da quindici giorni. E, trovato colpevole il marito, fu condannato, sciupandosi tutto il denaro, secondo quella brutta imprecazione.

XXIII. — S. Giorgio e 'l Dragone.

Fra Diano e S. Rufo vi era un dragone, che si doveva mangiare una persona al giorno. Prima le fanciulle, poi le donne, e doveva così finire il mondo. Vi andarono intieri eserciti senza poterlo uccidere. Nessuno proprio lo poteva! Si tiravano le cartelle, come si avessero dovuto fare i soldati; e chi usciva andava a certa morte.

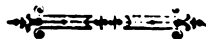
Dopo tanto tempo, toccò alla figlia del Re. Essa si pose a piangere, ed andò a chiedere la grazia a S. Giorgio. Il quale, commosso, prese la forma umana, senza che lei se ne avvedesse e l'accompagnava. Il drago andò per mangiarsela, e S. Giorgio lo scannò, e, per questo, è con lo stile in mano. S. Giorgio fece trovare il biglietto che aveva salvata la fanciulla, e il Re gli fece una gran festa.

NOTE E RISCONTRI.

Frà Iacopo da Voragine, morto, nel 1295, Arcivescovo di Genova, fedele raccoglitore e schietto raccontatore delle pie leggende de' santi, c'informa, esser questo santo della Cappadocia, o di Silena nella Libia. Aggiunge che « ap-

presso quella città era un loco grande quanto un mare, nel quale ... sto un pestifero dracone. Lì i cittadini davano ad esso dracone ogni dì due pecore. Venute meno le pecore, davano un uomo ed una pecora ». Alla sua volta, toccò la sorte pure all'unica figliuola del Re, tanto che fu esposta per esser divorata. Giorgio si trova a passare da quella parte, vede la fanciulla piangente, e le chiede la ragione. Lei gli risponde, esortandolo a fuggire sul suo cavallo da quel luogo. Ma egli, al segno del Cristo, affronta ed uccide il drago, che poi trae in città ligato alla propria cintura.

Questo fatto è rappresentato a Zane, paesello alpestre del lago d'Iseo, in affresco del 1486, sul lato meridiano dell'antica chiesa parrocchiale. È rappresentato a cavallo, che, come Perseo liberò Andromeda sulle rive del Mar Rosso combatte il dragone per liberare nobile donzella. Ma quest' episodio è stato omesso nelle vite posteriori del nostro santo; ed anche ne' *Fasti della Chiesa* (Milano, 1826). V. Rosa, *Trad. e costumi lombardi* etc. Bergamo, 1891, p. 11. Non così in una leg. slava, presso il qual popolo il Santo è il protettore delle giovinette che anelano le gioje del matrimonio, come nel Piemonte S. Antonio, in Napoli, S. Raffaele, perchè condusse il figlio di Tobia a cercarsi una moglie. V. Arlia, *Rose e Viole* etc. Torino, G. Favale e Comp. 1866. N. LV, *Il vot. del cuore dello slavo*, e la nota relativa. Una redazione verseggiata è nel *Saggio di canti pop. romagnoli* etc. di R. Pergoli, Forlì, Bordandini, 1894, p. 53-4 dove si rimanda a Fiedrich S. Krauss, *Le afflizioni di Trojano* « Canto dei Guslar della Bosnia »; al De Nino, *Usi e costumi abruz.* in *Arch. per le trad. pop.* 1885, p. 155; al Ferraro, *Trad. demopsicologiche monferrine*, id. 1886 p. 454 e sgg. al Castelli, *Il canto di S. Giov.*, id. 1891, p. 259. Nel recente volume. *Le Folk-Lore de Lesbos par* G. Georgeakis *et* Léon Pineau, Paris, Maisonneuve 1894, p. 256-9, nel *La Chanson de Saint Georges*, vi è lo stesso fatto. In nota si ricorda, che questo tratto caratteristico ricorre frequentemente nelle ballate scandinave, e si rimanda all' Hahn, *Griech. u. Alban. Märchen.* « Der Goldäfelbaum u. die Hoellenfahrt; Perseus; Drache, den die Wasser zurückhält und nur gegen eine Iungfrau zeitweise laufen lässt. »; Cosquin, *Contes pop. de Lorraine*, I, 78. Il Castelli, succitato, ha ripubblicato il suo scritto con notevoli giunte nella *Vita pop. Marchigiana*, I, 2, di cui è direttore. Osserva « pare che S. Giorgio derivi dal persiano Mitra, il primo genio della luce di Ormuzd, che uccide il dragone delle tenebre... L'uccisione del drago o serpente, rappresenta nelle tradizioni mitologiche ed epiche di tutti i popoli la sconfitta del principio del male e delle tenebre, fatta dagli dei e dagli eroi, da Apollo che uccide il serpente Pitone, a Giasone, Odino, S. Giorgio, Siegfried, Tristano. » Cfr., per questo tratto, anche il mio opuscolo: *La fossa del coccodrillo in Castelnuovo*, etc. Trani, Vecchi, 1896, parzialmente.

Gaetano Amalfi.

FILASTROCCHE POPOLARI VERONESI [1].

I.

Uno, do e tre,
El Papa non l'è re:
El re no l'è Papa,
El pan no l'è fogazza:
Fogazza no l' è pan,
E ancò no l'è diman:
E diman no l'è ancò,
E tripe no j è bro' [2]:
E bro' no j è tripe,
E rae [3] no j è raise [4]:
E raise no j è rae,
E mesi no j è setimane:
E setimane no j è mesi,
E conti no j è marchesi:
E i marchesi no j è conti,
E i zavatini [5] tira i ponti:
Tira i ponti i zavatini,
Da la vanga i contadini:
I contadini da la vanga,
La berlina fata en piazza:
Fata en piazza la berlina,
Cajo [6] no l'è puina [7]:
Puina no l'è cajo,
Torta no l'è formajo:
Formajo no l'è torta,
'Na crespa [8] no l' è 'na mosca:
'Na mosca no l'è 'na brespa,
E un dipon [9] no l'è 'na vesta:
'Na vesta no l'è un dipon,
E un brao no l'è un poltron:
Un poltron no l'è un brao,
'Na colona no l'è un trao [10]:

---

[1] Altri canti e filastrocche fanciullesche furono da me pubblicate nel volume *Folk-lore veronese. Canti*, Torino, C. Clausen, 1898, pagg. 165-174.

[2] *Bro'*, brodo. — [3] *Rae*, rape. — [4] *Raise*, radici. — [5] *Zavatini*, ciabattini. — [6] *Cajo*, caglio. — [7] *Puina*, ricotta. — [8] *Brespa*, vespa. — [9] *Dipon*, giuppone. — [10] *Trao*, trave.

Un trao no l'è 'na colona,
E san Marco no l'è 'na dona:
E 'na dona no l'è san Marco,
E un pondin [1] no l'è un polastro:
E un polastro no l'è un pondin,
E un soldo no l'è un quatrin:
E un quatrin no l'è un soldo,
E un sguerzo [2] no l'è un orbo:
Un orbo no l'è un sguerzo,
E un codogno no l'è un pomo:
Dàme un soldo che te la dono.

(Inviatami dal chiar. prof. cav. ab. P. Caliari, che la raccolse a Pojano).

II.

Toso, toscoso,
Quante nose [3] è—tu scoso? [4]
'Na quarta, un quartarol [5],
Vate taca al salarol [6];
El salarol l'è roto,
Vate taca al pozzo;
El pozzo l'è pien de acqua,
Vate taca a la piazza;
La piazza l'è piena de gente,
Vate taca ai monumenti;
I monumenti j è descalzi,
Vate taca ai marescalchi;
I marescalchi laora,
Vate taca a la çisora [7];
La çisora la taja,
Vate taca a la fritaja;
La fritaja la scota,
Vate taca a l'oca;
L'oca la beca,
Vate taca a la çieta [8];
La çieta la fa mal,
Vate taca al caporal;
El caporal l'è morto,
Vate taca al porco;
El porco i l'à magnà,
Vate taca a ci l'à copà.

(Simile fu pubblicata dal prof. F. Corazzini nella sua *Letteratura popolare comparata*. Napoli, D'Angelilli, 1886, pagg. 138-39).

III.

Signori, son vegnù de bona lena,
E co l'ajuto del çiel son vivo ancora,
E quel ch'ò scrito tri jorni co la pena,
Ghe lo farò sentir in men d'un'ora.

[1] *Pondin*, pulcino. — [2] *Sguerzo*, guercio. — [3] *Nose*, noci.—[4] *Scoso*, riscosso. — [5] Il sacco veronese si divide in tre minali, il minale in quattro quarte, la quarta in quattro quartaroli. — [6] *Salarol*, cassetta del sale che si tiene appesa al focolajo. — [7] *Çisora*, forbice. — [8] *Çieta*, civetta.

Vedar 'na vecia de drio a un pajaro,
Coàr [1] i ovi che à fato un muleto,
E d'una çieta a caal [2] d'un somaro,
L'è cascaa do dar leto [3].
C' una pena fata da 'n fornaro,
Un can barbin volea farse un sacheto,
Tuto fornio de oro e fil de gando [4],
Con domileçeteçento pel de mando [5].
Un fachin su la piazza de Paia,
Che su la lengua gh'é vegnù uñ po' de rudene [6]
Gh'è sta' insegnà, ma par pararla 'ia,
'Na panadèla nel brodo d'un'ancudene [7].
Un artro [8] par parar'ia 'l mal di ustochia [9],
Ch'el beva 'n'onza d' 'ento [10] de Udene.
Un sguerzo par parar' ia 'l mal de ugota [11],
Ch'el beva el son de 'na campana rota.
'Na brentelà de zucaro in doana [12],
L'è moribonda par el mal de orina.
El quinto mese de 'na setimana,
La vol parar'ia c'un dento [13] de galina.
'Na ruda de carossa quadra e granda,
La serve par manissa [14] a dona Checa.
Una tempesta l'è vegnua in Olanda,
L'à roto tuti i copi in la Meca.
Un marcanton ch'el ven da l'Olanda,
Con tri sachi de fume [15] de malteca,
Con sie barili e più de teramoto,
E 'l vol baratarla in lana de simioto.
Un omo sano l'era pien de brusche,
Sora de 'n olmo ch'el cojeva [16] i fighi,

---

[1] *Coàr*, covare. — [2] *A caal*, a cavallo.—[3] *L'è cascaa do dar lete*, cadde giù dal letto.—[4] *Gando*. da *cando*, *candio*, canape.—[5] *Pel de mando*, pelli di manzo. — [6] *Rudene*, ruggine. — [7] *Ancudene*, incudine. — [8] *Artro*, altro. — [9] *Ustochia*, cosa vorrà mai dire ?—[10] *'Ento*, vento.—[11] *Ugota*, gotta.—[12] *Doana*, dogana.— [13] *Dento*, dente.—[14] *Manissa*, manicotto. —[15] *Fume*, fumo.—[16] *Cojeva*, raccoglieva.

E a mezo inverno è vegnù tante mosche,
Che al giazzo le ghe dava mile intrighi.
  Tuti gridava: varda, varda, varda,
A çinque soldi 'l brazzo la mostarda!
El du de spade ch'el fasea l'osto,
Che par spedo toleva un campanile,
Par cusinare una carossa a rosto.
  Un jorno a meda [1] note ò 'isto [2] el sole,
Soto de 'n' ombra, ch'el se grataa la rogna.
Er lupo ch'el fridea [3] do brisole
In l'acqua fresca, senz'aver vargogna.
  Un albaro gh'aveva do figliole,
E le gh'è morte in studio in Catalogna.
El vento d'una slofa de 'na dona,
L'a portà in tera tuta Barçelona.
  In medo ar [4] mare j à frabricà çento ponti,
Parchè de note ghe passaa er lovo,
E una usertola la gh'à fato i conti,
L'à mandà 'ia el servitor e anca 'l cogo.
  Tuti i pessi scapaa su par i monti,
Che 'n fondo al mare s'è impissado [5] el fogo.
Sora le ale d'un osel che 'ola [6],
J à frabricà un palasso c' una tore,
E un mussolin co 'na cariòla,
El gh'à parà [7] el matarial che ghe 'ole [8].

(Raccolta nel 1873 dalla bocca d'un vecchio di Soave, dall' egregio cav. Pietro Sgulmero, che gentilmente me la comunicò).

IV.

Tin ton, Bogolon [9],
Una fila, una naspa,

---

[1] *Meda*, mezza. — [2] *Ò 'isto*, ho veduto. — [3] *Fridea*, friggeva. — [4] *Ar*, al. — [5] *S'è impissado*, si è acceso. — [6] *'Ola*, vola. — [7] *El gh'à parà*, ci condusse. — [8] *Che ghe 'ole*, che ci vuole. — [9] *Bogolon*, per Bovolone, paese della provincia di Verona.

Una fa 'l magnar de pasta,
L'altra cose [1] un bon capon,
Da dar al sior Simon.
El sior Simon no 'l gh'era,
Gh'era l'Andriana,
Che sonava la campana.
De drio la so porta,
Gh' era 'na cagna morta.
Del so culo — un tamburo;
De la so pele — un fojo de paparele [2];
De le so gambe — un par de stanghe;
Dei so oci — un par de s-ciopi;
De la so boca — 'na sporta rota;
De la so panza — 'na balanza;
De le so recie — un par de trombete,
E mi via trombetando :
Cato [3] un vecio sgalfaroto,
Ch' el me dà un scopeloto;
E mi tiro fora la me cortèla,
E ghe tajo 'na recia e 'na mascèla,
E la mascèla a sangue,
E mi via a gambe.

(Variante d'altra da me pubblicata in op. cit., pag. 167, num. 7).

V.

Un giorno son andà su par un sentier,
Ò trovà 'na vecieta—la m'à tolto la me bareta.
— Vecieta, dème la me bareta. —
— No te dago la to bareta, se no te me dè pan.
Vado dal pistor [4] a domandarghe pan.
No 'l me dà pan, se no ghe dago farina.
Vado dal mulinar a domandarghe farina.

---

[1] *Cose*, cuoce.—[2] *Paparele*, tagliatelle.—[3] *Cato*, trovo.—[4] *Pistor*, prestinajo

No 'l me dà farina, se no ghe dago formento.
Vado dal campo a domandarghe formento:
No 'l me da formento, se no ghe dago grassa.
Vado dal bo a domandarghe grassa.
No 'l me dà grassa, se no ghe dago fien.
Vado dal prà a domandarghe fien.
No 'l me dà fien, se no ghe dago acqua.
Vado dal canal a domandarghe acqua.
No 'l me dà acqua, se no ghe dago sonza [1].
Vado dal porco a domandarghe sonza.
No 'l me dà sonza, se no ghe dago giande.
Vado dal giandar a domandarghe giande.
No 'l me dà giande, se no ghe dago vento,
Vago a Trento,
Compro un quatrin de vento;
Vento dago al giandar,
El giandar dàme giande:
Giande dago al porco,
Porco dàme sonza;
Sonza dago a canal,
Canal dàme acqua;
Acqua dago prà,
Prà dàme fien;
Fien dago bo,
Bo dàme grassa;
Grassa dago campo,
Campo dàme formento;
Formento dago molinar,
Molinar dàme farina;
Farina dago pistor,
Pistor dàme pan;
Pan dago vecieta,
Vecieta dàme bareta.

---

[1] *Sonza*, sugna.

VI.

A la Costa grande i bate el fero,
A la Cola i lo desfa [1];
El belo el va a la çerca,
A la çerca va el belo;
I denti gh' à el restèlo [2],
El restelo gh' à i denti;
Le careghe [3] le gh' à i senti [4],
I senti gh' à le careghe;
El tajo fa le seghe,
Le seghe fa el tajo;
I çervei cura el mocajo [5],
El mocajo cura i çervei;
In Verona gh' è i tamburei;
I tamburei gh' è in Verona;
Su la piazza gh' è 'na balcona,
'Na balcona gh' è su la piazza;
El zaatin me dà 'na zaata,
'Na zaata me dà el zaatin;
El buso fa el trielin,
El trielin fa el buso;
La còcheja [6] la gh' à el fuso,
El fuso gh' à la còcheja;
Quei de Avesa [7] i mocola [8],
I mocola quei de Avesa;
Le 'ache [9] le gh' à la canàola [10],
La canàola gh' à le 'ache;
I bo 'eci [11] gh' à le ciape [12],
Le ciape gh' à i bo 'eci;
Le done le gh' à i scaldaleti,
I scaldaleti gh' à le done;
Le musse gh' à le some,
Le some gh' à le musse;
E le done le infila le uce.

VII.

Mi gh' ò un libro de tanto valore,
Volto la pagina e vedo un fiore;
Un fiore che si lascia odorare,
Volto la pagina e vedo el mare;

---

[1] *I lo desfa*, lo sciolgono. — [2] *Restèlo*, rastrello. — [3] *Careghe*, seggiole. — [4] *Senti*, sedili. — [5] *Mocajo*, moccio. — [6] *Còcheja*, è quell' ingrossamento all' estremità superiore del fuso dove viene fermato il filo. — [7] Avesa, paese poco distante da Verona. — [8] I *mocola*, bestemmiano. — [9] *'Ache*, vacche. — [10] *Canàola*, « . . . . è quel collare di legno, metallo (e allora può essere anche una catena) o cuojo, a cui s' appende il campanaccio delle bestie, o a cui s'attacca la corda o la catena con cui la bestia è tenuta a mano o ferma alla greppia. » (C. Salvioni, *Note etimologiche e lessicali*, in *Romania*, T. XXVIII, N. 109, p. 95). — [11] *'Eci*, vecchi. — [12] *Ciape*, culatte.

El mare che mete pessi,
Volto la pagina e vedo essi;
Essi che vano in Lombardia,
Volto la pagina e vedo la Lucia;
La Lucia che fila el lino,
Volto la pagina e vedo Arlechino;
Arlechino che salta, che bala,
Volto la carta e vedo la çigala;
La çigala che canta sera e matina,
Volto la pagina e vedo la galina;
La galina che fa l' ovo,
Volto la pagina e vedo l'omo;
L'omo che zapa la tera,
Volto la pagina e vedo la guera;
La guera che vinçe la sorte,
Volto la pagina e vedo la morte,
La morte che ucide la gente,
Volto la pagina e no vedo più gnente.

VIII.

Questo l' è 'l libro de la sapienza:
Ne la prima carta gh'è 'n dotor che no gh'è l'egual,
Volta la carta che gh' è un caval;
Un caval che sempre trota,
Volta la carta che gh' è 'na grota;
Una grota con un somaro,
Volta la carta che gh' è un peraro;
Un perar che no fa peri,
Volta la carta che gh' è tri sgheri;
Tri sgheri de la çità,
Volta la carta che l'è terminà.

ARRIGO BALLADORO.

DUE *ASSEMPRI* IN DIALETTO MONFERRINO.

Col nome di *aisèmpi, esèmpi*, l'*assempro* dei trecentisti, le persone timorate di Carpeneto d' Acqui indicano quei racconti morali, che non garbano alla gente allegra nè ai fanciulli, ma sono ascoltati con compunzione dalle vecchie zitelle.

Le ricorrenze storiche del Vico si riscontrano anche nella novella, che simile al flusso e riflusso, del mare, percorse e percorre la fantasia dei popoli. Ma la ricorrenza storica non è identità. Piacciono ancora e piaceranno in eterno le immaginose narrazioni che ab antico vennero dall'Oriente e redatte nel classico stile del Boccaccio e del Sacchetti per citare i principali, dilettarono le allegre brigate auliche e borghesi d'Italia, come ora illustrate con disegni formano la delizia dei nostri fanciulli [1]. Invece non piacciono più gli *assempri*, novelle sacre e morali, ma noiose, che il Passavanti nel sec. XIV ed i Gesuiti nel XVII raccolsero e raccontarono a fin di bene, ma non seppero, e non poterono, rendere geniali. Anche questi due esempi, come era avvenuto delle novelle fantastiche e delle liete, ebbero una doppia redazione, in prosa ed in verso. Sotto la prima forma l'ho ricercate invano: forse ora non rimane altra redazione oltre quella citata. In verso

[1] Quelle però che non sono sconce, s'intende.

ne ho udito più varianti, il che prova che la genuinità della tradizione è certa.

Jacopo Passavanti + 1357 nel suo *Specchio della vera penitenza*, ad assempro di chi non osserva il IX comandamento, racconta la paurosa apparizione del paggio Giuffredi e di Donna Beatrice moglie del cavalier Berlinghieri, condannati a scontare l'adulterio con dure pene. Il canto popolare da me raccolto a Carpeneto d' Acqui nel 1867 [1], con poca differenza di particolari ripete il racconto del pio monaco.

1. Ar page dir gran Barun,
Ij sûn-nhu l'angunia;
Ancò di li trei dì,
U diàu u-l porta via. —

2. — « Vi digh vui gentil Dama.
I-bèi fàa l'amprumissiun,
Na vira ambsogna fera,
Ansem ar vostr garzun. »

3. — « Csa aurève mai da mi?
Sèi n'anima adanaja. »
— « Mi v' r' ho purtaja qui,
Ra lettra sigilaja.

4. Cun ina sgutta d' sangv,
Vui i r'hèi sigilaja,
Ar pen-nhe dl'infern,
Vui i sei cundannaja. »

5. — « Tucchèe 'n po sta gurèja,
Tucchera pira pian. »
Ra povra malurèja,
A s'è barzàa ra man.

6. — « Vi digh vui gentil dama,
Mi av darò 'n. arcord,
Ant u tucchè-j ra man,
U jè rastà in bogg. »

7. L'è pir cull pcitt piasì
Chi porto lunga pen-nha,
Par titte ir strà all'infern
Rastèlo ra cadèina.

8. Pinitensa piccatur
Fin ch'a summa an vitta;
Ar mument d' lassèe ist mund,
U-j sara' 'na gran dispitta.

Traduzione. Al paggio del gran Barone — (Gli) sonano l' agonia — In capo dei 3 giorni — Il diavolo lo porta via — Vi dico a voi gentil dama avete fatto la promessa — Una gita bisogna farla insieme al vostro damo (garçon). — Che cosa volete mai da me? — Siete un'anima dannata — Io ve la ho portata qui — La lettera sigillata — Con una gocciola di sangue — Voi l'avete sigillata — Alle pene dell'inferno — Voi siete condannata — Toccate un po' questa gola piccola (carezzatemi la guancia e il mento) — Toccatela pure piano e affabilmente — La povera disgraziata si è bruciata (scottata) una mano — Vi dico a voi gentil dama — io vi darò un ricordo — Nel toccarle la mano, — C'è restato un buco — È per quel piccolo piacere — Che portano lunga pena, — Per tutte le strade dell'inferno — trascinano (rastrellano) la catena — Penitenza peccatori — Finchè siamo in vita — Al momento di lasciar questo mondo — Ci sarà una gran disputa, un grande combattimento.

---

[1] Pubblicato monco e confuso sulla *Rivista Europea* nel 1873.

Nella Raccolta di novelle morali pubblicate dal gesuita Casalicchio Carlo di Fratta salernitana (1626-1700) col titolo: *L'utile col dolce*, i racconti non sono più paurosi: l'Autore vuol passare per un Boccaccio redivivo, lieto, ma cattolico. A pungere l'avarizia egli toglie da un tal padre Bidermann, autore di novelle morali tedesche, il seguente fatto. « Tre ladri derubano un vecchio oste apparendogli innanzi di notte: uno sotto le sembianze della morte, un altro del demonio. ed il terzo di angelo. Quest'ultimo lo avverte che gli perdonerà i peccati, se restituirà tutto quello che ha rubato al prossimo durante la vita, e l'oste spaventato gli consegna una buona somma di denaro ». Il prof. Giambattista Marchesi nel dotto suo lavoro: *Per la storia della novella italiana nel secolo XVII* (Roma Loescher 1897) osserva in prodosito che lo scherzo di apparire camuffato da morte innanzi a qualcuno è frequente nella novellistica, specie nella popolare, come si scorge nella favola milanese: *La Stella Diana* riportata dull'Imbriani in *Novellaia fiorentina*. Livorno 1877 pag. 42-46. Nel Canto Monferrino l'avventura finisce diversamente dalla novella del Casalicchio. I tre ladri sono sorpresi dai figli dell' oste e vengono bastonati di santa ragione. Ma questa può essere una variante portata da chi, pur cantando di un *assempro*, non poteva dimenticare la nota allegra.

1. U jera trèi gran ladr,
Ch' is divo jn cun l'atr:
Du' andrùmne mai a lugee? —
2. — « A l'ustaria dra lin-nha,
U jè bun-nha furtin-nha,
Di bèi e bun dublun.
3. Ti it farai da mort,
Mi a faç l'angilor,
E chille l'angir-màa. »
4. Ra mort cun ra fauçetta
Angilor cun j-arette,
L'angir-màa cu-r curnette.

5. L'iss l'è zà bell duèrt,
Ra Mort rà ciappa ir vegg,
E poi a-j diç paregg.
6. « Ai pòvir furistei,
Gninca vota ti lugiave,
Ir vin i ti l'ams-ciave.
7. Ai cavaj ir fen tti dave,
Ma poi it li marmave,
« Stubbiun i t-i-j bitave. »
8. E u-j diç l'angir-màa:
« I t'hai vanzà i dinè,
Ma òura t' vinrai con me. »

9. — « Siur angir San Michè,
Parduneme pardunèe
L'angiz-màa fel via andèe.

10. — « Si t' vôj ch' at pardun-nha
« Bsogna fèe n'opra bun-nha
« Fèe titt' 'na arstituziun.

11. — « Dam ra ciav dra cassetta,
Düa u jè ra mujetta,
E ticc cùi bun dublun.

12. — « Ra ciav ma pjèvra pira,
R'è scusa sutta ar csin,
O mi pòvir mischin!

13. « Lassèem dùi milla lire,
Anma ch'a possa vive,
E feme di dir ben ».

14. Ant ir fèe sti parole,
Ant ir fèe sti parlèe,
I fioi i sun rivèe.

15. (A)ra mort j han rutt ra schèina,
E ir coll'angilor,
Ir pòvir angir màa,
Mezz mort i l'han lassàa.

Traduzione. — C'era 3 gran ladri — Si dicevano l'uno coll'altro: dove andremo mai ad alloggiare? — (Andremo) all'osteria della luna — Dove c'è buona fortuna — E di belli e buoni doppioni — Tu farai da morte — Io faccio da Caput Angelorum (S. Michele). Ed egli (il 3° compagno) da Demonio, Angelus Malus. La morte colla falcetta. L' Angelorum colle alette — L' angiolo malo colle cornette — L' uscio è già aperto — La morte prende (per le mani) il vecchio, — E poi gli dice così: (*pareilh* provenzale) — Ai poveri forestieri, ogni qualvolta (omnis unquam) li alloggiavi — Il vino lor mischiavi — Ai cavalli il fieno tu lo davi — Ma poi lo menomavi — Stoppioni (invece) vi mettevi. — E gli dice l'angelo Cattivo — Tu hai avanzato i denari (messi da parte) — Ma ora verrai con me — Signor Angelo S. Michele — Perdonatemi perdonate — L'angelo cattivo fatelo via andare — Se vuoi che ti perdoni — Bisogna fare un' opera buona, — Fare tutta una restituzione (di ciò che rubasti) — Dammi la chiave della cassetta — Dove c'è i mezzi, il denaro, fr. *le moyen*, — E tutti quei buoni doppioni — La chiave, ma pigliatela pure, — E nascosta sotto il cuscino — O me povero meschino — Lasciatemi due mila lire — Soltanto che io abbia da vivere — E mezzi per farmi dire del bene (celebrare messe in suffraggio della mia anima — Nel fare queste parole, — Nel fare questi parlari — I figli suoi dell'oste) sono arrivati — Alla morte (a chi faceva da) hanno rotto la schiena — E il collo al capo degli angeli — Il povero angelo-malo — Mezzo morto l'han lasciato.

G. FERRARO.

TESORI NASCOSTI DA RITROVARE

INDICATI E DESCRITTI IN UN ANTICO MANOSCRITTO.

TORNARE a dire dei tesori incantati (*truvaturi*), dopo quanto ne scrisse il Pitrè (*Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane,* volume XVII, pag. 369, e seg.) mi pare un fuor d'opera; mi limito sòlo a dare notizia di questo ms. che stampo. Esso è cartaceo, di pag. 56 in 4°, e copia di un altro della cui età non posso dir nulla non avendolo sottocchio. In prima pagina ha, per frontespizio, il seguente monito: « Chi cerca trova — Chi segue vince — Chi anda a cercar tesori è un pazzo — Ed è più pazzo chi non li cerca — Se trovi il primo non cercar più, perchè non sai come riuscirà il secondo. » — Segue la descrizione dei tesori, e si chiude con lo « Scongiuro di Pio quinto potenfice Romano » — È scritto di mano non tanto versata nelle lettere, contenendo qua e là molte sgrammaticature e molte delizie ortografiche, oltre a seri svarioni presi per la non diligente lettura del testo. Io non ho corretto nulla e riproduco il ms. tale quale è. Che sia di provenienza popolare, credo non sia dubbio: lo mostra soprattutto la lingua in cui è scritto, ch'è il dialetto siciliano, però frammisto alla parlata locale.

Una particolarità curiosa è la seguente: il copista, mentre scriveva, andava ridendo del contenuto del ms., e in un luogo

aggiunge: « chi inventau chistu scrittu non vitti facci di Diu »; in un altro: « sogni galantissimi e minchionerie » — Credeva, dunque, fandonie tutte codeste indicazioni e descrizioni così vive? Pare, almeno. Ma di altra opinione è la gente volgare e non volgare di Sicilia e anche d'Italia, la quale crede tuttodì a questi tesori e vi va in cerca, e dei ms., come questo che stampo io, ne fa gran conto, tanto ch' io ho dovuto penare parecchi mesi e fare tante premure per avere dal possessore questo ms., prezioso per lui e per coloro che la fanno da cava-tesori. Egli l'ebbe, mi ha raccontato, a Ragusa, da un suo amico, il quale gli dichiarò che proveniva dai gesuiti. Curiosa anche questa: dal 1852, epoca in cui ebbe lo scritto, finora non sa quante gite egli abbia fatte e non è riuscito a trovare che un mucchio di ripostigli vuoti. «Le descrizioni erano esatte» gli domandai io? — « Altro che, mi rispose — Era egli nel vero, o è uno dei tanti entusiasti del genere? Per accertarmene, aiutato da amici, che qui ringrazio, ho fatto ricerche per vedere se le località indicate fossero esistite; per talune, come il lettore vedrà nelle note, mi è riuscito di rintracciarlo, per altre non mi è stato possibile (ed ho fatto al luogo un interrogativo) credo per questa ragione: il tempo ha fatto mutare o sparire i nomi.

Il lettore, leggendo questo ms., credo si farà le domande che mi son fatte io: Questa minuta descrizione delle località, ove son rimpiattati i tesori, non par vera al punto da far credere che lo autore ve li abbia sepolti lui? È essa un parto della fantasia popolare, che l'autore si curò di raccogliere dalla bocca di cava-tesori, o invenzione di lui? — Non so trovare adeguata risposta; se qualche lettore la troverà, ne sarò lieto, vedendo non ispesi inutilmente parecchi mesi di ricerche per mettere insieme le poche mie note che illustrano il testo.

Noto, Maggio 1901.

MATTIA DI MARTINO.

Questi tesori han l'origine di Michele Balbo Emperadore di Costantinopoli, che mandò in Sicilia a Giorgio Maniace suo nipote per difenderla dalla molestia delli Africani Saracini; E scordato il Maniace della fedeltà allo Imperatore si coronò Re di Sicilia, e si fe il partito colli Saracini, e disprezzava i Greci allora abitatori. Ricorsero i Greci al Sovrano ed ebbono risposta di lasciare tutto quello possedevano ed andarsene nella Grecia e l'Imperadore gli donò in doppio quanto possedevano. E non potendo trasportare l'oro e l'argento che possedeano quello seppellirono e si portarono seco i notamenti.

MODICA

Domanda di S. Maria di lu Munti [1] e guarda dentro detta chiesa undi la tribona [2]; dentro troverai una pietra fatta a tre canali; cava sotto palmi sei, che troverai una pignata di doppi d'oro.

Alla detta chiesa del Munti darrieri la tribona circa passi sei vi è una petra triangula, cava a palmi tre, ivi troverai una balata. Levela, e tuoverai una giarra piena di babaluci [3]; levali, e troverai un palmento pieno di terra, levalo e di sotto troverai una giarra [4] piena d'oro.

Alla detta chiesa del Munti trasici dintra e va darrieri l'autaru grandi, e cava palmi tre chi troverai alla volta del S. Autaru dintra sutta un dammusu picciolo; rangilu e troverai l'oro.

Domanda, appresso Ragusa, di S. Polito, [5] e troverai una statua cavata, ed una petra, e la chiesa avi dui porti alla tramuntana, ed in mezzo troverai una serpi cavata di piconni [6], e la statua sta di banda [7]; la serpi misura palmi 25 verso tramontana e cava palmi 4 che troverai l'oro.

Domanda della Vuccazza delli balati [8] e troverai una vuc-

[1] Questa chiesa non esiste più. — [2] Abside — [3] Chiocciole. — [4] Coppo. — [5] Era una chiesa dentro il castello dei Conti di Modica. — [6] Piccone — [7] *Stari ri banna*: stare in disparte. — [8] Non mi è riuscito di rintracciare codesta località. *Vuccazza* dispr. *vucca*, che qui vale caverna.

cazza con setti finestri li quali stannu a facci mezzugiornu, ed a facci della vuccazza troverai una coruna la quali sta per levarsi; cava sutta la detta coruna palmi sei e troverai una pignata d'oro ed una donna di sopra.

Domanda della Grutta dello Corno [1], alla quali grutta si ci acciana [2] con dudici scaluna di petra intagliata ed essendu all'ultimu scaluni lu rumpirai, ch'è piena di munita.

Domanda della Maddalena [3], chi è fora [4] la terra in piedi di un fiumi; guarda dentro la tribona, che vidirai una pietra in forma di un altari misura dell'altari in seno alla tribona, da poi dubbala [5], e scava palmi quattro e troverai una balata di piombo, levala e troverai una giarra; levela e cava sotto e troverai una caldara piena d'argento ed oro ed altro.

Domanda della Gisana [6] ed intra lo detto tenimento una cava verso levanti; sopra la detta Cava per spazio troverai un palmento; verso Ponenti troverai una balata ove troverai scritto tre Cruci in questo modo ††† e questi signi 69. 29 la t V. 4. 8. e n. p. 4. C. m. 3. 6. 5. 9. a S. tt. 8. 4. l. v. a d. 1. 0. 3. 0. dallo detto signo delli Cruci circa passi tre verso mezzogiorno troverai un'altra palmento coperto di balati intagliati d'oro.

Domanda della Gisana ut supra ed andando alla serra [7] troverai una gisterna ed allu suolu una conca e alla detta Conca troverai un ringo [8] di balati; levali tutti, e troverai un dammuso rumpilo e trasi dentro e troverai un huomo armato; rumpi l'uomo e troverai un sgrigno pieno di gioi, leva dettu uomo armato e cava palmo uno, e troverai un gran madone [9], levalu e troverai una caldara piena d'oro.

Domanda dellu Cassaru [10] dove vi è un Casale vecchio e si vede una gran gisterna; andando dalla gisterna al Casale vedrai per strada otto pietre sollevate alla diritta a modo d'una ingiun-

---

[1] Questa località non si sa dove sia.— [2] Salisce.— [3] È una contrada presso Ragusa. — [4] Fuori. — [5] Verbo spagnuolo *doblár;* raddoppiare. — [6] Exfeudo nel territorio di Modica. — [7] Sulla vetta. — [8] Una fila di lastre di pietra. — [9] Mattone. — [10] Cassaro, comune della provincia di Siracusa: oggi ha 4000 abitanti.

cata [1] di balate a torno delle pietre sta una conca bella fatta; leva le otto pietre che troverai un monimento, rompilo che troverai un portello di dammuso; trasi dentro, che troverai un gigante che lo troverai pieno di gioie, sotto li piedi tiene un madone grande di palmi 4; levelo che troverai una caldara piena d'oro.

Dimanda della Gisana dello passo della gisera [2] e circa allo Casali Guarela che troverai una pietra in forma di un altari; voltela che troverai un portello impiombato, rompilo ch' è pieno di oro, e da poi guarda a torno, che troverai una pietra tonda che è bruna, levala che troverai una caldara che ha sutta una maramma a sicco [3], cava dentro lo muro e troverai un'altra balata e troverai una altra pietra piena d'argento.

Domanda di S. Maria del Bosco [4] e cerca intorno di cinque Monasteri una grutta bianchiata, la quale c'è un'altra misura dell' alto; mezzo della grutta una canna troverai una grandi balata; levala e di sutta troverai una campana e di sutta troverai una giarrotta piena di virghi d'oro.

Va alla detta chiesa del bosco, la quali ave tre porti; guarda alla parte di levanti, che vi suno certi rucchieri [5]; rumpi quello che sta appressu la porta per palmi setti e troverai un bacili di ramu pienu di oru, levalu, e di sutta troverai un stipu pieno d'oro.

Va alla detta Chiesa del Bosco la cui chiesa avi una porta verso mezzogiorno, vattene alla tribuna, che puoco appresso seu vicino della Chiesa vi è un pesce di pietra largo otto palmi o sei; leva detto pesce o piede e scava sotto la terra palmi quattro e troverai una giarra d' oro, leva altri palmi 4 alla coda e troverai altra giarra in mezzo, che troverai una gioia.

Domanda del Cassaro e cerca il Casale e troverai una petra in forma di un'altare, vottala sotto sopra che troverai un portello impiombato e guarda a torno che troverai una gisterna;

---

[1] Storpiatura italiana del sic. *'nciancata:* selciato. — [2] Gisira exfeudo nel territotio di Noto. — [3] *Maramma a sicco*, muro a secco. — [4] Di questa chiesa rimangono ora i ruderi. — [5] Rocce.

guarda intorno e troverai una pietra tonda, levala e troverai una balata sopra maramma [1]; cava dentro il muro che troverai altra balata, levala che troverai una caldara d'oro.

Domanda di Catanzaro [2]; intorno troverai una grutta quali sta a signu di mezzo giorno; davanti detta grutta vi è una pietra tonda; rompela e troverai una cassa piena d'oro.

Domanda delli Grotticelli [3] che sono in rimpetto dell' Isola chiamata dello Drago (?), che in mezzo vi è una cava *acqua bosco forte*, che troverai 27 grutti insieme dalla banda di Ponente, e conta fino alli 12; e alli 13 guarda che troverai quatri; rumpi lu cielu quali è immatumatu [4] e truverai una pignata di brunzu piena d'oro.

Alli confini dimanda della chiesa di S. Nicolò [5] ove vi è vestiggio di petra; in mezzo della pietra vi è un purtusu quatro; misura dal detto purtusu palmi otto e troverai un' altra pietra a modu di diamanti grandissima, levala e cava palmi 12 e troverai una giarra di *gini* e due figure sollevate una di Marte e l' altra di Apollo; levata la detta pietra scaverai palmi cinque e troverai un'altra giarra piena d'oro.

Domanda di S. Bartolomeo [6] lontano da Modica un miglio, scava alla cantonera di levanti palmi cinque e troverai un dammuso con sette scaluni; trasi dentro e trovevai un palmento pieno di oro. Poi scava allo suolu palmi sei, che troverai una scala con setti scaluni; cala dintra che troverai sette camere trasi dintra sino all'ultima camera e troverai un Idolo avanti; spaccani lu pettu e troverai una chiave, e con questa chiave apri una longa palmi sei e larga due piena d'oro, argento ed altro; questo tesoro fu serrato dal secretario del re Martjno in tempo delli Mori quali stettiru anni 40 a rimpetto della isola dello drago.

Domanda d' Ispica [7] undi troverai tri Grutti una appressu

---

[1] Sopra un muro. — [2] Exfeudo nel territorio di Modica. — [3] Un insieme di grotte. — [4] Non ho potuto avere indicazioni di questa località: credo che abbia ora cambiato nome. — [5] Fu una delle prime parrocchie di Modica, oggi è una stalla. — [6] Località presso Scicli.—[7] La valle delle grotte d'Ispica, che si stende per circa 12 chilom. tra Modica e Spaccaforno. L' Holm, *Geschichte Siciliens im Alterthum*, la chiama una delle piu grandi meraviglie della Sicilia.

l'altra, in quella d' immezzo vi è una chiesa chiamata di Santa Anastasia, troverai la sua figura dipinta senza manu e troverai li suoi manu dipinti di cantu quali stannu coniunti in modo che farianu orazioni. Sotto li detti manu troverai una sepoltura vacanti e di sotto ci è un'altra contro sepoltura ingastata piena di oro con una pietra d'una città.

Domanda di Mongibillisi, quali è un Casali assai anticuo che c'è una chiesa antichissima che si chiama Santa Maria la Raccomandata [1]; di sutta vi nesci una funtanella che dona l' acqua in una beveratura; 15 palmi della parte di dietro di detta beveratura staccando palmi sette troverai una pignata piena d'oro.

Domanda di S. Maria della ferrata [2] cinque miglia lontana di Modica; la ditta chiesa avi tre porti, guarda alla porta di ponenti e cava immezzu la detta parte e troverai una scala, troverai un dammusu posto ed un huomo mortu, levalo via e troverai un'altra contro sepultura con una balata ingastrata quale è piena d'oro ed è un gran tesoro, che ne stavano due città buone.

Domanda di S. Elena [3] lontana da Modica due miglia; per andare alla chiesa vi è una pietra rotonda in mezzo la via, scava sotto la detta pietra, che troverai una quartara piena d'argento, la pietra di questa maniera.

Dimanda di S. Sofia [4] fori di la terra, la quali sta supra un poio alla tramontana e trasi per la parte di ponenti, leva l'altare maggiore e cava sotto palmi tre che troverai una giarra.

Domanda di S. Blasillo antico [5], che ha una porta versu levante ed una a tramontana; leva lo limitaro della porta di levante, che troverai una lamella [6] di perpeci [7] d'oro, ed alla porta di tramontana vi sono 25 pomi d'oro e 60 caviglioni [8] o virghe d'oro.

Domanda delli balati russi una chiesa che si chiama S. Maria e davanti di la chiesa ci sta una pietra sopra d'un'altra e la punta

---

[1] Fu mutata in asilo d'infanzia; esiste la chiesa in Modica. — [2] ? — [3] Contrada nel territorio di Modica, non esiste più la chiesa. — [4] Esiste ancora, ma non vi si celebra messa. — [5] ? — [6] Brocca. — [7] Lat. perpera, moneta Imperatorum Byzantinorum (Du Cange). — [8] Piolo.

sua talia versu tramuntana nella detta pietra vi è intagliata una mezza luna e una palumba; cava palmo uno in terra e troverai un portello murato nella rocca; rumpi la medesima e troverai una pignata piena d'oro.

Dimanda di S. Barbara (Ispica); trasi dintra in detta chiesa, va sino al coru, guarda in su vidirai dui galli ed un altro incoronato e misura dalla corona in terra e di là leva palmi 8 e troverai tri grandi balati di mola; levali tutti e troverai una cascia vacanti; levela e di sutta truverai cinu di munita munitami [1] minutissima.

Dimanda di S. Venera [2], all'altari maggiuri duvi tieni li piedi lu parrinu quandu dici missa; cava chi truvirai una balata, rumpila e trasi dintra lu dummusu e truvirai una porta, rumpila e truvirai una furnaci che ci sunu dui campani chini di giugali d'oro [3].

Dimanda della Madonna di Portu salvu [4], o saluto, e cerca una mola [5] darrieri la tribona, ch'è grandi, leva la detta mola e cava sutta palmi 5 e troverai un fonti; rumpilu e truverai un dammuso; dintra ci troverai una pietra tunda, levila e la truverai piena di cosi d'oro; cava sutta la terra e troverai uno strigno [6] di petri preziusi.

Domanda dello Pianello [7]; in testa di detto Pianello sta una serra; guarda per la parte di mezzogiorno per la parte del mare; cerca che troverai un cantone che vi è intagliata una testa con un pesce intagliata alla rocca; davanti ci sta una grutta picciola a faccia di dettu cantuni, cava palmi tre mezzo la parte della grutta che troverai una marmora [8]; rumpi la marmora e troverai una caldara piena d'oro.

Domanda di Monte Chirchirio [9], ch'è pizzuto, guarda per la parte di mezzogiorno che troverai una grotta radente terra; entri dentro, che troverai una altra grotta coll' entrata murata a secco

[1] Quattrini spiccioli. — [2] Era una grotta ove esisteva la statua di Venere sotto i pagani e fu tramutata in S. Venera: la chiesa non esiste più. — [3] Lat. jocalia: monilia gommae (Du Cange). — [4] Questa chiesa esiste in Modica e vi si celebra messa. — [5] Macina. — [6] Scrigno. — [7] Diminuitivo di piano: nome di una contrada, che non si riesce più a trovare. — [8] Marmo. — [9] ?

rompila e trasi dentro che troverai una pietra piccola a modu di altari; cava sotto della pietra palmi due che troverai una giarra piena d' oru e guarda attornu della grotta che vederai intagliata una mano; cava palmi due che vi è un calunchero di oro o sia cucumero o sia citrolo di semenza.

Domanda della Molotta, ch'è un casale; volta le spalle a detto casale e vederai lo Piano delli giglia e guarda allu pianu che vidirai una pietra russa allo ponenti, e davanti di tia vidirai setti petri e l'ultima di supra è la più picciola; leva li petri e troverai una grandi balata; levela e di sutta troverai un puzzu fondo centomila passi, cala dentro e troverai un cavallo d' oro; questo tesoro è del re Iacopo a tempo dei Saraceni.

Domanda della Fontana delli frutta [1], la quali vieni l' acqua per conduttu; leva l'acqua, cava dentro la fontana palmi 8, e di sotto troverai un palmento pieno d'oro e molte gioie grosse.

Domanda della Grutta di quattro buchi, la quale è lontano della terra tre miglia, ed a faccia della porta di detta grotta troverai un roccazzo [2] con un corvo defunto; misura passi due verso levante, e cava palmi quattro, che troverai una giarrotta piena di argento.

Domanda della Rocca dell'aquila [3], la quali è in piede di un fiumettu; là vedrai una pietra che ci su scritti queste lettere: 994 e però 3. A; leva la detta petra, ch'è vicino l'acqua, e troverai una donna ed un uomo con un cavallo; misura quanto è alto lo cavallo con tutto l' homo, e poi metti la misura alla coda, e cava palmi tre, e troverai una balata con un anello di ferro, cavala e troverai una caldara grandi piena d'oro.

Domanda della Mandra delli Cervi [4] e di la grutta dellu Corno [5], la quali s'acciana con 12 scalini, essendu allu primu rumpilu, e lo troverai pieno di munita d'oro.

Domanda di lu Sbezzi alla timpa grandi [6]; di supra truvirai tri purtusa uno dintra l'autru, e l' ultimu a manu sinistra ci tro-

* [1] ? — [2] Accrescitivo di rocca. — [3] ? — [4] ? — [5] ? — [6] Contrada nel territorio di Ragusa.

verai un homo di petra, rumpilu, lu truvirai chinu di petri, o sia timpuna, e multi cosi maravigliusi, ed unni talia lu dettu homu verso livanti; alla cantoniera, troverai una balata ingastrata ed una finestra china d'oru di caputa tumini otto. E questu non si po pigliari senza quello che sapiti.

Domanda di la Serra [1] ch'è fori ia terra, nella quali serra vi è un canali, che si chiama allu canali vecchiu mettiti darrieri, e vidirai una pietra nigra in forma di una campana e la troverai piena d'oro.

Domanda di Vincinni [2], troverai un trappitu antico guarda nella cantonera di ponenti e troverai una giarra di 20000 duppj d'oro. Questo tesoro è del re Arreal a tempo dei Saracini.

Domanda della Grutta dello Schiavo [3]; nella rocca troverai un serpente; cava in terra palmi 4, che troverai una pietra tonda, e la troverai piena d'oro.

Domanda di S. Brancato sopra Ispica; piglia lo primo piliero che sta per tramontana ad uno ad uno, e l' ultimo piliero scava per Majstro, che truverai per primo segnale una pietra con un scorpione dipinto; scava palmi tre che troverai li giogali di detta chiesa.

Ai confini della chiesa di S. Nicola di Colondi [4] troverai dinnanzi una fontana e tre balati; alla colera di mezzo vi è una simmitara [5]; guarda verso tramontana che troverai uua ficara [6] ed un piede di suvaro, cava in mezzo palmi tre e troverai un astrico di mursia [7]; cava palmi due e troverai una campana di sette cantara piena di moneta ed un coverchio di mitallo con una croce di sopra.

Domanda di S. Nicola [8], quale è distante cinque miglia; guarda al tetto della chiesa e in mezzo vi metterai una corda et onde cala detta corda cava verso mezzogiorno e troverai un fonte da pietra nigra e sotto detto fonte palmi 5 troverai madoni sotto via

---

[1] ? — [2] ? — [3] Contrada nel territorio di Modica. — [4] ? — [5] Sasso. — [6] Albero di fico. — [7] Terrazza costruita con la terra con cui son fatte le stoviglie. — [8] Chiesa esistente in Modica.

è un idolo di marmo e sono due scrigni uno di rame ed uno di ferro pieni di oro innanzi che lo pigliate allumate [1] una candela benedetta.

Domanda di S. Blasi territorio a Braemi [2]; confina con S. Nicola; detta chiesa ave una porta grandi la misura di la banda di fuori della porta palmi tre, e sotto troverai una grotta; entra e troverai un omo in specie di angiolo; rompelo con destrezza, entra più dentro palmi 14 e troverai una croce di oro ed una giarra piena di ducati di un cantaru.

Domanda della Mandra delli Cervi la quale sutta è circondata di rocca, si va calando per passo sicuro; cala jusu, che troverai molte grotte e una grotta tonda sta verso ponenti radente terra un dentro dieci passi che troverai un altare fatto ad una pietra, attacca un romanello [3] in mano per fino che troverai certa acqua, passa l'acqua che troverai una porta murata, rompila ed entra che troverai oro ed argento quanto voij.

Domanda di Calamenzana [4], che in una valle troverai una fabrica antica; scava nella cantonera di mezzo giorno palmi 6 che troverai una balata dove piglierai una colomba e la scannerai dà sopra, che di sotto troverai una giarra piena di dobole [5].

Domanda del Pozzallo [6]; vi è una grotta per la banda di mezzo giorno versu mari, e truverai una pietra che vi è intagliata una testa con mezzo busto la statua, e facci frunti di la grutta palmi tre, troverai una giarra piena di duppi.

Domanda del Pozzallo che c'è un sirronello [7] per la banda di mezzo giorno versu mari; cerca che troverai una testa intagliata e mezzo corpo, ed innanzi la testa ci sta una grutta piccula a facci frunti la grutta; cava palmi sei e troverai un muro; intra lo muro vi troverai una giarrotta di duppi d'oru.

Domanda del Pozzallo: troverai di longo verso lu capu tri

---

[1] Accendete. — [2] Contrada nel territorio di Comiso. — [3] Canapetto. — [4] Ex-feudo posseduto ora dalla famiglia Grimaldi. — [5] Monete d'oro. — [6] Pozzallo, comune del circondario di Modica. — [7] Diminuitivo di *serra*, vettarella.

balistrieri [1] antichi, li quali ci ha da essiri uno lo quali tieni per pedalino 5 pezzi grossi quatri per ogni banda, alto sopra la terra palmi 5; e quello di immenzo tiene 5 pirtusa e li cantuni stannu sutta quella dimmenzu; caverai palmi 5 e troverai una caldara piena d'oro. E per pigliari lu tesoru ci voli catro [2] virgini.

Domanda di S. Maria dellu Focallu [3], e cerca una mola dietro la tribona, chi è grandi; leva detta mola e cava palmi due e troverai un bottuni; rompilo e troverai un dammuso, dentro ci troverai una pietra tunda; rumpila chi la truverai piena d'oru; cavasutta la detta pietra, e truverai un sgrigno pieno di perni rubbini.

Domanda di S. Maria Maddalena [4] fuori della tèrra dove avi un casale vecchio, mettiti dentro la chiesa che vedrai una pietra negra in forma di una campana con una croce di sopra; rompila detta pietra, ch'è impita d'oro.

Domanda della Gisana della Chiesa di S. Sofia [5] sopra un pojo [6] quale tiene due finestre alla tribuna dinanzi la chiesa per sopra; troverai una petra con una croce alta palmi 4, scava sotto la tribuna dentro palmi 6 e troverai una finestra dentro il muro con una ingessatura, sopra la quale vi sono scritte certe lettere greci; leva quella petra scritta, che troverai una croce lunga palmi due e più troverai un barrile d'argento pieno d'oro quanto un tumolo; questa moneta fu nel 100 anni di sopra.

Domanda delli Samueli Sambicieli [7]; vedi: vi è una fontana murata ad una petra la quali fu innanrata; guarda llinnanratura [8] che troverai una croce; cava palmi tre sotto la croce che troverai cento pezzi d'oro.

Domanda di S. Silvestro che tiene due porte; misura fora delli cantoneri e dove viene immenzo alla porta a man sinistra cava palmi sei che troverai una balata tonda, e vi è due palmi di sderro [9] e sotto troverai una giarra con perle ed altre cose d'oro, troverai come un portello levalo che troverai oro ed argento.

---

[1] Soldato a cavallo o a piedi armato di balestra. — [2] Quattro. — [3] Spiaggia di Spaccaforno. A Ficallo, il Fazello trovò molte rovine di un tempio. — [4] ? — [5] ? — [6] Poggio. — [7] ? — [8] Incastratura. — [9] Sterro.

Domanda del Cassaro che troverai una timpa [1] a modo d'altare; levalo e troverai sotto un portello murato, rompilo e guarda attorno che troverai una gisterna con acqua e molto grande; vicino alla gisterna vi è una petra tonda bruna; levala che troverai con puoco scavare una balata la quale è sopra maramma, sicchè è muro largo; cava il muro che truveraj un'altra balata con un anello; levala e cala dentro che vi è una scala di 7 scaluni, e troverai una bella stanza di palmi 40 con 4 cantonere e nell' entrare a mano destra vi è una testa di gigante che nell' occhio tiene due diamanti ed in bocca un carbuncolo [2] e nella medolla molte perle quanto un ovo di colomba, e a man sinistra nel entrare vi è un falcone; cava sotto palmi due che vi sono 24 falconi d'oro; nell'altra cantonera vi è una luna; scava sotto che troverai un armento di argento; l' arme del gigante furono cantate della maga Circe con uno scudo che al riflesso del sole non si vede nessuno, ed attorno vi sono pietre preziose di gran valore e con questo armento di sopra non può essere offeso chi lo porta sopra ed immenso delle stanze troverai due donne di porfido vacue che tengono immenso un leone, levalo che troverai nna balata quadra con queste lettere che stanno scritte:

5 2 5 2 5 X X
7 5 5 5 e s

dove piglierai un pezzo di carta e la farai più grandi, e la brucerai e dopo la metterai sopra quella balata, e le dai cor piede destro insinno tre volte, che si leverà l'incanto e si sentirà gran rumore, come fusse l'inferno che quasi resterai semimorto; però non temere che non avrai paura che non vi è niente e di sotto il leone leva la balata che troverai un palmento di dobole d'oro. Questo tesoro fu lasciato dal Bastardo del re Giorgio Maniaci.

Domanda della tribona che vi è S. Linfroro [3] che tre corde di lontano di detta tribona sopra il Monte troverai un pezzo grosso a traverso; là dove troverai intagliata una serpe; voltilo e

---

[1] Rupe. — [2] Latinismo: rubino di colore molto acceso (ital. carbonchio). — [3] ?

cava sotto palmi due che troverai una balata e sotto vi è una giarra piena di pisuni [1] d'oro.

Domanda di S. Quaranta [2]; vi è una chiesa lontana di mezzo miglio di via, la quale chiesa sta sotto una rocca dove stavano li cavalieri; nella quale chiesa troverai una grotta con un suolo di marmora con una croce di sopra; levala, rompi il bottone, che troverai una sepoltura; rompi il fondo di detta sepoltura che troverai una conca di tesori di 20 cavalieri che stavano in detta chiesa.

Domanda di Lensagalio [3] e della grotta di sopra la quale tiene la bocca a mezzo giorno ed in ogni banda della porta ave una finestra intagliata; cava sotto la finestra di ogni parte palmi 6 che troverai il tesoro.

Varda alli contorni di Modica e Spaccaforno sopra via, e troverai una grotta di palmi setti di bocca bassa e troverai dentro un falcone; sullevalo a man sinistra e onde tiene l'ala sinistra troverai un muro murato; levando e scavando bene di sotto troverai una costura e in detto luogo troverai un gran tesoro.

Domanda di S. Agata [4], la quale è una chiesa piccola con due porte una al levante e l'altra a tramontana; cava in mezzo la porta di tramontana; dentro passi 6 troverai una balata di piombo di scudi di Francia.

Domanda della grotta dell'acqua e guarda al tetto, che vi sarà un piatto con un pesce dentro e sotto detto piatto a diritto in terra vi è una simmitara piena di doppi d'oro.

Domanda d'Ispica [5] della grotta del bagno, o stegnio, ch' è piena di monumenti; incomincia dal primo monumento della parte sinistra e conta per uno alli 40, e scava che troverai molte ossa criminali, che troverai molti anelli e catene d' oro e piatti d' argento assai.

Domanda di S. Ippolito dentro la chiesa, che troverai le ba-

[1] Pezzi grossi d'oro. — [2] Questa chiesa era in Modica, ma non esiste più. — [3] Exfeudo nel territorio di Modica. — [4] Non esiste più. — [5] La famosa « Cava d' Ispica ».

late rotte di misura e che ne troverai una di quattro tanto di una faccia, quanto della altra e alza quella pietra che troverai un ferro di cavallo, scava sotto palmi tre ehe troverai una petra, dentro la quale vi troverai una croce e di sotto troverai due calici e sette pani d'oro.

Domanda della Roccademi [1]; cerca per la parte del fiume, dentro un piano troverai una pietra con una mezza luna intagliata; leva la pietra, cava di sotto per la parte di mezzogiorno palmi 8, e troverai una balata; di sotto troverai una calcara [2] piena di pisuni d'oru.

Va allo stesso luogo per la parte di greco e troverai due petri in forma di monumenti e sono di una petra strania; rumpi lo piccolo monumento ch'è pieno di verghi di oro, cava di sotto e la troverai un dammuso e intra lu dammuso cava per la parti di levante e troverai due pignate piene di oro.

Cerca supra lu casali di Roccademi un incalcinato, quale troverai per greco e levante, un pozzo piccolo nello quale ci troverai una pietra in forma di una cassetta che la troverai piena di dobboli di oro; cava poi sotto l' incolinnato [3] palmi 5, che troverai un dammuso pieno d'argento.

Cava a piombo sotto la testitudine [4] dello Disi [5] piccolo e troverai una gran quantità di moneta.

Vattinni a lu menzagno [6], che deve essere vicino allo stesso Roccademi alla porta dello Disi; alla facciata di mezzogiorno alla carnera troverai una petra quatra, la quali avi una finestra intagliata e la petra, e a faccia di un vallone palmi tre sotto la petra troverai una balata, levala e troverai una conca piena di perni d'oro.

Al detto menzagno sotto la Scala delli Muli [7] verso mezzogiorno, alla facciata di levanti, in una porta di li disi, cerca in una manica che troverai una grotta, la quale à incosto [8] di una rocca,

---

[1] ? — [2] Il sic. *carcara* italianizzato *carcara* è la fornace, dove si cuoce la calce. — [3] Colonnato. — [4] Meglio: testudine: volta a conca. — [5] ? — [6] Un tratto di terreno riserbato al pascolo. — [7] ? — [8] Presso.

la quale si chiama la rocca del menzagno, ed in questa grotta troverai una mola perciata [1], e di sopra vi troverai intagliata una croce; la grotta è piccola a modo di un focolaro, e vi è un assittatori [2] di palmi tre; cava palmi tre sotto detto assittatori e troverai una caldara di fiorini di Sicilia [3], e poi sotto la scala a dritta della croce palmi tre troverai una ferrata piena di perni d'oro.

Va alla Montagna di Gallo [4], e nella chiesa domanda di S. Pentallo, e nella via troverai una petra con due cruci; cava sotto e troverai volti di altaro ed intra ci truverai nenti; cava sotto e troverai moneta d'oro e sotto troverai figli di re.

Nella detta Montagna di Gallo troverai per livanti un vitello, chi ci è disignata una figura con una testa, e la sua testa è assimigliata ad una testa di leone, che a facci frunti onde guarda vederai un roccazzo; rompilo tutto e troverai una pignata piena di moneta di Sicilia.

Alla detta montagna di Gallo cerca pietra in forma di una balata, che ci è designata una testa femminina intorniata; misura a segno di ponenti palmi 8, e cava palmi tre, e troverai un cocumero pieno d'oro.

Item cerca una testa di femmina con la coruna; cava sotto a facci di levanti palmi 6, e troverai un gran tesoro e poi cava onde talia la femmina palmi tri e troverai una pignata di pisuni d'oru.

Vattinni alla chiesa di Gallo, sotto una pianata, che troverai una forma di rota d'acqua di molino; rompi, cava di sotto palmi due, troverai una quartara piena di perni di oru.

Vattinni a Gallo; alla montagna vidi chi ci divi esseri una testa di orso intagliata; cava sotto la testa palmi tri e troverai la moneta, e facci sua guarda a livanti.

Vattinni a Gallo a canto di Morsaidanu [5], che vi è una chiesa con due tribone; cava palmi 9 immenso le due tribone a la parte

---

[1] Bucata. — [2] Sedili. — [3] In Sicilia, il fiorino fu in uso come moneta di cambio e valeva sei tarì (lire 2,55). — [4], [5] Nomi de' quali sconosco la topografia.

di levante e troverai una balata e sotto troverai una pignata piena di giogali.

Allo stesso domanda della Grotta pellegrina, trasi dintra e troverai un altare; rumpilo e troverai una pignata di moneta d'oro.

Vattinni a Gallo alla porta delli Chiani [1] che ci è una pietra a tripodo; cava sotto la detta pietra, che ci troverai una quartara piena di doboli di oro, ed una tazza di perni preziosi.

Vattinni a lu Gallu e cerca due sicci e due gatti sopra di una petra ed alli suoi torni ci troverai un altra petra in forma di un cappello palmi 4 sotto la petra troverai una cadara piena di dobboli d'oro.

Minera della Cava di Gucciardo [2] seu di Millargati, o vero intra di S. Lucia intra lo vignali seu costa di massaro Masi di Mazzara, confinanti colli chiusi di S. Maria la Nova di Scicli ed altri vignali di lu dittu di Mazzara; quali minera alcuni asseriscono essiri e chiamarsi lu Graffo di Favacchio.

Fontana della Pernici infra li limiti di Modica e Ragusa; troverai una fontana, metti li spalli alla fontana e guarda dinnanzi, chi vederai una petra alluncata; leva la petra, cava sotto e troverai una conca di moneta.

(*Continua*).

---

[1], [2] Nomi de' quali sconosco la topografia.

UNO STORNELLAIO FIORENTINO [1].

o trovai una domenica a Monticelli. Era venuto con tre compagni, che sonavano mandolino e chitarra per accompagnarne il canto. Si chiama Zulimo Franceschi, ha ventisei anni circa, è nato a Legnaia (borgo vicino a quello di Monticelli) donde ogni mattina scende a Firenze, per esercitare il mestiere di lustratore di mobili in una bottega d' oltr' Arno. Suo padre, illetterato al punto, come dice Zulimo, da non saper fare un *O* col bicchiere, era anch' egli « improvvisatore » ma « negli otto versi », laddove il figlio improvvisa nei quattro.

Questi canta volentieri lavorando, per cacciare la malinconia; in liete brigate di amici per isfida e per divertimento. Aveva appena nove anni quando cominciò a cantare. « Nessuno—egli dice — m' insegnò poesie o me ne passò delle scritte; io le sentivo passando per le strade, e, da allora in pòi, *feci da me* ». È uomo di piccola statura, di fisonomia abbastanza sveglia, d'occhi vivi e talora pensosi, che nel cantare chiude sempre. È pronto allo scherzo, e a quel fine motteggio che è una caratteristica del popolo fiorentino.

Egli afferma che se avesse a scrivere le sue composizioni po-

[1] Così nei dintorni di Firenze chiamano i cantori di rispetti popolari.

trebbe farne volumi e volumi, ma il canto lo aiuta più della penna; e d'altronde egli non fece che la seconda elementare. Mi diceva l'altro giorno: « Senza musica non potrei cantare, anderei in ciampanelle; mi occorre l'arpeggio poetico per prendere lena. »

Quella prima domenica incominciò a cantare volgendo una sfida agli uditori, perchè qualcuno si movesse « a intercalare con lui »; raccontò ancora i trionfi riportati sugli stornellai dei dintorni, sui fiorentini del rione di S. Frediano, scusandosi, del rimanente, con questi versi di un rispetto che ricordo:

> Sapete la mia mente debolina;
> ho poca intelligenza e molto fiato.

E poi cantò, accompagnato sempre dalla musica, movendo la persona con cadenza quasi ritmica; i rispetti si susseguirono rapidi gli uni agli altri; per ogni persona che era presente ne volle far uno, due, tre.

Aria dei Rispetti Toscani
raccolta dalla bocca di Zulimo Franceschi
scritta interamente dal Prof: Arnaldo Bonaventura

Fra tanti che ne scrissi, alcnni dei più graziosi son questi:

> *a*) Le tieni le bellezze di Sant' Anna
> e gli occhiolini di Santa Lucia,
> e tu glie lo puoi dire alla tu' mamma,
> che tu siei sempre la mi' simpatia.

b) Voglio tirare un sasso 'n su quel muro,
la voglio rovinare la tua casa;
ma il cuore te lo tieni tanto duro,
è peggio d'una pietra lavorata [1].

c) Tu siei bellina e cerchi di morire;
le tue bellezze a chi le vuoi lasciare? [2]
Lasciale a me che t' ho voluto bene,
e che son stato lo tuo primo amore.

d) Nel far la moda tu siei un po' esigente [3]
e ogniduno ti guarda per la via;
e delle simpatie ne tieni tante,
ma la tua vera non si sa chi sia.

e) Ero sul carro trïonfante e bello
e ' tuoi begli occhi me n' hanno levato:
levamelo dal cuor questo coltello,
lo sai per te quanto ce l' ho portato! [4]

f) Tu siei gentile e il ciel ti benedisce,
ove spasseggi tu l'erba ci nasce,
sembri la primavera che fiorisce [5]:
bella tu eri anche nelle fasce.

---

[1] Cfr. TIGRI, *Canti popolari toscani*. Firenze, Barbera 1860, rispetto n. 512.

[2] Cfr. TIGRI, n. 133, 957, 994.

[3] Ricorda la mossa del rispetto (vedi TIGRI, n. 916, 1109):

Giovane bello dal cappel volante,
una farfalla mi par che tu sia.
Già delle donne n' hai burlate tante,
E quella vera non sai quale sia.

[4] Cfr. per i soli due ultimi versi TIGRI, n. 528.

[5] Questo rispetto è passato in forma di tetrastico nel Ferrarese, conservando uguali due soli versi (v. FERRARO, *Canti popolari di Pontelagoscuro*. Ferrara, Taddeo, 1877, n. 37); per la Toscana è già nota una variante nel seguente stornello (TIGRI, *Stornelli*, n. 103):

Fiore di felce,
dove passate voi l'erba ci nasce,
e nel mese di maggio ci fiorisce.

Ma quello che offre più stretta rispondenza, (benchè sia meno perfetto) col nostro tetrastico, è lo stornello romano n. 105, raccolto dal Blessig:

Quanto sei bella, Dio ti benedisci!
Dove cammini tu l'erba ci nasce,
Pari una primavera che fiorisce.

V. *Römische Ritornelle. Gesammelt und herausgegeben* v. C. BLESSIG. Leipzig, Hirzel. 1860.

g) Se tu morto mi vuoi fammi la fossa [1]
e dopo mi verra' a dissotterrare;
e di conto terra' delle mi' ossa,
o farai tanti dadi da giocare.

h) Quanto mi piace l'erba cavallina,
quella che fa ne' prati a San Romano!
Lo vedi tu che ancora siei bambina,
non confondere il cor di nessun òmo.

i) Prima che io ti lasci e t'abbandoni
hanno a seccare alberi, fiumi e mari,
e ne' giardini gli aranci e ' limoni [2],
e i cuori devon esser disumani.

A ogni rispetto segue un ritornello che comincia:

E girala la rota...;

ritornello di tutti i rispetti toscani, e massimamente de' fiorentini, il quale si sente echeggiare sempre per le vie d' oltr' Arno, nel silenzio delle notti di primavera e di estate.

Io subito mi persuasi che Zulimo aveva un ricco repertorio, e che sarebbe una preziosa miniera per un raccoglitore di canti popolari. Provai una volta a leggergli alcuni rispetti della raccolta del Tigri, ed egli mi precedette, salvo poi a cantar quegli stessi rispetti, in altro momento, « improvvisando ».

Un bel giorno mi disse che egli sarebbe stato molto contento di mostrarmi la sua bravura nelle sfide, cioè nell' improvvisare stornelli in tenzone, riprendendo l' ultimo verso del rispetto dell'avversario per cominciamento del proprio.

Mi sorrise il pensiero di cantare la *Serenata* del Bronzino sulla cadenza dei rispetti; l'adattamento riesciva facilissimo, sol col

---

[1] Noto questa variante della lezione toscana pubblicata dal TIGRI (n. 1149), come quella che corrisponde perfettamente nel principio alla lezione siciliana:

Si mortu tu mi vôi fammi 'na fossa.

V. PITRÈ, *Canti popolari siciliani*. Palermo, Pedone-Lauriel, 1870, v. I, n. 391.

[2] Nel TIGRI (stornello n. 372):

E prima che ti lassi e t'abbandoni,
hanno a seccare gli alberi alli piani,
a' giardinieri seccargli i limoni.

dare l'andamento di una quartina ad ogni terzetto della *Serenata*, ripetendone due volte il verso ultimo, il quale sarebbe stato, così, il primo di ogni rispetto di Zulimo.

Questa bizzarria mi saltò in mente, perchè in quel tempo appunto facevo argomento prediletto de' miei studi Angiolo di Cosimo, detto il Bronzino, pittore e poeta, nato proprio nel borgo di Monticelli nell'anno 1503, morto a Firenze nel 1572. Esaminando la sua opera poetica, mi ero fermata a considerare la *Serenata*, un capitolo che, apparso la prima volta nel 1567 in fondo alla *Catrina* del Berni, fu ultimamente ristampato nel 1873 dal Camerini, il quale così notava: « Ogni terzetto pare che finisca con un verso di canzoni popolari » [1].

Ma questa osservazione, vaga ed incompiuta per quanto acutissima, io avevo trovata fortemente avvalorata da Ermolao Rubieri [2] e Alessandro D'Ancona [3], ai quali non era sfuggito l'importantissimo fatto che queste canzoni potessero essere sempre vive nella nostra poesia popolare. Essi, l'uno all'insaputa dell'altro, quasi contemporaneamente, avevano provato quel che il Camerini aveva accennato in massima, ricercando accuratamente l' ultimo verso d'ogni terzetto della *Serenata* nella poesia popolare vivente. Certo, che i due valenti studiosi non avevano potuto ritrovare sempre intera e perfetta rispondenza tra le finite della *Serenata* e il capoverso del rispetto cantato, e neppure avevano trovato sempre la forma toscana, chè, anzi, avevano dovuto di frequente ricorrere ai canti di altre regioni italiane.

Io, non per contradire a questi due illustri cultori della poesia popolare, ma confortata da' loro medesimi studi, accarezzai l'idea di vedere se era possibile o no trovare que' canti in Toscana, anzi nella patria del Bronzino.

[1] *Opere di* FRANCESCO BERNI. Nuova edizione riveduta e corretta. Milano, Sonzogno, 1873. pag. 356.

[2] ERMOLAO RUBIERI, *Storia della poesia popolare italiana*. Firenze, Barbera, 1877, pag. 211 e segg.

[3] ALESSANDRO D'ANCONA, *La poesia popolare italiana*. Livorno, Vigo 1878 pag. 145 e segg.

Per questo, accolsi di buon grado la sfida di Zulimo Franceschi, e, più per curiosità che per altro, misi in effetto il mio pensiero: Zulimo si trovò in tenzone col Bronzino, la cui poesia risonava ancora nella sua Monticelli, per bocca di una graziosa signorina, alla qual porgo qui i miei ringraziamenti.

Scelgo, fra i cinquantasei che Zulimo cantò sulle finite della *Serenata*, alcuni rispetti, che, spero, non giungeranno sgraditi.

1) *Credetti che l'amar fosse un bel gioco* [1],
è bello e brutto se un si sa giocare,
da molti si riduce a durar poco,
quando si contraccambia nell'amore.

2) *Se tu sapessi quant'egli è dolcezza* [2]
amarsi come ci si deve amare;
ci si ritrova senza l'amarezza,
uniti sempre si deve campare.

3) *Quando nascesti, fior del Paradiso* [3],
io la vidi, credi, l'äurora;
innamorato son del tuo bel viso,
di possederti non la vedo l'ora.

4) *Madonna, mi son fatto pellegrino* [4]!
Destino così ebbe lo mio core;
che ci ho che far se sono miserino [5],
io non ebbi fortuna nell'amore.

5) *Chi goderà la tua persona bella* [6]
si può chiamar felice nello mondo;
del cielo avrà toccata lui 'na stella,
dirà che il globo gira tondo tondo.

6) *Apri quella finestra ch'è serrata* [7],
anche s'è chiusa, sai, passa l'amore;
ha l'ali forti e rompe la vetrata:
così sono i dettati del mio core.

---

[1] *Serenata*, v. 15.
[2] *Serenata*, v. 18.
[3] *Serenata*, v. 21.
[4] *Serenata*, v. 24.
[5] *Serenata*, v. 33.
[6] *Serenata*, v. 45.
[7] *Serenata*, v. 51.

7) *Deh, fatti alla finestra e udirai* [1]
sole, che ti ha donato la natura;
allora i versi miei li sentirai,
la sentirai la mia parola pura.

8) *Vorrei che tutto il mondo rovinassi* [2],
così per me saria finito tutto,
e sotto le macerie e sotto massi
della persona mia sarebbe 'l frutto.

9) *Eccomi qui venuto, or ti contenta* [3],
perchè a' tu' detti ho contracambïato!
la fiamma del mio core non s'è spenta:
t'adoro sempre, e sempre t'ho adorato!

10) *Non vedi tu ch' io muoio di dolore?* [4]
Vieni tu almeno, vieni a confortammi:
incoraggialo 'l mio misero core,
e dimmi che 'l tuo core non ha 'nganni.

11) *Andianne, andianne chè la grossa suona* [5];
ma per me non c'è suono di campane,
i' son padrone della mia persona,
e le chiamate le son tutte vane.

12) *O trïonfante donna al mondo sola* [6],
solitaria così dove anderai? [7]
solitudine è, sai, nebbia che vola,
ma pensa all'avvenire e agli anni tuoi.

13) *Chi saria si crudel che non t'amassi* [8];
che 'nnamorare tu lo fai lo sole?
muovere te la fai la terra e' massi.
dalpitare lo fai l'umano core.

---

[1] *Serenata*, v. 63.

[2] *Serenata*, v. 75.

[3] *Serenata*, v. 93.

[4] *Serenata*, v. 117.

[5] *Serenata*, v. 126.

[6] Nota l'uguaglianza di questa rima, e ancor più della seguente, con quelle del 2° e 3° verso del rispetto Polizianesco:

> O trionfante donna al mondo sola,
> le tue bellezze poi che ne farai?
> Vedi che 'l dolze tempo se ne vola ecc.

[7] V. Poliziano, *Stanze, Orfeo e Rime*, edizione Carducci, Firenze Barbèra 1863, pag. 191.

[8] *Serenata*, v. 147.

14) *Tutta la notte la madre tempesta* [1];
lasciamo quella donna travagliare:
non pensa nè al feriale nè alla festa,
e l'età sua non la vuol più contare.

15) *Tu dormi, io veglio e vo perdendo i passi* [2],
e nel cammino mi trovo imbrogliato;
sur el terren noiosi sono i sassi,
ma non li cura 'l cor mio 'nnamorato.

16) *Non posso più cantar ch'io non ho boce* [3];
eppure la natura me l'ha data,
ed a buttarla fòri non mi nuoce,
ma è terminata qui la serenata,

Io non do al fatto più valore di quello che abbia, nè presumo di esser giunta, con questo stratagemma, a ritrovare proprio i canti che vivevano nel cinquecento, e de' quali il Bronzino citò il cominciamento; ma pure non è improbabile che talora il capoverso abbia obbligato lo stornellaio a cantare per intero il rispetto che gli corrisponde.

Certamente è, mi si permetta dirlo, meravigliosa la prontezza colla quale Zulimo Franceschi trova subito il rispetto e fa rifiorire, talora in una forma nuova, i versi del ricco, duraturo patrimonio del popolo.

Sol che uno avesse avuto familiarità colla semplice, fresca e sana poesia del contado italiano si sarebbe accorto della rispondenza stretta di imagini e talora di forme, fra questi canti di Zulimo ed altri già noti, anche senza l'aiuto de' pochi raffronti che io ho fatti. Ma questi, per pochi che sieno, varranno sempre a provare che i canti da me raccolti sono eredità popolare e perciò potrebbero essere antichi.

Del rimanente, anche se avrò aggiunto poco di nuovo agli studi sulla *Serenata* del Bronzino, mi terrò paga di aver fatto conoscere uno de' più pronti e infaticabili stornellai di Firenze.

Firenze, 1901.

ALBERTINA FURNO.

---

[1] *Serenata*, v. 159.
[2] *Serenata*, v. 162.
[3] *Serenata*, v. 166.

RELIQUIE CAROLINGIE IN VAL D' AOSTA.

ALL'ILLUSTRE RODOLFO RENIER.

'È nella valle d'Aosta una messe così copiosa di elementi per gli studi folklorici, che gli indagatori ben potranno sempre trarne dati serii e dilettevoli per la conoscenza del carattere e delle vicissitudini storiche attraversate da queste forti popolazioni.

Fra gli storici Valdostani pochi s'occuparono di raccogliere certi indizi di leggende e di superstizioni, che avrebbero potuto essere chiave a curiosi risultati e stimolo a ricerche maggiori; chè, se noi facciamo eccezione del Du Tillier e del Promis — i quali a pena a pena accennarono nelle opere loro alle leggende sulle principali antichità e sui castelli — tutti gli altri tacquero dell'influenza grandissima ch'ebbero sulla fantasia popolare i grandi personaggi medio-evali.

Le Valli italiane — e specialmente delle Alpi occidentali — offrirono di continuo agli studi folklorici leggende, fiabe e reliquie storiche gelosamente conservate. Mentre tutte affermano il passaggio di Annibale, di Giulio Cesare, di qualch'altro gran condottiero per il loro valico, la sola valle di Susa poteva, fra le altre, sinora insuperbire del suo incontrastato Carlomagno, realmente e storicamente vincitore alle Chiuse di San Michele contro Desiderio;

ma gli studiosi non avevano ancora spinte le loro indagini sopra invero tenaci e gloriose reliquie, che il grande duce franco aveva pur lasciate tra queste splendide e superbe montagne.

Alcuni anni or sono, in una memoria presentata dal D' Ancona all'Accademia dei Lincei, se la mente non mi falla, facevasi cenno brevissimo delle reliquie carolingie in Valle d' Aosta, nè, ch'io mi sappia, dopo di lui altri continuò la dilettevol ricerca.

Carlomagno, com'ebbe a scuotere fortemente la fantasia del medio-evo, seppe conservarsi nelle nostre valli con una tenacità ed un'aureola tale di gloria da rendere quasi quasi attenuate tra gli alpigiani le grande memorie napoleoniche. Carlomagno guerreggia qui contro i Saraceni: pianta alberi per ricordare le sue gesta; sposa diverse castellane dei *Challant* (per il popolo la cronologia non conta); fonda, prima di San Bernardo, il celebre ospizio sul Monte di Giove; sconfigge Desiderio non alle Chiuse in Val di Susa, ma *ad prata Desiderii* (dal 900 ai dì nostri Prè Saint Didier): passa per le montagne per soccorrere i pellegrini stanchi ed affamati; porta al Vescovo di Roma la Ambasceria dei Valdostani perchè gli ospizi Alpini siano presi oltrechè sotto la protezione dei re Franchi, anche dei pontefici; egli diventa insomma nella fantasia popolare un mito, che attraversa secoli e generazioni, sempre riverito, amato, temuto, invocato.

Dopo Donnaz, quando la valle si restringe tutta flessuosamente sulla fortezza di Bard, comincia quella scacchiera di castelli, quella incessante concatenazione di prealpi e di morene, che per or natura rude e selvaggia ben si prestano al nascere delle più colorite leggende. Molte ve ne hanno conservate integralmente di padre in figlio; molte si modificarono a seconda del maggiore o minor spirito di campanile del tale o tal altro paese; molte infine poi emigrarono nelle vicine valli del Vallese e della Savoia, pur conservando attraverso a novelle bocche e novelli luoghi, i personaggi ed i nomi valdostani.

Serva d'esempio la leggenda di Carlomagno che chiede in moglie una Challant, figlia del Signore di Gignod; l' ottiene, la

sposa ed attraverso il Vallese e la Svizzera la conduce — eroina di guerra — in un paese pieno di neve e di nebbie, dove si trova *la Grande Saxe* (la Sassonia forse?); leggenda questa che vige solo nei pressi di Courmayeur, e maggiormente di Sambrancher e di Martigny nel Vallese, per quanto la protogonista sia una Valdostana puro sangue, e di lei nulla si sappia nell' ora deserto e pacifico paesello di Gignod.

Ma non corriamo troppo avanti e ricominciamo da Bard.

La fortezza attuale poggia sopra un altissimo sasso che, vuoi per la posizione eminentemente strategica, più volte provata in sanguinose battaglie, vuoi per i continui venti che con strani e lunghissimi sibili l'attorniano a guisa di perno, seppe crescere negli Alpigiani del luogo l'idea che fosse realmente quello il *Rocher de Roland*. Or non devo io per certo ricordare agli studiosi quante siano le roccie e le fortezze di Orlando in Italia: sopra questo tema troviamo una vera letteratura, cui m'accontento di aggiungere la notizia surriferita. E ad avvalorarla dirò, che, benchè la rocca di Bard non sia anche conosciuta sotto quella denominazione, essendo però essa stata già un *castrum* dei Romani, poi fortezza sotto i Borgognoni, ed infine fortezza saracena, come appare dalle indagini archeologiche, la fantasia popolare, accesa dalle gloriose gesta di Carlo e di Orlando contro i Saraceni, attribuì senz' altro alla selvaggia roccia il nome del famoso paladino carolingio.

Per quanto il valdostano sia attaccato religiosamente alle tradizioni della sua fede, come lo è di natura alle sue montagne, tuttavia stupisce assai il fatto che molta gente nella Valtournanche e nella Valsavaranche attribuisca a Carlomagno ciò che realmente compiè il battagliero San Bernardo. E diffatti, se noi ci facciamo ad osservare le gesta d'entrambi, vedremo di primo acchito una certa analogia: entrambi guerreggiano per la fede di Cristo; entrambi combattono i Saraceni e ne riportano vittorie strepitose; entrambi fieri di lor casato, avventurosi, illustri, fondatori di conventi e di ospizi per i pellegrini. E però il valligiano sovente non

seppe fare distinzione: pur non togliendo un merito al Santo, ne aggiunse parecchi al Re Franco, facendone quasi una gloria di lor terre nativa.

Quando i Saraceni infestavano la vallata, egli mosse loro incontro: scovatili dietro il *Rocher des Saracins* — tuttora visibile a chi da Saint Rhémy salga al gran San Bernardo — li fugò infliggendo loro terribili prove del suo valore. Poscia recatosi sul monte di Giove, dove erano già fin dai tempi antichi le due stazioni romane *mansio imperialis* e *mansio populi*, vi avrebbe fondato il glorioso convento che di poi prese il nome del gagliardo Santo.

Questa la leggenda. Ma se Carlomagno non fu là sopra, nè vi fondò o fece fondare casa alcuna, certo è ch' *egli ordinò che l'ospizio caritatevole già allora esistente — come pure quello or del Piccolo San Bernardo — avesse privilegi speciali ed anzi fosse sotto la diretta sua protezione.*

Debbo questa importante notizia al dottissimo vescovo di Aosta, Monsignor Duc, cui gli studiosi saranno meco grati; notizia che avvalora vieppiù il carattere storico della leggenda. Ed a sempre maggior contributo, riferirò pure, su queste pagine di studi folklorici, una canzone popolare ormai divenuta rara e che debbo alla cortesia dell' amico mio signor Giulio Bich; canzone ch'è una graziosa sovrapposizione di personaggio e di fatti a quelli che troviamo nell'ode d' ignoto autore del 1000; dedicata a San Bernardo e tramandataci in *Sequentia in actis sanctorum.*

ODE A S. BERNARDO.

Domum fecit charitatis
Ubi data dantur gratis
Nec quaeruntur praemia.
Ubi panis, vinum, ligna
Numquam crescunt, sed maligna
Sunt ibi contraria.
Nix et algor, via dura
Fumus, nubes et obscura

CANZONE SU CARLOMAGNO.

Oh bon roi de Charlemagne
Tu qui passe par la montagne
Donne toujours aux pèlerins,
Du bon pain et du bon vin.
Quand d' hiver sur la Iorasse [1]
Tombe beaucoup de neige, de glace
Et le vin, le pain, le feu
Ne se trouvent dans ces lieux.

---

[1] Imponente gruppo del Monte Bianco. È alto 4100 metri ed è visibile dal Gran S. Bernardo se si sale al prossimo Col Ferret, oppure alla Chanalétte. Dirò più oltre qualche osservazione in proposito.

Sunt ibi perennia.
A Bernardo facta domo
Illam adit quisquis homo
Habet necessaria.

Viens, alors, a nous aider,
O bon roi de nos foyer!
Et ton coeur et ton sécours
Soient bènits toujours, toujours!

Il confronto è caratteristico e suggerirà a molti una domanda: Come mai il popolo valdostano così conservatore di tutto che riguarda il suo san Bernardo, accettò e conservò la canzone a Carlomagno? Credo poter rispondere, che la grande analogia delle gesta compiute da entrambi e l'essere stato inoltre Carlomagno considerato soventi nel medio evo come un santo, siano, se non l'unica, la ragione principale che concesse alla canzone la sua vita attraverso i secoli e le generazioni fino ai dì nostri.

Noto ancora di proposito una curiosa nozione orografica: si parla della *Iorasse* e non del Monte di Giove, dove sarebbero avvenute le gesta carolingie contro i Saraceni. Ed anche questo particolare per essere spiegato ha d'uopo d'altra curiosa leggenda.

Carlomagno reduce dalla sua vittoria, avrebbe chiesta in moglie la figlia *Ibla* (*Ibleta?*) del signore di Gignod, un Challant. Avutala la condusse seco per paesi pieni di freddo e di neve e precisamente, dice la storiella, là dove è la *Crande Saxe.* Ora, portandoci di colpo nel gruppo del Monte Bianco, cui appartiene la Grande Jorasse, vedremo che sopra Courmayeur è appunto il paese di La Saxe, dove la leggenda carolingia ha forti radici nelle tradizioni dei vecchi montanari e dove un albero, anni sono, veniva ancora indicato a dito come piantato da Carlo a ricordo delle sue vittorie.

Quei montanari vogliono il gran Duce nativo del luogo; ivi sposo di un'altra Challant da cui, vedi caso, sarebbe poi nato il tanto celebrato San Bernardo; padre felice adunque e guerriero, nel tempo istesso, vincitore dei Savoiardi e degli eretici che tentavano usurpargli la Valle d'Aosta.

La Saxe, essendo alle falde del gruppo principale del Mont Blanc, resta per conseguenza paese prossimo alla Jorasse; solo che la tradizione affibbia al paesello l'aggettivo di Grande dovuto invece, come appare dalle carte oro-topografiche, all' imponente

gruppo delle Jorasses. Chissà poi che qualche spiritoso valdostano conscio pure delle vittorie carolingie in Sassonia, non abbia trasportata idealmente, molto idealmente, questa regione nel meschino paesello suddetto, dando così maggior originalità alla curiosa leggenda.

Da Courmayeur scendiamo a Prè Saint-Didier. Anche qui Saint Didier altri non è per il popolo che il povero Desiderio longobardo sconfitto dal Re franco.

Così acerbo fu il dolore per la sconfitta toccata, che da eretico qual era, Desiderio, fattosi cristiano e ritiratosi a vita claustrale, morì in quei luoghi santamente, diventandone di poi il patrono e protettore.

C'è di vero questo: che San Desiderio di Langres e di Cahors prima d'essere santo, fu guerriero, epperò la fantasia popolare, già eccitata, vi tessè sopra novella tela.

Infine, pochi anni prima della morte di Carlo, i Valdostani venuti a conoscenza che gli ospizi alpini per i poveri passanti trovavansi di continuo esposti, oltrechè alle strettezze per le provvigioni e la mancanza dei mezzi di trasporto, anche alle scorrerie dei barbari e degli eretici delle valli finitime, pregarono Carlo di volersi recare personalmente a Roma, per implorarvi dal pontefice protezione ed aiuto. Riuscito nel nobilissimo intento, Carlomagno sarebbe poi morto in Aosta; sepolto regalmente ivi e ritenuto come santo, all'epoca dell'eresia Calvinistica i valligiani ne avrebbero nascosto, per timore di furto o di oltraggio, il venerato corpo in un luogo presso la città, ignoto ai dì nostri; ma il suo spirito aleggia sempre su quelle terre, benedicendole e prosperandole.

Queste le poche e curiose ricerche che mi fu dato compiere in questa superba valle dei Challant; attinte in parte dalla parola viva e semplice del montanaro, in parte da storie e tradizioni scritte locali, mi limito per ora ad esporle senza un apposito studio critico-storico; e mi terrò lieto della modesta fatica se avrò potuto aggiungere un piccolo contributo agli studi carolingi in Italia.

Gran San Bernardo, Agosto 1899-1900.

RICCARDO ADALGISIO MARINI.

BUGARILJE OVVERO *NARIKACE*

PRESSO GLI SLAVI MERIDIONALI.

Nei tempi antichi, in Roma, c' era la donna prezzolata, *prèfica*, per piangere nelle esequie de' morti, e per l'appunto un consimile uso esiste presso gli Slavi del mezzodì, in ispecie presso i Montenegrini, schiatta Serba di magnanimi eroi. Le dette donne sono chiamate *Bugarilje* ovvero *Narikace* (cioè *bugarilja* = donna che canta piangendo canti funebri).

Ordinariamente il defunto viene posto sopra una barella composta di due aste, dette negli ex Confini militari (nell' odierna Croazia) « Vrljike ». Queste barelle vengono intrecciate con una corda oppur ritòrtola. La barella in Erzegovina viene deposta, in forma di croce, sulla sepoltura del defunto.

Durante l'accompagnamento le donne per lo più seguono la loro funebre nenia, e sono tali donne (*bugarilje*, *narikace*, *narikalice*) per lo più di professione. Esse sanno commuovere i cuori più duri, facendo col loro lamento emergere le virtù del defunto.

Tale uso, come dissi, è in auge nel Montenegro, e si conserva anche in certe parti della Dalmazia ecc.

Recitano il lugubre canto dietro la bara; e quando il defunto (o la defunta) è calato nella fossa, allora le donne cominciano con impeto a cantare gemendo, quindi formano una specie di

danza intorno al sepolcro; si téngono i fianchi colle mani, e chinandosi innanzi e movendo la testa da destra a sinistra, ricordano il caro, l'eroico, il provvido defunto, quasi desiderando di scendere seco lui nel sepolcro.

Nel *Gorski Vijenac* (serto della montagna), del principe-vescovo (di Montenegro) *Pietro Petrovic II.* (Njegus), (dramma in versi bellissimi, splendido capolavoro, altamente applaudito nel mondo delle lettere slave e straniere), s'ode una fanciulla desolata piangere la morte del suo fratello amatissimo, *Batric*, ucciso a tradimento dai Turchi, e tanta si è la mestizia di quel canto che la si può senz' altro paragonare al pianto di Andromaca sopra Ettore nell'*Iliade*.

Il celebre letterato Francesco Carrara si scontrò (1845) nell'accompagnamento mortuario d'una povera contadina. Seguiva il cataletto (il fatto soccede fra Cattuni e Cressevo, in Dalmazia) la figlia della defunta, che, scalza e cenciosa, coperta di nera *aglina*, cantava con misura senza rima, piangendo forte. Ecco i migliori brani di quell'elegia, tradotti dal dotto Carrara:

Madre mia, anima mia,
Madre mia, tesoro mio,
Madre mia, difesa mia,
Madre mia, ornamento mio,
Madre mia, gioia mia,
Madre mia, vita mia,
Madre mia, madre mia.

Tre giorni t' ho assistita,
Per tre giorni t' ho rivoltata,
Per tre giorni t' ho consolata,
T' ho servito in tutta la vita.
E tu fosti meco crudele,
M' hai qui abbandonata,
M' hai lasciata qui sola,
Sola come una povera orfana.

Ahi! me la portano via,
La conducono al suo eterno riposo,
Me la portano via, me la portano via!
Fate piano, fate piano, attendete,
Non fate si presto; attendete,
Non trasportate così presto mia madre.

Oh! mi guarda, mia madre!
Guarda questa infelice,
Guarda questa piangente,
Guarda questa povera grama.
Ah tu più non guardi!
Tu continui la tua via.
Oh me nata alle disgrazie!

Mio fratello, mio fratello,
Ora corre il sesto anno
Che tu mi abbandonavi,
Ma mi lasciavi la madre,
Ed ora mi è tolta la madre,
Non mi resta più alcuno,
Sono una povera derelitta
Assai assai disgraziata.

Darei tutti i tesori,
Darei l'intero universo,
Sacrificherei la mia vita,
La mia vita e l'anima mia.
Ma indarno io deliro.
Me la portano via.

Oh me disgraziata!
Oh me veramente infelice!
Ho perduta ogni cosa,
Ho perduto il tesoro,
Ho perduta la mia gioia,
Ho perduta la vita mia,
Ho perduta la mia anima,
Ho perduta mia madre,
Madre mia, madre mia.
. . . .
. . . .
. . . .
Come tornerò ora alla casa?
Che farò così sola?
A chi drizzerò le parole?
Nessuno mi risponderà,
Io resterò derelitta
Piangendo del continovo, sempre,
E chiamerò la mia madre,
E mia madre non risponderà più.
. . . .
. . . .
La campana ti chiama,
Il nostro prete ti prega,
E noi ti piangiamo.
Aperta è la sepoltura,
E tu devi essere interrata.
Non fate sì presto, vi prego,
Non posso correre e piangere,
Non posso lacrimare mia madre.

Ecco una breve *naricajka* dal Montenegro, dove la sorella piange il fratello, e per il sommo dolore si deforma il viso fino a sangue:

Sto sam ti se
Skamenila?
Kam mi u dom!
Sto za räne
ne zadijem
bez prebola:
Sto ocrnje
Dom i kucu,
Sestra kuka.
Koja sestra
bruata nema
bezbratnica:
oci ima,
vida nema,
ocni vidu!
Pleci ima,
snage nema,
O moj brate!
Ruke ima,
Krila nema,
Krilat brate!
Na cemu te
zelja nosi,
zeljo moja!
Al' na baba,
al' na brata?
Kuku Pero,
Kuku Pero,
Kuku Joko,
braco jedna!
Kad hocah
rod doci.
ne cu nigda!
ti me hocase
docekati
kao vazda,
za svacem me
upitati;
Ko ce sada?

Questo è la traduzione letterale dell' *elegia*:

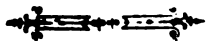
Oh, come sono diventata qual pietra? — La pietra mi colpisca l' abitazione! — Perchè non appigliarmi a ferite insanabili; — Perchè annerir la famiglia e la casa, — La sorella si lamenta come un cuculo. — La sorella che non ha il fratello — derelitta (senza fratello), — ha occhi, — vista non ha; —oh, luce degli occhi! — Ha l'omero, — forza non ha, — Oh. mio fratello! — Ha mani, — non ha ali, — fratello alato! — A che il desio ti mena, — mio desio! — forse dal babbo, — forse dal fratello? — Ahimè! Pietro, — Ahimè! Pietro, — Ahimè! Giorgio, — miei fratelli! — Quando — visitava il parentado, — mai più lo visiterò! — tu eri pronto — ad attendermi — come sempre — Di chiedermi — d' ognuno; — e chi ora lo farà?

I parenti del morto in Ercegovina rivoltano il berretto ed i vestiti al rovescio, e li tengono così per vario tempo in segno di lutto. In certe parti della Bosnia la sorella si taglia i capelli e li pone, sopra una pertica, sulla tomba del fratello in segno di mestizia. Il defunto viene posto ordinariamente in terra colla testa volta ad occidente. In Erzegovina sulla sepoltura di una donzella vienė posto un fazzoletto ricamato *(peskir*, *mahrama*, *boscaluk)*, attaccato ad una pertica; e su quella di un giovane un pomo, piantato su d'una bacchetta.

Sulla sepoltura si dà principio al pasto, cioè: si beve dell'acquavite, del vino ecc. Ritornato il corteo alla casa del defunto, ivi s'imbandisce il banchetto funebre. Su di tale argomento trattai personalmente al Congresso internazionale di Chicago [1].

Ragusa (Dalmazia), in giugno 1900.

VID VULETIC VUKASOVIC.

[1] *Funeral customs and rites among the Southern Slavs in ancient and modern times by* VID VULETIC VUKASOVIC, pag. 70-87; *The International Folk-Lore Congress of the World's Columbian Exposition,* Chicago. July, 1893, vol. I; *Archives of the International Folk-Lore Association*, editors Helen Wheeler Bassett Frederick Starr. Chicago, Charles H. Sergel Company 1898.

LA SETTIMANA SANTA IN CALABRIA.

La settimana di Pasqua, nei villaggi della Calabria, si festeggia sempre allo stesso modo, per quanto i tempi si facciano, anche per questi luoghi, sempre un pochino più ordinari. Mai si manifesta, come in tale occasione, più evidente e pratico il paradosso enunciato dai psicologi troppo sottili, che nulla vi ha di più affine e favorevole al piacere quanto il dolore. Non credete ciò l'abbia detto il Leopardi, chè questi disse il piacere essere figlio dell'affanno, nel senso che succede non come vero piacere positivo, ma come stato di soddisfazione negativa. Vi ha invece un vero piacere positivo, che è, non già figlio, ma espressione, effetto del dolore... altrui, però. In Calabria, per es., colui che soffre sarebbe, nella settimana di Pasqua. Nostro Signore; e coloro che si divertono sono tutti gli altri, i quali considerano meditano, e godono alla rappresentazione delle sue sofferenze.

Ciò forse non succede soltanto in Calabria; ma poichè io non vedo che ciò che succede qui, parlo di questo e basta.

Nel paese dove io abito, come preparazione ad una buona Quaresima, c'è il costume di mettersi la cappa di piombo al carnevale; e l' ultimo giorno, onde impedire i bagordi e polarizzare i cuori, anzi che le maschere, esce una bella processione; che va

in cerca di pie elemosine, mentre in Chiesa, proprio allora, si fanno le Quarant'ore.

Le feste sono quanto è più possibile l'imitazione, anzi la partecipazione pubblica alle vicende drammatiche della Passione, riprodotta e svolta conformemente alla successione dei fatti narrati dal Vangelo.

Posto ben bene e inchiodato Nostro Signore nel sepolcro, il giovedì Santo, da mezzogiorno in poi, il paese è percorso da un capo all'altro da uno stuolo di uomini di tutte le età, e specialmente giovani, i quali quasi « nudi » e (fa freddo abbastanza) cioè con la sola e solita pezzuola della pudicizia, o con le sole mutande bene rimboccate, ed affannosi come adempissero ad un voto (e spesso è così), corrono su e giù per le contrade, battendosi, i fianchi e le gambre e le braccia, e tagliuzzandosi le carni con pezzi di vetro o con le lancette da salasso loro prestate dal barbiere flebotomo, fino a colar sangue ed apparire rossi come gamberi. Si chiamano « i battenti » (oppure San Girolami); e dicono che non sentono dolore, perchè corrono sempre e bevono e si vantano del loro coraggio, e sono tanto ammirati, quanto più le loro ferite fanno pietà e cadono più sfiniti dalle emorragie, dal dolore, dal sudore, dalla stanchezza, dal vino. Eccoli! Eccoli! si grida mano mano che due, quattro, sei si avvicinano e passano, e si conoscono o no, a seconda che il sangue lascia loro riconoscibile la faccia. Bravo Peppe! Bravo Rocco e Saverio! e altri i più famosi, celebri, perchè ogni anno sono quelli che portano il vanto di averne fatte più degli altri! Il furore di gloria raggiunge il suo colmo quando il battente passa sotto le finestre della innamorata, la quale s'inorgoglisce e sorride allo amico che, superando le ultime ritrosie del dolore si trasfigura in un pezzo tutto rosso, come un gambero cotto. Sono cavalieri rusticani, che spasimano per la gloria e per la pietà della dama. È un vero algofilismo, non già dei disgraziati che son gli eroi soddisfatti della giornata, ma che più o meno soffrono e ne hanno poi, per guarire delle settimane di dolore, e talvolta anco si dice, ne muoiano d'infezione purulenta; ma di tutti, che giu-

stamente si divertono e godono della vittoria del loro conoscente e del pronosticato trionfatore.

Succede pur talvolta che qualche fannullone voglia apparire coraggioso e si faccia tagli leggieri, superficiali, e magari si tinga di vino per parer più sanguinante; son conosciuti e beffeggiati tali mistificatori.

Coloro che fanno davvero, si fanno male assai, e potrebbero anche morirne, lì per lì, svenuti.

La corsa dei S. Girolami s'incontra nelle strade del paese con una banda di altri non men curiosi dilettanti di dolore: e sono i così detti « Inchiovati », i quali camminano in processione silenziosi, coperti d' una bianca veste che scende dalla testa ai piedi, come quelli della compagnia della Misericordia, e con le braccia distese e sostenute da una lunga traversa di legno alla quale le braccia son legate, e sembrano inchiodate per simulare di essere in croce. Son figuri strani che fanno contrapposto ai battenti: scalzi del pari ed ubbriachi anche, e le agitazioni alcooliche, da cui son presi mentre procedono, sembrano esprimere le angoscie e le ritrosie del prossimo supplizio. Il qual supplizio per una contagiosa e rituale algofilia, viene anticipato da un'altra schiera, che segue dappresso gli inchiovati, e che si dice degli *Intanagliati*, per l'appendersi che fanno, durante la processione di tenaglie stringenti e pesanti alle carni delle braccia, ed ai quali il camminare ostentatamente cadenzato esacerba il dolore con lo scuotimento delle penzolanti tenaglie.

In fondo in fondo non è mai così lontano come si crede il carnevale dalla quaresima, poichè tutto codesto dolore, che apparisce e che commuove, non c'è; perchè questi contadini hanno una vera insensibilità dolorifica, che somiglia a quella dei selvaggi e dei criminali. Per es., quando occorre, per farla spiccia, prendono in mano una brace e con tutta calma si accendono la pipa le donne loro smorzano il lume ad olio, con le due dita, e stringono bene e lentamente perchè il lucignolo non affumichi: e quando capiti che alcuno soffra di dolore a un dente, e non abbiasi modo di saper il punto offeso, egli si decide, da persona

risoluta e che non ha tempo da perdere, a farsi cavare tre, quattro o cinque denti in fila, che presso a poco siano vicini al punto doloroso e la finisce.

E seguendo codesti impazziti per una volta all'anno, la popolazione va a visitare i sepolcri, passando da una chiesa all'altra divotamente, fermandosi soltanto di tratto in tratto per beverne un nuovo bicchiere.

Il Venerdì Santo la cosa è tutta diversa. Quella è giornata dedicata alle gioie della mente ed alle pure esaltazioni suggerite dall' arte. Ogni anno, per turno, a questo o ad altro dei paesi vicini, tocca di fare *la Pigliata*. La quale è la recitazione del dramma della Passione: opera in magnifici versi sciolti, scritta da ignoto autore del seicento, e che è quanto mai adatta alla rappresentazione ed esaltazione dei più solenni momenti del divin sagrifizio. Attori sono i belli ingegni del paese, che si distribuiscono le parti, e per un mese di seguito fanno le prove sotto la direzione di un tale che ogni anno fa il mestiere. Il numero degli attori, oltre le comparse, supera la trentina. Gli abiti sono sempre gli stessi, che vengono fittati e passati da un paese all'altro, e non occorre che rispondano sempre al carattere storico, poichè servono egualmente gli abiti disusati delle compagnie teatrali, ed i personaggi vestono come capita: o da Ernani, o da Crociati, o da Pulcinella, o da Caifasso, o da guerrieri romani, o da bersaglieri nostrali. Non mancano i centurioni a cavallo. Il dramma non è sempre ugualmente lungo, che ragionevolmente lo si allunga e lo si accorcia a seconda del tempo disponibile, del numero degli attori o dei danari occorrenti ai preparativi. D' ordinario è dai cinque ai sette atti: dove però sia possibile, sono nove ed anco dieci. Non c'è neppur bisogno di obbedire alle fisime del precetto della unità di luogo e di azione, poichè i vari atti del dramma si svolgono in punti diversi del paese, dove vengono eretti i relativi palchi; e ciò perchè nessuna parte del paese medesimo, che contribuisce alla spesa, resti priva dello spettacolo; e non di raro al dramma della Passione s'innesta anche qualche rappresentazione o recitazione più o meno analoga.

Lo spettacolo, dato sotto il sole, per le piazze del paese, dove son disposte le sedie a pagamento o no, a seconda la durata del relativo atto, comincia alle otto antimeridiane e finisce sullo imbrunire, e finisce appunto perchè non ci si vede più. Scene culminanti sono: quella del concilio dei Diavoli che, fra i rumori delle catene e le fiamme che vengono da sotto, deliberano il supplizio di Gesù Cristo; poi la lunga discussione fra i difensori ed accusatori di Cristo innanzi a Pilato; e la scena dell' Orto, dove un angelo, scivolando per un anello lungo una corda attaccata ad un albero vicino, viene precipitosamente a porgere il calice all'afflitto; e poi infine la disperata impiccagione di Giuda, che avviene fra le acclamazioni e gli urli di gioia del popolo, risarcito così della lunga pietà.

Gl' intermezzi fra un atto e l' altro sono occupati dai dolci concenti della banda municipale e dalle copiose colazioni, inaffiate ed allegre.

Inutile dire che ad ognuna di tali *Pigliate* accorre l' intera popolazione dei paesi vicini, che ogni anno si ricambiano l'ospitalità per lo spettacolo sempre uguale, ma sempre nuovo ed affascinante.

Si capisce benissimo che se il Venerdì piove, lo spettacolo ha luogo il giorno seguente, o dopo ancora, poichè qui non vige il costume che passato lo giorno sia gabbato lo santo.

La *Pigliata* finisce con una bella processione di tutti, con a capo gli attori del dramma, vestiti come prima, per portare in giro la bara con entro il supposto cadavere di Nostro Signore.

Il Sabato Santo la scena cambia. Gesù Cristo risorge, e nel momento solenne e commovente, una schiera di soldati (di carta pesta), posti attorno al sepolcro, che stavano ritti, tocchi da un apposito meccanismo, cadono riversi dallo spavento e dall' emozione; e la gente commossa a gridare al miracolo e darsi alla gioia la più sincera, accompagnata e favorita dallo sparo di tre mila mortaretti e dal suono dell' inno di Garibaldi. Tale spettacolo si chiama *la Cascata*. Fuori la chiesa, al suono del gloria e della musica, la gioia si espande, e, tanto per non scontinuare la tra-

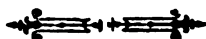
dizione del sangue, i macellai, preparati all'atto, spiccano d'un colpo le teste a tutti gli agnelli che saranno mangiati il dì seguente, e le gettano sanguinanti alla folla, che si azzuffa a raccoglierle ed a portarsele a casa.

Ma il più bello, l'epilogo grandioso degli spettacoli della settimana, è alla mattina della Domenica di Pasqua. È il giorno della *Confronta*. Lo spettacoln esprime il felice e glorioso incontro di Gesù risorto con la madre, la Madonna, raggiante di bellezza e di gioia.

Il lieto avvenimento è preannunziato fin dalla prima mattina dall'andirivieni, da un capo all'altro del paese, dove stanno le due chiese, sede l'una di Gesù risorto e l'altra della Madonna che sta per uscire dall'afflizione, dei due santi messaggieri: San Giovanni e Santa Maddalena. L'uno e l'altro passano correndo portati sulle spalle ciascuno da quattro robusti giovani, dall'una all'altra chiesa, con la missione: San Giovanni di recare alla madre la notizia della resurrezione avvenuta del figlio; Santa Maddalena di verificare, per ordine della Madonna, se sia proprio vero, e non una fandonia, il fatto della resurrezione. La cosa si stenta a crederla, e Gesù reitera le ambasciate, e la Madonna fa rinnovare le verifiche; e finalmente, quasi accertata la cosa, la Madonna, seguita da un largo stuolo di donne di tutto il paese salmodianti, vestita a lutto e ricoperta di un gran velo il viso, e preceduta da una musica che suona a morto, esce e si avvia n visitare il figlio risorto. Questi, avvisato della visita, esce pure, seguito da un largo stuolo di devoti, con musica in testa e col Capitolo intero, e in cappa magna, ad incontrare la madre. A metà della contrada stanno per incontrarsi; già alla distanza di cinquanta metri si vedono, esitano un po' commossi e quasi non credenti al fatto meraviglioso; poi, presi da un subito impeto di tenerezza, corrono l'uno incontro all'altra, e, se non fossero di legno, si abbraccierebbero. La Madonna gitta d'un colpo il velo, Cristo innalza una bandiera in mano, e, a fianco uno dell'altro, con l'inno reale in testa, vanno insieme a mostrarsi a tutto il paese, per finir poi nella chiesa comune ad attendere per un'altra volta l'anno sec nte.

Lo spettacolo è allegro e commovente. La popolazione è in festa e rumorosa; la soddisfazione è generale, e tutti se ne vanno contenti che la cosa alla fin fine sia terminata bene.

È successo qualche volta qualche piccolo incidente. Un anno si era deciso che l'incontro fra la Madonna e Gesù Cristo non succedesse più nel punto solito della contrada, ma un po' più lontano; il proprietario della casa cui era tolto l'abituale vanto di avere sotto le finestre l'incontro, si pose arditamente innanzi, con la scure in mano, e rivolgendosi al sopravveniente corteo che accompagnava Nostro Signore, disse: *Santo diavolo! Se Cristo passa di qua, gli taglio la capa!*

SILVIO VENTURI.

BURLE, FACEZIE E MOTTI DEI MONELLI

IN MESSINA NEL SECOLO XVII.

I.

EL Museo Civico di Messina, si conservano inediti quattro grossi volumi manoscritti [1], sull'autore dei quali, rimasto anonimo ed invano ricercato da altri, abbiamo critto a lungo, precisandolo nell'Ab. Giuseppe Cuneo [2]. Costui, da minuzioso cronista, narra nell'opera sua i fatti tali e quali avvennero e con molta semplicità, raccoglie i versi nati nel popolo messinese per antipatie o simpatie politiche o religiose, riunisce buon numero di aneddoti con scrupolosa diligenza; tutto ciò, a traverso pregevoli notizie e minutissime ricerche di storia di Messina al secolo XVII, esattissime e, generalmente, scevre d'ire partigiane. In tutta l'opera però, è da osservare che l'elocuzione sovente non regge, mentre sono brutte talune alterazioni sintattiche e sono spessi gli errori di grammatica misti a frasi del dialetto

[1] Hanno per titolo: *Auuenimenti Della Nobile Città Di Messina Occorsi dalli 15 Agosto 1695, nel qual giorno si promulgò la Scala Franca. Con la tauola in fine delle cose notabili.*

[2] Vedi La Corte-Cailler, *Giuseppe Cuneo, e i suoi manoscritti di storia patria custoditi nel Museo Civico di Messina.* (Messina, Tip. del Secolo, 1901).

messinese, ma tutto questo ci fa supporre che l'autore (colto abbastanza per altro) non abbia avuto tempo per limare il suo lavoro. — Curiose sono, in quei manoscritti, le narrazioni delle facezie, delle burle e dei motti dovuti ai giovani *bastaselli* di Messina, i ricordi dei quali l'A. ebbe somma cura di riunire e ch'io credo far bene qui pubblicare, sciogliendo solamente talune abbreviature e ritoccando la punteggiatura, mentre corredo il tutto di qualche nota illustrativa. Sui *bastaselli* di Messina, poco o nulla s'è scritto e quanto qui si pubblica riuscirà completamente nuovo: questa narrazione poi, nella sua grande semplicità, ci dà prova anche dello spirito pubblico del tempo, quando Messina, retta da proprie leggi, agevolata da numerose prerogative, ricca per operosi commerci, menava vita prospera e beata, tra feste, farine e... forche.

Per Messina, sono detti generalmente *bastaselli* i figli dei *bastasi* (facchini, da βαστάζω, trasportare, sollevare) ed essi, caratteristici sempre, si presentano ancora a piedi nudi, rattoppati a vari colori i calzoni, lacera la camicia che mostra il petto nudo, unto il berretto sul capo. Il *bastasello* d'oggi, che s'impiega quasi sempre a trasportare le valigie dei viaggiatori, non è però più quello d' una volta, e se ne ha la furberia (aumentata forse in rapporto alle odierne ristrettezze economiche) non ne ha più il brio e, necessariamente, lo spirito faceto. Tale raffronto possiamo ben farlo leggendo quanto ci narra il Cuneo nei manoscritti in parola riferendosi al secolo XVII: i *bastaselli* fan le capriole procedendo la banda musicale che traverso la Città, scherzano coi cani, deridono i vecchi e gli scimuniti e.... commettono dei furti se ne hanno l'occasione. Allora, il loro brio era assai diverso e pei furti c'era... la forca, o i tratti di corda o le pubbliche sferzate; in complesso, nel *bastasello* odierno, ben poco o nulla troviamo di quel tipo antico che i tempi mutati han fatto scomparire ed anche forse degenerare.

Nel secolo XVII, i *bastaselli* erano « figlioli appartenenti alla fezza della città [1] e si distinguevano perchè spiritosi e d'ingegno,

[1] *Avvenimenti* cit., parte IV, fol. 233.

ritrouando quasi ogni giorno nuoue inuentioni giocose e ridicole. Sono mirabili, — dice l'A. — nè si possono raccontare quante siano le loro inuentioni e furbarie, e quanto siano ridicoli e faceti » [1]. Tra costoro, si distinguevano principalmente quelli della piazza detta dell' *Uccellatore*, « dove — scriveva l' A. — sono più in numero perchè è piazza grande e frequentata [2] e dove tutti vantano inventioni ingegnose, ridicole e curiose [3] giornalmente. Tra essi — continua il cronista — è perduto il nome proprio, e si chiamano tra loro con il contronome; si sentono a cenni e sanno che uogliono dire. Senza parlare, ma con puri segni e con certe menze parole che paiono di un altro linguaggio, fanno lunghi discorsi senza farsi sentire da altri, e in tal modo burlano le genti. Poco tempo fa [4], tutti generalmente fanno con le labbra una armonia dandosi con la destra serrata, sotto il barbazale [5], buoni pugni e cossi forti, che da alcuni si impiagò quella parte [6]. Non posso dire — soggiunge l'A. — quanto ne fanno li bastaselli ogni giorno; quanti giochi o, meglio dico, martorii danno alli cani; gli fanno correre li palij a buone bastonate, gli caualcano sopra, li fanno azzuffare facendoli dare morsi di arraggiati [7] e li fanno ammazzare, gli legano alle code sorfaroli [8] e, dandoli fuoco, li fanno correre da spiritati » [9]. Questo barbaro divertimento, resta ancora in Messina ed è forse l'unico avanzo tradizionale dell'an-

---

[1] Op. cit., parte III, fol. 4-6-7.

[2] La piazza dell' *Uccellatore*, occupata da nuove fabbriche dopo i terremoti del 1783, era addetta a pubblico mercato, e si allargava nell'attuale Corso Cavour, tra la Via Rovere e quella della Neve. Doveva essere antica, come ci attestano le fabbriche che la fiancheggiavano, tra le quali alcuni portoni del 1400 e 1500 ancora esistenti, relegati in istretti vicoli vicini.

[3] Op. cit., parte III, fol. 154.

[4] L'A. questa memoria la scriveva in data 2 Gennaio 1701.

[5] *Barbazale*, mento.

[6] Op. cit., parte III, fol. 5.

[7] *Arraggiati*, arrabbiati.

[8] *Sorfaroli*, razzi.

[9] Op. cit., parte III, fol. 6.

tico tipo del *bastasello*, che s'è creduto bene conservare come assai confacente ai moderni tempi.... di civiltà!

Furbi, i *bastaselli* del secolo XVII in Messina impiegavano la furberia loro principalmente nelle processioni che, in quei tempi di fede, erano assai numerose, spesse e ricche fra noi. Essi si davano allora a raccogliere la cera che gocciolava dalle candele accese lungo il percorso della processione, e poi la vendevano: « avevano però, — scriveva sul proposito il nostro Cronista — modi e maniere tali di far squagliare [1] le torcie che, se quello che ha la torcia accesa in mano non avvertisce [2], torcia non ne porta in casa » [3]. E tali processioni, che tenevano desto lo spirito pubblico del tempo, spingevano anche i monelli alla parodia, massime quella detta della *Bara*, solita farsi ogni anno puntualmente allora, a 14 agosto. « Alcune uolte, dodici di essi — scrive l' A. — ponendosi all'impiedi quattro sopra l'altri, fanno tre ordini e, tenendosi l'un l'altro, cossi caminano per tutta la piazza dell' Uccellatore, e tutti l'altri bastaselli auanti, con le sporte in testa piegate a modo di mitre. Fanno cossi la processione della Bara che ogni anno si fa a 14 Agosto » [4]. E tale spirito imitativo in parodia si manifestava anche in altre occasioni. « A 8 marzo 1701 Martedì, il doppo pranzo ad hore 21 in circa — nota il Cuneo, — ebbe luogo in Messina una solenne cavalcata in onore della incoronazione di Filippo V: quella stessa sera, e quindi nelle sere susseguenti, i *bastaselli* dell' Uccellatore fecero la loro Caualcata in gran numero, caualcati uno sopra l'altro facendo salti, coruette e capriole, tutti con le sporte nuoue in testa, e in mano un mazzo di cannicie accese; in fine, portauano una statua del Re, significando il nuouo Re. Fu curiosa a uedersi » [5].

Le burle e i motti poi dei bastaselli d'allora, si estendevano

---

1 *Squagliare*, liquefare.

2 *Non auuertisce*, non sta accorto.

3 Op. cit., parte III, fol. 6.

4 Op. cit., parte III, fol. 5.

5 Op. cit., parte III, fol. 154.

anche a talune personalità spiccate del paese. Ad esempio, ci si ricorda che D. Giuseppe Conti, Ministro del Tribunale della R. Giunta, verso il 1679 era già stato «pouero scriuanello dell' officio di detto Tribunale, campaua miseramente e appena puoteua empirsi il uentre di pane: in pochi anni, appena nominato Ministro, s'era posto in grauità e contegno, poichè era già huomo ricco e potente in opere e sermone [1]. Nel 1702, li medesimi bastaselli — scrive l'A. — nella piazza dell'Uccellatore, uedendo passare in carrozza per quella piazza a D. Giuseppe Conti,..... uno delli bastaselli, per motteggiare il Conti e il sudetto Tribunale della Giunta tanto pernicioso e di danno per Messina [2], fingendo di uoler comprare un rotolo di pesce spada per mangiarselo fra di loro, disse al bottigaro che lo uendeua: *Oh, non senti tu? Dammi un rotolo di pesce spada, e non uolemo giunta.* Lo replicò tante uolte e sì forte, che il Conti l'intese e arriuò all' argutia: lo riguardò fieramente e, mouendo la testa, seguì il suo camino» [3]. — Altra personalità fatta segno ai motti dei *bastaselli*, era stato D. Sancio Miranda, uomo crudele e ladro che, per lo spazio di 14 anni, ebbe la carica di Governatore in Messina, ov' era odiato anche dagli stessi Spagnuoli. A 4 novembre 1701 egli finalmente partiva, ed è curioso rilevare — come scrive il nostro cronista — « che molti giorni prima di partire da Messina D. Sancio Miranda, li bastaselli dell'Vccellatore, sempre inuentori di nuoue e ridicole inuentioni, con le loro sporte in testa in modo di mitre, spesso spesso diceuano li piccioli ad un grande, il quale fingeuano che fosse D. Sancio Miranda:

Che hai, D. Sancio?

e questo rispondeua menzo stizzato:

Vado a culàti come arancio.

Chi sentiua questa proposta, risposta, e chi uedeua questa fun-

---

[1] Op. cit., parte IV, fol. 253.

[2] Questa *Giunta*, istituita al 1679 dal Vicerè Conte di S. Stefano, si occupava dei beni confiscati agli esuli messinesi.

[3] Op. cit., parte IV, fol. 253.

tione, non si puotcua contenere per le risa, e D. Sancio, che lo seppe, inghiottiua cotogni e ueleni [1]. Aggiunge anzi l'A. che nella piazza dell' Uccellatore, ove aveva luogo principalmente quello scherzo, il Sergente di guardia mal tollerò questo in sul principio ed ai bastaselli giocò di mano ma, saputolo il Vicerè, gli proibì di toccarli ed il Sergente allora, quando uedeua che si metteuano in brio per il sudetto gioco o per altro, si ritiraua in qualche bottega o fingeua di non uederli » [2].

Dei motti dei *bastaselli* non era stato risparmiato nemmeno il Presidente del Tribunale del Real Patrimonio, Don Giovanni Antonio Ioppolo, il quale fu « il Tiranno della Sicilia, huomo iniquo e scelerato.... et inimicissimo di Messina » [3]. A 7 Giugno 1702, giunse notizia che il detto Ioppolo era partito da Palermo sin dal 3 Giugno, diretto a Napoli ove lo chiamava d'urgenza Filippo V che lo aveva sospeso dall' ufficio, con sommo contento dei Messinesi. « Li bastaselli di questa Città — scrive il Cuneo — con le loro solite ridicole e facete inuentioni, in sentire che il Presidente Ioppolo fu chiamato dal Re in Napoli, uno di loro si finse il Re, e un altro gli domandaua :

Che comanda Sua Maestà ?

il finto Re rispondeua :

Portatemi a Ioppulu ccà,

e lo diceua con modo imperatiuo. Chi li uedeua e sentiua, si muoueua a ridere » [4].

L'Autore degli *Avvenimenti.... di Messina*, non risparmia aneddoti per mettere in evidenza lo spirito dei bastaselli. « Vi fu una volta in Messina — egli narra — un Duca Forastiere, il quale, nel mantenersi e deportarsi, era un poco affettato e stomacoso. Se caminaua a piedi o in carrozza, li paggi o staffieri andauano dicendo, massime nelle buglie di gente: *Date luogo cà passa lo Duca.*

---

[1] *Inghiottiva cotogni*, fremeva, mal tollerava.

[2] Op. cit., parte III, fol. 453 424.

[3] Op. cit., parte IV, fol. 247.

[4] Op. cit., parte IV, fol. 252.

Li bastaselli, nelle sere dalla festa della Lettera, finsero questo Duca; otto di essi, con otto torcie di legno accese in mano, e uno in fine con positura e grauità, andauano dicendo: *Dale luogo cà passa lo Duca* — e cussì girauano ogni sera per la Città. Fu questa inuentione da ridere » [1]. Altra anche più graziosa fu però la seguente: « Anni fa — scrive l'A. — ui fu in Messina un Aromatario chiamato Antonino Cullàri, huomo buono per altro e commodo; era un huomo assai grasso, e stava di casa e bottega nella strada di S.[a] Maria la porta. Li bastaselli, per motteggiarlo, gli passauano auanti, e guardandolo gli diceuano:

> Ah, scialai:
> mangiai pane e radici,
> e quanto cullàri mi fici [2].

Bisognò questo Aromatario farne poco conto e non piccarsi, perchè saria stato caso d'uscir pazzo. Durò questo motto qualche tempo, e doppo cessò » [3].

Nè i monaci andavano esenti dalla satira e dai motti dei *bastaselli* messinesi. Il Cuneo, che ci lasciò le presenti memorie, era un uomo di chiesa ma non volle tacere mai gli scandali dei quali fu a conoscenza, anche se dovuti a preti e monaci. Egli ci narra, con molte minuzie, che pochi anni prima il terremoto del 1693 il Priore del Convento del Mercè [4] fra Giuseppe d'Angiolo, messinese, con un rasoio aveva ferito, per gelosia, una prostituta nelle parti vergognose. « Li bastaselli della Città — segna il Cro-

---

[1] Op. cit., parte III, fol. 5.

[2] All' arguto lettore, la spiegazione del senso figurato di tutto il motto, massime dell'ultima parte.

[3] Op. cit., parte III, fol. 5-6.

[4] Questo convento, oggi scomparso e ridotto a case private, era annesso alla chiesetta di S. Maria di Piedigrotta o della Mercè, sul versante destro del torrente *Portalegni*. La chiesa, di antica origine, era stata concessa verso il 1584 ai Frati Mercedarii che vi unirono un loro convento.

Da questa chiesa, si parte ancora la processione del Cristo Risorto il giorno di Pasqua, quando le due statue del Cristo e della Madonna vanno ad incontrarsi nella piazza del Duomo, e la Madonna, in vedere risuscitato il Figlio, si spoglia del manto nero, da sotto il quale partono allegramente cantando molti cardellini ed altri uccelletti.

nista -- che sono tutti astutie, giochi e inuentioni, per qualche tempo, quando uedeuano qualche monaco Mercenario, lo motteggiauano dicendo: *Ah Padre, che lo uendete a rotolo?* (sentendo per lo negotio ferito e tagliato) *Brano, lo frittuliastiuo? l' affelliastiuo come un melone? Dateci una fella di questo mellone, quanto ci rinfrescamo; dateci una di queste frittole, quanto ci condiamo lo musso; dateci menzo rotulello di questa robba, quanto facciamo collatione.* — Chi sentiua queste dimande e proposte, si stasciaua [1] per le risa. Arriuarono a tanto questi spessi motteggiamenti, che li poueri Padri, per la mortificatione non usciuano più dal Conuento, fino a tanto che li bastaselli, minacciati con bastonate, si quietarono e più non dissero simili parole » [2].

Altra azione indegna, commessa da un monaco, diede libero sfogo al brio dei *bastaselli*. A 17 marzo 1702, Fra Gabriele Magliano, messinese, monaco di S. Francesco di Paola [3], allo scopo di non restituire onze cento in oro (L. 1275) che aveva avuto in prestito da Santi Pandolfino, negoziante di seta, lo invitò ai Cappuccini ed accanto il Convento [4] l'uccise a tradimento con un colpo di pistola. « Doppo pochi giorni -- scrive il nostro Cronista — li bastaselli delle piazze di questa Città, pronti ad inuentare sempre motti e detti, uanno dicendo a coro per le strade:

Olà, olà, sentite:
Se uolete doppie e zecchini,
Andate alli Cappuccini
Che ddà ui sono Paolini
Che ui sparano ntrà li rini.

---

[1] *Si sfasciava*, si smascellava.

[2] Op. cit., parte IV, fol. 82 a 84.

[3] L'ex convento di tal nome, oggi addetto a Caserma dei RR. Carabinieri, sorge sulla fine del Corso Vittorio Emanuale, alla Marina, e fu fondato nel 1503. La annessa chiesa, vasta e di bella architettura, conserva pregevoli dipinti, tra i quali una Deposizione del messinese Alfonso Franco, eseguita nel 1520.

[4] Il convento già dei Cappuccini, sorge sopra un' amena collina a m. 65 sul livello del mare, e dalla quale si gode una splendida vista. Ridotto oggi a carcere muliebre, il convento era stato eretto nel 1553; tra i quadri pregevoli dell'abolita chiesa annessa, che decorano ora le gallerie del Civico Museo, è notevole la Natività del Signore, grande tela di Michelangelo da Caravaggio.

Li Padri di quest'ordine, (Paolini) haueranno a durare fatiga per smorzare questo motto che per loro è di qualche infamia »[1]. E realmente, non recava onore all'Ordine tutto l'azione vile consumata da quel monaco disonesto.

II.

Assai ben trovate e piene di brio, erano anche le burle che i monelli di Messina facevano agli schiavi neri, numerosi ancora nelle ricche famiglie al secolo XVII. Il cronista che ci porge il materiale alle presenti memorie, non ha tralasciato di raccogliere le narrazioni di tali burle, e principalmente si ferma a quelle che agli schiavi si facevano nella loro chiesa di S. Marco, ove quei disgraziati, per obliare un momento le sofferenze diurne, s'erano riuniti in confraternita cercando conforto in una religione spesse volte imposta loro.

Nessuno però fin'ora, per quanto mi sappia, ha accennato che nel secolo XVI gli schiavi avevano in Messina una loro Confraternita ed infatti nel 1606 il Buonfiglio, nel ricordare appena la chiesa di S. Marco, la disse vicino la Zecca[2], ma non accennò agli schiavi che la possedevano. Lo scrittore degli *Avvenimenti... di Messina*, ci fa noto che la chiesa in parola sorgeva « nel piano di S. Filippo (dei Bianchi), anticamente chiamato la contrada dell'Olivarella »[3], ed una veduta di Messina antica traccia un breve disegno della chiesa, e la figura dirimpetto l' attuale Collegio La Farina, all'angolo, con prospetto in Via Cardines[4]. Si sa intanto dal nostro Cronista, che la chiesa di S. Marco era stata antica Confraternita di nobili, i quali però col tempo, perduto l' entusiasmo primitivo, mandarono in essa i loro schiavi, e questi ultimi,

---

[1] Op. cit., parte IV, fol. 111.

[2] BUONFIGLIO, *Messina città nobilissima, descritta in VIII libri*. Lib. 2°, pag. 33 (Messina, 1738).

[3] *Avvenimenti.... di Messina* cit., parte I, fol. 522.

[4] Su questa antica veduta di Messina, conservata nel Museo Civico messinese, vedi la nostra Nota dal titolo: *Alcuni ricordi di Storia Messinese*, in *Archivio Storico Messinese*, anno I, nn. 3-4 (Messina, 1901).

impadronitisi del locale, vi si stabilirono in confraternita. Questa poi, sembra che sia stata tenuta in qualche considerazione, almeno per rispetto al santo titolare, poichè ottenne in seguito l' ambita onorificenza d'essere visitata a 25 aprile (giorno di S. Marco) dal Senato nuovamente eletto, il quale *in seggia*, festosamente ed in processione, girava talune chiese col Senato già scaduto, col Clero, e col capitolo dei Canonici. A 18 febbraio 1580 pero, la vicina confraternita dei macellai cedeva la propria chiesa di S. Filippo (già tempio di Castore e Polluce) ai Frati spagnuoli della SS. Trinità della Redenzione dei Cattivi i quali, avendo il mandato di riscattare gli schiavi dopo averli educati alla religione, profittarono ben presto che la vicina confraternita di S. Marco era sottoposta *a burle e attioni ridicole* e che gli schiavi confrati *facevano mille spropositi* nel tempio: sui principii del secolo XVII fecero abolire la confraternita, distrussero la chiesa, e trasferirono il quadro di S. Marco in S. Filippo, erigendovi una cappella e trasportando colà la processione che faceva il Senato a 25 aprile ogni anno [1]. Nel 1679 però, il Viccrè Conte di S. Stefano aboliva il Senato e con esso, necessariamente, la citata processione; nel febbraio del 1783 la chiesa di S. Filippo cadeva completamente, abbattuta dai terremoto, e nessun ricordo ci restò più di essa.

Nella chiesa di S. Marco adunque, il nostro cronista ci narra che « li schiaui faceuano mille spropositi e ridicolosità, massime quando erano riscaldati dal uino, e in questo giorno della statione [2] che erano in festa e parati [3], tanto più se qualche schiauo

---

[1] Queste notizie, tolte ai cit. *Avv. di Messina*, sono nuove del tutto ed esatte. Giova osservare però che il Gallo, nell' *Apparato agli Annali di Messina* (vol. I, pag. 122, ed. 1877) ricorda la chiesa di S. Filppo e cita in essa la cappella di S. Maria detta *del Rimedio*, l'altra dedicata alla Madonna chiamata *la Perpetua* e l'altare maggiore son la tavola della Vergine detta la *Romanella*, dipinta dal messinese Antonello Riccio sulla fine del sec. XVI. Tace affatto del quadro di S. Marco di cui qui è ricordo, e così anche il Samperi, nella sua *Iconologia* e nella *Messana.... Illustrata*.

[2] Cioè a 25 aprile, giorno di S. Marco, quando il Senato, come si disse, festosamente si recava in processione nella chiesa di quel Santo.

[3] *Parati*, vestiti con maggior cura.

haueua il suo padrone Senatore, si faceuano spropositi grandissimi con concorso di tutto quasi il popolo per deuiarsi [1] e per osseruarli ». L'A. non vuole privarci di quanto a lui raccontarono sugli *spropositi e ridicolosità* degli schiavi in quella chiesa, ed infatti egli ci narra che precisamente nel giorno di S. Marco (25 aprile) « una uolta hauendo messo in ordine li schiaui un gran gaggione di quaglie [2] per gettarli sopra li Senatori quando entrauano nella loro Chiesa di S. Marco, chi fu, leuate dal gaggione le quaglie, lo riempì di ciàuole [3]; all'entrare il Senato in Chiesa, uoltano li Schiaui il gaggione e, in loco di uolare e cadere le quaglie, si uiddero suolazzare per la Chiesa e gracchiare le ciauole. Si sfasciarono per le risa chi uiddero questa mutatione e la disperatione delli Schiaui », conclude egli, e ne aveva forse ragione. Un'altra volta, ricorrendo l' istesso giorno, ci narra il Cuneo che alcuni, rimasti ignoti, « con destrezza leuarono dall'altare apparato a festa le candele, e posero sopra li candileri radici longhi e tesi, con un pezzetto di meccio arso in cima per parere più naturali. Nell'entrare del Senato, affaccendati dui Schiaui Sagrestani con le bacchette per accendere le candele dell'altare, nel vedere che, appena acceso, quel pezzetto di meccio di subbito si smorzaua, impatientati e stizzatisi, incominciano uno da una parte e l' altro dall'altra, a colpi di bacchette, a sdirrupare [4] l'altare: erano infuriati e come pazzi; ui fu una risata a.... »

Un'altra volta ancora, prosegue a narrare il nostro Cronista, ricorrendo sempre il 25 aprile, ignota mano « leuò dalla campana

---

[1] *Deuiarsi*, svagarsi.

[2] *Gaggione*, gabbione. — A proposito della caccia delle quaglie in Messina l'A. dell' op. cit. ci fa sapere che tale mania fu colpita a fondo nel 1679 dal Vicerè conte di S. Stefano, quando quegli ordinò rigorosissimo disarmo. « Questa privatione di scopette — scrive lui -- fu di eccessiua pena e di gran sentimento alli Messinesi giouani Cacciatori, li quali nel tempo della Caccia delle quaglie, nelli mesi di Aprile e Maggio, gli seruiua per deuio e ne facevano macello (Op. cit., parte I, fol. 553).

[3] *Ciàuole*, tàccole (*corvus monedula*), uccello grigio cinereo sulla testa e sul collo, nero nel resto.

[4] *Sdirrupare*, sparecchiare.

lo battocchio. Entrando il Senato e la processione, li schiaui a squadra tirauano la corda della campana per sonare, e non sentendola sonare, gridavano come arsi e con confusione: *Santa Marca è mbriaca* [1]. Chi li sentiua, si sfasciaua dalle risa ».

Conclude l' A., che « non si possono raccontare quante ne hauessero fatte gli schiaui », e continua narrandoci che « quando questi Schiaui, con le loro cappe e sacchi, faceuano qualche funtione, per doue passauano gli erano fatte molte burle. Vna uolta — egli prosegue — portauano alla loro chiesa, per sepellirlo, un schiauo morto; mentre erano nel piano di S. Maria [2], si accosta uno al Mastro di Ceremonie, che era il primo della Compagnia, e li dice: *Compare, lo morto è uiuo e si muoue*. Il cadauere, come è solito, al caminare delli portatori muoue qualche poco la testa: il Mastro di Ceremonie, al sentire che il morto era uiuo, si uolta, e uedendo che il cadauere moveva la testa, si parte correndo, fa fermare il cataletto e, con la bacchetta che haueua in mano, li dà un forte colpo in testa e li dice: *Compare, tu nò moruto bono: mori, e sutterra* [3]. E come se gli auesse fatto una gran carità, lo portano alla sepoltura ».

Tutte queste burle, il Cuneo non precisa che provenissero dai *bastaselli*, ma è facile capire che solamente loro ne potevano essere gli autori. Invece, narrandocene altre, le attribuisce egli con certezza ad essi, ed infatti ci fa sapere che « una notte delli primi giorni della Settimana Santa, allora quando le 40 hore stauano la notte, andaua questa compagnia delli schiaui di S. Marco per fare la sua hora alla Matrichiesa [4], ma stanchi dalle diuturne fatiche e mezzi storditi » egli prosegue « si addormentarono. Li bastaselli che gli erano intorno, con taccie [5] gli piantarono li

---

[1] *Mbriaca*, ubbriaca.

[2] Piazza del Duomo, già di S. Maria *la Novella*.

[3] Compare, tu non sei morto a perfezione: muori, e sii sotterrato.

[4] Il giro delle 40 ore, fu introdotto in Messina nel 1583 dai Gesuiti e nell'anno istesso, si cominciò a praticare nel Duomo.

L'aneddoto che segue, non può quindi essere anteriore a questa data.

[5] *Taccie*, bullette, piccoli chiodi.

sacchi con le tauole che haueuano sotto, quando, finita l'hora all'alzarsi si laceraruno le cappe, e molto si desperarono ».

Nè le processioni fatte dagli schiavi andavano esenti da burle continue. « Quante volte » osserva l'A. « questa compagnia delli schiaui, nella processione sollenne del Sagramento, incominciaua il suo giro uscendo dalla Matrichiesa, ma non lo perfettionaua, perchè li bastaselli per la strada gli faceuano mille burle e li inquietauano, hor fingendo di starnutare, e li diceuano: *Acci, malapascia, genti niza*; hor gli le rompeuano ». Infine quei disgraziati « stizzati e impatientati, li seguiuano correndo come pazzi per le strade, e si faceuano mille chiazzate [1].

Soppressa la confraternita, abolita la processione e distrutta la chiesa di S. Marco, non bastò questo ai *bastaselli* per lasciare in pace i poveri schiavi ed, in tutte le epoche, questi ultimi furono sempre segno alle burle ed alle furberie dei primi. A 2 giugno 1675, durante il periodo della rivoluzione contro la Spagna approdavano in Messina 25 galere francesi ed i loro schiavi, ci narra il Cuneo, rizzarono numerose tende lungo tutta la marina ove si davano a lavorare. Fra le altre, ve n'erano parecchie dove gli schiavi avevano fatto la *tavernola*, e vendevano *interiori cotti di boui a pezzo:* costoro attirarono le burle giornaliere dei messinesi sfaccendati o meglio dei *bastaselli* e questi ultimi, « scaltri li burlauano gettando dentro le caldare, con destrezza, cani, gatte e sorci morti, e discostandosi osseruauano che faceuano li schiaui. Quando a sorte, prosegue il Cuneo, in luogo di pigliare un pezzo di carne o pezzo d'interiore, pigliauano qualche animale di quelli che l'haueuano gettato dentro, il quale usciua spelato e bianco e con i denti sgrignanti, le metamorfosi che faceuano fra di loro erano da far crepare per le risa ». Una volta poi uno schiavo, come narra il nostro cronista, rimescolando nella caldaia per servire gli

[1] *Chiazzate*, scene da piazza. Queste burle agli schiavi neri in Messina possono leggersi nell'Op. cit. parte I, fol. 5 a 9 e 522 e furono da noi già illustrate in modo più esteso e separatamante col titolo: *Burle del secolo XVII agli schiavi in Messina* (in *Arch. per le tradiz. popolari*, anno XXI, fasc. I).

avventori, ebbe la poco grata sorpresa che, « pescando con il crocco di ferro, prese per la gola un cagnolino del quale spuntò la testa sgrignando con li denti di fuori e spelato »: allora, fu notevole la disinvoltura dello schiavo poichè, domandandogli l'avventore che fosse ciò, pronto lo schiavo rispondeva: *vitellina biccinina.* Però, non appena allontanati gli avventori, gli schiavi « fecero come li uespi parlando tra di loro in loro linguaggio, quasi che marauigliati e storditi come nel caldaro ui fosse quel cane morto, e con bella patienza ripescatolo, lo presero e lo buttarono in mare. Li messinesi da lontano osservando — conclude il Cuneo — si smascellauano dalle risa » [1].

Tali burle si ripetevano con frequenza, e fino al 1701 ne troviamo citate altre, fatta dai *bastaselli* messinesi agli schiavi neri. Infatti l'A. ci narra che a 3 luglio 1701 approdarono in Messina sette galere del Duca di Tursis gli schiavi delle quali erano finissimi ladri, ed appena scesi dalle galere fecero *sopra questa materia mille miracoli,* girando per la città *come mosche diginne* [2]. « Li bastaselli delle nostre piazze -- narra l'A. — e massime quelli dell' Uccellatore, inventori di mille inventioni ridicole e facete, vedendo che li mori delle sudette galere del Duca di Tursis faceuano mille truffarie, che non li fecero di burle! Arriuarono a pigliarsi li denari con bel modo delli varii giochi che faceuano; a sporcarci li mustacci con sterco humano, con trementina e pece e cou fumèri; a darci nella faccia e nel cozzo pugni e colpi terribili. Per le strade, a squadra andauano gridando:

Guarda, guarda la nassa
Chè lo moro passa.

---

[1] Op. cit., parte I, fol. 303-304. Burle consimili, si esercitarono in Messina anche fino alla metà del secolo XIX, quando si aveva l'uso di cucinare il pranzo avanti le porte delle botteghe, lungo le strade. Non era molto raro il caso che qualche buon bottegaio, nell'attendere ad arrostire il pesce, si accorgesse che a quest'ultimo era stato sostituito un grosso topo sulla graticola o, rimescolando la caldaia, si rinvenisse tra il brodo qualche cagnolino ben cotto e spelato... I *bastaselli,* per questi scherzi mantennero la loro tradizione!

[2] Op. cit., parte III, fol. 233.

Metti alla porta il catinazzo
Perchè lo moro si imbutta [1] il matarazzo.
Guarda che sono fini:
Li mori si pigliano li gallini [2].

E cento altri mottetti, conclude il cronista, erano diretti agli schiavi, ma egli non ne trascrisse di più, convinto di aver prestato, come è in vero, serio contributo alla storia dei costumi e dello spirito pubblico di quel tempo in Messina.

III.

I *bastaselli*, s' interessavano anch' essi del benessere del loro paese, della dignità dello stesso, ed anche un po' della politica del tempo, come daremo qualche saggio nel presente capitolo. Nel 1701, non si parlava in Messina che *delle nouità tra Spagna e Francia*, poichè i messinesi, con la elezione di Filippo V al trono spagnuolo, speravano nell'indulto che per loro patrocinava Luigi XIV di Francia presso il proprio nipote Filippo. Gli spagnuoli in Messina vedevano di cattivo occhio le speranze nutrite dai cittadini, e non nascondevano la loro rabbia nel rilevare che l'indulto avrebbe avuto luogo. « Passaua in carrozza per la piazza dell' Uccellatore — nota il Cuneo -- il Sargente Maggiore della Piazza, Spagnuolo, huomo uecchio, impertinente, e l' istessa superbia, con altri Spagnuoli Capitani suoi amici, e parlauano della sudetta materia. Rispose il Sargente Maggiore, e credo che era carico di uino, per che il doppio mangiare sempre è tale, e gridando disse in lingua spagnuola: *Li Messinesi hanno da morire a bastonate come perri, sotto li nostri piedi.* Vn bastasello l' intese e, guardandolo in faccia, gli buttò di abbasso una infinità di correggie e fuggì come un uento; (l' attione fu accidentale, ma fu cossi in tempo che, fatta apposta, non puoteua essere migliore). Il Sargente Maggiore, che l' intese e conobbe il dispreggio, uscì

---

[1] *Imbutta*, trasporta sulle spalle.

[2] Op. cit., parte III, 234-235.

dalla carrozza e fece come una furia, ma se la pigliò con il vento; come un pazzo » [1].

Non appena appresa la morte di Carlo II di Spagna (1700) e che in quella monarchia doveva succedere Filippo di Borbone, secondogenito del Delfino di Francia, non mancarono i *bastaselli* d'inventare qualche motto. *Più di tutti sono faceti e ridicoli li bastaselli della piazza dell' Uccellatore,* ripeteva il nostro cronista, e quindi ci narrava che costoro, appreso che Filippo V era francese, « uscirono con un motto, fingendo che il nuovo Re hauesse la goliglia, e parlando con il Re Ludovico (Luigi) Decimo quarto Re di Francia suo nonno, diceuano in persona del nuovo Re: *Signor nonno, leuatemela chè mi affogo*, quasi che uolessero dire goliglia è vestito improprio alla natione Francese. Questo motto lo uanno dicendo per tutte le strade li bastaselli, e chi arriua al misterio, se ne ride. Con questa inventione burlano li spagnuoli e quando li vedono, spesso gli lo replicano » [2].

Come abbiamo cennato, gli Spagnuoli in gran parte, anzichè essere favorevoli a Filippo V, favorivano di nascosto l' Arciduca d'Austria e, durante la guerra, mal vedevano l'affetto di Messina pel primo e la enorme difficoltà quindi di sollevarla in tumulto dalla loro parte. I *bastaselli*, conoscendo questo, avevano uscito « molti motti e sparate argute alludendo alli Francesi e alli Spagnuoli, applaudendo l'uni e vituperando l'altri. Fra l'altri, uno di essi chiama un suo compagno e li dice: *Cicco, Cicco, mi caccia li Diauoli,* (sente per li spagnuoli); quello li risponde: *S. Filippo* (intende per Filippo quinto Re di Spagna). Vn altro al suo amico: *Nino Nino; cui bastonia li inimici e li caccia?* (sono li spagnuoli e li Merli [3]) risponde: *Filippo* (è il Re). Sono ammirabili per quanto ne fanno » [4].

---

[1] Op. cit., parte III, fol. 6.

[2] Op. cit., parte III, fol. 154-155.

[3] *Merli*, vennero denominati quei messinesi che nella rivoluzione del 1674 1678 contro la Spagna parteggiarono per quest'ultima. *Malvizzi*, invece i loro contrarii, fedeli al Senato della Città.

[4] Op. cit., parte III, fol. 4.

Ispirati adunque da tanta simpatia per Filippo V, i *bastaselli* messinesi non tralasciavano occasione per esternare le loro idee favorevoli per quel monarca. La notte del 3 agosto 1701 giunse da Palermo in Messina il Marchese di Vigliena, vicerè, e trovò tutta la città illuminata in modo meraviglioso, nel mentre « tutti li bastaselli, con in mano buse e cannicie, cose tutte da far fuoco, correndo per la marina gridauano: *Viua il nostro Re Filippo quinto di casa Borbon* » [1]. Però, avevano da tempo iniziato delle burle agli Spagnuoli assai ben concepite, ed il Cuneo ci ricorda infatti che i *bastaselli* messinesi una mattina del luglio 1701 comparvero al Sergente spagnuolo, ch'era di guardia nella piazza dell'Uccellatore, con la barba posticcia, e « ad uno ad uno passandogli auanti gli diceuano :

Signor Sargente state auuertente
che qui ui è barbon

uolendo alludere a Filippo quinto Re di Spagna di casa Borbone. Il Sargente bisognò pigliarla a riso, e Dio sa che haueua nel cuore » [2]. Se però il sergente della piazza dell' Uccellatore ebbe la prudenza di pigliare a riso lo scherzo dei *bastaselli*, non così quello della piazza di S. Maria la Porta, il quale — scrive l'A.— *haueua in corpo la febbre drll'Imperatore*, cioè parteggiava per l'Austria. Costui a 26 aprile 1702, « uolendo persuadere li bastaselli di quella piazza che più non dicessero: *Viua il Re di Spagna Filippo quinto di casa Barbon*, ma solamente: *Viva il Re di Spagna* [3], questi, unitisi in numero, gli diedero sopra, gli leuarono dalle mani l'alabarda, dal fianco la spada, e gli fecero in pezzi la giamberga; se non ui era aggiuto [4] dalli bottegari, li bastaselli gli haueriano fatto le robbe in pezzi, e l'aueriano lasciato nudo. Chi uide questa attione, si sfasciò dalle risa uedendo quello Spagnuolo

---

[1] Op. cit., parte III, fog. 257.

[2] Op. cit., parte III, fol. 235.

[3] Questo, per lasciare indistinto quale fosse il re di Spagna, se Filippo V o Carlo d'Austria.

[4] *Aggiuto*, aiuto.

attorniato da molti picciotti [1] senza puotersi difendere nè muouere. Lo faceuano come le mosche importune al miele » [2].

Ma quello che fece distinguere assai i *bastaselli* di Messina pel loro spirito e brio, fu nel festeggiare della città per tre giorni e tre notti sulla fine di aprile 1702, quando Filippo V giunse a Napoli promettendo di recarsi poscia in Messina.

A 25 aprile 1702, il Cuneo nota che « li figliuoli si posero in festa e brio e girauano per tutta la notte sparando fuochi artificiali; li bastaselli a squadra, arguti inventori di mille motti, andauano cantando canzonette ingegnose con desinenze proprie e uiue degne d'intese, e molti che passauano si fermauano per sentirli, con gusto e soddisfattione ». Tra queste allegrie, alimentate dalla viva speranza dell'indulto, i *bastaselli* non dimenticavano che quei cittadini partigiani al 1674 per la Spagna, cioè gl'*infami merli traditori*, venivano anche chiamati *matarazzari* dietro la scoperta d'una loro congiura sventata [3]; molti di essi quindi, fermandosi di tanto in tanto, e tra una canzonetta e l'altra, gridavano: *Viua il nostro Re Filippo quinto di casa Borbon*, soggiungendo: « e chi non uuole, ua e auuiua a dispetto delli matarazzari. Fora matarazzari ». Con quel *ua e auuiua*, il Cuneo ci spiega che volevano significare ai Merli che se a loro non piacevano « questi applausi festiui e acclamationi che si fanno, auuiuino e beuano freddo, e cossi gli aggiaccerà il sangue e creperanno di rabbia » [4]. — Con

---

[1] *Picciotti*, ragazzi.

[2] Op. cit., parte IV, fol. 168-169.

[3] Questa congiura pare che era stata ordita d'accordo col Governatore D. Sancio Miranda, scacciato da Messina a 4 nov. 1701, e mirava principalmente ad acclamare re Carlo III d'Austria invece di Filippo V di Spagna. I congiurati, dovevano assaltare di notte la Città e, iniziando la rivolta, svaligiare le più ricche abitazioni, avendo disposto però che, per non confondere con le loro le case che dovevano essere saccheggiate, nelle proprie avrebbero esposto un materasso alla finestra. L'intento non riuscì, e scrive il Cuneo che « all'infami Merli traditori, all'antiche infamie si aggiunse questa di Materazzari (op. cit., parte IV, fol. 157).

[4] Op. cit., parte IV, fol. 153-154.

l'altra frase:—a dispetto delli matarazzari, fora matarazzari, « essi — prosegue il Cuneo —, li rinfacciano, li fanno crepare, perchè i loro tentatiui non gli riuscirono, nè mai più gli riusciranno » [1].

E a proposito di questi motti, giova osservare che, appartenendo ai *matarazzari* molti spagnuoli, ed essendo frequenti le risse per tale frase, a 19 maggio 1702 il Vicerrè fu costretto a fare promulgare un bando in Messina, col quale proibiva con pene rigorosissime di dire « nè in pubblico nè in priuato Matarazzari nè Merli nè Maluizzi, nè altra parola consimile o equiuoca che potesse essere d' inginria ad alcuno » [2]. Tale bando, se frenò lo abuso, mosse contemporaneamente la facezia dei bastaselli messinesi, ed immediatamente costoro, ci narra il Cuneo, « con le loro giocose inuentioni, alcuni di essi grandotti portando altri più piccioli in collo, andauano dicendo:

> Gettamo lu nostru bandu:
> Viva Filippu Chintu di casa Barbù.
> Gnuri, gnuri: dda cosa
> Nò la dičemu cchiù.
> Chiddu chi fu fu,
> Non si dici cchiù,
> Non si dici cchiù.

E tutti l' altri *bastaselli*, replicavano a coro: « Non si dici cchiù, non si dici cchiù. Questa facetia — conclude il Cuneo — muoueua tutti a riso » [3]. Quello che fu oltremodo ridicolo, fu anche quanto costoro eseguirono una mattina quando « in farsi giorno, molti di questi bastaselli comparuero coricati sopra li scalini della chiesa della Casa Professa delli Rev. P. Gesuiti » [4]. Allora molti che passarono, vedendoli coricati colà ed in ora insolita, domandavano loro che facessero; « essi pronti — rileva il

---

[1] Op. cit., parte IV, fol. 157.

[2] Op. cit., parte IV, fog. 202.

[3] Op. cit., parte IV, fol. 202-293.

[4] Cioè la chiesa di S. Nicolò, sull'attuale Corso Cavour, insigne architettura della fine del secolo XVI. Due quadri pregevolissimi decorano questo tempio, cioè un S. Nicolò che sembra d Antonello da Messina, ed una grandissima tavola sul gusto del Vinci, dipinta nel 1519 dal messinese Girolamo Alibrandi.

Cuneo — rispondeuano: *Ci leuaro li Matarazzari; non hauemo chi ci facesse li matarazzi, e noi ci coricammo qui.* « Veramente ingegnosa la trovata, ed il nostro cronista ha ragione nel concludere che « non è credibile quanto ne inuenta tutto il giorno questa razza di figliuoli » [1].

Tornando alle feste per Filippo V negli ultimi giorni di aprile 1702, notevole è il ricordo di quanto fecero i *bastaselli* nella terza sera della *luminaria* [2], cioè il giovedì 27 aprile, nella vasta piazza di S. Giovanni Gerosolimitano [3].

Lascio completamente la parola al Cuneo, spettatore del fatto. Ci narra questi che in questa piazza « si unirono sopra di cento bastaselli, si trincerarono a modo di fanteria a dieci per filera con bastoni e canne in collo per moschetti, e ogni uno di essi con un pezzo di meccio acceso in mano: l'ultime filere (avevano) canne lunghe in spalla per picche e le loro sporte in testa, fatte a modo di morrioni. Era disposto questo battaglione, a guisa d'un squadrone di fanteria spagnuola, con il suo Capitano nel principio, con la sua picca in spalla, quale era una lunga canna, e avanti di esso il suo paggio di giannetta che li portaua un pezzo di canna per giannettina e una gran sporta per scudo; e prima di questo, dui bastaselli che suonauano due delle loro scatole per tamburri. In mezzo di questa Compagnia, ui era un bastasello delli più grandi che come Alfiere, portaua in ispalla la bandiera, quale erano quattro delli loro sacchi uniti intorno; e in menzo ui erano li loro Sargenti che l'accomodauano e li drizzauano nel caminare. Di quando in quando fermatisi, faceuano lo esercitio militare e, dandoli il Capitano un certo segno, sparauano

---

[1] Op. cit., parte IV, fol. 203.

[2] Illuminaziune straordinaria che facevasi in Messina nelle grandi ricorrenze ogni anno, accendendo moltissimi lucignoli ad olio nelle vie e nelle piazze, disposti simmetricamente su piramidi di legno (*baccalari*) e con svariati disegni. L'ultima luminaria di tal genere e ad olio, ebbe luogo nel 1842 ricorrendo il centenario della S. Lettera.

[3] Sul Corso oggi Garibaldi, piazza già addetta a pubblico mercato, e nel 1827 ridotta a giardino (ora Villa Mazzini). Colà è tradizione, che abbia subito il martirio S. Placido con i suoi compagni, l'anno 541 di Cristo.

con la bocca li loro moschetti e doppo, tutti alzando la uoce gridauano: *Viua Filippo quinto Re di Spagna di casa Borbon*, e molti di essi si toccarono la barba che si haueuano posta, di code di capretti e ciorelli. Vi era intorno un gran giro di persone che uedeuano et osseruauano le zannate di questi bastaselli, e quanto di continuo ne fanno e ne inuentano. Mentre cossi con ordine caminava per il piano di S. Giouanne questo squadrone, passò in carrozza il Governatore con altri caualieri il quale, prouando gusto al modo di questa ordinanza bastasellesca, fece le sue ceremonie; et infine, facendo la salua con la bocca e acclamando Filippo quinto di casa Borbon, gettarono le loro sporte e berrette per l'aria, e il Governatore ancora gettò il suo Cappello per l'aria per l'applausi che si faceuano a Filippo quinto » [1].

E mi pare che non siano troppo scarsi i ricordi del brio *bastasellesco* messinese, come dice il Cuneo. In quelle tre sere di festa, asserisce quest'ultimo, « furono estraordinarie le inuentioni, giochi, e per dire, pazzie che si fecero dalli bastaselli e gente uile e bassa: non si possono raccontare nè ridire. » Accerta il nostro Cronista che « come ubriachi per l'allegrezza e giubilo, in gran numero, e grandi e piccioli, girando per le strade gridauano, motteggiauano, poetauano, applaudendo e acclamando a Filippo quinto.» Si aggiunge ancora che costoro, « se incontrauano comitiua di Caualieri o di gente honorata, facendosi avanti con modo imperatiuo li diceuano: *Chi uiua ?* e questi pronti haueuano da rispondere: *Viua Filippo quinto di casa Borbon* ». Conclude finalmente il Cuneo che, durante quei tre giorni, i « bastaselli tanto diedero nell'eccessi e soperchiarie, che il Gouernatore della Città e molti e molti Caualieri, huomini buoni e prudenti, sospettauano di qualche gran disordine » [2]. Ed il Governatore, tenne presente sempre questo eccessivo giubilo, tanto che durante le feste della S. Lettera (3 giugno) nel 1702, non volle promulgare il bando di grazia firmato da Filippo V per gli esuli messinesi te-

[1] Op. cit., parte IV, fol. 169.
[2] Op. cit., parte IV, fol. 470.

mendo, come fece egli asserire, *di qualche buglia, e per non succedere qualche disordine per lo brio del popolo* [1]. Ma non si potè a lungo rimandare tale bando: a 24 luglio 1702 il Governatore era costretto alla promulgazione di esso, ma qual non fu la rabbia di ognuno qnando si seppe che l'indulto avrebbe potuto rendersi noto prima d'allora, poichè per lo spazio di 22 giorni i ministri nemici di Messina, lo avevano tenuto nascosto a Palermo, escogitando ostacoli per impedirlo! Si seppe in fine che correvano grandi obblighi al principe Luigi Alessandro di Borbone, conte di Tolose, figlio di Luigi XIV di Francia e di madama de Montespan, poichè recandosi costui a Palermo, e saputo tutto, ordinò rigorosamente l'immediata esecuzione del bando. « Li bastaselli della Città, ci narra allora il Cuneo, con le loro ridicole e facete inuentioni e mottetti, in uedere li cittadini allegri e gioliui per la consolatione riceauta, incominciarono a squadriglia a cantare per le strade il seguente madrigaletto:

Hora spampina la rosa,
Già si fa ogni cosa:
Chi parla, mbatula ndosa,
E di li soi carni se ne fa la sosa.

« Oh quante, oh quante ne fanno alla giornata! » conclude il Cuneo [2] e ne aveva pienissima ragione, poichè le memorie da lui lasciate sui *bastaselli* di Messina, sono attestato validissimo e della loro arguzia e dello spirito pubblico dei tempi. Ed io son lieto aver potuto contribuire per quanto mi è stato possibile nella illustrazione di usi e costumi scomparsi oramai col brio che li sosteneva, e la memoria dei quali ci viene tramandata da un oscuro cronista ignorato già nelle opere e, financo, nel nome.

GAET. LA CORTE-CAILLER.

[1] Osserva però il Cuneo, e forse con ragione, che il bando non fu promulgato durante tali feste perchè il Governatore, nemica della Città, voleoa rimandarlo all'infinito per impedire « questa sodisfattioue el estrema contentezza che haueriano hauuto li Messinesi » (op. cit., parte IV, fog. 230).

[2] Op. cit., parte IV, fol. 320-321.

MODI PROVERBIALI

E MOTTI STORICI DI PALERMO

RACCOLTI ED ILLUSTRATI.

---

1. Viva Palermu e Santa Rusulia!

OTTO che ripetono tanto i Palermitani quanto i provinciali dell'isola allorchè provato il diletto di un comodo qualunque, di un cibo, di un vestito, di un mobile, di un arnese, che in Palermo si ha e fuori no, e da Palermo potrebbe venire e non viene, o rimpiangono la prima città della Sicilia, o si rallegrano di avere da essa ricevuto quel che attendevano o cercavano.

Questo motto, che ricorda la capitale e la santa patrona di essa, fu anche il primo grido della rivoluzione palermitana del 1820, iniziata appunto il 13 Luglio, giorno del festino della santa. Una leggenda in poesia, nata poco dopo quella rivoluzione, ha questi versi:

> Ogni botta, lu populu dicia:
> « Viva Palermu e santa Rusulia! »

La vita di Palermo si accentra nella via principale di essa, nel *Cassaro*. Veniamo dunque ai motti relativi a Palermo.

2. Pani schittu e Cassaru.
3. Mucidda e Cassaru addumatu.

Pane asciutto e Cassaro. È il programma del palermitano, che si contenta di mangiar male, anche un pezzo di pane scusso e nient'altro, pur di vestir bene e di farsi un po' di gaia passeggiata nel Cassaro.

Si dice volgarmente *Cassaru* il corso principale di Palermo, che principia da porta Felice e finisce a porta Nuova, dividendo in due la città ed incrociandosi alla piazza Vigliena, comunemente « Quattro Canti », con la via Macqueda, che è la proverbiale *Strada Nuova*.

Lasciando stare quanto scrive sulla voce *Cassaru* il Muratori [1], egli è certo che la vecchia citta di Palermo, quella che Polibio chiamò *paleopeli*, dai Musulmani fu detta *el Kasr*, el-Kassar, il castello, il palazzo, nome passato a questa via principale, e poi in Sicilia alla strada più grande, più importante d'un comune.

Il motto n. 3 rafferma il 2°, e vuol significare: « Donna e Cassaro illuminato ». *Mucidda*, letteralmente *micina*, gattino, nome che si è sempre dato a donna di bassa lega e, per mestiere, di malaffare. Quasi nel medesimo senso è sinonimo ingiurioso di *martuzza*, bertuccia, scimmia, detto a donna pubblica.

Affine a questi due motti è il seguente:

4. Ammulari li balati di lu Cassaru.

Letteralmente: arrotare, lucidare le lastre del Cassaro; figuratamente: stare ozioso, andare passeggiando, bighellonando, gironzando. E si dice dell'andar su e giù pel Cassaro, appunto perchè esso rappresenta pel palermitano, oltre che il corso migliore, il luogo che va veduto sempre, e dove si ha sempre da godere.

[1] *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, t. II, diss. XXVIII, p. 163. Napoli, 1852.

L'origine storica del motto forse non è anteriore al secolo XVIII. Il Cassaro, in linguaggio ufficiale detto, dal 1567 al 1860, « Corso Toledo », poi « Corso » ed ora « Via Vittorio Emanuele », fu cominciato a lastricare nel 1702, pretore Federico Napoli, principe di Resuttano; continuato fino alla Piazza Marina, nel 1705, pretore Calogero Colonna, duca di Cesarò; compiuto del tutto nel 1778, pretore Antonino La Grua, marchese di Regalmici [1].

6. A tempu ca lu Cassaru era abbalatatu d'ossa di carrubbi.

Modo scherzevole, che significa: A' tempi de' tempi, quando gli uomini erano tanto semplici, da poter concepire che si lastricasse il Cassaro con noccioli di carrube.

Significato identico hanno gli altri modi generali:

a) *A tempu di li canonaci di lignu, quannu si vinnianu li puddicina a tumminu e l'ova a munneddu;*

b) *Quannu li genti si tiravanu li causi cu li cirruli.* (Al tempo de' canonici di legno, quando i pulcini si vendevano a tumolo e le uova a mondello. — Quando gli uomini si tiravano i calzoni con le carrucole).

7. Jiri di Cassaru e Cassaru.

Andar diritto, senza sutterfugi, rettamente.

Questo significato morale ritrae da quello materiale del Cassero, il quale è diritto e non ha piegature nè curve.

8. Assicutari la buffa Cassaru Cassaru.

Letteralmente significa: Inseguire la botta pel Cassaro; ma si usa nel senso di correr dietro ad uno che non si possa o non

[1] Vedi VILLABIANCA, *Il Palermo d'oggigiorno;* in *Bibliot. stor. e lett.* del DI MARZO, v. XIII, p. 73. Palermo, L. Pedone Lauriel MDCCCLXXIII.

si lasci raggiungere; e più determinatamente: Correre invano dietro a persona alla quale abbiamo fatto un prestito; non poter più riavere il proprio; non dovere sperar nulla da una persona che ci abbia promesso di soddisfarci di un debito contratto con noi.

9. **Lassari la trasuta e nisciuta di Porta Nova.**

Lasciare l'entrata e la uscita di Porta Nuova, cioè: non lasciar nulla e si suol dire in questo modo: — È morto il tal de' tali. — E che cosa ha lasciato al suo erede? — *La trasuta* ecc., cioè: nulla di nulla.

Questa Porta, detta anche oggi *nuova*, fu aperta dal lato occidentale della città l'anno 1667. Il medesimo senso ha il n. 41.

Scendendo pel Cassaro, dai Quattro Canti, prima a presentarcisi è la piazza del Municipio, la cui fontana ha due motti.

10. **Pari una di chiddi di lu Chianu di la Curti.**

Si dice per disprezzo di donna che nel vestire, nell'atteggiamento, nel portamento, sia troppo libera e scollacciata.

Il «piano della Corte» è la Piazza Pretoria di Palermo, celebre per la fontana che l'adorna, e che, lavorata in Firenze per commissione di Don Pietro di Toledo, da Fr. Camilliani, da Angelo Vagherino scultori fiorentini e da Sebastiano del Piombo, prima del 1552 fu venduta al Senato di Palermo, e qui collocata nel 1576. Vi sono 37 statue di uomini e di donne, interpretate ed illustrate da vari eruditi siciliani e particolarmente da Ant. Veneziano; e, perchè ignude, divenute termine di paragone di poca onestà.

E poichè a quasi tutte queste statue, specialmente alle maschili, furono rotti, secondo una tradizione non priva di fondamento storico, i nasi dai Messinesi, e le persone senza naso in Sicilia sono raffigurate o battezzate come lenoni, così il motto si suole anche ripetere a proposito di disonesti mezzani d'amore. Allora

però il motto si associa con quel tale gesto dell' indice slungato che si accosta e si striscia dalla punta alla base del naso [1].

11. Va pigghiatilla a lu Chianu di la Curti.

Si dice in modo derisorio o scherzevole ma con una tal quale amarezza a chi voglia prender moglie; e significa: Se cerchi donna, ti sarà facile averla: vai al Piano della Corte e la troverai.

L'allusione è fatta alle cennate statue in marmo di donne che ornano, come si è detto, la fontana della Corte Pretoriana, cioè del Municipio.

Risposta e significato consimile ha quest'altro motto:

12. Va pigghiatilla a la coscia di lu Ponti

cioè: (Sta' fresco, a volerti ammogliare tu che non ne hai l'età, nè i mezzi). Vai a prendertela (la sposa) nella coscia del Ponte; riferendosi al ponte detto dell' Ammiraglio fatto costruire sul fiume Oretò nel 1113 da quel Giorgio Rozio Antiocheno, che fu ammiraglio del Conte Ruggeri.

13. Essiri di la Calata di li Musici.

Nel corso V. E., presso i Quattro Canti, tra i Palazzi Bordonaro e Bonocore, già Guggino e Serradifalco, è una gradinata che dà sulla Piazza del Municipio e che viene intesa « Calata » o « Discesa dei Musici ». Si dice così — osservava nel sec. XVIII il Villabianca — « perchè li musici scendono per questa strada per avviarsi al teatro musicale di S. Cecilia »; ma qui vi è una confusione con la « Calata de' giudici »; ed è giusto quello che osserva il Di Marzo, cioè che « ivi fin oggi tengono i professori di musica un luogo di convegno » [2].

---

[1] Ma di questo si potrà leggere i miei *Usi e Costumi*, v. II, pp. 351-34, num. 9.

[2] *Bibl. stor. e lett.*, v. XVI, p. 40.

E siccome, secondo l'antico barbaro costume protratto fino a ieri in Roma, i virtuosi di canto erano i musici, così nel parlar familiare tra scherzevole e furbesco si dice « della Calata de' musici » chi si vuol qualificare o disprezzare come non-uomo.

Scendendo ancora pel Cassaro, ci ricordiamo del motto:

14. **E chi semu a San Matteu!...**

Oh che siamo nella chiesa di S. Matteo!...

Si dice quando più d'uno tossisce in un medesimo luogo e contemporaneamente; e la tosse è catarrale o con larga e rumorosa espettorazione.

Il richiamo a S. Matteo ha ragione nella usanza di coloro — e sono per lo più gente attempata — che volendo di buon'ora udir messa, si recano in quella chiesa, della Congregazione del Miseremini, sul Cassaro, dove son sicuri di trovare, a preferenza che in qualsivoglia altra chiesa, delle messe. « Si celebra ogni giorno, scrivea nel 1818 il Palermo, in questa chiesa un gran numero di messe, che incominciano nell'inverno prima di far giorno, e finiscono più d'un'ora dopo mezzodì, il che la rende molto frequentata dal pubblico » [1]. E siccome d'inverno si è più cagionevoli e facili ai catarri, avviene che molti li contraggano, portando ciascuno il suo contingente, tutt'altro che gradito, di tosse ai fedeli di quella chiesa, celebrata dal modo proverbiale appunto pel coro dei tossicolosi.

15. **E chi semu sutta Sant'Antoni!**

Esclamazione di risentimento per la grande oscurità d'una stanza o d'altro sito poco o punto illuminato, ed equivale all'altra toscana: Oh che buio pesto!

[1] *Guida istruttiva per Palermo e suoi dintorni riprodotta su quella del cav. D. Gaspare Palermo*, dal Ben. GIR. DI MARZO-FERRO, p. 113. Palermo, Pensante, 1859.

Fino a sessanta, settant'anni fa alla parrocchia di Sant'Antonio e, per il vicolo di questo nome, al Cassaro, si poteva accedere anche dalla via Formari, salendo per una scala del sec. XV (?) ed internandosi in una specie di andito rischiarato appena da un lumicino ad olio.

Questo, che io chiamo andito e che era un luogo di passaggio, fu chiuso e non se ne seppe più nulla. Ora che l'ultimo colpo di piccone ha abbattuto, da questo lato dell' antica città, quanto rimaneva del primitivo passaggio, per dar luogo alla breve e cortosissima via Roma, il motto proverbiale, che forse più tardi non sarà più inteso, è un documento storico.

Nel medesimo senso, altri, e sono per lo più i giovani, dicono:

16. E chi semu sutta l'arcu di Cutò!

alludendo alla fioca lampada ad olio che era prima della illuminazione a gas sotto l'arco del Palazzo de' principi di Cutò in via Macqueda, presso la Porta di Sant'Antonino.

Altri tre motti relativi ad edifici del Cassaro:

17. Chi putissi 'nèsciri quannu nesci la pila di la Vicaria!

Nei tumulti dell'ottobre 1773 contro il Vicerè Marchese Fogliani in Palermo, « fu messa fuori nel piano della Marina per le mani di quattro facchinotti di bell'umore l'antica pila di pietra che esisteva nell'atrio [della Vicaria, pubbliche carceri] e che valeva d' imprecazione contro coloro che si volevano per fomento di nimicizia lungamente là carcerati, solendosi dire di aver libertà quegl'infelici quando se ne fosse sortita la pila » [1].

La imprecazione è ora dimenticata perchè la Vicaria è divenuta Palazzo delle Finanze.

---

[1] VILLABIANCA, *Diario Palermitano*, in DI MARZO, *Biblioteca*, vol. XX, p. 255. Pal. MDCCCLXXV.

18. Aviri lu cori quantu lu chianu di la Marina.

Dicesi di persona generosa, di gran cuore, e che in casi di altrui strettezze economiche, con energiche risoluzioni, pieno di operoso coraggio sostenga ed aiuti.

Il piano, o la piazza Marina, verso la parte orientale di Palermo, a destra di chi scende pel Cassaro, è ora occupato dal Giardino Garibaldi e chiuso da fabbricati che lo rendono meno ampio di quello che una volta fosse. Esso era così largo da potere esser preso come termine di paragone.

Pare storicamente provato che fin dall'anno 1306 era già asciutto e formava la piazza del nome attuale [1].

19. La carità è a S. Vàrtulu.

Motto, piuttosto brusco, col quale si risponde a chi chieda la carità senza meritarla o senza che il pregato abbia modo o intenzione di farla.

Nell'antico spedale di S. Bartolomeo presso Porta Felice, convertito nell'attuale Conservatorio di S. Spirito per le figliuole di incerti genitori, era attaccata la Chiesa e la Compagnia de' nobili detta *la Carità*, istituita da Ettore Pignatelli, Duca di Monteleone e Vicerè di Sicilia, nel 1533.

Quello Spedale fu fondato dall'antica confraternita di S.ª Maria la Candelora.

Ora, risalendo pel Cassaro che abbiamo percorso, ricerchiamo i modi proverbiali riferentisi ai vari rioni o quartieri chiusi della città: e prima a quello dell Albergheria, che ne conta dieci (nn. 20-29).

20. Vastasu di Baddarò.

Ab antico Ballarò è mercato popolare, in cui sono i facchini di piazza, degni di questo nome tanto materialmente quanto in senso figurato.

---

[1] Villabianca, *Palermo d'oggigiorno*, v. II. p. 93; nota di G. Di Marzo.

M. Amari, nelle sue note alla *Descrizione di Palermo* di Ebn-Haucal, scrive:

Balharâ nel sec. XII era un villaggio di Musulmani, vicino al sito ove Guglielmo II innalzò la magnifica cattedrale di Monreale (Fazello, *De reb. sic.*, p. 188). Una città formossi attorno alla chiesa reale, sede di un arcivescovo, ed assorbì il piccolo casale musulmano... Uno dei mercati di Palermo, nel quartiere più vicino a Monreale, chiamasi *'Ballarò*. Fazello ci assicura che alcuni secoli prima di lui si nominava *Segeba'larat*. Era questo il mercato in cui i giardinieri di *Balharâ* venivano a vendere i loro prodotti (*Sauku*), cioè il *mercato di Balharâ?*» [1].

Per ragione d'altro mercato, detto *Vucciria*, si dice pure, ma n senso dispregiativo: *Vastasu di la Vucciria* o *Vucciriotu*. (Vedi il n. 40).

21. — Oh! — Cci nn'è pisci a Baddarò?!

La seconda parte del motto, che è risposta o rimbecco alla prima, usa dirsi con un certo risentimento a chi bruscamente o con poco riguardo ci chiami con la forma esclamativa: *Oh!* come per dire: *A te! o a voi! o a lei!*

Baddarò è, come si è detto, un'antica piazza e mercato, dove pure si vendono pesci; e da qui la interrogazione risentita, che però non esige risposta.

22. Essiri cchiù camurrista di li brigarioti.

La gente del rione dell'Albergheria, antica Kemonia, in Palermo, è tenuta come rissosa. Per un nonnulla essa litiga e vuole o cerca di farsi ragione che spesso non ha, e diritti che solo la parzialità può non battezzare per soperchieria e prepotenza.

Da qui la brutta qualificazione appioppata a chi cerchi imporsi; ma giova notare che ordinariamente si dà per ischerzo.

---

[1] AMARI, *Nuova raccolta di scritture e documenti intorno alla dominazione degli Arabi in Sicilia*, p. 193, nota 32, Palermo, 1851.

Vuolsi anche notare che alcuni vecchi scrittori trassero la etimologia di *Brigaria* dalla voce *briga*, quasi i naturali di quel rione fossero inchinevoli alle brighe. In questo senso deve intendersi la voce *camorrista* del motto.

23. Trispita e matarazza, santu Nicola a la Brigaria!

Letteralmente: Trespoli e materasse, S. Nicola all'Albergheria! In senso figurato dicesi del confondere insieme cose disparatissime, del far discorsi sconnessi, sconclusionati, dei quali non si capisca nulla, o che non approdino a nulla.

Questo motto burlesco, in origine dovett'esser serio, e forse andò pronunziato così: *Trisp.* ecc. *a Santu Nicola a la Brigaria*, alludendosi al posto nel quale erano in vendita, come roba usata, masserizie d'ogni genere; posto che doveva essere nella contrada detta anche oggi, dalla parrocchia del rione, di S. Nicolò all'Albergheria.

Questa chiesa fu fondata dalla Regina Bianca di Navarra, moglie di Martino il giovane, verso il 1400; ma altra più antica col medesimo santo patrono ne esisteva già secoli prima.

Nella via di S. Nicolò all' Albergheria è anche ora qualche bottega da rigattiere o magazzino di tavole, trespoli, materasse, quadri, mobili usati d' ogni genere; e più d' una ne ricordo io fino al 1865.

Tanto può la forza della usanza!

24. Si cci misi comu San Giuvanni di Ddiu,

ovvero

Mi sta di supra comu San Giuvanni di Ddiu.

Nel mezzo della sala dell'antico Spedale dei Benfratelli (Fatebene-fratelli), istituito nel 1583 ed ora Ginnasio-liceo Garibaldi, era una tela pendente dalla volta, rappresentante S. Giovanni de Deo. Questa tela si movea in tutti i versi, e dicono che

quando si volgea verso uno di quegli ammalati, costui poteva ritenersi prossimo a morire [1].

Siffatto pregiudizio ha dato luogo al modo di dire che si usa con un certo risentimento quando uno si ferma a guardare, a sorvegliare, a controllare le azioni altrui, e non lo lascia, non lo perde d'occhio un momento.

A proposito di questo Spedale, è rimasta celebre nella tradizione *La siringa di li Benfratelli,* grande e quasi paurosa, il cui ricordo si rinnova ad ogni arnese simile che si presenti per essere messo in uso.

25. Pari l'Ecce-Homu di li Viscuttara.

Per la sua figura smunta, affilata, pietosa questo Ecce-Homo, chiuso in una edicoletta della via Biscottari, lateralmente, presso l'antica porta Busuemi e di fronte al lato settentrionale della Casa dei Benfratelli, è passato in proverbio, che si dice quando si vede una persona magra e smingherlina.

Andando su per la via dei Biscottari, si riesce al palazzo Sclafani, per ragione del quale corre il motto:

26. Pari la Morti di lu Spitali.

Allude alla bruttezza spaventevole della Morte dipinta sulla volta d'una sala dell'antico Spedale di Palermo, detto dello Spirito Santo, nel Palazzo di Matteo Sclafani, edificato nel 1336.

Il palazzo fu restaurato tra il 1435 ed il 1442, ed allora vi fu dipinto l'affresco oramai celebre del *Trionfo della Morte,* al quale allude il nostro motto, e che, ritenuto per lungo tempo come opera di Antonio De Crescenzio, è ora da Janitschek, da Burkhardt e da altri attribuito ad uno di scuola olandese nel secolo XV. Contro quest' ultimo giudizio, nel corrente anno 1901 è sorto E. Müntz [2] a sostenere che la celebre scena macabra sia

---

[1] Vedi la mia *Medicina popolare*, pp. 195-96.

[2] Vedi *Le triomphe de la Mort à l'hospital de Palerme;* in *Gazette des Beaux-Arts*, n. 531.

opera di uno dei grandi maestri lombardi venuti a stabilirsi nell' Italia meridionale, e quindi anche in Sicilia, verso la metà del quattrocento.

27. Li tri donni, e chi mali cci abbinni!

Ecco come viene spiegato ed illustrato dal Fazzello nella prima meta del sec. XVI:

« Condannò [Federico II lo Svevo] Teobaldo, Francesco, et Guielmo da San Severino, et molti altri Baroni, parte de' quali tormentò con diversi supplici, et altri fece abrusciar vivi, i quali a Napoli nell' anno della salute MCCXLIIII, nel mese di marzo ribellatisi, da lui erano andati alla divotione del Pontefice, e fece metter le mogli loro et i figliuoli in alcune sotterranee prigioni del palazzo, ch'egli haveva in Palermo e comandò che fussero lasciate quivi morir di fame. Per la qual cosa fino alla mea età si dice per proverbio: *Le donne che malamente vennero a Palermo*, due corpi delle quali essendo stati ritrovati da alcuni cavatori, quali erano andati ad acconciar quelle prigioni nella Rocca nell' anno MDXIIII, furon veduti da noi insieme con tutta quasi la città di Palermo con grandissima maraviglia, perocchè erano integri insieme con tutti i loro vestimenti » [1].

Varie sono le versioni che di questa leggenda corrono in Sicilia: e parecchie vennero raccolte nelle mie *Fiabe, Nov. e Racc. pop. sic.*, v. IV, n. CCXCV e nelle *Fiabe e Leggende*, n. XCIX.

28. Chissu nun pò passari di porta di Crastu,

ovvero:

Chissu si passa di porta di Crastu, li corna cci 'mpincinu.

Modi di dire coi quali si qualifica un gran Menelao, uno di quei mariti contenti che in Sicilia sono delle vere rarità. S' in-

[1] *L'Historia di Sicilia*, trad. da REMIGIO FIORENTINO, deca II, lib. VIII, cap. II.

tende che becchi di questa fatta se passano da porta di Castro urtano con le corna contro l'arco di essa.

Vuolsi notare che siccome solevano marcarsi in quel posto i capretti, gli agnelli, i castrati che s' introducevano in città, il popolo derivò da *crastu* (castrato) il nome proprio di *Castro,* dato alla porta, ignorando che essa lo ebbe dal vicerè spagnuolo Don Francesco Duca del Castro [1] nel 1620.

È un *qui pro quo* molto specioso.

Non discosto da questa porta, ora diroccata, è un sito detto *l'Erba;* e

29. Ijri all' Erba,

vale andare ad un lupanare della peggiore specie.

L'Erba era una contrada di cattiva riputazione della parte meridionale dell'Ospedale di S. Saverio, nella quale pullulavano femmine da conio.

Dalla triste celebrità del luogo ha avuto origine la frase, che è dispregiativa di chi usi cercare la feccia di quelle femmine.

Ed ora passiamo ad altro rione di Palermo, al Monte di Pietà, che figura per sette modi di dire (nn. 30-36).

30. Finíu la ricotta a lu Capu!

Il Capo, dentro porta Carini, è un mercato popolare di comestibili, nel quale si vende anche ricotta fresca.

Il nostro modo di dire suona: E finì la faccenda! alludendosi all'essere già stata spacciata tutta la ricotta che era in vendita e non potersene avere più: modo probabilmente derivato da qualche di venditore o da qualche aneddoto.

31. Essiri un Biatu Paulu, o di li Biati Pauli.

Beati Paoli furon detti gli affiliati ad una setta, la quale s'era attribuita la facoltà e contrasse l'ufficio di punire le prepotenze ed

---

[1] Vedi i miei *Usi e Costumi*, v. II, pp. 363-74.

i soprusi che la Giustizia non poteva, non sapeva, non riusciva a punire. Era una Giustizia sulla Giustizia, un tribunale che si sottraeva alla legge comune, e che era sorto come per controbilanciare le prepotenze de' baroni, usi a circondarsi ed a rafforzarsi di bravi e di sgherri.

Il Villabianca, che ci serbò nel sec. XVIII notizia di questi facinorosi, scrivea: « Le persone mezzane e di bassa estrazione, non potendo mantenere sicarii, pensarono di difendersi con le loro mani: tutt'effetto della debolezza della Giustizia » [1].

Se non che, « quando questa setta cominciò a dare sfogo e vendette private, fu perseguitata e distrutta dal governo » [2].

La tradizione dice che a questi uomini si dava il titolo di Beati Paoli, perchè essi facevano i devoti. « Di giorno, perchè sapessero meglio quel che accadeva, andavano vestiti da frati di S. Francesco di Paola e se ne stavano nelle chiese recitando rosari; di notte, si accordavano intorno a ciò che avean veduto o saputo, e ordinavano le vendette da fare ». Questo travestimento e quindi la descrizione del nome è priva di base; e preferibile sembra l'altra tradizione: che essi andassero di notte avvolti in ferraioli e mantelli, in modo da non farsi conoscere da nessuno. Di giorno, chi poteva sognare che il tale o tal altro, persona apparentemente buona, rispettosa, fosse di quella società? La finzione era il carattere di que' tristi, e da ciò la qualificazione ond'essi son giunti fino a noj.

A compimento della notizia aggiungerò che la setta avea la sua sede in una grotta, esistente anche oggi, nel vico degli Orfani, presso la chiesa de' SS. Cosmo e Damiano. Le riunioni avean luogo di notte. Ciascun Beato Paolo, entrando, deponeva le armi, il mantello, ecc., e sedeva nel posto che gli era stato assegnato: un sedile scavato nella rocca di tufo calcare.

---

[1] *De' Beati Paoli, Illustraz. storica tratta dagli opuscoli del* VILLABIANCA, nei *Racconti pop.* del LINARES, che ne fece argomento del suo bel racconto: *I Beati Paoli.*

[2] C. PIOLA, *Dizionario delle strade di Palermo,* p. 50-51, 2ª ediz. Palermo, Amenta, 1875.

Fino al sec. XVIII la casa soprastante era del giureconsulto Giovanni B. Baldi, ora è della famiglia del Barone Blandano [1].

32. Essiri di la Cùncuma.

Esser della Cùncuma, cioè essere uomo astuto, atto ad ingannare ed a prevedere inganni; ed anche esser della cricca, *de gremio*.

Presso la grotta de' Beati Paoli, nella contrada che prendeva nome della chiesa di S. Rocco, oggi SS. Cosma e Damiano, era nei secoli andati un giardino che, al dire del Mongitore, «si stendeva verso la Pannaria, chiamato la *Cùncuma*, dov'era una grande osteria, ed ivi si univano i guappi e tagliacantoni di Palermo, e ne venne il motto: *è di la Cùncuma*, quando si dice di un uomo furbo» [2].

Il nome è restato fino ai dì nostri e «pare essere stato preso dalla sua giacitura bassa in mezzo alle due alture del Cassaro e del Seralcadio (quartiere del Capo), significando la voce *cùncuma* vaso di rame da riscaldare acqua, sì che i luoghi bassi infetti di malaria ancora si dicono essere la *cùncuma di la malaria*» [3].

33. Pari di chiddi di la Cumminiscenza.

Nel 2° piano dell'edificio dell' «Ospedale dei sacèrdoti» sul Papireto, è l'Ospedale della Convalescenza, nel quale vengono ricoverati per qualche giorno alcuni di coloro che escono dallo Spedale, ed hanno bisogno di rifare un po' le forze.

Costoro indossano una giacchettina e coprono il capo con un

---

[1] In proposito vedi, oltre le citazioni precedenti, le mie *Fiabe, Nov. e Racc. pop. sic.*, v. IV, n. CCXV, le citazioni delle pp. 58-59 di esso volume, e G. BRUNO ARCARO, *Sopra una pagina di storia municipale. Estratto dalla Libertà e Diritto* (s. a.).

[2] Ms. Qq C 3, f. 561, della Biblioteca Comunale.

[3] V. DI GIOVANNI, *La Topografia antica di Palermo dal sec. X al XV*, vol. I, pp. 297-98, nota 2. Palermo, 1889.

berrettino di tela bianca, per il quale appariscono come ammalati. Ecco perchè quando si vede uno che abbia il capo coperto in quella maniera gli si dice che sembra uno di coloro che stanno nella Convalescenza.

34. La bedda di lu Pipiritu.

Una delle celebrità popolari di Palermo fu una bellissima *putiara*, cioè venditrice di frutta, nella Piazzetta del Papireto, discesa della Cattedrale, oggi via Matteo Bonello. Costei avea coscienza della sua bellezza, e vestiva e si adornava con una certa cura che ne accresceva le attrattive e chiamava maggiormente sopra di sè l'attenzione dei passanti.

La qualificazione antonomastica però è anche in senso derisorio ai dì nostri quando si vede una donna che si crede e non è bella, e prende forme, atteggiamenti e pretensioni di bellezza.

35. Cc' è lu curtigghiu di Raunisi.

C'è il cortile degli Aragonesi; cioè: si fa gran chiasso, gran baccano.

Questo cortile, che tutti abbiamo veduto fin dopo il 1865, in cui fu demolito per l'attuale « Mercato degli Aragonesi », dove nessun compratore volle mai andare, era presso la strada di S. Agata li Scorruggi, nel rione del Capo. Abitato da donnicciuole del volgo, era celebre per le liti, le risse, che di continuo vi avean luogo.

Una commedia popolarissima ritrasse quella vita; e si assiste sempre con diletto alla rappresentazione di essa nei nostri teatri popolari: *Lu curtigghiu di Raunisi.*

36. Avilli quantu la cùbbula di San Giulianu.

Averli quantu la cupola di S. Giuliano.

Frase con allusione poco pulita, che significa: Essere grandemente seccati.

Il paragone con la cupola della chiesa di S. Giuliano, per

quanto esorbitante, non può essere più proprio, stando al concetto popolare di corpo rotondo ed immenso.

Questa cupola (ora insieme con altre tre chiese, una delle quali del quattrocento, demolita per far posto ad un Teatro Massimo, che come opera d'arte onora l'architettura siciliana, ma come opera amministrativa, fu un errore esiziale agli interessi del comune di Palermo), era la maggiore e dicono la più bella della città. Insieme con la chiesa fu incominciata nel Marzo 1679. e finita nel 1756: architetto il crocifero P. Paolo Amato. La cupola avea la figura di una elissoide di rivoluzione con lanternino sopra.

Ora essa è sparita, ma la frase resta come ricordo storico.

Passiamo ora al rione Castellamare (nn. 37-42).

37. — **A propositu... — â 'Livedda.**

La Casa e chiesa de' PP. Filippini in Palermo, dal posto dove sorge è detta *'Livedda*, Olivella. Il superiore di essa fu chiamato *Preposito*, corrottamente *Propositu*.

Or quando uno intavola una conversazione con un altro, col solito modo: *A propositu...*, l'altro con un *qui pro quo* continua scherzando: *â 'Livedda*, cioè: Il Preposito è all'Olivella.

38. **Autu quantu la culonna di Sannuminicu.**

Alto quanto la colonna di S. Domenico.

Questa colonna, presa come termine di paragone, sorge nella piazza che ritiene il nome della chiesa di S. Domenico; e sormonta un trofeo di marmo in onore di Maria Immacolata, la cui statua in bronzo posa in cima di essa. È in marmo bigio delle nostre cave, alta 114 palmi, e fu innalzata il 13 ottobre 1726 [1].

Una pia leggenda popolare da me udita narra che essendo riuscito impossibile questo innalzamento, ed affaticandovisi invano tutti gli operai, si fece innanzi un bel vecchietto che puntellando con una mano la colonna, la mise miracolosamente a posto. Il vecchietto era S. Giuseppe.

---

[1] PALERMO, *Guida Istruttiva*, p. 137 e seg.

39. L'urtima vara, Sannuminicu.

Nelle antiche processioni l'ultima, in ordine gerarchico o storico, tra le macchine era quella con la statua di S. Domenico.

La cosa era tanto risaputa che si tradusse in proverbio; il quale viene ripetuto quante volte si attende tra tante che giungono una persona che non giunge mai, ed al cui apparire si esce in una esclamazione, che è appunto il nostro motto; come chi dicesse: « L'ultimo a venir fu Gambacorta! »

40. Essiri di li vintitrì scaluna.

Essere un facchino, esser persona da piazza.

I 23 *scaluna* sono i gradini pei quali da via Macqueda si scende nella Piazza Nuova (*Vucciria Nova*), pubblico mercato nel quale naturalmente stanno monelli e giovani, trasportatori de' comestibili che là si vendono.

Il motto non è anteriore al 1820, perchè appunto in quell'anno la famosa Conceria, covo di facinorosi *cunzarioti* (conciapelle) venne invasa dalle truppe borboniche, per essere poi dal Comune ridotta a mercato nuovo.

Il modo di dire è identico di quello di n. 20.

41. Lassari li casi di lu Pizzutu.

Lasciare le case del Pizzuto, cioè lasciare, morendo, ad una persona un bel nulla.

La casa del Pizzuto è quella di via Bandiera, nella quale da molti anni è stato l'istituto Epicarmo, ed appartenne al protomedico del regno Paolo Pizzuto.

Il motto però deve esser nato da un legato irrisorio, i cui effetti rimasero nulli.

Nel medesimo senso corre anche il motto n. 9.

42. Nni vippi acqua di lu Garraffu.

Ne bevve dell'acqua del Garraffo, cioè: stette lungamento a

Palermo, ebbe il battesimo della capitale, è un palermitano puro sangue, e non è facile a lasciarsi cogliere.

L'antica fonte del *Garraffo* in Palermo, nominata fin dal 1440 in pubbliche scritture, restaurata nel 1558 dal Pretore Salazaro e ridotta ad opera architettonica, quale oggi si vede rimpetto il Palazzo delle finanze, nel 1698, fu celebre per l'antichità e salubrità delle sue acque. Il bere di essa e dell'altra fonte detta anche ai dì nostri *Garraffeddu*, fu come il naturalizzarsi palermitano quando si fosse forestiero: e forestieri consideravansi coloro che non fossero nati in Palermo.

Questo Garraffo, e così anche il Garraffello, prima che trapiantato rimpetto le Finanze, era nella Argenteria vecchia, popolare pel piccolo commercio della città e per le logge dei Pisani, dei Genovesi, dei Catalani che vi erano attorno fino al sec. XVIII; e l'acqua si credette così pura, leggiera e salutare da prendersi come tipo in Sicilia. I signori della città mandavano ad attingerne per le loro mense all'ora del desinare: e Ferdinando III di Borbone, durante la sua dimora in Palermo dagli ultimi di Dicembre 1798 e più tardi dopo il 1805, non voleva berne altra. Anche oggi, visitando qualche comune dell'isola e parlandosi della tale o tal'altra acqua vi sentirete a dire che essa fu pesata con l'acqua del Garraffo di Palermo, e fu trovata pari a quella.

I batteriologi *fin de siècle* l'hanno dichiarata inquinata!

Ma altra interpretazione del motto popolare ha rilevato, V. Di Giovanni da un ms. del Marchese Villabianca (sec. XVIII), interpretazione che si traduce in queste parole: « Spesso spesso si ottiene di far bevere ai ministri di governo l'acqua inargentata dell'avarizia per prender partito contro la giustizia. E comechè l'acqua del Garraffo si trova attorno dapertutto all'argento per stare nella strada dell'Argenteria; perciò per essa opportunamente ascoltasi il trito molto siciliano di *farci viviri l'acqua di lu Garraffu* » [1].

---

[1] Ms. Qq E 88, p. 187 della Bibl. Com. di Pal., e V. Di Giovanni nell'*Archivio delle tradizioni popolari*, v. IV, p. 567. Pal. 1885.

Ora entriamo nel quarto ed ultimo rione interno della città, quello oggi detto de' Tribunali (nn. 43-48).

43. Finiri a «Festa di Ciralli».

Finir male.

Quaranta e più anni fa, una sera, se mai non mi appongo, del 1855, in Casa Ciralli, notissimi sarti di Palermo, nel Cassaro, rimpetto S.ª Sofia, nella Casa Sant'Antimo, proprio sull'attuale negozio Langer, si celebravano le nozze di uno della famiglia, ed era una gran festa da ballo.

Gli invitati erano nel meglio del divertimento quando, per parole corse tra due di loro, si scatenò una vera tempesta, che mandò a male ogni cosa. Sedie, cuscini, sgabelli, piedi di pianoforte, mobili d'ogni genere, terraglie, lumi, volarono in un batter d'occhio per le sale e fuori dei balconi, in mezzo ad un vero pandemonio, ad un vocio assordante.

Con siffatto putiferio finì in modo abbastanza tragico la festa, la quale rimase più che proverbiale non solo in Palermo ma anche in tutta l'Isola.

Identico uso e valore ha il seguente modo di dire:

44. Finiri a «'Nfernu di Gancia».

Nell'antica chiesa di S.ª Maria delle Grazie, detta della « Gancia », alla quale andava annesso un convento di frati Riformati, detti perciò « Gancitani », si facevano e credo si faccian tuttavia in quaresima gli « Esercizi spirituali » tanto per uomini, quanto per donne, sempre separatamente.

Si sa che questi esercizi durano da quattro a sette giorni, e che il penultimo giorno è destinato alla meditazione dello inferno. E si sa pure che la predica dello inferno è molto triste ed anche paurosa. Una volta però, quella alla quale si riporta il nostro modo proverbiale, fu paurosissima; perchè, avendo voluto i frati renderla più reale ed efficace per le donne alle quali gli esercizi eran fatti, l'accompagnarono con iscroscio di catene, lamenti di dannati, urla di demoni, fiammate di pece greca che rom-

peano e rendeano più truce il buio della chiesa. Immaginiamo il terrore delle donne! Quale più, quale meno, tutte si diedero a gridare come spiritate, a piangere implorando pietà e misericordia, e le più agili a fuggire. Molte si svennero, e alcune tramortirono addirittura. A sì gran fracasso corse la Polizia e con essa gli abitanti della Kalsa, i quali risero delle scenate e forse riderebbero ancora se del modo di dire ricordassero la ragione e l'origine.

Questa Gancia è ora legata alla storia del 4 Aprile 1860 e della famosa sua campana.

45. E chi semu a la vanedda di la Gancia?!

È questa una risposta sicura di chi, per un fatto morale, per un atto materiale abbia avuto una sorpresa e chi gliel'ha detto abbia domandato: *Chi ti scantasti?* (Hai avuto forse paura?).

La risposta avrebbe questo significato: Oh perchè posso aver avuto paura? Ci troviamo forse nel vicolo della Gancia?

Questo vicolo, detto de' Bianchi perchè conduce alla residenza della nobile Compagnia de' Bianchi, è solitario, e corre tra la chiesa ed il convento della Gancia dalla parte orientale di esso, e il monastero della Pietà dalla occidentale, e certamente doveva essere tutt'altro che sicuro nei tempi nei quali il modo di dire ebbe origine, se anche oggi, di giorno, vi passano poche persone e di sera anche meno.

46. Missa e friscu
A San Franciscu.

Nella chiesa di S. Francesco d'Assisi, vulgo dei Chiovari, di messe se ne trova e se ne trovava sempre. Circa il fresco, bisogna intendere che esso non manchi mai tanto nella piazzetta che la fronteggia e nella quale sboccano cinque vie, quanto dentro la chiesa stessa.

47. E chi siti 'nta li càmmari d' Ajutamicristu!

Oh che siete nelle (grandi e infinite) camere del palazzo Ajutamicristo!

Lo dice chi bussa ad una porta, ad un uscio, e non è sentito e quindi rimane lungamente ad attendere che gli si venga ad aprire.

L'antico palazzo nominato nel motto fu «fabbricato da Guglielmo Ajutamicristo, barone della terra di Misilmeri, nel 1485 e 1498. È formato di pietre riquadrate, e termina con merli, come solevano essere in quel tempo le nobili abitazioni dei distinti personaggi. Ha diversi portoni e diversi cortili, ed un ampio e delizioso giardino... Penetrando ne' piani superiori si trovavano de' nobili appartamenti, dei cameroni, delle gallerie con pitture, dorature, stucchi ed altri ornamenti, con nobili addobbi e tapezzerie straniere dell'ultimo raffinato gusto e di molto costo... È famoso questo palazzo non solo per la sua magnificenza e bellezza, ma eziandio per essere stato ricetto d'illustri personaggi, come sarebbero la Regina Giovanna di Napoli moglie del Re D. Ferrante nel 1500, Carlo V Imperatore nel 1535 ecc.» [1].

Nel sec. XVIII fu de' principi di Paternò e conti di Caltanissetta: e con questo nome andò celebre ed è tuttavia conosciuta una superba villa, per alcuni anni divenuta pubblico passeggio.

Ora è de' Tasca-Lanza.

48. Essiri unu di chiddi chi traseru di Porta di Termini.

Per derisione de' falsi patriotti con questo motto si allude a coloro che il dì 27 Maggio 1860 entrarono con Garibaldi in Palermo per la Porta di Termini. Questi furono i Mille; e poichè in quell' ardito fatto d' armi alcuni perdettero la vita ed altri rimasero feriti, e tutti fecero sacrifici immensi, l'allusione è diretta a certuni — e son molti — che spacciandosi per patriotti, e quali cooperatori alla causa nazionale, colsero il frutto de' sagrifici altrui con posti, pensioni, onorificenze che non meritavano.

Dal 1860 in qua la porta con l' edificio che vi sovrastava non esiste più, ma il sito fu battezzato: Porta Garibaldi.

Nel motto però la porta serba l'antico titolo, quello che essa avea prima che vi entrassero i Mille e le «squadre» di Garibaldi.

(Continua) G. PITRÈ.

[1] PALERMO, *Guida istruttiva*, p. 345.

ETNOGRAFIA AFRICANA

RECENTEMENTE si è riaperto a Parigi il Museo etnografico del Trocadero, che racchiude ben cinquantamila pezzi d'una rarità preziosissima e si è colta tale occasione per inaugurare il nuovo salone destinato a contenere gli oggetti provenienti dalll'Africa.

Il Governo francese ha impiegato parecchie centinaia di mille lire e sette anni di tempo nell'organizzare un eosi importante istituto, il quale per la sua gran vastità e per la rarità del contenuto è da annoverarsi senza dubbio tra i primi del mondo.

Il salone africano contiene duecento oggetti, in parte provenienti dall' Esposizione mondiale del 1900 ed in parte spediti recentemente dal Madagascar, dal Sudan, dall'Abissinia, dal Congo e dai paesi visitati dalle spedizioni Delafosse, Chape e Letourneau.

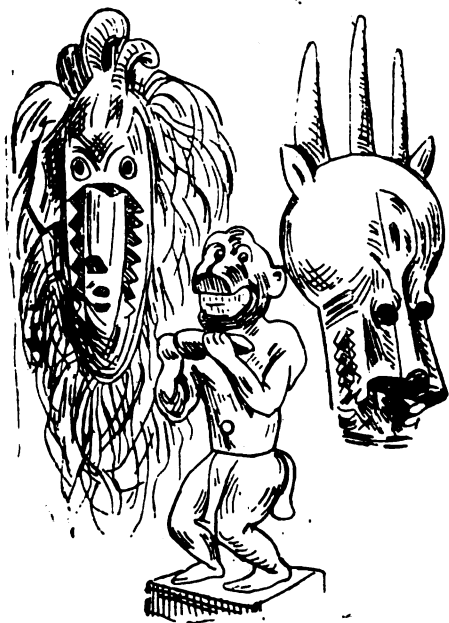
L' importanza di queste collezioni è grande sotto il punto di vista dei costumi dei vari popoli semibarbari e del loro grado nella scala del progresso umano.

Nel centro del salone giganteggiano le porte della città di Abomey, capitale dell'ex-reame sanguinario del Dahomey.

Esse furono donate al Museo dal famoso generale Dodd e caratterizzano a meraviglia l'indole di quegli abitanti.

In mezzo ai mostri spiccano le fiere più orribili e vi si rilevano i leopardo, lo sciacallo, l'ippopotamo e il leone, mentre in alto giganteggia la scimitarra del carnefice, e nella parte inferiore sono primitivamente rilevate le moderne armi da fuoco, un fucile ed una pistola.

Queste porte hanno un' altezza di più che tre metri e costituiscono un capolavoro della scultura indigena.

Numerosissima è la categoria dei feticci, dalle tribù africane adorati e scolpiti in modo così primitivo e con metodo tanto originale da non richiamarne alcuno di quelli e seguiti dagli Egiziani, dagli Assiri, dagli Etiopi ed anche dai primitivi abitatori delle terre italiche e greche.

Sempre nella sezione del Dohomey si possono ammirare tre campioni di questi feticci, il primo dei quali raffigura una testa di leone adorna di abbondante criniera con tre appendici sulle sommità. Il secondo è un quadrumane orribile che presenta l'offerta sacra; sarà probabilmente la riproduzione di un piccolo gorilla, com'è noto, sacro nel distrutto regno negro.

Il terzo vorrebbe essere una testa di bue munita di tre corna e perciò adorata dai superstiziosi indigeni.

Il Madagascar ha dato pure il suo contributo al Museo etnografico, ma i cimeli degli Hovas addimostrano un grado più avanzato di civiltà e la razza malgascia che si è potuto imporre su quella africana propriamente detta si mostra con lavori finissimi d'intaglio sui legni preziosi delle foreste tropicali e con lavori in seta ed oro da fare invidia a quelli europei.

Il valore degli oggetti esposti nel salone africano è considerevole, ma tanto questa sezione quanto quella riguardante l'etnografia oceanica debbono star chiuse per tre quarti dell'anno, a causa della mancanza d'un personale di custodia numeroso che le protegga dai colpi di mano degli amatori ed anche degli studiosi.

TOCCAFERRO.

L cielo, che, come sempre pei fanciulli, così fu per i vetusti popoli un teatro, meteorico e siderale, di arcani avvenimenti, fornì all'umanità preistorica armi più resistenti delle spine, dei denti ferini, delle scheggie in pietra; diede il mezzo di scavare e poscia lavorare il ferro tellurico, il quale, allorchè viene adoperato in utili lavori, arresta la barbarie, ed è potente autore di civiltà.

La caduta dei bolidi, seguita da scoppio di gas e da fenomeni luminosi, li fece credere procedenti dal fulmine e dal tuono, già venerati quali simboli paurosi della Divinità: eran *messaggi* del cielo per le antichissime popolazioni, e *messaggeri* di esso. Le grandi pianure, gli altipiani, le isole minori, le vette di non alti monti, sono in generale i luoghi dove cadono i bolidi: ivi sorsero le prime adunanze umane, o *sinecie*. La Kaaba, Betel, Pessinunte (di dove nel 204 di Roma Elagabalo trasportò a Roma il bolide chiamato *Dea Pessinuntia*, o *Mater Deorum*), il Sinai, il Carmelo, le isole metallifere (Ceylan, Lenno, Cipro, Lesbo, Elba) le Eolie, le Cicladi, le Sporadi, le montagne dell' Atlante, del Tauro, del Libano [1], del Parnasso, dell'Olimpo; la Siberia (ivi è

[1] La Dea Cibele era adorata sotto la forma di un bolide ferruginoso sul monte Berecintio in Frigia, di là a tutta la regione erasi spento l'uso del ferro.

il bolide di Pallas) la pianura Laziale-etrusca, ecc. devono alla caduta dei bolidi, l'indicazione *celeste* di un centro di abitazione non più abbandonato: come avviene di certi *banchi* pei pesci, e di certi *passi* pegli uccelli.

Le quercie *de coelo tactas* predicevano gli eventi; ma quando *lapidibus pluit*, erasi più materialmente in contatto col cielo.

Quei bolidi chiamati *fulgurita saxa* dai Latini, *preje d'u trun* in Monferrato, *pedras* (e *perdas) de tronu* in Sardegna, colpirono le fantasie dei primi uomini: il *locus* diventava *sacer*; la materia piovuta diventava oggetto di culto, se di grandi dimensioni; forniva armi e costituiva una specie d'arsenale gelosamente custodito, se pioveva in frammenti. Questi innestati su rami d'alberi (*clados* in gr. = ramo, e chiodo *clavus* in lat., *cravu* in dial. sardo logudor. *chiovo* o *talea*, o *ramo* in it.) costituirono la lancia primitiva (*hasta* lat., *doru* e *longhe* in gr.) fornirono, se corti. pugnali e coltelli = *pugiones et sicae;* se larghi, furono immanicati e diventarono scuri, accette, martelli. Il metallo superava talmente le cattive leghe di rame-stagno o rame-piombo, allora usate, che in breve tempo le vinse, o le fece adoperare nelle arti, nella cucina, non più nella guerra; un Ariosto di quell' epoca avrebbe maledetta la nuova invenzione, come il gran Lodovico maledì le armi da fuoco.

Il metallo fu creduto dal cielo *messo* a miracolo mostrare, e davvero mostrollo, perchè colla lavorazione del ferro tellurico incomincia la storia.

Le battaglie tra i Suri e gli Asuri nell'India; fra i Titani ed i Giganti e gli Dei in Grecia; fra gli angeli buoni ed i rubelli nella Palestina, ed altre contese particolari di molte regioni, accennano alla caduta di bolidi, ed alle lotte tra i vecchi ed i nuovi mezzi di guerra. Questo mutamento non si effettuò dappertutto nè sempre in modo eguale e costante, ma si verificò certamente nel modo stesso con cui oggidì le armi da fuoco modificano le guerre, i popoli, i governi; e l'uso della forza del vapore acqueo rende possibile qualunque umano ardimento.

Alla guerra tien dietro la pace, e volgendo i mezzi di distruzione a rimarginare le ferite che nelle nazioni la forza brutale ha

prodotto. Allora al ferro caduto dal cielo, (e personificato savio o mitologico di là proveniente) succede il ferro tellurico, a diradare le selve, ad arare i campi, a mieter biade, a chiudere usci e porte di città, a tagliar colle forbici i vestiti e coll' ago a cucirli. Nel ferro la nuova civiltà è personificata. E poichè l'amore vien dall'utile, e produce rispetto, gli uomini in un giuoco popolare perpetuarono le idee che la lavorazione del ferro rappresentava.

Nel giuoco del *Toccaferro* il capogiuoco personifica un nemico che tenta di impadronirsi dei giuocatori. Però se riescono a toccare un battente di un portone, un'inferriata, una chiave, son salvi: *omai non son più ferniti.*

Il giuoco, sotto diversi nomi, è conosciuto in tutto il mondo, date cause simili; devono pure essere simili gli effetti.

Vulcano deve quindi essere creduto disceso dal cielo a miracol mostrare e figlio di Giove, Mal-Kart fenicio, deve esser ritenuto parente prossimo di Baal; Romolo (*rome* in gr. forza) figlio di Marte, pronipote di Giove ecc. Oggidì è tutto aureo ciò che si riferisce al cielo: alloraquando il ferro dominava, tutto era ferreo.

Il folk-lore del ferro serba anche attualmente un resto della stima che il metallo erasi acquistato.

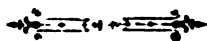
Dovunque credesi alla jettatura, al malocchio, da noi, o fuori d'Italia, tiensi sovrano rimedio il ferro: si tocca una chiave, un chiodo, un coltellino, e la malia è vinta. Il Cherubini nel 1838 notava che nell'Alta Lombardia si riteneva atto a far rinvenire la materfamilias svenuta al tocco della chiave di casa. In Monferrato le donnette credono che un pezzo di ferro cotto coi funghi tolga ad essi il veleno; e che l'applicazione delle forbici faccia tacere il dolore della puntura delle api. La catena del focolare esercita nel nome e nella località un legame indissolubile; quando si cambia casa le donnicciuole la portano prima di ogni altro utensile, non la cedono mai. Un gatto od un cane (anche se rubati) quando sono stati fatti girare 3 volte intorno a quella catena non se ne vanno più dalla casa: sono avvinti ad essa.

Quando sta per grandinare, o già grandina, i contadini del-

l'Alto Monferrato espongono croci di canna, benedette nella festa della S. Croce, o il ramo d'olivo pasquale, ma non dimenticano di trar fuori ed erpici dagli adunchi denti, e zappe e *ferri da segare*, cioè falci, e carri dal ricurvo timone, e aratri. *Lo perchè non sanno*, od almeno dicono che l'acqua della grandine fa bene agli arsi utensili (cioè al legno di cui son muniti) *l' èua dra tempesta ra fa ben ar-j-asie arsiraje.* Il perchè *vero* lo si trova in Numaziano nel libro *De re rustica*, dove dice: *contra grandinem cruentatae secures minaciter levântur.*

Il metallo fattore di civiltà è avverruncatore per eccellenza. Plinio riferisce che a' suoi dì riputavasi munita del potere di dare un parto felice l'asta che avesse servito ad uccidere qualcuno: e ritenevasi rimedio sovrano alle infermità delle galline: *Clavus ferreus sub stramine ovorum posito aut terra ex aratro.* Alla romana, risponde dopo tanto volgere di secoli, la superstizione monferrina, per la quale si crede che un age con cui siasi cucito un morto nel suo lenzuolo funebre ottenga ai giovanotti l'estrazione di un buon numero nella Leva Militare: e che alle galline inferme giovi dar a bere l'acqua della mola con cui si sono arrotati i falcetti da potare: *i puarin*, le falci messorie *ir j-ansurie*, le falci fienaje *i fer da sijè.* In fondo quell'acqua è calibeata e non fa male: caso strano, di una superstizione fondata sopra un fatto scientificamente vero.

Il chiodo che fu la prima delle armi in ferro (le quali tutte derivano da una punta diversamente foggiata) impressionò le lingue e le fantasie umane in modo speciale.

(Continua) G. FERRARO.

LA COLOMBINA IN FIRENZE

NEL SABATO SANTO DEL 1901.

La festa di Pasqua a Firenze è caratteristica e tolgo occasione da quella di quest'anno per descriverla.

Sotto la maestosa e miracolosa cupola del Brunelleschi s'accalca una folla immensa; un'altra folla immensa s'accalca attorno al « bel San Giovanni » innanzi a quella meraviglia d'arte ch'è la facciata di Santa Maria del Fiore; fiumi di gente, che sbocca da tutte le vie, aumentano ancora l'immensità di quella folla. Sta per iscoccare l'ora del mezzodì. Cessato il canto, in gregoriano, dei versetti del *Kyrie*, la voce del celebrante intona il « Gloria in excelsis » della Risurrezione — e sotto la cupola del Brunelleschi guizza come un lampo, a mezza altezza, una candida colomba, che sprigiona scintille e rapida s'avventa verso l'ampia porta spalancata, fuor della quale si scorge la massa bruna, tutta infiorata, dello storico carro: uno scoppio a mezza strada ed ecco la colomba sul carro che si tramuta in una batteria in piena azione; la colomba rientra in chiesa e là dond'era partita, con un tonfo, che si confonde col crepitio delle salve ininterrotte del carro, rotea per l'aere sacro, al cospetto dell'altare, l'ultima vampa splendida delle sue scintille.

Lode a Dio; l'annata sarà ottima!

I lettori dell' *Archivio* sanno certo di questa costumanza affatto caratteristica del Sabato Santo a Firenze [1], la quale attrae nella città di Dante, quel dì, non solo una folla enorme dal contado, ma migliaia e migliaia di forestieri. Sanno, che dall'esito del volo della colombina — in linguaggio piro-tecnico, *correntino* — il popolino trae gli auspici circa la stagione e la fortuna del raccolto. Scrupoloso osservatore di tale consuetudine, il magistrato cittadino colpisce d'una multa l'uomo dell' arte se la colombina non appaga i desiderii della cittadinanza e della contadinanza e se il fuoco alle batterie del carro, invece che da lei, debba venire appiccato da un volgare pompiere.

Ma lo scoppio sul carro ha un lato ben più importante che non quello semplicemente teatrale. Giustamente osserva il carissimo mio amico Oscar Ulm, del « Pro familia » — che lo scorso anno era qui a condividere meco l'novo di Pasqua — ch' esso è una traccia profonda e chiara dell'unione intima del popolo colla chiesa. Le feste della Fede erano insieme feste civili: lo spirito della Chiesa compenetrava anche i divertimenti popolari, li benediceva, li santificava. E il popolo era orgoglioso di simile affermazione della sua credenza.

Il popolo fiorentino n'è orgoglioso anche oggidì. Quelle decine di migliaia di persone non solo non eran tutti curiosi; ma i puramente curiosi vi figuravano in minoranza abbastanza esigua. Mentre gli occhi seguivano il volo della colombina, i cuori si erigevano con una preghiera, sia pure confusa, a Dio.

Non voglio fare una predica—tutt'altro—mi sarà lecito però di constatare che nel popolo nostro il punto d' appoggio per la leva sociale-cristiana c'è; basta si trovi chi alla lega ponga mano con buona volontà. Fra coloro che cogli occhi seguivano la colombina e col cuore innalzavansi a Dio trovavansi senza dubbio moltissimi che figurano arruolati nelle file del socialismo.

Firenze, 7 Aprile 1901.

---

[1] Difatti nei voll. III, 294; V, 134 se ne leggono descrizioni *(La Direzione)*.

MISCELLANEA.

Gli ex-voto in cera [1].

L'ARCIVESCOVO di Chieti l'anno 1881 sottometteva alla Congregazione dei Riti i seguenti quesiti, che pubblichiamo con le relative risposte.

1. In moltissime Chiese si osservano sospesi *ex-voto* in cera: sono da ritenersi come ornamenti indecenti, e sconvenienti nei sacri tempii?

2. Nel caso su esposto, vale a dire: emanata la proibizione del Vescovo di doversi rifiutare e non più sospendere gli *ex-voto* in cera sulla parete dietro lo altare della Vergine, come regolarsi il Parroco ed il Clero per lo scandalo ed i reclami dei fedeli?

Ad 1.^{um} Affirmative.

Ad 2.^{um} Ad mentem. — Mens est ut Parochus ipse advertat populum de indecentia expositae consuetudinis, morem ethnicorum redolentis, omnique studio adhortetur fideles ut sapienti amplitudinis suae mandato libenti animo religiosissime pareant. 19 Maji 1881. CARD. BARTOLINI *Archiepiscopo Theatino.*

Che cosa risponderebbe la S. Congregazione dei Riti se invece di trattarsi in generale di *ex-voto* in cera, si trattasse di *ex-voto* della stessa materia esprimenti teste di giumente, zampe di cavalli, e, quel che è peggio, parti indecorose del corpo umano?

Nuova canzonetta contro i signori, in Borgo S. Donnino.

Scrivono da Borgo San Donnino alla *Gazzetta di Parma* che i contadini

[1] *Letture Domenicali*, a. XXI. n. 44. Palermo. 3 Nov. 1901.

del luogo hanno preso a cantare nel loro dialetto una nuova canzone col seguente ritornello:

Attenti signorini
C' avram taiér la testa;
L'Italia l'è malæda;
L'ha bisogna d'un dotor;
E par far guarir l'Italia
Tairem la testa ai sior.

I quali versi tradotti in italiano suonano letteralmente così:

« Attenti signori — Che vi vogliamo tagliare la testa — L' Italia è malata — Ha bisogno di un dottore — E per far guarire l'Italia — Taglieremo la testa ai signori. »

Borgo San Donnino è il collegio dell'onorevole Berenini, uno dei deputati socialisti che hanno fama di mitezza.

Così il *Corriere della sera* dell'Agosto 1901.

Nomi degli animali nel Gallurese in Sardegna.

Alle bestie vaccine, alle ovine e ai cani suolsi porre un nome, d'ordinario desunto dall' aspetto fisico dell' animale, dalle sue abitudini, dal pelame o da qualche segno particolare. Talvolta il nome che ad essi viene imposto suona scherno o disprezzo per un nemico, un rivale, un amante infedele, un avversario o altra persona invisa. In questo caso non raro avviene che la povera bestia venga uccisa, dando luogo a fiere rappresaglie, partorendo astii e rancori, che talvolta hanno portato a funeste conseguenze.

FR. DE-ROSA [1].

Surnoms de villes de France.

« Au moyen âge, l'usage était de donner un surnom aux villes. C'est ainsi que l'on disait: Malines-la-Belle, Anvers-la-Riche, Bruxelles-la-Noble, Louvain-la-Sage, Gand-la-Grande, Bruges-l'Ancienne, Valenciennes-le-Franqueville, Noyon-la-Sainte, Saint-Quentin-la-Grande, Péronne-la-Dévote ou la Pucelle, Chauny-la-Bien-Aimée, Hain-la-Bien-Placée, Behain-la-Frontière, Nesle-la-Noble, Athia-la-Desolée, Bruges-la-Morte.

« Comment Paris la « grande ville » a-t-il échappé à la coutume du surnom? » [2].

---

[1] *Tradizioni popolari di Gallura*, p. 245.

[2] *Journal* de Fernand Nau, Août, 1901.

Jus primae noctis.

M. Auguste Roussel écrit dans la *Vérité Française* :

Depuis quelques jours, l' *Eclair* publie des communications en sens divers au sujet de la fameuse question du « droit du seigneur », renouvelée par un curieux quelconque. Et il conclut: « En voila assez pour établir que, d'une façon générale, le droit du seigneur exista ». Après quoi, il énumère les différents termes, assez crus, dont il affirme qu'on usait pour dénommer ce prétendu droit.

L'*Eclair* fait tort à son érudition ou à sa clairvoyance en produisant une affirmation pareille. Parmi les témoignages mêmes qu'il a cités, il en est qui auraient dû le détourner d'une conclusion aussi contraire à la vérité historique dûment constatée.

A cet égard, le travail de M. Giry, de l' école des Chartes, publié il y a peu d'années, ne laisse place à aucune contestation sérieuse.

Et précédemment Louis Veuillot, dans sa célèbre discussion avec M. Dupin, avait réduit à néant toutes les sottises et calomnies accumulées par les polissons des derniers siècles pour donner à croire que l' église avait toléré pendant les siècles, à l' encontre de la morale la plus vulgaire, l' existence de ce droit monstrueux.

De ses victorieux articles publiés alors, Louis Veuillot a fait un livre *Le Droit du Seigneur au moyen âge*, qui est comme le dernier mot de la question.

Il est fâcheux que le rédacteur de l'*Eclair* ait omis de le lire. Il eût évité de lâcher la bourde colossale qu'il a l'imprudence de servir à ses lecteurs [1].

Napoleone I, Carlo Alberto, Re Artù nelle credenze popolari.

Frascati, le IV. IX. MCMI.

Caro ed illustre Dottore,

Ella sa che per molti anni, dopo il 5 maggio 1815, i fedeli del culto napoleonico sostennero essere imminente il ritorno dell'Imperatore, *non morto*. — Lo stesso si disse in Piemonte del Re Carlo Alberto morto ad Oporto in eroico esilio.

Un caratteristico riscontro trovo nell'VIII vol. delle *Opere complete* di Giosuè Carducci. Bernardo di Ventadorn, poeta d'amore del secolo XII, parla della *speranza bretone*, e il Carducci opina queste due parole alludano « alla popolar credenza dei Bretoni, che re Artù non fosse morto e dovesse un giorno ritornare a liberarli dalla servitù degli stranieri ».

Il Suo affezionato

ALBERTO LUMBROSO.

---

[1] [illegible]

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Raccolta di Studi critici dedicata ad Alessandro D'Ancona festeggiandosi il XL anniversario del suo insegnamento. Firenze, Tipografia di G. Barbèra. 1901. In-8°, pp. XLVIII-791. L. 20.

« l Maestro — che dalla cattedra pisana, — in quarant'anni — d'alto fecondo insegnamento — svolse la storia delle lettere nostre — all' erudito — che di tanta luce rischiarò — le origini e la fortuna — del Teatro e della Poesia popolare — e indagò quasi per ogni parte — la letteratura della patria — al cittadino — che giovò con la penna e con l'opera — al risorgimento nazionale — e ne raccolse e lumeggiò — vicende ed ammaestramenti — all' uomo illibato — negli affetti della famiglia e della vita — offrono — con animo devoto e riconoscente — amici discepoli ammiratori. »

Questa la ben meritata iscrizione dedicatoria che va in fronte della *Raccolta;* la quale, sia detto ad onore del Comitato promotore e dell'illustre festeggiato, è delle più ponderose e delle più utili che siano state composte per simili liete ricorrenze. E seguono i nomi di questi amici, discepoli, ammiratori, tra' quali si vanta di essere lo scrittore di questo annunzio.

Quanti sono essi? Malagevole è il contarli; ma certo superano i quattrocento. Vi è l'Alfani, U. A. Amico, l'Ascoli, David Castelli, il Cavazza, il Cesareo, il Comparetti, il De Gubernatis, il D'Ovidio, il Graf: vi è il Kerbaker, il Lasinio, il Massarani, il Nigra, il Novati: vi è il Paris, il Pizzi, il Rajna, il Renier, il Tomasini, il Torraca, il Villari, il Wesselofki, lo Zumbini, che è tutto dire.

La serena figura del Maestro è lì in una ben riuscita fototipia: e l' opera sua di cinquant'anni apparisce, quale fu sempre attiva, sapiente, da una minutissima *Bibliografia*, che occupa non meno di 33 pagine a due colonne. Qui la

parte relativa al folklore e particolarmente alla poesia popolare occupa un bel posto: e non bisogna dimenticare che il D'Ancona è l' autore fortunato del libro, oramai classico, della *Poesia popolare* e della non meno classica *Storia del Teatro in Italia*, ove sono raccolti speciali studi sopra il teatro contadinesco toscano e sopra le reliquie delle sacre rappresentazioni popolari in Italia.

È impossibile, data la strettezza dello spazio, dar conto delle scritture della *Raccolta*. Diremo però che per gli argomenti tradizionali contenutivi sono di particolare attrattiva per noi gli studi critici del Renier: *Qualche nota sulla diffusione della leggenda di Sant'Alessio in Italia;* di Paolo Savj-Lopez: *La Novella di Prasildo e di Tisbina* nell'*Orlando Innamorato;* di E. Gorra: *Una commedia elegiaca nella novellistica occidentale.* A questi segue *Una pagina di Folk-Lore salentino* di G. Gigli; *La leggenda di Cola Pesce nella letteratura italiana e tedesca*; *La leggenda epica di Rishyasringa* di M. Kerbaker; *Sopra un'antica storia lombarda di S. Antonio di Vienna* del Novati.

Pare a noi ce ne sia abbastanza per includere la *Raccolta* tra quelle di letteratura popolare: e noi siamo doppiamente lieti della festa che ha onorato un insigne critico italiano qual' è il D' Ancona, ed ha prodotto un libro per varie ragioni commendevole.

G. Pitrè.

Achtig Märchen der Ljutziner Esten. Gesmamelt von Oskar Kallas. Jurjew (Dorpat), Druck von Schnakenburg's Buchdruckerei 1900. Mk. 4. In-8°.

Dal XX volume dei *Verhandlungen der Gelehrten Estnischen Gesellschaft* sono state estratte queste ottanta novelline popolari raccolte dal Dott. Kallas nella colonia di Estoni, viventi, come isolani di lingua e di costumi, in mezzo ai Lettoni del governo di Vitebsk.

Questi popoli, secondo scrive l'A. nella introduzione, sono cattolici, immigrati parecchi secoli fa nella regione che ora è loro naturale: e per le peculiarità delle loro usanze come di tutte le manifestazioni esteriori ed intime si prestano agli studi dei loro connazionali di origine, i dotti della Finlandia. Storia, cultura, nazionalità, lingue, nomi popolari, nomi personali, provenienza, vita: tutto passa a rassegna il Dott. Kallas, fornendo così una pagina alla storia generale ed alla etnografia di quei buoni popoli. E questo è notevole: che essi conservano scrupolosamente un loro catechismo cattolico, stampato nel 1771 a Bamberg e ristampato nel 1866 in Narva da Joh. Pachmann.

La raccolta, caso estremamente raro e forse unico nella storia del folklore (in Italia sarebbe quasi impossibile!) fu fatta dall'Autore con l' aiuto della Polizia locale.

— Hanno le novelline estoniche diversità da quelle d'Europa? — Ecco un quesito che noi movemmo a noi stessi appena prendemmo in mano questa raccolta. E la risposta, dopo averla percorsa da cima a fondo, fu questa:

Diversità, eccetto qualcuna, no; varietà, anche differenza, sì.

In generale, il fondo è uno: tanto nelle fiabe di questa colonia quanto nelle fiabe d'altre contrade d'Europa. Vi sono però varianti di molto interesse, e pochi tipi affatti nuovi, che gli studiosi avranno modo di assodare. Favole da non trascurarsi sono le ultime, con le quali ha fine la raccolta, e nelle quali la volpe ha una parte principale. (Vedi i nn. 72-76).

I racconti sono nella lingua originale e in una versione tedesca, senza nessuna nota illustrativa.

L'indice è quindi doppio: per il testo finnico e per la versione, che è appunto quella onde a noi possono giungere accessibili questi avanzi di tradizioni del più alto settentrione.

G. Pitrè.

Μελέται περὶ τοῦ Βίου καὶ τῆς γλώσσης τοῦ ἑλληνικοῦ λαοῦ ὑπὸ Ν. Γ. ΠΟΛΙΤΟΥ. Παροιμιαι. Τομος Β. Εν Ἀθήναις, τύποις Π. Δ. Σακελλαρίου 1900. In-8°, pp. 700 (forma i nn. 110-113 della Βιβλιοθηκη Μαρασλη).

Il primo tomo di quest'opera, che non potrà non riuscir monumentale, fece prevedere la grande importanza che essa avrebbe avuta per la paremiografia in genere. Ora il secondo viene a confermare le previsioni che la stampa periodica aveva fatte.

Come appare dal titolo sopra riferito questo secondo tomo è composto di 700 pagine in-8°, ed ha principio con una avvertenza del Politis, nella quale sono riferiti altri titoli di raccolte non notate nel precedente.

A questo necessario proemio segue una raccolta di proverbi ellenici di Levinius Warner editi da D. C. Hesseling, il quale vi premette una ben ponderata introduzione e vi aggiunge note e richiami bibliografici da mettersi in relazione col precedente volume del Politis. Questi trecento e più proverbi nel testo greco e, al solito, in ordine alfabetico della parola che è base del singolo proverbio, son tradotti in latino.

E ricomincia la lunga, infinita serie di proverbi neo-greci, rimasta in quello a metà della lettera A, cioè alla voce ἀλωνίζω. La rassegna si riapre coi proverbi della voce Ἀμαξόνα e si chiude colla voce ἀψύς: ben cinquecensessantotto pagine di motti, assiomi, massime, apoftegmi raccolti dalla tradizione orale o riportati da pubblicazioni diverse dall' infaticabile autore. Tanta ricchezza è addirittura maravigliosa e fa riflettere sulle forze egualmente maravigliose di chi si accinse a siffatto lavoro, bastevole a sgomentare anche i più forti.

Imperciocchè i Παροιμίαι del Politis non sono una collezione nuda, la quale pur essendo tale avrebbe sempre il singolar pregio della copia immensa della materia, ma un lavoro di ricerche e di paralleli tra i proverbi neo-ellenici e i proverbi degli altri popoli d'Europa e di fuori. Certo, moltissimi dettati mancano di paralleli; ma molti li hanno: e su di essi fermerà la sua attenzione il futuro critico della morale dei popoli, al quale si imporranno come tanti pro-

blemi la identità dei motti presso popoli di razze e lingue diverse, la uniformità di manifestazioni dello spirito umano ovunque esso spieghi la sua sféra di azione o di parola, la medesimezza di fatti psichici ritraenti dagli antropologici.

Un esame de' proverbi della Grecia moderna secondo i confronti che ne viene segnando il valoroso mitologo della Università di Atene forse condurrebbe a qualche risultato nuovo nel campo della demo-etica e della gnomica, ma questo esame non è del tutto consentito dai testi finora messi in luce dal Politis. La quasi universalità di assiomi e di ditterî non facilita la selezione di quelli che sono speciali e, perchè tali, caratteristici per la etnografia e la storia dei popoli della nuova Grecia. Senza dubbio queste indagini non isfuggiranno all'acuto ingegno del prof. Politis; ed egli, vogliamo sperarlo, vorrà alla fine del suo faticoso, immenso lavoro, partecipare agli studiosi dell'opera sua il risultato delle sue lunghe, pazienti ricerche.

Dalla forma esteriore al profondo senso intimo, dalla filosofia spicciola comune alla sapienza dei grandi tramandata nei modesti adagi del contadino, dell'operaio, del pescatore, della vecchierella priva d'istruzione, quante cose avrà egli da rivelarci! E poichè con vedute tutte moderne il compilatore ha apposto a ciascun proverbio il nome del paese nel quale esso è stato udito, quante e svariate osservazioni non potrà egli trarre a beneficio di coloro ai quali insegna storia ed etica mentre nell' illustre Ateneo di Atene impartisce mitologia ed archeologia greca!

G. S.

Katalog dziel Tresci przyslowsiwej skladajacych Bibljoteke IGNACEGO BERNSTEINA. Tom pierwszy. A-M; — Tom drugi N-Z. I Dodatek. Warszawa czcionkami Drukarni W. Drugulina w Lipsku MDCCCC (*Catalogue des Livres parémiologiques composant la Bibliothèque de* IGNACE BERNSTEIN. T. I A.-M; T. II N-Z et Supplément. Varsovie, de l'Imprimerie W. Drugulin à Leipsick MDCCCC). In-8° gr., pp. XX-560: 650.

Da trentacinque anni il Bernstein lavora indefessamente cercando in qualunque paese e lingua, libri ed opuscoli di proverbi; ed il suo lavoro è stato quello di dotto paremiografo, di intelligente erudito, di amatore appassionato, che non ha risparmiato fatiche e danaro per lo acquisto di tutto ciò che possa accrescere la sua collezione. Noi stessi siam testimoni di queste sue inchieste: per le quali non pochi anni fa avemmo il piacere di vederlo anche in Sicilia a procurarsi quel che meglio potesse accrescere la sua speciale biblioteca. Questo viaggio egli estese prima e poi a tutta l'Italia ed a gran parte d' Europa; e fu per lui fecondo di acquisti preziosi e cari. Così il Bernstein ha potuto costituire una biblioteca, unica, a creder nostro, nella quale eruditi e curiosi, letterati e moralisti, bibliografi e paremiologi avranno da trovare quel che non trovano in nessun'altra biblioteca: raccolte grandi e piccole, antiche e moderne, in vo-

lumi, volumetti, opuscoli, riviste, giornali, o in fogli volanti, che ebbero la vita, se pur l'ebbero, di un quarto d'ora e che a volerne adesso un esemplare non ci si riuscirebbe neanche a pagarlo un occhio. Nè solo le raccolte espressamente compilate tu trovi in quella biblioteca, ma anche libri di ascetica, di filosofia, di letteratura, e, in generale, di scuola, dove, a fermarsi al titolo, nessuno sognerebbe di dover trovare adagi, sentenze, ditteri, modi di dire che formano la delizia d' uno specialista e son parte potissima della gnomica popolare. Non vi è lingua moderna che non sia in essa rappresentata col *proverbio*, o *proverbe*, o *refran*, o *spot*, o *Sprichwort*, o *ordspak*, o *ordsprog*, o *poslovitsi*, o *paremio*, e con modi e motti proverbiali; e però la italiana, la francese, la tedesca, la inglese, la svedese, la polacca, la czeca, la magiara, la russa, la greca e via via discorrendo, mentre la latina vi occupa un posto eminente per copia di materia specialmente nei secoli scorsi.

Tanto tesoro non doveva restare occulto al mondo intellettuale, ed ecco la ragione di questo Catalogo, che è l'inventario ragionato, particolareggiato di quello che il Bernstein possiede in ordine a paremiologia. « Questo catalogo, egli scrive, può rivelare a quanti si occupino di folklore in generale, fonti fin qui sconosciute, o fornir loro utili indicazioni sull' argomento ch' essi si sono proposti. E di vero: benchè io mi sia proposto principalmente di mettere insieme i libri che trattano esclusivamente di proverbi, pure è un fatto che in molte opere consacrate ai proverbi si trovano altre parti che rientrano nel demanio del folklore: canti popolari, indovinelli, leggende ecc. »

Venendo a giudicare l'opera sua egli si scagiona della possibile critica delle lacune di essa e dichiara che il suo è un catalogo dei libri ch' egli possiede e che ha avuto sott' occhio, e non già una bibliografia generale della raccolta di proverbi di tutte le nazioni.

Difficilmente potremmo, nel breve spazio di cui disponiamo, dare una descrizione di questa Bibliografia e del metodo che l'A. vi ha seguito. Noi siamo obbligati a brevi cenni, anche perchè se quest' opera veramente insigne non si ha sott'occhio, qualsivoglia descrizione sarà sempre insufficiente.

In genere, all'indice di lingue o di date delle singole raccolte l'A. ha preferito l' alfabetico. Per siffatta guisa la ricerca di un autore sarà agevole, salvo a cercarsi negli indici finali agevolezze d' altro genere per la ricerca delle raccolte secondo le lingue nelle quali son fatte. Gli anonimi son registrati sotto la parola principale del loro titolo, come i giornali dalla prima del titolo medesimo: i pseudonimi, gli anagrammi degli autori come nomi propri pur non mancando, quando l'A. n' abbia avuto conoscenza, d' indicazioni dei nomi veri. La trascrizione dei titoli è nelle medesime lettere degli originali: il che dà all'opera un carattere interessante di curiosità tipografica traducentesi in caratteri latini, greci, gotici, slavi, arabici, ebraici, ecc. ecc.

Delle opere rare delle diverse nazioni sono riportati in facsimili i fronte-

spizi originali coi medesimi tipi, le medesime vignette, i medesimi ornamenti, insegne, stemmi, medaglie e, che è più, coi medesimi colori di caratteri. Vi sono riprodotte incisioni stupende e figurine grossolane di disegnatori da strapazzo, tavole su legno e tavole su rame, successione sorprendente di quadretti nei quali la storia del costume avrà documenti grafici ignoti anche agli intendenti della materia. Questa sorpresa si prolunga per tutti e due i grossi, elegantissimi volumi, modello di composizione tipografica antica e moderna, esempio mirabile del come una fortuna possa con signorile larghezza venire impiegata in opere che accrescono il patrimonio degli eruditi, svecchiano i tesori dell'arte della incisione, rimettono in luce, a beneficio dei più, incunabuli, rarità bibliografiche di pochi privilegiati possessori, e, nella specie, recano il più grande contributo alla paremiografia.

La Biblioteca Bernstein — lo abbiamo già detto — è la più copiosa che si conosca e in conseguenza la più ricca nel genere. Il fortunato padrone deve avervi spese somme rilevanti; per le quali si spiega la magnificenza principesca di questa edizione.

Un attento esame di essa ci mette in grado di apprestare i seguenti dati statistici:

La collezione Bernsteiana è composta di 4357 numeri, cifra non mai superata finora dai biblio-paremiologi generali fin qui conosciuti. Le lingue delle raccolte vanno oltre il centinaio, e ve n'è di tutte le parti del mondo; si indovina senz'altro però che quelle dei gruppi estra-europei tutti insieme non possano stare di fronte neanche alle sole raccolte italiane isolatamente prese. Nella Biblioteca del Bernstein l'Oceania è rappresentata da 23 raccolte malesi, l'Africa da 187 abissine, egiziane, arabiche ecc., l'Asia da 248 tra annamite, siriache, afgane, tartare, armene, giapponesi, persiane, chinesi, turche, indiane. L'Europa domina con limitato numero di raccolte albanesi, basche, (citiamo alla rinfusa) boeme, brettoni, scozzesi, ungheresi, islandesi, irlandesi, lapponi, rumene, rumancie, serbe, slovene, slovacche, lituane, filandesi, danesi; con maggior numero di raccolte inglesi, olandesi, czeche e con numerosissime tedesche, greche, russe, piccolo-russe, polacche, spagnuole, italiane, francesi. La lista degli autori è di 127 per l'Olanda, di 222 per la Spagna, di 232 per la Russia, di 283 per la Grecia, di 370 per la Polonia. L'Italia è terza in ordine di primato nel mondo paremiografico secondo la libreria in esame: con 600 numeri, cinquantuno meno di quelli della Francia e poco più di metà al disotto dei numeri della Germania, nella più larga significazione geografica. Però mal si apporrebbe, a nostro avviso, chi ritenesse rispondente alla produzione vera questo grado. La superiorità numerica sì della Francia e sì della Germania è puramente nominale. A p. 599 del secondo volume dell'opera sua il B. osserva che per l'Italia la nostra *Bibliografia delle tradizioni popolari* riporta duemila pubblicazioni di proverbi e modi proverbiali italiani; il Bernstein ne potè acquistare e quindi descrivere soltanto 600, sicchè altre 1400 non compariscono.

E se la Germania figura per 1055. non v'è a dubitare che le condizioni favorevoli di località e di residenza nelle quali il B. si è trovato di vederne e di acquistarne tante devono aver concorso a quella ricchezza, che è pure di altri paesi centrali d'Europa dove l'A. vive in attive ricerche, le più acconce a metterlo in grado di conoscere e possedere libri e stampe, della esistenza delle quali altri non riuscirebbe ad aver neanche sentore.

Noi siam costretti a troncare questa recensione divenuta oramai lunga in paragone delle altre di questo *Archivio*. Ma nel far ciò manifestiamo un'idea nata in noi mano mano che siam venuti scorrendo il Catalogo del Bernstein.

I titoli, come abbiam detto, sono tutti riportati quali si leggono nelle pubblicazioni; le illustrazioni bibliografiche però sono in polacco, lingua nativa del Bernstein. Ora trattandosi d'un idioma non molto comune in Europa, non sarebbe stato meglio che esse fossero state date nel medesimo francese nel quale il B. ha riportata la prefazione e i titoli polacchi? E se non in francese, non si sarebbero potute dare in altre lingue più accessibili agli studiosi: nella tedesca, p. es., nella inglese, che il Bernstein possiede e scrive altrettanto bene che il polacco? Altra volta in questo medesimo nostro *Archivio* abbiamo ripetutamente espresso il desiderio che nella *Wisla* di Varsavia, nel *Cesky Lyd* di Praga, due periodici di folklore scritti l'uno in polacco, l'altro in czeco, e in altri congeneri dettati in magiaro e in russo ciascun articolo venga preceduto o seguito di un breve riassunto di esso in una delle lingue più accessibili alla generalità degli studiosi di lingue latine ed anglo-sassoni. Questo desiderio, della cui attuazione vediamo noi primi una certa difficoltà, è rimasto sempre tale. Il danno ricade su noi, che non possiamo metterci in possesso dello immenso e svariato patrimonio etnografico e folklorico de' popoli di lingua slava, finnica ecc. ma è anche dei raccoglitori di quelle nazioni, i quali rimangono affatto ignoti alla maggiore, anzi alla massima parte degli studiosi di Francia, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Italia, Grecia e in buona parte della Germania. Con un po' di buona volontà si potrebbe contentare tutti scrivendo bensì nella propria lingua ma aggiungendo di ciascuna scrittura come un sommario in francese, o in inglese, o in tedesco, che ne faccia indovinare lo scopo e le conclusioni.

Hoc est in votis. G. PITRÈ.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

G. Arenaprimo di Montechiaro. *Argenterie artistiche messinesi.* Firenze, Ramella 1901. In-8°, pp. 31.

In un ms. di Casa Ruffo della Floresta in Messina il nostro Barone Arenaprimo ha trovato un largo notamento di spese fatte nel secolo XVII per acquisti di argenterie, gioie, mobili, stoffe da D. Antonio Ruffo di Bagnara, primo principe della Scaletta. L'utilità del ms. per la storia del costume e della vita privata di quei tempi è così evidente che l'A. fermandovi sopra la sua attenzione ne ha voluto dare un saggio — quello che ora dà in luce — riserbandosi di pubblicarlo tutto a pro degli studiosi.

Il valore di questo saggio cresce in ragione delle note con le quali l'A. lo illustra, e ci assicura degli altri elenchi.

—

Gaetano Amalfi. *Satira nel proverbio* « Chi prima va al molino prima macina » di Aloise Cynthio de gli Fabritii. Napoli MDMI.

Di A. Cynthio delli Fabritii oltre che il *Libro della origine delli volgari proverbi* (Venezia, 1526) si ha un altro proverbio rimasto inedito fino all'anno 1812, in cui Renouard ne fece una edizione di soli 27 esemplari, presso Didot ainé a Parigi. Renouard trovò il proverbio nella Biblioteca Imperiale (oggi Nazionale) in un autografo del Fabritii, il quale morì appunto dopo di averlo compito.

La edizione che ora ne offre l'Amalfi è dunque una vera novità, ed una curiosità bibliografica.

Il proverbio è diviso in tre cantiche di 130 terzetti. Il proverbio ne è l'argomento. Nella lunga poesia l'Amalfi rileva due aneddoti, che sono due motivi di novellistica, e ne appresta gli opportuni riscontri.

--

Dott. Ugo Levi. *I monumenti più antichi del dialetto di Chioggia.* Venezia, Visentini 1901. In-8°, pp. 83.

Questi monumenti son messi fuori a ragione di studi storico-glottologici del Veneto; ma a noi interessano per la parte del costume. La *Mariegola di S. Nicolado dei Galafadi*, la *Mariegola di S. Croce* e la *Mariegola di S. Marco dei Calegheri* sono statuti di maestranze. La prima sarebbe da riportare allo scorcio del dugento; la seconda, parte al 1387, parte al 1435; la terza va dai primi 30 anni del sec. XV fino al 1514: e così questa come la seconda sono inedite.

Accurato è lo studio che su questi vecchi testi fa il Dott. Levi, sia ricercandone le date, sia fissando le leggi fonetiche, morfologiche, sintattiche del dialetto Chioggiotto nei secoli di questi documenti.

Das Märchen von Blaubart. Vortrag am 13. November 1900 in der anthropologischen Gesellschaft gehalten von PAUL KRETSCHMER. Wien Jasper, 1901. In-4°.

Prendendo le mosse dal celebre *Barbebleu* di C. Perrault (1697), che egli riassume il Kretschmer studia il tema in esso svolto, attraverso i racconti simili o identici della Sicilia, della Grecia moderna, della Norvegia, della Germania ecc. e le canzoni nelle quali o il tema intero o qualche motivo di esse ha varianti.

Queste sono esposte negli elementi che riguardano più davvicino l'argomento principale, sicchè il mito ne vien fuori chiaro ed evidente.

Ecco un nuovo contributo allo studio della famosa novella.

—

Der Mond in Sage und Glauben der heutigen Hellenen von N. G. POLITIS; in *Roscher Selene* 1901. In-8°.

Nell'occuparsi della luna nella tradizione e nelle credenze neo-elleniche il prof. Politis prende le sue mosse dalla personificazione di essa per via della sua figura di vacca, ovvero della sua forma di cacio. Dice delle macchie lunari secondo le svariate leggende da lui conosciute (le quali egli riporta e discute), dei presagi che si fanno per mezzo di quell'astro, dell'influenza che si crede esercitata da esso sulla terra e della oscurità che la ricopre.

È una esposizione minuta della materia folklorica che il Politis ha potuto conoscere (e crediamo sia tutta) nella letteratura orale della Grecia moderna, i cui testi originali specialmente di canti e di paremi riferisce. P.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

CASANOVA (E.). La donna senese del quattrocento nella vita privata. Siena, Lazzeri 1901. In-8°, pp. 95.

CAUSA (C.). I racconti delle fate, ovvero Novelle estratte dalle antiche leggende. Nuova edizione riveduta e corretta. Firenze, 1901. In-16°, pp. 292.

FAGIUOLI (G. B.). Il poeta Fagiuoli: motti, facezie e burle dal celebre buffone di Corte. Firenze, Tip. Adriano Salani edit. 1901. In-16°, pp. 128.

GALANTE (L.). Alcuni contrasti delle stagioni e dei mesi. Teramo, Rivista abruzzese 1901. In-8°, pp. 37.

—

DUFFARD (P.). L'Armagnac noir ou Bas-Armagnac. Ses produits et ses anciennes coutumes. Angers et Auch. In-32°, pp. 110. Cent. 50.

—

AMERSBACH (K.). Licht-u. Nebelgeister, ein Beitrag zur Sagen-und Märchenkunde. Baden-Baden E. Kölblin 1901. In-8°, pp. 48.

BASS (A.). Deutsche Sprachinseln in Südtirol u. Oberitalien. Leipzig, 1901. In-8°.

BRUNCK (A.). Volkskundliches aus Garzigar. Labes, 1901. In-8°, pp. 60.

DRECHSLER (P.). Das Verhältnis, des Schlesiers zu seinen Haustieren u-Bäumen. Ein Beitrag zur deutschen Volkskunde. Zabrze 1901. In-4° pp. 18.

JUSTI (F.). Hessisches Trachtenbuch. Zweite Lieferung mit 8 Trachtenbildern. Marburg 1901. In-fol., pp. 15-42.

WICHMANN (Y.). Wotjakische Sprachproben; II. Sprichwörter, Rätsel, Märchen, Sagen u. Erzälungen. Ebenda, 1901. In-8°, pp. IV-200.

—

PATKANOV (S.). Die Irtysch. Ostjaken u. ihre Volkspoesie. II. Veil. Text u. Uebersetzungen. St. Petersburg 1900. In-8°, pp. VIII-XII-22-302-114.

—

LANG (A.). Magic a. Religion. London. Longmans 1901. In.8°, pp. X-316.

MAYNADIER (G. H.). The Wife of Bath's Tale: its Sources a. Analogues. London, D. Nutt 1901. In-8°, pp. XII-222.

ST. CLAIR (George). Myths of Greece Explained and Dated: an Embalmed History from Uranus to Perseus including the Eleusian mysteries a. the Olympic Games. London, Williams a. Norgate 1901. Voll. 2, pp-800.

WIEDEMANN (K. A.). The Realms of the Egyptic Dead. London, Nutt, 1901.

—

BROWN (A. F.). The Book of Saints a. Friendly Beasts. Boston a. New-York: Houghton, Mifflin a. C. 1901. pp. 225.

NUTTAL (Zelia). The Fundamental Principes of Old a. a Study of the Ancient Mexican Religious, Sociological a. Calendrical Systems. Cambridge Mass., Harvard University 1901. In-8°, pp. 602.

SOMMARIO DEI GIORNALI.

EMPORIUM. Bergamo, Giugno 1901. P. Molmenti: *Le vesti ed il costume degli antichi veneziani.*

FANFULLA DELLA DOMENICA. Ann. XXIII, n. 39. Roma, 29 Sett. 1901. A. Gabrielli: *Una collezione d' amuleti*, in Perugia, fatta dal prof. G. Bellucci.

LA CALABRIA. Ann. XIII. 1901. N. 6. Sett. C. Giuranna: *Canti d'amore.*—Bruno d' Altano: *La Madonna de la Stella*, una leggenda e due laudi pop. di Pazzano.—F. Riggio e L. Bruzzano: *Indovinelli albanesi di Falconara.* testo, riduzione in caratteri greci e versione lett. italiana.

L'ORA. Ann. II. 1901, Palermo. N. 189, 9 Luglio. *Le organizzazioni della mala vita.*

232-233, 21 e 22 Agosto. F. Ragusa-Moleti: *Credenze sul gioco del lotto in Sicilia.*

237, 26 Agosto. Lo stesso: *Miracoli e prodigi.*

246. 4 Sett. *Il concorso delle canzoni* per la festa di S.ª Rosalia in Palermo.

248. 6 Sett. F. P. Mulè: *Per la canzone siciliana.*

250. 8 Sett. G. Miranda: *Piedigrotta: La festa e le canzoni.*

255. 13 Sett. G. Valentino: *Dalla Calabria orrenda (musa del campo).*

NUOVO ARCHIVIO VENETO. Venezia. 1° Luglio 1901. P. Molmenti: *Venezia e il clero.*

RIVISTA NAUTICA. Ann. X, n. 7. Torino, Luglio. 1901. P. E. Vacha Strambio: *Una mattanza* fatta in Favignana il 3 Luglio 1901, nella tonnara Florio. È illustrata con sei nitidissime fototipie, ed esprime chiaramente le varie manovre della stupefaciente usanza.

RIVISTA STORICA CALABRESE. IX, 6-7. Reggio di Calabria, Apr.-Maggio. 1901. R. Cotroneo: *Inizio e sviluppo. comparsa e reliquie di rito greco in Calabria.*—A. Andrich: *La leggenda longobarda di Autari a Reggio.*

—

BULLETIN DE LA SOCIÉTÉ D'ETUDES COLONIALES. Apr. 1901. *Fétiches et Féticheurs.*

LA REVUE (*Ancienne Revue des Revues*). 15 Marzo 1901. A. Bérard: *Légendes et Superstitions de la Bresse, de la Dombes et du Bugey.*

MONDE MODERNE. Maggio 1901. C. Rozan: *Le chat dans les proverbes.*

NOUVELLE REVUE. 15 Genn. 1901. L. Charpentier: *Le nouvel an en Chine.*

REVUE BIBLIQUE. X, 2. Lagrange: *Enceintes et Pierres secrées:* studi sopra le religioni semitiche.

REVUE DE L'ECOLE D'ANTHROPOLOGIE. Giugno 1901. A Lefèvre: *Le S.t Graal.*

REVUE DES TRADITIONS POPULAIRES. T. XVI. A. 6. N. 8-9. Ag.-Sett. 1901. L. Sainéan: *Les marionnettes en Roumanie et en Turquie.* — *La mer et les eaux*, CCIX-CCXXXV. Continua fino al n. CCLXXI nel fasc. 10. — G.-H. Quignon: *Vieux usages de la Semaine Sainte.*—A. Ledieu: *Le Blason pop. du département de la Somme.* — R. Basset: *Les rites de la construction*, XLI-XLIII. —Lo stesso: *Contes et Légendes de l'Extrême Orient*, CXXVII-CXXX.—*Peti-*

les Légendes locales. CCCCXCV-DIV. Continua fino al n. DXV nel fasc. seguente.—R. Basset: *Contes et Légendes arabes.* DLII-DLXXI.— A. Harou: *Voyageurs français et étrangers,* IV.

—

A TRADIÇAO. Maggio 1901. L. Picarra: *Jogos popluares.* — G. Pereira: *Crenças y Superstições.*

—

GLOBUS. 11 Aprile 1901. Purpus: *Felsmalereien u. Indianergräber in Talare Connty,* California.

2 Maggio. K. T. Preuss: *Die Schicksalbücher der alten Mexicaner.*

9 Maggio. Grünwedel: *Bilder zur Kesarsage,* Tibet.

23 Maggio. E. Förstermann: *Des Mercur bei den Mayas.* — A. C. Winter: *Russische Volksbräuche bei Seuchen.*

30 Maggio. H. Seidel: *Pfandwesen u. Schuldhaft in Togo.*— Singer: *Weellfels Reise.*

13 Giugno. *Lieder im Gédialekt,* Togo; *Namengebung u. Hochzeitsbräuche bei den Togonegern.*

20 Giugno. J. V. Aegerlein: *Seele als Vogel.*— Kaintz: *Zur Westafrikanischen Maskenkunde.*

27 Giugno. *Vogduberglaube aus Schweden.*

—

ZEITSCHRIFT DES VEREINS FÜR VOLKSKUNDE. Berlin, XI. 3. 1901. M. Hartmann: *Die Frau im Islam.*— J. Bolte: *Ein dänisches Märchen von Petrus und dem Ursprunge der bösen Weiber.* — J. v. Negelain: *Die Reise der Seele ins Jenseits.* Continuazione e fine.—G. Hertel: *Abergläubische Gebräuche aus dem Mittelalter.*—R. Fr. Kaindl: *Ruthenische Hochzeitgebräuche in der Bukowina,* II. — Ad. Hauffen: *Das deutsche Spottlied auf die Flucht des Königs Heinrich von Polen. 1754.*—J. Bacher: *Von den deutschen Grenzposten Lusern im wälschen Südtirol,* 27-83. — O. Schell: *Zwei alte Gerichtsstätten in der Rheinlanden.*— K. Reissanberger: *Zu dem Volksliede von der Tochter des Kommandanten zu Grosswardein.* — H. E. Feilberg: *Der böse Blick in nordischer Uberlieferung.* — *Kleine Mitteiluugen.* — *Bücheranzeigen.* Recenti pubblicazioni di Schrader, H. Meyer; A. Bass, A. Brunck, G. Wichmann, I. Bernstein.

—

ANGLO-AMERICAN MAGAZINE, Genn. 1901. H. E. Blackmann: *Quivera, History a. Legends of a. Anciens American Kingdom.*

Febbr. C. G. Shaw: *An Attempt to define Religion.*

ANTIQUARY, XXXVII, 4. W. H. Jewitt: *Pagan Myths a. Christian Figures.* Continua ai nn. 5-6.

5. W. E. A. Axon: *The Legend of Isaiah's Martyrdom.*

CHAMBERS' JOURNAL. Luglio 1901. J. Cassidy: *The Basuto at Home.* Amuleti, usi nuziali ecc.

CONTENPORARY REVIEW. Genn. 1901. Emma M.e Caillard: *The Suffering God.* —J. Stadling. *Shamanism.*

Marzo: Countess Martinengo Cesaresco: *Transformation.*

EASTERN COUNTIES MAGAZINE. 1901. 1. *Toast sung at Suffolk Horkeys.*

2. Cranworth: *East Anglian Superstitions.*—E. L. Osmond: *The Frairy's Loaf.* Questi due articoli continuano al n. 3.

EXPOSITORY TIMES. Giugno 1901. W. Marwick: *Magic a. Religion,* a proposito del recente libro del Lang.

FIRESIDE. Genn. 1901. G. W. Briggs: *Superstition in the Twentieth Century.*

GENTLEMAN'S MAGAZINE. 1901. Marzo. G. St. Clair: *The Cat a. the Moon in Ancient Egypt.*

Giugno. A. S. Salmon: *Some further Folk Rimes.*

MAN. Maggio 1901. Bushell: *Relics from Chinese Tombs,*—F. Cumont: *Note on the Acts of St. Dasius.*

Giugno. A. Lang: *The Martyrdom of St. Dasius.*

Luglio. W. W. Skeat: *Sun Worship in Modern Norway.*

NORTHERN COUNTIES MAGAZINE. Luglio 1901. H. S. Merriman: *An Old Custom.*—F. B. Javons: *The Folklore of the Northern Counties.*

PROCEEDINGS OF THE SOCIETY OF

BIBLICAL ARCHAEOLOGY. XXIII, 41. F. Legge: *Names of the Demons in Magic Papyri.*

SCOTTISH ANTIQUARY. Genn. 1901. *A Talisman.*

WINDSOR MAGAZINE. Marzo 1901. Y. Hopewell: *Carnival Customs.*

—

JOURNAL DE LA SOCIÉTÉ FINNO-OUGRIENNE, XI, XIX. Y. Wichmann: *Lieder, Gebete, Rätsel, Sagen, Märchen u. s. w. der Wotjaks.*

—

NORDISK TIDSKRIFT. 1. O. Montelius: *The Wheel as a Religious Symbol.*

—

SOUTH AMERICAN MISSIMARY MAGAZINE. Genn. *Mapache Dances.*
Febbr. *Witchraft.*
Apr. *Lengua Marriage Custom.*
Maggio. *Witchraft.*

JOURNAL OF THE ANTHROPOLOGICAL SOCIETY OF BOMBAY, V, 1. S. C. Mitra: *Rain Ceremony of District of Murishidabad.*
2. S. C. Mitra: *Lizard Superstitions.* — R. G. Chaube: *Ancestor Worship, Ancestors as Messengers of Death. Ominous Birds.*
3. B. G. Chaube: *Hindu Beliefs about Trees.* — J. J. Modi: *Parsi Marriage Customs.*
5. R. G. Chaube: *Popular superstitions of Hindous of North India.*

JOURNAL OF THE ASIATIC SOCIETY OF BENGAL. LXX, III. W. Haig: *Notes on the Rairgâri a. Valdma Castes in Barâr:* origine, nozze, morte, culto. — P. O. Bodding: *Stone Implements in Santab Parganas:* rimedì medicinali. — S. A. Tyer: *Malabar Folklore.*—S. C. Mitra: *Riddles current in Bihar.*

G. PITRÈ.

NOTIZIE VARIE.

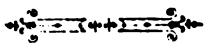
Nell'Aprile di quest'anno fu tenuto a Boston un'adunanza dell'« American Folk-Lore Society ».

— L'« Harvard Folk-Lore Club » in Cambridge, Mass., nella stagione 1900-1901 assistette alle seguenti comunicazioni: F. N. Robinson: *Druidism*; H. H. Kidder: *Chippewa Tales;* F. S. Arnold: *Variations of Vagrancy*; L. Wiener: *Mediaeval Gypsies;* C. H. Toy: *The primitive Religion of the Australians*, T. Michelson: *The Primitive religion of the Indo-Aryans;* H. W. Prescott: *The Worship of Zeus;* Cl. H. More: *The Primitive Religion of the Romans*: J. Orne: *The Ancient Religion a. Superstitions of the Arabs;* G. L. Kittredge: *The Religion of Odin;* D. G. Lyon: *The Adventures of Gilgamesh, an Ancient Babylonian Hero.*

— Jules Tuchmann, autore d'una eruditissima opera sopra *La Fascination*, è morto a Parigi sua patria il 28 Febbraio di quest'anno. Egli era nato il 23 Marzo 1830.

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÈ.

SALVATORE SALOMONE-MARINO.

MODI PROVERBIALI

E MOTTI STORICI DI PALERMO

RACCOLTI ED ILLUSTRATI [1].

Prima di uscire dalla città murata fermiamoci sopra alcuni modi tradizionali che hanno origine da spettacoli e da istituzioni cittadine.

I seguenti tre si riferiscono al carro di S.ª Rosalia:

49. Laria comu la pesta di sutta lu carru.

Brutta come la peste che è sotto il carro.

Nel carro trionfale che si costruiva ogni anno in onore di S.ª Rosalia, patrona di Palermo, soleva attaccarsi o dipingersi un mascherone rappresentante la peste, secondo la pia leggenda, cessata per intercessione della Santa nel 1625.

La sua bruttezza era così spaventevole che rimase proverbiale.

Questa figura si è eseguita anche nella esumazione dello spettacolo degli anni 1896 e 1897 dello scorso secolo; ed il motto corre sempre.

[1] Continuazione. Vedi p. 387.

50. Chi?... — Di carta lu carru.

Uno che non abbia capito o finga di non capire, domanda: — « Che cosa », o « Di che cosa mi parli? » Ed un altro, a cui questa domanda non vada, o urti i nervi, risponde fuori di luogo: « Di carta... il carro, » cioè: il carro è costruito di carta.

E si allude al carro trionfale di S.ª Rosalia, il quale anticamente si rivestiva di carta e cartapesta.

51. Pari la panza di lu carru.

Anche questa frase, con la quale si mette in dispregio la cattiva forma d'una costruzione qualunque, si riferisce al carro di S.ª Rosalia ed alla maniera grossolana con la quale esso veniva costruito. La figura del carro era ordinariamente quella di un grosso scafo, o di una colossale conchiglia, le cui curve non erano modello di disegno.

52. E ch' havi a passari lu Dubbitatu!...

Oh! che ha da passare (oh che s'attende) il Deputato!..

Esclamazione di maraviglia di chi, giungendo in un luogo, in un posto qualunque, trovi tutto in ordine, con esattezza inappuntabile, e soprattutto quando un comestibile in vendita, per qualità, per peso, per misura sia in perfetta regola.

Il modo di dire richiama all' uso del Deputato Comunale (*Dubbitatu*) per le grasce, il quale andava in giro per la città esaminando la qualità ed il peso del pane, la qualità della pasta e di altra roba da mangiare, e sequestrando ciò che non rispondesse ai regolamenti ed alle mete imposte dal Senato.

È naturale quindi che nell'attesa o nell'arrivo improvviso del Deputato, i venditori si tenessero pronti e con generi buoni.

A proposito di questo Deputato correva e corre in tutta l'Isola l'adagio: *Lu 'Dubbitatu 'nta li peni 'ngrassa*, cioè: Il Deputato in-

grassa tra le pene; nel quale è un gioco di parole nella voce *pena*, che qui vale contravvenzione, ma che costituisce una antitesi pigliandola come sofferenza, giacchè le multe (*peni*) facevano ingrassare chi le infliggeva.

53. Pari chiddu di lu jocu di li jiditala.

Sembra colui del giuoco (= il giocatore) de' ditali.

Nel quarto e quinto decennio del sec. XIX erano in Palermo due o tre imbroglioni, i quali aveano l'arte di spillar danaro, anzi di cavarlo addirittura dalle tasche de' semplicioni, con certi loro giuochi.

Uno di essi, il più esperto, si fermava in un dato posto fuori mano, s'acchinava per terra, o sopra un tavolo qualunque, e cominciava con tre ditali un giuoco in tutto e per tutto simile a quello dei bussolotti; faceva, cioè, comparire e scomparire di sotto ad essi un pallino chiamando attorno a sè curiosi d' ogni età e condizione. Nel meglio, uno, due di questi, fermatisi a guardare, arrischiavano qualche grano (cent. 2) tirando a indovinare sotto quale de' ditali fosse nascosto il pallino: e vi riuscivano. Una, due, tre volte: vincevano sempre e portavano via parecchi soldi al giocatore. Gli astanti, invogliati alla facile vincita, prendevano a giocare anch' essi; ma dopo la prima, la seconda fortunata riuscita, cominciavano a perdere fino a rimetterci i capelli. Gli è che i due sconosciuti eran d'accordo col giocatore e vincevano per incoraggiare gli altri a tentar la sorte.

L'abilità di questi giuntatori andò celebre per tutta la città.

Fino ad oggi i Palermitani appioppano la qualità di persona che somigli o sembri quello che gioca ai ditali a chi in un batter d'occhio muti, come suol dirsi, le carte in mano, intrugliando in cento guise i gonzi e la gente di buona fede.

54. Scorci di coddu e cira.

« Il facchino palermitano è avido al maggior segno di cera, e nelle processioni, fornito di un crrtoccio, si pone a lato di chi

ha la torcia accesa, onde raccoglierne le stille, e venderle al cerajuolo per pochi soldi. Lungo il cammino usa tutte le piccole astuzie per dilatare in mille modi la fiamma, e far consumare quanto più presto la torcia. Quando è scoperto, non va esente da qualche lieve percossa da parte del mazziere, che bada al buon ordine della processione, ma nulla curando le busse, poco dopo torna a far lo stesso, onde è nato presso di noi il proverbio: *Scorci di coddu, e cira*, scapezzoni e cera » [1].

55. A li vastasi 'un si cci duna nè corda nè cira.

Si ritiene in Palermo che ai facchini non debba affidarsi nè fune nè cera, perchè la rubano.

Per la cera, il motto precedente informi.

56. Don Japicu-ora-vegnu.

Il Mongitore nel 1742 scrivea di aver conosciuto in Palermo, nella sua gioventù, cioè nella seconda metà del sec. XVII, un medico di buon nome, chiamato D. Giacomo Riccio, il quale era soprannominato *Oravengo,* perchè, sollecitato di urgenza a visitare qualche ammalato, rispondeva sempre: *ora vengo*, senza poi andarvi [2].

Il soprannome corre nel significato di *Frà Comodo.*

Ed ora facciamo il giro dei dintorni della città per vedere d'incontrarci in qualche motto di origine topografica. Usciamo da Porta Felice.

57. Jiri a vutari li petri di la Garita.

Il modo va usato in questa forma: *S' 'un ha' chi fari, va*

[1] *Cenni statistici sulla popolazione palermitana pubblicati da* FEDERICO CACIOPPO, *Dirett. della Statistica della città di Palermo*, p. 76. Pal. Barcellona 1832.

[2] *Della Sicilia ricercata nelle cose più memorabili*, t. I, lib. II, cap. XXVIII, p. 237. In Palermo, MDCCXLII

vota li petri di la Garita, cioè: Se non hai da fare, procùratelo andando a rivoltare le pietre della Garita.

Queste pietre sono ingenti massi, e la fatica per siffatta impresa è enorme e senza pro.

La Garita (spagn. *garita*) era una piccola torre che il Pretore D. Francesco Del Bosco conte di Vicari fece innalzare nel 1597, cinque anni dopo che il Senato avea fatto sorgere (1592) una batteria nella lingua di terra che si prolunga a sinistra uscendo da Porta Felice, nello spazio dove oggi sorge l'ufficio principale della Sanità Marittima.

Questo fortilizio venne demolito nel 1849.

Avviandoci per la strada che conduce a Bagheria, ci ricordiamo del seguente modo:

58. **Menz'unza a Porta Filici.**

Mezz'oncia verso Porta Felice.

A bene intendere questo motto furbesco bisogna richiamarsi alla costruzione della macchina de' fuochi per le feste di S. Rosalia alla Marina.

Questa macchina si alzava e si alza sulla banchina, di fronte al così detto Teatrino della Musica, tra Porta Felice e Porta dei Greci.

Nel linguaggio per le costruzioni in muratura, in legname, o in altro, usa la misura a *canne*, *palmi*, *once*. L'oncia, che rappresenta il dodicesimo del palmo, è una misura equivalente a metri 0,0214. E però accade sempre, in una fabbrica, sentire ordinare da un maestro: *Un' unza cchiù 'nnintra*, o *'n fora*, o *supra*, o *sutta*, o *a tia*, o *a mia*, o *manu dritta*, ecc. Così nella costruzione della macchina accade, o sarà accaduto.

Qui però è speciosa la sottigliezza della misura, *mezz' oncia*, e il lato verso il quale la trave, o la tavola avrebbe dovuto tirarsi, porta Felice (a sinistra), che dista parecchie centinaia di metri dal luogo della costruzione; ma Porta Felice qui rappresenta un punto della orientazione.

Il modo di dire, nato per una di queste indicazioni di chi sta a terra a chi lavora in alto, ha un significato puramente scherzevole; e si dice accompagnandolo col mignolo slungato di una mano chiusa e come tagliando trasversalmente lo spazio in guisa da significare *metà*, *mezzo*. E vuole esprimere: Sì; stai fresco!

59. La Missa di lu Spiruni.

Questa messa è nominata come impossibile ad udirsi vuoi per l'ora in cui si celebra e vuoi per la lontananza dalla città.

Lo Sperone è una contrada nella costa orientale di Palermo, dove è una chiesetta officiata solo la Domenica con una messa non so in quale ora. E però quando tra due che discorrono tra loro, uno si congedi, perchè è già tardi e deve andare ad udir messa, l'altro in modo canzonatorio risponde: *Sì, ô Spiruni!*

A titolo di curiosità trascrivo una notiziola lasciata dal Villabianca nel sec. XVIII: « *Spirone*, contrada per cui si va alla Bagaria, presso l'acqua de' Corsari. Vien detto Sperone dagli uncini di ferro di una forca di fabbrica, che nel 1788 fu in questo luogo spiantata, per non più recare in appresso il disgusto di vedere appesi a quei ferri, fatti in pezzi, i cadaveri di quei feroci montanari, ch'erano stati giustiziati come assassini di strada » [1].

Girando la Conca d' oro, ci incontriamo nei luoghi che ricordano i seguenti motti:

60. Cu' si senti lu megghiu vurria essiri purtatu a San Giuvanni.

Il significato è questo: Chi si crede il più sennato, meriterebbe esser chiuso al manicomio.

S. Giovanni è l' antico spedale dei leprosi fondato nel 1071 dai principi normanni Roberto Guiscardo e Ruggieri conquistatori della Sicilia quando entrambi assediavano la città di Palermo per

[1] *Il Palermo d'oggigiorno*, v. II, p. 226.

liberarla dal giogo dei Saraceni. Ma nel cortile, oltre ai leprosi ed altri ammalati contagiosi, erano le stanze pei pazzi; onde S. Giovanni fu per antonomasia l'Ospizio dei matti, solo nella prima metà dell'ottocento passati in quello fatto costruire da Pietro Pisani nella via dei Porrazzi.

61. La scinnuta di li porci di la Guadagna.

Come la seguente *calata*, proverbiale è questa *scinnuta*, che alla stessa maniera di quella da qualche allegro festaiuolo «si sollecita scherzosamente e con troppa libertà di sonare rivolgendosi ad una o più persone che prendono parte ad una festa con istrumenti musicali.»

Che razza di musica debba esser quella della contrada della Guadagna, si capisce subito: una musica di grugniti, che si sprigionano dalle gole di dozzine, di centinaia di majali, che sogliono, o solevano fermarsi in quel posto remoto e solitario di Palermo.

62. Lu rimitu di la Guadagna.

« Il motto siciliano che va in bocca del volgo, del *Romito della Guadagna*, credesi nato per l'ipocrisia che un tempo fu detestata nella persona di un eremita, custode allora della chiesa di Nostra Signora della Grazia alla sponda del fiume dalla parte che si dice della Guadagna.»

Questo scriveva nel 1788 il Villabianca, il quale aggiungeva più tardi che la chiesa era stata edificata dal sac. Salvaggio, benedetta nel 1691, demolita tra gli anni 1796-97 [1].

63. È un veru arceri, o un patri Arceri.

Nel 1797, abolita la chiesetta suburbana di Nostra Signora della Grazia sulla sponda del fiume Oreto dalla parte della Gua-

[1] *Il Palermo d'oggigiorno*, vol. II. Il Villabianca, nel suo *Diario Palermitano*, parte inedita, sotto l'a. 1797, p. 74, torna sull'argomento.

dagna, altra ne fu edificata, dirimpetto la grotta nella quale si venerava la immagine di Maria trovata l'a. 1590. Il sacerdote palermitano Vincenzo Arceri ne fu il fondatore, e d' una attività maravigliosa nel raccoglier la limosina per la spesa.

Da quel pio uomo è nata la qualificazione di *arceri* a chi sia instancabile, abilissimo, ingegnosissimo nel compiere una incombenza, od anche, in generale, in qualsivoglia atto della sua vita.

64. **Lu loccu di l'Albergu.**

Qualificazione antonomastica di uomo sciocco, babbeo o che tale si finga; nel qual senso si dice pure: *lu loccu di lu Sirragghiu.*

Ora, a quale Albergo, che è quanto dire Ospizio di povertà o di beneficenza, allude il motto?

Potrebbe essere l' Ospizio generale pei poveri fondato fuori Porta di Termini nel luogo che poi fu detto *Albergo vecchio*, per distinguersi dal « R. Albergo dei poveri » ? Potrebb' esser questo della via di Monreale (oggi Corso Calatafimi) inaugurato nel 1772? In questo come nel precedente erano ricoverati i poveri inabili, storpi e decrepiti: e, naturalmente anche coloro che con appellativo sommario son detti scimuniti, sciocchi, imbecilli, cretini, spesso vittime delle ingiurie dei monelli di strada. E non è fuori del probabile che il motto parli di uno di codesti disgraziati, divenuto proverbiale nel popolo per la sua dolorosa celebrità.

I cultori di cose palermitane sanno poi che fin dal primo nascere l'attuale Albergo delle povere ospitava tanto poveri quanto ragazze pericolanti, le quali poi in processo di tempo rimasero sole quando il benemerito Principe di Palagonia istituì l'Ospizio di Valguarnera nella contrada di Malaspina.

Nel medesimo senso del motto qui illustrato si usa in plurale:

65. **Li locchi di Santa Ninfa,**

che ricorda due scimuniti probabilmente della famiglia dei Principi di S.ª Ninfa.

66. **Su' comu li diavuli di la Zisa.**

Il celebre castello della Zisa, opera del sec. XII, de' tempi di Guglielmo I e di Guglielmo II, normanni, ha nel suo atrio un arco, sulla cui volta sono dipinte senza ordine nè simmetria molte figurine di puttini, che il popolo chiama e ritiene diavoli. Chi vuol contare questi diavoli dice che non ci riesce mai, perchè essi sono ora più, ora meno. Perciò di oggetti che non si possono enumerare mai esattamente e precisamente si dice che « sono come i diavoli della Zisa » [1].

La ragione di questa celebrata impossibilità di numerazione è riposta nel disordine onde sono sparse le figurine dipinte, nella inclusione od esclusione nel numero di certune di esse, che per i contatori vanno o no numerate e, più che in altro, nella convinzione popolare che non ci sia modo di contare quei supposti diavoli.

67. **Essiri cchiù schifiusu di lu varveri di la 'Livuzza.**

All'Olivuzza, contrada poco discosto da Palermo, era un barbiere molto dozzinale, che, secondo alcuni, sarebbe stato un gran sudicione, secondo altri, un cattivo arnese.

Pare che quest'ultima fama abbia maggior fondamento, perchè il modo proverbiale ricorda il figaro semi-cittadino più che per la sua sporchezza, per la sua *schifiusaria*, che in senso figurato vale un misto di vigliaccheria, di tristezza, di slealtà, ecc. ecc.

68. **La calata di Baida.**

« Sonata di più strumenti disarmonici e senza concerto o pure di certi accordi triti e volgari appunto come usa la nostra

---

[1] Vedi in proposito i miei *Spettacoli e Feste*, p. 249.

gentaglia nel ritornare da certi luoghi di diporto, tra' quali vi è un sito detto Baida. »

Così il Mortillaro [1] definisce questo modo tradizionale, che raramente manca di un ricordo, s'intende scherzevole e confidenziale quando si suoni a pianoforte o quando dei sonatori popolari si trovino ad una festa.

Il Villabianca dà questa origine del modo: « Fu costume di molto lontano tempo appo i fedeli cittadini palermitani di portarsi alla chiesa in campagna e convento di S. Giovanni di Baida dei frati Minori Osservanti, e farvi la mattina le loro adorazioni e pietose preghiere; allo scendere però che da essa facevasi in tempo notturno dopo la mezzanotte ritornando alle loro case in Palermo o nelle contrade rusticane si facea festa, che celebravano con salti e balli; nelli quali sempre si frammischiava le superstizioni di portare le donne nubili tardelli di tela e mezzine piene d' acqua in testa, e v'interveniva l'opera delle *lamie*; perciò furono impedite, affatto proibite tali *calate*, dette *di Baida* per causa e zelo di religione » [2].

Tutto questo pandemonio avea luogo nelle vigilie delle feste del Corpus Domini, dell' Ascensione, della Pentecoste e di S. Giovanni Battista.

Giova notare che il Convento di Baida venne edificato nel 1388 da Manfredo Chiaramonte, che lo cedette ai Benedettini. Si ha ragione di supporre che nel 1680, quando il p. Castellucci stampava il suo *Giornale sacro palermitano*, il patassio della *Calata di Baida* durasse ancora, perchè egli fa menzione dei viaggi del popolino a quella chiesa [3]; e che durasse tuttavia nel secolo XVIII, secondo la testimonianza dello Schiavo [4].

---

[1] *Nuovo Dizionario siciliano-italiano,* 2ª ediz., alla voce *Calata*, Palermo, 1853; 3ª ediz., 1879.

[2] *Opuscoli palermitani,* t. XVI. ed anche t. XXIX, p. 245. Ms. della Bibl. Comun. di Palermo.

[3] Palermo, 1680, p. 207, n. 48.

[4] *Memorie per servire alla Storia di Sicilia,* pp. 30-31. Vedi del resto i miei *Spettacoli e Feste,* pp. 289-292.

69. Lu lupu di li Pitrazzi.

Pietrazzi, « contrada per cui si va alli Colli, e per la quale corre il motto del *lupo delle Pietrazze* » [1], lupo tanto temuto e forse mai veduto da nessuno.

A proposito di questa contrada viene ricordato

70. Lu giallongu di li Pitrazzi

qualificazione di uomo di alta statura; del quale *giallongu* però nulla si sa, nè che vi nacque o vi stette.

71. Jirisinni a li Rotula.

Morire, andarsene al camposanto.

Rotula, Rotoli, è il nuovo cimitero di Palermo, sotto del Monte Pellegrino, presso la contrada, detta *Vergine Maria*. E si chiama così perchè più oltre, « a forse un chilometro a partire dalla Vergine Maria, si vede giù sulla costa dirupata la chiesetta di S.ª Maria, dovuta alla pietà d'un privato, ed oggi in parte diruta, e più in su la non lontana torre di fra Giovanni. Camminando ancora, a certo punto l'altra ripa si abbassa, e diventa pianeggiante, ivi il lido è fiancheggiato da tre scogli, i quali hanno una forma curiosa, che a pesi li rassomiglia nella fantasia popolare: il primo è chiamato *mezzo rotolo*, il secondo *tre once*, ed il terzo *rotolo*. Chiesetta, torre e campagna dai nativi son detti del rotolo o dei rotoli » [2].

72. Jiri a 'mmèstiri a lu Priolu.

Andare ad investire, ad urtare al Priolo: fig., andare a sicura rovina per eccessive spese, per debiti che si fanno.

---

[1] VILLABIANCA, *Palermo d'oggigiorno*, v. II, p. 221.

[2] *Per la morte di P. Antonio Cangemi del Terz' Ordine di S. Francesco*, p. 38, nota 1. Palermo, Vincenzo Davy, tipografo 1895.

Il modo proverbiale è in uso presso i marinai ed i pescatori del Borgo e del Molo di Palermo.

Il *Priolo* è una punta della contrada Vergine Maria, che sporge in mare.

73. A vintitrì uri a lu Burgu....

Uno che voglia un ritrovo in un sito con un altro, che non vuole o non può darlo nè tenerlo, dice, p. e. *'Nca nni videmu...* (dunque ci rivedremo... ?). E l'altro in tono canzonatorio: *Sì: a vintitrì uri ô Burgu* (sì, alle ore 23, al Borgo), cioè: sta fresco! avrai voglia d'attendermi...

Il motto trae origine dall'antico costume dei Palermitani, cioè degli abitanti della città murata, di andare per diporto, nelle ore p. m., poco prima che imbrunisse, nel sobborgo di Palermo, detto anche oggi *Burgu*, o *Bùricu di S. Lucia* per andare a bere un bicchiere di quello dei magazzini dei Lombardi. Le vie da percorrere concedevano una certa libertà. Uscendo da Porta S. Giorgio si scendeva diritto per uno stradone alberato, o per Porta Macqueda si andava verso il «Firriatu di Villafranca» si svoltava a destra, passando sotto i solitari pioppi del piano occupato oggi dal Politeama e per la strada del mulino a vento o per quella dello Spezio, s'imboccava la via Collegio di Maria o quella dello Speziale per ridursi o al Piano della Fontana (oggi via La Masa) o nel cortile dei Panarelli, ma certo nella via dei Lombardi.

L'ora abituale era quella delle 23, corrispondente a un'ora prima dell'Avemmaria.

Il Borgo cominciò a costruirsi nel 1571; e già sul finire del secolo XVIII il Villabianca ne scriveva così: «Nel fondo di questo borgo ha luogo il distretto de' gran magazzini di vino, che vi tengon i mercadanti di detto genere, e per lo più i Milanesi di nazione e lordoni di mestiere, per la provvista della città. Ond'è che tal distretto si può dire propriamente luogo di caricatore di vino» [1].

[1] *Il Palermo d'oggigiorno*, v. II, pp. 79-80.

Anche ai tempi dell' ab. G. B. Pacichelli (1685), il Borgo avea i « Magazzini di vino » [1].

Sarudda del famoso ditirambo del Meli, nel testamento che fa nella ebbrezza del vino prescrive:

> Nun vogghiu essiri espostu supra terra,
> Ma 'ntra lu Burgu, dintra un magasenu
> Di stipi supra stipi, e supra eu.

74. Circari la truvatura a la petra di la Gaipa.

Cercar cosa che non si trovi.

L'Aipa o *Petra di la Gaipa* è una « contrada adiacente quella detta di Mustazzola o Romagnolo. È famosa ella rendesi nella nostra campagna di Palermo pel nascosto tesoro, che intende il volgo doversi in essa trovare dentro le grotte e caverne sotterranee che intatte finora vi han luogo » [2].

G. PITRÈ.

---

[1] *Memoria de' viaggi per l'Europa Christiana*, p. IV, t. II, p. 35. In Napoli, 1685.

[2] VILLABIANCA, *Palermo d'oggigiorno*, v. II, p. 204.

TOCCAFERRO [1].

UL principio del 1700 i Cafri, i Basutos, i Beciuana, commerciavano cogli Europei approdati alle rive dell'Affrica Meridionale in chiodi ed in piccole sbarre di ferro. I numeri romani sono in figura di chiodi I-II-III-IV-V separati od uniti XX, e mostrano che in antico si contrattò a chiodi nel Lazio come in Grecia, dove *obelos* od *obolos* indicano chiodo e moneta del valore di un chiodo.

Anche oggi facetamente in Toscana dicono inchiodare qualcuno, quando si contrae un debito e non si paga, e si lascia *in asso;* non gli restituiscono i pezzi di ferro, od *assi* ricevuti in imprestito, denaro che i Romani chiamavano *aes alienum*, ferro (*Eisen* ted.) altrui.

A contare il tempo, anno per anno, a Roma i Sacerdoti infiggevano nella parte destra dell'altare di Giove un chiodo, *clavus annalis*, che serviva altresì ad impegnare metaforicamente per un anno a favore del popolo, la benevolenza del Nume. Per lo stesso motivo usavasi donare a chi fosse avvenuto un felice e fausto evento, un chiodo simbolico; quasi ad invitare il fortunato mortale, ad inchiodare per sempre la letizia di quel giorno, la ruota della sorte.

[1] Continuazione e fine. Vedi p. 412.

Quando fu preso, ai tempi di Napoleone I, presso Alessandria, il brigante politico, *Maino della Spinetta*, che per lungo tempo tenne testa alla gendarmeria francese, parecchi suoi compaesani tentarono di comprare il fucile di lui, perchè l'arma aveva nel calcio tanti chiodini (*brocchette* in dial. monf.) quanti i francesi uccisi, era *fatata*.

Molti *bandidos* sardi anche oggi, o infiggono chiodini o segnano *tacche* ad ogni colpo mortale del fucile loro, che non abbandonano mai.

I guerrieri antichi, specialmente i Capitani, i Duci, eran sepolti colle loro armi ed il fato che le accompagnava. In Atene facevasi il processo all'ascia che avesse servito ad uccidere qualcuno e sequestravasi nei templi, per lo stesso motivo per cui Paolo Sarpi consacrò a Cristo liberatore il pugnale dell'assassino che per poco non l'uccise [1].

Molte *favissae*, o ripostigli di santuarii pagani, erano ripiene di armi *cruentatae*. Ciò avveniva anche presso gli Ebrei, poichè le loro sinagoghe erano eziandio fortezze, dalle quali, al momento del bisogno, le armi potevansi sempre ritirare. Il tempio di Giano Bifronte era certamente un armeria sacra. Davide ripigliò (e ne fu biasimato dal Re Saulle) dal Tempio, dove era consacrato a Dio, la spada dell' ucciso Golia, che nessuno avrebbe dovuto più maneggiare.

Per gli Ebrei erano pietre fatate quelle sulle quali non era passato ferro, come è detto in Giosuè, VIII-31, quelle pietre erano sacre; come consacrate a Dio eran le chiome dei Nazzareni non toccate da ferro.

Vietare l'uso del ferro, sotto forma d'armi, è proprio di chi comanda. E in ciò Porsenna etrusco, e l' Austria convenivano, coll'aver ambedue ai vinti italiani, le armi vietate, lasciando loro l'uso del ferro nell'agricoltura e nelle arti.

Quando alle armi bianche sostituironsi quelle da fuoco, dap-

---

[1] A Re Vittorio Emanuele II, Padre della patria, fu donata la spada di Uguccione della Faggiuola, serbata, credo, in una chiesa di Montefeltro.

prima furono privativa del Governo: poscia quando furon concedute le armi minori (fucile, pistola ecc.) ai popoli, il Governo conservò l'uso delle maggiori, cioè delle artiglierie. Il massimo distintivo della sovranità fu ed è l'uso delle artiglierie (generalmente in ferro) e della cavalleria armata di lancie. I principotti italiani, che dopo il trattato di Castelcambresis vegetarono sui troni dei Ducati di Parma, e di Modena, i Granduchi di Toscana, ed i Papi, più d'una volta ebbero a combattere castellani che mordevano il freno e nei loro castelli bravavano l'autorità del Governo.

Una spada nuda rappresentò e rappresenta il comando: gli ufficiali l'abbassano salutando la bandiera; la cedono arrendendosi al nemico: la spezzano piuttosto che tradire.

Dalla *curis* od asta sabina Romolo ed i suoi furon detti *Quirinus* e *Quirites; Curia* fu detta la loro adunanza, e qualunque altra sede, od assemblea di governo. *Sub-hasta vendere* equivale e vendere per conto dello Stato; confiscare possessi a nome di creditori che al Governo han fatto ricorso.

L'*acva* (*equus* lat., vocabolo ancora ricordato dal sardo-logudorese *ebba*, cavalla, dal *iapa* rumeno, *ippos*, *iccos* in gr.) emigrato dall'India in Europa fu l'animale che aumentò il potere dell'asta, al cui dominio chinavano i pedoni la fronte; gli *equites* ebbero la amministrazione della giustizia; l'incarico di difendere gli stendardi e la persona del principe: anche oggidì cavalleria ed artiglieria son comprese fra le *armi dotte*.

I *Ghandharvi* indiani, i *Centauri* ellenici, creduti esseri semiumani, ossia uomini-cavalli rappresentarono la forza del ferro, aumentata dalla rapidità dell'offesa che ne poteva derivare da chi stava in groppa dell'animale guerriero per eccellenza. Anche i buoi furono e sono cavalcati. Ixora, Dio indiano, sale indosso del sacro bue, cavalcato nell'Egitto da Osiri impersonato presso gli Elleni nello stesso Giove che rapisce Europa, rappresentante insomma un animale che pone a servizio dell'uomo armato la rapidità, la forza e le proprie armi naturali. Gli uomini armati a cavallo di buoi o di destrieri, intenti a conquistare paesi, ebbero una ricorrenza sto-

rica in America. Ivi, il vasto e potente impero di Montezuma fu conquistato da poche centinaja di uomini armati di ferro, cavalcanti destrieri, metallo ed animali sconosciuti ai Messicani di quei tempi.

Nell'Europa spaventata dalla paura del finimondo, i Cavalieri erranti incarnano per la terza volta e personificano il potere del ferro.

La stessa Chiesa cattolica in S. Giorgio, S. Martino, S. Marco (col bue), San Michele colla spada e le bilance obbedisce ad un bisogno psichico delle moltitudini, le quali contro la violenza morale e materiale, oppongono il ferro che coll' uomo cavalca in groppa agli animali più utili alla civiltà. Invece nell'India gli Dei cavalcano il forte e giudizioso elefante e vengono raffigurati colla testa, cioè coll'ingegno di lui. Nella Birmania, nell'Impero di Siam, nell' India stessa, l'elefante è animale *governativo* per eccellenza e simboleggia lo Stato, come da noi il cavallo figura in molti stemmi principeschi.

La *secùris* romana, o meglio italica, divise colla *curis* il dominio sui vinti.

I *pontifices*, o facitori di ponti, ebbero dall'ascia la stessa forza morale che gli *equites* traevano dalla sacra *hasta*, perchè nelle cerimonie del culto godevano di altrettanta, se non di maggiore, autorità dei cavalieri negli affari di guerra. I littori che all'epoca di Romolo, rappresentavano nelle scuri poste immezzo alle verghe la giustizia alla dipendenza de' consoli, furon certamente un dì, agli ordini dei sacerdoti, che presso tutti i popoli ebbero un'epoca *samuelica*, cioè comprendente i due poteri (*micado* e *taicun* nel Giappone) il laico, cioè, ed il civile.

Dalla remota patria dell'India a Roma quanti ponti e quante zattere il rispettato corpo dei Pontefici non ebbe a fare, quante selve a diradare, e teste e braccia nemiche a tagliare! Invece del fulmine i popoli di Caria attribuivano a Giove la scure detta nella loro lingua *Labranda*, anzi simboleggiavano nella scure la Divinità, come i Romani nell'*hasta* facevano di Marte. Rimase pertanto la *securis* ad indicare la religione; semplice accennava al sacrificio;

doppia ed immezzo alle verghe dei littori, indicava la legge, il *jus*, che condannava coloro che la disobbedivano al taglio della testa; era la decapitazione in atto. Il supplizio ultimo fu in essa personificato, come la croce pei cristiani, la ghigliottina pei francesi.

Biel in tedesco vale scure e foresta, e nell'antica Sassonia, dio supremo diradatore delle foreste, venuto dal mezzodì, da Roma, che ai Germani dei tempi di Tacito (*qui brevi et acuto ferro utuntur*) dava in abbondanza, chiamandoli a militare fra le sue fila, quel ferro che essi adoperarono poi contro il mondo romano corrotto. Così abbiamo fatto noi coll'Abissinia, ora imitatrice dei Germani antichi.

Togi-oo-commea, supremo dio degli abitanti delle isole Tonga, era simboleggiato in un'accetta di ferro, (metallo che a quei popoli, armati d' arme di pietra e di scaglie di testuggine, venne portato dai Malesi) ora essi chiamano *Togi-oo-commea* il fucile. Così Dante potè chiamare Gesù Cristo *sommo Giove*, e i Germani dopo il cristianesimo, dichiarare patrono dei fabbri ferrai Santo Eligio, cioè il Dio Biel, il celeste = *heilig*, il benedetto, piovuto anticamente dal cielo come Vulcano, degno del cielo e del paradiso (al pari di Trajano) *sideros* piovuto dalle stelle, *sidera*.

Negli stemmi principeschi oggidì, colle bandiere (che sono aste con sopravi una lancia) figurano le alabarde ovvero scuri del lungo manico, ad indicare il potere che arriva anche ai lontani, le sacre labrande asiatiche.

Il contrarre alleanza era detto dai Latini *icere foedus* dall'*hasta* che incideva e feriva; dai Greci invece l'alleanza era detta *tomia* tagliatura, dal tagliare ritualmente, cioè igienicamente, la carne della vittima colla scure, *acsine*, = ascia. Questa serviva ad una specie di giudizio di Dio. Allorchè si voleva scoprire un colpevole di furto, o di omicidio, si facevan passare i presunti rei alla corsa davanti al sacerdote, in atto di lanciar la sacra acsine contro un albero. Quegli che passava presso l'albero mentre la scure si configgeva nella scorza, era il reo creduto.

L'acsine dava anche responsi. Lanciata fra i rami di un al-

bero, se rimaneva, prometteva buon evento: se ricadeva; infausto. Muzio Attendolo ad interrogare la Fortuna lanciò la zappa: forse quella *scapanomanzia* (*scapane* zappa=cioè la scavatrice) in regione dominata un giorno dai Bizantini, derivava dall'antica *axinomanzia*.

La falce, attributo, o simbolo del tempo, della dea dell'agricoltura, della morte, fu arme di guerra pria che di pace, o portata a mano (alla foggia dei temuti falciatori polacchi di Kosciusko); o nei carri falcati. Questi negli eserciti orientali di Siria, di Babilonia, d'Egitto, di Persia rappresentavano salvo la differenza dell'offesa al nemico, portata e non lanciata, l'artiglieria de' nostri giorni. *Esus*, dio gallico-ligure, *Esmuno*, dio trace, erano raffigurati colla *sicera*, una specie di coltello-falce, colla quale colpivano, falciavano i nemici. I Latini dalla pungente *sica* avean tratto la scure e la falce. *Secerare* dicevasi in latino antico il mietere le *seceles* o *segeles*, e *secerator* il mietitore, *therizeus* dei Greci, il rumeno *seceratoru-l*.

La etimologia aiuta non meno che la mitologia e la storia, ad osservare i diversi fatti dai quali scaturisce il folk-lore del ferro, il metallo benefico e terribile.

Forma dat esse rei. Il ferro punge, morde, incide, ferisce, taglia, rade, spacca, schiaccia, uccidendo. Rappresenta quindi le spine legnose, le lische dei pesci, i denti delle fiere e quelli fossili degli squali [1] le corna dei cervi e dei buoi, e le contusioni dalle medesime prodotte; le graffiature [2] degli unghioni dei felini, delle scheggie d'osso, delle valve di conchiglia, dei frammenti di ossidiana delle pietre acute; le schiacciature dei sassi di serpentino, delle così dette *pietre vive*.

Gli istrumenti di questa *poliduttile* materia, figliati dalla prima acuta scheggia di un bolide, rammentano gli usi a cui servì, gli uomini che la diffusero; intrecciano la mitologia colla storia.

La superiorità fra gli uomini è materiale o dalla materia trae l'immagine; *virtus* pria è valore in guerra, poi è virtù, e deriva dal *vir* il potente, l'uomo adulto, *anira* skrto, *andra* gr.

---

[1] Biscia è vocabolo derivante dal *beissen* ted. mordere, bezzicare.

[2] *Karassein*, gr., graffiare, *scerpere* lat., *scrappee* in dial. monferrino.

Il ferro dall'azione d'uccidere, di ferire, in tutte le lingue è riprodotto dal monosillabo: *ass ess iss*, cioè fulmine, forza, morte, taglio, puntura, sangue. *As-tra*, *çasa isu* in skrto valgono, chiodo, dente, lancia, spina, oggetti significati in fenicio dal vocabolo *isu* e da *assir*=sangue; in greco da *issos*=chiodo, punta; in latino da *icere ictus*=stigma, colpo, e da: *e(n)sis*, *sica*, *securis*, *secare*, vocaboli tutti consanguinei ed onomatopeici.

In Affrica la conquista delle terre dei Basutos, dei Cafri, dei Becivana armati di cattive armi, fatta dagli Olandesi (Boeri) muniti di fucili e di cannoni, ed accompagnati dal cavallo e dal bue, spiega l'antica invasione dell'Europa, fatta da popolazioni che, usando il ferro contro gli armati di pietre, chiamaron se stessi *Asii* ed *Arii*. La denominazione si ripete in *Asioi* di Creta, *Ar-istoi* di Grecia tutta, *Ases* della Germania di Tuiscone, *asis* dei Parsi, (*L-Ares* e *L-ases* degli Umbro Etrusco-Latini.

La vittoria era facile. Nel Museo civico di Reggio Emilia alcuni scheletri di razza ligure pre-europea, scoperti a Remedello in provincia di Brescia, fanno testimonianza dei tempi che videro. Alcuni hanno armi di pietra rozza, altri di pietra levigata, i recenziori di bronzo. Tra questi un capo-tribù ostenta nell'indice destro un anello in ferro, metallo prezioso per lui, tanto quanto fu vile dopo la conquista indo-europea. I dominatori dalle larghe e lunghe armi in ferro furono detti *h-astati*, *quirites* nel Lazio. Le loro sedi in muratura e non in grotte od in capanne chiamate: *armya* e *dama* in skrto; *akra* e *domos* in gr.; *urbs*, *castrum*, *domus* in lat., *haus* e *gard* in ted, *gorod* in slavo, più solide costruzioni che quelle dei vinti: erano templi per questi, luoghi da temere, come i castelli medievali dominavano sulle povere case dei servi della gleba erano: *virorum domus aut sedes*, *acropolis*, *asagard*, *asagorod*, palazzi, reggie.

I popoli armati d'armi di pietra cedettero il passo agli armati di ferro, seguiti da buoi e da cavalli; come in America nel secolo XVI l'immenso impero degli Incassi lasciavasi conquistare dai 500 fucilieri e dai 250 cavalleggeri guidati da Francesco Pizzarro. Al Capo di Buona Speranza in Africa, davanti ai fucili ed

ai cannoni dei Portoghesi, degli Olandesi, dei Boeri, degli Inglesi ritiraronsi i faretrati Basutos, i Becivana, i Griquas, i Mashona. L'*as*, aes, *eisen*, trionfa sempre, quando gli uomini lo sanno adoperare, a torto, od a ragione.

L'etimo fondamentale *as*, *aes*, indica la materia, dà il vanto a chi la adopera. Gli istrumenti sono poi diversamente denominati secondo l'impressione che i popoli ne ricevono, nel che consiste la diversità delle lingue, Il *potamos* pei Greci disseta, pei Latini *fluisce*, (flumen); il *ferrum* nome=arma, istrumento, mezzo, aiuto=*ferre* verbo=azione in generale.

Il martello-ascia che uccide schiacciando o tagliando da √*mal* √*mar* schiacciare e √*kri*=fare, uccidere fu personificato in *Viçva-Karma* tutto faciente degli Indiani, nell'*Ifestos* greco l'armajuolo degli Dei, nel *Vulcano* latino, nell'*Ab-phtas* egiziano = padre del *ptas* (vocabolo onomatopeico) o martello, nel *Mal-Kart* (marito di *Asera* od *Astarte*) fenicio; nell'*Asa-thor* (il Divo Thor) scandinavo nell'*Esus* e nel Teutates ligure e gallico.

Gli istrumeuti in ferro, da questa grossa massa derivano in proporzioni minori, come dalla divinità antica e prima sola, discendono le minori e le affini, e si rinnovellano nei tempi. *Phtas* egizio ricorda *tupos* e *tupto* greçi, *topf* tedesco: *mal* fa sovvenire del *malleus* e del *marculus* (in latino pedestre) e di *mala* e *macros*=fortemente. *Kart* ricorda il *kri* skrto e *crimen* lat., il *Keret* = coltello in semitico, *culter* lat., il graffiatore e l'incisore (*xarassein* incidere in gr.).

Mar-mar, *mars*, *Ber-Ber* dei fratelli o confratelli Salii) padre di Romolo era figlio dell'hasta romana o della *quiris* sabina come Attila, della scimitarra adorata dai popoli di Scizia, e come *Ares* gr. figlio di Giove.

Nomi comuni del popolo dominatore del Lazio saranno *Marcus* ossia il combattente, il martellante, e *Curius* l'hastatus, il vir, nello stesso modo che il franconico *Karl*=uomo valoroso il *Carolus* del latino pedestre, vale principe in slavo *Kralie*, e re in magiaro, *Karolye*. Carlo Martello che vinse gli Arabi a Poitiers dai popoli di razza germanica fu detto *Karl*, e da quelli di razza

latina *Martello*. *San Marco* è frase dei dialetti dell'Italia superiore che vale: *per forza*, il protettore di Venezia aveva nome ben auguroso di antica data.

La *sica* o punzone il *pugione* o pugnale il bi-dente, il tridente, la *sulla s(ic)ula* o lesina, la *furca*, i *rastri*, gli *erpices* dai Romani eran detti *instrumenta lupata*, cioè mordenti come il lupo e la volpe, animali consacrati a Marte, dio di rapina e della violenza data dal ferro, diradatore delle selve (*Mars silvanus) troetelia in* lingua scandinava, protettore della agricoltura (enos lases iuvate sta berber) come il sassone *Biel*, ed il *Cronos* ellenico.

L'aratro (*aritra* Skrto, *aratron* gr) attribuito; secondo i popoli, a Dagone fenicio, a Tagete etrusco, a Viçva-karma indiano ad Osiri egizio, a Cerere e Trittolemo ellenici, non si scompagna dal bue (*go-skrt-Bos* gr. e lat.) che conferisce nobiltà ai Bramini, e stima ai popoli d'Italia e di Grecia. Nelle regioni dell'Italia superiore, domate dai Romani più colla superiorità della civiltà che coll'armi, tutti gli istrumenti agricoli ed i lavori inerenti alla lavorazione della terra, son battezzati con vocaboli latini, il che prova la importazione dell'oggetto e del vocabolo.

Ma se ivi la civiltà s'è accompagnata col dominio del più provvisto in ferro abbiamo anche popoli già civili, che ben conoscevano il metallo dominatore, e che nondimeno furon viuti. La spada, l'aratro, la lancia, i coltelli, le falci diverse, il cavallo guerriero, il pacifico bove, la mite pecora possono conferire nobiltà e dare potenza, ma a condizione che l'uomo sappia farne buon uso: non basta avere un punto che toccatolo renda immuni bisogna raggiungerlo correndo, sfuggendo alle minaccie del capogiuoco nel *Toccaferro*.

Come il ferro viene dalla ruggine consumato, così l'uso della sua potenza non si mantiene senza moralità.

I missionarii inglesi dell'Africa meridionale, narrano che gli indigeni di quelle regioni, volgendosi alla Divinità che adorano, dicono: Dacci il nostro pane quotidiano, o tu dal piede zoppo. È il Mal-Kart fenicio il claudicante di Lenno, ricordato dai tardi nipoti dei fondatori di Cartagine e delle città, ora anonime, delle

quali trovansi grandiose rovine nelle regioni dei Kafri (*Kefiri* arabo) *Cabeiroi* dei Greci. Il vecchio dio non li può più soccorrere egli è oramai fatto debole: quelle città, Pompei novelle, non servono più ai Kafri da Toccaferro.

Ciò avviene quando i popoli abdicano all' uso razionale del ferro; e rappresentano con altri paragoni le loro condizioni mutate. Le ragazze monferrine ai giorni nostri, pronosticando sui futuri pretendenti alla loro mano dicono: *ir primin l'è or; u sgund, argent; u terz l' è ferr, ch' l' è mei che nent* — il primo è oro, il secondo argento, il terzo ferro, che è meglio che nulla.

Nè argomentavano diversamente i Senatori romani alla morte d'Augusto: essi volevano, a maggiore testimonianza di dolore, infilare nei loro indici anelli di ferro (soliti a portarsi allora dagli schiavi) e non gli abituali anelli d'oro, che valevano patrimonii. Tra l'anello in ferro dello scheletro ligure del Museo reggiano e gli anelli dei Senatori d'Augusto, quanta diversità di tempi e di vicende! quale discesa pel ferro!

Ferree, cioè pessime, son chiamate la Necessità, la Morte, la Sventura. Allorchè piomba la disgrazia sui popoli e sugli individui, cadono in *tristi ferri*; i nemici loro ne dicono *roba da chiodi;* mostrano ver essi ferreo cuore; li stimano assai meno di un *ago scrunato;* di un *chiodo spuntato;* di una *spada senza filo;* di un *ferravecchio* qualunque. Il ferro insomma è cascato a vil fine: era in prezzo un dì; ora è da sezzo.

I poeti, non da ora, ma fin dall'epoca del Ramajana nell'India; ai tempi di Augusto in Roma, capovolgendo la Storia narravano che il mondo ebbe le età dell'oro, dell' argento, del rame, del ferro, mentre è noto che le età più remote fur le più barbare.

La paletnologia ci dice chiaramente che gli uomini nella così detta età dell'oro conducevano vita ferina, seppure non erano antropofagi, e che soltanto dopo la lavorazione del ferro, giunsero a quel colmo di civiltà, dal quale, col crescere dei vizi, in breve vengono allontanati. Quando il ferro è bene usato, quando la spada difende ciò che il martello la zappa, l'aratro hanno guadagnato, quando il *jus* è sicuro perchè l'*aes* non opprime ma pro-

tegge ognuno, l'età dell'oro può correre anche oggidì. E corre pei popoli saggi e moralmente forti, che in ogni emergenza, son certi di avere nella loro nazionalità il *toccaferro*, la loro salvezza.

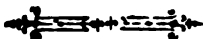
Le sfibrate monarchie che reggevano i destini d'Italia nel 1789, impararono a loro spese (e pur troppo anche alle spese dei popoli che da esse dipendevano) che quando il *toccaferro* non rappresenta la patria, il giuoco riesce male.

I Re conobbero allora le vie dell'esilio, e Pio VII la strada di Parigi, dove egli andò per incoronare il novello Attila, che, sotto la terra dei campi di Marengo, aveva rinvenuto quella spada fatata, che il cielo fa sempre calare nelle mani di chi la merita.

Dove la bacchetta lignea del *constable* colpisce in nome della legge, come un dì colpiva la *virga ferrea*, o l'*hasta*, o l'ascia, o il martello letale dei popoli siderocratori; in pieno secolo di ferro, corre l'età dell'oro: *civis brittannus sum*, vale l'antico, e oramai troppo storico, *civis romanus sum:* una spada nuda tiene un' altra nel fodero.

Dalla nostra isola d'Elba, emigra all'estero il ferro, e ritorna sotto un'infinità di forme, dagli spilli ai magli di mille tonnellate. E non torna solo: riede con balle di cotone filato e tinto; con carichi di caffè, di zucchero, di cereali, ottenuti mediante l'attività che si estrinseca in mille modi, quasi tutti onesti. Noi italiani siamo discordi per eredità storica giammai corretta; siamo oziosi e deboli; facciamo della logomachia politica, giornalmente, mentre minacciosi all'intorno sorgono gli Slavi, gli Anglo-sassoni, i Tedeschi, i quali ultimi, non più come ai tempi di Tacito, *brevi et acuto ferro utuntur, sed longo et lato!*

Dio non voglia che il nostro giuoco così bene eseguito un dì, sia dimenticato oggi, quando ne abbiamo più bisogno!

G. Ferraro.

GLI ORNAMENTI POPOLARI

DEGLI SLAVI MERIDIONALI.

Negli ultimi tempi anche presso gli Slavi Meridionali si volle studiare l'ornamentica popolare, in ispecie l'ornamento sui tessuti, cioè il ricamo; ma in questo genere di studî non vi fu una certa coscienza nell'indagare il vero; quindi vennero in luce molti falsificati.

Il noto etnografo Dott. Fr. S. Krauss nel suo ultimo lavoro: *Böhmische Korallen aus der Götterwelt*, a pag. 68-72, fa delle osservazioni sui falsificati, in modo particolare su quei di Felix Lay, e con giusta indignazione si slancia sul poco coscenzioso raccoglitore di Esseg in Slavonia, che negli anni 1874-76 diede in luce un' opera colossale di ornamenti degli Slavi Meridionali, che ha poco giovato, anzi ha portato una confusione nel mondo scientifico.

In questo articolo tocca a me in breve fare un po' di luce, come a quello che è il meglio informato sulle cose degli Slavi Meridionali, e che tiene in mano un album di ornati e costumi degli Slavi Meridionali.

Il detto Krauss da Vienna assalisce in modo caustico il signo Felix Lay e dimostra palpabilmente come vennero a galla i detti falsificati. Il detto Krauss fece amicizia coll' editore Goldmann

da Vienna e coi collaboratori dell'opera di Felix Lay, e seppe che il sig. Lay assoldò un giovane e bravo disegnatore e gl' impose di ritrarre in colori bellissime mostre da tappeti indiani, persiani e turchi, che si trovano nel Museo austriaco. Appena s'ebbe le tavole pronte, se ne andò dall'editore e le diede in luce con brevi ed insufficienti osservazioni, composte da studenti in croato e francese.

Il sig. Lay fece un buonissimo affare e guadagnò dei denari e presso il popolo Jugoslavo una fama non meritata, giacchè egli o fu nemico dell'arte e della scienza o non capiva il male che faceva a tutto il mondo scientifico.

Del resto il sig. Krauss non si contentò di mostrare la nudità del sig. Lay, ma se ne andò due passi in là, e dubito se abbia seguito una sana critica ed un giusto pragmatismo, poichè con troppo ardimento negò l'originalità dei detti ornati agli Slavi del Mezzodì, e ciò unicamente riferendosi a singoli casi che si leggono nelle canzoni popolari (il che non forma una regola generale per gli ornati sulla roba) ma forse potrebbero in parte valere per le armi che gli Slavi Meridionali acquistavano a Venezia nonchè in Ispagna. Del resto sarei tentato di riportare, ma son costretto ad astenermi dal farlo, una canzone Bossinese tradotta dall'erudito Dr. Fr. S. Krauss in tedesco, e credo che ne basti la traduzione italiana in prosa:

Tutti e due scenderemo nei Confini Militari
e vedremo delle fanciulle nei Confini.
Andiam Giovanni, se sai quel che è Dio!
Voglio andarvi, se anche non dovessi tornarne;
non posso far forza a me stesso,
di non vedere l'Ajka [1] di Rujica! [2]
Quando non vuoi andarvi, o fratello d'armi,
dammi il tuo bel' vestimento,
dammi il tuo, ed eccoti il mio;

---

[1] Nome di fanciulla maomettana, invece di Ajse; così nomavasi anche la figlia di Abubeker.

[2] *Ergna* o *Ergnizza*, nome d'eroe musulmano.

perchè io donava alle fanciulle il vestimento
lo gettava loro traverso alle finestre.
Dammi, o fratello, la spada veneziana,
dammi la tua ed eccoti la mia;
su questa v'è ogni sorta di ricami (arabeschi),
da questa copiavan i disegni pel telaio.
Dammi il tuo lungo fucile, fregiato a ramo;
dammi il tuo, ed eccoti il mio,
perchè anche quello io gettava alle fanciulle
perchè dal fucile toglievano il disegno pel telaio.
Dammi, o fratello, la veste impellicciata e la giubba,
dammi la tua, ed eccoti la mia.
Dammi, o fratello, il berretto cavalleresco e le penne d'argento,
dammi il tuo, ed eccoti il mio:
mi riconosceranno i Turchi al vestimento.

Il sig. Krauss ha innegabilmente grandi meriti per il mondo Slavo ed ogni etnografo gli deve essere grato, poichè il suo metodo è esatto, ed ha un solo difetto: che particolareggia in certi casi, e da questi trae delle conclusioni.

La mia raccolta è originale, cioè è un'opera proveniente da mano di gente slava, che non ha mai veduto le porte di scuola, ed è del tutto conservatrice; quindi colla guida della mia raccolta è facile trarre delle conclusioni sul gusto artistico degli Slavi del Mezzodì. La detta raccolta è stata fatta negli Ex-Confini Militari, nella Dalmazia, nella Bossina, ed in particolare in Hercegovina, come si potrebbe vedere da un indice accluso all' opera, ossia all' album.

Debbo osservare, che tutti questi ornamenti hanno per fondamento principale l' ornamento *meandrico*, che riscontriamo nell'epoche primitive presso gli abitanti di Troja e di Michene, più tardi presso i Greci e Macedoni, nei tempi più recenti presso tutti gli Slavi del Mezzodì, presso i Valacchi e Magiari; e devo ancora soggiungere che tali ornamenti, che ne costituiscono la forma *meandrica*, le così dette *ghirlande*, secondo il detto stile, sono eguali a vecchi ornati, che si riscontrano su antiche tombe e sulle case dei contadini, nonchè su altri oggetti Slavi Meridionali in legno, metallo, pietra ecc., il che io brevemente ho trat-

tato nel mio opuscolo sull'ornamento in lingua serba: *Srpski Narodni Vezovi*, Beograd 1891; nonchè nel discorso: *Usi e riti funebri presso gli Slavi Meridionali d'una volta e d'oggidì.*

Inoltre nel 1847 il dottor Francesco Carrara scrisse un'opera, in ispecie per quei tempi degna di lode: « La Dalmazia descritta con 48 tavole miniate rappresentanti i principali costumi nazionali ». Io dalla detta opera ho preso alcune incisioni miniate (giacchè l'opera restò incompleta, ed è oggidì rarissima), che rappresentano tratti e tipi già in parte smessi, e mi reco a dovere, anche come esempio di trattazione etnografica, di trascriverne un intero capitolo (pp. 140-146):

Vestiti.

Se fra i nostri alpigiani un ghiottone troverebbe a pena di che sfamarsi, i negozianti e i lavoratori di mode, le crestaie, i parrucchieri dovrebbero morire per inedia. I morlacchi non cambiano nè la forma, nè la materia de' loro vestiti; usano a di nostri ciò che usavano gli avi loro, ed anzi, non badando gran fatto alla misura, gli abiti da festa passano da generazione in generazione, sì che un pronipote indossa di sovente il cappotto di nozze del morto bisavolo. Ciò nulladimeno non avvi paese in Europa, che nella foggia del vestire abbia tanta stranezza ed originalità di forme quanto la piccola nostra Dalmazia. Ogni distretto, ogni capoluogo, ogni villa hanno delle varietà più o meno notevoli, ma i varii distretti differenziano fra loro di tale maniera che possano dirsi altrettanti costumi. Nè v' ha alcun che di comune tra quei d'infraterra e gl'isolani e gli abitatori delle coste. Ed avvegnachè le prische costumanze in questi ultimi tempi si vadano a poco a poco alterando, ciò non pertanto, viaggiando da paese a paese, non s'arrivano a comprendere le tante prossime differenze. Chi da Spalato va per insino a Traù, in una corsa di diciotto miglia italiane, nota varietà d'abiti a Spalato, a Salona, alle Castella e a Traù. E molte nella castélla d'una medesima riviera, ne' borghi d'una stessa città, in un villaggio medesimo. A Tiarize, villetta

del distretto di Sinj, in una sola parrocchia le donne vestono in quattro modi, alla turca, alla maniera D'Imoschi, a quella di Sinj e per ultimo tra di Poglizza e di Sinj.

Dirò ora particolarmente de' montanari, i quali conservano scrupolosamente le foggie vetuste.

Tolte le vesti di pompa, ogni altra è semplice, e presso che la medesima in tutte le stagioni.

A seconda de' modi usano panno, rascia e tela. Il taglio alla nazionale, e non meno i colori, blù, rosso, bianco.

Le vesti donnesche, più o meno eleganti, non sono di molto complicate, nè troppe. La camicia è sparata al petto, abbottonata ed affibbiata al collo con fermagli e femminelle, con maniche larghe e sciolte, lunga talvolta sino ai talloni. Moltissime portano una camicetta, *Kosuljak*, che copre il petto, alla quale attaccano le maniche. Una sottana aperta davanti fino all'ingiù, listata e guernita allo sparato, tien luogo di gonnella e di busto. La dicono *modrina* se di rascia turchina, *bilaca* se di bianca; *bernjica* è la gonnella estiva di tela. Il *krozet* è un giustacuore senza maniche, di scarlatto, di flanella o di tela, per lo più di color rosso; lo abbottonano sul davanti, nè passa la cintura. Succingono il giustacuore e la gonna ai lombi con fascia di lana rossa, di panno vario colorato e di pelle, più o meno larga e guernita. Il grembiale *pregjaca*, tessuto variamente in lana, giunge a mezze gambe. Usano portare al fianco, raccomandato ad una lista di cuojo, un coltellino, *britva*, a lama ricurva ripiegata nel manico, e una chiave. Il *sadah* di rascia nera, bianca o turchina, è una sopraveste senza maniche, di taglio svelto, più corta della gonnella, aperta davanti, orlata con panno variocolorato, e guernita in rosso a ricami di vari colori e lustrini. Tanto il *sadak* che dà risalto alle forme del corpo, quanto la gonnella scendono sino alla polpa della gamba.

Nella state, specialmente le ragazze, vanno in camicia e *sadak*, o grembiale.

Molteplici e stranamente bizzarre sono le coperture della testa.

Sino a sett'anni vanno di solito a testa scoperta, poi col berretto rosso. Fatte spose, coprono questo con un fazzoletto, o lo

depongono, sostituendovi un pannolino aggruppato alla nuca, sotto al mento o slegato. Il berretto rosso dinota le vergini, il fazzoletto bianco e colorato le maritate, il nero le vedove. Sogliono ornare il berretto a capriccio con veli trapunti scendenti agli omeri, catenelle, cuoricini, mezzelune, chiocciolette, pallottoline di vetro, tremolanti, lustrini d' argento, paste di vetro a colori, monete, fiori freschi e di carta, penne di pavone e uncinetti con lunette e catenelle che passano sotto la gola, e scendono alle mammelle. Le povere s'accontentano di conchigliette, di qualche ossicino di pesce, di perle di vetro, d'ornamenti di stagno o di latta, di qualche fiore o di penne d'augelli. Nè meno vagamente accomodano i loro fazzoletti le giovani spose, si che in queste coperture del capo trovi tanta gaiosamente romantica stranezza da non si poter agevolmente ritrarre. Scrinati e ravviati i capelli con pettini di legno, ed unti con burro fresco od olio, gli raccolgono variamente dietro alla nuca, in coda intrecciata con nastri e pendenti di monetine, di lustrini e di fiochi, od in treccie scendenti al petto, alle spalle, o coperte dal berretto, o rannodate alla fronte o alla gola con acconciature assai strane.

Lo sfarzo e la qualità delle guerniture distinguono la benestanza e la galanteria. Ricamano il collare, il petto e le maniche delle camicie con seta, bambagia, tal fiata con filo d'oro, e le chiudono al collo con fermagli d'argento, d'ottone, di stagno, o con pietre false. Listano le aperture anteriori delle gonnelle con iscarlatto, e vi soprappongono bottoncini e cuoricini di metallo. E similmente adornano la fascia di pelle, che affibbiano sul davanti con fermagli d'ottone, cesellati e sfarzosamente guerniti di pietre colorate diverse. Sfoggiano di molto negli ornamenti del *sadak*, il quale, oltre d'essere listato con panno a vari colori, ha gli orli guerniti di cordoncini d'argento e di seta, e quà e là sul panno molta singolarità di lavori. Ricamano assai graziosamente, vagando e pasturando la gregia, senza disegni o telai.

Hanno le forosette anche i loro giojelli. Collane di margheritine o di pallottoline infilate di vetro, vario colorate ineguali, con monete appese; orecchini di stagno o di ottone; braccialetti

di pelle ornati con argento o stagno; anella di ottone, di stagno, la catenella ed il manico della *britva* d'ottone o di corno.

Gli uomini vestono più semplicemente e senza alcuna ricercatezza. La camicia, non lunga di dietro, se togli i ricami non differenzia da quella delle donne. Soprappongono ad essa un giubberello, *krozet*, di tela rossa, o bianca e rossa, incrociata al petto che scende più giù delle anche. La *jacerma*, è gilè senza maniche, di rascia o scarlatto, ornato con bottoni e guarniture d' argento, lungo sino quasi alle coscie. Una fascia di cordoncini di lana rossa intrecciati, *pàs*, stringe a fianchi il *krozet* e la *jacerme*. Adoperano brache di varia specie. Presso al confine ottomano alla turca, *caksire*, in quà all' ungherese, *gace*. I *caksire*, succinti ai lombi, larghissimi sino alle ginocchia, stringono ai ginocchi con legaccio di pelle guernito di rosette, d'ottone e di stagno. Le *gace* assettate alla gamba, cingono sopra le natiche, nè s'intende come le tengano su. L'*aljina*, aperta davanti, lunga sino ai malleoli con maniche, è di rascia nera, raro bianca. Il *koparan* è giacchetta di panno verde, molto ornato davanti, nelle maniche e alla schiena: lo vestono sopra la *jacerma*. Nel verno portano il tabarro *kabanica* con bavaro *kukuljica*, di panno rosso grossolano, *aba*, o di rascia grigia e bianca. I bavero è d'ordinario sciolto e disteso sulle spalle. Se piove, l'arrovesciano sul capo, fermandolo con femminelle: molti lo hanno a capuccio. Sopra la fascia di lana portano una seconda di pelle, *pripasnjaca*, alla quale raccomandano dinanzi le armi, di dietro due fiaschette d' ottone, e di cuojo con intersiature di stagno, due gibernette, con l'acciarino, pietra focaja e le cariche necessarie, una zucchetta con polvere fina, una molletta per uso della pippa e la borsa da tabacco. La canna della pippa introducono dietro la cappa col caminetto all'insù, tra la camicia e il nudo, ovvero, se corta fra il giubberello e la fascia.

Le vesti dei benestanti si distinguono, oltre alla materia più fine, per i bottoni e gli alamari d'argento o di seta alla giacerma per i ghironi e i ricami del *koparan*, de' calzoni e del berretto. Si radono per solito la parte anteriore del capo, il resto de' capelli raccolgono in coda assai lunga con intrecciamento di cor-

doni di lana nera, e guernita con fiocchi pendenti di stagno, di lustrini e con qualche amuleto, *zapis*.

Si coprono colla semplice berretta rossa, *kapa*, o veramente col turbante alla turca, *peskir*.

Il lusso degli uomini è nell'armi: morlacco senz'armi nè in chiesa; seminudo, digiuno, ma armato: tutto avrebbono venduto sino ad oggi, prima che l'armi. Portano traverso alle spalle un archibuso a lunga canna, *puska*, e davanti nella *pripasnjaca* o tra la fascia e il giustacuore l'*bandzar* e due pistole o un coltello sempliee *noz* in guaina più o meno guernita d'ottone o di pelle.

Quei del circolo di Cattaro hanno armi preziose, le migliori e in maggior quantità. In ogni e qualunque viaggio il morlacco non va sen' armi, siccome nè i maschi nè le femmine senza il sacco da viaggio, *torba*, tessuto in lana vagamente.

La calzatura è presso che in tutti la medesima, di lana a molti colori. Le calze variegate — *carape* — con ricami a colori arrivano sino sotto al ginocchio; le calze senza piede con istaffa — *bicve* — coprono dal malleolo sino sotto al ginocchio. Codeste sono calzature donnesche.

Gli scaffoni — *trluke* — che vestono tutto il piede e i *naprsniaci* ornati di scarlatto che ne coprono la sola parte anteriore, usano indistintamente maschi e femmine. I *Nadosivaci* specie di coturni blù senza piede, dal malleolo a mezza polpa del piede, fermati a' lati interni della gamba con femminelle, sono de' maschi.

Anche nelle scarpe non differenziano d'assai. Le *opanke* hanno la suola di cuojo crudo di bue, e chiudonsi alla parte superiore del piede con cordicelle di cuojo crudo di pecora o di montone — *opute*, — fermate all'estremità della suola. Un'*oputa* molto lunga, girando sotto al malleolo ferma l'*opanka*, la quale non chiude che poco assai del calcagno. Hanno anche scarpe di pelle rossa, gialla o nera — *gjemelie* o *nestve*, — varie di forma. Queste sono di lusso, laddove le opanche son veramente nazionali e de' più.

Cambiare le vesti appo i Morlacchi è più che leggerezza, disdoro. Chi cambia di vestito, dicono, saprebbe anche cambiare di religione.

E veramente uno spirito di religiosa riverenza gli move a non modificare punto nè poco le vesti de' loro padri, che anzi se ne tengono come della cosa migliore del mondo. Nè per qualsivoglia vantaggio le muterebbero, nè, a chi le mutasse, saprebbero perdonare.

Beffano e tengono per disonorato chi taglia il codino o i mustacchi. Sopportano mal volentieri che i loro capi vestano differentemente. E perchè qualcuno sotto il governo della serenissima repubblica avea cominciato a far altrimenti, diressero al doge una istanza in versi, la quale è opportuna di molto a far conoscere gli usi di prima, e in una il disprezzo che avevano del vestire straniero. Or ecco la versione libera di quel sermoncino piagnucolato, tale quale fu edito dal Lovrich nelle sue *Osservazioni* al viaggio del Fortis:

Ve' là certuni Dalmatin Voivode,
Che appena giunti dell' Italia ai lidi
Italiani si fanno, ed àn rossore
Di chiamarsi Slavoni. I loro crini
Tagliano tosto, e pongon la parrucca:
Portan cappello in vece del turbante,
Più che di fretta radono i mustacci,
Gettan di seta le lor fascie a parte,
Spoglian le belle vesti di scarlatto,
Sprezzan marame ricamate di oro,
I bei bottoni, le jacerme e tutti
I cerchi grandi di purgato argento.
Ma perchè questo, oh Dio, veder mi tocca!
Metton poi vesti, che divise in due
Le son di dietro, e le calzette in piedi
Portan costoro, come fan le donne.
Per non aver più de' campioni il segno,
Piastre di argento, e le preziose pietre
Àn già deposte; e le dorate penne,
E gli achi d'oro, all'Italiana il tutto
Àn convertito. La Dalmazia intiera,
E quanto più oltre Slavonia si estende,
E borghi, e terre, e gran cittadi, e ville
Àn deturpato ormai, e il lor concetto

Presso i padroni di Venezia è tristo.
Oh! vituperio! le lucenti sciable
Si dislacciaro, e i mal aguzzi spiedi
Posero ai fianchi lor. Se fosser questi
Campioni arditi ed i più forti al mondo,
Quando li vede non li teme il turco.
Dunque vi prego, come miei fratelli,
Ad accettare un sano mio consiglio:
Se un vero nazional vi si presenta
Fuggite agli occhi suoi: se alcun vi chiede
La patria, il nome, la nazione, il luogo,
Non dite mai, che Dalmatini siete.
Se de' falconi non avete le ali,
E voi de' cucchi il natural prendete,
Non stiate deturpar più la Dalmazia,
Ed irritar il Doge di Venezia:
Perchè Dalmazia de' falconi il nido
Fu sempre, ed è: sopra or le siede e impera
Il Veneto Leon suo difensore.
Ma, Prence tu, corona mia lucente,
Togli uno scorno, di cui Dalmazia è piena.
Nelle tue mani posa, o mio signore,
Di far vestir alla slavona i capi
Di una nazione, che in tal modo veste,
O almen ritogli il pan, che loro doni.
Io te, mio Prence, in ogni modo onore,
E pregando tal grazia, umil ti adoro.

Conservano con molta cura le vestimenta di lusso, e le indossano ne' dì solenni o per istraordinarie circostanze. Tali sono: le fiere, i matrimoni, una messa novella, la visita pastorale del vescovo o l'arrivo di qualche viaggiatore. In Poglizza si vedono in giro tuttodì le vesti degli stati dignitari di quel libero comune: io medesimo ho vestito nel 1844 quelle del conte grande Matteo Kruxichevich di Zveçagne, che condusse a Venezia, in qualità di colonnello, i trecento Poglizzani chiesti e non adoperati nell'agonia di quella republica. Portano del resto le pelliccie in tutte le straordinarie circostanze, perfino nel cor della state. Però, col caldo, arrovesciate per mostrare il panno rosso: nel verno, per non guastare il panno, col pelo di fuori. Chi non ne ha, le prende a pre-

stito, e codesto è favore non rifiutato giammai. Se piove, meglio che sciupare ii berretto o le opanche nuove, vanno a capo scoperto, e sfangano scalzi; poi le vesti bagnate, senza spogliarle, asciugano al fuoco. Indossate vesti nuove, non le levano che sdrucite; le lavano assai malvolentieri, perchè, second'essi, chi le lava le consuma. E ciò gli rende sporchi più che la miseria.

Questi pochi cenni fanno conoscere all' ingrosso gli usi de' nostri montanari. Ma le principali differenze del vestire dalmatico esibisco in quarantotto tavole. Di più, sarebbero troppe, e forse non rispondenti allo scopo.

Il suddetto album venne presentato addì 14 luglio 1893 alle 10 a. m. in « The Art Institute of Chicago » (sala n. 3).

Addì 3 agosto, durante l'Esposizione, l'Album fu consegnato alla Commissione austro-ungarica; e, grazie all' i. r. Commissario generale all'Esposizione austriaca, venne collocato nel palazzo femminile (The Womans Building).

L' Album è intitolato: *Jugoslavenski Narodni Vezovi* (Ricami popolari degli Slavi del Mezzodì), e ne contiene oltre 400, col relativo indice dell' ornamento e dei motivi popolari, colle relative denominazioni tecniche negli ex Confini Militari, con fotografie, incisioni colorate, e ricami in oro, seta e lana, dall'Ercegovina, dalla Dalmazia, dalla Bossina ecc. [1].

Ragusa (Dalmazia), 5 giugno 1900.

VID VULETIC-VUKASOVIC.

[1] I cenni sugli « ornamenti popolari degli Slavi Meridionali » furono presentati anche al Congresso internazionale delle tradizioni popolari a Parigi addì 10 settembre 1900. Il riassunto « *Le mémoire sur les ornements chez les Serbes* (du M. Vouletich-Voukassovitch) accompagné de l'exhibition de gravures compare les ornements actuels et ceux plus anciens » venne letto dall'illustre M. Léon Marillier.

IL DRAMMA DELLA PASSIONE

AD OBERAMMERGAU [1].

DIAMO un saggio anche dei prologhi del Daisenberger, e del canto corale.

Il commiato a Betania [2]. *Prologo*

« Colui che con chiaro sguardo penetra il velo dell'avvenire, vede già avvicinare la tempesta, che si raccoglie minacciosa per scoppiare sul suo capo.

« Indugiando ancora nella cerchia dei suoi, annunzia ai cari amici la parola della separazione, ahi una parola che dolorosamente ferisce l'anima della fida madre!

« Vedete come profondamente accorata la madre di Tobia segue ancora con lo sguardo il figlio del cuor suo che si parte, e spande in fiumi di lacrime lo strazio di un tenero amore.

« Cosi piange la madre del figlio di Dio dietro all'amato, che va risoluto a cancellare i peccati dell'umanità colla morte conciliatrice dell'amore. »

Coro. (Il quadro plastico rappresenta Tobia che si accomiata dai genitori).

[1] Continuazione e fine. V. *Archivio*, v. XIX, p. 378.

[2] *Offizieller Gesamt-Text*, ecc., pp. 27-28.

« Amici, che dolore acerbo torturò il cuore della madre quando Tobia, condotto da Raffaele, partì, per comando del padre, pel paese straniero!

« Fra mille ohimè ed ahi essa grida dietro all'amato: « Vieni, oh vieni, non indugiare, consolazione e luce dell'anima mia! Torna presto e felicemente.

« Tobia, oh dilettissimo! Affrettati, affrettati di tornare a me! Tobia, figlio, presso di te solo il mio cuore sarà lieto, si rallegrerà della più bella gioia ».

« Sconsolatamente così ella si lamenta, non più mai lieta della vita fino ad un benedetto istante che ricondurrà il figlio amato al cuore della madre ».

Ed ora un saggio di prosa tratto dall' ultimo monologo di Giuda [1].

« Dove andrò per nascondere la mia vergogna, per strapparmi ai tormenti della coscienza? Non c'è angolo abbastanza buio, e nascosto nella foresta, non c'è grotta abbastanza profonda! — O terra! apriti ed inghiottimi! Io non posso più esistere. Ah! il mio maestro, il migliore fra tutti gli uomini, io lo ho venduto, lo ho consegnato ai maltrattamenti, alla morte più dolorosa! Traditore abbominevole ch' io sono! Oh dove esiste un altro uomo su cui pesi un tal delitto di sangue! Come era buono verso di me! Come mi consolava affettuosamente quando talvolta mi gravava nell' anima una cupa malinconia! Come mi sentivo felice quando sedevo ai suoi piedi e fluivano dalla sua bocca le dottrine celesti come stille di miele, ecc. ecc...... Ora disgraziata, quella in cui mia madre mi mise al mondo! Devo ancora trascinare a lungo questa vita di martirio? Portare in me questi tormenti? Fuggire gli uomini come un appestato? Essere sfuggito, disprezzato da tutto il mondo? No. Non un passo di più. Non posso più sopportarlo. Qui voglio esalarti, vita maledetta! A questo albero penda il più miserabile dei frutti. Ah vieni, serpente, avvolgimi. Strangola il traditore! »

[1] *Offizieller Gesamt-Text*, ecc., pp. 107-8.

Il Daisenberger fu per alcuni decenni il direttore e l' anima delle rappresentazioni, ricorresse varie volte l'opera propria, e nel 1880 ripresentò alla Commissione un suo rifacimento poetico, il quale però non fu accettato come non lo furono altri testi offerti da scrittori recenti [1].

Nei passati decennii la Comunità faceva stampare un libretto contenente il solo testo dei canti e la indicazione delle azioni e dei quadri viventi, che portava per titolo: *Das grosse Versöhnungs opfer auf Golgotha oder die Leidens-und Todesgeschichte Jesu nach den vier Evangelisten mit bildlichen Vorstellungen aus dem alten Bunde zur Betrachtung und Erbauung, aufgeführt zu Oberammergau. Musik von Dedler ecc.* [2], a cui precedeva generalmente una prefazione che narrava l'origine del voto e chiudeva con una devota esortazione al pubblico.

Quest' anno invece abbiamo, per la prima volta, pubblicato dalla Comunità, il testo compiuto del Daisenberger [3]. Nessuna prefazione a questo testo.

Trasformazioni pure conformi ai gusti modificantisi dei tempi ebbe a subire la Kreuzschule o Scuola della Croce, spettacolo che soleva farsi due anni prima del Passionspiel, e fu rappresentato nel 1748 in chiesa (un atto ogni Domenica) durante la Quaresima; e nel 1768 e 78 sulla pubblica piazza. Verso la fine del secolo la si trasportò a metà decennio fra due Passionspiele: così fu rappresentata nel 1785 e nel 1795. Nel 1805 la si tralasciò.

---

[1] Come il Dr. Sepp che ha scritto assai intorno al Passionspiel e lo ha continuamente soccorso di consigli (v. *Oberammergauer Blätter*, rivista settimanale dedicata al Passionspiel e di cui ogni articolo è scritto in tedesco, inglese e francese. Oberammergau-München 1890. Calwer), e la signora Diemer, nata von Hillem, nota scrittrice di romanzi, in uno dei quali « Am Kreuz » il Passionspiel ha parte importante, e che sta ora pubblicando una particolareggiata monografia: *Oberammergau und seine Passionspiele*, con illustrazioni e fotografie (Seyfried und Schell, München 1900).

[2] Pei titoli dei libretti del 1800, 1815 e 1820 v. DEUTINGER, v. II, p. 401 e 434.

[3] Questo testo era già stato stenografato e pubblicato dal WYL nel vol. II dei suoi *Maitage in Oberam.* (Zürich, Schmidt, 1880).

Nel 1825 la si rappresentò ricorretta dal Weiss e messa in musica dal prete Benedetto Pittrich, ma avendo incontrato assai minor favore del Passionspiel fu abbandonata [1] finchè non volle rimetterla in onore il Daisenberger nel 1875 [2]. Ma questo tentativo di risuscitarla fu l'ultimo.

La Scuola della Croce è pure un dramma sacro, in cui si ammaestra l'Anima (personificata) che cerca la via del Cielo, e le si presenta Cristo come il santo modello. Contrariamente a ciò che avviene nel Passionspiel, qui è rappresentata solo plasticamente la storia di Cristo e coll'aiuto della recitazione le varie scene tolte all'Antico Testamento [3].

Tornando al dramma della Passione diciamo ora due parole del suo teatro.

Fino al 1820 le rappresentazioni ebbero luogo nel cimitero, all'aperto. Nel 1830 il teatro venne costruito nella piazza attuale. Sull'origine della disposizione scenica, da noi più sopra descritta, le opinioni differiscono: il Traube, il Höhl ed altri credono quella specie di triplice divisione orizzontale derivata dalla triplice verticale dei teatri del Medio Evo. Invece il Trautmann la vuole importata per mezzo dei Gesuiti dall'Italia e imitata dal teatro nostro del Rinascimento (particolarmente dal teatro Olimpico di Vicenza). Secondo il Trautmann non rimane nulla del Medio Evale Mistero al dramma della Passione: testo e scena si trasformarono a poco a poco per quell'influenza che i Gesuiti esercitarono sulle rappresentazioni sceniche della Germania meridionale, servendosi dell'arte in tutte le sue manifestazioni come arma contro la Riforma [4].

---

[1] DAISENBERGER in DEUTINGER, v. II, pp. 459-60 e seg. e in *Beschreibung*, pp. 35-36.

[2] V. *Die Kreuzschule in Oberam. von Euphemia von Kudriaffsky* (in *Ueber Land und Meer. Allgemeine Illustrierte Zeitung*, 1875, n. 6).

[3] Il libretto della Kreuzschule del 1825 è riportato in DEUTINGER, v. II, pp. 451-56. un breve sunto di quella del 1748 nel v. III.

[4] A provare questa tesi è consacrato tutto il libro già citato del Trautmann, che contiene così uno studio interessante dell'azione ecclesiastica e gesuitica in Baviera. Al testo della Passione ed alle vicende dello spettacolo or favorito, ora

Possiamo accennare per ultimo alla opinione del Feldigl, perchè rispecchia probabilmente quella tradizionale paesana, cioè che nelle antiche rappresentazioni del cimitero le case del vicinato servissero a complemento della scena, e per le esigenze del dramma, nella costruzione del nuovo teatro si introducessero le case di Pilato e da Anna. Però sino al 1880 la disposizione era lievemente diversa dalla odierna: le case di Pilato e di Anna erano contigue alla scena centrale (al di là di esse le due strade laterali) ed avevano una porta invece della gradinata, ed un balcone al quale si affacciavano gli abitatori di esse.

Nel 1890 fu ricostruita la scena e data la presente disposizione, la quale è certo ancor più favorevole offrendo un più lungo percorso dall'uno all'altro dei luoghi ove l'azione via via si trasporta.

Già nel 1880 era stata costruita, dietro alla scena ed adiacente ad essa, la guardaroba, che prima trovavasi in una specie di granaio [1]. Al tempo del Devrient si vedevano ancora nelle cucine del villaggio appesi i costumi che dovevano servire allo spettacolo, e, nelle ore che precedevano questo o lo seguivano, aggirarsi fra il pubblico variopinto dei contadini tedeschi, personaggi in fantastici costumi orientali o romani [2]. Ora nella semplice ma vasta, comoda ed ordinata guardaroba, ogni costume è appeso al proprio posto ed un cartello indica il nome di colui o colei cui il costume spetta. Ivi gli attori si vestono e si spogliano e soltanto le folte barbe e le lunghe capigliature degli uomini, e nei bambini i capelli disciolti che portano l'impronta dell'arricciatura recente, distinguono fuori del teatro gli attori dal resto del pubblico.

I costumi sono per la massima parte fatti dietro i disegni di Luigi Lang, direttore della scuola d'intaglio ed un vero artista, ed eseguiti sotto la direzione della sorella di lui in Oberammergau;

ostacolato dal governo bavarese, sono consacrati il 4° e quasi tutto il 5° capitolo le cui ultime pagine (p. 90 e seg.) trattano la questione della scena.

[1] WYL, *Maitage* ecc., v. I, p. 47 e seg.

[2] DEVRIENT, p. 8 e 10.

solo alcuni costumi di maggior impegno vengono ordinati al sarto del Hoftheater di Monaco [1].

Di questi 5 o 600 costumi alcuni sono di stoffe realmente belle e costose, ed è necessario che siano di buona qualità per poter resistere alle intemperie a cui tutti coloro che devono agire sul proscenio sono esposti. Alcuni attori fra i quali i Schutzgeister (che compongono il coro) adoperano i costumi del 1860 nei giorni di pioggia e quelli nuovi nei giorni di buon tempo [2].

Gli spogliatoi sono collettivi e la divisione è fatta secondo i sessi e le età degli attori, e anche secondo i diversi generi dei costumi. Così una data schiera di soldati ha una stanza a parte, un' altra le ragazze che rappresentano il quadro della Sposa del Cantico dei Cantici, i costumi del qual quadro sembra siano oggetto di speciali gare ed aspirazioni. Il Cristo ha un camerino per sè ed un attendente.

Nel corridoio centrale della guardaroba le lancie, le alabarde ecc. sono disposte ordinatamente come in una sala d' armi [3]; ognuno passando prende la sua. Inferiormente c'è la. cantina, dove gli attori possono andare a ristorarsi. Regolarità e precisione regnano dappertutto e l'autorità del direttore, che si manifesta nei momenti d'eccitazione in forme assai vivaci, mantiene l'ordine in quella schiera non piccola e non per sua natura tranquilla, se si considera la quantità di giovani, di ragazzi e di bambini dei due sessi che ne fanno parte. Certo anche il pensiero del sacro dramma che debbono rappresentare contribuisce a mantenere l'ordine e la calma a cui sono esortati. Così anche nella vita giornaliera è loro raccomandato di non parlare soverchiamente del Passionspiel e specialmente di non parlarne all'osteria.

La interessante guida compilata quest'anno dal Feldigl, maestro

---

[1] V. la descrizione della guardaroba fatta da WYL, *Maitage*, v. I, p. 37 e seguente.

[2] Uno strano spettacolo (credo non più possibile ora) dovettero offrire questi Schultzgeister nel 1860 quando, per ripararsi dalla pioggia, comparvero sulla scena muniti di ombrelli rossi.

[3] V. anche FELDIGL, p. 82 e seg.

di scuola ad Oberammergau e direttore d'orchestra nel Passionspiel, ci porge uno specchietto degli introiti e delle spese degli ultimi decenni [1], allo scopo di difendere gli abitanti del paese dall'accusa molto ripetuta che il Passionspiel sia per loro una speculazione. L'impressione che ne risulta è questa: se certamente le spese sono molte, sono grandi anche le entrate, ma queste vanno non tanto a benefizio dei singoli come a quello della comunità che le impiega in canalizzazioni, mantenimento delle strade, sussidi alla chiesa, alle scuole, ai poveri, alle esercitazioni drammatiche; onde il paese ha potuto conseguire quella prosperità che poi a sua volta contribuisce a perpetuare ed a raffinare l'esecuzione del Passionspiel.

Nel 1850, secondo quello che ci racconta il Devrient [2], la spesa pei costumi era stata di 6000 fiorini: l'incasso che poteva prevedersi al principio delle rappresentazioni era di 24000.

Nel 1860 [3] la spesa per costruzione, decorazione e guardaroba fu di 15000 fiorini. Togliendo dall'incasso questa e la spesa per pubblici lavori rimasero agli attori principali 100 fiorini per uno, ai minimi 8.

Nel 1870 le rappresentazioni, interrotte durante la guerra e riprese nel '71, fruttarono al rappresentante di Cristo 400 marchi ed agli altri attori principali 140.

Nel 1880 l'incasso fra ingressi, libretti di testo, fotografie, fu più di 336000 marchi, la spesa per ristaurazione del teatro e della guardaroba di circa 80000 marchi.

Finalmente nel 1890 l'incasso fu di quasi 695000 marchi, le spese per costruzione del teatro ecc. di 200000 m., l'onorario agli attori di 243000 m. [4], e cioè al Cristo 2000 m., agli altri attori principali 1300 m. ed ai minimi 40 m. per uno.

---

[1] Cifre riferentisi al secolo XVIII ed alla prima metà del XIX da il DAISENBERG in *Beschreibung* ecc., pp. 30-31.

[2] DEVRIENT, pp. 7-8.

[3] FELDEGL, p. 26 e seg.

[4] Ho messo sempre cifre tonde approssimative. Le cifre al centesimo e il resoconto per esteso in FELDIGL a pp. citate.

Non si può certo dire che siano gratificazioni esorbitanti se si pensa al numero ogni anno crescente delle rappresentazioni [1], alla durata loro di 8 ore, alla fatica cui devono sottostare taluni dei personaggi, e in particolar modo il Cristo, che è quasi sempre in scena specialmente nelle ore pomeridiane e che, quando comincia la sua Passione, è sottoposto a strapazzi non solo apparenti, e rimane più ore vestito di sola maglia e mantello, eppoi semplice maglia, qualunque sia la stagione (e qualche volta le vette vicine sono coperte di neve), e sospeso per quasi mezz' ora alla Croce in una posizione che, per quanto si sia cercato di renderla sostenibile, è in ogni modo faticosa. Si calcoli anche la tensione mentale e la eccitazione nervosa dell' artista e del credente che *vive* la sua parte, e si vedrà che veramente questa parte non è leggiera. Si pensi anche al tempo dedicato allo studio delle parti stesse, alle numerosissime prove (tempo spesso tolto al lavoro quotidiano di gente che non è povera ma che lavora per vivere) e si vedrà che gli onorari non sono esagerati.

Anche il prezzo dei posti ha subito ahimè! alterazioni col migliorare del teatro e col progredire della civiltà: al tempo del Devrient esso variava da 15 kreutzer a 1 fiorino e 48 kr. [2], nel 1880 da 1 a 8 marchi, ed ora nel 1900 da 2 a 10. Nei Nachspiel i prezzi vengono calati più che di metà.

La rapida occhiata retrospettiva data alle origini ed ai successivi mutamenti avvenuti nel Passionspiel, e la considerazione di esso qnale è al presente, ci portano ora a toccare una questione su cui molto si discute: se cioè a furia di alterare, di modernizzare lo spettacolo, non si vada togliendo tutto ciò che ne costituisce il pregio e l'originalità. Gli Oberammergauesi asseriscono che lo spettacolo non è variato dall'antico, che i costumi vengono

[1] Quest'anno 27 preannunziate, senza contare la prova generale a cui assistettero un 4000 persone ed i *Nachspiel*, il cui numero non si può prevedere.

[2] Allora il locale per gli spettatori era tutto scoperto e circondato con palizzate d'assi; di coperto non vi erano che tre palchi in fondo. V. DEVRIENT, p. 10 e seg.

rinnovati senza alterazione ecc. e si può verificare rileggendo le descrizioni, osservando le fotografie e le stampe che sotto molti rapporti le rappresentazioni di questi ultimi decenni conservano lo stesso carattere; ma non si potrà nemmeno negare che anche dei mutamenti (specialmente dal lato del macchinario) siano stati introdotti [1].

Risulta chiaro, mi sembra, da tutto il già detto, che se abbiamo qui a che fare con uno spettacolo tradizionale, trattasi però ed appunto di una tradizione vivente e come tale soggetta a trasformazioni. Ed infatti la storia del Passionspiel ce lo ha mostrato in trasformazione continua. Ciò costituisce appunto, secondo me, il lato interessante di questo spettacolo. Esso è un albero vivente, non un' ramo secco. Prospera perchè uno spirito di vita è in esso. Il folk-lorista può rimpiangere il primitivo fondo a poco a poco alterato: gli restano per ritrovarlo gli antichi testi, la tradizione orale e tutti i consueti ferri del mestiere; ha in compenso lo spettacolo di un uso tradizionale vivente che si perpetua nel piccolo popolo che gli diede vita alterandosi secondo i gusti e le necessità dei tempi. Bisognerebbe innalzare intorno al lieto villaggio la muraglia della China per impedire al soffio di modernità di penetrarvi, per impedire agli abitanti di uscire nel mondo e riportarne un soffio di vita nuova, e per impedirlo ai figli di quegli stessi che nel 1770 dicevano di avere « viaggiata mezza o « tutta Europa e perciò ben esser capaci di distinguere ciò che « in altri luoghi è considerato scempio e riprovevole e ciò che è « compatibile con una rappresentazione così sacra » [2].

[1] Gli Schutzgeister erano nel 1850 quattordici, nell' 80 diciannove, nel 1900 trentaquattro. Nell' 80 vi erano due *Vorbilder,* che ora sono stati tolti: Giona deposto a terra dalla balena, e il passaggio degli Israeliti a piede asciutto attraverso il Mar Rosso. Il canto del gallo, il terremoto e la tenebra che succedono alla morte di Cristo sono ora eseguiti molto diversamente e molto meglio che in passato. (V. Devrient in *Oberammergauer Blätter*, Heft II, Scène du crucifiement etc. per R. C.).

[2] Sono le testuali parole contenute nella supplica diretta all' Elettore Massimiliano Giuseppe III dopo l' avvenuta proibizione dello spettacolo: « Solche « Männer.... welche halb oder ganz Europa ausgereiset siud, mithin wohl zu

Essi sono attaccati alla tradizione e vi si attengono in quanto non permettono ad alcuno che non esca da loro e che non stia fra loro di essere attore nel dramma, in quanto van guardinghi nell' alterare il testo e la musica; ma essi non sono una società di scienziati che si proponga di dare uno spettacolo archeologico, bensì un piccolo popolo di credenti e d' artisti che vogliono, (come giustamente riconobbe il corrispondente d' un giornale di Vienna che per altro lamentava il crescente *incivilimento* dello spettacolo), adempire il voto dei padri più degnamente che sia possibile e conservarsi la loro fama ormai mondiale. L' industria artistica dell' intaglio li ha messi in comunicazioni d' affari con tutto il mondo civile [1]; hanno vicina una delle metropoli dell'arte Monaco; un re [2] il cui culto fu l' arte e che ha seminato l' arte sui benedetti colli dell'Alta Baviera [3], li ha largamente incoraggiati ed ha fatto erigere un monumento che ricorda la loro fedeltà *ai costumi degli avi* [4].

Disposti naturalmente all' arte essi coltivano, oltre l' intaglio

---

« Unterscheiden wissen, was an anderen Orthen voreinfältig und verwerflich gehalten wird, und was bey einer so heyligen Vorstellung gangbar ist » ecc. (V. TRAUTMANN, p. 71).

[1] E come vedemmo non solo in questo secolo. V. anche FELDIGL, p. 117-18-19.

[2] Luigi II di Baviera assistette nel 1871 al Passionspiel, poi invitò il Mayr (Cristo), il Lecher (Giuda) ed altri al suo vicino Castello di Linderhof, e raccomandò che si tenessero stretti all'antica tradizione, che non alterassero nè il testo nè la musica. Nel 1873 fece rappresentare dagli Oberammergauesi il dramma: « La fondazione del convento di Ettal », ed anche questa volta fece venire i principali attori a Linderhof e si intrattenne famigliarmente con loro. (*Oberammergauer Blätter*, Heft 5).

[3] Nella costruzione di Linderhof furono occupati parecchi Oberammergauesi. (FELDIGL p. 134 e 35).

[4] I castelli reali di Linderhof (stile rococò), *Neuschwanstein* (stile romanico) e *Hohenschwangau* sono tutti riccamente decorati di quadri e di statue, di mobili ed oggetti artistici, in gran parte a memoria e glorificazione dell'opera wagneriana. Scostandosi di un quarto d'ora di cammino dalla via che da Neuschwanstein conduce a Linderhof, si trovano la *Hundinghütte* e il *Romitorio*, fedeli riproduzioni delle due omonime capanne della Walkuere e del Parsifal.

e la scoltura in legno (con predominanze di soggetti religiosi), il disegno, la musica, la drammatica, recitando negli anni intermedi dei drammi popolari [1], crescono nel loro Passionspiel [2], cui cominciano a prender parte bambini e cui, vecchi, prendono parte ancora, come vi han preso parte i loro padri, i loro nonni, come ve la prenderanno i loro figli. Ogni decennio affluiscono nel loro paesello monarchi, principi, nobili, milionari, scienziati, giornalisti, cultori di ogni ramo dell'arte [3]; vengono, esprimono la loro ammirazione, fanno le loro critiche. Piovono le relazioni più varie in giornali, in opuscoli, in volumi [4].

Come sarebbe possibile che gli oggetti di questa attenzione, di questo interesse universale, non ne approfittassero per la evoluzione del loro spirito e conseguentemente del loro teatro? Non sarebbero allora il piccolo popolo intelligente d'artisti che ha saputo mantenere, mentre per tutto altrove si andava perdendo, il dramma sacro del medio evo, trasformarlo, e dargli una larghezza di svolgimento che ha talora qualcosa di epico, con una disposizione scenica che il Devrient indicò come quella che potrebbe, trasportata nei nostri teatri cittadini, dare lo slancio a tutta una produzione di grandiosi drammi storici [5].

---

[1] La *Kreuzigungsgruppe* (gruppo della Crocifissione), monumento di Giovanni Halbig, scultore di Monaco. Rappresenta Cristo crocifisso, ai due lati della croce stanno Maria e Giovanni. La iscrizione porta le parole del Vangelo: « Donna, vedi tuo figlio: Vedi tua madre ». E la dedica: « Agli Oberammerganesi, inclinati per le arti (*kunstsinnig*) e fedeli ai costumi dei padri dal re Luigi II in memoria dei drammi della Passione ». Il monumento è situato sopra una collina a un quarto d'ora dal paese.

[2] V. anche DAISENBERGER, *Beschreibung* ecc. p. 36 e 37.

[3] È espressione del DEVRIENT, p. 7.

[4] Basti accennare fra altri a Wagner, Sudermann, Liszt, d'Albert, la principessa Luisa di Prussia, Eiffel, la famiglia Gladstone, l'imperatore Federico Guglielmo quando era ancora principe ereditario, la granduchessa Stefania di Austria, la principessa Altieri, Schleyer, inventore del Volapuk, Luisa Michel, il Sultano di Iohore, Alessandro di Battemberg, Moltke, Gustavo Doré, Vanderbildt, un nunzio papale e molti altri prelati delle varie confessioni cristiane. V. FELDIGL p. 10, 12, 13 e cap. 11.

[5] Se il merito non spetta tutto agli Oberammergauesi ciò è appunto per-

Perciò se è da desiderarsi che gli Oberanmergauesi non cedano ad uno stolto desiderio di modernizzare per modernizzare, non si può nemmeno pretendere che essi rendano stereotipa la loro rappresentazione costringendosi a nulla migliorarne soltanto per rispetto all'antico.

Eppoi quale è il vero Passionspiel che si deve o conservare o ridestare per dichiararlo definitivo ed inalterabile? Il testo ricorretto dal Daisenberger, o quello rimaneggiato dal Weiss, o la azione con intermezzi melodrammatico-simbolici dei settecentisti Rosner e Knipfelberger, o il primo testo noto del 1662? Ma anche quello è poi il primo testo realmente? Nessun altro lo precedette sul teatro di Oberammergau? Ed esso medesimo non è un composto ibrido di due drammi più antichi? Come si vede la questione è complicata e tale che sarebbero più adatti a risolverla degli accademici o degli studenti di filosofia che volessero dare una rappresentazione erudita. Ma non mi sembra un problema da proporsi agli abitanti di Oberammergau. La rappresentazione, dato che si decidesse finalmente di tornare alla più lontane origini, ridiventerebbe se si vuole rozza, contadinesca, ingenua, medioevaleggiante, ma perderebbe ciò che ancor le resta di popolare cioè l'essere il prodotto della volontà, dell'azione, degli sforzi riuniti, del popolo di Oberammergau.

Ho cercato di riprodurre la storia succinta del Passionspiel, di fermarne la fisonomia presente: qualche aneddoto qua e là spigolato dal racconto orale o dai libri non resistito al piacere di accennarvelo. Ora, a giudicare esplicitamente quale sia lo spirito dominante che vivifica quest'azione collettiva non mi arrischio. Nulla è più pericoloso di questa psicologia da viaggiatori di cui noialtri italiani, forse più di ogni altro popolo, abbiamo avuto da sperimentare la assurda falsità. Se sia la fede, se sia la tenacia alle tradizioni, l'ambizione, la inclinazione artistica o l'interesse il vento che soffia nelle vele e spinge innanzi la barca io non

---

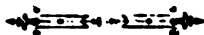
che si servirono anche in antico di aiuti esteriori, oggigiorno per il macchinario, per le decorazioni, per la costruzione del teatro, anticamente per la compilazione o ricorrezione del testo.

voglio dire. Il movente non sarà forse lo stesso per tutti. In ogni setta, in ogni partito, in ogni comunità, vi è il fanatico, il fedele il tiepido, il venale; meglio dunque a chi non può giudicare che per l'esperienza di due giorni (in cui, debbo dirlo, l' impressione fu favorevole alla ingenua sincerità degli artisti) l'applicare la regola generale, e credere all'efficacia di tutto un complesso di cause, di una combinazione di moventi i quali, poichè invece di combattersi spirano tutti nella stessa direzione, è nauturale che spingano la barca agile e diritta pel suo cammino.

Ma per quanto tempo ancora?

Quando il soffio dell'incredulità venisse a passare sul villaggio montanino e fra i contingenti dell' opera venisse a mancare la fede, non sarebbe quello il vero momento in cui il dramma della Passione cesserebbe di essere qualcosa di caratteristico e di ingenuo per diventare una rappresentazione di contadini da salotto ed una speculazione teatrale?

Berlino, Luglio 1900.

MARIA CARMI.

IL CAPODANNO

IN INGHILTERRA E IN ISCOZIA

N Inghilterra, propriamente detta, la cerimonia civile, religiosa e domestica, si limita e si compie con la mezzanotte del 31 dicembre. In quasi tutte le chiese e cappelle ha luogo un breve servizio religioso. Esso incomincia alle undici; la funzione è simile a quella di tutti i servizi ordinari, soltanto che il ministro regola le cose in modo che la predica abbia termine due o tre minuti prima della mezzanotte. Finita la predica, fa una breve preghiera, che dura sino alle 11,59. L'atomo fatale che divide un anno dall'altro passa in un profondo silenzio, nella comune, intensa, muta preghiera, ed in mezzo alla quale scoccano le dodici. All' ultimo tocco delle stesse, tutta la congregazione si alza e canta un breve inno, e poscia ognuno rincasa. Il solo luogo in cui si fa un po' di baccano è nelle adiacenze di San Paolo. Quando il tempo è favorevole qualche centinaio di persone si adunano colà armate di una buona allegria e di una bottiglietta di *whisky* ed al tocco delle dodici, va giù il liquore ed in alto risuonano i gridi di gioia. Quando il tempo è perfido il concorso del pubblico è scarso, ma il baccano non è minore.

Per quanto riguarda la giornata del Capodanno qui non si fa proprio nulla: è una giornata della settimana non dissimile dalle altre trecento sessantacinque dell'anno. Qualche scambio di auguri alla sfuggita: « A happy new year to you » dice un viandante e l'altro risponde: « The same to you »: e ciò è tutto. Che io mi sappia il solo costume inglese annesso e connesso con il Capodanno è quello di offrire ai giudici un paio di guanti bianchi nel caso che in una data corte di giustizia non vi siano cause a trattarsi in quel giorno, e così ogni anno qualche giudice riesce ad uscir dalla casa di Temi con le mani bianche, il guanto ordinario essendo il nero. In Irlanda, ove il costume cattolico è stato preservato, si festeggia il Capodanno presso a poco come da noi, epperò non ho d'uopo di spendere parole intorno allo stesso. Il Capodanno in Iscozia, invece, presenta delle caratteristiche speciali. Anzitutto esso è la festa più importante di tutto l'anno. Le feste civili e religiose, inclusa quella del Natale, sono state abolite all'epoca della Riforma. Quella del Capodanno è stata conservata come giornata di comune baldoria. Io non so per quale popolo speciale il « semel in anno licet insanire » fu scritto; ma se i nostri avi l'hanno formato per i Caledoni, non vi sarebbe nulla a ridire; infatti sarebbe impossibile un popolo più sobrio, più castigato e più austero dello scozzese, ed è esso che ha reso la famiglia britannica così potente in tutte le parti del mondo. I pionieri della civiltà Britannica sono quasi tutti scesi dalle montagne donde scesero i Pitti ed i Scotti, distruttori dell'impero romano in queste isole. Tuttavia se quella popolazione dovesse esser giudicata unicamente dallo spettacolo che di sè dà nelle ultime ore di un anno, ogni concetto buono di essa si dovrebbe perdere in mezzo a delle riflessioni melanconiche; giacchè in tale occasione essa appare la popolazione più dissoluta e frivola del mondo. Il Dio dell'ora è il *whisky*, ed esso sembra prendere possesso di tutti. Uomini e donne, giovani e vecchi, amici e nemici, nobili e plebei, ricchi e poveri, ecclesiastici e laici, credenti e miscredenti, beoni ed astemi tutti si uniscono, si confondono e si perdono sotto l'egida del *whisky*, l'acquavite con cui si dà, dall'uni-

versale, un addio all'anno che se ne va e si saluta l'anno novello. Allo scocco delle dodici abbiamo un *sursum corda* generale, i cuori si alzano e con essi il bicchiere. Ciò avviene particolarmente sulle pubbliche vie e piazze, all'aria aperta, onde l'eco della gioja universale si sparga più liberamente e possa altresì raggiungere coloro che se ne stanno a casa. Fortunatamente la folla dei baccanti è composta in massima di uomini; non mancano le donne, ma esse sono in minor numero ed appartengono alla famiglia dei diseredati e dei senza casa. Le donne che hanno famiglia hanno cura di trovarsi a casa prima della mezzanotte, giacchè a seconda del costume di cui parlerò nel susseguente paragrafo, sarebbe di cattivo augurio l'entrata in casa dopo di quell'ora.

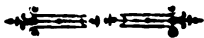
La festa del Capodanno è annessa e connessa con una pagina, forse la più romantica, certo la più superstiziosa, del folklore scozzese; alludo alla tradizione del *first foot*, cioè del primo piede che attraversa la soglia di una casa dopo la mezzanotte del 31 dicembre. Le origini di questo costume si perdono nella caligine dei tempi: la frase è classica, ma in questo caso non fuori di luogo, poichè tutto fa credere che quel costume sia sceso sino ai giorni nostri dai tempi più remoti dei pitti e scotti. La popolazione scozzese gode fama di esser la gente meno superstiziosa del mondo, ma anche i meno soperstiziosi tra gli Scozzesi non osano rinunciare in cuor loro alla superstizione del *first-foot*.

La felicità ed infelicità di tutto l'anno la si fa dipendere dal sesso e dalla carnagione del possessore del primo piede che avrà varcato la soglia domestica. È un costume che ripete indubbiamente dei tempi barbari, giacchè si considera il piede della donna per quanto bella e fascinante, siccome foriero di sventura. Così pure è giudicato il piede che per avventura appartenesse ad un uomo di carnagione bionda. Questo ripete dei tempi della conquista anglo-sassone. Tanto i Sassoni che i Danesi erano di carnagione e di pelo biondo, e siccome ad ogni calata di biondi seguivano per i Pitti anni di sventure, così è stato perpetuato il pregiudizio che i biondi portino sfortuna. L'uomo più desiderato in questa occasione è quello dagli occhi e dai capelli neri e dalla

carnagione bruna: più intenso il colore, più accetta la visita, più efficace il talismano, e per lui, le case, i palazzi ed i castelli della Scozia non hanno porte.

Se un tal nome entrasse con le mani vuote, non porterebbe con sè che un augurio vuoto, se entrasse con una bottiglia di *whisky* già aperta vi porterebbe allegria per tutto l'anno; ma i. cornucopio dell'abbondanza è rappresentato da un pezzo di carbone. Egli deve gettare quel pezzo di carbone sul fuoco, ma molto dipende da ciò: se va a cadere nel centro e si accende subito, la fortuna sarà immediata e per tutti; se cadrà in un angolo e tarderà ad accendersi, essa sarà parziale e non immediata. Se delle faville scoppiano in direzione di una giovane non ancora fidanzata, essa si ritira nelle sue stanze... a sognare sul fidanzato che il nuovo anno le porterà; se una favilla tocca una fidanzata, il nuovo anno le porterà denaro; se tocca una maritata le porterà prole... Siccome evvi una qualità di carbone che scoppietta abbondantemente, è di questa qualità che si fa uso, e durante lo scoppiettio dura il divertimento ed il *fuu* appropriatamente alimentato dal *whisky*, e così la cerimonia del *first-foot* dura sino alle ore piccole.

Londra, 2 Gennaio 1902.

W. WALLACE.

FORMOLE SANATORIE

E ORAZIONCELLE DIVERSE IN MAZZARA.

I. Per guarire le puerpere da quel male delle mammelle che si chiama « pilu di minna », si pronunziano sommessamente le parole che seguono:

Lu vecchiu Citranu pi lu munnu jia:
Tri parma era longu, e tri parma di varva avia.
Passanu du' cummari,
Chi jianu a lavari.
Si nni rireru e si nni dirrireru,
E gabbu si nni faceru.
Iddru cci dici: — Vi nni ririti, e vi nni dirririti,
E gabbu vi nni faciti?
(Pi) un pilu di la varva mia,
Puzzati moriri vui e la criatura.
— Niatri 'un ni nni riremu,
E mancu ni nni dirriremu,
E mancu gabbu ni nni facemu.
— Giacchì un vi nni ririti,
E 'un vi nni dirririti,
E mancu gabbu vi nni faciti,
Un pilu di la varva mia
Pozza cunfurtari vui e la criatura.

Il potere salutare qui è attribuito ad un vecchio, che per essere straordinario è basso di statura, una specie di nano barbuto, e si sa, che i nani sono uomini, che nell'infanzia furono cangiati da fate. Chi sia questo vecchio «Citranu» non so, nè credo che possa essere un'alterazione della parola «Gitano», quantunque gli zingani si prendano per istregoni.

II. I vermi si uccidono colla formula seguente, che è una specie d'imprecazione e di preghiera nel tempo medesimo:

Vermi di la virmaria
Vermi chi si mancia a tia,
Vermi virdi, vermi farcuni,
Va' circannn ficatu e prumuni.
Pi lu mè cumannamentu
Vattinni a lu funnamentu.
S. Cosimu e Damianu,
Siti medicu e siti suvranu.
Fustivu medicu di nostru Signuri:
Allibirtati sta criatura.

III. Per guarire dal mal della milza si dice:

Sona *santu* o campana pia:
Tagghia la miusa sinu alla cima,
E tantu la pozza tagghiari.
Chi nun putissi nè crisciri e nè mancu ammancari.

IV. Contro il mal d'occhi si dice:

Lucia, Lucia
Spiaggia spiaggia di mari jia:
La scuntrau Gesù e Maria,
Cci dissi: — Dunni va, Lucia?
— E dunni hê jiri, Maria?
Sugnu spersa e nun sacciu la via.
Avi tri jorna e tri notti,
Ch' aju duluri 'nta l' occhi.
Chi nun pozzu cuitari.
— Pirchi un vinivi unni mia?
— E cu' lu sapia, Maria?
— Ti nni vai 'nta lu mè ortu,
Cogghi birbena e finocchiu,

Cci lu passi ogni tri uri,
Chi ti passa lu duluri
Senza pinni e senza lizzu
Tagghi purpa e pannarizzu.

Nel dire queste parole, si fanno segni di croce sulle palpebre.

V. Per guarire da *lu mascuni*, una malattia di stomaco, che non può nè intendersi, nè definirsi, si fa un segno di croce, e mentre col pollice della mano destra si fanno segni di croce sullo stomaco dell'ammalato, si dicono le seguenti parole, apprese la notte di Natale in modo segretissimo:

Virdi mascuni pi lu mari jia;
Di virdi quasava e di virdi vistia.
Passa Gesù, e la vergini Maria:
— Chi fai, virdi mascuni?
— Vaju 'nta sta casa a maschiari.
— No, virdi mascuni: patri e matri
Nun fari chianciri.
La firmicula è senza sangu,
Lu pisci è senza prumuni:
Vattinni a mari, virdi mascuni.

VI. Quando si vuole avere notizia di persona lontana, o sapere se si riceverà sua lettera, o se arriverà essa medesima, si dicono le seguenti parole:

Sant'Antonu, re potenti,
'N manu tiniti focu ardenti:
Iiti unni *N. N.*
Ci abbruciati lu cori e la menti:
Nun putissi nè cuitari, nè abbintari:
Ssa fantasia di 'n testa cci aviti a livari:
S'è a l'addritta, un friscu d'oricchi;
S' è assittatu, 'na trantuliata.
Chi fu? Chi t'abbinni?
Partiti e venitinni.

Queste parole si recitano tre volte, ed in ognuna si recita un Pater Noster. È inutile il dire che il fuoco che si mette in mano a S. Antonio rappresenta le sollecitudini, le quali si vuole

che S. Antonio susciti nell'animo della persona assente, per istimolarla a tornare. Invece della precedente orazione si può recitare tre volte quella che segue, anch'essa con tre Pater Noster :

> S. Giorgiu cavaleri
> Iia a cavaddu e jia a l'appedi.
> Pi la vostra santità
> Facitimi sapiri la virità.

Se dopo una di queste orazioni s' ode sonare la campana d' una chiesa o dell'orologio pubblico, è segno che si avrà tra breve la notizia.

Mazzara del Vallo.

RAFFAELE CASTELLI.

COME FINISCONO LE NOSTRE FIABE.

Se merita tanta attenzione da parte degli studiosi delle tradizioni popolari il contenuto delle fiabe, non è meno notevole la forma in cui esse ci vengono tramandate. Elementi poetici diversi concorrono spesso a renderle più attraenti, e di quei versi mirabili per semplicità, gaiezza e forza suggestiva, che si trovano sparsi nel corpo di esse, difficilmente si saprà rintracciare l'origine.

Prescindendo ora dalle strofette rimate che si trovano seminate e ripetute qua e là nelle novelline popolari italiane, fermiamoci a considerare la varia formazione delle chiuse, più spesso rimate che in prosa, che esse hanno. Come non c'è fiaba, si può dire, che non cominci con la vecchia frase: *C'era una volta* ecc., così è raro trovarne che non abbiano in fondo una specie di ritornello fatto su uno o più motivi, ma l'uno più grazioso dell'altro. Ora a voler raccogliere tutte queste chiuse, si farebbe lavoro non piccolo, data la grande quantità di fiabe fin qui pubblicate. Io ne ho spogliate parecchie raccolte a sè: ho esaminato anche tutte le 45 novelline di diversi paesi contenute nelle due annate della *Rivista delle tradizioni popolari italiane;* e mi è parso che da tanta varietà di chiuse si possano trarre delle utili conclusioni sui lati caratteristici di questo importante elemento novellistico. Ecco a-

dunque il frutto delle mie osservazioni, alle quali, certo avrebbe giovato non poco la conoscenza della bibliografia sull'argomento. Ma per ciò che si riferisce all'Italia, mi pare non esista alcuno studio speciale, e quanto agli altri Stati mi duole di non aver potuto consultare nè l'articolo di Paul Sébillot, *Formules initiales intercalaires et finales des conteurs en Haute-Bretagne* (in *Revue celtique*, t. VI), nè la prefazione del prof. B. Schmidt alla sua raccolta di *Griechische Märchen, Sagen und Volkslieder*, nè l'articolo del prof. J. Leite de Vasconcellos sulle formule iniziali e finali dei conti popolari ispano-portoghesi (in *El folklore andalus*, 1882, fasc. 6), nè i due studi del prof. S. Prato su *Les formules initiales et finales des contes populaires gascons* (in *Occitania*, 1888) e su *Les formules initiales et finales des contes populaires grecs avec les references des contes neo-latins* (in *La Tradition*, 1890).

Anzitutto, quando il cantastorie è arrivato alla fine del suo racconto, è raro che non alluda a se stesso: ecco però alcuni esempi in cui la sua persona resta affatto estranea:

> Chistu è lu cuntu di Pilatu,
> Chi 'un è sarvu nè dannatu.
>
> Favula favula, 'un cci nn'è cchiù:
> Malu viaggiu quannu fu [1]

nelle quali chiuse ora pare che il narratore siciliano senta il bisogno di riassumere il racconto in poche parole, ora non senza alludere alla conclusione morale della fiaba si affretta a dire che ha finito di raccontare. Una mia diligente scolara di Pavia, poi, la sig.na A. Compagnoni, invitata da me a raccogliere alcuni *proverbi* [2] ticinesi, mi riassumeva, tre anni or sono, in iscritto la fiaba di *Sisrin* (piccolo cece), che in fondo è la storia di Piccolino, già studiata dal De Gubernatis nel suo *Florilegio delle tradizioni popolari*, ma quello che più importa la chiudeva con questi due versi informi:

[1] Vedi G. Pitrè, *Fiabe, novelle e racconti del popolo siciliano*. Palermo 1875.

[2] Sul significato speciale di questa parola vedi il n. VIII delle mie *Costumanze Pavesi*, nell'*Archivio delle trad. pop.*, vol. XIX.

Gettarono via confetti e bonbon...
chi ha ascoltato è un bel minchion.

Versi allegri, come si vede, e che se accennano agli ascoltanti della fiaba, non alludono ancora a chi l'ha narrata. È una chiusa caratteristica che io non ho incontrato altro, ve e che sta bene accanto alle due siciliane testè riferite. Un'altra chiusa dello stesso genere è anche questa, che un mio alunno di Foggia, il sig. M. Bellusci, metteva nel 1897 in fine ad una fiaba foggiana intitolata: *Ogni promessa è debito*, fiaba che cercherò di pubblicare quando l' avrò corredata di qualche illustrazione, perchè non mi sembra priva d'importanza:

Un bel piatto di dolci a chi è piaciuto,
Ed un bel corno a chi non è piaciuto.

Anche qui il cantastorie non pensa ancora a se stesso, e piuttosto si compiace di distinguere nel circolo che lo sta ad ascoltare due classi di persone per poter fare a ciascuna l'augurio che più le conviene. E sul tema augurale questa è una delle chiuse più belle e meglio riuscite.

Qualche volta il narratore allude solo indirettamente a se stesso, come in queste due chiuse augurali anch'esse, l' una siciliana riferita dal Pitrè:

E cu' l'ha dittu e cu' l'ha fattu diri
Di mala morti nun pozza muriri;

l'altra sarda riferita e tradotta dal sig. Brundo in questo modo:

Case e vigne a chi l'ha contata,
Cappelli con tigna a chi l'ha ascoltata [1].

Ma nella maggior parte dei casi il cantastorie mette innanzi decisamente la sua personalità come nella chiusa seguente d' una fiaba monferrina:

E io ero dietro all' uscio, e per mangiare all'osteria me ne son ito e il racconto è bello e finito [2].

---

[1] *Rivista*, ecc. An. II, fasc. IV, pag. 268.

[2] COMPARETTI, *Novelline popolari italiane*. Torino, 1875.

Ora la presenza dell'*io* narrante in questa parte della fiaba è molto notevole se si pensa che il narratore è rimasto estraneo all'azione durante tutto il racconto: ciò è proprio il contrario di quello che avveniva del poeta epico primitivo che considerandosi come un' eco del tutto impersonale della coscienza popolare dimenticava se stesso e restava sempre nascosto. Allora la chiusa prende diverse forme, delle quali una delle più comuni è quella dell'invito a narrare un'altra fiaba. Qui nel Bresciano questa forma resa più espressiva dal dialetto, è:

> Streta l'è la foia, larga la strada,
> Dsì la vostra, chè me l'ho cuntada.

Così infatti me la riferisce un mio alunno P. Panini in fine d'una fiaba intitolata: « I tre anelli » che non mi sembra priva di interesse e che a suo tempo pubblicherò insieme con altre, raccolte in questa regione. Ma in generale si dice:

> Stretta è la foglia e larga la via,
> Dite la vostra, chè ho detto la mia;

oppure scambiando le parti del primo verso:

> Larga è la foglia e stretta la via,
> Dite la vostra, chè ho detto la mia [1].

Ora in questa forma tipica, se è chiaro il concetto del secondo verso, non è ugualmente chiara l'antitesi del primo. Cosa c' entra la *foglia* con la *strada* o la *via*? C' è chi opina che in questa specie di chiusa la parola *foglia* in origine fosse *voglia* come per dire: « Io non voglio divertirvi di più, mentre potrei; perciò raccontate voi »; oppure: « Io ho tutta la buona volontà di divertirvi, ma non posso; perciò prego voi di prendere il mio posto ». Così pensa l' egregia folklorista inglese R. H. Busk [2], e la cosa è molto probabile, tanto più che nell' Italia meridionale si dice *foia* per *smania (?)*; ma è strano che la parola *voglia* per *foglia* non sia rimasta in nessun dialetto italiano: nè so se ci siano esempi stranieri che confermino questa ingegnosa congettura. Altri

---

[1] G. Pitrè, *Novelle popolari toscane* (Firenze, Barbèra, 1885).

[2] *The Folklore of Rome* (London, 1874) pag. 109, n. 4.

vorrebbe far derivare *foglia* da *fola*, fondandosi sulla forma dialettale veneta *fogia* che si trova in alcune chiuse che esamineremo più innanzi: ma lo stesso prof. Cimegotto che ha esposto brevemente questa congettura, ha preveduto l'obiezione fonologica che da *fola* non potrebbe mai aversi per corruzione *fogia*. Egli però aggiunge: «Il popolino che non sa interpretare i vocaboli un po' difficili, ricorre spesso per la spiegazione a parole famigliari e dà luogo così a degli scambi comunissimi» [1]. Io osservo soltanto questo: *fola* è una parola difficile per il popolino? non la troviamo noi anche così in altre chiuse di fiabe come nella frase veneta: *la fola xe finia?* non è essa già la corruzione popolare di *fabula-favola?* Comunque sia, di ciò vediamo qualche variante di questa chiusa: in Toscana si dice:

> Stretta la foglia, stretto il bocciuolo,
> Il naso della ...... [2] se ne farà un lenzolo,

ed anche:

> Stretta la via, stretto il viuolo,
> Del c.... di ..... [3] se ne farà un lenzuolo;

dove si comprende benissimo per associazione d'idee il richiamo di *bocciuolo* dopo *foglia* e di *viuolo* (per viottolo) dopo *via*, ma non è chiaro il concetto del secondo verso; a meno che nel primo caso non si voglia esprimere l'idea contenuta nella frase: *lasciare con uno o più palmi di naso* per ingannare o canzonare, e nel secondo quello di un oggetto battuto e ribattuto (?).

La frase del secondo verso dei primi due ritornelli vien ripresa in questo che partecipa anche del quarto e si canta a S. Stefano di Calcinaia [4]:

---

[1] *Rivista* ecc., a. I, fasc. VIII, p. 595, nota. Il Cimegotto dice che *fogia* è anche proprio dei dialetti marchegiani, riferendosi a una chiusa di fiaba maceratese: ma egli è in errore, prima perchè in quella fiaba si legge due volte *foglia*, e poi perchè quella forma non è marchegiana.

[2] Si nomina uno della conversazione.

[3] Come sopra.

[4] A. De Gubernatis, *Le tradiz. pop. di S. Stefano di Calcinaia* (Roma, Forzani, 1894).

Stretto il viuolo, stretta la via,
Dite la vostra, chè ho detto la mia.

In altre fiabe raccolte nella stessa regione la chiusa suona così:

In santa pace pia
Dite la vostra, ch' ho detto la mia [1];

ma qui si sente che chi narra è una donna e, per giunta, una donna già stanca di narrare.

A Macerata (Marche) si ripete due volte la chiusa sul motivo generale, modificandolo in parte nella seconda coppia di versi. Così infatti chiude la signora Renzetti la fiaba intitolata: « La cavalla del re »:

Stretta la foglia, stretta la via,
Dite la vostra, che ho detto la mia.
Stretta la foglia, stretta la bindella,
Dite la vostra, che sarà più bella [2],

dove *bindella* sta per « nastro, fettuccia » e non si sa che relazione possa avere con « foglia »: ma naturalmente queste vicinanze di parole non vogliono essere spiegate, poichè probabilmente non sono altro che effetto della bizzarria di chi racconta.

Il cantastorie siciliano modificando il concetto del primo verso dice:

Favula ditta, favula scritta,
Diciti la vostra, ca la mia è ditta:

oppure:

Favula longa e favula curta
Diciti la vostra, ca la mia è tutta [3].

Non molto diversamente nel Monferrato si canta:

A n' è pi lunga a n' è pi streccia.
chi ch' u na vò angura, ch' u j na betta [4].

---

[1] A. De Gubernatis, *op. cit.*

[2] *Rivista* ecc., an. I, fasc. III, p. 198; questa è la chiusa, a cui si riferisce il Cimegotto nel sostenere che anche nelle Marche si dice *fogia* (?).

[3] Pitrè, *Fiabe, novelle e racc. pop. sicil.* Palermo, 1875.

[4] Comparetti, *Novelline pop. ital.* Loescher, 1875, p. 12.

A Piana de' Greci poi il narratore, dopo aver parlato di non so più quale situazione favolosa, conclude:

> Io però là non c' ero.
> E non t' ho detto il vero.
> Dilla tu la favoletta
> Che la mia io l' ho detta [1]!

i quali due ultimi versi richiamano il secondo degli altri ritornelli, mentre i primi introducono un motivo nuovo. Anche in Basilicata la narratrice conclude prosasticamente:

> E si fece festa... Ma io poveretta non c' era e son rimasta con le mani piene di mosche [2];

ma nel ritornello siciliano c'è qualcosa di più, la confessione cioè da parte del cantastorie di essersi lasciato guidare più dalla fantasia che dalla tradizione; confessione notevole e rara come è notevole e rara la seguente dichiarazione scherzosa contenuta nella chiusa d'una fiaba basilisca, la quale non è priva d'ogni relazione con la quartina precedente:

> Così hanno raccontato a me. Se poi non ci credete, andate a vedere [3],

modo di dire spiritoso anche questo, che ricorda un'altra graziosa chiusa monferrina così concepita:

> E si diedero tanti baci, e se li vuoi trovar ancor là, e tu vacci [4].

Ma torniamo alla nostra classificazione.

Le fiabe finiscono sempre bene, dice il De Gubernatis [5], e la gioia finale dei protagonisti del racconto si riflette spesso nella chiusa, ma non è mai sola. Poichè il cantastorie primitivo che per lo più era un miserabile, giunto all' ultima scena e costretto a chiuderla allegramente, si guardava attorno e trovava che la sua

---

[1] Comparetti, *op. cit.*, pag. 310.
[2] Comparetti, *op. cit.*, pag. 205.
[3] Comparetti, *op. cit.*, pag. 65.
[4] Comparetti, *op. cit.*, pag. 66.
[5] *Storia delle novelline popolari.* Milano, Hoepli, 1883.

condizione era molto diversa da quella dei suoi personaggi. E allora era portato a rilevare questo contrasto, considerandosi quasi parte dell'azione sviluppata, e a quella nota allegra ne sposava naturalmente una più o meno triste, per cui non si può dire che il De Gubernatis abbia ragione in tutto e per tutto. Per effetto di questa supposta partecipazione del cantastorie all'ultima scena dell'azione, si hanno delle chiuse così malinconiche da impressionare non solo i bambini che restano a bocca aperta, ma anche gli adulti che hanno ascoltato o letto con interesse lo svolgimento di certe fiabe. Il triste narratore, dunque, dice:

E lì se ne stiede e se ne godiede
E a me nulla mi diede;

oppure col soggetto plurale:

E se ne vissero e se ne godiedero,
Niente a me mi diedero [1].

Questa poi è in prosa e l'ho tratta da una fiaba monferrina:

E tutti stettero allegri. Ma a me ch'ero venuto a vedere non mi hanno dato un bel nulla [2].

Se poi la narratrice toscana ha voglia di farsi conoscere, dice così:

E se ne stettero e se ne godiedero,
Nulla alla Maria diedero [3].

Il narratore siciliano esprime il concetto con altre parole e dice in dialetto:

Iddi arristaru filici e cuntenti,
Ma a nui 'un ni desinu nenti.

Ma al pensiero negativo del secondo verso si può dare anche un'altra forma, ed allora il ritornello siciliano diventa:

E tutti arristaru filici e cuntenti,
E nui ccà senza nenti;

oppure:

---

[1] PITRÈ, *Nov. pop. tosc.*

[2] COMPARETTI, *op. cit.*, p. 95.

[3] PITRÈ, *Nov. pop. tosc.*

Iddi arristaru filici e cuntenti,
E nui senza aviri nenti;

oppure:

Iddi ecc. . . . .
E nuatri arristamu senza nenti [1].

Così trovo che si dice anche in Calabria: ecco la chiusa di *La fata Alcina* che raccolse e pubblicò il Coppola traducendola:

Essi pertanto restarono felici e contenti
E noi restammo qui senza niente [2]:

a cui, sebbene il Coppola dica che « così conchiude il popolo tutte le sue fiabe », fa riscontro quest' altra riferita dal Bruzzano in fondo alla novellina intitolata: *La donna dalle mani mozze*:

. . . . e fecero festa e rimasero lì;
E noi siamo rimasti qui senza niente [3].

Nella fiabistica siciliana ce ne sono anche col soggetto al singolare e suonano così:

Arristau filici e cuntenti
E niautri ccà senza di nenti;

oppure:

Iddu campau filici e cuntenti,
E nuiautri ristamu senza nenti;

e in prosa, con evidente ellissi di parole, si dice:

Chiddu arristà' filici e cnntenti, e nuàtri semu ccà [4]:

la quale ultima chiusa mi ricorda l' altra che la completa e dice:

Iddi ecc. . . . .
E nui semu ccà e nun facemu nenti [5].

Molte fiabe che terminano in un desinare, hanno nella chiusa finale lo stesso concetto negativo. Così a Trento la fiaba intitolata:

---

[1] Pitrè, *Fiabe, nov. e racc. pop. sic.*
[2] *Rivista* ecc., a. I, fasc. X, pag. 761.
[3] *Rivista* ecc., a. I, fasc. I, p. 56.
[4] Pitrè, *Fiabe, nov. e racc. pop. sic.*
[5] Pitrè, *Fiabe, nov. e racc. pop. sic.*

Le montagne di vetro e riferita dalla signora Cesarini-Sforza, termina con le parole dialettali:

> .... e i ha fat en past e 'n paston
> E no' i me n' ha dat gnanca 'u bocon [1]:

proprio come il cantastorie mantovano che finisce:

> E qui fecero un bel pasto e un bel pastone
> E a me non diedero neppur un boccone [2].

Ma il cantastorie mantovano varia anche il motivo così:

> Si fece un bel pasto e un bel pastone
> E a me ch' era sotto la tavola
> Non han pur dato un boccone [3];

oppure e meglio:

> Si fece un bel pasto e un bel pastone,
> E a me ch' era sotto la tavola,
> Non han detto neppure: to' un boccone [4].

Triste è anche la sorte del narratore albanese di Sicilia, che nel suo natio dialetto esprime questo pensiero:

> E quelli vissero e godettero
> E noi restammo come tizzoni spenti [5].

Ma dove l'antitesi è molto efficace è nel ritornello siciliano che segue:

> Iddi arristaru ecc.
> E nuiatri siemu ccà comu li pezzenti;

e più ancora nell'altro che suona:

> Iddi camparu filici e cuntenti
> E nui mischini, poviri e pizzenti.

Ma alla tristezza del cantastorie siciliano si sostituisce spesso l'ironia, come quando egli dice con frasi molto espressive:

> Iddi ecc. . . . .
> E nuàtri ccà chi nni liccamu li denti:

---

[1] *Rivista* ecc., a. I, fasc. VIII, p. 593.

[2] VISENTINI, *Fiabe mantovane*. Loescher, 1879, pag. 161.

[3] VISENTINI, *op. cit.*, pag. 214.

[4] VISENTINI, *op. cit.*, pag. 181.

[5] PITRÈ, *Fiabe, nov. e racc. pop. sic.*

oppure:

Arrìstaru ecc. . . . .
E nui semu ccà e nn' ammulamu li denti;

oppure:

Iddi ecc. . . . .
Nui semu ccà e nni munnamu li denti:

oppure:

Iddi ecc. . . . .
Nui semu ccà e nni stricamu li denti;

oppure ancora:

Iddu arristau ecc. . . . .
Nui semu ccà e nni stricamu li denti [1]:

Così, a un di presso, è anche la chiusa di «*Cecina*» del Capuana:

Vissero lieti e contenti
E a noi si allegano i denti [2].

Dall'ironia si passa facilmente allo scherzo: sentite come sono espressivi per questo i versi che seguono:

Iddi arristaru cuntenti e filici,
E nui comu li mazzi di radíci.

Iddi arristaru filici e cuntenti,
E nui assittati comu un presidenti.

Iddi arristaru maritu e mugghieri
E nuâtri comu tanti cannileri (*o* sumeri, *o* scàuzi di peri).

A queste tre ultime chiuse siciliane, che si adattano naturalmente alle fiabe che finiscono in un matrimonio, ne unisco una sarda riferita dalla signora Maria Manca di Nurri [3], in fondo alla fiaba: *La figlia del diavolo*:

E tutti si sono divertiti il giorno delle nozze; e a me, che mi sono tolta l'anima dal corpo raccontando la favola, mi è rimasto soltanto il naso in mezzo alla faccia [4].

---

[1] Pitrè, *Fiabe, nov. e racc. pop. sic.*

[2] Capuana, *C'era una volta*. Firenze, Paggi, 1889.

[3] Pitrè, *Fiabe, nov. e racc. pop. sic.*

[4] *Rivista* ecc., anno I, fasc. V, pag. 353.

Invece, in una fiaba che giunge alla stessa conclusione, il cantastorie monferrino si contenta di dire:

> E si sposarono e se la godono e stanno meglio di me [1].

In queste chiusc si ricade piuttosto nell'antitesi notata dianzi: in Sicilia dicono, per es.:

> E accussì Vicenzu arristau dipoi Re, filici e cuntenti cu sò mugghieri, e nui ca senza nenti;

oppure:

> Ed accussì iddi ristaru 'Mperaturi e 'Mperatrici e nuàtri misseri com' eramu [2];

e nel Monferrato si dice:

> E furono poi tutti principi, padroni di tanti stati; ma io sono rimasto meschino meschino! [3]

Ma meno male se tutti i cantastorie dicessero di non aver avuto nulla del bene toccato ai loro protagonisti e di esser rimasti quali erano prima. Ce n' è di quelli che fingono d'aver avuto un brutto complimento o un'offesa addirittura. Anche questi ritornelli nella forma sono molto graziosi.

Il cantastorie monferrino dice:

> E fecero un bel pranzo e a me mi lasciarono dietro all'uscio [4]

e altrove aggiunge qualcosa di più:

> Poi fecero un desinare, ma a me non m'hanno dato nulla; m'hanno chiuso l'uscio dietro le spalle [5].

Lo stesso cantastorie chiude una fiaba di corte con queste parole:

> Poi sposò la figlia del re, e quell'altro che la voleva prendere gli toccò come a me: lo misero fuori, e se ne stette a bocca asciutta [6].

[1] Comparetti, *op. cit.*, pag. 146.
[2] Pitrè, *Fiabe, nov. e racc. pop. sic.*
[3] Comparetti, *op. cit.*, pag. 208.
[4] Comparetti, *Op. cit.*, pag. 42.
[5] Comparetti, *Op. cit.*, pag. 112.
[6] Comparetti, *Op. cit.*, pag. 103.

A Mantova si conta:

E si fece un bel pasto e un bel pastone
E a me han gettato un osso in un gallone [1].

In Toscana poi la novellatrice, ricorrendo sempre al vecchio motivo e alla nota ripresa, dice:

E lì se ne stettero, lì se ne godettero.
A me nulla mi dettero:
No, mi dettero un calcio in un ginocchio,
Mi fecero uscire tre fagiuoli dall'occhio [2].

Ma altre volte ella si lamenta d'un'offesa più morale che materiale e conclude:

Rinnovando le nozze e un bel convito
A me toccò un bel topo arrostito [3].

E il motivo del topo si ripete con qualche variante in molti altri ritornelli toscani come questi:

Fecero le nozze e un bel convito
A me mi rimase un topo arrostito.
Fecero le nozze e un bel convito
E alla Maria gli toccò un topo arrostito.

Sì se ne stiedono,
Se ne godierono,
Fecero le nozze e un bel convito:
A quello che la sentì un bel topo arrostito [4].

Sgraditissimo poi il complimento fatto alla narratrice di Fabbriche (Toscana) che dice:

E lì stiedero e se ne godiedero
E una *ciatta* a me mi diedero [5],

dove la parola *ciatta* ha un significato, per cui mi conviene rimandare il lettore alla nota analoga del Pitrè.

Ma non tutti i cantastorie, non tutte le novellatrici si lamen-

[1] VISENTINI, *Op. cit.*, pag. 191.
[2] PITRÈ, *Nov. pop. tosc.*
[3] PITRÈ, *Nov. pop. tosc.*
[4] PITRÈ, *Nov. pop. tosc.*
[5] PITRÈ, *Nov. pop. tosc.*

tano della loro sorte in paragone con quella dei personaggi della fiaba. In Sicilia dicono anche così:

> Iddi ristaru cuntenti e filici
> E nàtri ristammu cu l'amici;

oppure:

> Iddi ristaru ecc.
> E nui a la bracera cu l'amici [1].

dove si allude certamente alla conversazione accanto al fuoco nelle fredde serate d'inverno.

Altri seppure hanno avuto qualche cosa si son dovuti contentare d'un dono assai ridicolo. In Toscana il cantastorie, dopo aver detto che non ha partecipato punto alla gioia dei suoi protagonisti, spesso si riprende e conclude dicendo d'aver avuto una cosa piccina piccina:

> E lì se ne stiedero e se ne godiedero
> E a me nulla mi diedero:
> No, mi diedero un centesimo
> E lo misi in un buchino [2];

> E se ne stiedero e se ne godiedero,
> e a me niente mi diedero.
> mi diedero un confettino
> e lo misi in un buchino [3].

Quest'ultimo ricorda la variante che segue:

> Lì se ne stiede e se ne godiede,
> A me nulla mi diede,
> Mi diede un confettino.
> Lo messi in quel buchino,
> Andate a vedere se c'è più [4].

Il Nencini poi riferendo una fiaba maremmana: « Il pastore dei tre cani » conclude con queste parole:

> E si fecero quest'altre nozze allegri e contenti. A me mi dettero un ciambellino che misi in quel buchino! o, guarda se c'è sempre [5]

---

[1] PITRÈ, *Fiabe, nov. e racc. pop. sic.*

[2] PITRÈ, *Fiabe, nov. e racc. pop. sic.*

[3] COMPARETTI, *op. cit.*, pag. 16.

[4] PITRÈ, *Nov. pop. tosc.*

[5] *Rivista*, ecc. An. II, fasc. I, p. 31.

dove è notevole l'omissione della ripresa. Un altro cantastorie toscano afferma d'aver avuto più d'una cosina:

> Se ne stettero e se ne godettero,
> E a me nulla mi dettero
> Mi dettero un panierino di vino,
> Un fiaschettino di pane,
> Un paio di scarpettine rosse,
> Andetti a casa e eran tutte rotte [1]:

dove è graziosissimo lo scambio tra il fiaschettino e il panierino che crea l' impossibilità della cosa e quindi lo scherzo e che mi rammenta un' altra bella chiusa di fiaba cagliaritana riferita dal sig. Corona con queste parole:

> Nella città vi furono molti giorni di feste, le migliori che si videro nel paese, e i porchetti correvano per le strade arrostiti o lessati con la forchetta sul dorso, perchè ognuno che ne voleva potesse servirsi, ed io che era fra gl'invitati, ebbi un fiasco di dolci ed un cesto di vino,

parole quest'ultime da *io* in poi, « con cui, come dice lo stesso sig. Corona, si chiudono d'ordinario le fiabe che corrono per la bocca del popolo nella parte meridionale dell'isola di Sardegna » [2]. Ma più notevole ancora nella chiusa toscana è il particolare delle scarpe rotte, che me ne richiama alla mente due altre, di cui la prima relativa ad una fiaba di Alghero raccolta e tradotta in prosa italiana dal Nurra, dice:

> *Terra 'e Saccu* da guardiano di forno e da poltrone è diventato re ed a me ha fatto un paio di scarpe di carta, delle quali prima d'arrivare a casa non ne avevo più un briciolo [3].

E la seconda, pur'essa tradotta, è concepita in questi termini:

> E tutti si messero a mangiare e bere, ma a me mi donarono un paio di scarpe che avean più buchi che il castello di Milano [4].

Più fortunato lo stesso cantastorie del Monferrato quando può dire:

---

[1] PITRÈ, *Nov. pop. tosc.*

[2] *Rivista*, An. II, fasc. II. « Giovanni senza paura », (pag. 114).

[3] *Rivista* ecc. An. I, fasc. VII, p. 228.

[4] COMPARETTI, *Op, cit.*, pag. 219.

E fecero un bel desinare, e a me mi misero dietro all' uscio e mi diedero un ovo da bere [1].

Questi sono i motivi principali, su cui si basano in generale tutte le chiuse delle novelline popolari italiane. Ma di frequente essi si fondono variamente fra loro, e da questa fusione vengono fuori delle chiuse nuove, singolari. Eccone una delle più semplici:

Quelli godettero
Dici la tua, che la mia la dissi [2]:

che naturalmente è tradotta e riunisce il motivo della gioia dei protagonista della fiaba con quello dell'invito fatto dal cantastorie a chi lo ascolta, perchè lo imiti. Nella stessa maniera sono fatte le chiuse seguenti che traggo da due fiabe del Polesine raccolte del Mazzucchi:

E là i ga fato le nozze de rave composte, de sorzi pelà e de gati scortegà: conteme la vostra, che la mia ve l'hò contà [3].

Dopo questo, i ga fato oto giorni de corte bandia, e la fola l'è stà finia, Uno l'è andà in qua, un altro l'è andà in là: conteme la vostra, chè la mia ve l'ò contà [4].

Nella prima di queste chiuse è notevole lo sviluppo ridicolo del primo motivo, nella seconda l' accenno ad un uso medioevale di pubblica festa; in tutte e due la espressiva traduzione dialettale veneta dell' antica frase: « dite la vostra che ho detto la mia ». Ma nella seconda c' è anche qualche cosa di più: « e la fola l' è sta finia » che equivale alle frasi notate a principio: « Favula favula, un cci nn'è cchiù » e « e il racconto è bello e finito » e simili. Qui la fiaba finisce perchè dei personaggi dopo la festa si è perduta ogni traccia. Son dunque tre motivi riuniti in una sola chiusa.

E sono tre anche in questa chiusa toscana, che si basa più

---

[1] COMPARETTI, *op. cit.*, pag. 114.

[2] PITRÈ, *Fiabe, nov. e racc. pop. sic.*

[3] *Rivista* ecc., an. II, fasc. III, pag. 212.

[4] *Rivista*, ecc. An. I, fasc. XII, pag. 912. « L'amore de le tre naranze ».

che altro sulla supposta relazione tra il narratore e i protagonisti della fiaba, che produce il contrasto notato di sopra:

E lì se ne stette e se ne godette
E a me nulla mi dette.
Stretta la foglia, larga la via,
Dite la vostra, chè ho detto la mia:

oppure col soggetto al plurale:

Se ne vissero e se ne godettero,
E a me nulla mi dettero
Stretta la foglia, larga la via,
Dite la vostra, chè ho detto la mia;

oppure ancora con qualche variante nella seconda coppia di versi:

Lì se ne stiedero e se ne godiedero
E niente a me diedero;
Stretta è la strada, e stretto il muricciuolo,
Nel buco della capra ci venga un bel braciolo (?) [1].

Un po' più complessa è questa chiusa, che leggo in fine della redazione trentina di « L' amore delle tre melarancie » raccolta dalla signora Cesarini-Sforza:

E i ha fat noze compòste, sorzi peladi, gati scortegadi; e mi, ch'era soto la taola a pestàr el pèver, no i me n' ha dat gnanca 'n goz da bèver.... Slònga la fòra, scorta la via: oontè la vossa, che mi ho' contà la mia [2].

In codeste forme dunque, il secondo motivo è semplicemente negativo ed esclude la partecipazione del narratore al banchetto degli sposi o alla loro gioia. Ad esso talora se ne sostituisce un altro, già da noi anche esaminato, quello cioè dell' offesa contro la miseria, ed ecco come si chiude « La bella Persembolina » nella redazione padovana, raccolta dal Cimegotto:

I ga fatto le nosse
de rave composte,
de sorsi pelai
e gati scortegai;

---

[1] Pitrè, *Nov. pop. tosc.*

[2] *Rivista* ecc., an. I, fasc. VIII, pag. 590.

a mi che gera là
i m' à dá 'na peada
e i m' à cazzà qua.
Stretta la fogia,
curta la via,
conteme la vostra,
la mia xe finia [1].

E qui anch'io pongo termine alla mia rassegna, non senza nascondermi però che chissà quante altre formule finali, più caratteristiche e più belle di queste, si leggeranno nelle raccolte di fiabe che io non ho potuto esaminare, e chissà quante altre importanti osservazioni si potrebbero fare su questo curioso elemento novellistico!

Brescia, nel gennaio 1902.

DOTT. ENRICO FILIPPINI.

[1] *Rivista* ecc., an. I, fasc. VIII, pag. 595.

GIGANTI E SERPENTI.

SAMINARE un ordine speciale di personaggi delle novelle popolari secondo il nome che lo distingue, può condurre a conclusioni erronee, o per lo meno affrettate; è noto che, se in certe regioni sono molteplici e relativamente nette le distinzioni fra varii enti sovrumani, in altre uno stesso vocabolo ha una comprensività, che sovente c'imbarazza: così avviene del *Teufel* in Germania e del *mago* e della *maghessa* in Lombardia; il nome di *drago* ci suscita in generale l' immagine d'una grande bestia, almeno in gran parte serpentina, sicchè, studiando le novelle della Sicilia, con sorpresa dobbiamo convincerci che ivi il padre-drago è un mostro quasi esclusivamente umano. Del resto il popolo si cura poco dei nomi, e perciò non raramente chi legge parecchie varianti d' un medesimo racconto troverà che lo stesso personaggio, pur comportandosi nello stesso modo, è in una chiamato, a mo' d' esempio, drago, in un' altra mago, in una terza uomo selvaggio. Mi sembra quindi di gran lunga più proficuo osservare una certa indole, una certa qualità fisica o psichica e il suo modo di esplicarsi e le altre, a cui va d'ordinario associata presso i varii popoli e nei varii cicli, e determinare, se possibile, qual nome più spesso si suol dare ai personaggi, nei quali essa è predominante.

Una distinzione semplice e netta fra i due estremi, che costituiscono i poli, dirò, psicologici, dell' uomo della novella, si può agevolmente stabilire tra caratteri magici o demonici e caratteri bestiali: dall' un lato una misteriosa potenza spirituale, la antiveggenza, l'azione in distanza, l'astuzia, l' acume, dall'altro la voracità, la stupidaggine, la forza esclusivamente brutale. Presso quali personaggi si trovi l'espressione più alta e più completa dei primi sarebbe facile dire, se di ciò io volessi occuparmi; e a primo acchito parrebbe anche più facile rispondere a chi cercasse il tipo, che mostri con maggiore evidenza e perfezione le qualità bestiali; ogni bestia dovrebbe averne in sè la quintessenza. Ma non è cosi in natura, e tanto meno poi nella fantasia popolare, la quale attribuisce alla volpe un'astuzia, che nessun eroe e nessun nano possiede, rappresenta talvolta l'orso come un buon poveraccio, il cavallo, il cane, la vacca come forniti di una bontà angelica e di una intelligenza previdente assai spesso più che umana. E non cito l'aquila, il leone, la formica. Centro d'un ciclo alquanto esteso di novelle d'uomini-bestie è il lupo, ma questo animale appariva assai più terribile alle greggi che agli uomini, non essendo le sue dimensioni e l'ardire e il vigore tali che non bastasse qualche volta un cane a volgerlo in fuga; l'orso, già temibile e temuto, è ora in buona parte del mondo un goffo animale, che balla davanti alle vecchie e ai bambini; il cignale, di cui tanto si favoleggiò ai tempi antichi, cedette a poco a poco il campo fino a perdere quasi ogni importanza come mostro devastatore, forse perchè nell'immaginazione dei popoli all'antica orribile bestia armata di zanne lunghe fino a ventisei centimetri [1] si sostituì lentamente l' umile e ridicolo maiale domestico.

La bestia tipica doveva essere il serpente. Negli studii di folk-lore questo nome ha un significato assai più comprensivo di quello che gli assegnano i zoologi, i quali chiamano *serpenti* solo una schiera determinata di rettili, mentre il popolano che parla di serpenti e di draghi ne ha un'idea meno precisa e di gran lunga

---

[1] *Un'escursione sotterra* di P. Lioy, p. 327.

più estesa. Vedremo che la forza e la corporatura enorme, la fame bruta e insaziabile, l'inerzia non sempre solamente intellettuale sono insieme a pochissimi altri caratteri costanti del mostro serpentino; ed è notevole come l'immagine del serpente quale nume benefico, alleato di divinità favorevoli e *genius loci* non abbia lasciato di sè che lievissime tracce e come oggi prevalga assolutamente una rappresentazione terribile, la quale, per quanto in grandissima parte fantastica, s'avvicina un po' più alla realtà delle cose.

Appunto per ciò si potrebbe osservare che è ozioso rivolgere l'attenzione ai caratteri ferini delle fiere, e certo sarebbe più interessante studiarne le qualità umane e divine. Perciò, pur essendo sempre degnissimo d'attenzione il modo con cui il popolo altera il fatto naturale, non vorrò considerare l'ingordigia, la crudeltà, l'imprevidenza di tutte le bestie; tanto più che un esame superficialissimo delle favole basterebbe a convincerci che ciò che si esagera del bue non è la robustezza ma la pazienza, ciò che si mette in luce del leone è più che l'avidità l'ambizione di dominio, e la volpe è raffigurata all'incirca così golosa com'è in natura, ma infinitamente più astuta. Tanti orchi e tanti giganti sono di gran lunga più animaleschi di qualunque orso e di qualunque lupo della favola. Nessuno potrebbe dir lo stesso del serpente, più bestiale di qualunque altro mostro e raffigurato con qualità immaginarie spesso predominanti sulle verosimili. Ma la differenza capitale e che nessuno mi pare abbia messo in luce finora è che il mostro serpentino è considerato come nettamente diviso dagli altri animali, tanto che il rettile non figura quasi mai come personaggio di favolette presso i popoli, che non convivono con quelle bestie [1]: favole della iena invece, del tigre; dell'aquila, del leone conosce a decine qualunque nutrice, che pur non ne abbia mai visto un'incisione. E d'altro canto, se è vero che nelle leggende, come in tutti i popoli e le religioni primitive, le relazioni con

[1] Per citare un esempio classico, in *Reineke Fuchs*, i serpenti sono del tutto scartati dall'azione.

gli animali sono intime e frequenti, non foss' altro per via della metamorfosi, un certo limite si può quasi sempre stabilire: possiamo in generale giudicare quando l'uomo finisca e cominci, per esempio, il becco; il diavolo a piede equino rimane pure, per la immensa maggioranza dei suoi caratteri, assai più vicino alla nostra specie, anche quando nascondesse tra le gambe una breve coda e sotto i capelli spuntassero or sì or no delle prominenze sospette.

Le metamorfosi sono subitanee; ciò che ora è fanciulla sarà fra un istante formica, ma una confusione tra i due stati è quasi impossibile [1]. Quando si digrada verso la bestia, avviene sensibilmente; quanto di capra sia nel satiro, quanto di cavallo nel centauro tutti sappiamo; ma le discese graduali e, dirò così, evolutive verso i quadrupedi sono ben rare; qualche volta forse se ne potranno notare verso il lupo o l' orso. Incontreremo invece numerosissimi casi, che ci proveranno come dall' uomo-bestia al serpente si scenda per un declivio e non per una scala, sicchè infinite volte sarebbe una temerità sentenziare se il mostro, comunque lo chiami il narratore, sia un gigante piuttosto che un drago. Così dunque i mostri del popolo sono il più delle volte nella condizione dei ladri danteschi, passanti senza posa dalla figura d'uomini a quella di serpi, in modo che « due ed un l'immagine perversa » sembra, e la loro fisionomia è incerta come la tinta del papiro appena tocco dal fuoco, « che non è nero ancora e il bianco muore ». Con le mie osservazioni tutt'altro che definitive e complete, mi son proposto di esaminare le vie e gli aspetti di questa discesa e le continue relazioni tra giganti e serpenti e di ricercare caso per caso l'origine e lo svolgimento dei più importanti caratteri degli uni e degli altri, in modo che riesca almeno relativamente chiaro quale sia il contenuto più generale e più genuino che corrisponde alla parola *drago*.

---

[1] S'intende che mi riferisco alla semplice fantasia popolare, come oggi possiamo osservarla, e non agli abbellimenti artificiosi di poeti tardi, come Ovidio e gli Alessandrini.

I mostri classici e i serpenti.

I Giganti, che tra i popoli selvaggi dell' antica fantasia non godono certo il primato per abbondanza di particolari e chiarezza di fisionomia, meritano per altri rispetti più che i loro simili la attenzione nostra. È celebre nelle antiche tradizioni epiche quel Tifeo, ultimo parto di Gea, che assalì Zeus colpevole di avere imprigionato i Titani, e, più terribile al dio che tutti insieme i giganti, rimase secondo certe tradizioni per alcun tempo vincitore, e tenne prigioniero lo sconfitto signore del cielo sotto la custodia del drago Delphyne, vergine per metà del corpo e nel resto serpente. E un serpente era egli stesso, il nemico degli dei [1]; benchè agisca come ogni altro titano, è descritto come un immane mostro, dal cui collo si ergono cento teste di draghi orribilmente rumorose, con nere lingue ed occhi infocati [2]. Ma, come Aloadi, Centimani, Titani e Giganti furono il più delle volte nomi privi d'un significato nettamente individuale, anche Tifeo fu più tardi identificato ai Giganti e messo insieme a Briareo nella lotta contro Dionisio. Vero è che Nonno lo distingue decisamente dall'antico Tifeo cilicio, che rubò a Zeus il fulmine e fu poi schiacciato sotto l'ingente peso dell'Etna, giusto come i mitologi moderni credono che nulla vi sia di comune, fuor che il nome, tra il Briareo centimane e il ciclope; ma che si tratti, come in simili casi, di due stadii successivi dello stesso mito, mi pare appena da mettersi in dubbio. Ora che Tifeo differisse in origine da tutti gli altri nemici dell' Olimpo, la scienza ha dimostrato, ed è generalmente ammessa la sua identità col Tifone egizio, fratello di Osiride, (come il mostro ellenico è nato dalla stessa madre di Kronos) e da lui e da Horus soggiogato e sconfitto. Anch'egli sotto il nome d'Apophis era raffigurato in forma d' uomo con testa serpentina,

[1] *Teogonia*, vv. 820 sgg.

[2] Preller, *Griechische Mythologie, erster Band, vierte umgearbeitete Auflage von C. Robert*. Berlin, 1884-1887, p. 63-66.

e solo più tardi, all'epoca tolemaica, la parte umana fu resa prevalente sulla bestiale.

Eccoci, dunque, in presenza di mostri divini (e troppo agevole sarebbe citarne altri infiniti, la dea caldiaca Tianat, per esempio, e i mostri nati da Ofione che lottarono contro il Kronos fenicio), sulla cui natura sarebbe difficile giudicare a chi volesse stabilir con precisione se nel tale o nel tale altro mito si tratti di un uomo o di un serpente, o se nel drago mostruoso predomini la parte, che lo avvicina all'uomo, o quella, che lo fa simile a un rettile vero o immaginario. Così avviene per ciò che riguarda i giganti classici: per lungo tempo valsero all'incirca come uomini comuni o almeno senz' altro di mostruoso che la statura colossale e la selvaggia espressione del volto; ma più tardi poeti ed artisti sostituirono alle loro gambe dei serpenti completi. Come ciò avvenisse s'è lungamente disputato, giacchè il tipo del gigante serpentino, di cui il più antico monumento è il bronzo attico del museo kircheriano, non s'impone prima del terzo secolo. Tifone, che nell' antica arte era sempre a piedi serpentini, benchè generalmente umano nel resto del corpo, offriva una spiegazione, e il Wieseler [1] ne profittò, sostenendo che la tarda mostruosità bestiale dei giganti era un'estensione dei caratteri di Tifeo, come di quelli di Briareo la molteplicità di braccia. Ma il Kuehnert [2], pur ricercando le cause (e talune sono di ordine architettonico) per cui quel tipo *trionfò* nelle epoche tarde, non riesce a persuadersi come mai *sorgesse* solo a quel tempo; sicchè lo mette in connessione con Tifeo, ma in modo ben diverso dal Wieseler, e conclude identificando coi giganti quelle rappresentazioni, che finora sono state credute di Tifeo, ed annoverando in questa categoria di immagini anche quei mostri, serpenti dalle anche in giù, che raffigurano Borea. Ed un'altra antica figura barbuta, serpentina dalla

---

[1] *Giganten. Hall. Enkycl.*, Sekt. 1 Bd. 67, 164.

[2] *Die Giganten in der Kunst*, s. v. *Giganten* in *Ausführliches Lexicon der griech und rom. Myth. herausgegeben von* W. H. ROSCHER, *erster Band.* Leipzig 1884-1890.

cintura, che tiene nella destra un albero e poggia l'altra mano sulla coscia, mentre sotto di sè calca un tonno, fu dal Barklay riconosciuta per un gigante, contro il Friedländer che volle scorgervi allato il nome *Kekrops*. Ma anche Cecrope, il mitico popolatore dell'Attica, rappresentato fin da principio come *geminus*, metà uomo e metà rettile, avrebbe potuto addursi dal Kühnert come argomento per dimostrare l' antica esistenza nella fantasia dei Greci di mostri semi-serpentini. E, giacchè è innegabile che questa ideazione fosse già diffusa parecchi secoli innanzi, saremo in diritto di chiederci col Kühnert se è mai possibile che (rimanendo specializzato a pochissimi individui mitici) quel tipo si diffondesse ad una intera classe di mostri in epoca così tarda, e, malgrado ciò, con tanta espansione da escludere tutte le altre forme.

È dunque ragionevole ammettere che, se non sempre, spesso furono i giganti pensati come semi-serpentini anche in epoche remote; ma, quando il Kühnert pretende che questa fosse la loro forma originaria, noi non possiamo più seguirlo. L' idea che si tratti di una estensione della mostruosità di Tifeo è tutt'altro che assurda, tanto più se si pensa ad una scissione (fenomeno comunissimo nelle mitologie, per cui da un personaggio individuale sorge una categoria, che di quello porta il nome), che da Tifeo potè trarre una schiera di Tifoni, non già per imitazione erudita della Titanomachia, come pretendeva il Welcker [1], ma per azione schiettamente popolare; costituendo il ponte di passaggio, attraverso al quale i caratteri serpentini di Tifeo si comunicarono ai giganti. Quel che dice il Kühnert nell' intenzione di dimostrare che i giganti erano in origine anguipedi, è affatto privo di valore; quand'egli si chiede se è mai ammissibile che quei furiosi demoni di tempesta, che vollero monte su monte innalzare le nuvole al cielo, fossero rappresentati in forma umana, non pensa che la sovrapposizione dei monti non è un' immagine primitiva, e inoltre parte dal preconcetto che i giganti vulcanici abbiano preceduto il

[1] *Griechische Götterlehre*, I, 793 f.

cosiddetto *Märchenvolk* di Omero; del resto non so da quali ragioni sia indotto a negare che un' azione grandiosa possa nelle mitologie attribuirsi ad un essere sovrannaturale di forma essenzialmente umana. Ad ogni modo egli non poteva negare che un materiale molto comprensivo [1] ha persuaso finora i mitologi a sostenere che fino ad un certo tempo nulla fosse di comune tra giganti e serpenti; ma, secondo noi, l' umanizzazione del mostro non avvenne che per influenza dell' epica, col che invero sposta la questione senza risolverla, e, attribuendo all'epica l'oblio, almeno parziale, in cui caddero i caratteri serpentini nelle figurazioni plastiche, non spiega come ciò sia avvenuto prima nell'arte poetica.

Checchè sia di ciò (nè potrei ora dilungarmi a spiegare perchè io creda che i Giganti fossero in principio pensati come appariscono in Omero, un popolo umano rude e selvaggio), non v'è nessun dubbio che almeno in epoche tarde fossero rappresentati come anguipedi, e che prima d' allora presentassero tale aspetto Borea e Cecrope almeno, per non parlare di Tifeo, il dragone tipico della mitologia ellenica. A lui si riconnette un'intera famiglia di mostri, di cui la più parte sono immaginati in terre lontane. Si narrava [2] che, venuto colà a contatto con Echidna, il terribile serpente esiziale ad ogni viandante, la facesse genitrice di quattro meraviglie orrende, Ortro, il cane decacefalo, che sarà custode delle greggi di Gerioneo, Cerbero, il tricipite cane di Hades, l' Idra di Lerna dalle molte teste senza fine rinascenti e la Chimera dal corpo di capra, la testa leonina e la coda di serpente [3]. Poscia Echidna unita al figlio Ortro generò la Sfinge, viso di femina e corpo di leone, e l'invulnerabile leone di Nemea, Igino invece non parla del cane di Gerioneo, ed alla prole dei mostri aggiunge la Gorgone e Scilla e due draghi, quello di Colco e quello delle isole Esperidi. Dal sangue della Gorgone nacque Crisaore, che fu padre di Gerioneo dai tre corpi.

[1] *Sehr umfangreich.*

[2] *Teogonia*, 396 sgg.

[3] πρόσθε λέων, ὄπιθεν δὲ δράκων, μέσση δὲ χίμαιρα Od. VI 181. Per Esiodo invece è tricipite.

Le genealogie mitiche con quella minuta precisione, che oggi appena si troverebbe nei registri di anagrafe hanno relativamente un valore scarsissimo: nessuno vorrà negare che qui si tratta di esercitazioni erudite, le quali si proponevano di aggruppare intorno ad un centro, sia pur fittizio, le molte novelle di mostri, che sonavano sulla bocca del popolo; ma la *famiglia dei mostri*, astrazion fatta dai matrimoni, esiste realmente; ed, escluso il leone, che, salvo l' invulnerabilità, ha ben poco di straordinario, tutti quelli che ho nominati hanno qualcosa in comune, che li riconnette al serpente. Anche Cerbero era un drago in origine, e di questa sua forma primitiva conservò tracce persistenti e notevoli nelle figurazioni artistiche, sicchè fu invano tentato di identificarlo ai cani di Yama. Per lui (e così, penso, anche per Orthros) il passaggio dovette avvenire per un malinteso sull'appellativo *cane*, che i Greci davano in generale a chi serviva con fedeltà e con costanza, sì che *cagne di Hades* furono anche chiamate le Erinni [1].

La policefalia e la molteplicità delle altre membra.

Così ci troviamo in presenza di quell'infinito popolo di mostri tutti gradazioni, tutti sfumature, che via via dal gigante conducono al serpente. Talvolta può riuscire a prima vista difficile di scorgere i sintomi del decadimento. Così in Gerioneo nulla sembrerebbe dapprima tradire il suo carattere serpentino, se non ci facesse pensare la relazione di discendenza, in cui egli è posto da taluni con la coppia mostruosa, Tifone ed Echidua, ma soprattutto la particolarità principale della sua fisonomia: la triplicità della testa (non però della testa soltanto, secondo Eschilo Lucrezio e Virgilio, che gli danno tre corpi interi [2], e tre corpi sembra anche dargli Stesicoro, che se l'immagina alato).

E ciò basta per farci pensare al serpente. Non che la police-

[1] Cfr. ROSCHER. *Ausf. Lex.* ecc. s. v. *Kerberos.*

[2] Esch. τρισώματος, Lucr. V 28 *tripectora tergemini vis Geryonai.* Virg. VI 289 *forma tricorporis umbrae.* Cit. in Roscher.

falia debba ritenersi come originariamente attribuita al solo drago, chè questo noi non possiamo sapere e le immagini primordiali, che furono origine della fantastica mostruosità, dovettero concorrere da molte parti: dall'un canto talvolta simili orrori erano osservati nei feti umani [1] o bestiali, dall'altro la pluralità delle teste poteva essere un' estensione di quelle delle braccia o delle gambe a cui davano forse occasione le numerose branche osservate nei polipi e in altri animali marini [2], od anche insetti e vermi e farfalle, che presentano una sovrabbondanza di piedi o di ali rispetto alla struttura dei vertebrati. Si pensi inoltre che, raddoppiando o triplicando anche in ciò che riguarda una qualità solamente morale, se ne esprime l'intensità: τριγέρων si dice di persona vecchissima e τρικυμία è detta un' onda oltremodo violenta; così pure *terque, quaterque beati* chiamava Enea [3] quelli cui toccò di morire sotto le mura di Troia. In simile modo si esagerava la forza di un nemico, accrescendo il numero delle sue membra; ma la moltiplicazione sarebbe solo per la statura e per la robustezza (e a questo accrescimento v'era sempre occassione nella reale esistenza di uomini più grandi e più vigorosi di altri) se reali mostruosità ed aspetti simili della natura non avessero suggerito l' immagine delle molte membra. Il punto di partenza doveva essere nelle estremità che, specialmente le superiori, costituiscono le vere armi naturali degli uomini; sicchè non è strano che di un eroe, che compie straordinarie imprese o si difende simultaneamente da molti nemici, si dica che ha quattro o sei o dieci braccia. La forma rudimentale del mito ci capita quasi ogni giorno, quando a chi ci vuol far compiere molte faccende in poco tempo rispondiamo « non ho cento braccia », giusto come Omero, parlando di una roccia inaccessibile, dice che nessun uomo potrebbe arrampicarvisi, « neppure se avesse venti mani e venti piedi » [4].

---

[1] Cf. RANKE, *L'uomo*, trad, di G. e R. Canestrini. Torino 1892, I, p. 158.

[2] Collega le braccia ai tentacoli dei polipi il Roscher s. v. *Aegeon*.

[3] AEN. I, 94.

[4] οὐδ' εἴ οἱ χεῖρές τε ἐείκοσι καὶ πόδες εἶεν, Od. XII, 78.

Ma l'arma dei serpenti, il membro di essi che ispira più terrore, non sono certo le estremità; le zampe anche armate di forti unghioni, che tante novelle attribuiscono ai draghi, non hanno nessuna importanza nel mito, come quasi nessuna ne avevano come arma di combattimento le brevi zampe dei serpenti antidiluviani ed oggi quelle dei coccodrilli e degli altri saurii. Il serpente morde e avvelena in realtà, esercita con lo sguardo un fascino letale secondo la fantasia popolare; è quindi naturale che la sua testa fosse concepita, non pure come la principale, ma come l'unica sua arma offensiva: nè altro, fuorchè tre, o sette o dieci teste, gli si potevano attribuire, se si voleva, all' infuori della grandezza, creare un'immagine della sua tremenda facoltà di nuocere. Giacchè la coda è assai meno temibile, e di molteplicità evidenti di essa non conosco che un solo esempio: quello del serpente nel giardino, ove son custodite le armi di Ettore, che ne ha dieci, mentre la sua testa è unica [1]. Nell' uomo invece la potenza offensiva e difensiva del capo è trascurabile rispetto a quella di ogni altra parte del corpo, e soprattutto delle braccia, sicchè la molteplicità delle teste non può derivare che da un'estensione logica di quella delle estremità (e tale è il caso, io penso, per Ravano, il re dei mostri nel Ramayana), o è sintomo di caratteri serpentini. Come al solito, anche per questo è talora difficilissimo il decidere e sono tutt'altro che infrequenti i casi, in cui i due motivi concorrono a creare il mito: ma il giudizio è reso più facile dall'esame delle circostanze accessorie. A me pare che Gerioneo sia in origine solamente tricipite, e che più tardi per simmetria gli sia stato attribuito un numero corrispondente (o all'incirca) di estremità, e infine tre interi corpi, una mostruosità di cui non conosco altro esempio.

Del resto il fatto che egli è padrone, non già pastore di greggi, pur essendo un carattere essenzialmente umano, non toglie valore alla mia ipotesi. Un mostro padrone di bestiame è molto probabilmente un ladro; così il mito di Eracle coi buoi di Gerio-

[1] BOIARDO, *Orlando innamorato*, III, II 21 sgg.

neo ci ricorda Indra, che libera le vacche trattenute dai mostri i quali, sebbene in origine uomini neri antagonisti degli Arii [1], furono spesso rappresentati allo stato di serpenti. I neri colossi divoratori o trattenitori del sole e della luce pure apparendo sotto forme svariatissime, talora di lupo, di cignale, di civetta e perfino di topo [2], si mostrano pur sempre nella maggior parte dei casi col nome e coll'aspetto del serpente, e se non somigliano sempre ad un rettile, sono tuttavia avvicinati ad esso, e inclinano a divenir tali per il loro ufficio di compressori, per la tinta scura e per altri caratteri, che hanno con lui in comune [3]. Il vinto è sempre dalla malevola fantasia del trionfatore avvicinato alla bestia (e astuta bestia è detto Arbuda, come belva feroce Pipru [4]), e quando i Dasas cominciarono a perdere la loro fisionomia umana, che tuttavia restò sempre prevalente, era ben naturale che scadessero verso il rettile. E qualcosa di serpentino ha Susna, il mostro cornuto dal potente sibilo, di cui Indra spezza le uova, mentre addirittura identificato al serpente è Vritra [5] tricipite [6] come Gerioneo e come Caco, il ladro di bestiame dell'Aventino, che per tria partitus... dabat ora focos.

Fiamme, fumo e sibilo.

Caco è avvicinato al serpente, oltre che dal tricipitismo, dalle fiamme che spirano le sue bocche, un carattere anche questo che

---

[1] Non posso qui documentare e dimostrare questa asserzione che a molti darà *savor di forte agrume.*

Dovrei spiegare, e non potrei sbrigarmene in due parole, perchè io credo che nella materia del mito il fatto umano precede sempre il fenomeno meteorico o astronomico.

[2] De Gubernatis, *Zoological mythology, or the legends of animals*, London, 1872, I, p. 10.

[3] De Gubernatis, cit. II, p. 392.

[4] Macdonell, *Vedic Mythology*. Strassburg 1897, p. 159 sgg.

[5] Macdonell, cit. p. 152.

[6] Mandala, I, Sukta 6, 5.

in origine non è proprio del drago, ma di qualunque animale che, irandosi o animandosi, emetta una nuvola calda dalla bocca e dalle narici. Dei cavalli è detto non raramente, ma più spesso del leone [1], talvolta anche dell'uomo: così Aschenhans [2] manda fuoco e scintille dalla bocca e dal naso, e il gigante Archiloro, combattendo « come un drago infiammato adduce vampo » [3]. Ma più violento ancora è Dietrich nell'antico poema, giacchè spezza con la fiamma emanante dalla sua bocca le ritorte, a cui Laurin l'aveva legato. Ciò non toglie però che, per l'orrore del puzzo e del veleno, il fuoco ed il fumo (è quest'ultimo il concetto originario dal quale s'è sviluppata l'idea delle vampe sia come esagerazione sia come fantastica ricostruzione del fenomeno) sia stato sempre attribuito in prevalenza al mostro serpentino [4] e che gli altri casi dei quali parecchi derivano da similitudine, debbano considerarsi per la loro relativa rarità come eccezioni, sicchè in generale questo carattere deve richiamare l'idea del serpente, tanto più che assai raramente apparisce solo e senz'altri particolari, che ci permettano di determinar la natura del personaggio; in una novella toscana [5], per esempio, non solo egli esce dalla sua buca tra il fumo e le vampe, ma fischia ed ha sette teste, sicchè dovremo considerarlo come serpente, benchè il narratore lo dica mago.

Così anche il fumo ed il fischio serviranno a farci riconoscere l'elemento serpentino, nei casi dubbii, i quali sono assai più numerosi che non si creda, essendo solito il popolo non solo a confondere gl'individui mitici, ma anche le categorie di personaggi, soprattutto (e questo è il caso di *mago* e *drago*) quando una certa affinità di suono avvicina i due nomi. E inoltre le descrizioni minute e ricche di particolari sono tutt'altro che frequenti nelle no-

---

[1] SÉBILLOT, *Contes populaires de la Haute Bretagne*. Paris 1880, 24 *La princesse Daugobert*.

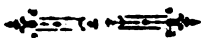
[2] *Finnische Märchen übersetzt von Schreck*. Weimar 1887, 8 *Aschenhaus*.

[3] BOIARDO, cit. XVI, 36.

[4] Anche della Chimera è detto δεινὸν ἀποπνείουσα πυρός μένος αἰθομένοιο.

[5] IMBRIANI, *Novellaia fiorentina* (ripubblicata insieme alla milanese), 28.

velle tradizionali, anzi avviene che per l'abitudine propria di tutti gli uomini incolti i quali non hanno nè la voglia nè i mezzi di abbellire artisticamente un racconto tramandato dal padri, quelle parole, che bastavano prima a suscitare un'immagine ben definita e completa, perdono via via gran parte della significazione primitiva, sicchè oggi un popolano rimane imbarazzato, quando gli si chiede una descrizione precisa del mostro che egli nomina. Bisogna dunque giovarsi dei frammenti per formarci un'idea dell'antico edificio e trar partito dalle azioni e dal modo di agire del mostro e dagli accenni fugaci sulla sua costituzione fisica.

(*Continua*) GIUSEPPE A. BORGESE.

LA LEGGENDA ETIOPICA DI RE ARWÊ.

ECONDO una vetusta e assai diffusa leggenda, antichissimamente re d'Etiopia fu un serpente o, come in etiopico si diceva, un Arwê, nome che integralmente trovasi riprodotto nelle pubblicazioni europee di storia abissina. Tale leggenda, nel corso dei secoli, venne assumendo vari aspetti.

La forma più semplice e verisimilmente la più arcaica ne è data da quella categoria di elenchi de' primi re d' Etiopia, che viene comunemente indicata col nome di lista A [1]. Secondo essa, Arwê sarebbe stato il primo re d' Etiopia, avrebbe regnato per parecchi secoli, ed alla fine sarebbe stato spodestato e ucciso da un uomo chiamato Angabo: ad Angabo sul trono di Aksum sarebbe succeduto Ghedur, a Ghedur un altro re dal nome strano, variamente corrotto da codice a codice, a questo un Qawâsyâ, a Qawâsyâ infine la famosa regina di Saba, la quale, dalle sue nozze con Salomone re di Gerusalemme, ebbe il figlio Menelich o Ebna Hachim, d'onde la leggendaria dinastia imperante sull'Etiopia ancor oggi.

Un' altra forma della leggenda è contenuta in parecchi testi

[1] Aug. Dillmann, *Zur Geschichte des abyssinischen Reiches*, nella *Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft*. vol. VII.

di varia specie, ma segnatamente in una operetta stesa non molto dopo il 1480 da un Iohannes vescovo di Aksum, il *Gadla Garimâ*, o vita del santo Garima, un missionario venuto con altri parecchi in Etiopia verso il secolo V per divulgarvi il cristianesimo. Traduco letteralmente i brani principali dell' episodio: — « Mentre stavano così Garima e i suoi compagni, venne a loro un governatore di Aksum, parlò con loro e lor disse: « Evvi un grande serpente ed esso è re del paese d'Etiopia. Lo venerano tutti i governatori e gli danno in offerta una fanciulla vergine bella di aspetto, le fanno tinture [1] e monili, la conducono dinanzi a quel dragone e la lasciano sola: esso la inghiotte. Così stanno da sessantacinque anni. La lunghezza di quel dragone è di centosettanta cubiti, la sua grossezza è di quattro cubiti, i suoi denti misurano un cubito, i suoi occhi sembrano fiamma di fuoco, le sopracciglia de' suoi occhi somigliano a un nero corvo e tutto il suo insieme par di piombo e di bronzo. Quando esso beve, non gli bastano diciassette secchi; per cibo gli portano ogni giorno dieci buoi, dieci giovenche, mille capre, cento pecore e migliaia e migliaia di uccelli. Sul suo capo è un corno lungo tre cubiti. Quando esso cammina, se ne sente il fragore ad otto giorni di marcia ». — I fratelli, ciò sentendo, si stupirono, si fecero il segno della croce, meravigliaronsi e dissero a quel governatore: — « Ma è vero ciò che tu dici? » Egli lor rispose: — « Sì, è vero! se non mi credete, venga un di voi e vegga ». Disse abba Pantalêwon al santo Yeshaq: — « Figliuol mio, che facciamo? » Dissegli il santo Yeshâq: — « Venga il fratel mio Otz, andremo subito e vedremo quel serpente e se sia cosa vera o menzogna: ma voi, o venerabili, attendeteci fino al nostro ritorno, e pregate ». Sorsero que' santi e quel governatore, andarono e trovarono quel serpente mentre secondo il suo costume andava di città in città: molti governatori lo seguivano, dei principi gli camminavano dinanzi. Mentre

[1] Ancor oggi le donne abissine tingonsi, per ornamento, in azzurro le gengive, in rosso le palme delle mani, e, per illanguidir lo sguardo, con l'antimonio gli occhi.

erano alla distanza di quattordici stadi, intesero un fragore di tuono, e la terra invero ne era spaventata, i monti sobbalzavano e i principi adoravano il serpente. Vedendone la terribilità, abba Otz si spaventò, rimase sgomento, cadde sulla sua faccia. Abba Yeshâq distese la mano, lo sollevò, se lo fe' stare dinanzi e gli disse:—« A che tremi, o padre onorato?...... or torniamocene, o fratello, ai nostri fratelli per dir loro quanto vedemmo. Sia la volontà del Signore! » Ed entrambi se ne andarono. Mentre camminavano, li videro i loro compagni da lunge e dissero loro: — « State bene? » Quegli inviati loro risposero:—« Sì, stiamo bene ». Li interrogarono e chiesero loro: — « Trovaste la cosa di quel serpente, oppure non esiste? » Essi lor dissero: —« Lo vedemmo come disse il governatore, ne vedemmo la terribilità e lo sgomento ch'esso infonde: la terra tremando non lo reggeva, i monti non lo portano tutto, e questo padre cadde sulla sua faccia per paura di esso.... Ed ora, o nostri fratelli, preghiamo Iddio nostro signore e scongiuriamolo chiedendogli un salvatore per l'Etiopia, e che sovra questa Egli faccia regnare un uomo del nervo di Esei e dell'ossa di Davide ».... E così stettero pregando per quaranta giorni e per quaranta notti.... Dopo ciò, il Signore fe' scendere un gran fulmine dal cielo su quel serpente maledetto e lo divise in dodici parti percotendolo con la spada di fuoco.... In que' giorni furonvi grande tumulto, guerre, eccidi, allorchè morì quell'empio re vostro. Ma come vide il Signore la rettitudine della religione d'Etiopia, mandò un uomo possente e gagliardo, il cui nome era Kâlêb, e lo fece re sull'Etiopia » [1].

Al *Gadla Garimâ* collegansi anche altre fonti. Così, il ms. et. 141 della Biblioteca Nazionale di Parigi, steso nel secolo XVIII e contenente una speciale redazione della cronica abbreviata dei re d'Etiopia, riferisce:—« Sal-adobâ generò Al-adobâ, a' tempi del cui regno uscirono dalla terra di Rom i nove santi (Garimâ e i suoi compagni), i quali corressero la religione e l'ordinamento mona-

[1] C. Conti Rossini, *L'omilia di Yohannes, vescovo di Aksum, in onore di Garimâ*. Parigi 1897, p. 15-21.

cale, e con la loro preghiera uccisero Arwê, il gran serpente (*'aman*) che era re nella terra di Tigrè »[1]. Dallo scritto di Iohannes sono attinte, in parte, le notizie su Arwê contenute nei *sawâsew* — specie di dizionari o enciclopedie abissine — del ms. et. 149 della Bibl. Naz. di Parigi e nel ms. orient. 494 del British Museum; di Arwê, che sarebbe vissuto fino a 77 anni e 7 mesi dopo re Al-amidà (re storico, fiorito nella prima metà del sec. V d. C.), si narra che « il suo nutrimento cotidiano consisteva in dieci tori, in dieci vacche, in trecento montoni, in trecento capre, in migliaia d'uccelli e in una fanciulla vergine: la sua altezza era di settanta cubiti, la sua lunghezza di venti cubiti, i suoi denti erano lunghi un cubito »[2]. Fra il popolo, la leggenda, nella forma tramandataci da Iohannes, vive ancora, più o meno alterata. Un testo tigrai da me raccolto e pubblicato racconta come i nove santi, mentre stavansene all'ombra d'un sicomoro, sentissero pioversi addosso le lagrime d'una fanciulla, che, messa dai paesani sull'albero come consueta vittima del re serpente, stava attendendo la morte: i nove santi la interrogarono, s'impietosirono ed ottennero da Dio la morte di Arwê, il cui sangue, scorrendo per la bella pianura fra Adua e Aksum, fece a questa dare il nome di Hatzebò « lo ha lavato »[3].

Nel nord dell'Abissinia, o almeno nell'Hamasén, la leggenda assume un aspetto suo proprio, innestandosi con un'altra leggenda carissima agli Etiopi, segnatamente a quelli dell'Hamasén, che ad essa han dato un carattere affatto locale. Arwê fu il primo re: immane mostro, pascevasi di tutti i fanciulli primogeniti, che a lui dovevano offrirsi in tributo. Dall' offerta non sfugge la fanciullina Azieb, secondo alcuni figlia di Agabios figlio di Mesfintò e secondo altri invece figlia di Debra Tzièn, *blatenghietà* o vicario

---

[1] Zotenberg, *Catalogue de mss. éth. de la Bibl. Nat. de Paris*. Paris 1879.

[2] Zotenberg, *op. cit.*; W. Wright, *Catalogue of the Ethiopic Manuscripts in the British Museum*. London 1877.

[3] C. Conti Rossini, *Note etiopiche: leggende tigray*, Roma 1897: estr. dal *Giornale della Società Asiatica Italiana*, vol. IX.

dello stesso re serpente. Mentre sul sicomoro fatale attende la sua ultima ora, nove angeli scendono a lei sconosciuti dal cielo, e, non ostante le preghiere di essa, timorosa di peggiori danni pe' suoi, vi aspettano Arwê, lo affrontano, lo uccidono e sciolgono la prigioniera. Questa balza giù dall'albero; ma nel toccar il suolo un de' suoi piedini nudi, immergendosi nel sangue del mostro, trasformasi in zoccolo asinino. Le genti, felici di esser libere dall'inumano servaggio, la eleggono loro regina: più tardi, ella cerca guarigione della sua infermità presso re Salomone, e la trova, ma nel tempo stesso, innamoratasi del possente re d'Israele, ne concepisce il figlio Menelich. — Questo il contar del volgo; una lista reale, che ebbi dal convento di Enda Iohannes nel Tedrèr, compendia e modifica così la leggenda: — « La regina di Azieb, figlia di Agabos: la regina d'Azieb con suo padre e coi Beati uccise il serpente della terra: dopo che fu morto il serpente della terra, ella andò presso re Salomone, ecc. ». Come vedesi, nel complesso questa forma è una fusione della versione della lista A col racconto raccolto da Iohannes, alquanto modificato, e con l'intervento d'una seconda leggenda, che di per sè sarebbe affatto distinta: la lista reale di Enda Iohannes par accennare a un'evoluzione maggiore.

In altre regioni abissine, altri elementi prevalsero. Zandò — parola amarica significante « serpente » e quindi identica all'antico etiopico arwê — era un immane dragone alato e velenoso che da tiranno regnava sull' Etiopia. Dopo sei anni di oppressione, un cristiano chiamato Calib (il Kâlêb dei testi), fidando nel divino ausilio, lungo la via solitamente percorsa dal serpente pose due file di spade e, dietro queste, cataste di legna cui dette fuoco al momento opportuno: il serpente, nel cercar di sfuggire alle vampe, cadde sulle spade, che più e più volte lo trafissero, ond'esso morì, e Calib, primo re cristiano d'Etiopia, gli succedette nel comando [1]. Per fermo, le modificazioni sono sensibili: scompaiono i nove santi, nè più Dio stesso uccide il serpente, che muore soltanto

[1] Dimotheos, *Deux ans de séjour en Abyssinie*, t. II, p. 87-89.

per un' astuzia: invece, campeggia la figura di Kâlêb, il quale — personaggio storico, d'indiscutibile autenticità — qui, come nel curioso tratto del racconto riferito da Iohannes, è il primo signore cristiano di Aksum [1].

Il carattere profano della leggenda accentuasi ancora di più in un racconto, che indubbiamente da essa è germogliato, il racconto delle origini della tribù degli Edda. Anticamente, la asperrima zona tra il lido occidentale del golfo di Zula e i contrafforti dell'Acchele Guzai, era occupata dalla tribù, oggi scomparsa, dei Cabota. Sui Cabota regnava un gigantesco serpente, al quale ogni anno offrivasi in pasto, legata a un albero, una fanciulla. Una volta uno straniero, sceso dall'Acchele Guzai, trovò la fanciulla piangente: ignorando di che si trattasse, la sciolse e la condusse al capo del vicino villaggio, che era appunto il padre di lei. Informato dello stato della tribù, si offerì di liberarla purchè gli dessero campi per coltivare e la fanciulla in isposa; accettato il patto, fece dai Cabota scavar nove fosse (il numero nove qui pure!) dal villaggio al nascondiglio del serpe, in ogni fossa ripose del fuoco e una lancia; apparso il serpente, lo assalì, lo ricacciò di fossa in fossa e, nove volte feritolo, lo uccise. Ebbe allora la moglie e i campi promessi; la sua progenie moltiplicossi, divenne la tribù degli Edda, col tempo soppiantò e distrusse i Cabota, più tardi fu travolta dalle migrazioni dei Saho e fu asservita dagli Assaorta. Poco diversa è la leggenda, con cui gli Aghenè, fratelli degli Edda, ma stabiliti in Corbaria, in Gura, in Aratò ecc., raccontano come il loro progenitore Aghenè liberasse la fanciulla Abcheiù figlia di Samuel e si sostituisse ai Robrà, già signori della regione. Anche nell'Amhara [2] havvi una forma di questa

---

[1] Re Kâlêb fiorì al principio del secolo VI; già da circa mezzo secolo la dinastia reale abissina era cristiana, ma egli si segnalò assai con guerre a pro del cristianesimo e ciò deve aver indotto la credenza popolare a renderlo il primo re cristiano d'Etiopia.

[2] PERRUCHON, *Légendes relatives a Dawit II*, nella *Revue Sémitique*, 1898, p. 159 e 166.

leggenda affatto libera da ogni influenza religiosa: re Dâwit, avendo mosso guerra al re Zando, penetra col suo esercito nella bocca, che il serpente soleva tenere spalancata per raccorvi i diecimila elefanti necessari pel suo pasto, e vi fa far fuoco dalla sua fucileria; uscitone, per otto giorni crivella di fucilate e cannonate il mostro, che alla fine muore.

Altre volte, invece, il carattere religioso di Arwê si accentua, pur non facendosi alcun cenno della scomparsa del suo dominio. Parlando dell'introduzione del cristianesimo nel nord dell'Abissinia per opera di Frumenzio, che sappiamo vissuto verso la metà del secolo IV, la cronica abbreviata, quale è contenuta nel ms. et. 142 della Bibl. Naz. di Parigi, nel ms. orient. 129 della Biblioteca Nazionale V. E. di Roma ecc., dice: — « In quel tempo non eranvi Turchi (musulmani). Una parte del popolo d' Etiopia seguiva la religione giudaica, altri adoravano Arwê » [1].

Abbiamo quindi due forme della leggenda nettamente distinte: nell'una Arwê regna nelle età più remote, nell'altra regna assai più tardi, alcuni secoli dopo Cristo. Non deve far meraviglia se si cercò di conciliare le due versioni discrepanti, antiche entrambe, e, per gli Abissini, ugualmente autorevoli: ecco infatti una nuova versione, che, a differenza delle precedenti, schiettamente popolari, deve essere elaborazione di monaci. Questa nuova versione, è, meglio che altrove, riferita in un passo interpolato nei *Gadla Garimâ* del ms. Peterm. II Nachtr. 28 della biblioteca reale di Berlino, manoscritto che par essere del secolo XVI [2]. Si inventano tre regni di Arwê: il primo è l' antichissimo della lista A, il terzo è quello cui sarebbe succeduto Kâlêb, e fra i due se ne interpola uno nuovo, del tempo in cui Maria, la madre di Cristo, fu assunta in cielo ed ebbe in retaggio il paese di Aksum. Quest' ultima forma della leggenda è accolta anche nei *sawâsew* di cui già ebbi a far cenno.

La storia della leggenda può riassumersi così. In sul principio

---

[1] R. Basset, *Études sur l'histoire d'Éthiopie*. Paris 1882, p. 96-97 e 220.

[2] Conti Rossini, *L'omilia di Yohannes*, p. 33-34.

si ha un serpente il quale domina l'Etiopia in età antichissime prima d'ogni uomo: è ucciso da un tal Angabo, che anche più tardi si considera come non Salomonide, anzi anteriore ai Salomonidi. Da questa forma primitiva germogliarono forse direttamente le leggende degli Edda, quella della spedizione di re Dâwit contro lo Zandò ecc. Da un' altra parte, sotto l' influenza cristiana, ad Angabo vengono sostituiti i nove santi, ed Arwê assume carattere spiccatamente religioso, ma esso rimane sempre come un re anteriore ai Salomonidi e ha per successore il piissimo Kâlêb. Un'evoluzione popolare, facendo un passo indietro e raccostandosi alla narrazione primitiva, riporta la morte di Arwê ai tempi della regina di Saba e sostituisce nove angeli ai nove santi. In un'altra elaborazione popolare lo stesso Kâlêb è sostituito ai nove santi, di cui non resta più traccia. E poichè i dotti dell' Abissinia non ignoravano essere stato Kâlêb preceduto da molti altri re, per conciliare le varie fonti, si conserva il primo antichissimo Arwê, si conserva il secondo Arwê de' tempi di Kâlêb senza neppure cercar di spiegare la coesistenza del suo regno con quello dei non pochi re Salomonidi ricordati dalla tradizioue, e s'inventa un terzo re Arwê, il cui tempo vien posto fra quelli de' precedenti.

Intorno alla leggenda d'Arwê si è variamente discusso.

Il carattere religioso, che spesso è dato ad Arwê, ha sovente indotto a credere che la leggenda ad esso relativa non sia se non il ricordo di un antico culto abissino. Veramente, nelle iscrizioni aksumite del quinto secolo dell'êra nostra ben altre deità pagane compaiono, Barrâtz o il Folgorante, Meder la terra, Mahrem il dio della guerra, Astar o Astarte, il cui nome, per designare il cielo, tuttora conservasi nella lingua tigrè, d'onde infiltrossi, con lo stesso significato, nella lingua bilena: in breve, il panteon aksumita è, all'incirca, il panteon sabeo. Ma, come nella stessa Arabia meridionale trovansi cenni di culti locali p. e. in onore di alberi, cosi in Etiopia, a fianco delle divinità semitiche in onore specialmente presso gl' invasori semitici venienti dall' altra costa del Mar Rosso, poteva ben sussistere qualche culto locale per il

serpente, segnatamente fra i rozzi Hamiti o Cusciti, aborigeni di quelle regioni. E questa ipotesi, anche prescindendo dai dati, che potrebbe fornire lo studio comparato di altre religioni, potrebbe trovare inattesi conforti: alludo ai Fenici, presso i quali, come è noto, il serpe era in onore e che pretendonsi migrati sulle coste della Palestina appunto dalle coste africane del Mar Rosso [1]. Del resto, oggi ancora il serpente in Abissinia non è sempre e ovunque oggetto di repulsione: non soltanto esso gode presso i Galla, insieme con l'avoltoio, d'una particolare venerazione, ma, stando almeno al viaggiatore scozzese James Bruce, che verso la metà del secolo XVIII dimorò vario tempo in Etiopia, gli Agau stabiliti presso le sorgenti dell'Abai, e, in genere, tutti quelli dello Agaumeder avrebbero una specie di culto per esso [2].

Altri invece, più che un materiale diretto ricordo di vecchie superstizioni, ha pensato a un senso allegorico. Secondo R. Basset [3], Arwê, ove non stia, come altrove, a indicare una dinastia autoctona anteriore alla venuta dei Semiti e fors'anco sopravissuta per qualche tempo alla conquista, sarebbe stato preso figuratamente per indicare la dominazione del demonio e dell'idolatria; e la leggenda, per conseguenza, sarebbe invenzione recente e d'origine cristiana.

Il Dillmann la sospetta senz' altro di origine straniera. Egli la crederebbe una leggenda puramente cristiana, importata in Abissinia, e nella cui formazione avrebbero avuto parte gli atti apocrifi dell'apostolo Matteo, de' quali parrebbe ravvisarsi l' influsso anche nella tardiva compilazione delle liste dei primi re di Etiopia [4].

---

[1] L'egittologo Lieblein, in una sua monografia *Handel und Schiffahrt auf dem Rothen Meere in alten Zeiten*, ha tentato di dimostrare con la scorta di documenti egiziani l'esattezza di tale tradizione. Altri invece ha cercato di spiegar la voce delle trasmigrazioni fenicie con quei coattivi trasporti di popoli, che erano in voga sotto la dominazione assira.

[2] BRUCE, *Voyage en Nubie et en Abyssinie*. Paris 1791, vol. VI, p. 793.

[3] R. BASSET, *op. cit.*, p. 213.

[4] AUG. DILLMANN, *Zur Geschichte des Axumitischen Reiches*. Berlin 1880, p. 5.

Più in là procede l'Halévy, che al pari del Dillmann contesta il carattere abissino della leggenda. Questa a lui sembra uscir dal quadro delle concezioni semitiche, onde fuori del mondo semitico, fuori dell' Abissinia se ne dovrebbe cercar la culla. Noti essendo i rapporti che per vari secoli Aksum ebbe con la Persia e con l' India, pare all' illustre direttore aggiunto della École des Hautes Études potersi nella leggenda di Arwê ravvisare una riprova delle influenze parsi e indiane, che egli ritiene d'aver rilevate in Etiopia. Essa sarebbe d' origine iranica: ne' frequenti contatti fra Persiani ed Etiopi non soltanto nell'Arabia meridionale di cui i due popoli aspramente si contesero il primato, ma pur in Adoulis, attivissimo centro commerciale, i secondi la avrebbero appresa dai primi, e col tempo l'avrebbero fatta propria, dandole un carattere nazionale. Si tratterebbe, in fondo, della leggenda, riferita dall' Avesta, di Ajis D' ahàka, il serpente pregiudiziale, dalle tre teste, il quale, usurpato il trono dell'Iran, per mille anni raccontasi tiranneggiasse e devastasse la patria di Zarathustra, fino a che Thraetaona o Feridùn non lo uccise sottentrandogli nel supremo comando [1].

Recentissimamente la quistione fu riesaminata da uno de' più arguti illustratori di cose abissine, l'Esteves Pereira. Egli congettura che la leggenda d' Arwê possa significare il dominio o almeno l'influenza straniera in Etiopia ammettendo un fondamento storico nella tripartizione del regno di Arwê, egli, mentre si astiene da ipotesi circa i due primi regni, accenna, basandosi sul *Gadla Garimâ*, alla possibilità che la fine del terzo regno adombri la fine d' un' influenza straniera politica e religiosa, ascrivibile allo impero persiano dei Sasanidi, contro i quali, per opera dei nove santi, sarebbe scoppiata una rivolta, finita con lo stabilimento di una dinastia nazionale con re Kâlêb [2].

---

[1] HALÉVY, *Traces d'influence Indo-parsi en Abyssinie*, nella *Revue sémitique* 1896, p. 261 e 264: cfr. *Journal Asiatique*, 1896, vol. II, p. 540; *Zend-Avesta*, trad. Darmesteter, p. 86, n. 20.

[2] FR. M. ESTEVES PEREIRA, *Historia dos martyres de Nagran*. Lisboa 1899, p. LIII.

Quanto ho già accennato intorno al successivo svolgersi della leggenda di Arwê mi vieta di passar per buona la maggior parte di queste ipotesi, tra le quali, del resto, quella del Dillmann parmi la più verisimile. Ad accorre alcuna di quelle, che fondansi sul carattere religioso d'Arwê, fa ostacolo il fatto che, secondo ogni probabilità, tal carattere è sorto e si è svolto non insieme con la leggenda stessa, ma più tardi, nelle varie alterazioni di questa, sotto l'influsso del clero cristiano. Il supporre che il terzo regno d'Arwê simboleggi un'influenza, quasi una alta signoria Sasanide, rotta da una ribellione fomentata dai nove santi, non trova alcun conforto nella storia: appunto nel periodo in cui i nove santi, qualunque sia il fondamento della lor tradizione, sarebbero venuti in Abissinia, questa era militarmente assai forte, indipendente, e, lunge dal subire influenze, faceva sentire la propria al di là del Mar Rosso, nell'Arabia meridionale, prendendo, financo come alleata di Roma, posizione nettissima contro la Persia [1], che anzi nel secolo IV avrebbe veduto il suo stesso suolo contaminato da invasori abissini [2]. Inoltre, come si è detto, la leggenda dei tre regni d'Arwê è tarda, e dovuta soltanto al desiderio di conciliar fonti discordi: se poi la fine di Arwê coincide co' tempi della dinastia Sasanide, è semplice caso, dovute puramente alla sostituzione di Angabo coi nove santi, fioriti appunto nelle età di quella dinastia, sostituzione provocata da influenze cristiane e che trova frequenti riscontri in leggende e tradizioni di quasi tutti i popoli. Quanto alla leggenda di Ajis Dahâka, osservo come, in massima, gravissimi dubbi presentinsi contro le credute influenze parsi e indiane. Che navi persiane e indiane visitassero anticamente il porto di Adoulis, lo attestano documenti sicuri; ma, allo infuori di qualche lieve cosa per ragion di commercio, è per lo meno incerto assai che Parsi e Indiani de' primi secoli dell'era nostra esercitassero sulle menti abissine influenza maggiore p. e.

---

[1] Ed. Glaser, *Die Abessinier in Arabien und Africa*. München 1895; *Zwei Inschriften über die Dammbruch der Marib*. Berlin 1897.

[2] Ed. Glaser, *Zwei Inschriften* ecc. p. 24 e segg.

dei Greci e de' Baniani d'oggidì, i quali non ne esercitano alcuna [1]. La cosa è più improbabile ancora per i Persiani, coi quali i sudditi di Aksum ebbero assai più guerre che non rapporti pacifici. D'altronde, l'osservazione stessa che portò a collegare la leggenda abissina con la parsi potrebbe fors'anco dar luogo a obbiezioni. Già è stato notato come nella cronica ascritta a Dionisio di Tell Mahrè il fondatore di Edessa porti il nome di Orhai figlio di Heuyâ o del « serpente » come se appunto un serpente fosse il progenitore degli abitanti di quella celeberrima città della Siria [2]: raffronto che tanto più può parere singolare ove si consideri l'importanza dello elemento arameo ne' primordi del cristianesimo abissino. Altri raffronti potrebbersi agevolmente trovare tra i Semiti, specialmente negli atti de' martiri Siri: fra tutti, mi piace di accennare al serpente della leggenda di quel Femion [3], come le fonti arabiche lo chiamano, che, secondo un racconto tramandato da Wahb ben Munabbih al-Yamanî, avrebbe per il primo portato l'evangelio nello Jemen, la cui storia cristiana è sì connessa con quella abissina [4]. Ma, anche ammettendo che la leggenda di Arwê mal si accordi con le concezioni della razza semitica, la stessa natura etnica degli Abissini non indurrebbe a escludere per ciò che nativa dell'Abissinia possa essere la leggenda medesima.

---

[1] L'etiopico *nagê*, come da lungo tempo si è riconosciuto, è certo il sanscrito *naga* elefante, quadrupede non noto ai primi Semiti. Ma *abd* « vacca » è parola onomatopeica; nè col sanscrito *dhenu* potrebbesi comparare *dino*, almeno dato il senso che qui mi si assicura avere tal vocabolo. Il singolare titolo antico *negusa nagast* « re dei re » è, credo, imitazione del persiano *sciâhân-sciâh* (già nelle iscrizioni cuneiformi degli Achemenidi *khsciayathiya khsciayathiyanam*) come ne è imitazione l'altro di *sciaonano sciao* dei re della Battriana ecc. Ma gli altri raffronti fra Persia ed Abissinia, compresi quelli fatti dal Bruce, *op. cit.*, III, p. 306 segg., non hanno, di regola, un vero fondamento.

[2] ESTEVES PEREIRA, *op. cit.*, p. LII; R. DUVAL, *Histoire d'Edesse*, p. 26, 27, 31, 37 e 38.

[3] TH. NÖLDEKE, *Geschichte der Perser und Araber zur Zeit der Sasaniden*. Leida 1879, p. 179.

[4] L. HACKSPILL, *Die Aethiopische Evangelienübersetzung*, in *Zeitschrift für Assyriologie*, 1897.

Gli Abissini, infatti, sono ben lontani dal costituire un popolo semitico puro. Uno de' più sicuri risultati dei recenti studi storici è appunto l'aver assodato come essi rappresentino l'incrocio d'invasori semitici, venienti dall'Arabia meridionale, con Hamiti o Cusciti aborigeni. Questi secondi anzi sotto parecchi aspetti prevalsero, tanto che un celebre etiopista potè esprimere l'avviso che veramente semitiche non si possano neppur dire, dal punto di vista etnico, quelle stesse popolazioni abissine che oggi avvalgonsi di lingue semitiche, come il tigrè, il tigrai, l'amarico [1]. Del resto, ancor adesso quà e là i Cusciti serbansi quasi intatti e continuano a servirsi dei loro vecchi linguaggi, come il bileno, il khamir, il quara, il damot ecc. Ed appunto in questo elemento cuscitico va, a mio avviso, ricercata l'origine della leggenda.

Documenti diretti sugli antichi Cusciti d'Etiopia non ne abbiamo, nè quindi siamo in grado di conoscerne senz'altro credenze e superstizioni. Ma, se fonti dirette ci mancano, possiam ricorrere alla comparazione con le credenze e con la novellistica d'altri popoli antichi dello stesso ceppo. Tra questi, campeggiano i Cusciti che tanto divennero famosi sulle sponde del Nilo, vo' dire gli Egizi. Data la parentela, per quanto lontana, dei due popoli, qual meraviglia se qualche superstizione, se qualche favola degli uni avesse riscontro presso gli altri; se la novellistica degli uni avesse elementi comuni con la novellistica degli altri? Ora, tutti sanno come al serpente, divenuto fin simbolo di divinità [2], fosse dato dagli Egizi un posto speciale nelle credenze e nelle leggende. Raccorre di ciò le varie manifestazioni sarebbe lungo e intempestivo: nè, del resto, quaggiù ove mi trovo, potrei farlo convenevolmente. Ma di fronte alla secolare leggenda abissina, e per restare ne' campi della novellistica popolare ov' essa

---

[1] È di ugual avviso anche il SERGI, *Africa: Antropologia della razza camitica*. Torino 1897.

[2] Nei recentissimi scavi di Umm el-Gaab (Abido) l' Amélineau trovò, fra le tombe che egli chiama « dei Mani », anche un grande sepolcro d' un re, il cui nome è reppresentato da un serpente, onde il sepolcro fu detto del « re serpente ». Ma ciò non ha relazione con l'argomento che ora studiamo.

ci ha guidato, mi piace ricordare un vetustissimo racconto egiziano raccolto fin dai tempi della XII dinastia, e conservatoci da un papiro del Museo dell'Eremitaggio Imperiale di Pietroburgo: lo scoperse e per il primo lo illustrò Woldemar Golenischeff [1], ne fece di poi argomento di studio il Maspero [2]. Come nella leggenda abissina così nella novella egiziana si tratta di un serpente: così nell'una, per opera di Angabò, come nell'altra, per lo sprofondamento dell'isola fatata, lo strano re è consacrato a una prossima fine: per di più, come nella prima è quistione d'una vergine vittima sacra al mostro, così una fanciulla infelice appare nella seconda, sebbene, disgraziatamente, le vicende di costei poco chiare risultino dal testo del papiro di Pietroburgo. Anche un'altra coincidenza, singolarissima per quanto indubbiamente casuale e fortuita, merita di venir segnalata: nella leggenda abissina il serpente è re d'Etiopia; nella novellina egiziana esso è re della terra di Punt, vale a dire, all'incirca, delle regioni che più tardi costituirono l'impero d'Etiopia [3].

Certamente, infondato o per lo meno avventato sarebbe affermare che la leggenda d'Arwê sia una diretta trasformazione di quella copiata dallo «scriba dalle abili dita» Amoni Amenâa; molti, del resto, son anche i tratti differenziali. Ma avventato non mi sembrerebbe il sostenere che entrambe hanno un fondo comune, che entrambe rientrano in uno stesso ciclo e rappresentano lo svolgimento d'una stessa storiella, corrente fin da tempi remotissimi fra le genti cuscitiche.

Non prestiti adunque, non derivazioni, non simboli tardi di storici avvenimenti. La leggenda d'Arwê deve invece considerarsi come schiettamente etiopica e rispecchiante antichissime favole locali.

Asmara, aprile 1900.

C. CONTI ROSSINI.

---

[1] W. GOLENISCHEFF, *Sur un ancien conte égyptien* (estr. dalle *Verhandl. d. 5ten. Or-Congress*). Leipzig 1881.

[2] G. MASPERO, *Les contes populaires de l'Egypte ancienne*. Paris 1889, pag. LXXXVIII segg. e 133 segg.

[3] Cfr., fra gli altri, E. GLASER, *Punt und die südarabischen Reiche*. Berlin 1899.

MAMUCCA.

CREDENZA POPOLARE DI CASTROREALE.

E' ben noto come la fantasia, incolta e feconda, dei popoli primitivi, non ancora distratti dalle dure lotte della vita odierna, abbia creato un gran numero di potenze sovrumane, dando loro più o meno mostruose le forme ed intera la facoltà di tormentare, atterrire, inquietare il credulo genere umano.

Tra gl'innumerevoli spiriti o geni malefici ne va annoverato uno, il quale può, per le sue attribuzioni, esser noto altrove e confuso con altri, aventi anche quelle attribuzioni; ma riuscirà affatto nuovo, o m'inganno, pel nome. Chiamasi *Mamucca*, e più che un diavolo sovrumano, sarebbe, usando il termine adoperato da A. Graf [1] per Mefistofele, un *diavolo umano;* anzi, più che un diavolo, più che un genio propriamente malefico, sarebbe il tipo del monello capriccioso, che prova un gusto matto a nascondere gli oggetti, annientando, talvolta, la maggiore potenza visiva di chi li cerchi e li abbia proprio innanzi agli occhi. « Mamucca si spassa » è il motto che scocca dalle labbra contorte di chi non

[1] *Nuova Antologia*, fasc. 709, 1 luglio 1901.

trova gli oggetti nei posti in cui deve o presume di doverli trovare.

L'attribuzione di *Mamucca* è dunque una di quelle date dalla fantasia popolare calabro-sicula al *munacheddu*: due monelli o due tipi che stanno in mezzo tra il genio del male e quello del bene: il primo nasconde gli oggetti d'uso comune, il secondo non è pago di tanto, è più irrequieto, più vivace: « fa chiasso, suona il campanello, fa sparire gli oggetti d'uso domestico e giornaliero (in questo vale Mamucca), getta sassolini e fa cader polvere da una soffitta » [1]. Ma l'irrequietezza dell'uno e dell'altro non è un carattere costante: sonvi dei monelli che a volte ti fanno scappar la pazienza, a volte t'inebriano, ti confortano, ti aiutano.

Togli a *Mamucca* quella tale vivacità, propria del monello, e vedrai in lui tutt'altro che un monello, un pratico educatore, che ti esorta all'ordine, alla serenità delle indagini, alla pazienza. Più t'affretti nel cercare, e più ti senti perseguitare da lui, ma quando ti sii accorto della vanità delle ricerche affrettate, quando ti sii un po' rasserenato, quando sii riuscito a domare la tensione nervosa, ei, sorridendo, da vincitore amico, ti consegna l'oggetto nascosto e restituisce alle tue labbra convulse la calma e la dolcezza del sorriso. Allora *Mamucca* ti ha soggiogato, ti ha inculcato il senso dell'ordine, della calma e della pazienza, ti ha dato il premio di cotali virtù, tanto utili nella vita pratica.

Tale par che sia sempre stato il tipo che descriviamo, quale lo concepì la fantasia popolare. Senonchè, quando, molti anni addietro, (qui), in Castroreale (Messina) pubblicavasi un giornaletto manoscritto dal titolo *Mamucca*, rivelatore delle debolezze della vita intima delle famiglie, il nostro tipo, il nostro buon diavolo, assunse il carattere del maldicente e del seminatore di discordie. Fu un'evoluzione sola e circoscritta al breve periodo della vita del giornaletto: morto questo col suo cattivo genio, il nostro eroe tornò per sempre tra i monelli, che in fondo sono buona pasta.

[1] *Archivio delle tradiz. pop.*, v. VIII, p. 119.

L'origine del nome non mi sembra molto facile a determinare. Se fosse stata importazione greca, ci troverei la fusione μάμμη (voce infantile = mamma) e μυχός (l'angolo più riposto); se si potesse spiegare l'importazione germanica, ci vedrei, forse con maggiore ragione fonetica, la combinazione *Mann* (= uomo) e *Mucke* (= ghiribizzo, ticchio, capriccio). In tal caso sarebbe il tipo dell'uomo capriccioso. Potremmo, forse con maggior fondamento storico, connettere l'origine di *Mamucca* con quella di *Mammone*, idolo adorato dai Siri e che presiedeva alla ricchezza.

Attendiamo che alcuno tra gli studiosi di siffatte credenze, di noi indubbiamente più competenti, si occupi con miglior successo di questa questione, che, nel suo genere, può avere la sua importanza.

Castroreale, 27 Gennaio 1902.

PROF. PERRONI D.R GIUSEPPE.

SUR LA NECESSITÉ D'UNE BIBLIOGRAPHIE
DES TRADITIONS POPULAIRES.

À M.R PAUL SÉBILLOT
SECRÉTAIRE GÉNÉRAL DU CONGRÈS INTERNATIONAL DES TRADITIONS POPULAIRES
À PARIS.

OMME folkloriste italien, animé d' une affection inlassable pour l' œuvre de la science, je prends part en esprit au Congrès des Traditions Populaires qui va s'ouvrir à Paris. J'y prends part en mon nom, comme auteur de travaux sur la démopsychologie; j'y prends part comme directeur de l'*Archivio per lo studio per le tradizioni popolari*, qui est la plus ancienne des revues de traditions et de coutumes. Ne pouvant venir personnellement a Paris, je vous prie, mon cher Monsieur Sébillot, de représenter notre *Archivio*, ce que vous pouvez faire avec grande autorité.

Je ne doute pas que les questions importantes inscrites au programme ne soient étudiées et discutées, et je suis certain que le Congrès donnera une fois de plus la preuve de la variété des sujets, de la compétence de la doctrine qui recommandent notre science nouvelle et encore jeune. Les jeunes apprendront à considérer comme elle le mérite cette nouvelle branche de science qui tient le milieu entre l'ethnographie et la linguistique, et four-

nit un puissant secours à l'anthropologie, à la sociologie, à l'histoire. Ceux qui sont plus anciens dans la carrière seront heureux de voir apprecier et commenter leurs travaux herculéens, qui hier encore, étaient considérés comme choses peu importantes, et regardés presque comme des rêveries et des illusions.

Mais, après une affirmation si nouvelle, je ne veux pas renoncer à parler d' une chose déjà ancienne, et je voudrais attirer l'attention du Congrès sur la nécessité d'une Bibliographie du folk-lore des diverses nations. Lors du Congrès de Chicago j'avais écrit une lettre au regretté Fletcher S. Basset, pour insister sur la nécessité d'une oeuvre internationale qui serait l'inventaire des publications de la France, de l'Angleterre, de l' Allemagne, de la Russie, etc. Vous voyez que ma proposition n' est pas nouvelle, et vous, mon très distingué ami, vous avez donné le bon exemple en publiant plusieurs fragments dans cet ordre d' idées pour la France, travail qu'il est désirable de voir compléter et publier en entier; pour l'Angleterre, il a été commencé par M. Gomme dans le *Folk-lore;* l'Italie, elle, a la bonne fortune d'avoir un ouvrage plus complet; mais elle attend ceux des nations soeurs.

Veuillez, mon excellent ami, avec l' autorité que vous donnent justement vos nombreux travaux, faire part de cette proposition au Congrès de Paris, et affirmer l'urgence d'une bibliographie des Traditions et Usages populaires. Nous avons besoin de savoir ce qui a été fait, pour savoir ce qui reste a faire, et aussi pour éviter des repétitions inutiles d'oeuvres déjà faites, et ne pas nous disperser sur de « vieilles nouveautés ». Les résultats définitifs de la science ne seront atteints que par la connaissance des traditions et des coutumes similaires chez les peuples divers, et, sans une Bibliographie, personne ne peut utilement entreprendre ce travail.

Présentez au Congrés mes souhaits et les félicitations de votre ami très dévoué [1].

Palerme, 5 Septembre 1900.

G. PITRÈ.

---

[1] Publié par le *Congrès International des Traditions populaires* (10-12 Sept. 1900). Paris, Librairie Maisonneuve, 1902, pp. 4-6.

TESORI NASCOSTI DA RITROVARE

INDICATI E DESCRITTI IN UN ANTICO MANOSCRITTO *.

SPACCAFORNO.

OMANDA della petra grossa [1], la quali per la porta di jusu; guarda beni e vidirai una finestra per sino della terra, e la petra si monta per un sulu passu; scava per infino la finestra in terra palmi 4 e troverai una circondazione di petri a sino, va in mezzo e troverai una caldara di munita d'oro.

Dimanda della petra dello Corvo [2] e munta alla detta petra e va alla volta di livante; vidirai una rocca che ci è intagliata intra un conduttu di un arco voto, rumpi lo suolo della rocca camatumata [3] e troverai una pignata di argento.

Va e nesci fora la prima porta e troverai a piedi di una portedda due petri cavati in forma di vacchi con un varduni in mezzo; volta li spalli e guarda d' accanto e vidirai una pietra tunda; levala e cava sutta palmi tri e troverai una pignata d'oro.

Dimanda del fiumi verso livanti [4] alla Serra di Fauni Mu-

---

* Cont. e fine. V. *Archivio*, fasc. III, 1901, p. 323.

[1] Contrada, presso Spaccaforno, così denominata da un gran masso. — [2] ? — [3] Meglio: ca è immattumata: che è cementata. — [4] Detto comunemente Favara.

niscu serra di Mercurio seu Merlino [1]; cerca una pietra in forma di altari, voltila sutta supra e la troverai piena di munita di Santa Elena [2]; cava e troverai una balata grandi con una croce di sopra; levala e troverai in forma di un monimento e vi sunnu 4000 dubli di oro ed una bussula con un diamanti.

Va versu livanti e domanda della chiesa di S. Minuri o Madusi; essendu là, cerca, chi truverai una pietra in forma di altari; voltila sutta supra, chi là troverai un altra balata o altro con una cruci di sutta; levala chi truverai un palmento pieno di duppi di oro e una bussula con un diamanti dentro.

Dimanda della Petra dello lino [3] la quali avi 3 o 7 finestri che taliano per livanti; volta la petra per ponenti e cava palmi due in illa chi troverai darrieri la petra una finestra, e dentro la finestra troverai una pignata di oro in frasca; guarda per livanti e voltati per ponenti, e la cava palmi due.

Dimanda di una rocca, alla quale rocca vi è una tribuna e dentro vi è dipinta la figura di S. Margherita; cava lontano della rocca palmi due, che troverai una balata con sette croci e sotto vi troverai un monimento con un uomo morto e sotto la testa troverai una giarra piena ed una caldara di duboli di oro.

Domanda di S. Lio e troverai una croce con un monimento fatto ad altare; misura passi tri della parte di tramontana, di poi cava palmi 4 che troverai una giarra piena di oro.

Domanda di S. Lio ch' è supra un munti; guarda sotto la chiesa che vi è una grotta dentro un rampante [4] quanto vi stessero tre uomini; cava in mezzo di detta grotta palmi due, troverai una mursia [5] nuova, sotto troverai un cucamu [6], che vi sono 100 mila pezzetti di oru.

Domanda del Mirabino [7] vicino alla Marina, dove era una

---

[1] Oggi corrotto in Serra-fauni, che è più in su della Pietra grossa. — [2] Le monete di Helena, poi S. Elena, moglie di Costantino Cloro, descritte dal *Patinum Imperatorum romanorum numismatica*. Amstelodami, 1697; e recentemente dal dotto numismatico Dr. F. IMHOOF-BLUMER nei *Porträtköpfe auf Römischen Münzen der Republik und der Kaiserzeit*. Leipzig, 1892. — [3] ? — [4] Luogo scosceso. — [5] Vaso di terra. — [6] Vaso di rame. — [7] ?

mandra pecorina che là troverai un buon timpone verso tramontana; per spazio di due passi troverai altre pietre quali sono ben piantate; levali e cava sotto palmi dieci, che troverai un barile di sopra, una balata grande con questi signali ++ ++ quali è pieno di moneta di oro et argento.

Domanda di S.ta Maria del Puzzillo [1] che è verso mari e dientro la tribona troverai una mola che è nella rina e terra; levala e scavala che troverai dentro murata una giarra piena d'argentu.

NOTO.

Va arrassu di Noto verso tramontana e domanda della Muschita delli Saraceni [2] la quali è supra un poiu ed avi una funtana a facci tramuntana et illa porta della Muschita lu tesoru, e sutta la ditta comu levi lu limitaro, troverai lo mattuni, cava palmi 4 e troverai lu tesoru.

Domanda della cava grandi [3] e per la parte di ponenti troverai una chiesa di S. Martinu; sutta l'altaro maggiuri cava palmi 4 e troverai due bacili incoverciati pieni di oro e nell'entrata della chiesa sutta l'ultimu scaluni troverai una sepoltura con 4 quartari di oro.

Domanda di Munti Virdi, alla parti di livanti a piedi di detto munti vi è una grandi fossa; scava a facci lu punenti chi vi è un gran tesoru.

Allu dittu munti virdi a facci della ditta pietra grandi vi è un poiu piccolo; cava allu fiancu alla parte di ponente palmi 6 che troverai lu tesoru che vi è un palmento, e in piedi di lu dittu piezzu o puzzu a facci di la funtana a facci di lu punenti vi è un altru tesoru.

---

[1] Meglio: S. Maria del Ficallo, contrada nella strada che da Spaccaforno va a Pozzallo. — [2] Terre oggi possesse dal Fiaccavento. — La famosa valle, bagnata dal Cassibili. L'Orsi, che l'ha recentemente esplorata, vi ha scoperto una chiesetta bizantina che i contadini chiamano « Gretta Sfacii » e che ritiene (v. *Byzantische Zeitschrift*, VII, I) possa essere l'oratorio di una piccola comunità religiosa probabilmente di Basiliani. Sarebbe questa la chiesa di S. Martinu. — [3] ?

Domanda di S. Lorenzo [1] lo quale è in piedi di una fontana ed una fiumara ed essendo alla chiesa e la porta c'è una toccena [2] rompila nel mezzo, e troverai dentro la maramma una giarra piena di munita d'oro ed altri giogali di ponenti.

Domanda della Grutta del Gallo [3] e trasi dentro; ci troverai un gallo chi pizzula la serpi; cava per diritto di detto Gallo in terra palmi tre e troverai una inciancata [4] di petri molati; levali, e di sutta troverai una caldara piena di pezzi di oru e sutta la ditta caldara cava palmi tre troverai due giarri pieni d'oro; dove si cava sotto la serpe palmi 6 e troverai due cantoni pieni d'oro.

Domanda di S. Barbara della Scalidda [5] ed essendu davanti di lu livanti, troverai una fontana sicca a tempu scaturia acqua; rumpi lu suolu della fontana, cava sutta palmi due e troverai una rocca di pietra lavorata; la quali è piena di scudi di Francia; cava sotto palmi tre e troverai l'oro.

Domanda della fontana della Mingona o Mirrina [6] allu livanti, e vidirai una petra tunda davanti la funtana; leva la petra, chi di sutta c'è un tappu alto due palmi; rumpilu e di sutta troverai 4 candele di piombo pieni di pisuni d'oro.

Domanda della petra di Santa Maria la quali nun è nè grandi nè piccola; munta susu e troverai due corpi contrariarisi una coll' altra; misura di la testa di la serpi versu livanti palmi tri, troverai un palmentu pienu di oro.

Domanda dello Poggio delli Boy, o Boilo [7], che è in una valle; cerca novi grutti, guarda di quilli grutti che guarda l' una all'altra, in mezzo troverai una porta tunda in forma di campagna; levala e cava palmi 5 che troverai tri canali pieni di argento; levali e nun tuccari nè ammirari, ma cava di sutta palmi due e troverai un cantoni pieno di oro e di argento.

---

[1] Exfeudo, nella strada che conduce a Pachino. Il Fazello vi rinvenne un « fanum vetustate celeberrimum », dedicato a S. Lorenzo. Ora non esiste più. — [2] Muricciolo. — [3] Conserva tuttora l'antico nome. — [4] Selciato. — [5] Detta così, perchè al tabernacolo, tuttora esistente nelle rovine di Netum, ove è dipinta la santa, si accede per una scala incavata nel sasso. — [6] A *Porta Molle*, come chiamano ora una località, presso Netum. — [7] Colle presso Netum: il Tortora scrive che una delle piccole porte che guardano il levante era detta Pojo.

Domanda della grutta dello vento [1] e per la parti di tramuntana, davanti di la porta di la grutta di un cantu all'altru, troverai due pilieri longhi, che trasinu intra la grutta alla diritta: li piedi di lu pilieri su vacanti e pieni d'oro.

Domanda di l'acqua bianca [2] seu la fontana dell'Orini bianchi, quale è dentro di una valle, e vi sono molti balati grandi seu valatizzi [3]; cerca in testa di detti balati e troverai una coruna intagliata ed una imiancata; misura palmi tri di la coruna verso livanti e troverai un ringhu tundu; scava dentro di quello palmi tri o pure intorno palmi tri, che troverai petri molari tonde e troverai una balata di rame e troverai un cantuni pienu d' oro.

Domanda della Scala Pioni e troverai una abitazione di grutti; alli primi ringhi sutta che troverai una grutta chiamata di monumenti, e non vi è altra grutta con monumenti e la sua buca è bascia [4]; vedi di dentro, guarda la prima comu trasi a manu manca, troverai una d'oro raffenatu.

Domanda di S. Barbara dell'Italia [5]; ed essendo dinanzi alla chiesa troverai una fontana piccola che un tempo si chiama l'aquila; rumpi lu molu di la funtana palmi due, nella quale troverai una conca piena d'oru.

Domanda della Serra verde [6]; troverai una grotta che guarda versu livanti, e trasi dentro con lanterni siggillati per lo gran vento che viene, e tanto entri fino che troverai tre grotte; mettiti alla porta di immenso e tanto vai che troverai una porta murata di mattoni rossi e bianchi; rumpili che nescirà gran fiamma di caldo, ma tu non entrari dentro per insino che passerà quel

---

[1] Conserva ancora lo stesso nome. — [2] Oggi è chiamata fontana delle rose e nasce nello exfeudo Burlò; accanto vi è una grotta, detta dei Saraceni, sotto il colle dei Canonici. — [3] Lastricato. — [4] Bassa. — [5] La fontana è detta oggi « Urvu di Litra » e nasce nell'exfeudo S. Marco. Accanto vi è un « misteri » (tabernacolo), che, poichè anticamente, come vediamo, quella località era detta S. Barbara, rappresentava questa santa. I boari usano, dopo abbeverato il bestiame, tagliare la coda ad un vitello e appenderla per divozione sul tabernacolo. Intorno alla moderna denominazione di « Urvu » (avvallamento del letto del fiume), di Litra, la tradizione racconta che vi annegò una ragazza chiamata: Litra (Letteria). — [6] « Serra o vientu » vetta del vento.

calore. E poi entra, che troverai tre mondelli di moneta d' oro l'altro d'argento e l'altro di giogali.

Domanda della porta di levante onde vai verso levante alla fontana della Marina verso Ispica, che vi è una petra tonda avanti la fontana; leva la petra che vi è un scifo [1] alto palmi due; rompilo che di sotto troverai 4 candele di piombo piene d' oro e questo non si prenderà senza con orazioni e scongiuri.

Domanda della Rocca bianca [2], cioè S. Nicola della rocca bianca, la quale vi è un casale molto antico ed ivi cerca una chiesa che si chiama S. Nicola che ha due porte una a ponente e l'altra a tramontana; misura un passo della porta fuori e palmi tre cava di ogni parte, che la troverai piena di doboli di oro ed una pignata d'oro.

Domanda della Muschita delli Saracini, dove vi è un puzzu, la quale ha una fontana verso tramontana, e la detta muschita ha una porta versu tramontana; cava sutta il limitaro che troverai la moneta, e guarda che levato il limitaro vederai un mattone cava palmi 4 verso Noto che troverai gran quantità di moneta.

Domanda della fontana della Mortilla [3]; nelle falde di detta fontana vi è una pietratonda; cava sotto la pietra palmi 4, troverai una giarrotta piena d'oro.

Domanda di Monte verde [4], il quale è sopra Noto nella parte di levante, nel piede del monte vi è una gran pietra; a facci della pietra un piccolo pozzo; cava a canto del collo di detto pozzo dalla parte del ponente palmi sei che troverai un palmento pieno d' oro. Il tesoro è in piede di detta pietra, e fa che la fontana e la pietra si trovano dalla parte di ponente.

FLORIDIA.

Domanda della grotta perciata nelle cave sichi [5] e troverai una grotta che dentro ci troverai un ombelico, come un collo

[1] Trogolo. — [2] Oggi è chiamata « Aniddù » ed è nel podere Rudini. — [3] Scorre in una località fra « Cugnu Salvo » e Cugnu della Scala; scaturisce dalla « Pirata (pedata) del Cavallo ». — [4] Oggi Montevergine. — [5] Exfeudo nel territorio di Siracusa.

di gisterna; cava sotto detto obelico e troverai la moneta e la bocca sua guarda al levante.

MONTEROSSO.

Domanda della fontana dell' oro chi è allo capo di la terra; guarda innanzi la fontana chi viderai un saracinu tundu et in testa dellu saracinu cerca chi troverai una balata; levala chi ci troverai altri setti; levali e di sutta troverai un buco di dammusu; trasi dintra chi lu troverai pieno di dobbi [1] e bestimenti e di sutta ci troverai una giarra d'oro.

Domanda dello Casali di Monterosso, che troverai una chiesa che si chiama S. Maria [2]; trasi dentro che troverai un altari: alla tribona davanti l' altari troverai sei scaluni di marmora; levalo e troverai un dammuso; trasi dintra e troverai un altro altari con una gran colonna, troverai una gran finestra murata alla detta colonna, rumpi la finestra e la troverai piena di oro.

Supra a lu principiu di la scala comu trasi a Montirussu a mano destra per signu di tramuntana troverai una grutta dintra terra trasi dentro passi 32 chi troverai una porta, alla quali porta troverai una petrazza alla bucca di la grutta; levala e troverai la bucca piena; trasi dentro sino al fondo e troverai una forma di una tribuna; scava palmo uno e troverai una balata e sotto troverai un palmento pieno vi virghi di oro.

Alla Sparacina [3] muntagna alla acchianata vi è una mula insillata e intagliata in una petra; la quali avi lu pedi drittu di davanti altu; cava sotto lo pedi, cava sotto e troverai una caldara piena.

VIZZINI.

Domanda della grutta dell'Alia [4] ch'è molto grande e trovata che sarà, porta con te una testa di mortu e novi candili beneditti

---

[1] Addobi — [2] ? — [3] ?... — [4] È presso Vizzini e molto ampia: anzi si racconta che alcuni giovani andativi dentro, se ne sian tornati stanchi per non aver trovata la fine di essa. In paese si crede che vi sian sepolti tesori e si narra che qualcuno li avrebbe trovati, ma ignorando il modo di scioglier l'incantesimo, li abbia lasciati per uscir dalla grotta.

ed un gallo di anni 4, e così diviti questi paroli (apriti grutta); entri sicuramente e non aviri paura, e pigliati quantu voi che ci suno tri munsella di oro.

Domanda dello quartiero di S. Giovanni Battista [1], chi troverai li casi di Franciscu Vusella; trovirai un cantone scurusu ni la porta versu mezzogiornu; scava in mezzo detto cantone che troverai un tesoru.

BUTERA.

Domanda della petra dello smeriglio [2]; a detta petra troverai una croce e troverai una conca et una palomba intagliata e sollevata; cava per diritto della palomba in terra palmi due e troverai un cannolo di metallo e sotto detto cannolo troverai una gran balata di mitallo; leva detta valata e troverai di sotto una caldara piena di midagli d'oro e scudi di Francia.

Domanda di lo scoglio di lo Arturi [3], lu quali è intra mari; in quel luogo troverai una pietra pirciata alla quali vi è intagliata una figura di una testa, e dopo vederai davanti di tia una petra grandi rustica che ha tri culuri; lo primo violato, lo 2° rosso e lo terzo giallo; leva detta petra e troverai un cunduttu [4] e troverai due lancelli: una china di perni d'oro e l'altra di giocali.

Cerca la fontana di li donni [5] fora la terra due balistrasi, in costo di un lago; guarda la fontana che ci troverai una balata rinusa et uno imbattumato [6]; cava sotto l'imbattumato per la banda di tramuntana palmi novi, troverai una caldara con lo copercio di piombo pieno di pezzi di oro, e cava sotto la balata di la banda di traverso palmi tre e troverai una pignata di diversi gioj.

Cerca la fontana in appreso la Terra, la quale ave due correnti di acqua, chi vi è un muru immenso una mensa manica; cava alla corrente che dona più verso la terra, cioè di sotto onde scoppa l'acqua palmi 7, troverai una pignata di pisoni di oro. E poi cava onde viene di capo l'acqua per la banda di mezzogiorno palmi 3 e troverai un gran tesoro.

---

[1] La casa di Vussella è tuttora in piedi, in via di Gesù. — [2] ? — [3] ? — [4] ? — [5] ? — [6] Bitumato.

Va all' Alia e domanda della fontana delli Aucielli che troverai una abeveratura; scava internamente che troverai un dammuso pieno di fiorini.

TERRANOVA.

Va a Terranova per la via di Butera; immenzo la via, troverai una petra a modo di una femmina, troverai una petra rotonda; leva la detta petra e cava palmi tre e troverai una caldara piena di medagli d'oro.

Domanda di petri vivi [1]; cerca a tornu di li ditti petri che troverai una testa di cavallu immaginata a faccio di una petra con due finestre; cava per sino la detta testa palmi tri e troverai una gran balata; vi sono due bacili pieni di carlini d'argento [2] et una petra tunda con una costura sottilissima spezzata tutta di picuni di jusu e apri la costura, e la troverai china di dobuli.

LICODIA.

Domanda dell' abitazioni di vinti miglia nel tempu del re Maumetto l'anno 1433, e domanda della fontana della carrubba [3]; a facci punenti vi è un cianu picculu intra di lu quali pianicellu ci su dui balati bianchi; cava palmi 14 che troverai un gran tesoro.

RAGUSA.

Verso lo fiume è Gria [4]; cerca supra una montagna setti petri in forma di uomini; per li torni troverai una balata con una croce intagliata e di sotto cava palmi sette che troverai una giarra di perni d'oro.

Domanda della fiumara; supra detta fiumara in costo lu canali di Galivane [5] troverai una grotta con vicine altre grotte che tra-

---

[1] ? — [2] Moneta antica siciliana: valeva cent. 42. — [3] ? — [4] È un torrente, tributario dell'Erminio, che dà il nome alla contrada, proprietà dell'arcidiacono Comitini. — [5] Il canale di Calermi: un amico del cav. Solarino, a cui devo questa notizia, gli ha raccontato che andò una volta in buona compagnia in

sino per riverso alla grotta; all' ultima troverai un monimento pieno di pisoni di oro.

Domanda di S. Ippolito [1] che confina con Ragusa ove troverai una statua cavata, ed una petra e la chiesa è con due porte; alle porte dimmenso, troverai una petra riccia, una serpe cavata di picciole stanze, e sta da uua banda e la serpe dall'altra; misura 25 piedi verso tramontana, e cava palmi 4, troverai una balata; cava sotto la balata e troverai una pignata di ducati.

MINEO.

Domanda di S. Maria delli Olivelli [2] quale sta sopra un paio; trasi dentro e va dietro l'altare e cava palmi sei; troverai un dammuso piccolo; rompilo che dentro vi troverai una pignata di dobboli di oro.

CHIARAMONTE.

Sutta dette terre vederai una batia chi sta luntano circa un migliu, e sutta di la batia vi è una chiesa di S. Elena [3] e detta chiesa è dirupata sutta di S. Eltrara palmi 4 lontanu di S. Antrea; quelli misurati, vidirai una petra pirciata; cavirai palmi due e immensu troverai un buttuni e troverai comu una cinta fatta comu burritta, e dintra ci troverai due casicavalli d'oro ed una corona di oro ed una d'argento che è della chiesa di S. Clara. Alla fatta della luna, il sabato antecedente di detta luna come si forma la

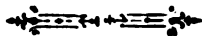
detta grotta, vi penetrò, ed abbattuto un muro che esisteva in fondo, visitò altre cinque grotte all'interno e nell'ultima trovò ossa umane commiste a pietre, ciò che accredita il ms., il quale accenna ad un monumento sepocrale. Scavando sotto quattro pietre, il terreno sprofondò con una vasta e profonda gora, la quale conteneva, invece d'oro, un cumulo di fanchiglia inesplorabile. — [1] Con questo nome vi è una contrada nel Modicano; ma quella qui ricordata è nel territorio di Ragusa Inferiore, presso l' ex feudo di S. Ciono, ov'è tradizione di una chiesa rurale dedicata a S. Ippolito. Fra quei ruderi vanno a frugare spesso i cava-tesori. — [2] Non esiste più. — [3] La chiesa non esiste più: il nome è rimasto alla contrada.

bolla simpatica, benchè la piu perfetta saria la luna di settembre, in questo modo piglia una noce ben rotonda quale con un stile la perforerai ben netta di dentro in detto sabato. Primo vi poni una dragma di piombo purissimo ad ora del Sole, ora di Saturno caldo 18. La domenica, una dragma di purissimo oro ad ore 16 del sole. Lunedi, una dragma di argento ad ore 16 dei sole. Martedi una dragma di ferro ora del sole, ora di marte 18. Mercoledi una dragma di argento vivo ora del sole 16 ore di Mercurio. Giovedi una dragma di stagno puro ora di caldo ora di Giove 18. Venerdi una dragma di ramo puro ora del sole ora di Venere 16; in detto giorno ed ora vi metterai dentro detta noce una dragma di seme di ottimo Margante, quali cose ben limitate devono essere; il resto del vacante lo empirai di calamita bianca ed argento vivo o pure calamita nera, quale metterai al buco della noce un filo di seta color di oro e li atturerai con pezze dello stesso colore, o bianca ben ligata, l'atturerai con cera vergine.

MIRTO OI ARMETTO.

Vattinni in Sicilia e domanda di Mirto o pure di Armetto, ed in loco cerca una portella di li lameri [1] e cerca una petra alla quali ci esci una conca ad un gurgo siccagno, cava in piedi di la petra alla banda di mezzo giorno arrasso due palmi, e cava palmi sei; troverai tri cuniuni: uno di argento l'altro di oro e l'altro di Archimia Maiore.

---

[1] ?

LA SCORNOCCHIATURA,

IL DIPANO, LO SPICCIO E LA PESTA

NEL LUCCHESE.

OCCASIONE a stornellare non è soltanto la mietitura e la vendemmia, ma ci sono anche altri raduni di donne in cui spesso avvengono queste gare come la Scornocchiatura, il Dipano, lo Spiccio, la Pesta o battitura delle castagne. In una di quelle sprillenti serate fra 'l settembre e l'ottobre, quando l'aria è così dolce, si fa la scornocchiatura e sfoglio o scartocciatura: i *cornocchi* o pannocchie del granturco o formentone col loro vestito sempre addosso sono versati in un gran mucchio in mezzo all' aia, e i vicini, specialmente le ragazze sono invitate; i giovanotti vengono da loro senza farsi pregare. Si mettono in giro in giro al mucchio, seduti in terra alla turca, sotto quel bel lume di luna e lì comincia il lavorio tra le burle e le risate; ogni tanto passa il fiasco, l' allegria cresce, il vocio e lo schiamazzo ingrossa. In tale stato di animi non è rado il caso che succeda la lotta.

In colle e in montagna c'è anche il *Dipano*, lo *Spiccio* e la Pesta delle castagne. La canapa ricolta e conciata dai concimi o strappini là nel settembre, viene filata dalle donne di casa la sera

a veglia nell'autunno e nella prima parte dell'inverno, se è molta: quando la mora è nera un fuso per sera; quando la mora è fatta, un fuso e un'accia. Coll'aspino via via levano il filo dai fusi e ne fanno acciate, le acciate le legano in mannoni e li ripongono; quando i mannoni sono molti, per dipanare il filo e farne gomitoli, s'invitano le amiche e le buone conoscenti. Ognuna viene col suo guindolo e così sedute in giro, ognuno fa il suo gomizzolo, e lì celie e lì scrosci di risa e talvolta sfide e canti.

Così avviene allo *Spiccio*, che è la provvista delle foglie necessarie per fare i necci; e ce ne vuole per tutto l'anno, perchè in monte i necci sono quasi e senza quasi il loro pane quotidiano. Per fare questo lavorio molte case usano di fissare una certa sera. Il giorno tagliano dai castagni dei rami grossi e grossetti, i più folti di bella frasca e li preparano portati a casa; e la sera ci vanno, come alla scartocciatura, amiche e amici di famiglia e tutti lavorano a spiccare ad una ad una le fronde e ammazzettarle. L'uso è di passare ballotte e vino; e lì le solite risate e canti e spesso all'ultimo c'incastra il violino e il ballonzolo, perchè i dami quest'incontri li cercano col moccolino.

La Pista, come dicono all'alto, o Battitura delle castagne, come dicono da noi, è il lavoro che si fa alle castagne seccate in metato per levargli da dosso il guscio e la pecchia.

DOTT. IDELFONSO NIERI [1].

---

[1] Vedi: *Raccolta di Canti pop. lucchesi*, pp. 59-60. Lucca, 1900.

IMPRONTE MARAVIGLIOSE IN ITALIA [1].

CXXIX. **La pedata della Madonna** (Giojosa Guardia).

In un sito, denominato Convento Vecchio, ove sorgeva un grandioso fabbricato pel ricovero dei monaci, e presso la strada che conduce nell' interno di Giojosa Guardia, esiste un macigno di pietra liscia, di natura calcarea, sopra la quale pietra si scorge, chiaramente, l' impronta di un piede umano, colla forma naturale delle cinque dita. Da quella strada soleva passar la Madonna, e su quella pietra si fermò un giorno, quando le venne incontro una misera feminuccia di Giojosa, chiedendo grazia per l' esaudimento di parecchi voti. Essa, prostrata, così le disse:

> Ogni passu chi dugnu, ogni pidata,
> Chistu è suduri chi ghiettu pi tia;
> Ci l'offirisciu a da Madri avvucata,
> Da vìrginedda chiamata Maria.

E la Madonna rispose:

> Nun dubitari no, che non su' 'ngrata,
> Chisti suduri chi ghietti pi mia

[1] Continuazione. Vedi p. 265.

Un giornu vinirò senza chiamata
E di lu celu, pi salvari a tia.

« La Madonna lasciò, su quella pietra, l'impronta del suo piede divino, ed è a tutti visibile nel sito sopraindicato » [1].

G. P.

CXXX. **Il ceppo di Santa Venera** (Acireale).

Nelle vicinanze di Acireale, rimpetto l' antica chiesuola di Santa Venera del pozzo — così detta perchè a fianco sono le sorgenti termali — si nota subito un pilastrino di pietra viva, sulla cui parte superiore è un incavo ordinariamente arrotondato.

E la leggenda racconta che su di esso fu decapitata Santa Venera acitana, la cui testa, aggiunge qualcuno, lasciò quell' impronta che ne forma l'incavo superiore.

SALV. RACCUGLIA.

CXXXI. **Il corpo di S. Benedetto a Roiate** (Roma).

Si recava una volta S. Benedetto da Paliano a Subiaco, e circa a mezza strada, sentendosi stanco, poichè camminava a piedi, si coricò un poco sopra una grossa pietra che si trovava lì a caso e quindi dopo un po' di tempo, ripresa nuova lena, proseguì il suo cammino.

Sulla grossa pietra erano rimaste però le impronte assai visibili del sacro peso; di fatti nella parte toccata dal Santo si era formata una infossatura con la forma di un corpo umano coricato.

Scopertosi poi il fatto dalla gente dei dintorni, si costruì subito all'intorno una chiesetta che venne dedicata al suo nome.

La chiesa sussiste tuttodì e trovasi nel paesetto di Roiate a circa 600 m. sul mare alle pendici dei Monti Ernici tra Paliano e Subiaco.

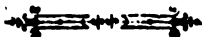
---

[1] G. FORZANO, *Giojosa Guardia e le sue leggende*, in *Archivio*, v. XVIII, pp. 234-5. Pal. 1899.

Tuttora si può osservare la grossa pietra, a forma di parallelipedo, situata quasi in mezzo alla Chiesa, e con le impronte ricordate. Si solleva dal suolo per circa 60 cm. ed è costituita di un calcare compatto, biancastro.

Ma il fatto più singolare offerto da questa pietra è il trasudamento acqueo che si osserva di continuo nella porzione superiore e che a stilla a stilla si raccoglie nell' incavatura. Quindi essendo la pietra un po' inclinata, dalla testa ai piedi dell' impronta, e con un piccolo canaletto ad un' estremità, l' acqua può esser raccolta dal sacerdote che poi la distribuisce ai fedeli. Dalla gente si dice che quell'acqua non è altro che il sudore del Santo.

Ciò mi fu raccontato dal mio collega D.r Aug. Béguinot di Paliano, che nel 1897 visitò quel luogo, e nè egli nè altri, mi disse, seppe trovare del trasudamento una spiegazione naturale che soddisfi.

(*Continua*) A. Trotter.

MISCELLANEA.

Il Bacio fraterno nella Pasqua di Resurrezione.

(*Archivio*, XX, 275).

8 Xbre 1901.

Carissimo Pitrè,

on mi pare sia cosa meravigliosa la conservazione dell' uso del *bacio fraterno*, che si scambiano in Russia a casa e fuori, e senza distinzione di classi e di sesso il giorno della *Resurrezione*: è un uso proprio e antico della Chiesa Ortodossa Greca, e che nella propaganda di questa passò ai Russi, ad altri Slavi, ai Rumeni, agli Albanesi ecc. In Grecia in quel giorno si dice: *Christòs* ecc. (Cristo è risorto) e si risponde: *Penemènos o Thèos mas* (Lodato il nostro Dio) o una frase di significato identico. — Ma è da notarsi, che a' dì che corrono, le signore e le ragazze, e le persone ammodo, fan di tutto per cansare questo bacio seccatore ufficioso da ricevere o ridonare a chicchessia, e per evitarlo meglio, se possono, o si chiudono in casa, o vanno in campagna.

I miei saluti.

Il suo aff.mo
G. Nerucci.

Il Piscopello in Troina.

Il 27 dicembre d' ogni anno, solevano i chierici, di servizio nella Matrice, eleggere un di loro come capo, investendolo della dignità pontificale. Quindi tutto il Capitolo in processione, seguito da innumerevoli curiosi, accompagnava il pseudo-vescovo, rivestito degli indumenti pontificali, sino alla Matrice, dove faceva la benedizione sacramentale, alla quale tutto il popolo assisteva devota-

mente. Infine il mitrato chiericotto impartiva solennemente la benedizione pastorale, e montato in arcione ad una mula, trinciando benedizioni a destra e a sinistra, veniva dal clero e dalla folla accompagnato sino a casa.

Il giorno 28 poi teneva assistenza pontificale nella Matrice [1].

La Leggenda di S. Vito negli Abruzzi.

S. Vito era figlio di un re turco, ma però egli era cristiano. All'età di 16 anni, il padre voleva che prendesse moglie. S. Vito gli dichiarò che donne non voleva conoscerne. Allora il padre lo fece rinchiudere per tre giorni in una camera tutta adorna, con tre donne bellissime, le quali avevano l'incarico di tirarlo alle loro voglie. Ma la prova fu vana; e, dopo i tre giorni, le donne riferirono al re che con Vito si perdeva il tempo.

Il re, montato in bestia, comandò che il figlio, per altri tre giorni, fosse rinchiuso in una stanza insieme con due cani rabbiosi per fame. I cani si avventavano a S. Vito per sbranarlo, ma quello, ogni volta, con un cenno delle mani, li abboniva. Al terzo giorno, i cani ripeterono più furiosamente l'assalto. S. Vito allora trovò, miracolosamente, in quella stanza due pani, che offrì ai cani. Questi li addentarono, ma non li mangiarono, e stettero lì co' pani in bocca.

Finita quella prigionia, aprirono la stanza e trovarono i cani col pane tra' denti, quasi fossero satolli, e il giovinetto intatto e inghirlandato di fiori.

Ai genitori disse Vito che egli moriva. La sola grazia che chiedeva era che mandassero, dopo morto, una parte bel suo corpo nel paese che poi si chiamò S. Vito, e altre parti ne' santuari di altri paesi. (Di comuni e villaggi col nome di S. Vito, nelle province meridionali, ce ne sono 12).

G. FINAMORE [2].

Nuova canzonetta dei contadini del Polésine.

Pista, pista, socialista
Ga vinto el moderista;
Viva i moderati!
I socialisti xe sfrattati
E la Lega se la vol campar
Adesso la anderà a pescar [3].

---

[1] O. N. LONGO, *Un manoscritto inedito di Frate Ant. da Troina dei MM. Cappuccini*, p. 27. Catania, 1901.

[2] *Leggende pop abruzzesi*, pp. 2-3. Teramo. 1901.

[3] È nata in seguito alla costituzione delle Leghe dei contadini contro i padroni ed i proprietari di fondi, ed all'insuccesso degli ultimi scioperi. Vedi il *Corriere del Polesine* dello scorso Aprile (1902) e *L'Ora*, a. III, n. 25. Palermo, 6 Aprile 1902.

Una leggenda brettone narrata da Guy de Maupassant.

« ... Le souvenir d'une vieille histoire lui vint, dont on a fait une légende: celle de la *Côte des deux Amants*, qu' on voit en allant à Rouen.

Une jeune fille, obéissant au caprice cruel de son père, qui lui défendait d' épouser son amant si elle ne parvenait à le porter elle-même au sommet de la rude montagne, l' y traina, marchant sur les mains et les genoux, et mourut en arrivant.

« L'amour n' est donc plus qu' une légende, faite pour être chantée en vers ou contée en des romans trompeurs ».

Questa bella pagina è in *Notre Cœur*, dove tutti si accordano a vedere una avventura reale, ed a riconoscere in uno de' personaggi, il letterato Gaston de Lamarthe, un auto-ritratto del Maupassant, morto a Passy il 6 luglio 1893 nella casa di salute del Dr. Blanche, alienista francese.

XX.IX.MCMj.

ALBERTO LUMBROSO.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Biagio Punturo. **S. Michele Arcangelo, patrono della città di Caltanissetta.** Caltanissetta, Tip. Salv. Petrantoni. 1901. In-16°, pp. 102. Cent. 90.

Sotto il patronato dell' Arcangelo Michele Caltanissetta è fin dal 1625, anno in cui la città, risparmiata per intercessione del santo dalla peste che la minacciava, lo proclamò suo protettore ed a lui fece voto di una festa annuale.

Una devota leggenda racconta per filo e per segno la cosa: e molte e svariate pubblicazioni caltanissettesi la riferiscono, con particolarità informate al più caldo sentimento religioso e patrio. Un buon frate, p. Spina, cantò in un poemetto quest' *Apparizione* secondo essa vien riferita dal popolo: e nel recente nostro volume di *Feste patronali* essa occupa un posto tra le molte e più curiose dell'Isola.

Da siffatta leggenda agiografica prende ora le mosse il Punturo nella opericciuola sopra notata, e lo fa con quel sentimento di pietà che è o dovrebbe esser carattere di quanti prendono a discorrere di storia patria sia essa politica o civile, sia artistica o religiosa.

Il Punturo è persona di larga cultura ed una delle più appassionate della storia dell' Isola. Caltanissetta deve a lui un *Quadro storico della città* (1882), due studi sulle *Decime* (1899 e 1901) e un altro sulle *Maestranze* (1899). che l'*Archivio* ebbe a lodare; ed ora una pregevolissima monografia sopra *Nisa* o *Nissa e l'odierna Caltanissetta*, lavoro di soda erudizione.

In quindici capitoletti egli s'intrattiene della invasione della peste nel 1624, la quale, sia detto per conto nostro, diede origine ad una dozzina e forse più, di leggende religiose cominciando da quella di S. Rosalia in Palermo, dove la moria fu desolante, e finendo appunto a Caltanissetta, che rimase incolume dal morbo. Nella comune desolazione l' Arcangelo apparisce a un frate Francesco

da Giarratana; la città si salva, e tutta si offre, dedica e consacra all'Angelico Liberatore. La statua che lo rappresenta poi dà luogo ad altra leggenda, faciente parte del ciclo di quelle intorno alle teste maravigliosamente belle di statue patronali venerate qua e là in vari paesi e regioni e compiute per opera soprannaturale.

Anche questa narra il Punturo apportandovi però la luce d'un giudizio sereno e temperato. La chiesa di S. Michele fuori l'abitato, la fede e la devozione del popolo verso il Patrono hanno molte particolarità, che preparano bene alla descrizione della festa, argomento del tutto folklorico.

Notevoli tra queste le devozioni speciali, le solenni funzioni ecclesiastiche e civili e tutte popolari per l'11 Gennaio, per l'8 Maggio e pel 29 Settembre, festa celebre, grande, clamorosa, che chiama mezza provincia in quella città, e si svolge tra pratiche e costumanze pubbliche e private, chiassose e modeste, razionali e strane come la maggior parte delle feste patronali della Sicilia e di altre regioni meridionali d'Italia, anzi d'Europa. Questi capitoli, il 13, cioè, il 14 ed il 15, sono materia di folklore e particolarmente di costumi, ma tutto il libro è non solo storico ma anche demopsicologico nel significato pieno della parola. E tale lo confermano gli ultimi cinque numeri di esso: I. *Curunedda di lu gluriusu Principi S. M. Arcangelu;* II. le *Canzoncine* che i violinisti cantano per la novena; III. la *Litania*; IV-V, le *Lodi* che i violinisti cantano nelle cappellette in onore del Santo.

G. Pitrè.

M. Foti Giuliano. **Memorie paesane,** *ossia Troina dai tempi antichi fin'oggi.* Catania, Giannotta 1901. In-8°, pp. VIII-65.

Com'è nostro costume, annunziamo questa pubblicazione per la parte di essa che concerne gli studi dell'*Archivio;* il resto non ci riguarda qui nè direttamente nè indirettamente, e non intendiamo portarvi sopra alcun giudizio.

Alle pagine 22-23 si parla del *Vescovello,* uso natalizio dall'A. descritto per Troina. In proposito era da citare le notizie da noi riportate nel nostro vol. di *Spettacoli e Feste* e la speciale memorietta del compianto Carini: *l'Episcopello nel medio evo* (Roma, 1887).

A p. 24 si accenna all'origine della « processione dei cerei » nel 1575, quella medesima che usava in tutta la Sicilia, e della quale abbiamo tracce anche oggidì. Non ci pare propria la qualificazione di *burattini* e di *marionette* data alle figurine delle rappresentazioni chiuse dentro le bacheche condotte in giro dalle maestranze.

Nella vita di S. Silvestro protettore di Troina si riferisce in prosa e in alcune ottave siciliane d'un poeta analfabeta locale qualche miracolo della leggenda (44—46).

Un capitolo speciale però è quello del *festino*, ossia della festa patronale del santo, la quale offre le usanze caratteristiche dei *rami*, della *ddrarata* =

allorata, della fiera, del trasporto della statua, della cavalcata, veramente pittoresca, e della importante, per quanto esilarante, *'ntrillazzata*, opera drammatica sacra in dialetto composta volta per volta da un popolano del comune. Un frammento corona questa descrizione, che per noi è il *clou* della solenne ricorrenza.

Il sig. Foti Giuliano riporta in proposito notizie, le quali confermano minutamente quel che si era scritto nel 1873 da G. Di Napoli, nel 1881 e nel 1900 dall'autore degli *Spettacoli* e delle *Feste patronali siciliane*: il che tanto più è da ricordare in quanto l'A. ha ignorato le tre pubblicazioni.

G. PITRÈ.

GENNARO FINAMORE. **Proverbi popolari abruzzesi**. Erlangen, Fr. Junge 1901. In-8°.

Di raccolte abruzzesi di proverbi e di raccolte di proverbi abruzzesi più d'una ne han fornito alla paremiografia generale recenti studiosi quali il Castagna, che però commise l'errore di voltarli e di darli come *italiani*, il De Nino, il Savini, i quali pur dandoli in italiano furono meno liberi.

Più severo tra tutti, il Finamore fu il primo che, con concetto rigorosamente scientifico, ne apprestò un buono saggio in appendice alla prima edizione del suo *Vocabolario*. Quel saggio era il nucleo d'una futura raccolta speciale, e questa abbiamo ora in due separati fascicoli estratti dalle *Romanische Forschungen* di Erlangen, nei quali occupano 144 pagine.

Sono parecchie migliaia di massime, sentenze, proverbi, genuinamente popolari, distribuiti in ottantaquattro capitoli, secondo la classificazione che si dice del Giusti ed è del Capponi, il quale alla sua volta, come dicemmo altrove, la prese in buona parte dal Pescetti.

Con evidente utilità degli studiosi il Finamore ha fatto seguire alle singole serie i modi proverbiali e di dire relativi alla materia di ciascun capitolo; innovazione che arricchisce considerevolmente la morale condensata anche in forma infinitiva come avviene nei modi di dire.

Il testo è schiettamente dialettale ed anche subdialettale. I proverbi sono accompagnati dalla indicazione del luogo nel quale furono uditi; quando questa indicazione manca, s'intende che il proverbio non è molto comune, ovvero è stato udito da persona che, pur parlando il dialetto, non adopera questo secondo la fonica propria di un determinato luogo. Si vede da ciò quanto grande sia la scrupolosità del Raccoglitore.

I testi sono seguiti dalla versione letterale italiana.

Giova notare che i proverbi di Agricoltura ed Economia rurale, quelli di Meteorologia, Stagioni e mesi dell'anno, e di Nazioni, paesi e città, numerosissimi, sono rimandati ad altra pubblicazione a parte.

Un'appendice di Scherzi e Motteggi mette fine alla seconda puntata.

G. PITRÈ.

PAUL SÉBILLOT. **Le Folk-Lore des Pêcheurs.** Paris, J. Maisonneuve, Éditeur. 1901. In-12°, pp. XII-389. (*Les Littératures populaires de toutes les Nations*, t. XLIII).

Il sig. Sébillot pel folklore marino della Francia ha fatto più che il compianto Bassett per l'America e l'Inghilterra, il Gregor per la Scozia, il Vigon per la Spagna; perchè il primo non raccolse nulla di nuovo, e studiò quello che un'infinità di scrittori avea notato; il Gregor limitò il suo campo a cantilene e tradizioni in genere; ed il Vigon non andò più in là di quello che diede in questo *Archivio*. Il Sébillot ha il grande merito di avere unita la tradizione detta alla tradizione scritta, di aver mietuto nel campo dei costumi e delle superstizioni del littorale della Manche, di Saint-Bieuc alla imboccatura di Couesnon in Francia, e spigolato in quello di tutto il mondo conosciuto. Citiamo a documento di questa affermazione i due volumi di *Légendes, Croyances et Superstitions de la Mer*.

Ora viene per lui il folklore dei pescatori: e ci viene variato, ben organato e composto. Il Sébillot ha questo merito non ordinario: di saper fare un piano di libro, di saperlo ben dividere, di sapervi comprendere la materia, per svariata e multiforme che essa sia, nella quale l'argomento deve svolgersi.

Scorriamo il suo nuovo lavoro. Eccolo diviso in tre libri: I. *La vie du pêcheur;* II, *La pêche et les bateaux;* III. *Littérature orale des pêcheurs.* Mettiamo gli occhi sul I°, e vi troveremo in quattro capitoli descritta la nascita e la prima età, l'adolescenza e la vita tutta fino alla morte del pescatore; la casa di lui ed il culto ch'egli serba pei santi, per le feste, pei sacrifici. Leggiamo il II°, e in cinque altri capitoli vi avremo le maggiori informazioni delle costruzioni e del varo dei legni, dei presagi d'abbondanza e di scarsezza di pesci e dei giorni buoni o cattivi per la pesca, delle pratiche e costumanze, dei personaggi e degli oggetti che portano fortuna o sfortuna, della devozione e delle preghiere a bordo, delle meteore, del malocchio, della pescagione, del ritorno a casa; de' pescatori d'acqua dolce; delle grandi pesche di Terranova, dell'Islanda, ecc. Ultimo, il III libro, in un solo capitolo ci appresta quel che le tradizioni han conservato in ordine a leggende, novelle, canti, proverbi.

A quali fonti abbia il Sébillot attinto si pare dalle citazioni de' libri da lui fatte a piè di pagina. Ve ne sono italiane, inglesi, tedesche, scandinave, olandesi, spagnuole, e poi africane, asiatiche. Ma quelle che prevalgono sono le francesi, giacchè in Francia egli ha potuto compiere un'*inchiesta* non mai fatta così minuta e, confessiamolo, fruttuosa.

Per la parte italiana forse non sarebbe stato inutile mettere a profitto il volume della Savi-Lopez: *Leggende del mare*; e per la pesca fluviale, l'articolo del sig. Pietro Viola inserito nell'*Archivio*, v. XVIII, pp. 461-466. Pal. 1899.

Le citazioni delle pubblicazioni di R. Castelli e delle nostre contengono parecchi errori di stampa, facili a correggersi in una nuova edizione.

G. PITRÈ.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Can. Dott. Prof. MARCO BELLI. *Magia e Pregiudizi nelle Puniche di C. Silio Italico*. Napoli, d'Auria 1901. In-8°, pp. 51.

Di Silio Italico, nato 25 a. dopo Cristo, poco o nulla si sa che ne rischiari la vita. Si ignora financo se egli fosse d'Italia o di Spagna.

Le sue *Puniche* cantano la seconda guerra punica dal principio al sogno di Scipione: poema lungo, non originale, scarso di fantasia e non divertente.

Armato di grande pazienza e insieme di quella erudizione classica che altre volte abbiamo ammirata in lui, il professore Belli ha studiato in queste *Puniche* la vita pubblica e domestica del popolo latino, la religione, gli *omina*, le arti magiche, i riti funebri, le leggende (quelle del lago Trasimeno, del serpente di Bagrada, di Falerno e di Bacco, di Anna Perenna, della cerva prodigiosa), i sogni, gli astri, i venti e vari altri elementi demo-psicologici, sparsi nell'opera di Silio. Egli le percorre da cima a fondo e vi intuisce manifestazioni e allusioni non facili a scorgersi anche con una attenta lettura. Gli è che il Belli è molto addentro nella materia e la maneggia con padronanza non disgiunta da una certa genialità.

—

[G. B. CORSI]. *Contrada della Tartuca. Nozze Viligiardi-Bonci Casuccini*. Siena, Tip. S. Bernardino 1892. In-8°, pp. 13.

Il seggio ed i componenti della Tartuca, una delle dieci contrade di Siena, festeggia un tartuchino, il prof. A. Viligiardi, con quest' opuscolo del Corsi, tartuchino anche lui, cioè nato in essa contrada.

L'opuscolo descrive i fasti della Tartuca dal decimosesto al decimonono secolo; e fasti sono non soltanto i trionfi, ma anche i piccoli vanti riportati da quel rione in feste ed occasioni solenni per palii anche asinini.

Le notizie sono spigolate da diari mss. e da fogli volanti: la conoscenza de' quali è un segreto del Corsi.

—

Canti popolari della provincia di Reggio Emilia raccolti per cura di G. FERRARO. In Modena, coi tipi di G. T. Vincenzi e nipoti 1901. In-8° gr., pp. III-115.

Preceduti da una introduzione storico-letteraria e da un diligente e lungo studio sul dialetto reggino, questi Canti concorrono in buona parte ad accrescere le varianti dei tipi più importanti stati pubblicati in Italia e nell'alta soprattutto.

Tra gli epici è la *Donna Lombarda*,

l'*Infanticida*, la *Morte occulta*. la *Pesca dell'anello*, la *Tentazione* ed altri sedici, de' quali, begli esempi piemontesi diede Costantino Nigra. Tra le orazioni e preghiere sono alcune versioni delle *Dodici parole* della verità: e tra le ninne-nanne ed i canti infantili due dozzine di formolette e di canzoncine per isvago e divertimento dei bambini. Sonvi filastrocche per cantarsi, e giuochi, maschili e femminili, della prima età e dell' età superiore, di primavera e di autunno, in luoghi chiusi ed allo scoperto. Vi è un saggio di ventidue indovinelli e di scioglilingua e cento e più proverbi.

Specie di appendice, il cap. VII racchiude canti, proverbi di Montecchio e di Montericco, dove è una vera diversità del dialetto montanino reggiano da quello della pianura.

Ciascuna tradizione porta il nome del luogo nel quale venne raccolta, e note dilucidative e di richiamo alla classica raccolta del Nigra.

—

GASPARE UNGARELLI. *Vocabolario del Dialetto Bolognese con una introduzione del prof.* ALB. TRAUZZI *sulla Fonetica e sulla Morfologia del Dialetto*. Bologna, Zamorani e Albertazzi (1902). In-4°, pp. LI-340. L. 10.

Con concetti ed espedienti del tutto moderni l'egregio Ungarelli ha condotto a fine ed offre agli studiosi questo *Vocabolario*, che raccoglie ben distinto il dialetto bolognese parlato nel monte e nel piano da contadini, da artieri, da popolani d'ogni genere. Voci, espressioni, frasi, modi di dire, locuzioni, frizzi, nelle loro forme naturali, genuine, vi sono fissati come non si è mai fatto finora per quel dialetto e come meglio non si potrebbe fare per altro dialetto o parlata: e tutto è tradotto in italiano o messo a riscontro col toscano, e chiarito sagacemente e scrupolosamente.

Da buon raccoglitore di tradizioni e di usanze popolari, l'Ungarelli illustra sempre, e con qualche particolarità quando il destro gliene capiti, pratiche e costumi, credenze e superstizioni da uomini e da donne, da adulti e da fanciulli: vaghe curiosità per un folklorista.

A fornire il qual compito l'A. deve avere svolto chi sa quanti documenti vecchi e nuovi, e consultato chi sa quanti libri, conservatori fedeli di costumanze scomparse!

—

Ein Winterabend in einem Mecklenburgischen Bauerhause. Nach mecklenburgischen Volksüberlieferungen zusammengestellt von RICHARD WOSSIDLO. Wismar Hinstorff' sche Hofbuchhandlung Verlagsconto. 1901. In-16°, pp. 60.

Chi cerca scene passionali, situazioni difficili che allettino la società moderna non legga questa azione drammatica. Chi ama invece scene placide, serene quali quelle che si svolgono nella famiglia rurale del popolo tedesco non avrà che a lodarsi di essa, che quella vita ritrae nelle forme caratteristiche, spesso traducentisi in un'usanza di semplicità patriarcale.

In quest'azione, stata rappresentata con lieto successo in Malchin ed in Berlino, sono riprodotti costumi contadineschi del Mecklenburg. L'Autore è un noto folklorista, e nella composizione del suo lavoro si è avvalso di varie forme di letteratura popolare del suo paese associandole con sicura pratica a quelle della etnografia tradizionale.

Però in un quadro di usi rusticani ha messo personaggi che ora raccontano una saga dei Nibelunghi, o una storiella di streghe, ora ripetono un indovinello, ora cantano una canzone, ora ballano una di quelle danze che talora costituiscono il vanto di chi le fa. Nel libriccino del Dottor Wossidlo son venti pagine di note musicali di queste danze come delle canzonette messe in bocca agli attori: roba tutta presa dal popolo: e vi son pure tre tavole fototipiche rappresentanti: una donna in costume dei dintorni di Rehna, un cantastorie in famiglia e il ballo del calzolaio.

P.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

BIADENE (Leandro). Carmina de Mensibus di Bonvesin da la Riva. Torino, Loescher 1901. In-8°, pp. IV-132.

CENZATTI (Gemma). Spigolature padovane. Padova, 1901. In-8°, pp. 18.

FRASCARA. (A.). Il Mare: leggende e poesie: conferenza. Genova, 1901. In-8°, pp. 37.

GIANNINI (Giovanni). Canti popolari toscani scelti e annotati. Firenze, G. Barbèra, Edit. 1902. In-32°, pp. XXVII-497 (Ediz. Diamante). L. 2,25.

LA MANTIA (Vito). Le Tonnare in Sicilia. Palermo, Giannitrapani 1901. In-8°, pp. 55.

MANCINELLI (A.). Come si fa all'amore in Foligno. Foligno, Salvati 1901. In-16°, p. 8.

SEGRÉ (A.). Una festa tradizionale in Pisa nei secoli XVII-XVIII: ricerche d'archivio. Pisa, Mariotti 1902. In-16° pp. 18.

ULRICH (G.). Opera nuova e da ridere di Grillo medico. Livorno, Giusti 1901. In-16°, pp. XVIII-76.

—

PIRES (A. Thomaz). Cantos populares portuguezes recolhidos da tradição oral e coordenados. Vol. I. Elvas, Typ. Progresso 1902. In-16°, pp. X-439. 600 reis.

—

Πολιτου Ν. Γ. Μελέται περί τοῦ Βιου καί τῆς γλώσσης τοῦ ἑλληνικοῦ λαοῦ Παροιμιαι. Τομος Γ. Εν 'Αθήναις, τῦποις Π. Δ. Σακελλαριοῦ 1901. In-8°, pp. 686 (forma i nn. 146-49 della Βιβλιοθηκη Μαρασλη).

—

BLOCHET (E.). Les Sources orientales, de la Divine Comédie. Paris, Maisonneuve 1901. In-12°, XVI-215.

PINEAU (Léon). Les vieux chants populaires scandinaves (Gamle Nordiske Folkeviser). Étude de Littérature comparée. II: Époque barbare: La Légende divine et heroïque. Paris, Bouillon 1901. In-8°, pp. VIII-584.

—

SCHMIDT (K.). Das Pancatantram. Eine altindische Märchensammlung, zum ersten Male übersetzt. Leipzig 1901.

—

HALD (J.). King Horn, a Middle English Romance. Oxford, Clarendon Press, 1901. In-8°, XVI-240.

MARIE DE FRANCE. Seven of her Lays done into English by Edith Rickert: with designs by Caroline Watts. Published by the New Amsterdam Book Co. New Jork 1901. In-16°, pp. VIII-199.

RAJU (Ramaswami). Indian Fables translated into English. London, Swan Sonnenschein. 1901.

WESTON (Jessie). Morien. A. Metrical Romance rendered into English prose from the Medioeval Dutch by Jessie L. Weston with designs by Caroline Watts. Published by David Nutt. London 1901. In-16°, pp. 152.

—

HEADLAND (I. T.). Chinese Mother Goose Rhymes. Translated a. Illustrated. New York: Fleming H. Revell 1901. In-8°, pp. 160.

SOMMARIO DEI GIORNALI.

ASPROMONTE. Anno V, n. 1. Reggio Calabria 17 Nov. 1901. C. Megali Del Giudice: *Le Leggende d' Aspromonte.* Parla di quella religiosa della Madonna dei Polsi in Aspromonte e dell' altra brigantesca di Nino Martino, tipo cavalleresco dell' antico protettore dei contadini delle sue montagne, difesa dei deboli.

BOLLETTINO DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER L'UMBRIA. VII, 3. G. Bellucci: *Leggende della regione reatina.*

GIORNALE DELLA DOMENICA. Anno XXXIII, n. 11. Torino. Nov. 1901. *Il Lotto in Sicilia.*

LA CALABRIA. Ann. XIII, 1901, n. 7. Ott. G. De Giacomo: *Il concetto popolare su parecchi paesi della Calabria*, proverbi e modi di dire.—G. Megali Del Giudice: *Canti di Polistena e di Cinquefrondi*: canto per la festa della Immacolata.

Ann. XIV, n. 1. Nov. 1901. C. Giuranna: *Canti por corrivo* di Umbriatico in Calabria.—G. de Giacomo: *Novellina di Guardia Piemontese.*— P. Rossi: *Indovinelli* raccolti nel Cosentino: testo e vers. letterale italiana.—F. Mortella-Profumi: *La Madonna della Lettera in Pannaconi.*— D. Nucera e P. Candela: *Novella greca di Roghudi*, testo, riduzione in caratteri greci. vers. letterale italiana.—G. Megali: *Canti di Cinquefrondi* ecc.

L'ORA. Ann. II, 1901. 259. 17 Sett: L. Vis: *Feste tradizionali in Calabria: La Vària.*—Viola: *Bologna illustrata: Il Mercato del Sabato*: *Usi e costumi bolognesi.*

275, 3 Ott. *La Mafia antica settentrionale.*

302, 30-31 Ott. Pietro Spoleti: *Usi e Costumi: I morti vennu*: descrizione della festa delle strenne pei fanciulli siciliani in Palermo.

PRO FAMILIA. Bergamo, n. 46. P; Arcari: *Un cantamaggio nell'Appennino Parmense.*

RIVISTA STORICA ITALIANA. Anno XVIII, n. 5, vol. VI, fasc. 5. Torino, Sett.-Ott. 1901. C. Spezi: *Clementi, Il Carnevale romano.* — A. Lumbroso; Caietani Lovatelli, *Attraverso il mondo antico.* — A. Battistella: *Casanova, La donna senese nel quattrocento nella vita privata.* Recensioni.

—

REVUE DES TRADITIONS POPULAIRES. T. XVI, a. 16. N. 9. Ott. L. Morin: *Les sorciers dans la région troyenne.* Continuazione. — R. Basset: *Contes et Légendes de la Grèce ancienne*, XXXII. — F. Duine: *Devinettes du pays de S.t Malo.*—R. Basset: *Les Villes englouties*, CCV-CCVIII. — *Légendes et Superst. préhistoriques*, CVI-CXI.

—

GLOBUS. Braunschweig, 3 Ott. 1901. Bd. LXXX. N. 13. J. v, Negelein: *Das Pferd in der Volksmedizin.* — H. Schuchardt: *Sichel und Säge, Sichel u. Dolch.*

—

ASIATIC QUARTERLY REVIEW. Apr. 1901. H. Beveridge: *An Afghan Legend.*

CHURCH MISSIONARY INTELLIGENCER. Giugno 1901. *Japanese Superstitions.*

FOLK-LORE. Vol. XII. N. 3. Sett. 1901. Ella C. Sykes: *Persian Folklore.* — E. Lovett. *The Ancient a. Modern Game of Astragalus.*—Fr. C. Conybeare: *The Paganism of the Ancient Prussians* — *Collectanea.* Vi si contengono credenze, superstizioni, leggende, rime infantili, fiabe. — *Correspondence.* Una lettera di A. Nutt sul tema: Storia, tradizione e miti storici; Costumi relativi al ferro; luci spettrali; teste di cavalli; costumi per l'anno nuovo, ecc. — *Reviews* di recenti pubblicazioni di A. Lang, S.t Clair, Wiedemann, Sébillot, R. Nerucci, Maynadier, Weston.

NOTES AND QUERIES, 1901. 6 Apr. *Good Friday a. Parseley.* — *Legend of Mugginton. Sympathetic Magic* (Colombia).

13. *Germ of a Modern Cantaur Myth.*

27. *Plough Monday Mummeries* (Lincolnshire). Continua al n. 11 Maggio. *Animals in People's Insides.* Continua al n. del 18 Maggio.—*Saurday Superstition.* Cont. al n. 25 Maggio.

4 Maggio. *May-day in Sweden in 1490* —*Easter Monday at Hallaton, St. Christopher.*

18. *May Water.*—*Ladybird Names.*

1 Giugno *Lizard folklore.*

15. *St. George a. the Dragon.*—*Scottish Death Superstition.*

22. *Rat without a Tail* (Witches).— *Towns that have chanced their sites.*

MUNSEY'S MAGAZINE. Febbr. 1901. W. M. Clemens: *Songs of the South Sea Islanders.*

PALESTINA EXPLORATION FUND QUARTERLY STATEMENT. Luglio 1901. P. J. Baldeasperger: *Woman in the East*, usi funebri dei Beduini, usi natalizi egiziani.

—

AMERICAN ANTHROPOLOGIST. III, 1. G. A. Dorsey: *Gambling Games of the Klamath Indians.* — C. P. Bowditch: *Maya Calendars.*

AMERICAN ANTIQUARIAN. XXXIII, 3. J. Maclean: *Blacfoot Amusements.* — S. D. Peet; *The serpent a. the Tree.*

ESSEX REVIEW, IX 4. W. G. Benham: *Ancient Legendes connected with the arms of Colchester.* — A. P. Wire: *The curse of the crooked Cross.*

JOURNAL OF THE POLYNESIAN SOCIETY. Marzo 1901. E. Best: *Spiritual Concepts of the Maori.*—T. Henry: *Creation Legend from Tahiti*; *Fire Walking.*

OPEN COURT. Maggio 1901. H. Gunkel: *Legends of Genesis.*—A. D. White: *S.t Iosaphat of India.*— W. T. Parker: *Medicine man of the Amerinds.*

Giugno. P. Carus: *The Number Seven.* Continua al n. di

Luglio. H. Gunkel: *The Legends of Genesis.*—J. W. Mc. Eachren: *A Chief's View of the Devil.* — E. Lindsey: *S.t Iosaphat of India.* Divinità messicana svolta in santo cristiano.

QUIVER. Apr. 1901. H. Macmillan: *Pavement Games a. Supestitions.*

INDIAN ANTIQUARY. Genn. 1901. G. Singh: *Birth Customs of Panjab Mussulmans.*

Marzo M. R. Pedlow: *Hindu Superstitions.*

Aprile A. H. Franckes: *La dakhi Irc. Buddihist Marriage Ritual.*—M. R. Pedlow: *Hindu Superstitions in the Central Provinces.*

Maggio. Campbell: *Spirit Basis.* Continua.

Giugno. K. S. Tyer: *Popular View of Ganesa in Madras.*—R. C. Temple: *Weeping as a Form of Greeting.*

G PITRÈ.

NOTIZIE VARIE.

Per la I[a] Esposizione Agricola siciliana in Palermo, la quale verrà inaugurata il 27 Maggio 1902, il Dott. G. Pitrè viene allestendo una *Mostra Etnografica Siciliana.*

— Dal 26 Gennaio al 6 Febbraio 1902 avrà luogo in Liegi una Esposizione di Marionette del Belgio, organata da un Comitato del Folklore, Wallon. Cinquanta Direttori di teatri popólari di quella città esporranno più di 200 marionette, piccoli capolavori dell'arte originale liegina.

Un invito in proposito ci è giunto a nome degli « Amis du vieux Liège, comité de vigilance pour l'étude, la sauvegarde et le maintien des anciens arts et metiers Wallons des monuments des coutumes et traditions au pays de Liège constitué en l'année 1894 ».

— Nella grave età di 87 anni, il dì 27 Ottobre u. s. moriva in Liegi sua patria il venerando Auguste Hock, nestore dei folkloristi del Belgio ed uno dei più geniali illustratori di costumi d'Europa.

Lascia, monumento del suo sapere e delle sue indefesse ricerche, sei volumi di *Moeurs et coutumes Bourgeoises.* un grosso volume di *Croyances et Remèdes populaires au pays de Liège,* che nel 1888 contava già tre edizioni, e vari volumi di poesie scritte in wallone, del quale il buon vecchio conosceva e dominava tutte le grazie.

Il cav. Carlo Clausen, editore di quest' *Archivio*, ha cessato, quasi improvvisamente, di vivere nei primi del corrente anno 1902 in seguito ad acuta malattia.

La morte dell' egregio uomo è una perdita non solo per la famiglia libraria italiana, nella quale egli occupava un posto considerevole, ma anche per gli studiosi di letteratura e di storia, che di lui si potevan lodare come di un abile, intelligente e solerte editore.

Quest' *Archivio*, passato dalla Casa Luigi Pedone-Lauriel a quella del Clausen, ha sempre prosperato acquistando in Italia e fuori una diffusione che ha tratto sua forza dalla attività non comune della Casa di Torino.

Le condoglianze di questa Direzione giungano alla Vedova ed ai Figli del compianto amico, e siano testimonianza della stima ond'egli era circondato anche in Sicilia.

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÈ.
SALVATORE SALOMONE-MARINO.

FINE DEL VENTESIMO VOLUME.

INDICE

NOVELLE, MITI, LEGGENDE.

CREDENZE, SUPERSTIZIONI, FORMOLE.

USI, COSTUMI, PRATICHE.

PROVERBI.

MOTTI, VOCI, LINGUA POPOLARE.

CANTI, POESIE.

GIUOCHI, PASSATEMPI, CANTI INFANTILI.

STORIA DEL FOLKLORE.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

(Vi si parla di recenti pubblicazioni dei seguenti :)

COLLABORATORI DELL' *ARCHIVIO*

(1901).

Amalfi G.
Arenaprimo G.
Balladoro A.
Barella D.
Bollea L. C.
Borgese G. A.
Carmi M.
Castelli R.
Chibbaro L.
Conti Rossini C.
Corsi G. B.
Crocioni G.
De Rosa F.
Di Martino M.
Ferraro G.
Filippini E.
Finamore G.
Forzano G.
Furno A.
Giannini G.
Girardi G. F.
Ive A.
Jetta G.
La Corte Cailler G.
Lumbroso A.
Lumroso G.
Lutzu P.
Marchesi G. B.
Marini R. A.
Musatti C.
Nerucci G.
Nieri I.
Perroni G.
Picco F.
Pitrè G.
Raccuglia S.
Rossi P.
Salomone-Marino S.
Sanfilippo F.
Trotter A.
Venturi S.
Vidossich G.
Vuletic-Vukasovic V.
Wallace W.